ALLAN FOLSOM
L'ESULE
(The Exile, 2004)

Per Karen e per Riley,
e in memoria di mio padre e mia madre

PROLOGO

Parigi, Francia

Due uomini sedevano soli nello studio privato di un'elegante abitazione in avenue Victor Hugo. Erano vecchi amici e uomini d'affari di successo quasi coetanei, sulla quarantina. Uno si chiamava Alfred Neuss, cittadino americano nato in Russia. L'altro era Peter Kitner, nato in Svizzera ma con cittadinanza britannica. Entrambi erano tesi e a disagio.

«Avanti», disse Kitner in tono sommesso.

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

Neuss esitò.

«Coraggio.»

«E va bene.» Con una certa riluttanza, Neuss azionò un proiettore collocato sopra un tavolo al suo fianco. Con uno sfarfallio di luce lo schermo portatile di fronte a loro si animò, mostrando immagini prive di sonoro girate in Super 8. La scena ritraeva l'elegante Parc Monceau sulla Rive Droite. La festa di compleanno di un bambino era in pieno svolgimento. Una ricorrenza allegra, spensierata, vivace. Oltre venti bambini di entrambi i sessi agitavano palloncini scagliandosi addosso pezzi di torta o cucchiaiate di gelato mentre le tate e alcuni genitori cercavano di mantenere il controllo della situazione. Un istante dopo, la cinepresa tracciava una panoramica, andando a inquadrare una decina di invitati coinvolti in un'estemporanea partita di calcio. Erano tutti maschietti e, come gli altri, intorno ai dieci, undici anni. Il calcio era il loro gioco, e lo praticavano con energia ed entusiasmo. Un tiro sbagliato spingeva il pallone sotto gli alberi, verso una macchia di cespugli. Uno dei bambini lo rincorreva, seguito dalla cinepresa.

Il bambino dimostrava una decina d'anni e si chiamava Paul. La cinepresa si arrestava e smetteva di seguirlo mentre lui si avvicinava ai cespugli

VISIT…

per recuperare il pallone. All'improvviso, un altro giovane emergeva dalla macchia. Era più grande, più alto e robusto. Poteva avere due o tre anni di più. Paul si fermava e gli diceva qualcosa, indicando il punto in cui era finito il pallone. A un tratto, dal nulla, nella mano del bambino più grande appariva qualcosa. Il suo dito premeva un pulsante e l'enorme lama di un coltello scattava in fuori. L'istante successivo il ragazzo si avvicinava e, con violenza, affondava la lama del serramanico nel petto di Paul. La cinepresa compiva un improvviso balzo in avanti, l'immagine incerta, traballante. Il ragazzo più grande alzava gli occhi, sorpreso, guardando nell'obiettivo che si avvicinava. Poi si girava e cercava di fuggire, ma la persona che reggeva la cinepresa lo afferrava per una mano e lo costringeva a voltarsi. Il giovane assassino lottava per liberarsi, ma senza riuscirci. A un tratto lasciava la presa sul coltello e arretrava. La cinepresa cadeva a terra, inquadrando Paul immobile e morente, gli occhi spalancati.

«Basta! Spegnilo!» gridò all'improvviso Kitner.

Alfred Neuss arrestò bruscamente il proiettore.

Peter Kitner chiuse gli occhi. «Scusami, Alfred. Scusami.» Si concesse un altro istante per ricomporsi, poi guardò Neuss. «La polizia sa dell'esistenza del filmato?»

«No.»

«E del coltello?»

«Neppure.»

«E questa è l'unica copia?»

«Sì.»

«E il coltello ce l'hai tu?»

«Sì. Lo vuoi vedere?»

«No, assolutamente.»

«Cosa vuoi che faccia?»

Kitner distolse lo sguardo, restando assorto nel nulla per qualche istante, quindi tornò a rivolgersi a Neuss: «Prendi il filmato e l'arma e mettili sotto chiave in un luogo cui potremo accedere solo noi. Usa chi vuoi, coinvolgi la famiglia, se devi, paga qualsiasi cifra. Ma, qualunque sia il prezzo, assicurati che nel caso di una mia prematura scomparsa la polizia di Parigi, d'accordo con i legali che gestiscono il mio patrimonio, abbia accesso diretto e immediato sia al coltello sia al filmato. Lascio che sia tu a stabilire come».

«E per quanto riguarda...?»

«L'omicidio di mio figlio?»

«Sì.»
«A questo penserò io.»

PARTE PRIMA
LOS ANGELES

1

Vent'anni dopo
Stazione ferroviaria di Barstow, nel deserto della California,
martedì 12 marzo, ore 4.20

John Barron si diresse verso il treno che sostava solitario, avvolto dall'aria fresca della notte. Si fermò davanti alla carrozza 39002 del treno di lusso Southwest Chief Superliner, della compagnia ferroviaria Amtrak, e attese che un controllore baffuto aiutasse un anziano con occhiali spessi a montare a bordo. A quel punto anche Barron salì.

All'interno, nella penombra, il controllore gli augurò il buongiorno, vidimò il biglietto e gli indicò il suo posto oltre un gruppo di passeggeri addormentati, quasi in fondo al vagone. Venti secondi più tardi, Barron sistemò la sua piccola borsa sul portabagagli e si sedette nel posto vicino al corridoio, accanto a una giovane che dormiva con la testa appoggiata contro il finestrino. Era graziosa e indossava una felpa e jeans aderenti.

Barron le rivolse un'occhiata e poi si rilassò, tenendo sotto controllo la porta del vagone. Mezzo minuto più tardi vide Marty Valparaiso salire, mostrare il biglietto al controllore e sedersi accanto alla porta. Passarono diversi secondi, poi si udì il fischio di partenza. Il controllore chiuse lo sportello e il convoglio si mise in moto. Nel giro di pochi secondi le luci della cittadina sperduta in mezzo al deserto cedettero il passo al buio assoluto. Barron sentì il lamento dei motori diesel farsi più insistente a mano a mano che il treno accelerava. Cercò di immaginare la scena dall'alto, un po' come in un film: un gigantesco serpente lungo ottocento metri e formato da ventisette vagoni che scivolava verso Los Angeles nel buio precedente l'alba.

2

Quando i passeggeri erano saliti a bordo, Raymond stava son-

necchiando. In un primo momento aveva pensato che fossero solo due, un anziano con un paio di occhiali spessi e il passo incerto e un giovane dai capelli scuri con jeans, giacca a vento e una piccola sacca sportiva. Il vecchio si era seduto vicino al finestrino un po' più avanti rispetto a lui, sull'altro lato del corridoio. Il giovane gli era passato accanto e aveva sistemato la sua borsa sul portabagagli una dozzina di file alle sue spalle. Era stato allora che era salito l'ultimo passeggero. Era magro e asciutto, probabilmente intorno alla quarantina, vestito in giacca sportiva e pantaloni. Aveva consegnato il biglietto al controllore perché glielo forasse, quindi aveva preso posto accanto alla porta.

Di norma Raymond non ci avrebbe fatto caso, ma in quel momento le circostanze erano tutt'altro che normali. Poco più di trentasei ore prima aveva ucciso due persone a colpi di pistola nel retro di una sartoria di Pearson Street, a Chicago, e subito dopo era salito sul Chief diretto a Los Angeles.

Il viaggio in treno non era in programma, ma un'imprevista tempesta di ghiaccio aveva reso inagibili gli aeroporti di Chicago impedendogli così di raggiungere in volo Los Angeles e costringendolo invece a usare la ferrovia. Il ritardo era inopportuno ma Raymond non aveva avuto scelta, e da allora non c'erano più stati inconvenienti... fino al momento in cui non si erano fermati a Barstow e i due uomini erano saliti a bordo.

Certo, c'era la possibilità che si trattasse solo di due normali pendolari in viaggio per Los Angeles, ma sembrava improbabile. Era il loro linguaggio corporeo, il modo in cui si muovevano e si comportavano, il modo in cui si erano seduti ai lati della sua posizione, uno lungo il corridoio e accanto alla porta, l'altro nel buio alle sue spalle. A tutti gli effetti l'avevano imprigionato, bloccandogli ogni via di fuga.

Raymond respirò a fondo e lanciò un'occhiata all'omone dal volto rubizzo e dalla giacca stazzonata che sonnecchiava accanto a lui. Frank Miller, rappresentante di Los Angeles, sovrappeso e divorziato. Portava un vistoso parrucchino e detestava volare. All'altro lato dello stretto tavolino, Bill e Vivian Woods di Madison, Wisconsin, entrambi sulla cinquantina e in viaggio verso una vacanza californiana, dormivano. Erano estranei diventati compagni di viaggio e amici praticamente dal momento in cui il treno aveva lasciato Chicago. Miller gli si era avvicinato mentre lui sorseggiava un caffè nella carrozza ristorante, gli aveva detto di essere in cerca di un quarto per giocare a poker e lo aveva invitato a unirsi a loro. Per Raymond era perfetto: aveva accettato senza indugi, era un'opportunità per mescolar-

si agli altri passeggeri casomai qualcuno l'avesse visto uscire dalla sartoria e la polizia avesse diffuso una segnalazione su un viaggiatore solitario che corrispondeva alla sua descrizione.

In lontananza si udirono due fischi prolungati. Ne seguì un terzo qualche secondo dopo. Certamente un altro treno. Raymond guardò verso la parte anteriore della carrozza. L'uomo asciutto era lungo il corridoio, la testa reclinata all'indietro come se stesse sonnecchiando al pari di quasi tutti gli altri passeggeri.

La tempesta di ghiaccio e il viaggio in treno che Raymond era stato costretto a intraprendere erano una seccatura. Un altro guaio che s'inseriva in una serie di eventi meticolosamente programmati andati per il verso sbagliato. Negli ultimi quattro giorni Raymond era stato a San Francisco, a Città del Messico e poi a Chicago, giungendovi via Dallas. Sia a San Francisco sia a Città del Messico era andato alla ricerca di informazioni importantissime, non le aveva trovate, aveva ucciso la persona o le persone coinvolte e aveva immediatamente proseguito. La stessa, esasperante situazione si era verificata a Chicago. Nei luoghi in cui avrebbe dovuto ricavare informazioni, aveva invece trovato solo problemi e difficoltà. E così era stato costretto a procedere verso la sua ultima fermata prevista in America, Los Angeles, o meglio Beverly Hills. Lì era sicuro che non avrebbe avuto nessun problema a raccogliere le informazioni che gli occorrevano prima di uccidere l'uomo che ne era in possesso. Il problema era il tempo. Quel giorno era martedì 12 marzo. A causa della tempesta di ghiaccio aveva già accumulato oltre ventiquattr'ore di ritardo su un programma rigoroso, che richiedeva il suo arrivo a Londra il giorno seguente non più tardi delle dodici. Era seccante, tuttavia Raymond sapeva che le cose avevano semplicemente subito un piccolo ritardo e malgrado ciò la situazione restava sotto controllo. Aveva solo bisogno che le prossime ore trascorressero senza intoppi. Ma adesso cominciava a temere che ciò non sarebbe accaduto.

Raymond s'inarcò e lanciò quasi casualmente un'occhiata alla propria borsa da viaggio posta nel vano portabagagli. Conteneva il suo passaporto statunitense, un biglietto aereo di prima classe su un volo British Airways per Londra, la Sturm Ruger semiautomatica calibro .40 con cui aveva ucciso a Chicago e due caricatori di riserva. Era stato abbastanza scaltro da portarseli dietro sotto gli sguardi acuti delle squadre antiterrorismo che pattugliavano la stazione di Chicago e caricarli sul treno, ma adesso si

chiedeva se avesse fatto bene. Le pistole usate a San Francisco e Città del Messico le aveva spedite in pacchi ordinari e ritirate negli uffici della Mailboxes Inc. presso cui si era precedentemente procurato una casella numerata e dotata di chiave. A San Francisco aveva ritirato l'arma e, dopo averla usata, l'aveva gettata nella baia insieme con il corpo dell'uomo che aveva ucciso. A Città del Messico si era verificato qualche problema nel reperire il pacco, e aveva dovuto aspettare quasi un'ora finché non era stato chiamato il direttore e la scatola era stata trovata. Un'altra pistola era in attesa in un ufficio della Mailboxes Inc. di Beverly Hills, ma, con la sua tabella di marcia già tesa fino al punto di rottura per la necessità di viaggiare in treno e con il fresco ricordo di Città del Messico, Raymond aveva deciso di correre il rischio di conservare la Ruger così da evitare la possibilità di un ulteriore pasticcio che avrebbe ritardato il suo arrivo a Londra.

Si udì un altro fischio lontano, e ancora una volta Raymond controllò l'uomo che sonnecchiava nella sezione anteriore della carrozza. Lo osservò per un istante, poi alzò gli occhi sulla borsa da viaggio sopra di sé e decise di rischiare. Di alzarsi, tirarla giù e aprirla come se stesse cercando qualcosa all'interno, infilarsi la Ruger sotto il maglione nella penombra e rimettere la borsa al suo posto. Era sul punto di farlo quando notò che Vivian Woods lo stava osservando. Nell'incrociare il suo sguardo, lei gli sorrise. Non era un sorriso di gentilezza né di saluto rivolto a un viaggiatore mattiniero come lei, bensì di desiderio, e gli era tutt'altro che ignoto. A trentatré anni, Raymond era magro, muscoloso e bello come una rockstar, con capelli biondi e grandi occhi azzurri che accentuavano un volto delicato, addirittura aristocratico. Era inoltre affabile ed estremamente beneducato. Era una combinazione letale per le donne di quasi tutte le età. Lo guardavano spesso con attenzione e con lo stesso tipo di desiderio che Vivian Woods mostrava adesso, come se fossero pronte a fuggire subito con lui ovunque avesse voluto. E, una volta lì, a fare qualsiasi cosa avesse loro chiesto.

Raymond rispose con un sorriso gentile e chiuse gli occhi come per dormire, ben sapendo che lei avrebbe continuato a fissarlo. Era una sorveglianza lusinghiera ma, al momento, profondamente sgradita, poiché gli impediva di alzarsi e recuperare la pistola.

3

Stazione ferroviaria di San Bernardino, California, ore 6.25

John Barron osservò la fila di pendolari che saliva sul treno. Alcuni stringevano valigette o computer portatili, altri bicchieri di carta pieni di caffè. Qua e là qualcuno parlava al cellulare. Per la maggior parte sembravano ancora semiaddormentati.

Dopo qualche minuto il controllore chiuse lo sportello. Un altro istante e si udì il fischio del treno, il vagone fu scosso da un sussulto e il Chief riprese la sua marcia. In quel momento la giovane seduta accanto a Barron sussultò, e poi ricominciò a dormire.

Lui le scoccò un'occhiata di sfuggita, poi diresse lo sguardo verso il corridoio, dove i passeggeri attendevano di sedersi. Si mosse nervosamente sul sedile. Fin dalle prime luci del giorno avrebbe voluto alzarsi e trovare un posto oltre il gruppo dei giocatori di carte per dare un'occhiata al loro uomo. Sempre che fosse il loro uomo. Ma non era la tattica giusta, e così rimase dov'era, osservando un bambino con un orsacchiotto di peluche che procedeva barcollando. Dietro il ragazzino c'era una bella donna bionda, e lui diede per scontato che si trattasse della madre. Mentre i due lo superavano, Barron gettò un'occhiata a Marty Valparaiso, seduto accanto alla porta. Sonnecchiava, o fingeva di farlo. Barron sentì del sudore sul labbro superiore e si rese conto che anche le mani erano umide. Era nervoso, e ciò non gli piaceva. Fra tutti gli stati d'animo che avrebbe potuto lasciar trapelare, di sicuro non c'era il nervosismo.

L'ultimo dei pendolari lo oltrepassò alla ricerca di un posto. Era un tipo alto e atletico, vestito con un completo scuro, e portava una valigetta. Aveva l'aspetto zelante di un giovane dirigente, ma in realtà non era così. Si chiamava Jimmy Halliday, ed era il terzo dei sei detective in borghese incaricati di arrestare il giocatore di carte quando il Chief fosse giunto alla Union Station di Los Angeles, alle 8.40 di quel mattino.

Barron si rilassò appoggiandosi allo schienale e guardò fuori dal finestrino al di là della ragazza addormentata, nel tentativo di alleviare la tensione. Compito degli agenti sul treno era verificare che il giocatore fosse effettivamente l'uomo ricercato dalla polizia di Chicago. In tal caso avrebbero dovuto pedinarlo se fosse sceso dal treno prima dell'arrivo a Los Angeles oppure, se fosse rimasto a bordo - dal momento che aveva acquistato un biglietto per Los Angeles -, seguirlo dopo l'arrivo. Il piano era quello di intrappolarlo fra loro e gli altri tre detective in borghese che aspettavano sulla banchina della Union Station e procedere a un rapido arresto.

In teoria era semplice. Non fare nulla fino all'ultimo secondo, quindi ser-

rare la morsa creando il minor rischio possibile per il pubblico. Il problema era che il loro uomo era un assassino capace di cogliere segnali di pericolo insospettabili, dotato di una capacità esplosiva di reagire con brutale violenza. Cosa sarebbe accaduto se l'uomo avesse avvertito la loro presenza sul treno e fosse passato all'azione? Nessuno di loro desiderava neppure ipotizzarlo. Per tale ragione erano saliti a bordo separatamente e avevano evitato di proposito di dare nell'occhio.

I tre detective sul convoglio, Barron, Valparaiso e Halliday, e i tre che aspettavano alla Union Station appartenevano alla squadra omicidi ed erano membri dell'unità 5-2 dell'LAPD (Dipartimento di polizia di Los Angeles), la celebre sezione «situazioni speciali» che faceva adesso parte della divisione rapine e omicidi. Dei tre sulla carrozza 39002, Valparaiso, quarantadue anni, era il più anziano. Padre di tre ragazze adolescenti, era entrato nella 5-2 sedici anni prima. Halliday aveva trentun anni, due gemelli di cinque anni e una moglie che da poco era rimasta ancora incinta, e si trovava nella squadra da otto anni. John Barron era considerato quasi un neonato: ventisei anni ed era scapolo. Era entrato nella squadra da una settimana.

Ragione sufficiente per essere madido di sudore e sentirsi preoccupato per la ragazza accanto a lui, il bambino con l'orsacchiotto e chiunque altro sul vagone. Era il suo primo potenziale scontro a fuoco da quando era entrato nella 5-2 e il loro uomo, se si fosse confermato davvero il loro uomo, era molto pericoloso. Se fosse accaduto qualcosa e lui si fosse lasciato sfuggire un segnale, se avesse combinato un pasticcio qualsiasi e qualcuno fosse rimasto ucciso o ferito...

Non ci voleva pensare. Consultò invece il suo orologio. Erano le 6.40: mancavano due ore esatte all'arrivo previsto alla Union Station.

4

Raymond aveva visto salire a bordo anche l'uomo alto con l'abito scuro. Sicuro di sé, sorridente, valigetta in mano, l'aria del giovane uomo d'affari pronto per una nuova giornata. Ma, come quello dei due che erano saliti a bordo a Barstow, il suo atteggiamento era troppo marcato, troppo studiato, troppo autorevole.

Raymond lo osservò passare, poi si voltò con noncuranza, lo vide fermarsi a tre quarti del vagone per consentire a una donna di far sedere il bambino e quindi proseguire e uscire dal vagone proprio mentre vi entrava

Bill Woods, sorridendo come sempre e reggendo quattro bicchieri di carta pieni di caffè posti su un vassoietto di cartone.

Vivian Woods sorrise mentre il marito posava il vassoietto sul tavolino e scivolava a sedere accanto a lei. Prese subito i caffè e li porse agli altri, sforzandosi di distogliere l'attenzione da Raymond e rivolgendosi in modo amichevole a Frank Miller: «Ti senti meglio, Frank? Hai un aspetto leggermente più in forma».

Secondo i calcoli di Raymond, il rappresentante era andato in bagno tre volte nelle ultime due ore, svegliandoli più o meno ogni volta.

«Va meglio, grazie.» Miller fece un sorriso forzato. «Qualcosa che ho mangiato, immagino. Che ne dite di giocare qualche mano prima di arrivare a L.A.?»

In quel momento passò il controllore. «Buongiorno», disse a Raymond.

«Buongiorno», rispose questi distrattamente.

Bill Woods prese un mazzo di carte dal tavolino. «Vuoi dare le carte, Ray?»

Raymond sorrise disinvolto. «Perché no?»

5

Union Station, Los Angeles, California, ore 7.10

Il comandante Arnold McClatchy attraversò un cantiere polveroso al volante della sua Ford azzurra senza contrassegni e si fermò in un isolato parcheggio coperto di ghiaia appena al di là del recinto metallico che proteggeva il binario 12, dove sarebbe arrivato il Southwest Chief. Meno di un minuto dopo, una seconda Ford senza contrassegni lo accostò. A bordo c'erano i detective Roosevelt Lee e Len Polchak.

Dopo un violento sbattere di portiere, gli altri tre membri della squadra 5-2 s'incamminarono sotto un sole già caldo verso la banchina del binario 12.

«Se volete un caffè andate pure a prenderlo, c'è tempo. Io aspetto qui», annunciò McClatchy quando giunsero sulla banchina. Seguì con lo sguardo i suoi esperti detective - uno alto e nero, l'altro piccolo e bianco - mentre si allontanavano e scendevano una lunga rampa che conduceva alla stazione, dove sicuramente la temperatura sarebbe stata più fresca.

Per un attimo Arnold rimase dov'era, a osservare, poi si girò, raggiunse

l'estremità della banchina e cominciò a fissare il punto in lontananza in cui i binari scomparivano dopo una curva confondendosi nel bagliore accecante del sole.

Che Polchak o Lee desiderassero o no un caffè non aveva nessuna importanza. I due uomini sapevano che il comandante voleva essere lasciato da solo per un po', in modo da avere la possibilità di farsi un'idea del luogo e di come sarebbero andate le cose quando il treno fosse giunto e loro fossero passati all'azione.

All'età di cinquantanove anni, «Red» McClatchy era detective nella omicidi da più di trentacinque, trenta dei quali nella 5-2. In quel lasso di tempo aveva personalmente risolto centosessantaquattro casi di omicidio. Tre dei suoi assassini erano stati giustiziati nella camera a gas di San Quintino; altri sette si trovavano nel braccio della morte in attesa del giorno cruciale. Negli ultimi due decenni era stato candidato quattro volte alla carica di capo del Dipartimento di Los Angeles, e ogni volta aveva accantonato la proposta dicendo di essere un semplice sgobbone, uno sbirro come tanti altri, e non un amministratore, uno psicologo o un politico. E poi lui voleva dormire, la notte. Per giunta era il capo della 5-2, e lo era da diverso tempo; e ciò, sosteneva, era sufficiente per chiunque.

Ed evidentemente lo era, perché in tutto quel tempo - in mezzo agli scandali e alle guerre politiche e razziali che avevano macchiato il nome e la reputazione tanto della città quanto del dipartimento - quello sgobbone aveva mantenuto la lunga e ricca tradizione della sua squadra al di sopra di qualsiasi biasimo. Era una storia nella quale figuravano episodi finiti sulle prime pagine di tutto il mondo, fra cui l'omicidio della Dalia Nera, il suicidio di Marilyn Monroe, l'assassinio di Robert Kennedy, il massacro di Charles Manson e il caso O.J. Simpson. E tutto ciò era circondato dall'aura, dal fascino e dalla malia di Hollywood.

Il fatto che quell'uomo alto dalle spalle larghe e dai capelli rossi che cominciavano a mostrare qualche traccia di bianco sulle tempie avesse l'aspetto del classico custode della legge di frontiera non faceva che contribuire alla sua immagine. Con la camicia bianca inamidata, l'abito scuro e la cravatta, e con la Smith & Wesson calibro .38 dal calcio di madreperla infilata in una fondina a estrazione invertita all'altezza del fianco, era diventato uno dei personaggi più noti, rispettati e influenti del dipartimento e forse addirittura della città, e nella comunità internazionale delle forze dell'ordine era quasi una figura di culto.

Eppure niente di tutto ciò l'aveva cambiato. Né aveva mutato il suo modo di lavorare, o i meccanismi che regolavano il lavoro della sua squadra. Erano dei muratori. Avevano un lavoro da compiere e, nel bene e nel male, lo svolgevano un giorno dopo l'altro. Quel giorno non era diverso. Un uomo era in arrivo sul Southwest Chief, e loro avrebbero dovuto fermarlo e trattenerlo per conto della polizia di Chicago, garantendo al tempo stesso la sicurezza degli altri viaggiatori innocenti. Niente di più, niente di meno. Era molto semplice.

6

Ore 7.20

Raymond bevve un sorso di caffè e guardò le carte che Frank Miller gli aveva servito. Così facendo scorse l'uomo con la giacca sportiva salito a Barstow alzarsi dal suo posto accanto alla porta e incamminarsi verso di loro. Raymond controllò le proprie carte, scoccò un'occhiata a Vivian e ne scartò tre.

«Tre, Frank, per favore», disse piano.

L'uomo con la giacca sportiva gli passò accanto mentre Miller lo serviva. Raymond raccolse le carte e si voltò in tempo per notare l'uomo di Barstow varcare la porta in fondo al vagone. Esattamente come aveva fatto poco prima quello con l'abito da lavoro. Una frazione di secondo più tardi, il più giovane dei passeggeri saliti a Barstow si alzò dal suo posto a metà carrozza, percorse il corridoio con naturalezza e uscì dalla stessa porta.

Raymond tornò lentamente a concentrarsi sulla partita. Se prima erano in due, adesso ce n'erano tre. Erano di sicuro poliziotti, ed erano lì per una sola ragione.

Lui.

«È il nostro uomo, non c'è dubbio.» Marty Valparaiso si trovava nel mantice traballante fra le due carrozze insieme con Jimmy Halliday, John Barron e il controllore del treno.

«Siamo d'accordo.» Halliday annuì e si rivolse al controllore: «Gli altri chi sono?»

«Per quanto ne sappia, gente che ha conosciuto sul Chief dopo la partenza da Chicago.»

«Okay.» Estrasse una piccola ricetrasmittente dalla tasca della giacca e

l'accese. «Red», disse nel microfono.

«Sono qui, Jimmy.» La voce di Red McClatchy giungeva chiarissima dalla radio.

«Confermato. Aspetteremo come programmato. Carrozza numero tre-nove-zero-zero-due...» Halliday guardò il controllore. «Esatto?»

Il controllore assentì. «Sì, signore. Tre-nove-zero-zero-due.»

«Siamo in orario?» domandò Valparaiso.

«Sì, signore», rispose di nuovo il controllore.

«In orario e pronti, Red. Ci vediamo a L.A.» Halliday spense la radio e guardò il controllore. «Grazie dell'aiuto. Da adesso in poi tocca a noi. Lei e i suoi uomini dovete restarne fuori.»

«Una cosa soltanto.» Il controllore fece un gesto come per ammonirli. «Questo è il mio treno, e il responsabile della sicurezza del personale e dei passeggeri sono io. Niente violenza a bordo, non voglio che nessuno si faccia del male. Prima d'intervenire aspettate che sia sceso.»

«Il piano è questo», replicò Halliday.

Il controllore rivolse un'occhiata agli altri. «Va bene», concluse. «Va bene.» Poi, tirandosi lievemente i baffi, aprì la porta e rientrò nella carrozza in cui si trovavano i giocatori.

Valparaiso guardò la porta richiudersi alle sue spalle, poi si voltò verso gli altri. «Siamo in gioco, signori. Niente più contatto radio fino all'arrivo.»

«Bene», disse Halliday. «Buona fortuna.»

Valparaiso levò i pollici, poi aprì la porta e seguì il controllore nella carrozza.

Halliday lo osservò andare via, poi spostò lo sguardo su Barron. Era stato lui il primo a venire a conoscenza del lavoro meticoloso e tenace svolto dal giovane detective della rapine e omicidi, grazie al quale aveva risolto un caso a lungo considerato un vicolo cieco. Proprio in seguito a quel caso Halliday aveva sottoposto Barron all'attenzione di McClatchy e degli altri membri della squadra, finendo per farlo entrare nella 5-2. In poche parole, Barron faceva parte della squadra grazie a lui, e si trovava su quel treno per la stessa ragione. Halliday sapeva che sarebbe stato teso, e voleva affrontare il problema.

«Tutto bene?»

«Sì.» Barron sorrise e annuì.

«Sicuro?»

«Sicuro.»
«Allora si procede.»

7

Ore 7.35

Raymond aveva visto Valparaiso passargli accanto, riprendere posto accanto alla porta e rimanere seduto a fissare nel vuoto fuori dal finestrino mentre il treno si avvicinava a L.A. e le campagne circostanti diventavano sempre più urbanizzate. Qualche istante dopo aveva visto l'altro uomo salito a Barstow tornare al suo posto, una dozzina di file dietro di lui. Era ancora lì, seduto a capo chino, ed era difficile capire se sonnecchiasse o leggesse. Poi, dopo quello che era sembrato un intervallo di tempo meticolosamente calcolato, era rientrato anche l'uomo alto con l'abito da lavoro, sedendosi lungo il corridoio sul lato opposto del bagno, aprendo la sua valigetta e tirandone fuori il giornale, che stava adesso leggendo. Era la più implacabile delle trappole.

«Raymond, stai giocando?» chiese dolcemente Vivian.

Lui tornò a concentrarsi sulla partita e si accorse che, in effetti, toccava a lui e che gli altri lo stavano aspettando.

«Sì.» Sorrise e per un attimo guardò Vivian negli occhi come lei aveva fatto in precedenza, in modo seducente e incoraggiante; poi abbassò lo sguardo sulle proprie carte.

Se i tre uomini sul treno erano davvero poliziotti come credeva, e si trovavano lì per lui, avrebbe avuto bisogno di tutti i vantaggi che fosse stato in grado di ottenere, e avere Vivian Woods dalla sua parte era uno di essi. Matura o no, in caso di bisogno avrebbe potuto fare ciò che lui le avesse chiesto.

«Giocherò questa mano, Vivian.» Lo sguardo di Raymond si posò di nuovo su quello di lei, lo resse quanto bastava e poi scivolò su Frank Miller, intento a studiare le proprie carte sul sedile accanto al suo. Un rappresentante sovrappeso con lo stomaco sensibile e che aveva paura di volare: Dio solo sapeva come avrebbe reagito se la polizia si fosse fatta avanti e la situazione fosse diventata difficile. Avrebbe potuto avere un attacco di cuore o farsi prendere dal panico e agire nel modo sbagliato, causando la morte di tutti loro.

Raymond fece la sua puntata e Miller accettò la sfida, facendo scivolare

una pila di *fiches* rosse verso il centro del tavolino. Per la prima volta, Raymond si chiese se Miller portasse il parrucchino a causa di una chemio o di una radioterapia che gli aveva fatto perdere i capelli. Forse era malato e non aveva detto niente, ed era quella la causa delle sue frequenti visite in bagno.

«Troppo alta per me, Frank, sono fuori.» Raymond posò le sue carte. Avrebbe potuto avere la mano vincente, ma non gli importava. Né gli importava che Miller avesse la parrucca, o addirittura fosse malato. Ciò cui stava pensando era la polizia, e come aveva fatto a trovarlo. Aveva agito con grande meticolosità nell'esecuzione degli omicidi di Chicago. Come a San Francisco e a Città del Messico, aveva trascorso pochissimo tempo sul posto, non aveva toccato quasi nulla e aveva indossato guanti in lattice da chirurgo - del tipo usa e getta che in un'era di insicurezza collettiva come la loro si poteva trovare in quasi tutte le farmacie -, non lasciando nessuna impronta.

Subito dopo, per arrivare alla stazione aveva seguito un prudente percorso a zig-zag lungo le strade ghiacciate, percorso che avrebbe dovuto essere praticamente impossibile da seguire. Sembrava inconcepibile che avessero potuto rintracciarlo, e men che meno seguirlo sul treno. Eppure erano lì, e ogni istante che passava lo avvicinava al confronto finale con loro.

Quello che doveva fare, e subito, era trovare una via d'uscita.

8

Union Station, ore 7.50

I detective Polchak e Lee risalirono la rampa che portava dalla stazione alla banchina del binario 12 su cui attendeva McClatchy. Len Polchak aveva cinquantun anni ed era bianco; alto un metro e settanta, pesava centoquattro chili. Roosevelt Lee era afroamericano, aveva quarantaquattro anni ed era trenta centimetri più alto del collega; era un imponente, scultoreo e vigoroso ex giocatore professionista di football. Polchak faceva parte della 5-2 da ventun anni, Lee da diciotto, e malgrado le differenze di età, taglia e razza erano vicini quanto potevano esserlo due uomini che non condividevano le stesse radici. Era un'intimità nata dagli anni in cui avevano respirato la stessa noia, la stessa attenzione, le stesse situazioni di pericolo, anni in cui erano stati testimoni insieme degli orrori che le persone s'infliggevano l'un l'altra. Era una familiarità alimentata dal tempo e dall'esperienza,

che li aveva messi in grado di conoscere, in qualsiasi momento e situazione, ciò che l'altro pensava e come avrebbe agito d'istinto, così come di avere l'implicita fiducia che l'altro lo avrebbe sempre protetto nello stesso modo in cui avrebbe fatto lui nei confronti del collega.

La stessa cosa valeva per tutti gli altri componenti della squadra, la cui tradizione imponeva che nessun uomo fosse più importante degli altri, compreso il comandante. Era una mentalità pratica, applicata quotidianamente, che richiedeva individui di tipo speciale, e gli uomini non venivano invitati con leggerezza a far parte della 5-2. Un detective veniva segnalato e poi silenziosamente osservato per settimane, addirittura per mesi, prima che gli altri decidessero di chiedergli di unirsi alla squadra. Una volta che era stato accettato e aveva giurato di rispettare l'integrità della squadra e dei suoi compagni, l'impegno era per la vita. Le uniche vie d'uscita erano una ferita invalidante, la morte o la pensione. Le regole erano quelle. Nel corso del tempo tali certezze creavano un cameratismo e una fedeltà che era comune a pochi altri gruppi e, più un uomo vi restava, più il suo sangue si mescolava a quello degli altri.

Era ciò in cui Polchak e Lee confidavano raggiungendo la cima della rampa e percorrendo la banchina verso il punto da cui McClatchy li osservava, contando i minuti che li separavano dall'arrivo del Chief e dalla comparsa del loro giocatore.

Ore 7.55

John Barron l'aveva visto chiaramente in un'occasione, quando l'uomo aveva abbandonato la partita e aveva percorso il corridoio diretto al bagno in fondo al vagone. Ma era stata poco più di un'occhiata sfuggente, non abbastanza per farsene l'idea che voleva, per notare l'intensità dello sguardo, o la velocità del suo passo, o la rapidità delle mani. Lo stesso era accaduto pochi minuti dopo, quando era rientrato, l'aveva oltrepassato ed era tornato a sedersi con i suoi compagni di viaggio a una dozzina di file di distanza. Era ancora insufficiente.

Barron guardò la ragazza seduta accanto a lui. Portava un paio di cuffie e guardava in lontananza, battendo il tempo di ciò che stava ascoltando. Era la sua innocenza che lo turbava più di ogni altra cosa, l'idea che lei o qualsiasi altro passeggero o membro del personale ferroviario dovesse essere esposto a quel pericolo. Era una situazione potenzialmente letale, e di sicuro era quello il motivo per cui il loro uomo aveva scelto di viaggiare in

quel modo, circondandosi di innocenti che lo stavano proteggendo senza saperlo. Era anche una delle ragioni principali per cui non lo avevano arrestato mentre percorreva il vagone.

Eppure, sebbene Barron fosse sicuro che il loro uomo sarebbe stato arrestato senza conseguenze, sentiva qualcos'altro, qualcosa che non riusciva a individuare con precisione e che, più si avvicinavano a Los Angeles, più lo metteva a disagio. Forse era la tensione che l'aveva accompagnato per gran parte del viaggio. La preoccupazione per i passeggeri sul treno andava di pari passo con la sua relativa inesperienza rispetto ai colleghi. Forse era la sensazione di voler provare di essere degno dell'onore che gli era stato riservato ammettendolo nella squadra. O forse era il profilo psicologico del loro avversario - un uomo «da considerare armato ed estremamente pericoloso» - diffuso dalla polizia di Chicago. O forse era una combinazione di tutto quello. Qualunque cosa fosse, nell'aria aleggiava un'elettricità sempre più sgradevole. Era accompagnata da un cattivo presentimento, dalla sensazione che stesse per succedere qualcosa di terribile e inaspettato. Era come se quell'uomo sapesse che loro erano lì, come se sapesse chi erano, e li precedesse già di due o tre passi. Preparandosi a ciò che avrebbe fatto all'ultimo istante.

9

Union Station, ore 8.10

Red McClatchy vide che la gente cominciava a radunarsi in attesa del treno. Contò rapidamente ventotto persone sulla banchina, esclusi lui stesso, Lee e Polchak. L'area in cui si trovavano era quella davanti alla quale si sarebbe fermata la carrozza 39002. A quel punto, i due sportelli sul lato della banchina si sarebbero aperti e i passeggeri sarebbero scesi. Non faceva nessuna differenza quale sportello avrebbe scelto il loro uomo; Halliday, situato a un'estremità del vagone, sarebbe stato direttamente alle sue spalle se avesse preso quell'uscita, e cosi Valparaiso all'estremità opposta. Barron, nel mezzo, avrebbe aiutato l'uno o l'altro.

Al di là del binario e dietro il recinto metallico, dove erano parcheggiate le loro automobili senza contrassegno, c'erano altri rinforzi. Due auto di pattuglia del dipartimento con a bordo due agenti ciascuna erano ferme fuori dal raggio visivo, dietro tre semirimorchi vuoti che usavano l'area come parcheggio provvisorio. Altre quattro auto di pattuglia occupavano

posizioni strategiche fuori dalla stazione, nell'improbabile eventualità che il fuggitivo riuscisse in qualche modo a eluderli.

Nell'udire un fischio Red si voltò e vide un treno pendolari della Metrolink entrare in stazione due banchine più in là. Il convoglio rallentò e si fermò, e per qualche minuto la zona brulicò di passeggeri. Scomparvero con altrettanta rapidità, allontanandosi verso i rispettivi posti di lavoro in città, e sulla banchina ridiscese la quiete.

Lo stesso sarebbe accaduto all'arrivo del Chief. Per qualche concitato secondo ci sarebbe stata una grande concentrazione di attività via via che il treno liberava il suo carico umano, ed era a quel punto che loro sarebbero entrati in azione, sbucando dalla folla mentre il giocatore scendeva dal vagone, ammanettandolo subito e conducendolo rapidamente attraverso i binari alle auto senza contrassegno. Per quanto intensi si fossero rivelati quegli istanti, la realtà era che sarebbe finito tutto nel giro di qualche secondo, e pochi avrebbero capito ciò che era successo.

McClatchy guardò Lee e Polchak, poi spostò gli occhi sull'orologio sopra la banchina.

Ore 8.14

«Vediamo cos'hai, Frank.» Bill Woods ridacchiò, vedendo le carte di Miller e facendo scivolare una piccola pila di *fiches* verso il centro del tavolino.

Pochi istanti prima, Raymond aveva passato la mano, e lo stesso aveva fatto Vivian Woods, che adesso aveva ripreso a guardarlo con la stessa intensità che gli aveva riservato in precedenza. Il fatto che suo marito fosse letteralmente a contatto di gomito non sembrava fare nessuna differenza. Il viaggio era quasi finito, e lei si stava offrendo a Raymond in una sorta di disperata speranza che lui avrebbe fatto qualcosa quando fossero giunti a Los Angeles. Raymond la lasciò fare, reggendo il suo sguardo quel tanto che bastava e distogliendolo poi per rivolgerlo verso la parte anteriore della carrozza.

L'uomo asciutto con la giacca sportiva era ancora seduto al suo posto accanto alla porta, e guardava fuori dal finestrino. Raymond avrebbe voluto ruotare la testa e guardarsi alle spalle, ma era inutile. L'uomo con l'abito scuro sarebbe stato ancora seduto accanto al bagno vicino alla porta posteriore, e il più giovane sarebbe stato ancora a metà carrozza, allo stesso posto che occupava da quando era salito a Barstow.

Ore 8.18

In quel momento sentì che il Chief cominciava a rallentare. Fuori si vedevano impianti industriali, una convergenza di autostrade piene d'auto e quel canale di scarico rivestito di cemento che era il Los Angeles River. Erano giunti al termine del viaggio. Presto gli altri passeggeri avrebbero cominciato ad alzarsi e a raccogliere le loro cose dai portabagagli. Lui avrebbe fatto lo stesso, alzandosi e recuperando la borsa da viaggio come gli altri, nella speranza che i suoi gesti potessero apparire abbastanza innocenti in mezzo agli altri e dargli il tempo di estrarre la Ruger e infilarsela nei pantaloni sotto il maglione. Poi, quando il treno si fosse fermato e Miller e i Woods fossero scesi, sarebbe andato insieme con loro, chiacchierando amabilmente e avanzando verso la porta che loro avrebbero scelto. Sarebbe stato allora che avrebbe sfruttato le fantasie di Vivian Woods, afferrandola per un braccio appena prima di giungere all'uscita. Le avrebbe bisbigliato che era pazzo di lei e l'avrebbe esortata a fuggire con lui, a lasciare il marito e tutto il resto, così, di punto in bianco. Lei ne sarebbe rimasta sconvolta e al tempo stesso lusingata, abbastanza a lungo perché lui potesse condurla giù dagli scalini verso la banchina e usarla come scudo contro i poliziotti alle sue spalle e quelli che, ne era sicuro, lo aspettavano fuori.

Il tempismo, già prima importantissimo, sarebbe diventato adesso vitale. Bill Woods sarebbe sceso dopo di loro facendo un gran trambusto e chiedendosi cosa diavolo stesse succedendo. La polizia avrebbe sfruttato quel momento per fare la sua mossa, e Raymond avrebbe risposto aprendo il fuoco con la Ruger, uccidendo sul colpo il maggior numero possibile di poliziotti e al tempo stesso scatenando quanto più possibile il caos tra la gente. Una frazione di secondo più tardi sarebbe passato sotto il treno, avrebbe attraversato i binari fino alla banchina accanto e sarebbe entrato in stazione.

Una volta lì si sarebbe mescolato allo sciame di gente, avrebbe trovato la porta più affollata e sarebbe uscito insieme con tutti gli altri. E a quel punto sarebbe scomparso, svanendo come fumo dal sanguinoso pandemonio che aveva appena scatenato e facendo perdere le proprie tracce nei meandri dell'enorme città che gli si parava davanti. Finché avesse agito con tempismo e non avesse perso la testa, avrebbe funzionato. Lo sapeva.

Ore 8.20

John Barron vide il controllore aprire la porta anteriore ed entrare nella carrozza. L'uomo si fermò, gettò uno sguardo tra i passeggeri e, per un istante, posò gli occhi su Valparaiso, seduto di fronte a lui. Quindi si voltò e uscì.

Ore 8.22

Barron sbirciò la giovane seduta accanto a lui. Era ancora immersa nell'ascolto della musica diffusa dalle cuffie, a malapena consapevole della sua presenza. L'agente allora si guardò alle spalle e vide Halliday in fondo alla carrozza, quindi tornò a controllare la posizione di Valparaiso. Nessuno dei due lo degnò di un'occhiata. Barron abbassò gli occhi sull'orologio e seguì il procedere dei minuti. Respirò a fondo e cercò di rilassarsi, posandosi una mano sulle ginocchia e tenendo l'altra appena sotto la giacca a vento, le dita sull'impugnatura della Beretta infilata nei pantaloni.

Ore 8.25

«Gesù, Ray, devo andare di nuovo, mi spiace.» Frank Miller si alzò e cercò di passare davanti a Raymond creandogli il minor disturbo possibile. Era la seconda volta negli ultimi venti minuti che andava al bagno in fondo alla carrozza. Nell'occasione precedente si era scusato, ammettendo di avere un problema alla vescica. E, quando Bill Woods gli aveva detto che per ben due volte si era fatto togliere un tumore alla vescica e gli aveva raccomandato di consultare al più presto un urologo, Miller aveva minimizzato, sostenendo che stava bene e che era il lungo viaggio in treno a creargli quei fastidi. Quell'ultima affermazione aveva fatto pensare a Raymond che avesse avuto ragione nell'immaginare che il parrucchino di Miller fosse un indizio rivelatore delle sue cattive condizioni fisiche. Forse era andato a Chicago non per lavoro ma per curarsi, e il riferimento di Bill Woods al tumore non aveva fatto che peggiorare le cose.

Raymond pensò ancora una volta all'importantissima tempistica della stazione, alla precisione infinitesimale con cui le cose avrebbero dovuto procedere dopo l'arrivo. Temeva sempre più che, qualunque fosse il problema di Miller, il commesso viaggiatore avrebbe causato qualche difficol-

tà al momento di scendere dal treno.

Ore 8.27

Il Chief rallentò ulteriormente.

11

Union Station

A pochi metri da Lee e Polchak, McClatchy osservava l'aumento dell'attività intorno a loro. Le persone in attesa del Southwest Chief erano ormai cinquanta o più, e ogni minuto che passava ne arrivavano altre. Qualsiasi concentramento complicava le cose e, più la folla aumentava, più crescevano le possibilità che qualcosa andasse storto.

McClatchy scoccò un'occhiata ai binari. Era sul punto di volgersi verso le auto di pattuglia nascoste dietro il recinto metallico quando la sua mascella si contrasse. Un gruppo di scout stava risalendo la rampa dalla stazione. Erano almeno una dozzina di bambine di dieci, undici anni in linde uniformi nuove. Le accompagnavano due donne anch'esse in divisa. McClatchy immaginò che fossero le responsabili del gruppo. La situazione era già abbastanza tesa, ma combinando una squadra di scout con un assassino imprevedibile, magari pronto a sparare sulla banchina, cosa sarebbe potuto succedere?

«Otto e ventinove.» Lee si avvicinò per comunicargli l'ora, ma lo sguardo dell'agente, preoccupato quanto il comandante, era fisso sulle scout. «Abbiamo undici minuti e rotti.»

Polchak li raggiunse, guardando il gruppo e poi Red. «Che cosa facciamo?»

«Le togliamo di mezzo.»

Ore 8.30

«Dieci minuti alla Union Station. Southwest Chief in arrivo sul binario dodici. Dieci minuti.»

Gli altoparlanti del treno diffusero il messaggio registrato, e il Chief rallentò sino a procedere a passo d'uomo. Quasi immediatamente i passeggeri scattarono in piedi e cominciarono a recuperare le borse dai portabagagli.

Raymond si preparò a imitarli. Poi vide il giovane poliziotto alzarsi e tendere il braccio verso la sua sacca, bloccando il passaggio proprio mentre Miller faceva ritorno dal bagno.

Il poliziotto sorrise, disse qualcosa e tornò a sedersi lasciando passare Miller. In quel momento il controllore rientrò dalla porta anteriore della carrozza e si fermò accanto a Valparaiso. Per un attimo Raymond rimase immobile, indeciso sul da farsi. Aveva bisogno della pistola e non poteva prenderla senza tirar giù la borsa da viaggio. Intorno a lui, gli altri passeggeri erano ancora occupati a raccogliere le loro cose. Non c'era motivo per cui lui non avrebbe dovuto agire allo stesso modo.

Si alzò di scatto; stava allungando la mano verso la borsa da viaggio quando Miller lo raggiunse.

«Non farlo», gli bisbigliò; poi si sporse verso i Woods e proseguì sottovoce e in tono insistente: «Ho sentito parlare il personale ferroviario. Pensano che ci sia una bomba a bordo. Non sanno in quale carrozza. Fermeranno il treno prima che arrivi in stazione».

«Cosa?» Raymond era sbigottito.

«Si scatenerà il panico», continuò Miller con precipitazione. «Dobbiamo arrivare immediatamente all'uscita e scendere per primi. Lasciate le vostre borse, lasciate tutto qui.»

Bill Woods si alzò, pallido in volto. «Coraggio, Viv. Andiamo.» Il suo tono di voce era ansioso, terrorizzato.

«Sbrighiamoci, Raymond», insistette Miller mentre i Woods si portavano nel corridoio davanti a loro. Raymond lo guardò, poi alzò gli occhi sulla sua borsa da viaggio. L'ultima cosa che voleva era lasciarla lì.

«La mia borsa.»

«Scordatela», disse Miller con fare sbrigativo; poi lo afferrò per il braccio e lo costrinse a seguire i Woods. «Non è uno scherzo, Ray. Se quell'affare esplode, ci riduce in pezzi.»

Ore 8.33

Valparaiso e il controllore videro avvicinarsi i giocatori. Dietro di loro Halliday e Barron balzarono in piedi, sorpresi anch'essi dalla mossa del quartetto.

«Che diavolo...?» chiese Barron a Valparaiso con il solo movimento delle labbra.

«Cosa stanno facendo?» Il controllore stava fissando i giocatori che si

facevano largo nella loro direzione.

«Non si muova, non faccia niente», lo ammonì Valparaiso.

Barron si portò in corridoio e s'incamminò dietro di loro, la mano posata sulla Beretta. Aveva compiuto tre passi quando sentì le dita di Halliday sulla spalla.

«Non dargli motivo di agire.» Halliday lo fece arretrare.

«Cosa diavolo sta succedendo?»

«Non lo so, ma non andrà da nessuna parte. Torna a sederti. Mancano solo pochi minuti al traguardo.»

Valparaiso vide che Halliday faceva sedere Barron ai posti appena liberati dai giocatori di carte. I quattro, nel frattempo, continuavano ad avanzare. Si tenevano vicini, mettendosi di profilo per superare gli altri passeggeri. Valparaiso udì il controllore trarre un profondo respiro. I quattro erano a poche file da lui. Il treno stava ancora avanzando. Dove diavolo pensava di andare il loro uomo, sul vagone successivo? Sì, era chiaro. Ma subito dopo c'era la locomotiva: non sarebbe riuscito a procedere oltre, e loro avrebbero potuto occuparsene comunque. Non appena i quattro fossero passati avrebbe avvertito McClatchy e... all'improvviso il controllore compì un passo verso i giocatori, bloccando il passaggio.

«C'è stato un problema con i biglietti», annunciò in tono autorevole. «Vi dispiace tornare ai vostri posti finché non verrà risolto?»

«Cristo», mormorò Valparaiso.

Barron stava fissando il controllore, tenendo la Beretta nascosta sotto il tavolino. «Lascialo andare, stronzo», sibilò con forza.

«Calma», disse piano Halliday. «Tranquillo.»

Ore 8.34

Il controllore si parava di fronte a loro. Bill e Vivian si rivolsero a Miller per chiedergli aiuto. Erano spaventati e non sapevano che fare. Raymond si voltò verso il suo bagaglio. I poliziotti erano seduti al suo posto, e la borsa da viaggio era direttamente sopra di loro.

«Vi ho chiesto di tornare ai vostri posti. Siete pregati di farlo e di restare seduti finché non arriveremo in stazione.» Il controllore insisteva a farli indietreggiare. Bomba o non bomba, pensò Raymond, ecco un uomo sinceramente convinto che quello fosse il suo treno e che lui ne fosse responsabile. Nessuno avrebbe raggiunto le porte finché lui non avesse dato il suo assenso, men che meno un ricercato. All'improvviso divenne chiaro

chi fosse stato ad avvertire la polizia.

Era stata una mossa non solo stupida, ma anche avventata. E Miller rispose per le rime. Per la seconda volta in pochi secondi fece una cosa del tutto inaspettata.

«Fermi il treno», disse in tono brusco. «Lo fermi subito.»

Il controllore s'inalberò. «Non posso farlo.»

«Sì, che può.» A un tratto, Miller estrasse un'enorme Colt semiautomatica da sotto la giacca e la premette con forza contro la testa del controllore. «Ha una chiave di emergenza. La usi.»

Raymond era sbalordito. Rimase immobile, in preda all'incredulità. Bill Woods trasse Vivian a sé. I passeggeri fissavano la scena a bocca aperta. Poi Raymond vide Valparaiso alzare il braccio. Impugnava una Beretta 9 mm, e la stava puntando al petto di Miller.

«Fermo, polizia!» Gli occhi di Valparaiso erano fissi su quelli di Miller.

Nel medesimo istante, Barron e Halliday avanzarono da tergo con le pistole spianate.

«Mettila giù, se non vuoi che ammazzi il controllore!» gridò Miller a Valparaiso. Poi si ritrasse di scatto e ruotò la Colt verso Barron e Halliday.

«Basta così!» sbraitò.

I due poliziotti si arrestarono di botto.

«Posa *immediatamente* la pistola!» gridò Valparaiso.

All'improvviso, Miller si girò verso Bill Woods.

Bang!

Uno sparo assordante fece tremare la carrozza e la calotta cranica di Bill Woods esplose, imbrattando la moglie e i passeggeri più vicini di sangue e materia cerebrale mentre il suo corpo si afflosciava sul pavimento come se fosse stato abbattuto con un colpo di scure. Le urla di Vivian Woods vennero sommerse dagli strilli degli altri passeggeri. Alcune delle persone in fondo al vagone si lanciarono inorridite verso la porta, nel disperato tentativo di scendere. Miller puntò immediatamente la Colt contro Vivian Woods.

«Mettila giù, sbirro!» disse fissando Valparaiso. Nella carrozza calò il silenzio più assoluto.

Ore 8.36

Barron stava avanzando a piccoli passi, scivolando fra passeggeri terrorizzati, nel tentativo di raggiungere una posizione vantaggiosa per sparare.

Miller lo vide.

«Volete che ci lasci la pelle qualcun altro?»

Miller era in uno stato febbrile, e i suoi occhi erano poco più che puntini roventi che si ritraevano sempre più a fondo nelle orbite.

«Posa la pistola, Donlan!» latrò Valparaiso allentando la pressione del dito sul grilletto della Beretta.

«Non io, *voi*! Tutti e *tre*, stronzi bastardi!» Miller allungò la mano di scatto verso Vivian, afferrandola per i capelli e traendola a sé con la Colt che le premeva sotto il mento.

«Dio-ti-prego-no!» strillò terrorizzata Vivian Woods.

«Posatele armi!»

Donlan! Il nome attraversò Raymond come una pugnalata. Oh, Dio, quell'uomo si chiamava Donlan, non Miller. Il loro obiettivo era sempre stato lui!

Valparaiso spostò lo sguardo dal pistolero a Barron e Halliday alle sue spalle, poi schiuse lentamente le dita e lasciò cadere a terra la pistola.

«Dalle un calcio verso di me!» abbaiò Donlan.

Valparaiso lo fissò, poi protese il piede e sferrò un calcio alla semiautomatica, facendola scivolare verso Donlan.

«Adesso voi due!» Donlan si voltò, e i suoi occhi si posarono su Barron e Halliday in corridoio.

«Fallo», sussurrò Halliday. Lasciò cadere per primo la sua Beretta. Barron esitò. Era fermo di traverso nel passaggio, e poteva vedere la madre stringere a sé il bambino con l'orsacchiotto. La ragazza che occupava il posto accanto al suo era appiattita contro il finestrino, una smorfia inorridita sul volto. Era lo spauracchio che Barron aveva avvertito, l'orrore che aleggiava nell'aria ancora prima di cominciare. Ma ormai non c'era nulla che potesse fare senza mettere in pericolo altre persone. Lasciò la presa sulla Beretta e ne udì il tonfo sul pavimento accanto ai suoi piedi.

«Ray.» Donlan si rivolse all'improvviso al suo compagno di poker. «Voglio che tu raccolga le loro pistole, le getti fuori dal finestrino e poi torni qui.» Il tono del suo ordine era tranquillo ed eccezionalmente educato.

Raymond esitò.

«Ray, fa' come ho detto!»

Raymond annuì e, con tutti gli occhi puntati su di lui, raccolse lentamente le pistole, le gettò dal finestrino e tornò accanto a Donlan. Faticava a

non sorridere. Era un dono del cielo.

Ore 8.38

Il pistolero si voltò di scatto verso il controllore. «Ferma il treno. Immediatamente.»

«Sì, signore.» Tremando inorridito, il controllore si staccò dalla cintura un anello di chiavi, percorse il corridoio fino a superare Valparaiso e infilò una delle chiavi in una feritoia sopra la porta. Dopo un momento di esitazione, la ruotò.

12

Cinquanta metri più avanti, le spie luminose danzarono sul banco di manovra della locomotiva del Chief, segnalando l'entrata in funzione dei freni di emergenza. Nello stesso istante un segnale acustico si fece udire sopra la testa del macchinista. I freni fecero presa causando un sobbalzo, seguito dal tremendo stridore di acciaio contro acciaio causato dalle ruote bloccate che scivolavano sulle rotaie.

In tutte le carrozze passeggeri del treno regnavano la sorpresa, il panico, la paura e il caos più totali. Bagagli, borsette, cellulari, computer portatili schizzarono in avanti in un uragano di oggetti volanti su un sottofondo cacofonico di urla e acciaio stridente. Alcuni passeggeri vennero proiettati contro gli schienali e i poggiatesta. Altri, sorpresi in piedi, vennero catapultati sui pavimenti dei corridoi. Altri ancora si aggrapparono con tutte le loro forze, combattendo la mostruosa spinta del lunghissimo treno che scivolava e scivolava sui binari. Poi, misericordiosamente, fu tutto finito, e per un brevissimo istante regnò la quiete più assoluta. Nella carrozza 39002, il silenzio venne spezzato da una voce. Quella di Donlan. «Apri lo sportello», disse rivolto a Raymond. Ancora sbalordito dalla svolta che avevano preso gli eventi, Raymond aggirò il controllore, andò allo sportello e tirò la leva di emergenza. Si udì un lamento idraulico e i gradini fuoriuscirono dal loro vano scivolando fino a terra. Raymond guardò all'esterno. Il treno si era fermato in un ampio scalo ad almeno ottocento metri dalla stazione, in quella che sembrava un'estesa area industriale. Raymond poteva avvertire il battito sordo del suo cuore. Mio Dio, sarebbe stato facile. Donlan sarebbe fuggito, e la polizia si sarebbe lanciata alla sua ricerca. Lui

avrebbe dovuto solo recuperare la borsa da viaggio e allontanarsi. Questa volta si concesse un gran sorriso, poi si affrettò a indietreggiare aspettandosi che Donlan lo superasse di corsa, lanciato verso la libertà. Ma il pistolero lasciò la presa sui capelli di Vivian Woods e agguantò i suoi.

«Credo che tu debba venire con me, Ray.»

«Cosa?» gridò incredulo Raymond.

Poi avvertì il freddo affondo della Colt di Donlan dietro l'orecchio. Era inorridito. Dio gli aveva promesso la libertà, e adesso Donlan gliela stava strappando. Cercò di districarsi, ma Donlan era più forte di quanto apparisse e lo trattenne.

«Non farlo, Ray», disse bruscamente. Si volse verso il controllore. «Stronzo», soggiunse piano.

Il controllore sgranò gli occhi, attraversato da un brivido. Fece per voltarsi, per fuggire, ma non servì a nulla. Gli spari assordarono tutti i passeggeri della carrozza mentre la Colt sobbalzava due volte nella mano di Donlan. Il corpo del controllore fece un salto nel vuoto e poi scomparve alla vista. Raymond tentò ancora di liberarsi dalla presa di Donlan, ma non ci riuscì e venne trascinato all'indietro giù dagli scalini e sulla ghiaia accanto ai binari. Una frazione di secondo più tardi Donlan l'aveva fatto rialzare e lo stava per metà trascinando, per metà spingendo attraverso le rotaie, in direzione di un lontano recinto metallico.

13

Ore 8.44

Barron saltò giù dal vagone e rotolò sulla ghiaia. Quando si rialzò, Halliday l'aveva superato, correndo verso il punto in cui Donlan stava spingendo il suo ostaggio oltre il recinto metallico al limitare dello scalo. Barron si mise a correre, ma invece di seguire Halliday risalì i binari lungo il treno. Vide che Halliday si voltava verso di lui.

«Se vuoi affrontarlo disarmato, accomodati!» urlò Barron mentre correva perlustrando il terreno davanti a sé alla ricerca delle loro pistole. Aveva percorso quasi quattrocento metri quando scorse il bagliore della prima Beretta. Poi vide le altre due, a circa sei metri di distan2a sulla ghiaia che costeggiava le rotaie.

Le raccolse tutt'e tre e tornò indietro attraversando i binari in diagonale e dimezzando la distanza che lo separava dal recinto che Donlan aveva sca-

valcato. Halliday era alla sua sinistra, appena davanti a lui, e correva a perdifiato. Quando gli fu vicino, Barron gli lanciò una delle pistole. Pochi secondi dopo aveva raggiunto il recinto e lo stava saltando facendo leva su una mano. Halliday lo imitò quasi subito.

Sull'altro lato il terreno declinava all'improvviso, e i due uomini si fermarono. In fondo alla scarpata due ampie strade formavano un incrocio regolato da un semaforo.

«Eccolo!» gridò Barron. Videro Donlan e il suo ostaggio avvicinarsi di corsa alla fiancata destra di una Toyota bianca ferma al semaforo. Colt alla mano, Donlan spalancò la portiera del conducente e trascinò fuori una donna. Poi guardò l'ostaggio e gli disse qualcosa. Questi si voltò immediatamente verso la polizia e poi raggiunse la portiera di destra, salendo a bordo nell'istante in cui Donlan inseriva la marcia. Vi fu un sonoro stridio di pneumatici, e la Toyota partì a razzo attraverso l'incrocio.

«Hai visto?» gridò Barron.

«Sono insieme?»

«Sembra proprio di sì!»

Union Station, ore 8.48

«Arriviamo, Marty!» latrò McClatchy alla radio, rivolto a Valparaiso.

Sollevando polvere e ghiaia, ormai dimentichi delle scout, il capo e i suoi detective avviarono le Ford e abbandonarono di gran carriera il cantiere isolato di fronte al binario 12.

McClatchy era al volante della prima auto, con Polchak seduto accanto. Lee era solo sulla seconda vettura, che s'immise fragorosamente nella carreggiata appena dietro quella dei colleghi. Una frazione di secondo più tardi le due auto di pattuglia di rinforzo si accodarono ruggendo.

Ore 8.49

Barron e Halliday si piantarono in mezzo alla strada agitando i distintivi dorati nel tentativo di fermare una vettura qualsiasi. Non servi a nulla. Le auto li superavano sfrecciando su ogni lato. Insistettero, ma senza risultato. Gli automobilisti strombazzavano, gridavano di togliersi di mezzo. Finalmente vi fu un grande stridore di freni e un camioncino Dodge verde si arrestò accanto a Halliday.

Mostrando il distintivo, Halliday aprì la portiera del furgoncino, gridan-

do al giovanissimo conducente che si trattava di un'emergenza e che avevano bisogno del suo mezzo.

Pochi secondi dopo il ragazzo era in mezzo alla strada e Halliday stava scivolando sul sedile di destra gridando a Barron: «Sei tu il giovane, mettiti al volante!»

Nel giro di un istante Barron si ritrovò a bordo, sbatté la portiera e inserì la marcia. Facendo stridere le gomme, calò la mano sul clacson e partì slittando di coda e senza badare al rosso, accelerando nella stessa direzione della Toyota bianca di Donlan.

Ore 8.51

Ricetrasmittente in mano, scivolando sulle pietre frantumate tra le rotaie, Valparaiso correva a perdifiato attraverso lo scalo ferroviario verso la strada lontana. Sessanta metri dietro di lui, le squadre di soccorso dei vigili del fuoco e della polizia di Los Angeles calpestavano le stesse pietre, dirette verso il Southwest Chief fermo.

«Roosevelt, fermati a prendere Marty.»

Lee udì l'ordine radio di Red McClatchy trafiggere l'aria sovrastando le urla delle sirene e prese senza esitare la strada più breve per lo scalo ferroviario, cominciando con una svolta a sinistra al primo incrocio. Proiettandosi nel vicolo, vide davanti a sé l'auto di McClatchy e Polchak accelerare, svoltare a destra all'incrocio con una gran derapata e allontanarsi mentre le luci di emergenza rosse e gialle lampeggiavano intense dal lunotto posteriore. Mezzo secondo dopo le due auto di pattuglia gli sfrecciarono accanto lanciate all'inseguimento. Era un Codice Tre. Luci rosse e sirene.

Ore 8.52

Lee avvistò Valparaiso che correva verso un basso recinto una ventina di metri davanti a lui. Subito la sua Florsheim destra numero quarantasei prese a premere ripetutamente il pedale del freno, arrestando la Ford dopo una lunga slittata proprio mentre Valparaiso superava il recinto e correva verso di lui.

«Vai!» gridò questi salendo a bordo. Il piede di Lee calò sull'acceleratore ancora prima che Valparaiso avesse chiuso la portiera, e la Ford schizzò in avanti con un lamento di gomma bruciata.

14

Ore 8.53

Raymond guardò Donlan. La Colt semiautomatica che teneva in grembo, la concentrazione e l'audacia con cui guidava serpeggiando nel traffico, prendendo semafori rossi, svoltando improvvisamente in una via e subito dopo in un'altra, tenendo un occhio sulla strada davanti a loro e un altro sullo specchietto... era come essere in un film d'azione. Tranne che quello non era un film. Era più reale che mai.

Raymond staccò gli occhi da Donlan e tornò a guardare la strada. Procedevano spediti. Donlan era armato e ovviamente non si faceva problemi a uccidere alla minima provocazione. Inoltre era sveglio quanto lui. Era chiaro che aveva notato la presenza della polizia sul treno: era quella la causa delle sue frequenti puntate in bagno. Erano i suoi nervi, nient'altro, mentre cercava di decidere cosa fare. Ma la sua prontezza e capacità di reazione significavano che tentare una mossa qualsiasi in quella situazione sarebbe stato un'incoscienza. Ciò significava che lui doveva dirgli esattamente ciò che stava per fare prima ancora di farlo.

«Sto per infilarmi la mano in tasca e tirarne fuori portafogli e cellulare.»

«Perché?» Donlan toccò la Colt posata sul grembo senza distogliere gli occhi dalla strada.

«Perché ho patente e carte di credito false, e se la polizia ci prende non voglio che le trovi. Né che metta le mani sul mio cellulare e rintracci le ultime chiamate.»

«Perché? Cosa stai combinando?»

«Sono entrato illegalmente nel Paese.»

«Sei un terrorista?»

«No. È una questione personale.»

«Fa' quello che devi fare.»

Donlan svoltò bruscamente a destra. Raymond si aggrappò alla portiera mentre la Toyota si raddrizzava, poi sfilò di tasca il portafogli e ne estrasse i contanti che gli restavano, cinque banconote da cento dollari. Le piegò in due, se le mise in tasca, aprì il finestrino e gettò fuori il portafogli. Cinque secondi dopo lanciò anche il cellulare e lo guardò andare in pezzi contro la pietra del cordolo. Era un rischio, lo sapeva, e grosso, specialmente se fosse riuscito a cavarsela, poiché avrebbe avuto bisogno di carte di credito,

documenti d'identità e cellulare. Ma sottrarsi a quello psicopatico di Donlan senza l'aiuto della polizia era un'impresa improbabile, quanto meno nell'immediato. E, se la polizia avesse messo le mani su di lui, l'avrebbe interrogato. Così facendo avrebbero esaminato attentamente i suoi documenti, e se li avessero controllati, cosa che avrebbero fatto di sicuro, avrebbero scoperto che la sua patente era falsa e che le carte di credito, benché fossero vere, erano state emesse da una banca in cui aveva usato la patente per identificarsi, e perciò erano anch'esse frutto di una frode.

Per tale motivo, soprattutto alla luce dell'ansia che pervadeva al momento l'America riguardo alla sicurezza nazionale, se la polizia avesse messo le mani sul suo cellulare avrebbe con ogni probabilità fatto esattamente ciò che Raymond aveva prospettato a Donlan, e cioè rintracciare le sue telefonate. E, benché lui avesse usato numeri di terzi e stazioni di trasferimento all'estero per inoltrare le sue chiamate, c'era una possibilità, per quanto remota, che si venisse a scoprire che era stato in contatto con Jacques Bertrand a Zurigo e con la baronessa, che lo aspettava a Londra. Non poteva permettere che la polizia scoprisse una o entrambe le cose, soprattutto adesso che la loro tabella di marcia europea era già stabilita e avviata.

Riguardo a ciò che la polizia avrebbe scoperto sul treno non poteva farci niente. Avrebbero finito per setacciare le pile di bagagli sparpagliati e avrebbero trovato la sua borsa da viaggio con un cambio di vestiti, la Ruger, i due caricatori di riserva a undici colpi, il biglietto aereo per Londra, il passaporto statunitense, i rari appunti che aveva preso su una sottile agenda delle dimensioni di un libretto degli assegni e le tre chiavi identiche della cassetta di sicurezza infilate in una bustina di cellofan con chiusura lampo. Raymond rimpiangeva di essersi portato dietro la Ruger. Il biglietto era quello che era, niente di più. Con ogni probabilità i suoi appunti non avrebbero detto nulla, e altrettanto poco rivelavano le chiavi della cassetta di sicurezza, come lui stesso aveva rabbiosamente scoperto: riportavano solo il marchio di fabbrica belga e il numero della cassetta, 8989. I precedenti possessori delle chiavi, le persone che Raymond aveva ucciso a San Francisco, a Città del Messico e a Chicago, non avevano la minima idea di dove si trovasse la cassetta. Di quello Raymond era certo, poiché a ciascuna delle vittime aveva inflitto sofferenze sufficienti a spingere qualunque essere umano a rivelare qualsiasi cosa. E così poteva anche aver recuperato le chiavi, ma non ne sapeva più di quanto ne sapesse all'inizio: che la cassetta di sicurezza si trovava in una banca in una città della Francia. Tuttavia era ancora ignaro di quale banca e di quale città si trattasse. Quell'in-

formazione era di vitale importanza, e senza di essa le chiavi erano inutili. Ottenerla prima di partire per Londra aveva moltiplicato per mille la necessità del suo viaggio a Los Angeles, ma quella, ovviamente, era una cosa che la polizia non avrebbe saputo.

Quello che sarebbe rimasto loro in mano, dunque, era il suo passaporto e, visto che era stato usato per entrare e uscire dal Paese senza problemi, avrebbero dato per scontato che fosse legittimo. I problemi sarebbero sorti se avessero effettuato un controllo della banda magnetica sul retro. Se fossero stati abbastanza acuti da sommare due più due, avrebbero scoperto che era stato a San Francisco e a Città del Messico in concomitanza con gli omicidi e che da Città del Messico era rientrato negli Stati Uniti via Dallas il giorno prima degli omicidi di Chicago. Ma ciò supponeva che avessero informazioni relative a tutti i delitti, cosa di cui Raymond dubitava viste le distanze geografiche che li separavano e il fatto che erano molto recenti. Inoltre, setacciare il caos di bagagli ed effetti personali che si erano rovesciati quando il controllore aveva tirato il freno di emergenza avrebbe richiesto del tempo, e proprio il tempo era ciò che Raymond stava cercando di guadagnare sbarazzandosi di qualsiasi cosa avrebbe potuto compromet-terlo. Se avessero catturato Donlan, avrebbe potuto dire semplicemente di aver lasciato tutti i suoi documenti sul treno e sperare che lo scambiassero per un ostaggio terrorizzato, gli credessero sulla parola e lo lasciassero andare prima di trovare la borsa da viaggio.

Ore 8.57

«Camioncino verde», disse bruscamente Donlan, gli occhi puntati sullo specchietto.

Raymond si voltò e guardò dietro. Un Dodge verde era comparso a circa ottocento metri di distanza e recuperava rapidamente terreno.

«Eccoli!» gridò Barron. Suonando il clacson, premette l'acceleratore a tavoletta. Superò una Buick da destra, le tagliò la strada e si spostò sulla corsia di sorpasso.

Halliday si portò la radio alla bocca. «Red...»

«Eccomi, Jimmy», rispose chiara la voce di McClatchy.

«Lo vediamo. Siamo diretti a est sulla Cesar Chavez, all'incrocio con la North Lorena.»

Due isolati davanti a loro, la Toyota deviò a sinistra passando da una

corsia all'altra. Schivò un autobus, accelerò e svoltò in una trasversale.

«Reggiti.» Barron superò un Maggiolino Volkswagen, poi tagliò la strada al traffico proveniente dalla direzione opposta e prese la stessa svolta a sinistra di Donlan.

Halliday alzò la radio. «Abbiamo girato a sinistra sulla Ditm... *attento*!»

La Toyota era lanciata verso di loro. Potevano scorgere Donlan al volante, la mano sinistra armata di pistola che sbucava fuori dal finestrino. Barron sterzò bruscamente verso destra.

Bang! Bang! Bang!

Entrambi i detective si abbassarono mentre il parabrezza del Dodge gli esplodeva davanti e il camioncino saliva sul marciapiede con due ruote e poi tornava in strada. Barron si affrettò a scalare, fece un'inversione a U e ripartì all'inseguimento della Toyota.

«Ci ha sparato. Stiamo bene. Di nuovo sulla Chavez in direzione ovest», annunciò seccamente Halliday alla radio. «Ma voi dove diavolo siete?»

«Lo vedo!» gridò Barron. Davanti a loro, Donlan superò un furgoncino, gli tagliò la strada e svoltò in un'altra via.

«A destra sulla Ezra!» gridò Halliday alla radio.

In lontananza udirono diverse sirene. Videro la Toyota rallentare, fingere di girare a destra e poi svoltare improvvisamente a sinistra.

«È una strada senza uscita!» gridò Barron.

«Già.»

Rallentò appena in tempo per vedere Donlan sfruttare l'unica via d'uscita disponibile, sfondando un cancello di legno ed entrando in un parcheggio coperto.

«È nostro!» esultò Barron.

15

Ore 9.08

Barron arrestò il Dodge privo di parabrezza davanti all'ingresso del parcheggio, bloccandolo. Un secondo dopo giunsero quattro auto di pattuglia e si fermarono l'una a ridosso dell'altra. Ne scesero gli agenti con le armi spianate e corsero verso il furgoncino.

«Barron, Halliday, cinque-due!» gridò Barron sventolando il distintivo fuori dal finestrino. «Isolare l'area. Chiudere tutte le altre uscite.»

«In corso», annunciò la voce di McClatchy dalla radio di Halliday.

Barron controllò lo specchietto. La Ford azzurra di Red era dietro di loro. Red era al volante, Polchak accanto a lui. Poi giunse anche la vettura di Lee e Valparaiso, fermandosi dietro quella di Red. Intorno a loro si stavano radunando altre auto di pattuglia.

«Entrate», disse la voce di Red alla radio. «Fermatevi alla prima rampa. Vi seguiamo.»

Barron ripartì lentamente ed entrò nel garage deserto, superando un cartello all'ingresso che annunciava: MARZO-APRILE CHIUSO PER RISTRUTTURAZIONE.

Halliday premette il pulsante della radio. «Red, lo stanno ristrutturando. Ci sono operai?»

«Aspettate. Lo scopriremo.»

Barron fermò il camioncino. La struttura buia davanti a lui sembrava una vuota tomba di cemento. Le distese di posti auto deserti erano illuminate qua e là da luci al neon, interrotte a intervalli regolari da colonne di calcestruzzo.

Passò un minuto, poi un altro. Finalmente la voce di Red tornò a farsi udire alla radio: «È in corso una specie di sciopero, non c'è nessuno da un paio di settimane. Entrate. Ma con estrema cautela».

Halliday guardò Barron e annuì. Il piede di Barron toccò l'acceleratore e il Dodge ripartì lentamente, mentre i detective perlustravano l'area con lo sguardo in cerca della Toyota o di due uomini a piedi.

Dietro di loro giunse l'auto di McClatchy e Polchak, quindi quella di Lee e Valparaiso. Poi, all'improvviso e dall'alto, si udì il ruggito assordante di un elicottero della polizia. Le pesanti pale fendevano l'aria tenendo il velivolo sospeso sopra di loro, e quelli del pilota erano i loro occhi dall'alto.

Barron svoltò un angolo, giunse ai piedi della prima rampa e si fermò.

«Signori», disse Red alla radio. «L'area esterna è isolata. Nessun segno dei sospetti.» Fece una pausa, poi concluse: «Signori, abbiamo il via libera».

Barron guardò Halliday con aria interrogativa. «Che significa 'abbiamo il via libera'?»

Halliday esitò.

«Di cosa sta parlando?»

«Significa che non aspetteremo la squadra speciale. Lo spettacolo è tutto nostro.»

A bordo della Ford senza contrassegni, McClatchy s'infilò la radio nella tasca della giacca e protese la mano verso la portiera. Poi si accorse che Polchak lo stava osservando.

«Glielo dirai?» chiese l'agente.

«A Barron?»

«Sì.»

«A noi nessuno l'ha mai detto», rispose McClatchy in modo spiccio, quasi freddo. Aprì la portiera.

«È solo un ragazzo.»

«Eravamo tutti ragazzi, all'inizio.»

Vigili, le automatiche spianate, Barron e Halliday scesero dal camioncino. In lontananza si udiva il gracchiare delle ricetrasmittenti, e sopra di loro il suono sordo e insistente delle pale dell'elicottero. Gli altri membri della squadra uscirono dalle auto. Valparaiso si avvicinò a McClatchy e gli disse qualcosa sottovoce. Lee e Polchak aprirono i bagagliai e distribuirono i giubbotti antiproiettile con la scritta POLIZIA sulla schiena.

Barron indossò il suo e s'incamminò verso McClatchy e Valparaiso, guardandosi intorno nel parcheggio. Donlan poteva essere ovunque, nascosto nell'ombra, in attesa del momento buono per sparare. Era un pazzo. Lo avevano visto in azione.

«L'ostaggio di Donlan sembra sia salito sulla Toyota di sua spontanea volontà», disse Barron quando li ebbe raggiunti. «È stato lui, fra l'altro, a raccogliere le nostre pistole sul treno. Forse sono complici, forse no.»

Red gli rivolse una rapida occhiata indagatrice. «Ha un nome, questo ostaggio?»

«Non lo conosciamo.» Halliday si accostò al gruppo. «Facciamo controllare la moglie dell'uomo che Donlan ha ucciso sul treno. Hanno giocato insieme a carte per tutto il viaggio.»

All'improvviso l'elicottero passò a bassa quota, facendo tremare l'edificio con il rombo delle sue pale, poi risalì e riprese a volare a punto fisso. Mentre il fracasso diminuiva, Barron vide Polchak estrarre dal baule della Ford un orrendo mitragliatore a canna corta con un enorme caricatore cilindrico.

«Striker dodici. Fucile antisommossa sudafricano.» Polchak sorrise. «Caricatore da cinquanta colpi. Spara dodici colpi in tre secondi.»

«Sei a tuo agio con questa?» Valparaiso reggeva una doppietta Ithaca ca-

libro .12.

«Sì», rispose Barron, e l'altro gliela lanciò.

McClatchy estrasse dalla fondina la rivoltella Smith & Wesson con il calcio di madreperla. «Lo perlustreremo a piedi», disse. «Jimmy e Len, prendete le scale antincendio sul lato nord. Roosevelt e Marty, quelle a sud. Barron e io saliremo nel mezzo.»

L'istante successivo erano partiti, Halliday e Polchak verso sinistra, Lee e Valparaiso scomparendo nella penombra sulla destra, e il suono dei loro passi venne inghiottito dal tambureggiare sordo dell'elicottero sopra di loro.

Barron e McClatchy, armati di doppietta e rivoltella, risalirono la rampa principale tenendosi a un metro e mezzo di distanza l'uno dall'altro, facendo scorrere gli occhi sulle colonne, sulle pile ordinate dei materiali per la ristrutturazione, sui posti auto deserti, sulle ombre create dalle colonne e dai materiali.

Barron si figurò gli altri che salivano le scale antincendio con le armi spianate, bloccando qualsiasi via di fuga che Donlan e il suo ostaggio-amico avrebbero potuto prendere. Sentiva il sudore sulle proprie mani, l'adrenalina in corpo. Non era la tensione che aveva provato sul treno; era qualcosa di completamente diverso. Appena una settimana prima era un semplice ingranaggio nel meccanismo della squadra rapine e omicidi, e adesso eccolo lì, membro a vita della celebre squadra 5-2, fianco a fianco con il capo in persona, Red McClatchy, intenti a circondare un assassino armato ed estremamente violento. Era materia da libro di fiabe. Per pericoloso che fosse, l'eccitazione era enorme, addirittura eroica. Come essere accanto a Wyatt Earp mentre entrava all'OK Corral.

«Forse vuoi sapere qualche altra cosetta sul nostro Mr Donlan», disse piano McClatchy, restando concentrato sul cemento e sulle ombre davanti a loro. «Prima di compiere la sua impresa sul treno, prima di avere la sfortuna di farsi notare e causare l'allarme del Dipartimento di Chicago, è fuggito dal braccio della morte di Huntsville. Si trovava lì per lo stupro, la tortura e l'omicidio di due sorelle adolescenti. Cosa che aveva fatto esattamente quattro giorni dopo il rilascio per buona condotta in seguito a un'altra condanna per stupro... attenzione.» Lasciò che la propria voce si spegnesse mentre raggiungevano la cima della rampa e giravano l'angolo. «Fermo», disse a un tratto.

Si arrestarono. Una ventina di metri più in là c'era la Toyota bianca. Era

posteggiata davanti a un muro, aveva le portiere aperte e le luci di emergenza accese.

Red sollevò la sua radio. «La Toyota è qui», disse in tono sommesso. «Primo piano. Entrate lentamente e con molta attenzione.» Spense la radio e si mise in ascolto con Barron, perlustrando l'area con lo sguardo.

Niente.

Passarono dieci secondi. Poi le figure fiocamente illuminate di Halliday e Polchak comparvero da sinistra, fermandosi a una decina di metri dalla macchina con le armi spianate e pronte a sparare. Un attimo dopo Lee e Valparaiso giunsero dalla destra e si arrestarono alla stessa distanza.

Red attese, soppesando la situazione, poi la sua voce echeggiò nella cavità di cemento: «Polizia di Los Angeles, Donlan! L'edificio è circondato. Non puoi andare da nessuna parte. Getta la pistola e arrenditi!»

Ancora niente. L'unico suono era il sordo ronzio dell'elicottero.

«Sei al capolinea, Donlan, non rendere la situazione peggiore di quello che è!»

Red avanzò lentamente. Barron lo imitò, il cuore che martellava con furia nel petto mentre le mani, umide di sudore, stringevano la doppietta. Gli altri mantennero le loro posizioni. Tesi. Guardinghi. Le dita sui grilletti. Polchak si era sistemato la cassa dell'enorme fucile antisommossa contro la spalla, e lo teneva puntato.

«Sono Frank Donlan!» La voce del fuggitivo riecheggiò all'improvviso da mille angoli.

Red e Barron si arrestarono di botto.

«Sto uscendo! Il mio ostaggio è illeso. Viene con me.»

«Fallo uscire per primo!» gridò Red.

Per un tempo che parve un'eternità non accadde nulla. Poi, lentamente, Raymond sbucò da dietro la Toyota.

16

Barron tenne la grossa doppietta Ithaca puntata su Raymond mentre questi sbucava dalla penombra e avanzava verso di loro. Lee, Halliday, Polchak e Valparaiso si mantennero a distanza, le armi spianate, osservando attentamente la scena.

«A terra e a faccia in giù!» ordinò Red. «Mani dietro la nuca.»

«Aiutatemi, vi prego!» implorò Raymond avanzando. Alla sua sinistra, alla sua destra e di fronte a lui c'erano i tre poliziotti del treno. Gli altri non

li aveva mai visti.

«A terra! Mani dietro la nuca!» ripeté Red. «Subito!»

Raymond compì un altro passo, poi si distese sul pavimento giungendo le mani dietro la nuca come gli avevano ordinato.

Barron spostò all'istante la sua doppietta da Raymond alla Toyota. Dov'era Donlan? Chi poteva sapere se stesse usando l'ostaggio come copertura per guadagnare una posizione da cui sparare a uno di loro? O se stesse per lanciarsi fuori da dietro la Toyota, aprendo il fuoco sul primo che fosse capitato a tiro?

«Donlan!» McClatchy guardò la Toyota, le cui luci lampeggianti erano una distrazione. «Getta la pistola!»

Non accadde nulla. Barron lasciò sfuggire un respiro. Più in alto, alla sua sinistra, vide Polchak modificare la presa sul pesante fucile antisommossa.

«Donlan!» gridò di nuovo McClatchy. «Getta la pistola o veniamo a prenderla!»

Un altro silenzio, poi un oggetto spiccò il volo da dietro la Toyota e sferragliò sul pavimento, fermandosi a metà strada fra Raymond e il punto in cui si trovava Red McClatchy. Era la Colt semiautomatica di Donlan.

Red rivolse una rapida occhiata a Barron. «Aveva altre armi?»

«Non ne abbiamo viste.»

Tornò a voltarsi verso la macchina. «Metti le mani sulla testa e vieni fuori lentamente!»

Per un lungo istante regnò la quiete più assoluta. Poi vi fu un movimento dietro la Toyota e Donlan apparve. Le mani sulla testa, uscì dal buio e giunse alla fioca luce dei neon. Era completamente nudo.

«Gesù Cristo», mormorò Barron.

Donlan si fermò. Indossava soltanto il parrucchino, e sotto le luci fluorescenti faceva un'impressione bizzarra. Si aprì piano piano in un sorriso. «Volevo solo mostrarvi che non ho niente da nascondere.»

I detective si lanciarono in avanti. Polchak e Lee si schierarono con le armi spianate a pochi centimetri da Donlan mentre Valparaiso, deciso, gli ammanettava i polsi dietro la schiena. Barron e Halliday si dedicarono alla Toyota.

«Non ti muovere. Non parlare.» Reggendo la Smith & Wesson con entrambe le mani, Red si avvicinò a Raymond. «Roosevelt», disse.

Lee si staccò in modo brusco da Polchak e Donlan, raggiunse Red e

ammanettò rapidamente il secondo fuggitivo.

«Cosa state facendo?» sbraitò Raymond sentendo l'acciaio serrarsi intorno ai polsi. «Sono stato rapito. Sono una vittima!» Era rosso in volto, all'improvviso furioso. Credeva che l'avrebbero portato in salvo, sottoponendolo a un breve interrogatorio, prendendogli indirizzo e numero di telefono e lasciandolo poi andare. Ma quello no.

«Nessun altro a bordo, niente armi, pulita», riferì Barron mentre lui e Halliday facevano ritorno dalla Toyota.

Red studiò Raymond per un altro istante, quindi rimise la pistola nella fondina e si rivolse a Lee: «Porta la vittima in centrale e parlaci». Poi disse a Barron: «E tu trova i pantaloni di Mr Donlan».

Raymond vide Lee chinarsi su di lui e sentì le sue enormi mani che lo aiutavano ad alzarsi.

«Perché mi arrestate? Io non ho fatto niente», piagnucolò assumendo il tono mite della vittima innocente.

«In tal caso non ha niente da temere.» Lee lo fece incamminare verso l'uscita di sicurezza e le scale antincendio.

All'improvviso Raymond sentì che i suoi timori tornavano a prendere vigore. L'ultima cosa che voleva era che la polizia lo arrestasse, cominciasse a indagare sulla sua identità e poi trovasse la borsa sul treno. Dimenandosi nella stretta di Lee, gridò in direzione di Barron e Halliday: «Voi eravate sul treno! Avete visto com'è andata!»

«L'ho anche vista saltare di sua spontanea volontà a bordo della Toyota con Mr Donlan.» Barron si stava già allontanando.

«Ha detto che se non l'avessi fatto mi avrebbe ucciso sul colpo!» gli gridò dietro Raymond. Barron non si fermò, diretto verso gli indumenti di Donlan. Raymond ruotò verso Donlan. «Diglielo!»

«Dirgli cosa, Ray?» Donlan fece un gran sorriso.

Erano ormai arrivati alla porta d'acciaio dell'uscita di sicurezza. Halliday la tenne aperta, e Lee condusse Raymond verso le scale sul lato opposto. Halliday li seguì, e la porta si richiuse sbattendo dietro di loro.

17

Barron resse i pantaloni di Donlan mentre questi v'infilava le gambe, impresa resa difficile dalle manette e dal fatto che Polchak gli puntava al volto il fucile antisommossa. Dopo i pantaloni fu il turno di calze e scarpe.

«E la camicia?» Barron alzò gli occhi su Red. «Non può infilarsi la camicia con le manette.»

«Fa' un passo indietro», disse Red.

«Cosa?»

«Ho detto di fare un passo indietro.»

Vi era una strana calma nei modi di Red, e Barron non sapeva cosa significasse. Vide la stessa calma sui volti di Polchak e Valparaiso, come se sapessero qualcosa di cui lui era all'oscuro. Perplesso, obbedì all'ordine. Polchak fece lo stesso, e per un istante il tempo si arrestò. I quattro detective e il loro prigioniero si fronteggiavano. L'unico movimento era quello delle luci lampeggianti della Toyota.

«È una parrucca, quella?» domandò Valparaiso. «Sembra una parrucca.»

«No.»

«Che nome hai usato stavolta, Donlan? Per la gente sul treno, per quelli con cui hai giocato a carte», disse Red in tono sommesso. «Tom Haggerty? Don Donlan jr? Magari James Dexter, oppure era Bill Miller?»

«Miller.»

«Bill?»

«Frank. È il mio vero nome.»

«Strano, pensavo fosse Whitey. È nel nostro schedario fin da quando avevi dodici anni.»

«Già, be', andate affanculo.»

«Sì, andiamo affanculo.» Polchak sorrise, poi posò lentamente il fucile antisommossa.

Gli occhi di Donlan percorsero i loro volti. «Che sta succedendo?» chiese, la sua voce improvvisamente strozzata per la paura.

«Tu cosa cazzo credi, Whitey?» Valparaiso lo fissava.

Barron si voltò verso Red, confuso quanto prima.

Ciò che seguì accadde in un millisecondo. Polchak si fece sotto, afferrando Donlan per le braccia e immobilizzandolo. Nello stesso momento, Valparaiso fece un passo avanti impugnando una rivoltella calibro .22 a canna corta.

«No, non fatelo!» urlò Donlan in preda al più crudo terrore. Cercò di divincolarsi dalla presa di Polchak, ma fu inutile. Valparaiso gli premette la .22 alla tempia.

Bang!

«Cristo santo!» Barron si sentì mancare il fiato. Poi Polchak lasciò la presa e il corpo di Donlan si afflosciò a terra.

18

Quando udì l'esplosione echeggiare come un fuoco d'artificio tra le pareti di cemento del piano superiore, Raymond cercò di rimettersi in piedi. Halliday tornò a spingerlo contro il baule della Ford e Lee riprese da dove si era interrotto.

«Ha diritto a un consulente legale. Se non crede di potersi permettere un consulente legale...»

«Abbiamo bisogno di una squadra della scientifica e del medico legale.» McClatchy si era voltato e stava parlando alla radio. Valparaiso consegnò la .22 a Polchak, si alzò e si avvicinò a Barron. «Donlan aveva una .22 nascosta nei pantaloni. Quando abbiamo cercato di condurlo giù, è riuscito a sfilarsi una manetta e si è sparato. Le sue ultime parole sono state: 'Io mi fermo qui'.»

Barron lo udì, ma le sue parole gli rimasero impresse a malapena. Il trauma e l'orrore avevano preso possesso del suo intero essere, mentre a un metro e mezzo di distanza Polchak stava sganciando una delle manette e infilando la .22 fra le dita di Donlan per far sembrare che questi avesse fatto ciò che aveva detto Valparaiso. Nel frattempo, un lago scuro di sangue si stava formando sotto la testa del morto.

Il fatto che una cosa simile fosse accaduta, e fosse stata commessa proprio da quegli uomini, era del tutto incomprensibile. Di nuovo, per la seconda volta nella sua esistenza, il mondo di John Barron si era trasformato improvvisamente in un incubo oscuro e terribile. Come in sogno vide McClatchy avvicinarsi a Valparaiso. «Hai avuto una giornata lunga, Marty», gli disse con dolcezza, come se il detective avesse appena concluso un doppio turno alla guida di un autobus o qualcosa del genere. «Fatti accompagnare a casa da una delle auto di pattuglia, va bene?»

Barron vide Valparaiso annuire in segno di ringraziamento e allontanarsi verso le scale antincendio. Poi Red si rivolse proprio a lui.

«Torna con Lee e Halliday», gli disse. «Teniamolo dentro per favoreggiamento finché non scopriremo chi è e cosa diavolo fa. Poi torna a casa a riposarti.»

Fece una pausa, e Barron pensò che forse gli avrebbe offerto una spiegazione.

Invece non fece che dare un ulteriore giro di vite. «Domattina voglio che

tu faccia rapporto sull'accaduto.»
«Io?» sbottò Barron, incredulo.
«Sì, detective.»
«E cosa diavolo ci scrivo?»
«La verità.»
«Cosa, che Donlan si è sparato?»
Il silenzio di Red era voluto. «Non è andata così?»

19

Santuario di St. Francis, Pasadena, California,
lo stesso giorno, 12 marzo, tre ore dopo, 14.00

Senza giacca, le maniche della camicia arrotolate, la racchetta del volano in mano, fermo sul prato all'ombra di un altissimo sicomoro, John Barron si sforzava disperatamente di allontanare dalla mente ciò che era accaduto nelle ore precedenti.

Osservò senza vederlo davvero il volano che superava la rete e saettava verso di lui. Quando il volano lo raggiunse, lui lo colpì per automatismo, facendogli tracciare un alto arco e spedendolo oltre la rete verso le due suore che giocavano sul campo opposto.

Una, sorella Mackenzie, corse in avanti come se volesse colpirlo, ma poi si ritrasse all'improvviso cedendo il posto alla gioviale sorella Reynoso, che lo schiacciò abilmente al di là della rete. Barron cercò di colpirlo, lo mancò e perse l'equilibrio, producendosi in un'aggraziata caduta che lo mandò lungo disteso, gli occhi rivolti al cielo.

«Oh, Mr Barron, tutto bene?» Sorella Reynoso accorse e lo scrutò attraverso la rete.

«Sto giocando da solo, sorella.» Barron si mise a sedere, costringendosi a sorridere, poi si voltò verso il lato del campo. «Andiamo, Rebecca, due contro uno. Dammi una mano, ti spiace? Mi stanno massacrando.»

«Sì, coraggio, Rebecca.» Sorella Reynoso aggirò la rete. «Tuo fratello ha bisogno del tuo aiuto.»

Rebecca Henna Barron era ferma sull'erba e osservava con attenzione il fratello, mentre una lieve brezza giocava con i suoi capelli scuri accuratamente raccolti in una coda di cavallo. Reggeva in mano la racchetta da volano come se non avesse mai visto nulla di simile, come se fosse l'oggetto più misterioso del mondo.

Barron si alzò da terra e le si avvicinò. «So che non puoi sentirmi, ma so pure che capisci quello che succede. Vogliamo che tu giochi con noi. Lo farai?»

Rebecca fece un sorriso dolce, poi abbassò gli occhi a terra e scosse la testa. Barron trasse un profondo respiro. Quella era la cosa che non cambiava mai, la tristezza che la circondava sempre e che le impediva di compiere perfino i primi passi verso un'esistenza qualsiasi.

Rebecca aveva ventitré anni, e non parlava né dava nessuna indicazione di sentire dal giorno in cui, otto anni prima, quando lei era quindicenne, aveva assistito all'omicidio della madre e del padre a opera di intrusi penetrati nel salotto della loro casa nella San Fernando Valley.

Da quel momento la ragazza - il brillante, allegro, vivace maschiaccio che John aveva sempre conosciuto - era diventata l'ombra di un essere umano, avviluppata da un'aura di tragica fragilità che la faceva apparire profondamente infantile e a volte addirittura indifesa; qualsiasi capacità di comprendere e di comunicare le fosse rimasta sembrava giacere sepolta sotto la montagna del trauma.

Eppure appena dietro la facciata, nel suo atteggiarsi, nel modo in cui si rianimava ogni volta che lui andava a trovarla, c'era la sorella sveglia, simpatica e intelligente che John ricordava. E da ciò che gli aveva detto un nutrito numero di sinora fallimentari specialisti - fra cui la sua psichiatra del momento, la rispettatissima dottoressa Janet Flannery -, se si fosse riusciti in qualche modo a liberare la sua anima e a diradare il buio, Rebecca sarebbe riemersa dal suo spaventoso bozzolo come una coloratissima farfalla e in breve tempo, con sorpresa di tutti, avrebbe ripreso a condurre un'esistenza piena e significativa, forse addirittura intensa.

Ma fino a quel momento ciò non era accaduto. Non c'era stato nessun cambiamento.

Barron le alzò il mento perché potesse guardarlo negli occhi. «Ehi, non c'è problema.» Cercò di sorridere. «Giocheremo un'altra volta. Promesso. Ti voglio bene. Lo sai, vero?»

Rebecca sorrise, poi inclinò il capo e gli studiò il volto. John vide un'ombra di turbamento attraversarle il viso e trattenervisi. Infine Rebecca portò le dita alle proprie labbra, poi a quelle di lui. Gli voleva bene anche lei, intendeva dire. Ma il modo in cui l'aveva fatto, guardandolo negli occhi, significava che lei aveva capito che qualcosa l'aveva profondamente turbato, e voleva che lui si rendesse conto che lo aveva compreso.

20

Ore 15.35

Barron stava svoltando nel parcheggio del Thrifty Dry, il lavasecco economico dove faceva pulire la sua biancheria. Agiva in modo del tutto meccanico, cercando di scrollarsi di dosso il trauma dell'assassinio di Donlan e ragionare sul da farsi, quando il suo cellulare si mise a squillare. Prese la linea con gesto automatico. «Barron.»

«John, sono Jimmy.» Era Halliday, e la sua voce era intensa ed eccitata. «Quelli della squadra indagini speciali che hanno setacciato il treno hanno trovato la borsa di Raymond. Altro che vittima.»

«Che intendi dire?»

«La borsa. C'era dentro una Ruger semiautomatica e due caricatori pieni.»

«Gesù», si udì esclamare Barron. «Con le sue impronte?»

«Non c'erano impronte, punto e basta. Neanche una.»

«Vuoi dire che portava i guanti.»

«È possibile. Stanno esaminando il resto delle sue cose. Polchak farà un controllo delle impronte e della foto con il Dipartimento di Chicago per vedere se lì ne sanno qualcosa, e Lee sta andando giù a parlargli. Red ci vuole abbottonati finché non ne sapremo di più. Neanche una parola con i giornalisti. Neanche una parola con nessuno.»

«Giusto.»

«John...»

Barron udì il cambiamento nel tono di Halliday. Era la stessa preoccupazione che aveva mostrato sul treno, prima che l'operazione cominciasse.

«Quello che è accaduto oggi è pesante da digerire, lo so. Ma è il modo in cui tutti noi siamo stati iniziati. Lo supererai. Ci vuole solo un po' di tempo.»

«Già.»

«Stai bene?»

«Sì.»

«Ti faccio sapere se vengono fuori altre novità su Raymond.»

Ore 19.10

Un respiro profondo, poi un altro.

John Barron chiuse gli occhi e si rilassò sotto la doccia della piccola casa stile Craftsman che aveva preso in affitto nel quartiere di Los Feliz e si lasciò sommergere dal getto d'acqua.

È il modo in cui tutti noi siamo stati iniziati. Così aveva detto Halliday. Tutti iniziati? Significava che ce n'erano stati degli altri. Gesù santo, da quanto tempo andava avanti quella storia?

Stai bene? gli aveva chiesto Halliday.

Bene? Gesù del cielo.

Erano passate quasi quindici ore da quando era salito sul Southwest Chief a Barstow insieme con Marty Valparaiso, quasi dieci da quando, pistola alla mano, aveva risalito la rampa del garage fianco a fianco con Red McClatchy, e poco meno da quando Valparaiso, padre di tre figlie, si era avvicinato a un uomo ammanettato e gli aveva sparato un colpo alla testa.

Barron alzò il volto verso la doccia come se la forza stessa dell'acqua potesse allontanare il ricordo e l'orrore. Non lo fece. Al contrario li intensificò. Il tuono lacerante dello sparo riecheggiava ancora. Insieme con esso tornava l'immagine del corpo di Donlan che si afflosciava a terra. Nella sua mente, Barron la rivedeva di continuo. Ogni volta accadeva più lentamente, fino a diventare un delicato balletto di fermi immagine che illustravano l'azione della forza di gravità una volta che la vita cessava di esistere.

Poi arrivava il resto, volti, parole e immagini che gli inondavano la memoria.

«Dice di chiamarsi Raymond Thorne. Sostiene che i suoi documenti sono rimasti sul treno.» Seduto sul sedile anteriore destro dell'auto dei detective, Lee leggeva i suoi appunti mentre Halliday guidava uscendo dal garage. Barron era seduto dietro, accanto all'ostaggio-prigioniero ammanettato e ancora furibondo, e cercava disperatamente di non lasciar trapelare lo shock e l'orrore quasi insopportabile che ancora gli scorreva nelle vene.

«Sostiene di essere un cittadino statunitense nato in Ungheria.» Lee si era girato parzialmente per guardarlo. «Risiede a New York City, al 27 della Ottantaseiesima Strada Ovest. Afferma di essere un rappresentante di software di un'azienda tedesca. Trascorre gran parte del suo tempo in viaggio. Dice di aver preso il treno per L.A. perché una tempesta di ghiaccio aveva causato la chiusura degli aeroporti di Chicago. E che è stato lì che ha conosciuto Donlan.»

«Non sostengo di essere un cittadino statunitense, *sono* un cittadino statunitense», era scattato Raymond rivolto a Lee. «E sono una vittima. Sono stato rapito e preso in ostaggio. Questi uomini erano sul treno. Hanno assi-

stito alla scena. Perché non lo chiede a loro?»

A un tratto erano usciti dal garage e si erano ritrovati al sole, diretti verso un muro di furgoni satellite e inviati speciali. Gli agenti in uniforme avevano sgombrato il campo vedendoli avvicinarsi, e subito dopo l'auto se li era lasciati dietro, immettendosi sulla careggiata e allontanandosi verso il centro e il quartier generale del Parker Center.

Barron rivide i profili solenni di Lee e Halliday seduti davanti a lui. Quand'era successo si trovavano al piano inferiore. Adesso si rendeva conto che sapevano benissimo cosa sarebbe accaduto l'istante in cui avessero preso «Raymond» e l'avessero condotto via. Significava che l'esecuzione di uno come Donlan era la norma, e che si aspettavano che lui, essendo uno di loro, stesse semplicemente al gioco. Ma si sbagliavano. Si sbagliavano di grosso.

Barron chiuse all'improvviso il getto d'acqua e uscì dalla doccia. Si asciugò e si fece la barba con gesti meccanici, senza prestarvi troppa attenzione. La sua mente era ancora invasa dalle inesorabili immagini di ciò che era accaduto da quando Valparaiso aveva premuto il grilletto. Fra di esse, due erano impresse in modo indelebile.

La prima riguardava l'istante in cui erano passati in mezzo all'orda di inviati fuori dal garage e Barron aveva visto l'uomo giovane e basso con la sua tipica giacca blu stazzonata, i pantaloni cachi spiegazzati e gli occhiali dalla montatura di corno avvicinarsi all'auto e fissare all'interno. Dan Ford era fatto così, aggressivo come qualsiasi altro reporter in città. E, quando fissava qualcuno come aveva fissato lui in quel momento, la cosa era resa particolarmente inquietante dal fatto che aveva un occhio solo. L'altro era di vetro, anche se era difficile a capirsi... o meglio, lo era sinché Ford non cominciava a fissare in modo intenso con l'occhio buono, come a sincerarsi che stesse davvero vedendo ciò che credeva di vedere. Era stato quello che aveva fatto mentre Halliday gli passava accanto al volante della Ford. E vedendolo così vicino, vedendo la sua occhiata, Barron si era affrettato a distogliere lo sguardo.

Non era tanto il fatto che Ford scrivesse per il *Los Angeles Times*, o che a ventisei anni, la stessa età di Barron, fosse probabilmente il giornalista di nera più rispettato di Los Angeles, un uomo che scriveva la verità e che vantava conoscenze fra i detective di quasi tutti i diciotto distretti di polizia della città. Era il fatto che lui e John Barron fossero molto amici, e che lo fossero dalle elementari. Era per quello che John aveva distolto così rapidamente lo sguardo quando Ford si era avvicinato alla loro auto. Sapeva

che l'amico avrebbe letto lo shock e il disgusto nei suoi occhi e avrebbe capito che era appena accaduto qualcosa di orribile. E non sarebbe passato molto tempo prima che avesse cominciato a fare domande.

La seconda immagine riguardava ciò che si era verificato al quartier generale, e aveva a che fare con lo stesso Raymond. Era stato fotografato, gli erano state prese le impronte digitali ed era diretto in cella quando aveva chiesto di parlare con Barron. Essendo uno dei responsabili dell'arresto, lui aveva acconsentito, immaginando che Raymond volesse dichiarare ancora una volta la propria innocenza. Ma il prigioniero si era informato sulle sue condizioni. «Non ha una bella cera, John», aveva detto in tono sommesso. «In macchina sembrava sconvolto. Va tutto bene?»

Alla fine aveva accennato un piccolissimo sorriso, e Barron aveva avuto un'esplosione di rabbia, gridando alle guardie di portarlo via. E loro lo avevano fatto, conducendolo immediatamente al di là delle porte di acciaio che si erano richiuse con forza alle sue spalle.

John.

In qualche modo Raymond aveva saputo il suo nome e lo stava usando per fare breccia, come se avesse indovinato cos'era accaduto a Donlan e avesse visto o intuito quanto Barron ne era rimasto sconvolto. La sua richiesta di parlare con lui non era altro che un modo di mettere alla prova la sua reazione e confermare la propria ipotesi, e Barron ci era cascato. Il sorrisetto, la smorfia, il ghigno conclusivo non era solo offensivo, era voluto e smascherava il gioco. Avrebbe potuto anche concludere con un bel «grazie».

E cosa avrebbe fatto quando Lee fosse andato a interrogarlo sulla Ruger semiautomatica trovata nella borsa a bordo del treno? Come avrebbe reagito? La risposta era che non avrebbe fatto altro che recitare le parte dell'innocente. O avrebbe avuto una spiegazione legittima per la pistola (era sua, lui viaggiava molto e aveva il porto d'armi, cosa di cui Barron dubitava), oppure avrebbe dichiarato di non saperne nulla, essendo consapevole che sull'arma non c'erano impronte digitali, e avrebbe sostenuto di non avere idea della sua provenienza. In un caso o nell'altro, non avrebbe accennato in nessun modo all'argomento «Donlan». Avrebbe fatto sì che quel dettaglio restasse fra lui e John Barron.

Ore 19.25

Barron s'infilò i pantaloni grigi della tuta ed entrò scalzo in cucina a

prendere una birra dal frigorifero. Niente di ciò che era successo gli usciva di mente. L'omicidio era stato già abbastanza devastante, ma l'arrogante furbizia di Raymond peggiorava le cose. Il resto riguardava il comportamento degli altri in seguito al fattaccio: il modo in cui Valparaiso gli si era avvicinato comunicandogli la versione ufficiale sull'accaduto; la meccanicità con cui Polchak aveva sfilato la manetta e sistemato la pistola nella mano senza vita di Donlan. E poi c'era il famoso Red McClatchy: la paternalistica preoccupazione nei riguardi di Valparaiso, il modo in cui a tutti gli effetti l'aveva mandato a casa con un buffetto sulla testa; la tranquilla richiesta via radio di un'ambulanza e di una squadra della scientifica che avrebbe esaminato la «scena del crimine» e avrebbe senza dubbio confermato qualsiasi cosa avesse detto lui; l'ordine a John di firmare il rapporto. Al di là dell'omicidio in sé, la cosa più crudele era stata proprio quella.

Come gli altri, Barron era complice dell'omicidio per il semplice fatto di essere stato presente quand'era avvenuto. Ma presentando il suo rapporto, battendolo a macchina e firmandolo sarebbe diventato un collaboratore, e il suo nome avrebbe campeggiato in fondo alla pagina come quello del poliziotto che aveva autenticato l'insabbiamento. Significava che non avrebbe potuto parlarne con nessuno senza autoincriminarsi. Era omicidio e lui ne aveva preso parte, che gli piacesse o no. E, che gli piacesse o no, era sicuro che Raymond, chiunque fosse o qualunque fossero le sue intenzioni, sapeva cos'era accaduto.

Birra in mano, Barron chiuse lo sportello del frigorifero. La sua mente era un vortice di pensieri. Era un poliziotto, non avrebbe dovuto essere così nauseato e turbato, ma lo era. Le circostanze erano diverse e lui era più vecchio, ma lo shock, l'orrore e l'incredulità che gli torcevano lo stomaco erano gli stessi di quella sera di otto anni prima quando, diciottenne, era tornato a casa e aveva visto le luci lampeggianti della polizia e delle ambulanze davanti alla sua abitazione. Era uscito con Dan Ford e qualche altro amico. Mentre lui era fuori, tre giovani erano penetrati in casa sua e avevano sparato alla madre e al padre, uccidendoli davanti agli occhi di Rebecca. I vicini avevano udito gli spari e visto i tre uomini fuggire dalla villetta, salire su un'auto nera e partire di gran carriera. Una «violazione di domicilio con rapina degenerata», l'aveva definita la polizia. Ancora oggi, nessuno sapeva come mai Rebecca non fosse stata uccisa. Era stata invece condannata a un'esistenza all'inferno.

Quando Barron era arrivato, Rebecca era già stata portata in un ospedale psichiatrico. E Dan Ford, vedendolo paralizzato dall'orribile impatto con

ciò che era appena accaduto e rendendosi conto che i Barron erano dei solitari e che John non aveva parenti e nemmeno amici di famiglia cui rivolgersi, aveva immediatamente chiamato i suoi genitori e aveva fatto sì che John andasse a stare da loro per tutto il tempo di cui avesse avuto bisogno. Era stato tutto un incubo di polizia, luci lampeggianti e confusione. Barron poteva ancora vedere l'espressione sul volto del vicino mentre usciva da casa sua. Tremava, lo sguardo perso in lontananza, il viso cinereo. Soltanto in seguito Barron aveva saputo che si era offerto di identificare i corpi per non farlo fare a lui.

Nei giorni successivi Barron aveva vissuto in preda allo stesso shock, orrore e incredulità che provava adesso, cercando di affrontare la realtà di ciò che era accaduto e di collaborare con i vari enti pubblici per trovare un ricovero a Rebecca. E poi lo shock si era trasformato in un fortissimo senso di colpa. La responsabilità dell'accaduto era sua, e lui lo sapeva. Se solo fosse stato a casa avrebbe potuto fare qualcosa per prevenirlo. Non sarebbe mai dovuto uscire con gli amici. Aveva abbandonato sua madre, suo padre e sua sorella. Se solo fosse stato lì. Se solo... *Se solo*...

Poi il senso di colpa si era trasformato nella rabbia più profonda; avrebbe voluto diventare istantaneamente un poliziotto e occuparsi di assassini come quelli. E quei sentimenti si erano intensificati a mano a mano che passavano i giorni, le settimane e i mesi senza che gli assassini venissero identificati.

John Barron aveva cominciato gli studi universitari alla Cal Poly di San Luis Obispo, inseguendo una laurea in architettura del paesaggio e il sogno di una carriera di progettista di giardini all'italiana che nutriva fin da bambino. Dopo l'omicidio dei suoi genitori si era trasferito alla University of California di Los Angeles per stare più vicino a Rebecca, con l'obiettivo di laurearsi in lettere, poi in legge specializzandosi in diritto penale; il suo progetto era quello di diventare pubblico ministero o addirittura giudice, entrando nelle forze dell'ordine da quel versante. Ma con l'esaurirsi dei fondi dell'assicurazione sulla vita dei suoi genitori e con l'aumento delle spese per Rebecca aveva avuto bisogno di un lavoro a tempo pieno, e l'aveva trovato con il Dipartimento di Los Angeles, passando rapidamente dall'accademia al lavoro di pattuglia a quello di detective.

Cinque anni dopo il suo ingresso nel Dipartimento di polizia di Los Angeles era un membro della rinomata, secolare squadra 5-2, e si era ritrovato sulla rampa di un garage abbandonato a fianco del leggendario Red McClatchy, all'inseguimento di un assassino. Era l'impiego sognato da o-

gni singolo poliziotto di Los Angeles e probabilmente da metà dei poliziotti del resto del mondo, ed era stato ottenuto grazie a una combinazione di duro lavoro, intelligenza e profonda dedizione alla vita che aveva scelto.

E poi, nel giro di un istante, il sogno si era infranto, allo stesso modo in cui la sua vita era andata in pezzi quella buia, terribile notte di otto anni prima.

«Perché?» gridò all'improvviso. «Perché?»

Perché, quando Donlan era disarmato e già in stato di arresto? Che tipo di applicazione della legge era mai quella? Quale codice seguivano? Una loro personale legge da vigilantes? Era per quello che entrare a far parte della squadra era un impegno lungo una vita, un impegno che ci si assumeva quando si prestava giuramento? Nessuno aveva mai lasciato la 5-2. Era la regola, punto e basta.

Barron stappò la birra e cominciò a bere. Poi vide la fotografia incorniciata sul tavolo accanto al frigorifero. Era una foto di lui e Rebecca scattata al St. Francis. Si cingevano i fianchi a vicenda e sorridevano. FRATELLO E SORELLA DELL'ANNO, diceva la didascalia. John non ricordava quando fosse stata scattata e nemmeno con quale motivazione, se non forse per il fatto che passava così spesso a trovarla. In qualche modo l'aveva fatto anche quel giorno; al domani non riusciva nemmeno a pensare.

Poi, all'improvviso e dal nulla, si sentì sommergere da una grande calma, rendendosi conto che le regole della squadra non facevano nessuna differenza. Nella sua vita non ci sarebbe mai più stato spazio per l'omicidio a sangue freddo, specialmente da parte della polizia. In quel momento si rese conto di ciò che aveva saputo quasi dall'istante in cui Donlan era stato ammazzato: c'era soltanto una cosa che poteva fare. Trovare un luogo lontano da L.A. in cui Rebecca avrebbe potuto ricevere le cure necessarie, prenderla e andarsene. Poteva anche essere stato l'ultimo acquisto della 5-2, ma di sicuro sarebbe stato il primo nella storia del Dipartimento di Los Angeles a lasciarla.

21

Parker Center, quartier generale del Dipartimento di polizia di Los Angeles, Los Angeles, ancora martedì 12 marzo, ore 22.45

In piedi davanti alla porta della sua cella, Raymond scrutava il corridoio

immerso nel buio. Era solo, e indossava una tuta arancione con la scritta PRIGIONIERO stampigliata sulla schiena. Disponeva di un lavabo, di una cuccetta e un gabinetto, tutti perfettamente visibili a chiunque passasse per il corridoio. Non aveva idea di quanti altri prigionieri fossero reclusi in quel braccio o di quali fossero i loro crimini. Sapeva soltanto che nessuno era come lui né avrebbe mai potuto esserlo. Non quel giorno, e probabilmente mai. Quanto meno in America.

«Ha diritto a un consulente legale», aveva detto l'imponente poliziotto afroamericano leggendogli i suoi diritti. Consulente legale? Cosa significava, a quel punto? Adesso che le mura cominciavano a serrarsi intorno a lui, come aveva sempre saputo che sarebbe successo? Era un processo che si era già messo in moto quando lo stesso enorme poliziotto di colore era venuto a interrogarlo sulla Ruger. Aveva risposto così come avrebbe fatto se fosse stato sorpreso sul treno con la pistola nella borsa: aveva mentito. Si era finto profondamente sorpreso e aveva affermato di non avere la minima idea della provenienza di quell'arma. Era rimasto a lungo su quel treno. Era andato avanti a indietro dalla carrozza ristorante, dal bagno, si era alzato per fare due passi e stirarsi. Chiunque avrebbe potuto infilargliela nella borsa. Molto probabilmente era stato Donlan, per avere un'arma di riserva. Raymond si era rivolto al detective in tono serio e innocente, insistendo nel dichiararsi una vittima e non un criminale. Alla fine il detective l'aveva ringraziato per la sua collaborazione e se n'era andato. Se non altro, Raymond era riuscito a guadagnare un po' di tempo.

La questione a quel punto era una: quanto avrebbero impiegato a capire che tutte le sue dichiarazioni erano false? Quando ciò fosse accaduto, la loro attenzione nei riguardi di tutto il resto sarebbe aumentata. Quanto tempo sarebbe passato prima che si mettessero in contatto con la polizia di Chicago riguardo alla Ruger e alla possibilità che lui avesse qualche precedente o mandato di cattura da quelle parti? E, per quanti omicidi fossero stati commessi a Chicago nel corso del fine settimana, quanto sarebbe passato prima che il caso dei due uomini uccisi nella sartoria di Pearson Street fosse venuto a galla? Fra le altre cose, sarebbe stato preso in considerazione il calibro dell'arma. Quanto sarebbe passato prima che la polizia di Chicago avesse richiesto un esame balistico della Ruger? E, anche senza impronte digitali sull'arma, quanto avrebbero impiegato a sommare due più due e domandarsi quale fosse il collegamento fra le chiavi della cassetta di sicurezza, i suoi recenti viaggi dentro e fuori dal Paese, gli uomini assassinati a Chicago, il suo arrivo e lo scopo della sua visita a Los Angeles e il bi-

glietto aereo per Londra?

Ore 22.50

Raymond si girò di scatto, fece ritorno alla brandina e si sedette, pensando a quanto fossero improbabili le coincidenze che si erano verificate in cosi poco tempo. In qualche modo si era ritrovato sullo stesso treno, sulla stessa carrozza e aveva giocato a carte con un uomo ricercato con tale accanimento che, quando la polizia aveva scoperto che si trovava sul treno, il Dipartimento di Los Angeles aveva fatto salire a notte fonda tre agenti in incognito per assicurarsi che non sfuggisse alla cattura. Poi, fra tutti i passeggeri della carrozza, quello stesso uomo aveva preso in ostaggio proprio lui. E quasi nello stesso istante la polizia l'aveva visto salire su un'auto sequestrata insieme con l'uomo che l'aveva rapito e aveva concluso che fossero complici. Era lungi dall'essere vero, ma era la ragione della sua presenza in quel luogo.

Raymond serrò i denti con rabbia. Era stato studiato tutto con tale attenzione... Era un uomo solo che viaggiava con poco bagaglio: le armi lo attendevano sul posto. Nel suo unico cellulare aveva tutto ciò di cui aveva bisogno per mantenere i contatti con la baronessa per un periodo così breve. Quello che avrebbe dovuto essere semplicissimo si era invece trasformato in un'assurda, inconcepibile serie di eventi che, combinati con la frustrazione di non essere stato in grado di scoprire l'ubicazione francese della cassetta di sicurezza (un fatto assolutamente imprevisto, poiché le istruzioni nelle buste contenenti le chiavi, che aveva letto e distrutto, avrebbero dovuto includere quell'informazione), erano sufficienti a... E all'improvviso Raymond capì: niente di tutto quello era accidentale. Era tutto inevitabile. Era quello che i russi chiamavano *sudba*, il suo destino, era ciò cui era stato preparato e di cui era stato avvertito sin dall'infanzia: il fatto che nel corso della sua esistenza Dio avrebbe messo ripetutamente alla prova il suo coraggio e la sua devozione, la sua resistenza, la sua intelligenza e la sua volontà di prevalere sulle circostanze più avverse. Dalla sua giovinezza e fino a quel momento era riuscito a superare ogni difficoltà. E, per quanto la situazione attuale apparisse impossibile, non poteva essere diversa dalle altre.

Quel pensiero lo confortò, facendogli capire che malgrado l'oscurità che lo circondava c'era una cosa che giocava a suo favore: l'errore che la polizia aveva commesso uccidendo Donlan. Il perché non era importante, ma il

fatto stesso lo era. Il singolo sparo echeggiante gli era bastato a indovinare. Era una congettura corroborata dall'espressione sul viso e dal linguaggio corporeo del giovane detective John Barron quando l'aveva raggiunto a bordo dell'auto della polizia, pochi istanti dopo. La conferma era giunta grazie alla rapida, rabbiosa reazione di Barron al termine delle procedure di arresto, quando Raymond si era informato sulle sue condizioni. Sicché, sì, la polizia aveva ammazzato Donlan. E, sì, Barron ne era rimasto visibilmente scosso. Raymond non sapeva come o se sarebbe riuscito a usare quell'informazione, ma Barron era la chiave di volta, l'anello debole. Era giovane, emotivo e tormentato dalla propria coscienza. Era qualcuno che, nelle circostanze giuste, avrebbe potuto sfruttare.

22

Tavola calda, Sunset Boulevard, Hollywood, Los Angeles, mercoledì 13 marzo, ore 1.50

«Fammi rivedere le cose da capo.» Dan Ford si sistemò gli occhiali con la montatura di corno sul naso e abbassò gli occhi sul malconcio taccuino a spirale di fronte a sé. «Gli altri giocatori erano William e Vivian Woods di Madison, Wisconsin.»

«Sì.» John Barron fece scorrere lo sguardo per tutta la lunghezza della tavola calda. Erano seduti in un séparé in fondo al locale, di cui erano in pratica i soli avventori. Le eccezioni erano tre adolescenti che ridacchiavano al tavolo accanto alla porta e una cameriera dai capelli argentati che chiacchierava con un paio di impiegati della compagnia del gas seduti al banco e che sembravano reduci dal loro turno di lavoro.

«Il controllore si chiamava James Lynch, L-Y-N-C-H, ed era di Flagstaff, Arizona.» Ford scolò il suo caffè. «Lavorava per l'Amtrak da diciassette anni.»

Barron annuì. I dettagli su ciò che era accaduto a bordo del Southwest Chief e i nomi delle persone coinvolte, tenuti finora nascosti alla stampa in attesa di indagini più approfondite e di notifica ai parenti più stretti, erano ciò che aveva promesso quando Ford gli aveva telefonato a casa, verso le undici. Barron era sveglio davanti al televisore, dopo aver trascorso le ultime ore cercando di riflettere su come lasciare la squadra e andarsene da L.A. Su dove andare e come farlo nel modo migliore per Rebecca. La psichiatra di sua sorella, la dottoressa Janet Flannery, non lo aveva ancora ri-

chiamato, e quando il telefono aveva squillato John aveva pensato che fosse lei. Invece era Dan Ford, che chiamava per sapere come stava dopo il suo primo vero turno con la squadra e per chiedergli se poteva parlare dell'accaduto.

Barron era stato tentato di chiedere se Ford avesse parlato con Lee, con Halliday o con qualcuno degli altri, ma si era trattenuto. Dan Ford era il suo migliore amico, e prima o poi avrebbe dovuto parlargli; e se Ford era disposto a lasciar sola Nadine, la sua vivace moglie francese, che dopo due anni definiva ancora la sua sposa e che trattava come tale, quel momento era buono come qualsiasi altro. Fra l'altro avrebbe distolto la sua attenzione dai servizi sulle conseguenze degli omicidi a bordo del Chief, sull'inseguimento e sulla morte di Frank Donlan che sembravano ripetersi su ogni singolo canale televisivo. Barron aveva visto e rivisto il treno fermo allo scalo, le sacche con i corpi di Bill Woods e del controllore che venivano portate via. Aveva visto il garage e la Ford senza contrassegni con Halliday al volante che si allontanava attraverso l'esercito dei media, intravedendosi seduto dietro accanto a Raymond; aveva visto il furgone del medico legale con il corpo di Donlan nella stessa situazione; aveva visto Red McClatchy in piedi accanto al capo della polizia Louis Harwood al Parker Center, mentre Harwood ripeteva il racconto di Valparaiso sul «suicidio» di Donlan a uso e consumo delle telecamere e faceva improvvisamente diventare ufficiale la versione di Marty, come Barron sapeva che sarebbe successo.

«Il cosiddetto 'ostaggio' dice di chiamarsi...» Ford tornò a consultare i propri appunti. «Raymond Thorne, T-H-O-R-N-E, di New York City. È in stato di arresto in attesa di un'identificazione sicura.»

«Ha un'udienza alle otto e mezzo di stamattina», disse Barron. «Può essere rilasciato oppure no. Dipende da quello che verrà fuori.» Era evidente che l'ordine di Red di non parlare della Ruger semiautomatica trovata nella borsa di Raymond fosse ancora in vigore, poiché, se c'era qualcuno al di fuori del dipartimento che avrebbe potuto esserne al corrente, quello era Dan Ford.

Barron guardò la tazza di caffè nelle sue mani. Fino a quel punto si era comportato bene, dando a Ford le informazioni che poteva senza lasciarsi travolgere dalle emozioni. Ma non sapeva quanto a lungo sarebbe riuscito a resistere. Se non avesse soddisfatto al più presto i suoi bisogni, sarebbe esploso. E, in quel caso, il suo bisogno era quello di guardare Ford negli occhi e raccontargli tutto.

Giornalista o no, Dan Ford era l'unica persona al mondo con cui non aveva segreti; dall'omicidio dei suoi genitori si era preso cura di lui come un fratello, perfino quando aveva attraversato mezzo Paese per andare a studiare alla lontana Northwestern University.

Anche allora, da lontano, Ford aveva continuato ad aiutarlo, lottando insieme con lui per venire a capo dell'impossibile intrico di enti statali e locali, compagnie assicurative e organizzazioni e far sì che Rebecca potesse restare al St. Francis e usufruire dei contributi per la sua dispendiosa, prolungata psicoterapia.

E l'aveva fatto senza rancore né malanimo nei confronti dell'amico che quand'erano ragazzini gli aveva causato la perdita dell'occhio. Avevano dieci anni, e avevano modificato un pezzo di un tubo a mo' di lanciarazzi, riempiendolo di chiodi e piombini e usando due grossi fuochi d'artificio illegali come propulsori. Fuochi d'artificio che l'eccitatissimo John Barron aveva acceso prematuramente, sfondando la finestra del garage di un vicino a due isolati di distanza e facendo sì che un chiodo sparato chissà come all'indietro andasse a conficcarsi nella pupilla di Dan Ford. Il finimondo che avevano provocato era costato metà della vista del suo migliore amico.

E adesso, sedici anni dopo quel fatidico pomeriggio, erano ancora lì, alle due del mattino, seduti nel séparé sul retro di una tavola calda aperta tutta la notte sul Sunset Boulevard, con Barron che avrebbe dovuto trovarsi alle otto al Parker Center per redigere il rapporto sul «suicidio» di Frank «Whitey» Donlan... e che aveva bisogno di Dan Ford probabilmente più di quanto non ne avesse mai avuto in tutta la sua vita, una necessità disperata di dirgli tutto.

Ma non poteva.

Se ne era reso conto fin dall'istante in cui era entrato nel locale e aveva visto Ford che lo aspettava. In quel momento aveva capito che, se avesse condiviso con lui ciò che si portava dentro, l'avrebbe messo quasi nella sua stessa situazione. Una volta che Dan Ford avesse saputo, l'amicizia avrebbe avuto il sopravvento sulla professionalità e l'avrebbe portato a non dire nulla. E con il suo stesso silenzio sarebbe divenuto anche lui un complice.

Non aveva importanza che Barron intendesse lasciare la squadra. Al momento era ancora un poliziotto e un membro di quell'unità e, per quello che la 5-2 e Red McClatchy rappresentavano, se la verità su ciò che era accaduto fosse mai venuta a galla lo scandalo sarebbe stato colossale e chiunque avesse avuto anche lontanamente a che fare con gli accusati sarebbe finito sotto l'intensa luce dei riflettori dell'opinione pubblica. Giorna-

listi, pubblici ministeri e membri della legislatura avrebbero alzato qualunque masso, qualunque sassolino, e a Los Angeles non esisteva giornalista o detective della divisione centrale che non fosse a conoscenza della lunga amicizia tra Ford e Barron. Una stazione televisiva locale aveva persino effettuato un servizio su di loro per il telegiornale delle sei. Ovunque Barron si fosse trasferito in seguito, quel giorno era ancora un membro della 5-2 e si era trovato in quel garage quando Donlan era stato ammazzato, e a Ford avrebbero chiesto cosa gli aveva detto il suo amico. Se lui si fosse rifiutato di rispondere, la sua reticenza avrebbe dato l'allarme, e senza dubbio l'accusa l'avrebbe chiamato a rispondere sotto giuramento alle stesse domande. Barron conosceva troppo bene il suo amico per sapere che anche in quel caso non avrebbe parlato. Negando di sapere Ford avrebbe commesso il reato di falsa testimonianza, oppure, appellandosi al Quinto Emendamento, avrebbe praticamente ammesso la propria colpevolezza. In un caso o nell'altro sarebbe stata la fine della sua carriera, del suo sostentamento, del suo futuro. Di tutto.

E così l'unica soluzione era fornirgli soltanto le informazioni che gli aveva promesso, poi dire che aveva bisogno di qualche ora di sonno e concludere l'incontro il più in fretta possibile chiedendo il conto alla cameriera.

«Dimmi di Donlan.»

«Come?» Barron alzò bruscamente lo sguardo.

Ford aveva posato il taccuino e lo stava scrutando da sopra gli occhiali. «Ho detto: dimmi di Donlan.»

Barron ebbe la sensazione che il pavimento gli fosse improvvisamente sprofondato sotto i piedi. Compì uno sforzo sovrumano per mantenere il controllo. «Intendi dire sul treno.»

«Intendo dire nel garage. Tanto per cominciare, c'erano quattro detective e soltanto un Whitey Donlan. E non quattro detective qualsiasi, ma Red McClatchy, Polchak, Valparaiso e tu stesso. I migliori. Ora, mi rendo conto che Donlan aveva una grande esperienza in fatto di pistole e manette, ma all'improvviso salta fuori che aveva un'arma di cui quattro detective non si erano accorti.»

«Dove vuoi arrivare?» Barron lo fissò, i suoi pensieri e le sue emozioni a soqquadro come l'istante in cui Donlan era stato ucciso.

«I dettagli che mi hai fornito avrebbe potuto fornirmeli quasi chiunque al Parker Center.» Gli occhi di Dan Ford, quello di vetro e quello vero, si levarono lentamente fino a fissarsi su quelli di Barron. «Io ero lì, quando

ve ne siete andati dal garage. Eri seduto dietro con quel Raymond Comesichiama. Mi hai visto e hai distolto lo sguardo. Perché?»

«Se l'ho fatto, non me ne sono accorto. Stavano succedendo un bel po' di cose.»

Ford smise improvvisamente di guardarlo. La cameriera si stava avvicinando con la caffettiera, e lui scosse la testa e le fece cenno di fermarsi. Poi tornò a guardare Barron. «*Cosa* stava succedendo, John? Dimmelo.»

Barron avrebbe voluto andarsene all'istante, alzarsi e uscire, ma non poteva. All'improvviso si udì pronunciare le parole di Valparaiso quasi testualmente, allo stesso modo in cui erano state recitate alla televisione dal capo Harwood. «Nessuno lo sa. Chissà come, Donlan aveva una .22 a canna corta nascosta nei calzoni. Quando abbiamo cercato di condurlo da basso, si è sfilato una delle manette, ha gridato: 'Io mi fermo qui', ha tirato fuori la pistola e... *bang*.»

Dan Ford lo fissò. «Così, come se niente fosse?»

Barron ricambiò l'occhiata con fermezza. «Non avevo mai assistito a un suicidio.»

23

Ore 3.13

Disteso al buio, Barron cercava di dimenticare il modo in cui aveva mentito a Dan Ford: la versione di Valparaiso dell'omicidio di Donlan gli era esplosa fuori come se fosse stata sua. La menzogna l'aveva inorridito quasi quanto l'assassinio stesso; se n'era andato non appena aveva potuto, costringendosi a guardare Ford negli occhi, dicendogli che era stanco morto e dando infine alla cameriera un biglietto da venti dollari per i quattro e cinquanta dei caffè, per la semplice ragione che non ce la faceva ad aspettare il resto. L'istante successivo era fuori, saliva al volante della sua Ford Mustang del 1967 e tornava a casa percorrendo le strade deserte.

Una volta arrivato, aveva controllato la segreteria telefonica. C'erano due chiamate. La prima era giunta poco dopo che lui era uscito per vedere Dan Ford; era Halliday, e lo informava che Lee aveva parlato con Raymond al Parker Center e che la loro «vittima» aveva dichiarato di non sapere nulla della semiautomatica trovata nella sua borsa. Per di più, né la pistola né i due caricatori rivelavano nessuna impronta. Erano perfettamente puliti, come se chiunque li aveva usati li avesse lustrati con attenzione

oppure avesse indossato dei guanti nel maneggiarli. «Quel tizio nasconde qualcosa, John», concludeva Halliday. «Cosa non lo so, ma lo scopriremo. Ci vediamo domattina.»

La seconda telefonata era della dottoressa Flannery. A quel punto era ormai troppo tardi per richiamarla, e Barron sapeva che avrebbe dovuto aspettare fino al mattino, così come avrebbe dovuto attendere per procedere con il suo piano di abbandono della squadra. I modi, i tempi e la destinazione si basavano sul fatto di trovare un istituto per Rebecca, possibilmente lontano da L.A., e quella era una cosa che doveva affidare del tutto alla dottoressa Flannery. E così, lasciandosi alle spalle il secondo giorno peggiore della sua vita, Barron era andato finalmente a letto con un sospiro di sollievo.

Ore 3.18

Il sonno non voleva saperne di arrivare. Al suo posto c'era il tormento di un pensiero che gli rigirava nella mente: in che modo era diventato così solo da avere un'unica persona al mondo con cui poter parlare? I suoi amici del passato, quelli del liceo e del college, erano andati ciascuno per la propria strada, e la sua vita adulta, pur conservando l'obiettivo di una laurea in diritto penale, era stata governata dalle responsabilità nei riguardi di Rebecca. Aveva dovuto trovare un impiego sicuro e dare il suo meglio sul lavoro, cosa che aveva fatto nel dipartimento. E, benché avesse allacciato rapporti con gli agenti di pattuglia e i detective con cui aveva lavorato nel corso della sua carriera, nessuno di quelli era durato a sufficienza da generare il tipo di sincera amicizia che proveniva da anni di esperienze comuni. E non c'erano nemmeno le persone e le risorse su cui molti altri potevano contare, quali parenti, uomini di Chiesa o addirittura consulenti psicologici.

Sia lui sia Rebecca erano stati adottati. Madre e padre adottivi erano rispettivamente del Maryland e dell'Illinois, e i rispettivi genitori erano morti ormai da tempo. Di rado parlavano, e men che meno avevano contatti, con gli altri membri delle loro famiglie, sicché se Barron aveva lontani zii, zie o cugini non ne era a conoscenza. Per di più, suo padre era ebreo e sua madre cattolica, e lui e la sorella erano stati cresciuti senza seguire nessuna dottrina religiosa; pertanto non avevano nessun pastore, prete o rabbino con cui confidarsi. Il fatto che di Rebecca si stessero occupando delle suore era una pura coincidenza, un riflesso del fatto che il St. Francis era il

luogo migliore, se non l'unico, che si trovava nelle vicinanze e che Barron poteva permettersi. Per quanto riguardava il supporto terapeutico, nei suoi otto anni al St. Francis Rebecca era stata seguita da cinque diversi psicoterapeuti, e nessuno, nemmeno la sua attuale psichiatra, la dottoressa Flannery - che tutti definivano come estremamente competente -, era stato in grado di tirarla fuori dallo stato di profondo trauma in cui viveva. E ciò rendeva l'idea di rivolgersi in quella direzione un'opzione tutt'altro che promettente.

E così, fra i miliardi di esseri umani che abitavano il pianeta terra, Barron aveva un totale di due persone cui si sentiva abbastanza vicino da poter dire tutto: Rebecca e Dan Ford. E, per ovvie ragioni, non poteva parlare con nessuna delle due.

Ore 3.34

Ore 3.57

Finalmente cominciò ad assopirsi. In quel momento, quando il buio iniziò a confortarlo, vide un'ombra alzarsi e avvicinarsi. Era Valparaiso, e aveva in mano una pistola. Poi vide Donlan, terrorizzato, immobilizzato nella stretta implacabile di Polchak. Valparaiso gli si parava davanti e gli puntava la pistola alla testa.

«No, non farlo!» gridava Donlan.

Bang!

24

Parker Center, ancora mercoledì 13 marzo, ore 7.15

L'ufficio della squadra 5-2 era piccolo e funzionale, arredato con sei vecchie, rigate scrivanie d'acciaio e altrettante sedie girevoli nelle stesse condizioni malconce. Su ogni scrivania c'era un computer dell'ultima generazione e un telefono a più linee, mentre accanto alla porta una stampante a uso comune era sistemata su un tavolino sotto una grande lavagna appesa al muro. Una seconda parete era ricoperta di sughero e cosparsa di biglietti e fotografie di persone e luoghi legati alle indagini in corso. Un'altra parete era formata da una schiera di finestre riparate da veneziane che proteggevano la stanza dal sole del mattino. Una mappa dettagliata della città di

Los Angeles occupava la quarta parete, ed era davanti a quella che John Barron sedeva da solo, fissando il monitor del computer sulla sua scrivania. E quello che vi aveva scritto.

DATA: 12 marzo
NUMERO PRATICA: 01714
SOGGETTO: Frank «Whitey» Donlan
INDIRIZZO: sconosciuto
AUTORE DEL RAPPORTO: detective II John J. Barron
INVESTIGATORI PRESENTI: comandante Arnold McClatchy; detective III Martin Valparaiso; detective III Leonard Polchak

Barron fissò lo schermo per un altro istante, poi cominciò a premere i tasti con gesti meccanici. Riprese da dove si era interrotto, seguendo le istruzioni del comandante McClatchy. Lo faceva per se stesso, per Rebecca, persino per Dan Ford. Imboccando l'unica via d'uscita che vedeva.

ALTRI INVESTIGATORI: detective III Roosevelt Lee; detective III James Halliday
UFFICIO DI ORIGINE: squadra 5-2, divisione centrale
CLASSIFICAZIONE: suicidio da ferita d'arma da fuo...

Si arrestò all'improvviso. Selezionò l'ultima riga, premette il tasto CANCELLA e le parole «suicidio da ferita d'arma da fuo...» svanirono dallo schermo. Digitò con rabbia:

CLASSIFICAZIONE: omicidio
DENUNCIA: esecuzione del sospetto in stato d'arresto da parte del detective III Martin Valparaiso

Si fermò di nuovo. Selezionò l'intero documento, premette di nuovo il tasto CANCELLA e vide vuotarsi lo schermo. Un secondo dopo si appoggiò allo schienale e per la quarta volta nel giro dell'ultimo quarto d'ora consultò l'orologio.

Ore 7.29

Era ancora presto. Ma non aveva importanza.

Ore 7.32

Barron entrò in una piccola, illuminatissima minimensa, un locale con alcuni distributori automatici, una mezza dozzina di tavoli di formica e un gran numero di sedie di plastica. Un sergente in uniforme sedeva al tavolo più vicino alla porta, intento a conversare con due segretarie in abiti civili. A parte loro, il locale era deserto.

Barron fece un educato cenno di saluto, poi si avvicinò a una macchina del caffè e vi infilò tre monete da venticinque centesimi. Premette il tasto LATTE E ZUCCHERO e attese che un bicchierino di carta scendesse in posizione e cominciasse a riempirsi. Terminata l'operazione, la macchina si spense automaticamente. Barron prese il suo caffè, andò a un tavolo in un angolo e si sedette rivolgendo la schiena agli altri.

Bevve un sorso, poi estrasse il cellulare dalla tasca della giacca e compose un numero. Al terzo segnale di libero rispose una voce familiare: «Dottoressa Flannery».

«Dottoressa, sono John Barron.»

«L'ho richiamata ieri sera. Ha ricevuto il messaggio?»

«Sì, la ringrazio. Sono stato costretto a uscire.» Nell'udire una gran risata proveniente dal terzetto sul lato opposto della stanza, Barron alzò gli occhi. Poi tornò a guardare il telefono e abbassò la voce. «Dottoressa, ho bisogno del suo aiuto. Voglio trovare un'altra sistemazione per Rebecca, lontana da Los Angeles e se possibile fuori dalla California.»

«Qualcosa non va, detective?»

«È...» Cercò la parola giusta. «Personale, riservato... ed estremamente urgente», soggiunse, «per ragioni che non posso ancora spiegarle. Voglio cambiare alcune cose nella mia vita, e il primo passo è trovare un posto per Rebecca. Non ho pensato bene dove, forse nell'Oregon, nello Stato di Washington o nel Colorado, da quelle parti. Ma deve essere lontano da qui, e bisogna farlo il più presto possibile.»

Vi fu un lungo silenzio, e Barron si rese conto che la dottoressa stava cercando di capire cosa stava accadendo. «Detective Barron», disse lei alla fine, «considerate le condizioni di Rebecca, penso che dovremmo parlarne.»

«Ehi, John!»

Nell'udire il suo nome, Barron alzò gli occhi di scatto. Halliday aveva fatto ingresso nella mensa e gli si stava avvicinando a passo rapido.

Barron tornò a rivolgersi al telefono. «La richiamo fra poco, dottoressa. Grazie.»

Interruppe la comunicazione l'istante stesso in cui Halliday lo raggiungeva.

«Nell'Ottantaseiesima Strada a Manhattan non risulta nessun Raymond Thorne», annunciò questi in tono enfatico. «La ditta tedesca di computer per cui sostiene di lavorare non esiste. A Chicago le sue impronte e i documenti non hanno dato risultati, ma abbiamo appena scoperto che domenica, poco prima che Raymond salisse a bordo del Southwest Chief, due persone sono state torturate e uccise in una sartoria.

«L'arma del delitto non è stata trovata, ma le autopsie indicano che il calibro corrisponde più o meno a quello della Ruger trovata nella borsa di Raymond. Chicago vuole un esame balistico dell'arma.

«Nella borsa c'era anche un biglietto aereo di prima classe da L.A. a Londra a nome Raymond Thorne sul volo delle 17.40 di lunedì, il che suggerisce che nei piani originari lui non prevedesse d'impiegare due giorni ad arrivare qui. Sto lavorando con i federali per ottenere che qualcuno all'ufficio passaporti del dipartimento di Stato ci fornisca la lettura della banda magnetica del suo.

«Polchak sta organizzando l'esame balistico. Tu va' al palazzo di giustizia ad assistere all'udienza e assicurati che il giudice non lo faccia uscire su cauzione.»

Per un brevissimo istante, Barron fissò il collega in silenzio come se non lo avesse udito.

«John», insistette Halliday. «Mi hai sentito?»

«Sì, Jimmy, certo che ti ho sentito.» Barron balzò repentinamente in piedi e si fece scivolare il cellulare nella giacca. «Vado subito.»

25

Palazzo di giustizia, Los Angeles, stessa ora, 7.50

Con la tuta arancione, i polsi ammanettati dietro la schiena, Raymond era in ascensore insieme con le due possenti guardie in uniforme che lo avevano scortato dal Parker Center e lo stavano conducendo alla sua udienza, in un'aula a uno dei piani superiori. Era giunto il momento che aveva stabilito durante la notte, fra le poche e brevi ore di sonno che si era concesso.

L'idea di usare il giovane e incerto detective Barron come via d'uscita aleggiava ancora nella sua mente, ma il tempo passava rapido. Lo scopo originario del suo viaggio a Los Angeles era un confronto finale con Alfred Neuss, l'arrogante, schietto gioielliere di Beverly Hills. Il fatto che avesse scelto di presentarsi da lui come ultima mossa era parte integrante dell'operazione.

La fase iniziale del piano era stata quella di recuperare con discrezione e rapidità le chiavi a San Francisco, Città del Messico e Chicago e poi, con altrettanta discrezione e rapidità, eliminarne i possessori. Se quella fase avesse funzionato a dovere, Raymond non avrebbe ottenuto soltanto le chiavi ma anche il nome e l'ubicazione della banca francese che conteneva la cassetta di sicurezza. In possesso di quell'informazione, avrebbe immediatamente spedito le prime due chiavi per corriere espresso a Jacques Bertrand a Zurigo. La terza chiave sarebbe stata inviata con lo stesso sistema alla baronessa a Londra, dove Raymond l'avrebbe recuperata martedì al suo arrivo. Il giorno dopo sarebbe partito per la Francia, avrebbe ritirato il contenuto della cassetta e fatto subito ritorno a Londra per una serie di importantissimi appuntamenti che si sarebbero tenuti quel giovedì, il giorno prima dell'azione, che sarebbe stata portata a termine a Londra venerdì 15 marzo; e cioè, ironicamente, alle idi di marzo.

La seconda fase del piano, e il motivo per cui Alfred Neuss era la sua ultima tappa nelle Americhe, era l'assassinio del gioielliere: un atto che avrebbe concesso un immenso vantaggio alla loro base di potere in vista di ciò che sarebbe accaduto venerdì. Ma il fatto che Raymond non fosse riuscito, nemmeno dopo aver torturato le vittime, a scoprire il nome e l'ubicazione della banca gli aveva fatto capire che la distribuzione delle chiavi non era che una semplice misura di sicurezza, e che recapitarle a Bertrand o alla baronessa senza sapere dove si trovava la cassetta non avrebbe avuto nessun senso. La verità, si era reso ormai conto, era che soltanto due uomini al mondo sapevano in quale banca e in quale città francese si trovava la cassetta, e Alfred Neuss era uno di quelli. Era una verità che alzava enormemente la posta in gioco e rendeva sempre più importante che Raymond mettesse le mani su di lui.

Fin dall'inizio il tempismo era stato tutto, e continuava a esserlo. A maggior ragione alla luce delle informazioni che la polizia avrebbe avuto a quel punto. Significava che Raymond non aveva scelta: doveva entrare in azione una volta per tutte, prima di ritrovarsi impegolato ancora più a fondo nel sistema giudiziario americano.

Ore 7.52

Superarono un piano, poi un secondo.

Le guardie tenevano gli occhi fissi davanti a sé, senza guardarlo. Le mascelle serrate, le pistole nelle fondine di cuoio grezzo appese al cinturone accanto ai manganelli e alle manette, i microfoni radio applicati ai colletti delle camicie, i muscoli gonfi e l'atteggiamento inflessibile e distaccato esprimevano intimidazione: erano più che pronti a fare tutto il necessario se il loro prigioniero avesse creato qualche difficoltà.

Ma Raymond sapeva che malgrado il loro portamento da spacconi erano poco più che impiegati municipali. Le sue motivazioni, al contrario, erano incalcolabilmente più grandi e più complesse. Se vi si aggiungeva il suo addestramento, la differenza che ne risultava era immensa.

26

Ore 7.53

Nessuno dei due agenti vide Raymond ruotare agilmente i polsi dietro la schiena, né sfilarsi una manetta e poi l'altra. Nessuno dei due vide la sua mano sinistra avanzare e sollevare il lembo della fondina che copriva la Beretta 9 mm dell'uomo più vicino. Fu soltanto nell'istante successivo che le guardie avvertirono il pericolo e tentarono di girarsi. Ma a quel punto era già troppo tardi.

Con rapidità, la Beretta fu accostata dietro l'orecchio prima di un agente e poi dell'altro.

Il rombo degli spari invase la minuscola cabina, spegnendosi soltanto quando l'ascensore raggiunse il piano designato e si fermò. Calmo, Raymond premette il pulsante dell'ultimo piano, e l'ascensore riprese a salire. Una delle due guardie gemette. Raymond non vi badò, allo stesso modo in cui ignorò il pungente odore di polvere da sparo e del sangue che si spargeva lentamente sul pavimento. Si sfilò la tuta arancione da prigioniero e indossò i pantaloni e la camicia del primo agente. Poi raccolse le pistole di entrambi e si rialzò, sistemandosi l'uniforme mentre l'ascensore si fermava.

La porta si aprì rivelando un ampio corridoio pieno di gente. Raymond premette il tasto del pianterreno, quindi uscì. Un istante dopo, mentre la porta dell'ascensore si richiudeva, si allontanò confondendosi in mezzo alla

folla alla ricerca delle scale più vicine.

Ore 7.55

Il palazzo di giustizia si trovava a due isolati di distanza e sul lato opposto della via rispetto al Parker Center.

Barron percorreva il tratto di strada a passo rapido, prigioniero nel profondo dell'anima della violenza quasi insostenibile delle proprie emozioni, della rabbia nei confronti della squadra, di ciò che erano veramente quegli uomini e di quello che avevano fatto non solo a Donlan ma anche a lui. Allo stesso tempo, il suo lato pratico gli diceva che ci sarebbe voluto del tempo per trovare una nuova sistemazione per Rebecca, e che finché ciò non fosse accaduto, fino al giorno in cui lui non l'avesse fisicamente caricata in macchina e non fosse partito, non poteva fare altro che stare al gioco, svolgere il suo lavoro e non scoprire le proprie carte.

Ore 7.58

Con indosso l'uniforme della guardia che aveva ucciso, le due Beretta infilate sotto la cintura, Raymond scese di corsa una rampa delle scale antincendio, poi un'altra. A un tratto si arrestò. Un uomo in jeans e giubbotto nero stava salendo le scale. Chi fosse o cosa facesse lì non aveva importanza. Ciò di cui Raymond aveva bisogno era qualcosa con cui coprire l'uniforme e le armi, e il giubbotto nero avrebbe fatto al caso suo.

Riprese immediatamente a scendere.

Due gradini. Tre. Quattro. L'uomo era arrivato al suo livello. Incrociandolo, Raymond gli rivolse un cenno di saluto con la testa. Lasciò passare un altro attimo, poi si voltò e risalì le scale.

Ore 8.00

Le due Beretta nascoste sotto il giubbotto, Raymond varcò la porta delle scale e uscì su un corridoio. Anche quello, come l'altro che aveva lasciato qualche momento prima, era pieno di gente.

Lo percorse con passo deciso, cercando di dare l'impressione di avere una destinazione precisa. C'erano cartelli ovunque. Questa corte, quella corte, servizi, ascensori. La massa di individui che doveva aggirare rallentava la sua marcia, e ciò era seccante poiché il tempo era un fattore impor-

tante. I corpi dei due agenti ormai dovevano essere stati scoperti, e con essi la sua tuta arancione. Da un momento all'altro il palazzo sarebbe stato invaso da un esercito di poliziotti alla sua ricerca.

«Ehi, tu!» Un ufficiale giudiziario con un radiomicrofono fissato sul colletto della camicia lo stava raggiungendo. Per quell'uomo il giubbotto nero non nascondeva l'uniforme, ma attirava la sua attenzione. Raymond lo ignorò e proseguì per la sua strada.

«Sì, proprio tu, con i pantaloni della divisa!» L'ufficiale giudiziario gli tenne dietro. Raymond si guardò alle spalle e notò che comunicava per radio.

Si fermò, si girò e gli sparò a bruciapelo con entrambe le pistole. La doppia deflagrazione fece tremare il corridoio. L'ufficiale giudiziario compì un movimento sconnesso, quasi un passo di danza, e poi cadde travolgendo un anziano in carrozzella. La gente cominciò a gridare e a fuggire, abbassandosi per ripararsi. Raymond si allontanò a passo rapido.

Ufficio della squadra 5-2, Parker Center, ore 8.02

«Arriviamo! Barron è già lì!» Halliday sbatté giù la cornetta e scattò verso la porta. Polchak aveva cominciato a correre e la stava varcando.

Palazzo di giustizia, ore 8.03

Barron si fece strada nell'atrio principale contro un torrente di gente in preda al panico. La folla terrorizzata accorreva da ogni direzione cercando di mettersi in salvo: alcuni provenivano dalla mensa, altri dal corridoio principale degli ascensori, altri ancora si riversavano fuori dalle scale antincendio. Tutto quello che Barron sapeva era ciò che gli aveva detto Halliday via radio: le due guardie che scortavano Raymond erano state uccise, e c'erano stati degli spari a uno dei piani alti.

«Cristo!» mormorò, mentre l'improvvisa emergenza e la scarica di adrenalina da essa provocata scacciavano ogni altro pensiero.

A un tratto incrociò un uomo con un giubbotto nero sospinto dalla folla che attraversava una porta delle scale antincendio. Fu solo dopo aver compiuto un altro passo che Barron si rese conto di chi fosse.

«Ehi!» Ruotò su se stesso e vide Raymond varcare a fatica un'uscita di emergenza e scattare, superando la massa di individui che cercava di fuggire proprio da lui.

Barron estrasse la Beretta e si fece largo a spintoni verso l'uscita. Fuori, Raymond percorreva di corsa la lunga rampa pedonale a zig-zag verso il parcheggio. Gli agenti in uniforme stavano accorrendo da ogni direzione.

«Giubbotto nero!» latrò Barron nella sua radio. «È sulla rampa del parcheggio!»

Raymond giunse di corsa in fondo alla rampa. Usando la folla come copertura, vide la strada e vi si lanciò.

Una frazione di secondo dopo, Barron si proiettò fuori dal palazzo e imboccò la rampa. In quello stesso istante Polchak e Halliday irruppero dall'uscita alle sue spalle.

«Tu! Giubbotto nero! Fermo!» abbaiò una voce femminile dietro Raymond.

Questi ruotò su se stesso, infilandosi una mano sotto il giaccone ed estraendo una delle Beretta. Una poliziotta in uniforme si parava a una ventina di passi di distanza, puntandogli contro la sua arma.

«Attenta!» gridò Barron, troppo tardi.

Bang! Bang!

Raymond sparò due colpi in rapida successione. La poliziotta barcollò e cadde a terra, e la sua pistola lasciò partire uno sparo.

Raymond si voltò verso il palazzo di giustizia, poi si abbassò, aggirò una Cadillac e riprese la fuga, tenendosi al riparo dietro le auto parcheggiate e correndo in direzione della strada. Barron si arrestò in fondo alla rampa, reggendo la Beretta con entrambe le mani e prendendo la mira. Raymond lo vide e si scansò l'istante stesso in cui partiva il colpo.

Un calore bruciante gli attraversò la gola, facendogli perdere l'equilibrio. Fu sul punto di cadere, ma poi si riprese e proseguì con passo incerto, premendosi una mano sulla ferita. Dietro di lui, tre auto di pattuglia entrarono nel parcheggio con un gran stridore di ruote. Alla sua sinistra altre tre vetture sbucarono sbandando da dietro un angolo e avanzarono nella sua direzione. In quello stesso momento un taxi si fermò direttamente di fronte a lui. La portiera posteriore si aprì e ne scesero una donna di colore di mezz'età e una ragazzina, anch'essa nera.

Raymond si staccò la mano dalla gola. C'era del sangue, ma non troppo. Il proiettile l'aveva appena sfiorato, causandogli un'abrasione. Con cinque passi raggiunse il taxi. Protese la mano sinistra di scatto e attirò a sé la ragazzina terrorizzata. La fece ruotare, le puntò la Beretta semiautomatica alla testa e alzò gli occhi. Una dozzina di poliziotti in uniforme armati sino ai denti avanzava nella sua direzione. Vide che cercavano di trovare il mo-

do di spararglì senza uccidere l'ostaggio. Alla sua destra e alla sua sinistra, altre auto di pattuglia avevano isolato la strada. Poi John Barron si fece largo fra gli agenti e proseguì verso di lui. Insieme con lui c'erano due dei detective in borghese presenti nel garage; uno di loro era stato anche sul treno.

«Fermi!» gridò Raymond, spostando lo sguardo sulla donna di mezz'età che era scesa dal taxi con la ragazzina. Era immobile in mezzo alla strada, intrappolata fra lui e la polizia. Lo fissava inorridita.

«Posa la pistola, Raymond!» urlò Barron. «Lasciala andare!» Lui e gli altri due detective erano a una ventina di metri di distanza, e continuavano ad avanzare.

«Un altro passo, John, e la uccido», disse Raymond in tono forte ma tranquillo, gli occhi verdazzurri fissi su quelli di Barron.

Barron si fermò, imitato da Halliday e Polchak. Ed eccola di nuovo, la familiarità, la fredda compostezza.

«Allargatevi, vediamo se riusciamo a colpirlo dai lati», disse piano.

Halliday si mosse verso sinistra, Polchak verso destra.

«No!» strillò all'improvviso la donna. «No! No! State alla larga da lui! Non avvicinatevi!»

«Fermi», bisbigliò Barron. Halliday e Polchak si arrestarono sui loro passi.

«Grazie», disse Raymond alla donna. Poi, senza staccare la pistola dalla testa della ragazza, indietreggiò fino al taxi. All'interno poteva vedere il conducente raggomitolato in avanti nel tentativo di nascondersi.

«Fuori!» gli ordinò. «Scendi!»

Come in un cartone animato, la portiera del taxi si spalancò e il conducente ne schizzò fuori.

«Corri! Scappa!» gridò Raymond. Il tassista fuggì dalla parte della polizia, e Raymond tornò a voltarsi verso Barron.

«Per favore, John, spostate le auto di pattuglia. Andiamo in quella direzione.» Indicò la strada di fronte a sé con un cenno del capo.

Barron esitò, poi si rivolse a un sergente in uniforme alle proprie spalle: «Lasciatelo passare».

Il sergente esitò prima di dare l'ordine alla radio. Un istante dopo le auto di pattuglia in fondo alla via fecero marcia indietro, liberando la strada.

Continuando a puntare la Beretta alla testa della ragazzina, Raymond la spinse sul sedile anteriore destro del taxi e si mise al volante. La portiera si richiuse sbattendo. Vi fu uno stridore di gomme, e il taxi partì con un rug-

gito. Due secondi dopo sfrecciava oltre le auto di pattuglia in fondo all'isolato e scompariva alla vista.

Ore 8.14

27

Palazzo di giustizia, ore 8.15

«Come diavolo è potuto scappare? Ci sono centinaia di agenti in questo palazzo, e altri cinquanta all'esterno!»

Con Valparaiso al suo fianco, McClatchy si faceva rabbiosamente strada attraverso un gruppo di agenti in uniforme, giudici sgomenti e ufficiali della corte. Aprì una porta con una spinta e si lanciò giù dalle scale antincendio verso il piano interrato. Valparaiso non l'aveva mai visto così infuriato. E il suo umore peggiorò ulteriormente quando la parola «ostaggio» fuoriuscì dalle loro radio in un guazzabuglio di espressioni in codice mentre superavano la porta in fondo alle scale ed entravano nel garage sotterraneo, dove Polchak li aspettava al volante della Ford senza contrassegni di Red.

«Quale ostaggio?» latrò Red rivolto a Polchak, allacciandosi la cintura accanto a lui mentre Valparaiso saliva dietro.

«Adolescente di sesso femminile», rispose Polchak. «Afroamericana. È tutto quello che sappiamo. Con lei c'era la zia, la stanno interrogando proprio adesso.»

«E Roosevelt dove diavolo è?»

Luce rossa in azione, Polchak si lanciò su per la rampa e s'immise nel traffico. «Sta portando suo figlio dal dentista. La moglie lavora», disse rischiando di colpire un autobus di striscio.

«Lo so che sua moglie lavora!» McClatchy era furioso. Con loro, con gli altri centocinquanta poliziotti, con tutto quanto. «Cristo!»

Cinque auto di pattuglia e una vettura senza contrassegno inseguivano a bassa velocità il taxi United Independent numero 7711 per le strade della città. Ogni auto aveva acceso i potenti girofari rossi, ma era tutto: le sirene non erano state azionate di proposito. Sopra di loro un Air 14, un elicottero del dipartimento prontamente chiamato, procedeva di pari passo con il taxi. Per l'intero percorso - da South Grand Avenue alla Ventitreesima Strada, dalla Ventitreesima a Figueroa in direzione sud - la gente ferma sul

marciapiede salutava e incitava il taxi 7711. Tutto lo spettacolo era trasmesso in diretta dalla televisione grazie agli elicotteri di tre emittenti che lo seguivano dall'alto. Le cacce della polizia erano una cosa normale a Los Angeles ormai da anni ma continuavano a essere seguite da un'enorme audience, così che i dirigenti delle stazioni televisive si rammaricavano di non averne due o tre alla settimana per far salire gli ascolti.

Barron e Halliday erano a bordo di 3-Adam-34, la vettura di testa, sequestrata dallo sciame di auto di pattuglia che era improvvisamente calato sul palazzo di giustizia. Non si trattava di un inseguimento da cinema, di quelli mozzafiato; era una solenne processione che avanzava a quaranta chilometri all'ora. Potevano solo seguire il taxi e cercare di figurarsi che cosa Raymond avesse in programma per il finale. Se avevano un vantaggio, era il fatto che Red McClatchy era uno dei migliori negoziatori che esistessero, e che a bordo di due delle quattro auto che li seguivano c'erano i tiratori scelti del dipartimento.

Halliday si protese sul sedile di destra, osservando il taxi che procedeva quattrocento metri davanti a loro con il sole che faceva brillare i finestrini. Il lunotto posteriore scurito rendeva particolarmente difficile distinguere qualcosa all'interno e stabilire se Raymond tenesse ancora la pistola puntata alla testa della ragazza.

«Ma chi diavolo è questo Raymond?» chiese. «Il Dipartimento di New York non ha niente su di lui. E nemmeno Chicago, a meno che l'esame balistico non ci dica qualcosa. Ci vorrà un po' perché i federali ottengano la lettura del suo passaporto, sicché non sappiamo cosa ci troveremo... sempre che ci sia qualcosa. Se non avessimo scoperto la pistola nella sua borsa e lui ci avesse dato un indirizzo corretto, molto probabilmente se la sarebbe cavata.»

«Ma abbiamo scoperto la pistola, e lui non ci ha dato un indirizzo corretto.»

«Basta questo per mettersi ad ammazzare la gente?»

«È arrivato da Chicago con una pistola nella borsa. Aveva un biglietto per Londra.» Barron rivolse un'occhiata a Halliday, poi tornò a guardare il taxi. «Perché è passato da qui? Forse per scopare, forse per uccidere qualcuno o magari per abbronzarsi, chi lo sa? Ma, qualsiasi cosa stia facendo in questo momento, deve avere una ragione molto seria.»

«Di che genere?»

Scosse la testa. «Da qualche parte è stato addestrato, forse a livello militare. Il modo in cui ha fatto fuori le guardie nell'ascensore. Il modo in cui

spara... hai visto come ha abbattuto la poliziotta. Sulla strada non impari queste cose. E non ti vengono due palle come le sue.»

«Cosa farà dell'ostaggio?»

«Ha combinato tutto questo cercando di scappare. Se lo mettiamo alle corde, ucciderà anche lei come gli altri.»

Davanti a loro il taxi svoltò lentamente in Vernon Avenue. Barron lo seguì, e così fece il corteo delle altre vetture che veniva dietro. L'Air 14, l'elicottero, incrociò davanti a loro. La radio gracchiò, diffondendo la voce di Red.

«Centrale. Qui McClatchy. Avete identificato l'ostaggio?»

«Affermativo, comandante, è appena arrivata», rispose la voce di una centralinista. «Afroamericana. Darlwin Washburn, quindici anni. Abita a Glendale.»

«Qualcuno ha avvertito i genitori?»

«Ci hanno provato, ma senza ottenere risposta.»

«Quali sono le condizioni dell'agente ferita?»

«È, ehm... è, ehm... deceduta, signore. Mi dispiace.»

«Gli agenti e l'ufficiale giudiziario feriti?»

«Lo, ehm... stesso, signore...»

Vi fu un lungo silenzio, poi: «Grazie», disse Red in tono più sommesso.

Barron dovette trattenersi per non premere l'acceleratore a tavoletta. Avrebbe voluto lanciarsi a tutta velocità, imprigionare Raymond fra due vetture, farlo uscire di strada e occuparsi di lui. Ma non poteva, e lo sapeva. Lo sapevano tutti, e lo sapeva soprattutto Raymond. Qualunque fosse il suo piano, aveva ancora in mano la ragazza, e non c'era nulla che loro potessero fare se non ciò che stavano già facendo: seguirlo e aspettare.

«Eccolo che va!» gridò Halliday. Davanti a loro, il taxi 7711 aveva accelerato e li stava distanziando. Barron premette l'acceleratore a tavoletta. L'auto di pattuglia ebbe un tremito, poi balzò in avanti.

Halliday aveva afferrato la radio e vi stava parlando. «3-Adam-34! È partito! Air 14, come vedete il traffico trasversale più avanti?»

Nel giro di qualche secondo, Barron aveva dimezzato le distanze. All'improvviso il taxi sterzò verso sinistra, poi svoltò a destra in una strada costeggiata di condomini.

«Reggiti!» gridò Barron. Halliday si aggrappò alla maniglia sopra il finestrino di destra e Barron sterzò deciso. Con uno stridore di gomme, l'auto di pattuglia svoltò sbandando nella via. Barron ruotò il volante nella direzione opposta e calò il piede sull'acceleratore, facendo schizzare la vettu-

ra in avanti. Un istante dopo inchiodò, arrestando l'auto di botto.

Il taxi era fermo a mezzo isolato di distanza.

28

Barron afferrò la sua radio. «Red, sono Barron. Il taxi...»

«Lo vedo.»

In quell'istante la vettura di Red si affiancò a quella di Barron e Halliday. Subito dopo, le auto di pattuglia chiusero l'imboccatura della strada davanti a loro.

Barron controllò nello specchietto e vide le due unità con a bordo i tiratori scelti fermarsi alle sue spalle. Le portiere si aprirono e quattro uomini vestiti con i giubbotti antiproiettile ne scesero imbracciando i fucili. Nello stesso istante Red e Polchak scesero dall'auto di Red, le pistole spianate, gli occhi fissi sul taxi. Poi si udì uno scatto sonoro, e Valparaiso sbucò dalla portiera posteriore reggendo una doppietta calibro .12.

Barron e Halliday scesero dalla loro auto con le Beretta in mano. Dietro di loro, altre auto di pattuglia si aggiungevano al blocco. Dal cielo proveniva il rumore sordo dell'elicottero.

«Air 14, cosa vedete?» disse Red alla radio.

«Il sette-sette-uno-uno fermo. Come voi.»

Tornò alla sua macchina, v'infilò il braccio e sollevò il radio-microfono. «Raymond!» tuonò la sua voce dall'altoparlante della vettura. «Apri la portiera e posa a terra le armi.»

Barron e Halliday avanzarono di qualche centimetro, le pistole puntate e pronte a sparare. Dietro di loro e sui lati, i cecchini si allargarono a ventaglio per guadagnare posizioni di tiro vantaggiose.

Polchak s'inginocchiò accanto al paraurti anteriore dell'auto di Red, reggendo la semiautomatica con due mani e prendendo la mira. «Dritto all'inferno, maledetto», mormorò.

Non accadde nulla. Il taxi rimase com'era: le portiere chiuse, i finestrini sigillati, il crudo bagliore del sole che impediva di vedere all'interno.

«Raymond, apri la portiera e posa a terra le armi.»

Ancora nessun movimento. Poi, all'improvviso, il finestrino del conducente si abbassò parzialmente e apparve il volto di Darlwin, la ragazzina in ostaggio. «Mamma! Mamma! Mamma!» gridò con tutte le sue forze. Poi la testa scomparve di nuovo e il finestrino si richiuse.

«Che diavolo succede?» Valparaiso si portò dietro Red. I tiratori scelti

avanzarono con calma, pronti a sparare.

A un tratto, la porta dell'appartamento di fronte al taxi si spalancò e la mamma di Darlwin, una nera corpulenta in jeans e canottiera, si precipitò verso l'auto. «La mia bambina! La mia bambina!» sbraitava correndo.

«Merda santissima!» gridò Barron scattando verso di lei.

«Gesù Cristo!» Red si lanciò in avanti.

L'istante successivo stavano tutti correndo. La mamma. Barron. Red, Polchak, Valparaiso, Halliday, tutti con le armi spianate.

La portiera del conducente del taxi si stava aprendo. Barron si lanciò immediatamente sulla mamma, placcandola al volo e facendola rotolare sull'erba lungo il marciapiede.

Red afferrò la portiera e la spalancò, pronto a sparare con la sua Smith & Wesson. «Fermo! Non ti muovere!»

Darlwin levò uno strillo acuto, facendosi indietro in preda al terrore. Dietro di lei la portiera del passeggero venne aperta di scatto e Valparaiso infilò la doppietta nell'abitacolo, pronto a spedire Raymond al creatore. Ma la sua mossa non fece altro che rispedire una Darlwin urlante verso Red. Poi Polchak aprì una portiera posteriore e Halliday l'altra.

Raymond non c'era. C'era solo Darlwin, che strillava e piangeva in preda al panico.

Red fece un rapido cenno in direzione della madre. «La mamma», disse. «La mamma.»

La donna si staccò da Barron e corse verso il taxi. L'istante successivo lei e la figlia si abbracciavano, stringendosi e piangendo.

«Portale via di qui!» gridò Red a Barron.

Barron entrò rapidamente in azione, allontanando le due donne dal taxi. Nello stesso istante, Polchak e Valparaiso si portarono dietro la macchina. Valparaiso puntò la doppietta e Polchak fece scattare la serratura del bagagliaio, che si aprì a rivelare la gomma di scorta e qualche attrezzo.

«Pesce di aprile del cavolo.» Polchak si voltò disgustato.

«Siamo in marzo», disse calmo Halliday.

Valparaiso s'infilò la doppietta sottobraccio. «Quando diavolo è sceso? E dove?»

In fondo all'isolato, i tiratori scelti abbassarono i fucili e indietreggiarono. Lentamente alcune teste cominciarono a comparire alle finestre, qualche porta ad aprirsi. Gli abitanti uscirono sui praticelli di fronte ai condomini, indicando la polizia e parlando tra loro.

Red alzò gli occhi sull'Air 14, che volava ancora a punto fisso sopra di

loro, si passò una mano tra i capelli e raggiunse Barron, che stava cercando di confortare Darlwin e la madre. «Raccontaci com'è andata», disse con gentilezza.

«Diglielo, piccola», fece la mamma, stringendo la mano di Darlwin e usando la mano libera per asciugare le lacrime della figlia e le sue.

«Eravamo... appena partiti», riuscì a dire fra i singhiozzi, «e il tipo... mi guarda e... vuole sapere se... se so guidare... 'Certo che so guidare', gli dico. E lui fa: 'Allora mettiti al volante e torna a casa tua. Non fermarti per nessuno e non aprire la portiera finché non sei arrivata'. E poi è sceso... Non c'era da scherzare con un pazzo come quello, e così... ho fatto come ha detto.»

«Dov'è sceso, ricordi?» I modi di Red McClatchy erano sereni e tranquillizzanti, come se stesse parlando con sua figlia.

«Dov'è sceso, piccola?» intervenne la mamma. «Dillo al signore.»

Darlwin alzò gli occhi, cercando di trattenere lacrime che non volevano saperne di fermarsi. «L'ho detto... eravamo appena partiti... dietro il primo angolo alla fine dell'isolato... del palazzo di giustizia... Non so in quale strada di preciso.» Scosse il capo. «Si è fermato ed è sceso, tutto qui.»

«Grazie, Darlwin», disse Red. Rivolse un'occhiata a Barron, poi si girò e vide i detective che attendevano in gruppo, come se lui fosse sul punto di rivelare dove si nascondeva Raymond e così facendo potesse liberarli dall'enorme nube d'imbarazzo che gravava su di loro. Ciò che invece ottennero quando si avvicinò fu la sua non irrilevante frustrazione. «In fondo all'isolato e dietro l'angolo del palazzo di giustizia, signori. Ha usato i pochi secondi d'invisibilità. Ha fermato il taxi ed è sceso. E ha detto alla signorina di tornare a casa da sola.» Red consultò l'orologio, poi alzò gli occhi su Polchak. «Ha oltre un'ora di vantaggio, e dobbiamo recuperarla. Diffondi una segnalazione a livello cittadino, indicandolo come 'ricercato ed estremamente pericoloso'. Voglio che ogni detective e ogni auto di pattuglia a disposizione setaccino la zona fra il palazzo di giustizia e l'autostrada Santa Monica e da Alvarado Street all'autostrada Santa Ana. Fa' arrivare la sua foto ai giornali e alle televisioni e via fax a ogni aeroporto, stazione ferroviaria e di pullman, compagnia di taxi e autonoleggio in città, con la richiesta che ci informino immediatamente se si fa vedere. O se si è *già* fatto vedere. E, nell'eventualità che ci sfugga, invia la sua foto e descrizione alla polizia di Londra perché tenga d'occhio i voli in arrivo.»

Alzò gli occhi sull'elicottero, si portò le mani alle orecchie e si rivolse a Valparaiso: «Questo fracasso mi sta assordando. Manda a casa l'Air 14, ma

digli di stare in attesa per ogni eventualità. E da' la priorità alla scoperta di chi diavolo è questo Raymond! Scopri dove diavolo è stato a Chicago e perché! Cristo!»

La successiva richiesta la diresse a Halliday: «Raccogli la deposizione di Darlwin, e sii gentile. Ha già avuto una giornata difficile».

Poi si voltò e guardò Barron. «Tu e io faremo un giro in macchina.»

Ore 9.19

29

«Parliamone.» Red inserì la retromarcia, aggirò un'auto di pattuglia parcheggiata e poi accelerò in direzione del centro.

«Di cosa? Di Raymond? Non ne so più di...»

«Di Donlan.» Guardò Barron con attenzione; la rabbia e la frustrazione di pochi secondi prima si erano improvvisamente acquietate.

«Cosa dovrei dire?»

Davanti a loro, un semaforo passò dal giallo al rosso. McClatchy diede un colpetto di sirena, premette il piede sull'acceleratore e attraversò l'incrocio senza fermarsi.

«Abbiamo scelto un ottimo detective, quando abbiamo preso John Barron. Un uomo che ha preso un assassino su cui nessun altro nel dipartimento era riuscito a mettere le mani.»

«Non so di cosa parli.»

Gli occhi di McClatchy si spostarono su Barron. «Sì che lo sai, John. Sei turbato per quello che è accaduto con Donlan. L'ho visto ieri, e lo vedo ancora oggi. Era già in arresto, ti dici: e allora perché? Per quale ragione l'avete fatto?»

Barron non replicò, e McClatchy tornò a guardare la strada.

«D'accordo, scopriamolo.»

30

Suite 1195, hotel Westin Bonaventure, 404 South Figueroa Street, centro di Los Angeles, ore 9.44

Raymond aveva una lussuosa suite di due locali, completa di televisione, scrivania, bar, forno a microonde, frigorifero e macchina del caffè. Aveva

anche abiti nuovi e una nuova identità, e l'avrebbe avuta finché qualcuno non si fosse accorto che il consulente di design automobilistico Charlie Bailey del New Jersey era scomparso e la polizia non avesse cominciato a cercarlo.

L'incontro con Charlie Bailey era stato un colpo di fortuna creato dalle circostanze e dalla pura necessità. Fuggendo dal palazzo di giustizia al volante del taxi rubato, Raymond era partito a razzo, sapendo di avere non più di dieci, quindici secondi prima che la polizia gli s'incollasse addosso. Aveva immediatamente chiesto alla ragazza che aveva rapito se sapesse guidare, e quando lei aveva risposto di sì lui non aveva fatto che accostare al marciapiede e scendere, dicendole di proseguire fino a casa e restando poi a guardarla inserire la marcia e ripartire. A quel punto si era allontanato a piedi, augurandosi di averla spaventata a sufficienza da spingerla a obbedirgli e a non fermarsi per nessuno, specialmente per la polizia.

Indossando il giubbotto nero che aveva preso all'uomo sulle scale del palazzo di giustizia e che si era infilato sopra l'uniforme della guardia uccisa, aveva continuato a camminare, cercando di mantenere la calma e trovare il modo di allontanarsi da quella strada. Dopo un altro mezzo isolato aveva adocchiato l'uomo che poi si sarebbe rivelato essere Charlie Bailey. Aveva più o meno la sua stessa altezza e corporatura, e indossava un abito da lavoro. Era solo, intento ad aprire la portiera dell'auto in un parcheggio isolato e salirvi poi a bordo. All'improvviso il giubbotto nero era finito in un cassonetto dell'immondizia e Raymond aveva assunto il ruolo dell'uniforme che indossava, quello di un agente dello sceriffo della contea di Los Angeles.

Usando lo stesso accento americano che aveva adoperato in tutto quel tempo, si era avvicinato all'uomo con fare autorevole, spiegando che nella zona c'era stata una gran quantità di furti d'auto e chiedendo di vedere un documento d'identità e un certificato di proprietà dell'auto. L'uomo gli aveva mostrato una patente del New Jersey che lo identificava come Charles Bailey e gli aveva detto che l'auto era a noleggio. Quando il finto agente aveva chiesto di vedere i documenti del noleggio e Bailey aveva aperto il bagagliaio per prendere la sua valigetta, Raymond gli aveva sparato alla nuca e aveva chiuso il corpo nel baule. Poi, prendendo la valigetta e le chiavi della macchina dello sventurato, aveva chiuso l'auto e si era allontanato, fermandosi soltanto per recuperare il giubbotto nero dal cassonetto e infilarselo di nuovo, tornando così a nascondere l'uniforme.

La valigetta si era rivelata un tesoro. Conteneva l'identità di Charles Bai-

ley: contanti, carte di credito, il cellulare e la chiave a tessera della suite 1195 al Westin Bonaventure, l'enorme torre di cristallo in fondo alla strada. Per quale ragione Bailey avesse lasciato l'auto nel parcheggio pubblico anziché in quello dell'albergo non era possibile saperlo, ma era stata una decisione che gli era costata la vita.

Venti minuti dopo Raymond si trovava nella suite del morto; aveva fatto la doccia, si era medicato la ferita al collo con della crema antisettica trovata in bagno in mezzo a un assortimento di saponi e lozioni, e aveva indossato un abito grigio e una camicia azzurra che gli stavano abbastanza bene, facendo un molle nodo a una cravatta rossa a righe per coprire la ferita. Era stato allora che aveva usato il cellulare di Bailey, componendo un numero di Toronto che l'aveva messo in collegamento con Bruxelles e poi con Zurigo, dove una registrazione l'aveva informato che la persona che cercava non era disponibile ma che se avesse lasciato un messaggio sarebbe stato richiamato al più presto. Parlando in francese, Raymond aveva detto di chiamarsi Charles Bailey, aveva chiesto di Jacques Bertrand e aveva lasciato il numero di cellulare di Bailey. Poi aveva interrotto la comunicazione e si era messo in attesa.

Adesso, quasi un'ora dopo, stava ancora aspettando, camminando avanti e indietro per la stanza e domandandosi come mai Bertrand non lo stesse richiamando e se avrebbe dovuto dire chi era davvero anziché lasciare il nome e il numero di Bailey.

Bertrand e la baronessa avevano il numero del suo cellulare, e se Raymond avesse potuto usarlo l'avrebbero richiamato immediatamente. Ma quel telefono era andato in pezzi quando lui l'aveva gettato fuori dall'auto guidata da Donlan, per evitare che la polizia lo recuperasse e risalisse alle sue chiamate a Bertrand o alla baronessa. Una telefonata a Bertrand effettuata da un certo Charles Bailey poteva essere accantonata come un semplice sbaglio se mai fosse stata rintracciata, ma, lasciando il suo vero nome insieme con il numero, Raymond avrebbe rischiato di stabilire un collegamento fra Bertrand, lui stesso e un uomo che prima o poi sarebbe stato trovato morto, e non osava farlo. Specialmente adesso che la polizia doveva aver scoperto la farsa dell'ostaggio e la ragazzina doveva aver rivelato il punto in cui lui era sceso dal taxi. Di lì a poco avrebbero isolato l'intera zona e avrebbero cominciato a cercarlo porta a porta. Il che rendeva la protezione della sua identità e dei suoi obiettivi più importante che mai.

Parker Center, ore 9.48

«1915, Huey Lloyd. 1923, Jack 'the Finger' Hammel. 1928, James Henry Green.»

John Barron era chino su un tavolo nell'ufficio di Red mentre McClatchy gli posava davanti, una dopo l'altra, numerose fotografie 20x25 in bianco e nero. Le foto erano documenti ufficiali del Dipartimento di Los Angeles. Freddi, formali ritratti di criminali deceduti, completi di cartellino all'alluce e distesi sui banchi dell'obitorio. Uomini morti e nudi con i fori dei proiettili riempiti di cera dagli specialisti delle pompe funebri.

«1933, Clyde Till. 1937, Harry Shoemaker. 1948, 1957, 1964, 1972.» Red recitava le annate girando le macabre fotografie. «1985, 1994, 2000, e la più recente...» Senza offrire commenti girò l'ultima foto, quella di Frank «Whitey» Donlan. «Tutti assassini plurimi che per una ragione o per l'altra i tribunali continuavano a rimettere in libertà.» Raccolse le foto e tornò a infilarle nella grossa cartella a fisarmonica da cui le aveva estratte. «Usando la parola 'omicidio' per descrivere quello che è accaduto a questi uomini, si intenderebbe la soppressione di una vita umana. Il problema è che nessuno di questi individui era umano. Erano mostri che il sistema continuava a liberare. Creature che avevano già ucciso e che avrebbero ucciso ancora, e poi ancora.» Attraversò la stanza e lasciò cadere la cartella sulla sua scrivania. «Ecco spiegato il 'perché', John Barron. Non avevamo intenzione di fornirgli un'altra possibilità di colpire degli innocenti.»

Barron lo fissò. Aveva ottenuto la risposta riguardo all'eliminazione di Donlan. Come nel caso degli altri individui sulla lunga lista, il suo non era stato un omicidio ma il semplice annientamento di un parassita.

«Forse temi, John Barron, che qualcuno, in un modo o nell'altro, arrivi a scoprirlo. Ma, in un secolo di lavoretti come questo, nessuno ha mai scoperto niente. E sai perché? Perché loro non vogliono.»

«Loro?»

«Tutti quelli là fuori. Sono cose, queste, cui non vogliono nemmeno pensare, e che ancor meno vogliono sapere. È per questo che ci pagano.»

Barron lo guardò per un lungo istante, sbalordito da quella semplicistica giustificazione di un omicidio a sangue freddo. «È questo che significa 'via libera', vero?» domandò piano. «Il permesso di portare a termine l'esecuzione. Per questo far scendere Donlan dal treno a una delle stazioni precedenti era fuori questione. Là fuori il dipartimento non aveva nessuna giuri-

sdizione; avreste dovuto coinvolgere un'agenzia locale, e il via libera non ci sarebbe mai stato.»

«Esatto», assentì Red.

«Chi lo dà?» Barron sentiva montare la rabbia. Balzò in piedi all'improvviso e raggiunse la finestra, fermandosi alla luce abbagliante del sole di marzo, poi tornò a voltarsi verso McClatchy. «Il capo della polizia? Il commissario? Il sindaco? Oppure non è che una serie di 'sì' e 'no' computerizzati a tenere il conto e scegliere chi può vivere e chi no?»

McClatchy accennò un sorriso, e a un tratto Barron si rese conto di essere stato manipolato e indotto a rivelare le proprie emozioni. Allo stesso modo in cui era stato manipolato da Raymond.

«Questa città è una vecchia strega, John. Nel corso del tempo ha trovato mille modi diversi per sopravvivere, non tutti legali, ma ciò nonostante necessari. Tu sei stato esposto alla cosa come lo siamo stati noi tutti. Fai parte della squadra, sei li, succede. È dall'inizio che va così, da cent'anni.» Red si sedette sul bordo della scrivania. «Non credere di essere il primo a restarne sconvolto. Lo sono stato io stesso, molto tempo fa. Ma quel giorno non avevamo dovuto occuparci subito di un altro assassino di massa a piede libero.» Gli occhi di Red si socchiusero. «Prima che te ne vada, lascia che ti dia qualcosa su cui riflettere. È quello che ho detto a ogni membro della squadra il giorno dopo il primo via libera. Quando ti sei unito alla 5-2, hai fatto un giuramento per la vita. Significa che ci sei dentro sino alla fine. Abituati, ed evita che la rabbia e l'ipocrisia scatenate da un incidente ti facciano commettere l'errore di dimenticare il tuo impegno. Se la cosa continua a essere un problema, ricorda un'altra parte del giuramento: risolvere qualsiasi contrasto all'interno della squadra. È così che è stato fatto per cent'anni, e in questi stessi cent'anni nessuno se n'è mai andato. Non dimenticartelo. E ricorda che hai una sorella che dipende completamente da te. Non voglio pensare a quale sarebbe il suo stato mentale se tu tradissi il tuo giuramento e cercassi di andartene.»

Barron sentì un brivido gelido percorrergli il collo e la spina dorsale. Il comandante non l'aveva soltanto indotto a tradire le sue emozioni; era come se gli avesse letto nel pensiero. Per la prima volta John capì come mai Red McClatchy fosse diventato una leggenda. Come mai fosse tanto rispettato e temuto. Non si limitava a dirigere la squadra: la proteggeva. Se avessi provato ad allontanartene, loro ti avrebbero ucciso.

«Se fossi in te, detective, tornerei immediatamente alla mia scrivania e stenderei il rapporto su Donlan. Facci vedere che sei uno di noi al cento

per cento, un collega di cui possiamo fidarci sino in fondo. Così potremo lasciarci dietro Mr Donlan e concentrarci su quel Raymond Oliver Thorne che ci ritroviamo là fuori.»

Per il più breve degli istanti, McClatchy rimase in silenzio, limitandosi a fissare Barron. Quando riprese a parlare, il suo tono si era addolcito. «Capisci quello che ho detto, detective?»

Barron poteva sentire il sudore freddo imperlargli la fronte. «Sì, signore.» La sua voce era poco più di un sussurro.

«Bene.»

32

Suite 1195, hotel Westin Bonaventure, ore 10.20

La conversazione si svolgeva in francese.

«Dove ti trovi?»

«In un albergo di Los Angeles.»

«Los Angeles?»

«Sì.»

«Sei ferito?» Il tono di voce di lei era calmo e per il momento concreto. Raymond sapeva che la telefonata era stata filtrata da diversi dispositivi di smistamento in almeno quattro Paesi e che sarebbe stato praticamente impossibile risalire alla sua origine.

«No», rispose, e si voltò verso la finestra, abbassando gli occhi sulla strada una dozzina di piani più in basso. Dal suo punto di osservazione poteva vedere tre auto di pattuglia e due gruppi di agenti in uniforme che conferivano tra loro sul marciapiede. «Vi chiedo scusa, baronessa, non volevo coinvolgervi. È stato Bertrand che ho chiamato.»

«Lo so, caro, ma è con me che stai parlando. Che cos'è questo numero che ci hai dato? Chi è Charles Bailey? Dov'è il tuo telefono? Ho chiamato infinite volte senza ottenere risposta. Sei nei pasticci? Di che si tratta?»

La telefonata di un'ora e mezzo prima a Jacques Bertrand a Zurigo era stata fatta da Raymond con la precisa speranza che fosse l'avvocato svizzero a parlare con lui per primo, informandone lei soltanto in seguito.

«Lei» era la baronessa Marga de Vienne, la sua tutrice legale, vedova del finanziere internazionale barone Edmond de Vienne e in quanto tale una delle grandi dame più ricche, più insigni e più potenti d'Europa. Normalmente, in quel periodo dell'anno si trovava al Château Dessaix, il suo

maniero del XVII secolo alle porte di Tournemire, il pittoresco villaggio dell'Auvergne nel Massiccio Centrale, la regione montuosa al centro della Francia. In quell'occasione era invece a Londra, nella sua suite all'hotel The Connaught, dov'erano quasi le sei e mezzo di sera. Raymond riusciva a dipingersela, ingioiellata e vestita come sempre con la sua tipica combinazione di bianco delicato e giallo pallido, i folti capelli scuri raccolti in un'intricata crocchia simile a una cipolla, mentre si preparava per la cena offerta dal primo ministro inglese al 10 di Downing Street in onore dei dignitari russi in visita: Nikolaj Nemov, il sindaco di Mosca, e il maresciallo Igor Golovkin, il ministro della Difesa della Federazione Russa. Il motivo di maggior fascino della serata sarebbe stato di sicuro la voce molto confidenziale che, nel tentativo di dare un minimo di stabilità a una società vista da più parti come caotica, corrotta e sempre più violenta, la Russia stesse pensando seriamente di richiamare la famiglia Romanov sul trono in una sorta di monarchia costituzionale. Vero o falso che fosse, c'erano pochi motivi per credere che i russi sarebbero stati disposti a discuterne, anche in una sede così attentamente protetta. Ciò malgrado avrebbero subito pressioni per farlo, e le punzecchiature diplomatiche avrebbero dato vita a una serata interessante. Era un evento cui Raymond avrebbe desiderato partecipare insieme con la baronessa, ma ormai, ovviamente, non era più possibile.

«Baronessa, un'incresciosa serie di circostanze mi ha portato a dover uccidere diverse persone, fra cui dei poliziotti. Le autorità mi stanno cercando ovunque. Lo vedrete senza dubbio nei notiziari internazionali, se non l'avete già visto. Ho chiamato Bertrand per chiedergli aiuto. Sono privo di passaporto, e pertanto non posso uscire dal Paese.

«Anche se riuscissi a sfuggire alla polizia, lasciare il Paese senza passaporto sarebbe praticamente impossibile, e men che meno arrivare in Inghilterra in un lasso di tempo così breve. Dite a Bertrand di procurarmi un jet privato che mi venga a prendere in un aeroporto nazionale della zona. Quello di Santa Monica è il più vicino e il migliore. Insieme con l'aereo avrò bisogno di soldi, carte di credito e di un nuovo passaporto con un altro nome e un'altra nazionalità. Direi francese o italiana, non ha importanza.»

In strada passarono due poliziotti in motocicletta e altre due auto di pattuglia. Poi un elicottero del Dipartimento di Los Angeles passò sopra di lui.

«Oggi Peter Kitner è stato fatto cavaliere a Buckingham Palace», disse a

un tratto la baronessa, come se non avesse udito nulla di ciò che lui aveva detto.

«Lo immagino», disse Raymond con freddezza.

«Non assumere quel tono con me, caro. So che sei in difficoltà, ma devi capire che tutti gli altri orologi continuano a ticchettare e che non possiamo permetterci di perdere più tempo di quello che abbiamo già perso. L'ultima volta che ci siamo parlati, quand'eri sul treno da Chicago, mi hai assicurato di avere le chiavi. Adesso dove sono?»

Raymond avrebbe potuto riagganciare in quel momento. Avrebbe voluto farlo. Nel corso di tutta la sua vita lei non gli aveva mai mostrato comprensione, ma soltanto la dura realtà delle cose. Perfino da bambino, un taglio, un graffio o addirittura un incubo erano cose per cui non si doveva perdere tempo in smancerie, cose da risolvere il più rapidamente possibile affinché cessassero di essere un problema. La vita era piena di ostacoli grandi e piccoli, predicava la baronessa da che lui ne aveva memoria. E quella situazione non era diversa. Qualsiasi cosa fosse accaduta lui era incolume, ancora indipendente, ancora in grado di telefonare in Europa dalla relativa sicurezza di una camera d'albergo.

«Caro, ti ho chiesto delle chiavi.»

«Sono stato costretto a lasciare la mia borsa sul treno. Immagino che le abbia la polizia.»

«E Neuss?»

«Baronessa, voi non capite cosa sta succedendo.»

«Sei tu, caro, a non capire.»

Raymond capiva perfettamente. Alfred Neuss aveva una chiave della cassetta di sicurezza. Alfred Neuss sapeva dove si trovava la cassetta. Senza la chiave, senza il contenuto della cassetta e senza la morte di Neuss loro non avrebbero avuto in mano un bel niente. Per lei esistevano soltanto due domande, e al diavolo il resto. Aveva ottenuto il nome e l'ubicazione della banca? E si era occupato di Alfred Neuss?

La sua risposta: «No».

«*Warum?*» Perché, domandò lei in tedesco, cambiando capricciosamente lingua con quel suo modo esasperante di forzarlo a imparare ciò che a parer suo lui avrebbe dovuto sapere. Francese, tedesco, inglese, spagnolo, russo, la lingua non aveva importanza. Da Raymond si aspettava che capisse sempre quello che si diceva intorno a lui, anche quando fingeva di non capire.

«*Madame la baronesse, vous ne m'écoutez pas!*» Baronessa, voi non mi

ascoltate, disse Raymond in tono rabbioso senza abbandonare il francese. «Sono oggetto di una massiccia caccia all'uomo. A cosa posso servire in stato di arresto oppure morto?»

«Questa non è una risposta», disse lei, venendo al sodo come faceva sempre.

«No», convenne lui in un sussurro; aveva ragione, aveva sempre ragione. «Non lo è.»

«Per quanto tempo, caro, abbiamo parlato dell'importanza dei tempi difficili, cosicché tu possa imparare a adattarti e a mostrarti superiore? Non hai dimenticato chi sei.»

«E come potrei? Ci siete sempre voi a ricordarmelo.»

«Allora devi capire la severità con cui la tua istruzione, la tua intelligenza e il tuo coraggio vengono messi alla prova. Di qui a dieci, vent'anni sembrerà un nonnulla, ma tu avrai l'eroico ricordo di un'inestimabile lezione sulla conoscenza di sé. Gettandoti tra le fiamme, Dio ti sta ordinando quello che ti ha sempre ordinato, di essere grande.»

«Sì», sussurrò Raymond.

«Bene, ora mi occuperò di ciò di cui hai bisogno. L'aereo è facile. Il passaporto e il modo di farlo arrivare al pilota che te lo dovrà consegnare saranno più difficili, ma entrambi saranno là domani. Nel frattempo fa' ciò che è necessario fare con Neuss. Prendi la sua chiave, scopri dove si trova la banca e uccidilo. Poi spedisci la chiave per corriere notturno a Bertrand, che andrà in Francia e recupererà i pezzi dalla cassetta. Hai capito?»

«Sì.» In strada, Raymond vide un altro gruppo di poliziotti sul marciapiede opposto. Erano diversi dagli agenti di pattuglia che aveva adocchiato in precedenza. Portavano elmetti e giubbotti antiproiettile e reggevano armi automatiche. Quando diversi di loro alzarono gli occhi verso i piani alti dell'albergo, lui indietreggiò dalla finestra. Era una squadra speciale, e sembrava che si stesse approntando a fare irruzione nell'albergo.

«Baronessa, una squadra speciale della polizia si è appena riunita sul lato opposto della strada.»

«Voglio che tu non ci pensi e che mi ascolti, caro. Ascolta la mia voce», disse lei in tono sommesso ma deciso. «Sai cosa voglio sentire. Dimmelo, dimmelo in russo.»

«Io...» Raymond esitò, i suoi occhi puntati sulla strada. La squadra speciale non si era mossa, i suoi agenti erano ancora nella posizione di poco prima.

«Dimmelo», ordinò la baronessa.

«*Vsja*», cominciò lui lentamente. «*Vsja... ego... sudba... v rukach... Gospoda.*»

«Ancora una volta.»

«*Vsja ego sudba v rukach Gospoda*», ripeté, in tono più forte e convinto.

Vsja ego sudba v rukach Gospoda. L'intero suo destino è nelle mani di Dio. Era un tipico modo di dire russo, ma lei l'aveva personalizzato a indicare *lui.* Il destino di cui Raymond stava parlando era il proprio; Dio governava ogni cosa, e tutto accadeva per una ragione. Dio lo stava mettendo nuovamente alla prova, ordinandogli di riprendersi e trovare una via d'uscita, poiché di sicuro esisteva.

«*Vsja ego sudba v rukach Gospoda*», ripeté un'altra volta, recitando la frase come un mantra forse per la milionesima volta in vita sua, esattamente come lei gli aveva insegnato sin dall'infanzia.

«Di nuovo», sussurrò la baronessa.

«*Vsja ego sudba v rukach Gospoda!*» Raymond non era più concentrato sulla polizia bensì su ciò che diceva; lo pronunciò come un giuramento, con forza e convinzione, una promessa di fedeltà a Dio e a se stesso.

«Hai visto, caro? Abbi fede nella provvidenza, nella tua istruzione e nella tua intelligenza. Fallo e ti verrà mostrata la via. Con la polizia, con Neuss e venerdì con il nostro carissimo...» La baronessa fece una pausa, e Raymond avvertì i decenni di odio che si riversavano fuori di lei mentre pronunciava il nome: «Peter Kitner».

«Sì, baronessa.»

«Domani, caro, avrai un aereo e un passaggio sicuro. Entro venerdì i pezzi saranno in nostro possesso e tu sarai con me a Londra.»

«Sì, baronessa.»

«Buona fortuna.»

Vi fu uno scatto e la linea s'interruppe. Raymond riagganciò lentamente, ancora circonfuso dell'aura della baronessa. Tornò a guardare fuori dalla finestra. I poliziotti erano ancora lì, sull'altro lato della strada. Ma adesso sembravano più piccoli. Come pedine degli scacchi. Da giocare più che da temere.

33

Ore 10.50

Credi in te stesso e una via ti verrà mostrata. La baronessa aveva ragio-

ne. Accadde quasi subito.

Cominciò con un semplice ragionamento: se la polizia fosse già riuscita a rintracciarlo, l'avrebbero saputo anche i media. Raymond accese la televisione della suite nella speranza di trovare un notiziario che gli facesse capire cosa stavano combinando le autorità.

Ottenne ben più di quanto si aspettasse, in modo rapido e brutale. Quasi ogni singolo canale stava mostrando le immagini riguardanti le conseguenze della sparatoria al palazzo di giustizia. Raymond vide i corpi coperti degli agenti dello sceriffo, dell'ufficiale giudiziario, della poliziotta e dell'uomo che aveva strangolato sulle scale per rubargli il giubbotto nero mentre venivano caricati sui furgoni del medico legale. Erano stati intervistati poliziotti scossi e scandalizzati e civili altrettanto scioccati e infuriati. Le riprese aeree dell'inseguimento a bassa velocità del taxi cedevano il posto alle immagini dell'adolescente afroamericana e di sua madre. Poi i mezzibusti televisivi annunciavano che il comandante Arnold McClatchy della squadra 5-2 aveva diffuso un «allarme cittadino su un ricercato estremamente pericoloso». A ciò seguiva una sua descrizione e un primo piano sulla sua foto segnaletica scattata al dipartimento. Con essa veniva diffuso un appello in cui si chiedeva aiuto alla popolazione e si pregava di chiamare immediatamente il 911 nel caso di un suo avvistamento.

Raymond si tirò indietro, cercando di assorbire le proporzioni del problema. La baronessa aveva ragione: Dio lo stava mettendo alla prova, ordinandogli di riprendersi e trovare una via d'uscita. Qualunque essa fosse, una cosa era ormai del tutto chiara: non poteva permettersi il lusso di restare nascosto un altro giorno aspettando che l'aereo noleggiato dalla baronessa andasse a prenderlo all'aeroporto di Santa Monica. Doveva raggiungere Neuss, prendergli la chiave della cassetta di sicurezza, scoprire l'ubicazione della banca francese in cui si trovava, uccidere Neuss e poi andarsene al più presto da Los Angeles partendo alla volta dell'Europa. Il che significava quel giorno stesso sul tardi. Viste le dimensioni dell'operazione che stavano montando contro di lui, era un'impresa smisurata, se non impossibile. Ma non aveva scelta: il futuro di tutto ciò che avevano pianificato così a lungo dipendeva da quell'impresa. Come portarla a termine era un altro paio di maniche.

L'emittente televisiva che stava seguendo interruppe all'improvviso il servizio con una pubblicità. In cerca di altre immagini per trovare una via d'uscita, Raymond cambiò canale. Giunse inavvertitamente su quello dell'albergo, che mostrava un programma sugli eventi e sulle attività del We-

stin Bonaventure previsti per quel giorno. Raymond stava per procedere oltre quando vide l'annuncio di una festa di benvenuto per un gruppo di studenti universitari tedeschi della Universität Student Hochste, in pieno svolgimento in una delle sale al pianterreno.

Dieci minuti dopo entrava nella sala, con i capelli lisciati all'indietro, la giacca e la cravatta del consulente ucciso e la sua valigetta. All'interno c'erano il portafogli e il cellulare di Charlie Bailey e una delle due Beretta 9 mm. L'altra era infilata nella cintura, nascosta dalla giacca.

Raymond si fermò subito dopo la soglia e si guardò in giro. C'erano una quarantina di studenti e tre o quattro guide turistiche che gustavano il caffè e il semplice buffet e chiacchieravano in tedesco. Erano divisi quasi equamente fra maschi e femmine, e sembravano avere dai diciotto ai venticinque anni. Parevano felici e spensierati ed erano vestiti nel modo in cui gli studenti si vestivano un po' ovunque: jeans, ampie camicie, un po' di pelle, qualche piercing, qualche acconciatura colorata.

Al di là degli elementi ovvi (l'età più o meno simile e il fatto che lui parlasse bene il tedesco e potesse quindi mescolarsi facilmente) c'erano due cose cui Raymond puntava, sapendo che ognuno di loro le avrebbe possedute: un passaporto e almeno una carta di credito valida che non soltanto avrebbe fatto da complemento al passaporto in quanto documento d'identità, ma che avrebbe anche potuto finanziare il biglietto del volo transoceanico. Ciò di cui aveva bisogno era trovare uno di loro, maschio o femmina, che lui potesse impersonare.

L'approccio doveva essere disinvolto, e lo fu: prima di tutto Raymond andò al tavolo del buffet, prese una tazza e si servì il caffè da un voluminoso bricco; poi, tazza e piattino in mano, proseguì verso il fondo della sala, comportandosi come se fosse una delle guide turistiche e appartenesse a quell'ambiente.

Si fermò di nuovo e si guardò intorno. In quel momento, un uomo in abito scuro con una targhetta in ottone dell'albergo sul risvolto della giacca fece il suo ingresso dalla porta principale. Insieme con lui c'era un sergente della squadra speciale, vestito con elmetto e giubbotto antiproiettile. Raymond si girò con noncuranza e posò a terra la valigetta, reggendo tazza e piattino con la mano sinistra e infilando la destra appena sotto la giacca fino a toccare l'impugnatura della Beretta.

Per un attimo i due uomini rimasero fermi, perlustrando la sala con lo sguardo; poi un individuo più anziano, forse una guida, si staccò dal gruppo di studenti e si avvicinò a loro. I tre cominciarono a parlare, con la gui-

da che indicava di tanto in tanto gli occupanti della sala. A un tratto il sergente della squadra speciale si allontanò verso il tavolo del buffet, facendo scorrere lo sguardo sulla folla. Raymond bevve un sorso di caffè e rimase dov'era, non facendo nulla che potesse attirare l'attenzione. Dopo un attimo il poliziotto si girò verso gli altri due e disse loro qualcosa. Poi lui e l'impiegato dell'albergo se ne andarono, e la guida tornò fra gli studenti.

Fu nell'istante di sollievo successivo che Raymond lo vide: un giovane alto e magro in maglietta, jeans e giubbotto che si teneva in disparte chiacchierando con una bella ragazza. Portava uno zainetto su una spalla e aveva capelli biondi tinti di viola. Pur essendo più giovane, il suo fisico e i tratti somatici erano abbastanza simili a quelli di Raymond da far sì che lo scambio funzionasse, soprattutto tenuto conto della famigerata bassa qualità delle foto destinate ai passaporti. I capelli viola potevano essere un problema - Raymond avrebbe dovuto innanzitutto trovare il modo di tingerseli e, in seguito, la cosa avrebbe potuto attirare l'attenzione su di lui -, ma il ragazzo era quello che più gli somigliava in tutta la sala e la rapidità era essenziale: avrebbe trovato il modo di aggirare l'ostacolo.

Passò un istante, poi un altro, e il giovane si allontanò dalla ragazza e si portò davanti al tavolo centrale del buffet, che traboccava di dolci, pane e frutta fresca.

Raymond raccolse la valigetta e fece lo stesso. Riempiendosi il piatto di melone e uva intavolò un'amichevole conversazione in tedesco, raccontando al ragazzo di essere un attore di Monaco che alloggiava all'albergo e si trovava a L.A. per interpretare la parte del cattivo in un film d'azione con Brad Pitt. Aveva sentito che una comitiva tedesca stava partecipando a un ricevimento dell'albergo e, sentendosi particolarmente solo e avendo la mattinata libera, aveva deciso di unirsi al gruppo, se non altro per fare due chiacchiere sul loro Paese.

Il suo bersaglio rispose subito con calore e cordialità. Nel giro di pochi istanti, Raymond si rese conto di aver trovato una miniera d'oro. Il ragazzo non era solo uno spirito libero come i suoi compagni: era innamorato del cinema hollywoodiano e gli confidò che niente gli sarebbe piaciuto di più che diventare lui stesso un attore; gli confessò inoltre di essere omosessuale e, occhieggiando esplicitamente l'elegante, bellissimo Raymond, fece capire di essere sempre desideroso di avventure.

Raymond non poté fare a meno di sorridere. Aveva piazzato una trappola e un leprotto vi era saltato dentro. Con la stessa rapidità la fece scattare dietro di lui. Era fin troppo facile.

Fingendo di essere lui stesso omosessuale, condusse il giovane - Josef Speer di Stoccarda - a un tavolino in un angolo. Mentre il ragazzo flirtava, Raymond si esibì in un balletto altrettanto frivolo, specie quando convinse Speer a mostrargli patente e passaporto con il pretesto che se avesse voluto diventare un attore cinematografico o televisivo avrebbe dovuto essere fotogenico e che, per quanto le fotografie sui passaporti e sulle patenti fossero poco lusinghiere, spesso venivano usate dai direttori casting per valutare l'effetto che un volto avrebbe fatto quando fosse stato inquadrato nelle circostanze peggiori. Era una menzogna, ovviamente, ma funzionò: l'ingenuo giovane aprì con entusiasmo lo zainetto, estrasse passaporto e portafogli e gli mostrò le sue foto. Quella del passaporto era di pessima qualità, come Raymond aveva sospettato: con i capelli tinti di viola e l'atteggiamento giusto nel presentare il documento, era ragionevolmente sicuro di poter passare per Speer. La patente, per quanto utile, era meno importante. Quello di cui voleva essere sicuro era che Josef avesse delle carte di credito. E, quando il giovane tedesco aprì il portafogli e gli porse la patente, Raymond vide che ne aveva almeno tre: una - una EuroMastercard - faceva al caso suo.

Raymond abbassò la voce e guardò il ragazzo negli occhi, trasformandosi in un baleno da sedotto a seduttore. Trovava Josef molto attraente, disse, ma non avrebbe mai preso in considerazione un incontro nell'albergo in cui alloggiava perché ciò l'avrebbe esposto troppo a possibili ricatti. Se avevano intenzione di lanciarsi in «un'esplorazione reciproca», come la chiamò, era meglio andare da qualche altra parte. Speer era d'accordo, e di lì a qualche istante abbandonarono la sala e si ritrovarono nell'atrio.

Nell'istante in cui vi mise piede, Raymond si arrestò. La hall era invasa dagli ansiosi, vocianti clienti dell'albergo. Dietro di loro, di guardia agli ingressi, c'era una dozzina di poliziotti in uniforme.

«Che cosa succede?» domandò Speer in tedesco.

«Staranno cercando qualche omosessuale.» Mentre cercava di decidere cosa fare, Raymond si aprì in un sorriso allegro. Poi adocchiò l'impiegato dell'albergo che era entrato nella sala con il sergente della squadra speciale. Con Speer al suo fianco, gli si avvicinò e con un marcato accento tedesco domandò cosa stava succedendo. La polizia stava cercando un assassino in fuga, gli venne risposto. Una squadra speciale stava perlustrando l'albergo, evacuando la clientela piano per piano. Raymond riferì la notizia a Speer in tedesco, poi disse all'impiegato dell'albergo che si stavano re-

cando agli Universal Studios per una visita organizzata e chiese se fosse permesso uscire e se non ci fosse pericolo.

L'uomo li studiò per un istante, poi tirò fuori una ricetrasmittente e vi parlò, dicendo che due membri della comitiva tedesca avevano un appuntamento e desideravano lasciare l'albergo. Un attimo dopo il sergente della squadra speciale si fece largo tra la folla e si avvicinò con fare brusco. Raymond deglutì, ma non tradì nessuna emozione.

«Fanno parte del gruppo di studenti», disse l'impiegato dell'albergo. «Sono appena usciti dalla sala.»

Il sergente esaminò con attenzione prima l'uno e poi l'altro. Raymond non cedette. Poi la radio del poliziotto gracchiò, lui diede una risposta in codice e infine si rivolse all'impiegato dell'albergo. «D'accordo, fateli uscire dal retro», disse in tono secco, e se ne andò.

«*Danke*», gli gridò dietro Raymond.

Poi seguì l'impiegato dell'albergo attraverso l'atrio e oltre una postazione di guardia fino alla porta di servizio che dava su una strada già chiusa dalle autorità. «Grazie», disse infine all'uomo marcando l'accento.

Subito dopo, lui e Josef Speer uscirono al sole radioso della California e s'incamminarono indisturbati verso l'auto a noleggio di Charlie Bailey, parcheggiata a due isolati di distanza.

Un'auto nel cui bagagliaio c'era ancora il corpo del consulente del New Jersey.

Ore 11.30

34

612A Orange Grove Boulevard, Pasadena, California, ore 12.10

La dottoressa Janet Flannery doveva avere una sessantina d'anni e quasi cinque chili meno del suo peso forma. I capelli, un miscuglio di grigio e nero, erano corti, un taglio fuori moda. Lo stesso si poteva dire degli abiti, un completo giacca e pantaloni beige confezionato e una camicetta color crema, entrambi i quali le stavano piuttosto bene. L'arredamento del suo piccolo studio - un tavolino, un divano e due poltrone imbottite - era altrettanto semplice. L'idea, ovviamente, era che tutto risultasse funzionale senza dare nell'occhio. In uno studio psichiatrico l'attenzione doveva essere concentrata sul paziente, non sul terapista o sull'ambiente.

«Vuole dare una svolta alla sua vita e andarsene da Los Angeles.» La dottoressa Flannery giunse le mani in grembo e guardò John Barron, seduto sul divano davanti a lei.

«Non solo da L.A. Voglio andarmene dalla California», replicò Barron sovrastando il ronzio del piccolo ventilatore sistemato sul pavimento alle sue spalle. Lo scopo dell'apparecchio, lo sapeva, era evitare che le conversazioni fra terapisti e pazienti venissero udite nell'ufficio accanto o in sala d'attesa. «E vorrei farlo al più presto.» Barron giunse le dita. Il confronto di poco prima con Red McClatchy, per quanto fosse stato minaccioso, spaventoso e terribile, era servito soltanto a ingigantire la portata del suo orrore e rafforzare la decisione di prendere Rebecca e andarsene il più presto possibile.

«Devo rammentarle, detective, che sua sorella si trova in un luogo cui è abituata, in un ambiente in cui si sente a proprio agio. Non c'è alternativa, per quanto la riguarda?»

«No.» Barron si era preparato una spiegazione per la sua improvvisa richiesta che Rebecca venisse preparata al più presto a lasciare il St. Francis per seguirlo in un luogo sconosciuto, nuovo e lontano. «Ha saputo quello che è accaduto ieri sul treno dell'Amtrak.»

La dottoressa Flannery annuì. «Lei era presente.»

«Sì, dall'inizio alla fine. Era da un po' che riflettevo sulla possibilità di vivere la mia esistenza in un altro modo. Ieri è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Non appena potrò lascerò il dipartimento. Ma, prima di fare o dire qualsiasi cosa, voglio trovare una sistemazione a Rebecca.» Barron esitò. Stava cercando di fare attenzione, di non rivelare ciò che provava più di quanto avesse già fatto. «Come le ho detto al telefono, è necessaria la massima riservatezza. La cosa deve restare fra me e lei. Quando Rebecca sarà pronta, informerò i miei superiori.»

Mezz'ora prima, con un gesto di assoluta determinazione, aveva fatto ciò che pensava non sarebbe mai riuscito a fare: aveva steso il rapporto Donlan nei termini che Red gli aveva chiesto e l'aveva firmato. Subito dopo se n'era andato dal Parker Center, consapevole che, malgrado il terribile rischio di essere ufficialmente coinvolto nell'insabbiamento di un omicidio, la stesura e la firma del rapporto erano state necessarie. Doveva coprirsi le spalle nei riguardi della 5-2 mentre Rebecca veniva preparata e lui cercava un nuovo ricovero. Ma, una volta che lei fosse stata pronta e la dottoressa Flannery avesse trovato un istituto in qualche altro Stato, lui avrebbe caricato sulla Mustang tutto ciò che sarebbe stato possibile caricare e avrebbe

chiamato il suo padrone di casa per disdire il contratto d'affitto. Poi si sarebbe dato malato e sarebbe partito, inviando a McClatchy una lettera ufficiale di dimissioni da una tappa qualsiasi del viaggio.

L'idea era semplicemente scomparire. I suoi risparmi sarebbero bastati a mantenerli per quasi un anno mentre lui cercava lavoro. Era ancora giovane; avrebbero cambiato nome e avrebbero ricominciato da capo. Sembrava ragionevole, addirittura realizzabile. E Barron dubitava che Red o gli altri avrebbero speso tempo e denaro per trovare e mettere a tacere un uomo che non aveva nessuna intenzione di vuotare il sacco, e la cui sorella non avrebbe potuto dire niente nemmeno se avesse scoperto cos'era accaduto e avesse voluto parlarne. Ma, fino a quel giorno, Barron sapeva che sarebbe dovuto stare al gioco, rimanere al suo posto e comportarsi come se avesse preso a cuore le parole di Red e avesse tutte le intenzioni di rispettare il proprio giuramento e rimanere nella squadra per il resto della sua vita professionale.

La dottoressa Flannery lo studiò in silenzio per un lungo istante. «Se è quello che desidera, detective, vedrò cosa posso fare», disse infine.

«Ha idea di quanto ci vorrà?»

«Non nelle condizioni attuali di sua sorella, mi dispiace. La situazione richiede uno studio approfondito.»

«D'accordo.» Barron le rivolse un cenno di riconoscenza e si alzò. «Grazie», disse, rendendosi conto che per quanto desiderasse venirne fuori, per quanto ne avesse bisogno, la situazione di Rebecca non poteva essere risolta in un giorno e forse neanche in una settimana. Era una cosa che doveva accettare.

Si stava girando verso la porta, la sua mente ancora concentrata su Rebecca e sulla dottoressa Flannery, quando l'improvviso cinguettio del suo cellulare lo sorprese. «Chiedo scusa», disse sfilando il telefono dalla giacca. «Barron», rispose automaticamente. «Cosa?» domandò poi in tono brusco I suoi modi cambiarono in un istante. «Dove?»

35

MacArthur Park, Los Angeles, ore 12.40

La Mustang di Barron salì sul marciapiede producendo un tonfo sordo, attraversò il prato e si fermò accanto alla Ford senza contrassegno di Red.

Dietro di lui quattro auto di pattuglia avevano isolato l'area e, al di là di essa, alcuni agenti in uniforme tenevano a distanza una folla di curiosi che andava ingrossandosi ogni minuto di più.

Barron scese rapidamente dalla vettura e s'incamminò verso una folta macchia di cespugli nei pressi del laghetto.

Avvicinandosi vide Red e due agenti in uniforme che, in disparte, parlavano con un poveraccio dai capelli ritti vestito con abiti cenciosi. Pochi istanti dopo Barron raggiungeva i cespugli mentre Halliday ne fuoriusciva cautamente, sfilandosi i guanti di gomma.

«Maschio bianco», annunciò Halliday. «Capelli viola. Tre pallottole in faccia a distanza ravvicinata. Niente indumenti, nessun documento. Niente. A meno che qualcuno non denunci la sua scomparsa o identifichiamo subito le sue impronte, sarà un lungo inverno prima che si riesca a capire chi è. Dai un'occhiata tu stesso», disse a Barron.

Red si staccò dagli agenti in uniforme incamminandosi verso di loro, e Barron penetrò nella macchia da cui era sbucato Halliday.

La vittima giaceva a terra su un fianco, e indossava soltanto calze e mutande. Gran parte della sua testa era ridotta in poltiglia, ma il poco che ne era rimasto bastava a rendersi conto che i capelli erano tinti di viola. Qualunque cosa indossasse, era scomparsa.

«Cos'avrà avuto, ventuno, ventidue anni?» Barron uscì dai cespugli mentre arrivavano gli uomini della scientifica. «Unghie pulite e tagliate con cura. Non era un barbone. A quanto pare qualcuno voleva i suoi vestiti.»

«Abbiamo idea di quando sia successo?» chiese Red a Halliday.

«Mezz'ora, forse un'ora fa. Lui cos'ha detto?» Halliday indicò il senzatetto, ancora intento a parlare con gli agenti in uniforme,

«Non molto. Era entrato lì dentro per liberare la vescica, e per poco non l'ha fatta sul cadavere. Si è preso una strizza tremenda e ha cominciato a gridare.»

I tre detective indietreggiarono per consentire alla scientifica di setacciare l'area.

«Praticamente nudo, come uno degli agenti nell'ascensore del palazzo di giustizia.» Red guardò i tecnici al lavoro. Tradiva una rabbia e un'intensità che Barron non aveva mai visto.

«Stai pensando a Raymond», osservò Halliday mentre arrivava il primo contingente dei media. Come sempre, alla testa del gruppo c'era Dan Ford.

«Sì, sto pensando a Raymond.»

«Comandante», esordì Dan Ford rivolto a Red. «Sappiamo che è stato ucciso un giovane. Pensate che Raymond Thorne abbia a che fare con l'omicidio?»

«Ti dirò una cosa, Dan...» Red guardò Ford, quindi il gruppo di inviati. «Rivolgetevi al detective Barron. È qualificato quanto noi a parlare delle indagini.»

Subito dopo rivolse un cenno a Halliday e si allontanò insieme con lui. Era il suo modo di dire a Barron che era tornato nelle sue grazie, che qualsiasi divergenza ci fosse stata fra loro era scomparsa con la presentazione del rapporto Donlan. Per di più, le regole non erano state violate. *Risolvere qualsiasi contrasto all'interno della squadra.*

«Il sospetto è Raymond, John?» domandò Ford. Alle sue spalle si fecero sotto altri inviati. Le telecamere erano in funzione, i microfoni puntati su di lui. Poi, mentre Red e Halliday raggiungevano la Ford del comandante, Barron vide arrivare un'altra vettura senza contrassegno. Le portiere si aprirono e Polchak e Valparaiso scesero dall'auto. Vi fu una breve conversazione, dopo di che i due detective s'incamminarono verso il punto in cui gli agenti in uniforme stavano ancora parlando con il senzatetto capelluto e verso i cespugli dove la scientifica era al lavoro sul corpo.

«Chi è la vittima?» chiese una voce dal gruppo di inviati.

Barron tornò a voltarsi verso di loro. «Non lo sappiamo. Sappiamo solo che è un maschio sulla ventina e che gli hanno sparato diversi colpi al volto», disse in tono brusco e all'improvviso rabbioso. «Sì, Raymond Thorne è un sospettato, probabilmente *il* sospettato.»

«La vittima è stata identificata?» gridò un inviato.

«Non ha sentito quello che ho detto?» La tensione e la rabbia erano ancora presenti nell'animo di Barron. Sulle prime aveva creduto che fossero rivolte a Red, alla noncuranza con cui gli aveva dato una carezza sulla testa e l'aveva riaccolto nella squadra per ciò che aveva fatto; ma adesso, di fronte a Dan Ford e agli altri giornalisti, con le telecamere e i microfoni che registravano ogni cosa, si rese conto che McClatchy era solo una componente parziale. Il vero problema era lui stesso, perché ne soffriva. Soffriva per l'assassinio a sangue freddo di Donlan, per il ragazzo morto fra i cespugli e per l'orrore che i genitori di quel poveraccio che si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato si sarebbero portati nel cuore per il resto della vita quando l'identità della vittima fosse stata scoperta e loro fossero stati avvertiti. Soffriva per le persone uccise nel palazzo di giustizia, per i loro figli e per le loro famiglie. E, dopo tutti quegli anni, non riu-

sciva ancora a togliersi dalla mente l'omicidio di sua madre e suo padre. E c'era dell'altro. Se ne rese conto in quell'istante, mentre, oppresso dalla calura e dallo smog di mezzogiorno, fronteggiava i giornalisti e le loro attrezzature elettroniche a fuoco su di lui: ciò che era successo con Raymond era colpa sua. Era lui il responsabile dell'arresto; era stato lui a lasciare che Raymond giocasse con le sue emozioni al Parker Center, quasi avesse sempre saputo cos'era successo a Donlan; era caduto nella sua trappola, rivelando ciò che provava e confermandogli in tal modo che i suoi sospetti erano fondati. Avrebbe dovuto capire in quel momento quanto Raymond fosse astuto e pericoloso e avrebbe dovuto fare qualcosa, come minimo mettere sul chi vive le guardie. Avrebbe dovuto, ma non l'aveva fatto. Era semplicemente esploso al cospetto della civetteria di Raymond, rivelandogli tutto ciò che voleva sapere.

Barron si rivolse all'improvviso a Dan Ford: «Dan, voglio che tu mi faccia un favore. Pubblica la foto di Raymond Thorne in prima pagina sul *Times*, Il più grande possibile. Puoi farlo?»

«Penso di sì», annuì Ford.

Barron si rivolse agli altri giornalisti. «Questa è la seconda volta in un giorno che chiediamo alla gente di aiutarci a trovare Raymond Thorne. Vorremmo che continuaste a trasmettere la sua foto in ogni telegiornale, raccomandando a chiunque l'abbia visto, o pensi di averlo visto, di chiamare subito il nove-uno-uno. Raymond Thorne è un feroce nemico pubblico. È armato e deve essere considerato estremamente pericoloso.»

S'interruppe per seguire con lo sguardo il furgoncino del medico legale che oltrepassava le auto di pattuglia dirigendosi verso i cespugli in cui giaceva il corpo del ragazzo. A un tratto Barron tornò a rivolgere la sua attenzione ai giornalisti e alla telecamera di fronte a lui.

«Ho qualcosa da dire anche a te, Raymond, se stai guardando.» Fece una pausa, e quando riprese a parlare lo fece con la stessa tranquillità e finta preoccupazione che Raymond gli aveva mostrato il giorno prima al Parker Center: «Mi piacerebbe sapere come stai, Raymond. Stai bene? Puoi chiamare anche tu il nove-uno-uno come chiunque altro. Chiedi di me. Conosci il mio nome, sono il detective John Barron della squadra 5-2. Verrò a prenderti io stesso, ovunque vorrai. In questo modo nessun altro si farà del male». Ebbe un altro momento di esitazione, poi riprese con la stessa calma: «Sarebbe meglio per tutti, Raymond. Soprattutto per te. Noi siamo nove milioni, tu sei solo. Fa' i tuoi calcoli, Raymond. Non è difficile capire da che parte pende la bilancia. È tutto», concluse, e s'incamminò verso il

punto in cui Polchak e Valparaiso stavano parlando con il capo della squadra scientifica. Se il suo appello pubblico davanti alle telecamere non aveva ottenuto altri risultati, aveva appena reso personale la sua guerra con Raymond.

36

Beverly Hills, Los Angeles, ore 13.00

Raymond parcheggiò l'auto di Charlie Bailey dopo il numero 200 di South Spalding Drive, nelle vicinanze del liceo di Beverly Hills. Prese la seconda Beretta dalla valigetta di Charlie e la infilò nello zainetto di Josef Speer come arma di riserva. Poi prese lo zainetto e scese dall'auto, la chiuse a chiave e proseguì a piedi per il breve isolato verso Gregory Way.

Rivolse un cordiale cenno di saluto a due donne che chiacchieravano all'angolo, poi imboccò Gregory Way in direzione di Linden Drive. Non era più l'uomo d'affari dai capelli lisciati all'indietro; indossava il giubbotto, la maglietta e i jeans di Speer, aveva lo zainetto in spalla e un berretto dei Dodgers calato sui capelli appena tinti di viola, e sembrava un qualsiasi venticinquenne a passeggio in quel tranquillo quartiere di prati curati e condomini.

Giunse in Linden Drive, girò a sinistra e cominciò a cercare il numero 225, il palazzo in cui Alfred Neuss abitava e in cui sarebbe rientrato alle 13.15 precise. Così come faceva da ventisette anni, ogni settimana, sei giorni su sette. Una camminata di sette minuti esatti dalla sua esclusiva gioielleria di Brighton Way. La settimana prima, per assicurarsi di non avere sorprese, Raymond aveva adottato la stessa strategia usata a San Francisco, Città del Messico e Chicago: telefonando, dando un nome falso e una storia credibile e fissando un appuntamento con la sua vittima. Con Neuss non era andata diversamente. L'aveva chiamato e, usando un accento del Midwest, gli aveva raccontato che era un allevatore di cavalli del Kentucky di nome Will Tilden, che sarebbe passato da L.A. e che, essendo al corrente dell'ottima reputazione del gioielliere, era interessato all'acquisto di una costosa collana di diamanti per sua moglie. Neuss si era dimostrato ben felice di dargli appuntamento, e l'aveva fissato per il lunedì seguente alle due del pomeriggio, cosa che gli permetteva di rispettare la sua routine quotidiana. La tempesta di ghiaccio che aveva imposto il cambio del mezzo di trasporto aveva causato un ritardo generale, ma Raymond a-

veva ricontattato Neuss e spostato l'appuntamento a martedì. Il fatto che non si fosse presentato nemmeno quel giorno doveva senza dubbio avere irritato il gioielliere, ma Raymond aveva potuto farci ben poco. E comunque, se Neuss era in città lunedì e martedì e se in tutti quegli anni aveva rigidamente rispettato una settimana lavorativa di sei giorni, non c'era motivo di credere che avesse cambiato proprio adesso, né che avesse abbandonato il proprio rituale quotidiano.

Se la puntualità di Neuss era qualcosa di maniacale, i tempi di Raymond erano stati impeccabili, mantenuti con precisione militare. Alle 11.42 aveva ucciso Josef Speer al MacArthur Park e gli aveva preso indumenti e zainetto. Alle 11.47 era entrato nel bagno di una stazione di servizio sulla Nona Strada, a Koreatown, si era tolto l'abito di Bailey e si era infilato il completo jeans di Speer; le maniche del giubbotto si erano rivelate leggermente troppo lunghe, ma arrotolate potevano andare. A mezzogiorno in punto aveva scaricato l'abito del consulente e le sue ormai inutili carte di credito e patente in un cassonetto dell'immondizia su un lato della stazione di servizio ed era risalito in macchina. Alle 12.10 stava passando davanti a un centro commerciale di Wilshire Boulevard, appena a est di Beverly Hills, quando aveva adocchiato ciò che cercava: il parrucchiere Snip & Shear. Ad attirare la sua attenzione era stato un grosso cartello scritto a mano e appeso alla finestra: QUALSIASI TINTA IN 30 MINUTI. Alle 12.45 era uscito dal parrucchiere con i capelli tagliati come quelli del ragazzo e tinti di viola. E alle 12.48 sbucava da un negozio di articoli sportivi con il berretto dei Dodgers che aveva in testa anche adesso.

Ore 13.08

Raymond si fermò di fronte al 225 di Linden Drive, un palazzo di due piani il cui ingresso era ombreggiato da un'enorme palma. Infilò una delle carte di credito di Josef Speer nella serratura del portone ornato con ferro battuto, vi fu uno scatto, il portone si aprì e Raymond sgusciò all'interno.

Ore 13.10

Salì gli ultimi gradini che conducevano all'appartamento di Neuss al secondo piano. Il patio coperto all'esterno era arredato con diversi podocarpi regolati e piantati in vaso, un minuscolo tavolo in ferro dipinto di bianco e

due sedie dello stesso stile e materiale. Direttamente di fronte a lui c'era l'ascensore. Poiché sia quello sia le scale davano sul patio, era indifferente per quale via sarebbe giunto Neuss. L'ascensore era l'alternativa più probabile. Neuss aveva sessantatré anni.

Ore 13.12

Raymond si tolse lo zainetto dalla spalla e ne estrasse un piccolo asciugamano che si era fatto vendere dal parrucchiere. Poi si sfilò la Beretta da sotto i pantaloni e vi avvolse intorno l'asciugamano a mo' di silenziatore. Quindi, rimettendosi in spalla lo zainetto, si nascose dietro le piante e si mise in attesa.

Il volo Lufthansa 453 partiva dal LAX, l'aeroporto internazionale di Los Angeles, alle 21.45 e sarebbe atterrato direttamente a Francoforte, in Germania, il giorno successivo alle 17.30. Un posto in classe turistica era stato riservato a nome di Josef Speer. Ci aveva pensato lo stesso Raymond, usando il cellulare di Charlie Bailey lungo il tragitto dal MacArthur Park a Beverly Hills. Quello di Francoforte era il principale aeroporto internazionale della Germania. Era una destinazione ovvia per uno studente tedesco di ritorno in patria. Per di più, una volta che fosse stato in possesso della chiave di Neuss e avesse conosciuto l'ubicazione della banca, Raymond avrebbe potuto raggiungere in volo la città in questione e il mattino successivo, venerdì, recarsi alla banca, aprire la cassetta di sicurezza, ritirarne il contenuto, prendere un breve volo per Londra, atterrare a Gatwick anziché a Heathrow e superare il controllo passaporti in quanto membro della Comunità europea, senza particolari controlli.

A quel punto non aveva importanza che la polizia fosse in possesso della sua borsa con il biglietto di prima classe British Airways per Londra/Heathrow. Anche se fosse stata avvertita la polizia metropolitana di Londra, le ricerche si sarebbero concentrate su Heathrow e sui voli provenienti dagli Stati Uniti. Una volta che Raymond fosse arrivato a Gatwick e avesse superato le barriere, in mezz'ora di treno sarebbe approdato alla Victoria Station e una corsa di pochi minuti in taxi l'avrebbe condotto all'hotel The Connaught e fra le braccia della baronessa.

Ore 13.14

Nel giro di sessanta secondi Neuss sarebbe arrivato, oscenamente puntuale come sempre. Cinque secondi dopo, Raymond avrebbe procurato alla baronessa il premio che lei gli aveva chiesto.

Ore 13.15

Niente. Nessuno.

Raymond trasse un respiro. Forse Neuss aveva trovato un semaforo rosso e aveva dovuto attendere per attraversare la strada. Forse c'era stato un problema al negozio. O magari si era fermato a parlare con qualcuno.

Ore 13.16

Ancora nessuno.

Ore 13.17

Niente.

Ore 13.20

Dov'era finito? Cosa stava facendo? Un vecchio amico era giunto inaspettatamente in città e Neuss aveva accettato di malavoglia un invito a pranzo? Gli era successo qualcosa? La prima ipotesi era da escludere. Neuss non faceva vita di società negli orari di lavoro. Un incidente era sempre possibile, ma poco probabile visto che il gioielliere era ossessionato dalla propria salute come lo èra dalla puntualità. Controllava quattro volte prima di attraversare una strada, e guidava allo stesso modo. Soltanto una cosa poteva trattenerlo: gli affari. Erano sempre gli affari. Ciò significava che per qualche motivo Neuss era rimasto in negozio. L'unica soluzione era raggiungerlo, sorprenderlo da solo e fare lì ciò che doveva fare.

37

Parker Center, ore 13.25

«D'accordo, ha ucciso il ragazzo per prendergli gli indumenti. Ma perché diavolo gli ha sparato in faccia a quel modo?»

«Magari era nervoso.»

«E magari aveva qualche altro motivo.»

«Continui a dare per scontato che sia stato Raymond.»

«Già, continuo a dare per scontato che sia stato Raymond. Tu no?»

In piedi davanti agli orinatoi del bagno in fondo al corridoio su cui si affacciava l'ufficio della squadra, Barron, Halliday e Valparaiso si davano sulla voce in preda a una comune frustrazione. Non importava che fossero concentratissimi sulla situazione, né che gran parte dei novemila uomini del dipartimento fosse stata mobilitata in un modo o nell'altro alla ricerca di Raymond. Non solo non erano stati in grado di catturarlo, ma non avevano la minima idea di chi fosse. Per quello che avevano scoperto, avrebbe anche potuto essere un fantasma.

Gli specialisti dell'ufficio passaporti del dipartimento di Stato avevano letto la banda magnetica del documento di Raymond usando il sistema TECS II, che collegava i terminali delle varie forze dell'ordine del Paese con quello centrale del dipartimento del Tesoro (e quindi del dipartimento della Giustizia). Il risultato, confermato dal servizio immigrazione e naturalizzazione, era che il passaporto era valido ed era stato rilasciato due anni prima dall'ufficio passaporti di Los Angeles presso il Federal Building di Westwood. Secondo i dati disponibili, Raymond Oliver Thorne (nome di nascita Rakoczi Obuda Thokoly) era nato a Budapest, Ungheria, nel 1969 e nel 1987 era stato naturalizzato americano. Il problema era che al servizio immigrazione e naturalizzazione ciò non risultava, anche se Raymond avrebbe dovuto presentare all'ufficio passaporti un certificato emesso dal governo degli Stati Uniti. Inoltre, la residenza da lui dichiarata corrispondeva a una ditta privata di Burbank, California, che affittava caselle postali, e l'indirizzo che aveva comunicato a tale ditta risultava inesistente.

Dunque ciò che avevano in mano era un passaporto in apparenza valido, ma in realtà privo di certificati che lo corroborassero. Ciò malgrado, il documento registrava le sue attività più recenti, mostrando che Raymond era arrivato sabato 9 marzo a Dallas, Texas, da Città del Messico, e che venerdì 8 marzo era giunto a Città del Messico da San Francisco.

Al Dipartimento di polizia di Chicago le impronte digitali e l'identità di Raymond erano risultate pulite, ma c'era ancora la questione in sospeso del duplice omicidio alla sartoria e i tecnici stavano effettuando un esame balistico sulla Sturm Ruger trovata nella borsa da viaggio. Cosicché ciò che avevano in mano erano un passaporto valido ma non valido e una possibile incriminazione per omicidio a Chicago. In seguito ai fatti di Chicago, era-

no state inviate ai dipartimenti di polizia di Dallas, Città del Messico e San Francisco richieste di informazioni sulle possibili attività di Raymond Oliver Thorne nelle date corrispondenti alle sue visite. Barron aveva personalmente inoltrato altre due richieste. Per la prima si era rivolto all'agente speciale dell'FBI Pete Noonan, con cui da anni giocava a squash nella palestra dell'YMCA di Hollywood, chiedendo informazioni ricavate dalle banche dati federali sui ricercati a livello nazionale che potevano corrispondere alla descrizione di Raymond. La seconda era ancora più ampia, ed era una richiesta di informazioni simili a livello internazionale inoltrata attraverso l'Interpol di Washington. Aveva fornito a entrambe le agenzie la foto segnaletica e le impronte di Raymond. Era il tipico lavoro di polizia, benintenzionato e professionale. Il problema era che non aveva nessuna utilità immediata. Raymond si trovava ancora a Los Angeles, e nessuno era in grado di scovarlo.

Barron tirò la catena provocando un sonoro risucchio, poi andò al lavandino a lavarsi le mani. Malgrado la sua accorata, pubblica sfida a Raymond e il suo disperato e altrettanto profondo bisogno di lasciare la 5-2 e Los Angeles, dentro di lui stavano agitandosi altri due problemi: la sensazione di quanto fosse importante liberare le strade da Raymond prima che questi tornasse a uccidere e la consapevolezza che, se fosse stata la 5-2 e non un'altra componente di un dipartimento forte di novemila uomini a catturare Raymond, i suoi membri l'avrebbero rapidamente tratto in disparte ed eliminato. E ancora una volta lui sarebbe stato presente e vi avrebbe preso parte. Ma, per quanto ciò fosse orribile, c'era di peggio. Una parte di lui cominciava a sentire che le azioni di Raymond erano state così feroci e brutali che assicurarsi che non potesse più uccidere sembrava quasi un atto giustificato, anzi giusto. Era una sensazione che lo terrorizzava, poiché gli faceva capire quanto sarebbe stato facile diventare come gli altri ed essere immune da quel senso di colpa che aveva suscitato la sua indignazione. Era una cosa cui non poteva pensare. Che non si sarebbe nemmeno concesso di prendere in considerazione. Si asciugò svelto le mani e si girò verso l'uscita, riportando volontariamente i suoi pensieri al ragazzo ucciso nel parco. E, nel farlo, un tassello del mosaico trovò il suo posto all'improvviso.

«Un rallentamento! Un rallentamento, maledizione!» Tornò a voltarsi verso Halliday e Valparaiso. «Le ferite multiple d'arma da fuoco al volto rendono impossibile un'identificazione rapida. È per questo che l'ha fatto,

ed è per questo che ha scelto proprio lui. Sono abbastanza simili per età e costituzione fisica, e il ragazzo non era povero. Raymond doveva sapere che aveva documenti, soldi e probabilmente carte di credito. Non erano solo i suoi vestiti che voleva, ma tutto il resto. Cercherà di farsi passare per la vittima.»

Si lanciò fuori dalla porta nel corridoio rischiarato dai neon. Halliday e Valparaiso lo seguirono a ruota.

«Dobbiamo cercare un giovane uomo dai capelli viola che proverà a lasciare la città e probabilmente il Paese il più presto possibile. Se scopriamo l'identità del ragazzo, rintracceremo Raymond l'istante in cui mostrerà la patente o cercherà di usare una carta di credito.»

38

Beverly Hills, ore 13.30

Raymond percorreva a passo rapido l'elegante Brighton Way, passando davanti a negozi esclusivi su marciapiedi così puliti che sembravano lucidati. Una Rolls Royce gli sfilò accanto, seguita da una lunghissima limousine dai finestrini sfumati. L'istante successivo era giunto a destinazione: Alfred Neuss Jewelers. Una scintillante Mercedes nera era parcheggiata di fronte al negozio in doppia fila, con un autista in abito scuro di guardia accanto alla portiera.

Raymond ci aveva visto giusto: Neuss era al lavoro.

Si sistemò lo zainetto in spalla. Poi, sentendo la solida pressione della Beretta sotto il giubbotto Levi's, aprì la porta di mogano e ottone lucidato ed entrò, pronto a spiegare cosa ci facesse un giovane in jeans, capelli viola e berretto dei Dodgers in un negozio così elegante e proibitivo.

I suoi piedi si posarono sulla folta moquette e la porta si richiuse dietro di lui. Alzò gli occhi aspettandosi di vedere Neuss intento a servire il cliente della Mercedes. Vide invece una elegantissima, acconciatissima e matronale commessa. Il cliente era una bionda giovane e sensuale con un vestito corto che la metteva abbondantemente in mostra. Raymond credeva di averla già vista in qualche film, ma non ne era sicuro. Ma ciò, come la storia che aveva inventato per spiegare la sua presenza, non aveva importanza. Perché, l'istante stesso in cui chiese di Alfred Neuss, il suo piano andò in frantumi.

«Mr Neuss», lo informò la commessa con più arroganza di quanta lui

avesse mai riscontrato perfino tra i ricchissimi amici della baronessa, «è fuori città.»

«Fuori città?» Raymond era sbigottito. Non aveva mai preso in considerazione l'eventualità che Neuss potesse non esserci. «E quando sarà di ritorno?»

«Non lo so.» La donna drizzò la schiena e gli rivolse un'occhiataccia. «Mr Neuss e sua moglie sono a Londra.»

Londra!

Raymond sentì i suoi piedi sull'asfalto mentre la porta del negozio di Neuss si richiudeva dietro di lui. Era stordito, fuori di sé per la sua stessa idiozia. Poteva esserci una sola ragione per cui Neuss era partito per Londra: aveva saputo degli omicidi di Chicago e magari anche degli altri, e vi era andato non solo per mettersi in salvo ma anche per parlare con Kitner. In tal caso, c'era ogni ragione di credere che avrebbero raggiunto la cassetta di sicurezza e ne avrebbero rimosso i pezzi. E, se ciò fosse accaduto, tutto quello che lui e la baronessa avevano programmato sarebbe...

«Raymond...»

All'improvviso udì pronunciare il suo nome da una voce nota e s'immobilizzò. Accanto a dove si trovava c'era un negozio che vendeva pizze al trancio. La porta era aperta, e un gran numero di avventori si era raccolto intorno a un televisore con lo schermo gigante. Raymond entrò nel negozio e si fermò accanto alla porta. La gente stava seguendo un telegiornale. In onda c'era un'intervista registrata con John Barron. Il detective si trovava nel MacArthur Park, davanti ai cespugli dove Raymond aveva ucciso Josef Speer.

«Mi piacerebbe sapere come stai, Raymond. Stai bene?» Barron guardava fisso l'obiettivo, e lo stava provocando con la stessa finta preoccupazione che meno di ventiquattr'ore prima Raymond gli aveva mostrato al Parker Center.

«Puoi chiamare anche tu il nove-uno-uno come chiunque altro. Chiedi di me. Conosci il mio nome, sono il detective John Barron della squadra 5-2. Verrò a prenderti io stesso, ovunque vorrai. In questo modo nessun altro si farà del male.»

Raymond si avvicinò allo schermo, indispettito dal tono di Barron ma al tempo stesso sorpreso che avessero scoperto così in fretta il corpo di Speer e si fossero subito resi conto di chi era stato.

A un tratto avvertì una presenza alla sua sinistra e si voltò. Una ragazza

lo stava guardando. Quando incrociò il suo sguardo, distolse il viso e si avvicinò allo schermo, apparentemente attratta da ciò che vi si stava svolgendo in quel momento.

Raymond tornò a voltarsi verso il televisore e vide scomparire l'immagine di Barron, sostituita dalla propria foto segnaletica. Si vide frontalmente e di lato. Poi le immagini tornarono su Barron nel parco. Il tono scanzonato era scomparso, lasciando il posto a un'assoluta serietà. «Noi siamo nove milioni, tu sei solo. Fa' i tuoi calcoli, Raymond. Non è difficile capire da che parte pende la bilancia.»

La foto di Raymond ricomparve sullo schermo. La ragazza tornò a guardarsi alle spalle, cercandolo con gli occhi.

Era scomparso.

Ore 13.52

39

Ore 14.00

Raymond attraversò Wilshire Boulevard in un subbuglio di emozioni. Era furioso con se stesso per aver dato per scontata la presenza di Alfred Neuss, con Neuss per essere andato a Londra, con John Barron per la sua arroganza. A peggiorare le cose c'erano l'efficienza della polizia di Los Angeles e la straordinaria rapidità e tenacia con cui gli stava dando la caccia. Andarsene subito dal Paese, quella sera stessa, come aveva programmato, diventava ancora più essenziale. E la baronessa doveva esserne informata.

Si fermò all'ombra di una grossa palma ed estrasse dallo zainetto il cellulare di Charles Bailey. Chiamare la baronessa per comunicarle altre brutte notizie era l'ultima cosa che desiderava, ma non aveva scelta: lei doveva sapere. Prese la linea e cominciò a comporre il suo numero, ma si fermò subito. Le due del pomeriggio a Beverly Hills erano le dieci di sera a Londra: la baronessa sarebbe stata ancora al 10 di Downing Street, alla cena offerta dal primo ministro inglese in onore del sindaco di Mosca e del ministro della Difesa della Federazione Russa, e Raymond non poteva chiamarla lì.

Riprese immediatamente la linea e compose il numero di Jacques Bertrand a Zurigo, dov'erano le undici di sera. Se Bertrand stava dormendo,

pazienza. La chiamata andò a buon fine e Bertrand rispose, sveglio e vigile.

«*Il y a un nouveau problème*», disse Raymond. «*Neuss est à Londres. Il est là maintenant.*» C'è un nuovo problema. Neuss è a Londra. In questo stesso momento.

«A Londra?» chiese Bertrand.

«Sì, e probabilmente è con Kitner.»

«Ha preso la...?»

La conversazione proseguì in francese.

«No, non ho né la chiave né l'informazione.» Raymond uscì dall'ombra della palma e cominciò a camminare, passando davanti al condominio di Neuss e tornando sui suoi passi lungo Linden Drive come un normale pedone intento a parlare al cellulare. «La mia foto è stata diffusa in televisione. La polizia è ovunque. Ho un passaporto rubato e un biglietto sul volo Lufthansa 453 per Francoforte in partenza stasera. Ha già messo in moto gli ingranaggi per procurarmi un jet privato e un nuovo passaporto, giusto?»

«Sì.»

«Cancelli tutto.»

«Sicuro?»

«Sì. È inutile rischiare di venire scoperti. Non adesso.»

«Sicuro?» domandò di nuovo Bertrand.

«Sì, dannazione. Dica alla baronessa che mi dispiace, ma che è andata così. Ci riorganizzeremo e ricominceremo da capo. Ora mi sbarazzerò di questo cellulare per evitare che risalgano a lei nel caso mi arrestino. Pertanto né lei né la baronessa avrete modo di mettervi in contatto con me. Vi farò sapere quando sarò arrivato a Francoforte.»

Raymond chiuse la comunicazione e risalì Gregory Way verso Spalding Drive, dove aveva lasciato l'auto. Il suo piano era raggiungere uno dei parcheggi a lungo termine del LAX, lasciare là la macchina, raggiungere il terminal con il pullmino del parcheggio e affidarsi al Fato per condurre in porto la finzione, facendo emettere il biglietto, superando i controlli e salendo a bordo del volo Lufthansa 453 nelle vesti di Josef Speer.

Giunse in Spalding Drive, girò l'angolo e si fermò di colpo. A metà isolato c'erano due auto di pattuglia della polizia di Beverly Hills, ferme con le luci lampeggianti. La gente osservava dalla strada e dai marciapiedi mentre gli agenti in uniforme esaminavano una vettura parcheggiata. La sua. Quella con il corpo di Charles Bailey nel bagagliaio.

A pochi passi da lui, una donna anziana era impegnata in un'animata conversazione con uno dei poliziotti, lottando al tempo stesso per non farsi sfuggire il guinzaglio di un cagnolino che danzava in cerchio abbaiando in modo incessante in direzione dell'auto. Subito dopo un altro agente si diresse verso la propria vettura, afferrò un attrezzo e tornò davanti alla macchina di Bailey. Infilò con forza l'attrezzo sotto la serratura del bagagliaio e lo aprì.

Nello scorgere il cadavere, la folla liberò un grido collettivo. Il cagnolino si mise ad abbaiare più forte, dando uno strattone al guinzaglio e rischiando di mandare la padrona a gambe all'aria.

Raymond osservò la scena per un altro istante, poi si voltò e si allontanò rapido nella direzione opposta, tornando sui suoi passi verso Wilshire Boulevard.

Ore 14.15

Obitorio comunale di Los Angeles, stessa ora

In piedi alle spalle di Grammie Nomura, John Barron la guardava disegnare. Grammie aveva sessantasette anni, era una bisnonna nippo-americana, un'ottima ballerina da sala e una pittrice di alcuni fra i più originali e intriganti paesaggi che Barron avesse mai visto. Era anche la miglior disegnatrice di identikit del Dipartimento di Los Angeles, e lo era da vent'anni. Nel corso di quei due decenni aveva creato un migliaio di identikit di ricercati e almeno altri cinquecento di persone comparse o morte, individui che la polizia stava cercando o desiderava identificare. Adesso era seduta davanti al corpo mutilato della vittima dai capelli viola, e cercava di disegnare il giovane come avrebbe potuto essere poche ore prima, quando era ancora vivo.

«Fanne due, Grammie», disse Barron mentre lei lavorava sul disegno che, non appena finito, sarebbe stato trasmesso da ogni singola emittente televisiva di Los Angeles. «Uno con i capelli viola, l'altro senza. Forse se li era tinti solo negli ultimi giorni.» Rimase a guardarla un altro istante, poi si voltò e prese a camminare avanti e indietro, lasciandola lavorare.

Scoprire l'identità della vittima era la chiave di tutto. Era per quello che si trovava lì, a controllare di persona Grammie. Finché fosse rimasto a piede libero sarebbe stato Raymond a condurre il gioco, e Barron era deciso a sottrargli il più presto possibile quella libertà aumentando la pressione dei

media e al tempo stesso cercando di identificare la vittima; in tal modo gli sarebbe arrivato addosso dalla direzione opposta, incastrandolo l'istante in cui avesse usato l'identità del defunto.

Anche McClatchy aveva preso a cuore la teoria di Barron sul furto d'identità e aveva subito inoltrato un avviso a tutte le stazioni di polizia della California meridionale, specificando che il fuggiasco poteva aver adottato un travestimento che lo faceva assomigliare a un giovane con i capelli viola e, probabilmente, cercava di allontanarsi dall'area con ogni mezzo a sua disposizione. La sua mossa successiva era stata ordinare il raddoppio dei contingenti di polizia presso i più importanti luoghi di transito (aeroporti, stazioni dei pullman e ferroviarie) e far distribuire la foto segnaletica di Raymond a tutti i parrucchieri nella speranza che Raymond si fosse già fatto tingere i capelli o stesse per provarci. Come ultima cosa aveva inviato un'asciutta direttiva a tutti i dipartimenti da San Francisco a San Diego, con la richiesta che ogni singolo maschio dai capelli viola fra i quindici e i cinquant'anni venisse fermato e identificato. «Potrete chiedere scusa più tardi», concludeva il suo messaggio.

«Detective.» Grammie Nomura stava guardando Barron da sopra la spalla. «Questo sospettato che cercate... Riesco a vederlo in tutto quello che lei fa: il suo portamento, il modo in cui cammina avanti e indietro sperando che mi sbrighi...»

«Vedere cosa?»

«Che vuole prenderlo lei stesso. Di persona.»

«Voglio solo prenderlo, non importa chi o come lo faccia.»

«Allora segua il mio consiglio e continui a fare semplicemente il suo lavoro. Se permette che le penetri sottopelle, finirà per farsi ammazzare.»

«Sì, Grammie.» Barron sorrise.

«Non prenda la cosa alla leggera, detective, l'ho già visto succedere e sono in giro da molto più tempo di lei.» Grammie tornò a voltarsi verso il suo disegno. «Ecco, dia un'occhiata.»

Barron le si avvicinò da tergo. Stava completando gli occhi, rendendoli vivaci e appassionati, restituendo a poco a poco la vita al ragazzo assassinato. Nel vederlo, Barron provò una fitta alle viscere, e in quel momento il suo disprezzo per Raymond si fece ancora più profondo. La percezione di Grammie era giusta, ma il suo avvertimento era arrivato troppo tardi. Era vero, Barron voleva prendere di persona Raymond. Gli era già penetrato sottopelle.

40

MacArthur Park, ore 15.10

Chino all'ombra dei cespugli, Polchak stava cercando di farsi un'impressione della scena. A poche decine di centimetri da lui, Red era accovacciato a esaminare il terreno dove era stata trovata la vittima. Il corpo era stato rimosso già da tempo dal medico legale, e anche gli uomini della scientifica se n'erano andati. Erano rimasti soltanto loro due, i detective più anziani della 5-2, a guardarsi intorno a posteriori come facevano da anni. Vecchi segugi che fiutavano il terreno cercando di capire cosa era accaduto e come. E dove poteva essere finito il colpevole.

Red si rialzò e attraversò con cautela lo spiazzo. «Nessun ramo spezzato, nessun segno sul terreno. Il ragazzo non è stato trascinato, è entrato di sua volontà.»

«Un incontro tra omosessuali?»

«Forse.» Continuò a esaminare il terreno. Quello che più desiderava trovare era un indizio sulla mossa successiva di Raymond. «Ricordi il taxi? Noi pensiamo che Raymond sia a bordo, ma lui non c'è. Forse il ragazzo pensava che Raymond fosse gay perché lui gliel'aveva lasciato credere.» Spostò lo sguardo su Polchak. «Sale sul Southwest Chief a Chicago. Forse ha ucciso quei due tizi, forse no. Forse è con Donlan, forse no. Ma, a parte tutto questo, è su un treno in arrivo a L.A. alle 8.40 di martedì mattina. Però ha un biglietto per Londra che parte dal LAX lunedì alle 17.40. Penso si possa ragionevolmente concludere che abbia preso il treno a causa della tempesta di ghiaccio a Chicago, altrimenti sarebbe arrivato in città già domenica. Ma lasciamo perdere il giorno: il punto è che era determinatissimo a venire fin qui, e con una pistola nella borsa. Doveva aver un motivo.» In quel momento il cellulare di McClatchy squillò, e Red lo sfilò dalla tasca della giacca. «Quale?» chiese a Polchak, poi rispose. «McClatchy.»

«Ehi, Red, sono G.R.», disse una voce allegra. «Stai trascorrendo una buona giornata?»

G.R. era Gabe Rotherberg, capo dei detective del Dipartimento di Beverly Hills.

«Tu cosa credi?»

«Forse ti posso aiutare.»

«Non mi starai dicendo che l'avete preso?»

Polchak si voltò di scatto. Cosa diavolo succedeva?

«No, ma penso di aver trovato una delle sue vittime.»

Ore 15.50

In piedi, aggrappato al corrimano e serrato tra la folla di pendolari del pomeriggio, Raymond era a bordo dell'autobus verde e bianco numero 6 per Culver City, che procedeva verso sud su Sepulveda Boulevard diretto al centro di transito principale dell'aeroporto.

Vsja ego sudba v rukach Gospoda. L'intero suo destino era nelle mani di Dio. Ogni cosa aveva una ragione. Tutto ciò che lui doveva fare era avere fiducia. E, ancora una volta, era stato così.

Allontanandosi senza fretta dalla polizia in Spalding Drive, aveva raggiunto Wilshire Boulevard proprio mentre un autobus scaricava alcuni passeggeri. Si era avvicinato baldanzosamente a una grassoccia donna di mezz'età che stava scendendo dal mezzo e le aveva domandato se conoscesse il modo di arrivare a Santa Monica in autobus. Sulle prime lei era rimasta sorpresa, ma poi l'aveva guardato e si era rischiarata in volto come facevano moltissime donne, quasi avesse voluto incartarlo seduta stante e portarselo a casa.

«Sì», aveva risposto. «Venga, glielo mostro.»

L'aveva condotto attraverso l'ampio incrocio fra Wilshire Boulevard e Santa Monica Boulevard e gli aveva detto di prendere il 320 diretto a Santa Monica. Quanto avessero atteso Raymond lo ricordava a malapena, ma gli era sembrato che fossero passati soltanto pochi secondi prima che l'autobus arrivasse e lui vi salisse, ringraziandola educatamente. Mentre il mezzo pubblico ripartiva, lui aveva guardato fuori dal finestrino e l'aveva vista seguirlo con gli occhi. Alla fine si era voltata e se n'era andata con passo stanco, facendo a ritroso lo stesso percorso, china con la borsetta sottobraccio come quando Raymond l'aveva vista per la prima volta; la luce che aveva sfolgorato con tanta brillantezza mentre era insieme con lui era ormai spenta.

Eppure, malgrado tutto l'aiuto che gli aveva dato, Raymond sapeva che sarebbe potuta diventare altrettanto facilmente un ostacolo, soprattutto se giunta a casa avesse acceso la televisione e, nel vedere la sua foto, avesse avvertito la polizia. Era per quello che le aveva chiesto indicazioni per Santa Monica e non per l'aeroporto, nell'attesa di domandare a qualche passeggero dell'autobus quale mezzo avrebbe dovuto prendere per arrivare a destinazione.

«Scenda a Westwood e prenda il numero 6 per Culver City. Arriva dritto al centro di transito», gli aveva detto in tono allegro un impiegato delle poste seduto dietro di lui. «Un pullmino gratuito la porterà all'aeroporto. Facile come bere un bicchier d'acqua.»

Era stato ciò che Raymond aveva fatto, scendendo a Westwood e aspettando il numero 6 all'angolo insieme con una mezza dozzina di altre persone. Quando l'autobus era arrivato, si era sincerato di salirvi per ultimo, facendo scivolare il cellulare di Charles Bailey sotto la ruota anteriore del mezzo, fermandosi in piedi accanto alla conducente mentre quésta ripartiva e udendo il fievole scricchiolio con cui l'autobus schiacciava l'apparecchio sull'asfalto.

Poi si era sistemato in mezzo ai passeggeri. Lì, come sull'autobus precedente e alla fermata all'angolo della strada (e malgrado la trasmissione della sua foto segnaletica e l'appello pubblico di John Barron), vestito in jeans, giubbotto, zainetto, berretto dei Dodgers calato sulla fronte a coprire gran parte dei capelli viola, nessuno gli prestava la benché minima attenzione.

41

Suite 1195, hotel Westin Bonaventure, ore 16.17

Barron, Halliday, Valparaiso e Lee si muovevano con cautela. Ciascuno di loro indossava guanti di gomma e guardava dove metteva i piedi e cosa toccava. La suite era spaziosa: c'era un salotto con divano, televisione e scrivania, e al di là una porta dava sulla camera da letto. Sulla destra, un breve corridoio fornito di armadi conduceva alla stanza. Alle loro spalle, il direttore dell'albergo e due assistenti erano fermi sulla soglia della suite, osservandoli con nervosismo. Come se il fatto che le squadre speciali avessero marciato sull'albergo al pari di truppe da combattimento non fosse già abbastanza pernicioso, adesso c'era la concreta possibilità che un cliente fosse stato assassinato. Non era certo il genere di pubblicità di cui avevano bisogno.

«Perché non aspettate fuori?» disse delicatamente Barron; poi li fece uscire in corridoio e chiuse la porta.

Il Bonaventure era perfetto. Un grande albergo di lusso, un tragitto di cinque minuti a piedi dal punto in cui Raymond era sceso dal taxi dopo essere fuggito dal palazzo di giustizia. Come avesse incontrato e ucciso

Charles Bailey, consulente del New Jersey, e come la macchina di Bailey fosse finita a Beverly Hills Dio solo lo sapeva, ed era il motivo per cui Red e Polchak erano andati direttamente al parco.

Il problema era che né l'omicidio nel MacArthur Park né quello di Charles Bailey potevano essere attribuiti con certezza a Raymond. Certo, il *modus operandi* e la collocazione temporale (entrambe le vittime uccise a bruciapelo con colpi di pistola alla testa a poco tempo dalla sua fuga dal palazzo di giustizia) lo additavano chiaramente. Ma finora la polizia non aveva trovato nessuna prova concreta, nulla che dicesse in maniera esplicita e senza dubbi «Raymond» e li mettesse sulle sue tracce. In assenza di prove, l'assassino (o gli assassini) dei due uomini avrebbe potuto essere chiunque, e la polizia era costretta a vagliare inezie mentre Raymond si allontanava sempre più.

«Do un'occhiata qui.» Barron imboccò il corridoio, controllando prima gli armadi e poi entrando in bagno. Come tutte le altre stanze dell'albergo, la suite 1195 era stata attentamente setacciata dalle squadre speciali; ma il loro obiettivo era trovare un fuggiasco nascosto, non un uomo che non c'era. Una suite vuota non era che una suite vuota, ed erano passate oltre.

«Io mi occupo della camera da letto.» Lee era tornato dopo aver accompagnato dal dentista il figlio di otto anni ed era stato tempestivamente aggiornato.

«Qui», echeggiò dal bagno la voce di Barron. Halliday e Valparaiso percorsero rapidi il corridoio, mentre Lee usciva dalla camera da letto e si accodava.

Quando giunsero in bagno videro Barron in ginocchio, intento a estrarre un sacchetto di plastica per i rifiuti da un piccolo armadietto sotto il lavandino.

«Sembra che qualcuno abbia cercato di nasconderlo», disse Barron. Lo aprì con cautela, v'infilò la mano e ne estrasse una pezzuola per la pulizia del viso ancora umida.

«Sangue», osservò. «Sembra che lo stesso qualcuno abbia cercato di sciacquarla. Ma non c'è riuscito. Ci sono anche un paio di asciugamani usati.»

«Raymond?» Lee si era fermato sul vano della porta, riempiendolo con la sua massiccia figura.

Halliday guardò Barron. «L'hai colpito. Davanti al palazzo di giustizia.»

«Solo di striscio.»

«Be', è sufficiente per l'esame del DNA.»

«Ma perché li ha lasciati qui e non se n'è sbarazzato altrove, in un cestino della spazzatura o qualcosa del genere?»

«Le squadre speciali stanno setacciando il palazzo come un corpo d'invasione dei marine, e cercano te. Cosa fai, copri tutte le tracce? Ti limiti a fare quello che devi e levi le tende al più presto.»

Barron rimise la pezzuola nel sacchetto, poi si fece strada fra i colleghi, attraversò il salotto, raggiunse la porta e l'aprì.

Il direttore dell'albergo e i suoi due uomini erano ancora in corridoio.

«A che ora sono state fatte le pulizie?»

«Presto, signore, più o meno alle otto.» Il direttore spostò gli occhi sui colleghi di Barron che si avvicinavano alle sue spalle. «Uscendo, Mr Bailey ha visto la donna e le ha detto che potevano sistemare la camera.»

«Gli addetti alle pulizie non avrebbero infilato degli asciugamani e una pezzuola bagnata nell'armadietto del bagno.»

«No di certo.»

«E, a parte gli uomini delle squadre speciali, nessuno è più entrato in questa suite.»

«No, signore. Non che io sappia.»

Barron si guardò di nuovo intorno, poi si rivolse a Lee. «Cos'hai trovato in camera da letto?»

«Vieni a vedere.»

Seguì Lee nella stanza con Halliday alle calcagna. In un angolo c'era una valigia aperta posata su un cavalletto, la porta dell'armadio a muro era semiaperta e il letto era sgualcito ma ancora fatto, come se qualcuno vi si fosse coricato ma senza scostare le lenzuola.

«Facciamo venire subito la scientifica», disse Halliday, poi si rivolse a Valparaiso sulla soglia: «Stanza pulita e rifatta, ma poi ci è entrato qualcuno. Chiunque fosse, ha usato il bagno e la camera da letto. Abbiamo le impronte di Raymond. Se era lui, non ci vorrà molto per verificarlo».

«Marty, Jimmy, qualcuno», gracchiò secca la voce di Red dalle radio.

«Sono Marty, Red», rispose Valparaiso. «Di' pure.»

«Il Dipartimento di Beverly Hills sta rilevando le impronte sulla macchina, ce ne sono ovunque. Mr Bailey è stato ucciso con un colpo di pistola alla nuca a distanza ravvicinata, come gli agenti al palazzo di giustizia.

«Ancora più importante, abbiamo due probabili identificazioni. Il dipartimento ha appena ricevuto due telefonate, una dopo l'altra. Una ragazza dice di essere sicura di aver visto Raymond in una pizzeria più o meno due ore e mezzo fa. E un'altra donna sostiene di averlo aiutato a prendere il tre-

due-zero per Santa Monica una trentina di minuti dopo. Il Dipartimento di Santa Monica penserà a controllare l'autobus. Tu e Roosevelt andate a parlare con la donna. Edna Barnes. B-A-R-N-E-S. Due-quattro-zero South Lasky Drive. Quelli del Dipartimento di Beverly Hills sono già lì.

«Jimmy, tu e John andate dalla ragazza della pizzeria. Alicia Clement, C-L-E-M-E-N-T, al Roman Pizza Palace, nove-cinque-sei-zero Brighton Way. Sta già parlando con quelli di Beverly Hills. Forse non è lui, ma la pizzeria e l'indirizzo di Lasky Drive distano pochi isolati l'una dall'altro e sono vicini al punto in cui è stata trovata la macchina. Presumo che sia lui. Ormai sarà sceso dall'autobus da un pezzo, ma si trova sul versante occidentale e sta commettendo degli errori. Non ci siamo ancora, signori, ma ci stiamo avvicinando. Buona fortuna, e fate attenzione.»

Ore 16.40

42

Autobus numero 6 per Culver City, stessa ora

Raymond sentì l'autobus rallentare e fermarsi. Le porte si aprirono, molti passeggeri scesero e altrettanti salirono. Poi la conducente chiuse le porte e il mezzo ripartì.

Nel giro di meno di dieci minuti sarebbero arrivati al centro di transito dell'aeroporto, dopo di che Raymond avrebbe proseguito sul pullmino diretto al terminal. Fino a quel momento era filato tutto liscio. Lui era un semplice passeggero come tanti altri. Nessuno l'aveva degnato di uno sguardo. Raymond si voltò verso la parte anteriore dell'autobus, e il cuore gli balzò in gola all'improvviso. Due agenti in uniforme della polizia stradale erano saliti a bordo all'ultima fermata. Si erano piazzati accanto alla conducente; uno parlava con lei, l'altro guardava i passeggeri.

Lentamente, con cautela, Raymond si voltò dalla parte opposta, trovandosi davanti un anziano di colore dalla folta barba bianca che lo fissava dal suo posto sull'altro lato del passaggio centrale. In precedenza Raymond l'aveva visto in piedi, sicché doveva essersi seduto quando uno dei passeggeri aveva liberato il posto. Alto, magro e vestito con un coloratissimo scialle, lungo fino alle caviglie, sembrava una sorta di principe tribale, orgoglioso e straordinariamente intelligente.

Raymond lo osservò per un istante, poi girò il volto. Quindici secondi

dopo tornò a guardarlo con noncuranza. L'uomo lo stava ancora fissando, e Raymond cominciò a domandarsi se non stesse pensando di averlo già visto da qualche parte, sforzandosi di ricordare dove. Se era così, e se si fosse reso conto di chi era, sarebbe diventato molto pericoloso, specialmente con la polizia stradale a bordo.

Raymond distolse di nuovo lo sguardo, ma stavolta si aggrappò alla sbarra con l'altra mano e fece scivolare quella libera sotto il giubbotto, stringendola intorno al calcio della Beretta. In quell'istante l'autobus cominciò a rallentare; Raymond vide le luci brillanti del centro di transito, poi sentì la sterzata con cui l'autobus vi faceva ingresso. Tornò a guardare il vecchio. Lo stava ancora fissando.

Era snervante anche senza la polizia stradale, e Raymond sapeva di dover fare qualcosa per interrompere il corso dei pensieri del vecchio prima che giungesse a una conclusione e agisse di conseguenza. E così fece l'unica cosa che gli venne in mente di fare. Sorrise.

Quello che seguì fu l'istante più lungo della sua vita, un punto nel tempo in cui il vecchio non fece nulla se non continuare a fissarlo. Raymond temette di impazzire. Poi, finalmente e con suo enorme sollievo, vide che l'anziano gentiluomo ricambiava il sorriso. Era un sorriso immenso e sapiente, un sorriso che andava al dunque. Un sorriso che diceva che sapeva benissimo chi era Raymond, ma che per ragioni tutte sue avrebbe mantenuto il segreto. Era un regalo da uno sconosciuto a un altro. Un regalo che Raymond avrebbe per sempre considerato prezioso.

43

Auto di Barron e Halliday, autostrada Santa Monica, ore 17.10

Halliday sfiorava i centotrenta orari, serpeggiando nel traffico autostradale con le luci rosse e gialle che lampeggiavano nel lunotto posteriore.

«Cosa pensi stia combinando?» domandò. Era la prima volta che lui e Barron erano soli da quel mattino, quando lui stesso aveva inviato Barron di corsa al palazzo di giustizia perché si assicurasse che Raymond non venisse rilasciato su cauzione.

«Tre chiavi identiche di una cassetta di sicurezza che molto probabilmente si troverà in una banca europea. Raymond Oliver Thorne, nato Rakoczi Obuda Thokoly», proseguì inceppandosi sulla pronuncia, «a Buda-

pest, Ungheria, nel 1969, naturalizzato americano nel 1987. Sta scatenando un putiferio a Los Angeles, ma ha tutti questi legami con Londra, l'Europa e la Russia. Chi diavolo è e cosa diavolo sta tramando?»

Londra, Europa, Russia.

Altri elementi erano venuti alla luce da quando Raymond aveva cominciato a seminare morti e gli uomini della scientifica erano tornati a concentrarsi seriamente sui contenuti della sua borsa da viaggio. Insieme con la Ruger semiautomatica, i caricatori, il passaporto e le chiavi della cassetta di sicurezza (prodotte da una ditta belga che operava soltanto nella Comunità europea e che non poteva, o forse non voleva, rivelare a chicchessia, polizia compresa, l'ubicazione delle cassette di sicurezza aperte dalle loro chiavi) c'era un cambio d'abiti accuratamente piegati (maglione, camicia, calze, mutande e corredo per la barba) e una sottile agenda economica. All'interno, quattro date erano state sbarrate e sotto di esse era stata aggiunta una semplice annotazione.

Lunedì 11 marzo. Londra.

Martedì 12 marzo. Londra.

Mercoledì lì marzo. Londra, Francia, Londra.

Giovedì 14 marzo. Londra. Sotto quest'ultima c'era anche una breve frase in una lingua straniera, seguita da un'altra in inglese: *Incontrare I.M. Penrith's Bar, High Street. Ore 20.00.*

Venerdì 15 marzo. 21 Uxbridge Street.

Era tutto fino a un'altra data: *Domenica 7 aprile.* Il mese era seguito da una barra inclinata verso destra segnata a mano e da una singola parola nella stessa lingua di quella della frase sotto la data del 14 marzo, lingua che era stato rapidamente scoperto essere il russo. Tradotta, l'annotazione diceva: *7 aprile/Mosca.* L'appunto del 14 marzo diceva: *Ambasciata russa/Londra.*

Cosa tutto ciò significasse o cosa c'entrasse con quello che Raymond stava facendo o aveva fatto era impossibile dirlo. L'unico collegamento era il biglietto aereo per il volo in partenza da L.A. l'11 marzo, che l'avrebbe fatto sbarcare a Londra il 12 marzo. Era altrettanto impossibile dire cosa avesse in programma di fare quando vi fosse giunto o se le altre date avessero a che fare con il motivo per cui era arrivato a Los Angeles o prima ancora era andato a Chicago.

L'FBI era riuscito a ottenere l'accesso alle informazioni da confrontare con i suoi database sul terrorismo, e la polizia metropolitana di Londra era stata contattata. Per il momento non era venuto fuori nulla di sinistro. Le

date erano semplici date. Londra, la Francia e Mosca erano niente più che luoghi, così come l'ambasciata russa a Londra. Il 21 di Uxbridge Street era anch'esso un indirizzo londinese e si trovava nelle vicinanze dell'ambasciata russa, ma era una residenza privata di cui si stava controllando l'appartenenza. Il Penrith's Bar in High Street si trovava a Londra, ma era un semplice pub frequentato da studenti, e chi fosse I.M. era impossibile saperlo. E così, al di là della Ruger, del passaporto e delle chiavi della cassetta di sicurezza, non sembrava esserci molto altro da spigolare da quello che avevano in mano, a meno che non avessero catturato lo stesso Raymond e glielo avessero chiesto di persona.

«Se lo uccidiamo, non lo sapremo mai», disse Barron in un filo di voce.

«Come?» Gli occhi di Halliday erano fissi sull'autostrada davanti a loro.

«Raymond.» Barron si voltò a guardare il collega. «Per lui c'è il via libera, giusto?»

Halliday cambiò rapidamente corsia. «Red ti ha mostrato le foto, vero? Il predicozzo su questa 'vecchia strega' di una città, l'avvertimento sul giuramento di fedeltà alla squadra, le minacce di non provare a lasciarla. Li abbiamo subiti tutti quanti.»

Barron lo studiò con attenzione in volto, poi distolse lo sguardo. Dopo di lui, Halliday era il membro più giovane della squadra. Visto che non c'era modo di sapere se Red gli avesse rivelato tutti i criminali che avevano eliminato, era impossibile conoscere a quante esecuzioni aveva assistito o addirittura partecipato Halliday. Quello che era chiaro, dai suoi modi e da come ne parlava, era che ne era diventato immune. Ormai era una componente del lavoro.

«Ne vuoi parlare?» Halliday rallentò dietro una limousine Cadillac, sterzò leggermente a sinistra e calò il piede sull'acceleratore. L'auto passò sulla corsia di emergenza e saettò in avanti sollevando una tempesta di polvere.

«Di cosa?»

«Del via libera. Se ti causa dei problemi, parlane, sfogati. E così che funziona, un membro della squadra che confida a un altro i suoi problemi.»

«Non c'è nessun problema, Jimmy. Sto bene.» Barron distolse lo sguardo. L'ultima cosa che voleva sentire era un'ulteriore giustificazione dell'omicidio.

«John.» Halliday lo guardò, un'espressione di avvertimento dipinta sul volto. «La leggenda è che nessuno abbia mai lasciato la squadra. Ma non è vero.»

«Che cosa intendi dire?»

All'improvviso Jimmy si guardò indietro, poi diede un colpo di sirena e tagliò la strada a quattro corsie di traffico per imboccare l'uscita successiva. Giunto in fondo frenò dietro una fila di auto, poi rimise in funzione la sirena e la superò, svoltando a destra al semaforo rosso e proseguendo a gran velocità verso nord su Robertson Boulevard, diretto a Beverly Hills.

«Maggio 1965, detective Howard White», recitò. «Agosto 1972, detective Jake Twilly. Dicembre 1989, detective Leroy Price. E questi sono solo i tre che conosco.»

«Hanno mollato?»

«Sì, hanno mollato. E sono tutti morti, uccisi dalla e per la squadra. E in seguito celebrati come eroi dal dipartimento. Per questo ho detto che, se hai un problema, ti conviene parlarne. Non fare lo stupido credendo di poter agire per conto tuo. Finiresti con un proiettile in testa.»

«Non preoccuparti, Jimmy», replicò sommessamente Barron. «Non preoccuparti.»

Ore 17.20

44

LAX, aeroporto internazionale di Los Angeles, ore 17.55

Le porte del pullmino si richiusero, soffocando ancora una volta l'odore pungente di aria di mare e scarico di motori a reazione con il tanfo stantio dei passeggeri stanchi, e il conducente ripartì dal terminal 1 e s'immise nel traffico del circuito interno dell'aeroporto.

Raymond era in piedi a metà del veicolo, anonimo come chiunque altro, aggrappato al corrimano e in paziente attesa delle fermate ai terminal 2 e 3 e finalmente al terminal internazionale Tom Bradley, dove si trovava la Lufthansa.

I suoi nervi erano sempre più tesi; sapeva che ogni minuto che trascorreva altri abitanti di Los Angeles avrebbero visto ciò che la televisione trasmetteva. Che cosa aveva detto Barron? *Noi siamo nove milioni, tu sei solo.* Quanto tempo sarebbe passato prima che uno di loro l'avesse riconosciuto e avesse tirato fuori il cellulare per avvertire la polizia?

Pur con tutta la fortuna che aveva avuto, doveva ancora raggiungere il banco della Lufthansa e superare la considerevole difficoltà di usare il passaporto e la carta di credito di Josef Speer per acquistare il biglietto. E do-

po, ammettendo che ci fosse riuscito, c'erano ancora più di tre ore prima del decollo, attesa che avrebbe dovuto affrontare in pubblico. La baronessa gli aveva assicurato che, se avesse avuto l'intelligenza e la scaltrezza per sopravvivere, quella sarebbe stata un'esperienza di valore inestimabile, e aveva ragione. Fino ad allora quegli strumenti avevano funzionato e Raymond sapeva che, se fosse stato all'erta e non si fosse arreso alle sue stesse paure e alla tenacia della polizia, se fosse andato avanti così, c'era ogni motivo di credere che l'indomani a quella stessa ora sarebbe stato a Londra.

Parcheggio LAPD, Parker Center, ore 18.25

John Barron compiva i gesti come in sogno: aprire la portiera della Mustang, sedersi al volante. Rammentava a malapena l'interrogatorio della ragazza alla pizzeria di Beverly Hills. Intorno alle due aveva notato un uomo che le era sembrato somigliante al ricercato la cui foto aveva visto in tivù, ma al momento non ci aveva badato ed era tornata a casa. Poi aveva rivisto la foto e l'aveva detto a sua madre, che aveva immediatamente avvertito il Dipartimento di Beverly Hills. L'avevano interrogata e riportata alla pizzeria, dove lei aveva descritto le circostanze dell'avvistamento e indicato il punto in cui l'uomo si trovava. Quando Halliday e Barron erano arrivati, aveva ripetuto le stesse cose. L'uomo somigliava a Raymond. Indossava pantaloni e giubbotto jeans. La ragazza non sapeva dire se i suoi capelli fossero tinti di viola, perché portava un berretto da baseball. Se il berretto aveva un marchio con cui poterlo identificare, lei non se ne ricordava.

La donna di Beverly Hills con cui avevano parlato Lee e Valparaiso aveva fornito una descrizione simile del giovane che poco dopo le due aveva aiutato a trovare l'autobus per Santa Monica. In quel caso avevano fatto centro, poiché i tempi corrispondevano. L'informazione aveva anche rivelato che Raymond era andato a piedi da Brighton Way all'incrocio fra Wilshire Boulevard e Santa Monica Boulevard. La donna aveva arricchito la descrizione della ragazza dicendo che Raymond era estremamente attraente e portava uno zainetto in spalla.

Sulla base di quelle informazioni, Red aveva subito ordinato di spostare le indagini all'area fra Beverly Hills e Santa Monica, coinvolgendo il dipartimento dello sceriffo di Los Angeles e la polizia di Santa Monica. Coinvolgendoli, certo; ma, come sapevano tutti, Raymond apparteneva al-

la 5-2 e, se fosse stato trovato, i media e il pubblico sarebbero stati tenuti a distanza finché loro non fossero arrivati e avessero preso in mano la situazione.

Barron avviò la Mustang, lasciò il suo posto auto e uscì dal garage. Era diretto a casa, come Halliday, per riposare qualche ora mentre Red e gli altri restavano in ufficio e coordinavano le operazioni dal Parker Center.

Casa? Riposo? Ma cosa significava?

Per quasi cinque anni aveva creduto di esercitare una professione onorevole, e poi era arrivata la promozione alla 5-2, apparentemente un sogno. Ma quasi all'improvviso il sogno si era trasformato in un inimmaginabile incubo, distorto, deforme e capovolto. L'idea di assistere all'assassinio di Raymond lo nauseava. Eppure, se Raymond avesse anche solo accennato a puntare la sua arma contro uno di loro, lui gli avrebbe sparato senza pensarci due volte. E il fatto era che aveva cercato di abbatterlo nel parcheggio esterno del palazzo di giustizia, ma all'ultimo istante Raymond aveva schivato il colpo letale. Se era stato in grado di spargli in pubblico, cosa c'era di così diverso nel portarlo in qualche luogo isolato e fare la stessa cosa?

Sulle prime la risposta era stata semplice. Lui era un poliziotto, non un assassino. L'avvertimento di Red gli aveva fornito ulteriori motivazioni per lasciare la 5-2. E, per quanto fossero state spaventose, le parole di Halliday non l'avevano scoraggiato. Il problema era il tempo. Restando con la squadra senza rivelare nulla finché la dottoressa Flannery non gli avesse trovato un posto in cui portare Rebecca, come aveva programmato, stava concedendo a se stesso e alla 5-2 ogni possibilità di catturare Raymond. E, quando ciò fosse accaduto, sarebbe stato costretto a prendere parte alla sua esecuzione. Era abbastanza orribile di per sé, ma meno ripugnante del pensiero che l'aveva sfiorato quel pomeriggio e che ancora lo tormentava: il fatto che stesse cominciando a sentire che l'uccisione di un individuo come Raymond potesse essere *giustificata.* E, una volta che quella premessa veniva accettata, il resto era facile. Sarebbe bastato seguire la corrente come facevano gli altri, indifferenti, immuni, imperturbabili, convinti che fosse la cosa giusta da fare per il bene di tutti.

«No, maledizione!» sbottò.

L'intera faccenda era come una droga mostruosa e seducente, una cosa con cui non poteva avere - e non avrebbe avuto - niente da spartire. Era solo questione di tempo prima che mettessero le mani su Raymond. Solo questione di tempo prima che lo sorprendessero da solo e uno di loro gli puntasse una pistola alla testa e premesse il grilletto. Significava che non

aveva scelta: doveva andare al St. Francis, prendere Rebecca e lasciare Los Angeles subito, immediatamente, quella sera stessa.

45

Ore 18.30

Immettendosi nella carreggiata, Barron sentì il pulsare nervoso del proprio cuore e il sudore freddo che gli imperlava la fronte. Un attimo dopo accese la radio, regolandola sul canale riservato 8, quello della 5-2. Voleva sapere dov'erano e cosa stavano facendo.

Non udì nulla. Il canale era silenzioso.

Passò repentinamente alla frequenza principale del dipartimento, pensando di potervi trovare qualcosa, ma non udì altro che il solito cicaleccio poliziesco.

Svoltò in San Pedro Street e tornò sul canale 8. Era silenzioso come prima.

Davanti a sé vide un uomo in stampelle che attraversava la strada sulle strisce pedonali. Rallentò e si fermò per lasciarlo passare. Mentre aspettava, gli venne in mente che la squadra avrebbe dovuto svolgere meglio i suoi compiti. Scoprire davvero che tipo di persona era, prima di coinvolgerlo.

L'uomo in stampelle raggiunse il marciapiede. Barron toccò l'acceleratore con il piede e la Mustang scattò in avanti. Alla fine dell'isolato svoltò a destra verso l'autostrada per Pasadena. La decisione ormai era presa, Raymond era stato cancellato dai suoi pensieri.

Il canale 8 era ancora silenzioso, e Barron passò al 10, la frequenza che il centralino usava per comunicare con la 5-2. In quel momento, la radio si animò all'improvviso.

«Comandante McClatchy.» Il centralino stava cercando di mettersi in contatto con Red.

«McClatchy», rispose la voce di Red.

«Comitiva di studenti al Westin Bonaventure. Uno di loro è scomparso. Hanno appena visto al notiziario l'identikit della vittima del MacArthur Park. Pensano che sia lui. Maschio bianco, ventidue anni, Josef con la 'f, cognome Speer. S-P-E-E-R. I suoi capelli erano tinti di viola. Non lo vedono da prima di mezzogiorno.»

«Ricevuto. Grazie.» Red esitò, poi riprese: «Marty, Roosevelt. Tornate

immediatamente al Bonaventure».

«Ricevuto», rispose la voce di Valparaiso.

«Cristo!» imprecò Barron ad alta voce. Perché non aveva pensato di cercare l'identità della vittima nell'albergo? Raymond era stato lì, era una mossa naturale. Si era ritrovato la sua preda sotto il naso. L'aveva usata per superare i controlli di polizia, poi l'aveva portata al MacArthur Park. Un secondo pensiero colpì Barron all'improvviso. Le annotazioni di Raymond avevano a che fare con l'Europa e la Russia, e il ragazzo era *tedesco*!

Diede un'occhiata all'orologio del cruscotto.

Ore 18:37.

Impugnò il cellulare.

46

«Dan Ford, restate in linea», disse il giornalista cieco da un occhio. Chino sul computer portatile, stava armeggiando con lo spinotto della stampante, con gli avanzi di un panino all'insalata di tonno sulla scrivania e la cornetta del telefono incastrata sotto un orecchio.

«Sono io», rispose secco Barron.

Ford si raddrizzò. «Ti stavo cercando.» Si lanciò in un fuoco di fila di domande: «Dove diavolo sei? Cosa succede al tuo cellulare? Che combina il Dipartimento di Beverly Hills?»

«Hanno trovato un cadavere in un'auto. Un consulente del New Jersey. Sembra opera di Raymond.»

«L'avete identificato? Com'è arrivato a Beverly Hills? Sai qualcos'altro del ragazzo nel...»

«Dan... ho bisogno del tuo aiuto. Sei in ufficio?»

«Più o meno.» Sudato e ansimante, Ford era arrivato da pochi minuti nel suo angusto cubicolo alla sede del *Los Angeles Times* dopo aver seguito per ore la squadra persone scomparse del dipartimento, che aveva perlustrato l'area circostante il Mac Arthur Park nel tentativo d'identificare la vittima. «Fammi trovare la sedia.» Aggirò la scrivania con il telefono in mano, sollevando il cavo al di sopra delle pile di appunti, libri e materiali vari che occupavano tutto lo spazio disponibile. «Verrà a piovere, sai, e presto. Me lo sento nelle ossa. Mia moglie pensa che sia matto.» Dan Ford poteva anche avere ventisei anni, ma il minimo accenno di pioggia gli faceva dolere le articolazioni, i muscoli e le ossa più che a una persona tre volte più vecchia di lui. Gli provocava anche un dolore pulsante dietro

l'occhio buono.

«Dan, non ti ho chiamato per le previsioni del tempo.» L'urgenza trapelava dal tono di voce di Barron.

«Di cosa hai bisogno?» Ford raggiunse la sedia e vi prese posto.

«Apri la schermata dei voli internazionali di oggi. Voglio sapere cosa c'è in partenza stasera per la Germania. Voli diretti.»

«Germania?»

«Sì.»

«Stasera?»

«Sì.»

«Raymond?» Ford provò un'ondata di eccitazione. Barron sapeva qualcosa o stava formulando un'ipotesi.

«Forse, non lo so.»

«Dove, in Germania?»

«Non so nemmeno questo. Prova con i tre scali più importanti, Berlino, Francoforte e Amburgo. Raymond aveva in borsa un biglietto per Londra. Da una qualsiasi di quelle tre città il volo è breve.»

Ford fece ruotare la sedia e si avvicinò il portatile, collegandosi con il servizio informazioni trasporti del *Times*.

«Perché la Germania?»

«Serendipità.»

«È una non-risposta, John. Se non me lo dici, non controllo.»

«Dan, ti prego...»

«Okay. Perché un volo diretto?»

«Dubito che voglia correre il rischio di fare scalo in un altro aeroporto americano. La sua situazione è troppo scottante.»

Il tono di voce di Barron era deciso. Forse stava tirando a indovinare riguardo a Raymond, forse no; ma qualsiasi cosa fosse (sospetto, conoscenza dei fatti o qualcosa di cui non poteva parlare) la tensione si trasmise anche a Ford, intento a fissare lo schermo in attesa delle informazioni.

«Avanti», lo incitò Barron.

«Sto aspettando.»

«Gesù.»

All'improvviso le informazioni comparvero sullo schermo. «Okay, ci siamo.»

British Airways, Continental, Delta, Lufthansa, American, Air France, Virgin Atlantic, KLM, Northwest: Ford scorse la lista. Erano numerosi i voli di quel giorno da Los Angeles a una delle tre città tedesche. Ma gli u-

nici voli diretti erano quelli per Francoforte. Gli altri facevano scalo a Londra, Parigi o Amsterdam. Erano le 18.53, e dei tre voli diretti di quella sera uno soltanto doveva ancora decollare.

«Se vuoi un volo diretto, John, sei fortunato. Ce n'è solo uno ancora a terra. Lufthansa, volo quattro-cinque-tre. LAX-Francoforte, in partenza alle 21.45.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro.»

«Lufthansa.»

«Quattro-cinque-tre.»

«Grazie, Dan.»

«John, dove diavolo sei? Che sta succedendo?»

Clic.

Ford fissò il telefono. «Dannazione!»

47

Biglietteria Lufthansa, terminal internazionale Tom Bradley, LAX, ore 18.55

«*Etwas geht nicht?*» Qualcosa che non va? domandò Raymond in tono perplesso sorridendo alla vivace biondina della Lufthansa che, dietro il banco della biglietteria, attendeva una risposta al telefono.

«La sua prenotazione non risulta sul computer», rispose lei in tedesco.

«L'ho fatta personalmente questo pomeriggio. Mi è stato confermato anche il posto.»

«Il nostro computer non ha funzionato per alcune ore.» Guardò il suo schermo, poi digitò qualcosa sulla tastiera.

Raymond si voltò verso la sua destra. C'era soltanto un altro sportello aperto per la classe turistica. Dietro di lui si stava formando una fila di passeggeri. Erano una ventina se non di più, aspettavano impazienti e in molti casi lo occhieggiavano come se il ritardo fosse colpa sua.

«Avete posti liberi?» chiese Raymond, cercando di non tradire la propria crescente preoccupazione.

«Mi dispiace, il volo è pieno.»

Raymond distolse lo sguardo. Era un'eventualità che non aveva preso in considerazione: cosa fare in caso di...

«Grazie», disse improvvisamente in inglese la donna, riagganciando su-

bito dopo il telefono. «Chiedo scusa per la confusione, Mr Speer, la sua prenotazione risulta. Potrei avere passaporto e carta di credito, per cortesia?»

«*Danke.*» Grazie. Raymond fece un cauto sorriso di sollievo, poi sfilò il portafogli di Speer dalla tasca del giubbotto e porse alla donna il passaporto e la EuroMastercard del morto. Alla sua sinistra c'era lo sportello del check-in di prima classe, dove un solitario, elegante uomo d'affari stava inveendo contro l'impiegata della Lufthansa dietro il banco. Il posto che gli avevano assegnato non era quello che lui aveva prenotato: voleva che la questione venisse risolta, e al più presto. La prima classe, dove Raymond sapeva che avrebbe dovuto trovarsi, ma dove non si trovava.

Tornò a voltarsi verso l'impiegata. Aveva aperto il passaporto e lo stava guardando; poi alzò gli occhi su di lui, confrontandolo con la fotografia sul documento.

«Ah!» esclamò rapido Raymond, e sorrise. Si tolse il berretto dei Dodgers, rivelando i capelli viola. «Ero più giovane, sa, ma...» Fece un altro sorriso. «I capelli sono gli stessi.»

La donna ricambiò il sorriso e gli porse la ricevuta della carta di credito da firmare. Senza alcuno sforzo, Raymond tracciò la firma di Speer, su cui si era esercitato a bordo dell'autobus per Santa Monica, e le restituì la ricevuta. La bigliettaia gli porse il passaporto e la carta di credito. «Ha bagagli?»

«No, io...»

Raymond si era sbarazzato dello zainetto di Josef Speer al centro di transito dell'aeroporto, infilandosi la seconda Beretta sotto il giubbotto dietro la schiena e buttando lo zainetto in un cestino della spazzatura appena prima di salire sul pullmino per l'aeroporto. Era diventato ingombrante, un peso aggiunto di cui non aveva bisogno, ma aveva scordato che avrebbe avuto bisogno di un bagaglio. Nessuno affrontava un viaggio di diecimila chilometri senza i propri effetti personali. Si affrettò a dissimulare il disagio con un sorriso.

«Ho soltanto un bagaglio a mano», rispose ancora in tedesco, poi indicò con un cenno del capo un fast food sul lato opposto dell'area delle biglietterie. «Ho chiesto a un amico laggiù di tenermelo mentre facevo il check-in.»

La biondina sorrise e gli consegnò biglietto e carta d'imbarco. «Uscita uno-due-due. L'imbarco avrà inizio intorno alle 21.15. *Gute Reise*», soggiunse mentre Raymond si girava. Buon viaggio.

«*Danke*», rispose lui, e si allontanò.

48

Ore 19.15

Barron era diretto a ovest sull'autostrada Santa Monica, la stessa che poco più di due ore prima aveva percorso con Halliday. Il traffico avanzava a passo d'uomo, un ingorgo che andava dal centro fino alla spiaggia. Gli faceva rimpiangere di non avere una vettura della polizia invece della Mustang, un modello con girofaro e sirena.

Ore 19.20

Il traffico non si sbloccava. Forse sono pazzo, pensò Barron. Forse non è niente. Il rapporto diceva che la comitiva studentesca *credeva* che l'identikit fosse quello dell'amico scomparso. D'accordo, aveva i capelli viola; ma ce li avevano migliaia di persone. Perché lottare per arrivare all'aeroporto in tempo per intercettare un Josef Speer forse, possibilmente, con ogni probabilità scomparso, quando invece sarebbe dovuto andare a prendere Rebecca e allontanarsi da L.A.? Non aveva senso, soprattutto se la sua intuizione circa il volo per Francoforte si fosse rivelata errata e non avesse trovato nessuno Speer.

Accese il cellulare e compose il numero del servizio informazioni. Disse di essere un detective della omicidi e chiese di essere messo subito in collegamento con gli uffici della Lufthansa all'aeroporto. Quaranta secondi dopo stava parlando con un responsabile delle prenotazioni.

«Il volo quattro-cinque-tre di stasera per Francoforte», scandì. «Avete una prenotazione a nome Josef, con la 'f, Speer? S-P-E-E-R?»

«Un momento, signore.» Vi fu un lungo silenzio, poi: «Sì, signore. Mr Speer ha acquistato un biglietto più o meno mezz'ora fa».

«In che terminal si trova la Lufthansa?»

«Al terminal internazionale Tom Bradley, signore.»

«Grazie.» Barron interruppe la comunicazione.

Gesù, aveva ragione. A un tratto venne colpito da un altro pensiero. Forse era davvero Speer. Forse aveva un motivo personale e aveva semplicemente deciso di rientrare in patria senza dirlo a nessuno. Il problema era che, per individuarlo all'interno del terminal e verificare la sua identità,

Barron avrebbe avuto bisogno della collaborazione della sicurezza della Lufthansa. Per chiederla avrebbe dovuto spiegare il motivo e, visto che esisteva la possibilità che Josef Speer fosse Raymond, la Lufthansa avrebbe avvertito la polizia aeroportuale, facendo accorrere a sirene spiegate McClatchy e gli altri. E loro ne *avevano*, di sirene.

Ore 19.24

Un grosso furgone rallentò sino a fermarsi davanti a lui. Barron si arrestò appena dietro e alzò gli occhi sullo specchietto. Un oceano di fanali si allungava in lontananza. Il furgone avanzò di qualche metro. Barron fece lo stesso ma ne approfittò per cambiare corsia, spostandosi verso il lato interno dell'autostrada in modo da poter prendere l'uscita successiva e proseguire per l'aeroporto sulle strade urbane. Controllò di nuovo lo specchietto. Stavolta non vide soltanto la scia di fari alle sue spalle ma anche il proprio volto, e per un attimo si guardò negli occhi.

Al diavolo Red McClatchy e la 5-2. Ciò che vedeva era un poliziotto che aveva giurato di far rispettare la legge e proteggere la gente. Ma era stato talmente accecato dalle sue convinzioni personali che non aveva avvertito la profondità dell'astuzia di Raymond, né la sua capacità di commettere atti di efferata ferocia. Il risultato era stato che non aveva preso nessuna precauzione. Una mancanza che era costata la vita a quattro colleghi, fra i quali una donna, a un uomo con un giubbotto nero, a un consulente del New Jersey e a un ragazzo dai capelli viola che aveva a malapena superato la ventina. Il senso di responsabilità per quelle morti e il tormento che ne seguiva erano enormi.

Ore 19.29

Barron gettò un'occhiata alla radio sul sedile accanto al suo. Non doveva fare altro che prenderla e chiamare Red, informarlo di ciò che aveva scoperto, svoltare per Pasadena e lasciare che fosse la squadra a occuparsi di chi era o non era Josef Speer. Ma sapeva di non poter agire così perché, se l'avesse fatto e se Speer fosse stato Raymond, sarebbe stato come se lui stesso avesse ordinato il suo assassinio.

Ore 19.32

Uscì dall'autostrada e imboccò la rampa di La Brea. I suoi pensieri andarono a Rebecca, e in quel momento si rese conto che stava rischiando di farsi uccidere in nome della propria coscienza, non dalla squadra bensì da Raymond. Aveva un'assicurazione sulla vita di cui Rebecca era la sola beneficiaria, e si era sincerato che la polizza garantisse una somma sufficiente a mantenerla per il resto dei suoi giorni. Ma Rebecca sarebbe rimasta sola. Lui era l'unica persona che le restava al mondo. Era grazie a lui che si trovava bene con le suore e si prendeva cura di se stessa. Gliel'avevano detto sia sorella Reynoso sia la dottoressa Flannery. Era lui ad ancorarla a quel poco di equilibrio che possedeva; la silenziosa, fragile esistenza di Rebecca si reggeva in piedi perché lei lo amava e faceva affidamento sulla sua presenza. Era vero che alla sua morte Dan Ford e sua moglie Nadine sarebbero diventati i suoi tutori legali, ma Dan Ford, per quanto bene gli volessero sia lui sia Rebecca, non era suo fratello.

Ore 19.33

Barron si arrestò dietro una dozzina di auto ferme al semaforo in cima alla rampa e seppellì il viso nelle mani. «Cristo», imprecò a voce alta. Il suo equilibrio mentale era così precario che pensare era uno sforzo. Girare a destra al semaforo, andare a prendere Rebecca e ritrovarsi a ottocento chilometri di distanza al sorgere del sole. Girare a sinistra e andare all'inseguimento di Raymond. *Se* era Raymond.

Davanti a lui il semaforo divenne verde e il traffico si mosse. Quando Barron raggiunse l'incrocio, era ancora verde. Era arrivato il momento di decidere, e lo fece. C'era solo una risposta. Doveva prendersi cura di Rebecca. Già i loro genitori erano morti in modo terribile e violento; non l'avrebbe esposta di nuovo a quell'orrore, qualsiasi cosa sentisse di dover fare per se stesso.

Ruotò il volante e sterzò deciso verso destra, accelerando in direzione di Pasadena. Di lì a un'ora si sarebbero lasciati dietro L.A. diretti a nord, a sud, a est, era indifferente. Nel giro di una settimana le cose si sarebbero calmate, e passato un mese sarebbero state ancora più tranquille poiché Red si sarebbe reso conto che lui non era una minaccia. E, nel corso del tempo, tutto sarebbe stato dimenticato.

Ma poi lo colpì. La raggelante, opprimente percezione della verità. Josef Speer *era* il ragazzo ucciso al MacArthur Park, ed era stato Raymond ad acquistare il biglietto Lufthansa per Francoforte. In quell'attimo abbaglian-

te tutte le gravi considerazioni di poco prima svanirono. C'era solo una cosa che importava. Arrivare all'aeroporto prima che il volo 453 decollasse.

49

Negozio di articoli da regalo, terminal internazionale numero 6 Tom Bradley, ore 19.50

Percorrendo la corsia, Raymond faceva del suo meglio per comportarsi come un qualsiasi viaggiatore alla ricerca di un articolo particolare, nel suo caso una borsa da portare a bordo dell'aereo. La bigliettaia della Lufthansa aveva accettato la sua spiegazione sul bagaglio a mano lasciato nel fast food. Era un dettaglio, niente di grave, ma lui l'aveva trascurato e qualcun altro avrebbe potuto non farlo, specialmente se all'imbarco avesse visto che lui non aveva bagaglio a mano e che il suo biglietto era privo di qualsiasi ricevuta per quelli registrati al check-in.

Impara dai tuoi errori: un'altra istruzione della baronessa, ripetuta come molte altre sin dall'infanzia. Irritante? Certo. Tuttavia i suoi insegnamenti erano validi. L'ultima cosa di cui Raymond aveva bisogno, specialmente con l'incremento delle misure di sicurezza negli aeroporti, era sollevare un interrogativo, causare un intoppo nel fluire delle procedure che avrebbe potuto suscitare perplessità e attirare l'attenzione.

Giunto in fondo alla corsia le vide: una dozzina o più di borse a tracolla di tela appese a un espositore. Ne scelse una nera, la prese e fece per dirigersi verso la cassa. In quello stesso istante si rese conto che aveva bisogno di qualcosa da infilarvi. In rapida successione prese una felpa con la scritta LOS ANGELES, una maglietta dei Lakers, uno spazzolino da denti e un dentifricio; qualsiasi cosa che potesse creare un po' di volume e rivelarsi utile in viaggio.

Quando ebbe finito si accodò ai clienti già in fila alla cassa. E a un tratto si raggelò. A meno di una trentina di centimetri di distanza c'era un espositore colmo di copie dell'ultima edizione del *Los Angeles Times*. La sua foto segnaletica occupava l'intera prima pagina. Sopra di essa, in neretto, campeggiavano le parole: «In fuga l'assassino dei poliziotti». Essere finito in tivù era già abbastanza sgradevole; adesso era anche sui giornali. Giornali che venivano venduti in tutto l'aeroporto, e che qualcuno avrebbe potuto anche portare a bordo.

Quando Raymond vide il sottotitolo, le cose peggiorarono: «Potrebbe

avere capelli *viola*!» La polizia, ancora una volta. Rapida, efficiente. Avevano correttamente presunto che lui avesse assunto l'identità di Josef Speer.

Raymond si affrettò a posare gli articoli su un banco laterale, imboccò una diversa corsia e prese altre cose in rapida successione: un piccolo specchietto, un rasoio elettrico a pile, un paio di forbici e le pile per il rasoio.

Quando giunse alla cassa la coda si era esaurita; posò i suoi acquisti sul banco accanto alla cassiera, facendo scivolare la mano sotto il giubbotto e sfiorando una delle Beretta. Se lei avesse fatto mostra di riconoscerlo, l'avrebbe uccisa all'istante e si sarebbe allontanato, approfittando dell'orrore e della confusione che sarebbero seguiti per lasciare il terminal. Allo stesso modo in cui aveva programmato di sfuggire alla polizia alla Union Station prima che Donlan cambiasse ogni cosa.

La osservò con attenzione, aspettando che alzasse gli occhi su di lui, ma lei non lo fece. Si limitò a guardare gli articoli a mano a mano che li registrava. Fece lo stesso quando lui le porse la EuroMastercard di Speer per pagare, e non alzò la testa nemmeno quando lui firmò la ricevuta. Infilò i suoi acquisti in una borsa di cellofan, gliela porse e lo guardò di sfuggita. «Buona serata», disse in tono meccanico, e si rivolse alla persona dietro di lui.

«Grazie», rispose Raymond allontanandosi.

Le si era parato davanti, la sua fotografia sulla prima pagina del *Times* a pochi centimetri dalla sua manica, e lei non l'aveva neanche visto. L'unica spiegazione che Raymond riusciva a dare era che la cassiera era come la gente sull'autobus. Vedevano centinaia di persone ogni giorno, per mesi e addirittura anni, senza interruzione, fino a giungere al punto in cui nessuno sembrava diverso dagli altri.

Ore 20.00

All'incrocio con Stocker, Barron svoltò a destra da La Brea. Dopo poco più di un chilometro girò a sinistra su La Cienega Boulevard, poi tenne gli occhi aperti per la svolta su La Tijera, un paio di chilometri più a sud, che l'avrebbe condotto fino a Sepulveda Boulevard. Mancavano forse sei chilometri e mezzo alla svolta per l'aeroporto della Novantaseiesima Strada. A un tratto alcune grosse gocce di pioggia chiazzarono il parabrezza, la pioggia annunciata da Dan Ford sebbene i meteorologi avessero previsto

soltanto il 10 per cento di probabilità. Barron sperava che Ford si sbagliasse e che le previsioni fossero accurate.

Nel giro di altri cento metri le gocce si trasformarono in una pioggia decisa e quindi in un vero e proprio diluvio. Il traffico davanti a lui rallentò fino a procedere a passo d'uomo, e di lì a poco l'ingorgo assunse le stesse proporzioni di quello sull'autostrada che Barron aveva abbandonato.

«Dannazione!» imprecò a gran voce. Di nuovo rimpianse di non avere sirena e girofaro. Per fare quei cinque chilometri avrebbe potuto impiegare quaranta minuti, addirittura un'ora se la pioggia avesse insistito a scendere in quel modo. Un'ora per la Novantaseiesima Strada. Altri dieci minuti nel circuito dell'aeroporto fino al terminal internazionale. Poi avrebbe dovuto farsi riconoscere dalla sicurezza della Lufthansa, chiamare la polizia aeroportuale e cercare d'individuare Raymond senza metterlo sul chi vive. Avrebbe impiegato troppo tempo, rischiando di farselo sfuggire.

Bagaglio a mano in spalla, Raymond entrò in un bagno maschile a una ventina di metri dal controllo di sicurezza della Lufthansa. Oltrepassò una schiera di lavandini e una mezza dozzina di uomini in piedi davanti agli orinatoi, entrò in un gabinetto e fece scorrere il chiavistello.

Si tolse il giubbotto jeans di Speer, aprì la borsa e ne estrasse lo specchietto e le forbici. Un minuto, due, tre, e l'ultima ciocca di capelli viola cadde nel gabinetto. Azionò lo scarico, ripose specchio e forbici, prese il rasoio elettrico e v'inserì le pile. Poi, infilandosi la felpa di Los Angeles e mettendo il giubbotto nella borsa, azionò un'altra volta lo sciacquone, uscì dal gabinetto e andò a radersi davanti a uno dei lavandini. Due minuti dopo era perfettamente rasato. Si diede una rapida, noncurante occhiata all'intorno. Nessuno gli badava. Con la stessa naturalezza tornò a guardarsi allo specchio, si portò il rasoio alla testa e si rasò il cranio.

Ore 20.20

Barron avanzava lento su La Cienega Boulevard, usando il margine della strada per superare le auto in fila. Cinquanta metri, cento. Si ritrovò dietro una macchina che si teneva per metà sul bordo e per metà sulla carreggiata, impedendogli il passaggio. Picchiò la mano sul clacson e sfavillò con i fari, cercando di forzarla a spostarsi. Non c'era verso. Imprecò un'altra volta. Era intrappolato come chiunque altro. La pioggia cadeva sempre più fitta. Si dipinse Raymond all'interno del terminal. Sarebbe stato freddo ed e-

stremamente professionale, aspettando il decollo e cercando di farsi passare per un anonimo passeggero. Ma c'era un problema: e se l'attenzione dei media che loro avevano tanto corteggiato per ottenere l'aiuto del pubblico si fosse rivoltata contro di loro? Se qualcuno che aveva visto la foto di Raymond alla tivù o sui giornali l'avesse riconosciuto e additato? Sapevano fin troppo bene di cos'era capace Raymond quando si trovava con le spalle al muro. Che cosa avrebbe fatto se ciò fosse accaduto nel terminal affollato di un aeroporto?

Barron guardò la radio accanto a sé, poi spostò gli occhi sul cellulare appena al di là. Dopo una frazione di secondo di esitazione, lo afferrò.

Ore 20.25

«Potrebbe trattarsi di Raymond Thorne che cerca di farsi passare per il passeggero Josef Speer.» Barron aveva chiamato la sicurezza della Lufthansa all'aeroporto LAX, e il suo tono era pressante e deciso. «Se è lui, cercherà di comportarsi come un passeggero qualsiasi. Che sia Thorne o Speer, è da considerare armato ed estremamente pericoloso. Localizzatelo e non intervenite. Non dategli motivo di credere di essere osservato finché non arriverò io a riconoscerlo. Datemi venti minuti e fatemi trovare un agente all'ingresso. Ripeto, non dategli motivo di credere che sia osservato. Non vogliamo una sparatoria nel terminal.»

Fornì il suo numero, chiuse la comunicazione e poi premette il tasto di un altro numero in memoria. Udì il segnale di libero seguito da una voce nota.

«Dan Ford.»

«Sono John. Sto andando all'aeroporto, al terminal della Lufthansa. C'è uno studente tedesco scomparso di nome Josef Speer e un Josef Speer sul volo per Francoforte. Penso che potrebbe essere Raymond.»

«Sospettavo che tu lo pensassi. Sono a metà strada.»

Barron fece un mezzo sorriso. Era tipico di Dan: avrebbe dovuto intuirlo. «Ho incaricato la sicurezza della Lufthansa di cercarlo. Potrebbe essere una falsa pista, ma potrebbe anche non esserlo. Qualunque cosa sia, che resti tra noi finché non avremo qualche certezza.»

«Ehi, adoro le esclusive.»

Barron ignorò la battuta. «Quando arrivi, di' alla sicurezza che sei con me e chiedi di raggiungermi. Di' che ti ho dato il permesso. Li avvertirò io stesso quando arrivo. E, Dan...» Esitò. «Sai già che lo stai facendo a tuo ri-

schio e pericolo.»

«Anche tu.»

«Volevo solo ricordarti con chi abbiamo a che fare. Se è veramente Raymond, tieniti alla larga e limitati a osservare. Ti sto offrendo una possibile storia, non voglio che ci lasci le penne.»

«Non lo voglio neanch'io, John, e la cosa vale anche per te. Stai attento, d'accordo? Stai maledettamente attento.»

«Sì. Ci vediamo lì.» Barron chiuse la comunicazione. Sulle prime non voleva coinvolgere Ford in quel modo, ma l'aveva fatto poiché la sua telefonata alla sicurezza della Lufthansa aveva comportato una condizione non gradita ma necessaria: e cioè che se fosse successo qualcosa avrebbero dovuto coinvolgere la polizia aeroportuale. L'aveva fatto perché aveva dovuto, per la sicurezza di tutti nel caso si fosse trattato di Raymond. Ma, così facendo, si era reso conto che sarebbe stata questione di minuti prima che Red venisse a conoscenza di ciò che stava succedendo.

Certo, la cosa valeva soltanto se tutto il resto avesse funzionato, e ciò ruotava intorno alla più grossa delle sue scommesse: il tempo. McClatchy e gli altri erano ancora in città, e con la pioggia e il traffico, malgrado le luci rosse e le sirene, avrebbero impiegato del tempo ad arrivare. Un tempo sufficiente, sperava e pregava Barron, a risolvere la questione in un modo o nell'altro: lasciando partire lo studente Speer o arrestando Raymond con l'aiuto della sicurezza della Lufthansa, della polizia aeroportuale, probabilmente dei federali dell'amministrazione sicurezza trasporti e magari dell'FBI e, con un po' di fortuna, di Dan Ford del *Los Angeles Times.* In altre parole, la situazione sarebbe stata troppo pubblica, con troppi esponenti di troppe forze dell'ordine perché Red e la 5-2 potessero agire sulla base del via libera.

Ore 20.29

«John.» La voce di Red gracchiò all'improvviso dalla radio sul sedile accanto, facendolo sobbalzare. Erano passati a malapena quattro minuti da quando aveva parlato con la Lufthansa.

«John, ci sei?»

Barron esitò, poi prese la radio e si mise in collegamento. «Sono qui, Red.»

«'Qui' dove? Cosa stai combinando? Che sta succedendo?»

Il tono di Red era calmo e preoccupato, come quello di un padre con il

figlio. Era la stessa voce che aveva usato nel suo ufficio quando gli aveva mostrato le fotografie degli uomini che la squadra aveva ucciso nel corso degli anni e gli aveva poi rammentato, in modo un po' meno gentile, le sue responsabilità di membro e la punizione che avrebbe subito se si fosse messo contro di loro. Era sufficiente quel tono a fargli capire che, se Red avesse intuito che stava agendo da solo per proteggere Thorne dalla squadra, a morire non sarebbe stato solo Raymond.

«Sono incastrato in un ingorgo su La Tijera, nei paraggi dell'aeroporto», disse nel tono più controllato che riuscì a adottare. «Alle sette circa, lo studente scomparso, Josef Speer, ha acquistato un biglietto sul volo Lufthansa quattro-cinque-tre per Francoforte. Potrebbe essere lui, ma potrebbe anche trattarsi di Raymond. Il volo decolla alle 21.45.»

«Perché non ti sei messo subito in contatto con me?» La calma era scomparsa dalla voce di Red. Al suo posto c'era una ruvida severità. «Perché hai chiamato prima la compagnia aerea?»

«È solo una congettura, Red, ecco perché. Probabilmente è soltanto il ragazzo. Per essere tranquillo ho avvertito la sicurezza. Si limiteranno a localizzarlo e si terranno a distanza finché non arriverò a identificarlo.»

«Siamo in viaggio. Aspettaci. Non avvicinarlo. Non fare niente finché non saremo lì. Conferma, John.»

A un tratto, l'auto davanti alla Mustang avanzò di qualche decina di centimetri, offrendogli una via d'uscita dall'ingorgo.

«Si è aperta una breccia nel traffico, Red, vado.»

Barron gettò la radio sul sedile accanto, premette il piede sull'acceleratore e lanciò la Mustang sul margine della strada.

50

Caffè Starbucks, terminal internazionale Tom Bradley, ore 20.44

Un'ora e un minuto al decollo.

Raymond fissò l'orologio dietro il banco, pagò la cassiera e andò a un tavolino con il caffè e il croissant. Sedendosi, scoccò un'occhiata alla rada clientela seduta intorno a lui, poi bevve un sorso di caffè e si portò la brioche alla bocca. Non aveva fame, ma da quando era stato arrestato aveva mangiato ben poco e aveva bisogno di nutrirsi. Aveva anche necessità di tenere d'occhio l'orologio, perché la scelta dei tempi era fondamentale.

Non avrebbe potuto superare i metal detector con le due Beretta. Avrebbe dovuto sbarazzarsene, ma soltanto all'ultimo momento, dopo che l'imbarco fosse stato annunciato e fosse cominciato. A quel punto le avrebbe abbandonate, avrebbe superato il controllo, proseguito fino all'uscita e sarebbe salito a bordo dell'aereo.

Ore 20.53

Finì il suo caffè e si alzò per gettare il bicchiere di carta e il tovagliolino del croissant in un cestino, chiedendosi cosa avesse fatto la polizia riguardo alle chiavi della cassetta di sicurezza che aveva trovato nella sua borsa e se sarebbe stata in grado di scoprire l'ubicazione della cassetta. Allo stesso tempo si domandò se avesse cercato di capire il significato delle date e dei luoghi che lui aveva segnato sull'agenda. O a cosa corrispondevano le iniziali I.M.

Ore 20.54

Lasciò il caffè e uscì sul corridoio centrale, spostando lo sguardo verso il posto di controllo della Lufthansa. C'era una coda di una dozzina circa di persone. Nessun ritardo. Niente di insolito. Lo osservò un altro istante, poi tornò a guardare l'ora sull'orologio del caffè Starbucks.

Ore 20:55.

Ore 21.05

Barron strinse gli occhi per scrutare attraverso il diluvio, cercando di scorgere la strada nel bagliore accecante dei fari che si avvicinavano dalla direzione opposta. Era arrivato a un grosso incrocio. Il semaforo scattò sul giallo e lui accelerò, attraversandolo proprio mentre diventava rosso. In quell'istante la sua radio emise una scarica statica e la voce di Red si rivolse al centralino: «Qui è McClatchy. Richiesta alla polizia aeroportuale di ritardare la partenza del volo Lufthansa quattro-cinque-tre».

Ore 21.08

La pioggia si era leggermente attenuata e Barron vide il cartello della Novantaseiesima Strada. Scalò la marcia, udendo il rombo profondo del

tubo di scarico della Mustang, quindi accelerò e svoltò verso l'aeroporto.

«John», disse la voce di Red alla radio. «Dove ti trovi?»

«Sto arrivando sul circuito interno dell'aeroporto.»

«Siamo a pochi minuti da te. Ripeto quello che ti ho detto. Non affrontarlo da solo. Aspettaci. È un ordine.»

«Sì, signore.» Barron chiuse la comunicazione. Maledizione, erano arrivati più in fretta del previsto. Poteva soltanto cercare di non farsi raggiungere e sperare che Dan Ford non fosse troppo lontano. In quel momento approdò al circuito interno dell'aeroporto e proseguì rapido verso i terminal.

Superò a destra un taxi e un pullmino dell'aeroporto, poi s'immise sotto il riparo costituito dal livello superiore per sottrarsi alla pioggia, passando accanto a una limousine che sembrava lunga un isolato.

Ore 21.10

Vide il terminal 2, il terminal 3 e il Tom Bradley. L'istante successivo stava accostando al marciapiede in una zona di sosta vietata. Balzò fuori e si mise a correre.

«Ehi, lei, è sosta vietata!» gli gridò un grosso, calvo agente del controllo parcheggi scendendo dal marciapiede.

«Polizia! Emergenza! Barron, 5-2!» Barron gli giunse davanti e gli lanciò le chiavi della macchina. «Se ne occupi lei, va bene?»

In un battibaleno aveva attraversato il marciapiede ed era all'interno del terminal.

51

Ore 21.13

Raymond studiò ancora una volta il flusso dei passeggeri al posto di controllo. Poi udì l'annuncio che stava aspettando.

«Lufthansa volo quattro-cinque-tre, imbarco all'uscita ventidue. Lufthansa volo quattro-cinque-tre, imbarco all'uscita ventidue.»

Avevano cominciato a far salire i passeggeri: era giunto il momento.

Ore 21.14

Attraversò il corridoio ed entrò nello stesso bagno in cui si era tagliato i capelli e rasato il cranio. Stava superando l'angolo verso gli orinatoi quando si arrestò di colpo. Un cartello di colore giallo acceso campeggiava sul pavimento appena oltre la soglia: PULIZIE IN CORSO.

In lontananza udì un'altra chiamata per il volo 453. Fece un passo avanti e sbirciò nel bagno. Un solitario uomo delle pulizie stava entrando in un gabinetto in fondo al locale con una scopa di filacce. Direttamente di fronte a lui, appena dopo il cartello giallo, c'era un secchio arancione colmo di acqua scura e detersivo. Raymond si guardò alle spalle, poi controllò l'area dei gabinetti. L'uomo delle pulizie era ancora all'interno; se ne vedevano i piedi e la scopa che percorreva avanti e indietro il pavimento.

Raymond si guardò ancora una volta alle spalle, poi aggirò il cartello con cautela ed estrasse le Beretta da sotto la cintura. Diede una rapida occhiata all'uomo delle pulizie nel gabinetto e fece scivolare le pistole nel secchio, osservandole scomparire per un brevissimo istante. Una frazione di secondo dopo si voltò e uscì.

Ore 21.16

Barron saliva le scale due gradini alla volta. Lo seguivano due agenti di sicurezza della Lufthansa in abito scuro, un uomo e una donna. Malgrado la richiesta di McClatchy, e benché avessero in mano nitide fotografie di Raymond, né la sicurezza della Lufthansa né la polizia aeroportuale erano state in grado d'individuarlo tra i numerosi passeggeri. E non erano state particolarmente aggressive, temendo di metterlo sul chi vive. La cosa migliore che avevano potuto fare era stato cercare un uomo della sua stazza ed età in pantaloni e giubbotto jeans, berretto da baseball e forse capelli tinti di viola.

«Trovatemi chi gli ha venduto il biglietto», disse Barron quando furono giunti in cima alle scale ed ebbero imboccato il corridoio verso il posto di controllo. «Voglio che ci raggiunga all'imbarco.»

Ore 21.18

Raymond era in coda al posto di controllo. Giunto davanti al nastro trasportatore si tolse le scarpe come gli altri passeggeri, le posò sul nastro insieme con la borsa nera e passò sotto il metal detector.

Ore 21.19

Raccolse scarpe e borsa dal nastro, s'infilò le scarpe e s'incamminò verso l'uscita. Gli addetti della sicurezza non avevano battuto ciglio.

Ore 21.20

Halliday cambiò corsia sul circuito interno dell'aeroporto e inchiodò davanti al terminal 6, infilandosi di muso tra un taxi e un fuoristrada Chevrolet bianco, lasciando lampeggiare le luci rosse e gialle nel lunotto posteriore. L'istante successivo era all'interno del terminal e si stava applicando il distintivo dorato al taschino della giacca portandosi la radio alla bocca. «John, qui Jimmy, sono appena entrato», disse attraversando l'atrio principale diretto verso le scale mobili che conducevano alle partenze al piano superiore.

Ore 21.21

Con un gran lampeggiare di luci, l'una dopo l'altra le auto di McClatchy e Polchak e di Valparaiso e Lee si fermarono accanto a quella di Halliday nel posto appena lasciato libero dal fuoristrada bianco. I quattro detective ne scesero in un'unica ondata, sbattendo le portiere e applicandosi i distintivi mentre entravano nel terminal.

Ore 21.22

«Ci siamo, Jimmy», disse la voce di Red alla radio di Halliday.

«Piano superiore, uscita ventidue», rispose Halliday accelerando il passo. Insieme con lui c'erano due agenti in uniforme della polizia aeroportuale e un agente di sicurezza della Lufthansa. «Finora abbiamo un bel 'negativo' sull'identificazione di Speer.»

Ore 21.23

Raymond era in coda dietro una ventina di persone in attesa di salire a bordo del volo 453. L'area intorno a lui era invasa da un centinaio o più di altri passeggeri.

È quasi fatta, pensò. Quasi.

Poi udì qualcuno davanti a lui borbottare che erano fermi, alzò gli occhi e vide gli impiegati della Lufthansa all'uscita parlottare fra loro. A un tratto non facevano passare più nessuno. Per qualche motivo avevano arrestato la fila. Alle spalle di Raymond qualcuno si lamentò.

Come per rispondergli, l'altoparlante gracchiò: «Attenzione, prego. L'imbarco del volo Lufthansa quattro-cinque-tre per Francoforte subirà un ritardo».

Un gemito collettivo agitò la folla, e Raymond si sentì attraversare da un improvviso disagio. Si guardò intorno e vide due alti agenti della polizia aeroportuale che, fermi a meno di sei metri di distanza, osservavano la fila.

Cristo, poteva essere lui la causa del ritardo? Ripensò alla polizia e alla sua fredda, quasi prodigiosa efficienza. Come facevano a sapere? Era possibile che avessero scoperto l'identità di Speer e l'avessero rintracciato? No, era una follia. Impossibile. Doveva esserci qualche altra ragione.

Tornò a voltarsi verso il corridoio per controllare se vi fossero altri poliziotti. Vide invece la giovane impiegata della Lufthansa che gli aveva venduto il biglietto farsi largo tra la folla nella sua direzione. Insieme con lei c'erano due uomini in abito scuro.

Dio santo...

Distolse lo sguardo, cercando di riflettere sul da farsi. Fu allora che lo vide, e sentì il cuore balzargli in gola. John Barron, concentratissimo, avanzava tra la folla, insieme con un uomo e una donna con gli stessi abiti scuri degli altri due. Stavano cercando qualcuno.

E poi vide arrivare anche gli altri, i volti che portava ormai impressi nella memoria: gli uomini del garage. E, se anche avesse avuto qualche dubbio, era impossibile non riconoscere il capo, quello che loro chiamavano Red, oppure Lee, il massiccio afroamericano che in prigione era andato a chiedergli spiegazioni sulla Ruger.

Tutt'intorno a lui i passeggeri gemevano, si lamentavano del ritardo, si chiedevano cosa stesse succedendo. Raymond si trattenne in mezzo a loro, cercando nel contempo una via d'uscita.

Ore 21.29

«L'avete visto?» Red si stava avvicinando a Barron. Con lui c'era Lee, la giovane bigliettaia della Lufthansa e i due uomini della sicurezza.

«No, non ancora. E non sappiamo ancora se è lui. Potrebbe essere il ragazzo tedesco. Potrebbe aver semplicemente deciso di tornare a casa.»

Gli occhi di Red trovarono quelli di Barron. «Giusto», disse piano. Fu solo un istante, ma Barron capì che Red non era contento che avesse agito da solo.

McClatchy spostò lo sguardo oltre le sue spalle, perlustrando la folla, e Barron si rese conto che non credeva all'ipotesi che fosse il ragazzo tedesco più di quanto ci credeva lui. Raymond era lì, da qualche parte.

Red si rivolse alla giovane bigliettaia: «Parlava tedesco?»

«Sì, e bene.» Stava osservando la folla come aveva fatto Red e come stavano facendo tutti loro. «Era molto attraente, e aveva i capelli tinti di viola.»

Red si rivolse a Lee: «Blocca il passaggio dietro di noi. Faremo un giro tra la gente. Che nessuno se ne vada prima che abbiamo finito». Si girò di scatto verso Barron. «Da questo momento lavori in coppia con me. Ci siamo capiti?»

«In coppia con te?» Barron era sbigottito. I membri della squadra non formavano coppie; ognuno era intercambiabile. Ma adesso, all'improvviso, lui e Red lavoravano insieme.

«Sì. E stavolta resta con me, non te ne andare per...»

Bang! Bang! Bang!

Il ruggito degli spari cancellò ciò che McClatchy stava per dire.

«A terra!» Barron fece appiattire sul pavimento la bigliettaia della Lufthansa mentre gli altri detective piroettavano su se stessi con le pistole spianate.

Per una frazione di secondo il tempo si arrestò e nulla si mosse. Poi Raymond si lanciò in avanti fra la gente, attraversando la zona d'imbarco e correndo a perdifiato verso il passaggio che portava all'aereo.

52

«Berretto dei Dodgers! È nel passaggio!» Lungi dall'essere rimasto accanto a Red, Barron si era messo a correre e gridava in mezzo al parapiglia. L'intera area era sprofondata nel panico. La gente correva, urlava, spingeva e strillava cercando di fuggire. Sopra ogni cosa aleggiava l'odore acre di polvere da sparo.

Con una torsione Barron superò un prete lanciato nella direzione opposta. Allo stesso tempo adocchiò gli agenti di sicurezza della Lufthansa nei pressi del passaggio. «Bloccate l'accesso all'aereo dall'interno!»

Red gli era alle calcagna, e si districava nella baraonda. Le pistole spia-

nate, Polchak, Valparaiso, Lee e Halliday stavano eseguendo la medesima manovra, mentre avanzavano verso il passaggio.

Dietro di loro il prete si era inginocchiato accanto ai due agenti della polizia aeroportuale che si erano ritrovati vicini a Raymond e che lui aveva abbattuto con la rapidità del fulmine, prendendoli di sorpresa come aveva fatto con le guardie al palazzo di giustizia: aveva sfilato abilmente la pistola dalla fondina di uno dei due, sparandogli a bruciapelo al primo accenno di reazione e poi colpendo l'altro con due pallottole in faccia quando questi aveva cercato di rispondere al fuoco. Quindi, la pistola ancora in mano, era guizzato tra la folla spaventata e si era lanciato verso il passaggio che conduceva all'aereo. In quell'istante, lui e Barron si erano guardati negli occhi.

Barron si arrestò di botto all'imboccatura del passaggio. Impugnando la Beretta con due mani scrutò con cautela nel tunnel poco illuminato. Era deserto. In quell'istante avvertì una presenza alle proprie spalle e piroettò su se stesso. Red si parava davanti a lui. I suoi modi erano solenni, freddi, imperturbabili. «Se lo prendiamo, sai cosa accadrà.»

Barron lo fissò per un istante; poi spostò gli occhi alle sue spalle, alla ricerca di Dan Ford. Se c'era, non lo vedeva. Tornò a guardare Red e si rese conto che doveva scordarsi di Ford. «Lo so», replicò, e subito dopo si voltò e si lanciò nel passaggio, puntando la pistola davanti a sé.

Nella fioca luce vide che il tunnel curvava a sinistra dopo circa sei metri. Quante volte aveva percorso un passaggio simile senza farci caso? Limitandosi a seguire gli altri passeggeri e salire a bordo dell'aereo, senza pensare che qualcuno poteva essere lì, appena dietro la curva, in attesa di mettere fine ai suoi giorni?

«Qui McClatchy.» Red era ancora con lui, e parlava a bassa voce alla radio. «Passatemi la sicurezza della Lufthansa.»

Barron avanzò con cautela verso la curva. Il cuore gli martellava nel petto, il dito era posato sul grilletto della Beretta. Si aspettava che Raymond fosse in attesa dietro l'angolo, ed era pronto a far fuoco l'istante in cui lo avesse visto.

«McClatchy», ripeté Red. «Il sospetto è a bordo dell'aereo?»

Barron contò fino a tre e superò l'angolo. «No!» gridò all'improvviso lanciandosi in avanti. «È fuori!»

All'estremità del passaggio c'era una porta aperta. Barron la raggiunse di corsa, si fermò, trasse un respiro e la varcò. Giunse sul primo gradino della

scala esterna proprio mentre Raymond apriva una porta di servizio al pianterreno e rientrava a precipizio nel terminal.

Barron si lanciò giù dalla scala. Dietro di sé scorse Red superare la porta, urlando ordini alla radio.

Giunto in fondo attraversò la pista, poi si appiattì accanto alla porta da cui era entrato Raymond. Dopo un altro respiro, l'aprì piano e vide un corridoio illuminato da potenti neon a soffitto. Avanzò. Poco più in là, una porta sulla sinistra. Un altro respiro. La aprì e si bloccò. Era una mensa aziendale. Diversi tavoli erano stati rovesciati. Una mezza dozzina di impiegati era stesa a terra, le mani intrecciate sulla nuca.

«Polizia! Dov'è andato?» gridò Barron.

In quell'istante Raymond balzò in piedi da dietro un tavolo rovesciato di fronte a una porta sul lato più lontano.

Bang! Bang! Bang! La semiautomatica dell'agente abbattuto gli vibrò nella mano.

Bang! Bang! Barron rispose al fuoco e si tuffò a terra. Rotolò e si rialzò, pronto a riaprire il fuoco. Ma la porta era aperta, e Raymond era scomparso.

L'istante successivo Barron l'aveva varcata, proseguendo la corsa in un altro corridoio. All'improvviso una porta in fondo si aprì e ne uscì Halliday con la Beretta in mano.

«Di qui non è passato!» gridò.

Barron vide una porta semiaperta a metà del corridoio e vi si lanciò di corsa. La raggiunse per primo, la spalancò di scatto, la superò e si ritrovò in un altro corridoio. Più avanti risuonò uno sparo, poi un altro.

«Cristo!»

Si mise a correre a perdifiato. I polmoni in fiamme, spalancò con una spallata una porta in fondo al corridoio. Si ritrovò nell'area bagagli. Un addetto giaceva morto sul pavimento davanti a lui; un altro sanguinava in ginocchio tre metri più avanti.

«Là! È salito di là!» L'addetto indicava il nastro che trasportava i bagagli nel terminal.

Scostando valigie, borse e scatole, Barron saltò sul nastro.

Bang! Ping!

Udì lo sparo e il proiettile che rimbalzava. Nel medesimo istante avvertì qualcosa sfiorargli la testa. Il nastro lo stava trasportando verso l'alto. Sei metri più avanti, Raymond era accovacciato fra i bagagli. Aveva ormai perso il berretto dei Dodgers, e Barron vide che si era rasato il cranio.

Bang! Bang!

Barron sparò. Il primo proiettile colpì una valigia accanto alla testa di Raymond. Il secondo lo mancò del tutto. Poi Raymond si sollevò su un ginocchio per sparare. Barron si appiattì sul nastro, aspettandosi di udire l'esplosione. Sentì invece uno scatto metallico, poi un secondo e un terzo. La pistola di Raymond aveva fatto cilecca.

Barron avanzò, ruotando parzialmente su se stesso per sparare. Ma era troppo tardi. Raymond era scomparso. Lo udì inerpicarsi su per il nastro, facendosi largo tra i bagagli.

Il nastro trasportatore era stretto e fatto per i bagagli e non per gli esseri umani, si disse Barron, ma se Raymond era in grado di percorrerlo poteva farlo anche lui. S'infilò la Beretta sotto la cintura, si piegò in avanti e partì, superando due grosse sacche da golf. Un secondo, due. Si abbassò di nuovo mentre il nastro passava sotto un condotto elettrico. Subito dopo, una netta svolta a sinistra lo costrinse ad aggrapparsi alla sacca da golf per mantenere l'equilibrio. E all'improvviso Raymond gli fu addosso, tuffandosi dalla struttura di sostegno del nastro. Nel giro di un istante lo afferrò per il colletto e calò la semiautomatica difettosa a mo' di martello.

Barron schivò il colpo, poi sferrò un pugno alla testa di Raymond. Lo udì gridare, e con l'altra mano lo afferrò per la maglietta, avvicinandolo a sé per colpirlo di nuovo. Raymond gli sferrò un altro colpo con la semiautomatica, con una mossa rapida, quasi impercettibile, violentissima. Lo colpì appena davanti all'orecchio, e per il più breve degli istanti ogni cosa sfumò in un sipario nero. Poi il nastro trasportatore scomparve da sotto i loro piedi ed entrambi rotolarono verso il basso, l'uno dopo l'altro, separati dalle valigie. Un secondo dopo si ritrovarono sul nastro. La gente strillava e gli gridava qualcosa, ma Barron non riusciva a capire cosa o perché. Poi si rese conto di essere disteso supino. La sua mano scattò verso la Beretta sotto la cintura, ma non la trovò.

«Cercavi questa?»

Raymond era in piedi sopra di lui, e impugnava la sua pistola a pochi centimetri dal suo volto.

«*Do svidanija.*» Arrivederci, disse in russo. Barron cercò di girarsi, di ripararsi in qualche modo dallo sparo.

«Raymond!»

Udì il latrato della voce di Red e vide Raymond piroettare su se stesso. Sentì il tremendo ruggito del fuoco incrociato, poi vide Raymond saltare giù dal nastro trasportatore e scomparire.

53

Dan Ford aveva appena superato la porta insieme con un agente di sicurezza della Lufthansa quando vide Raymond lanciato di corsa verso di lui. Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono; poi Raymond deviò spingendo via un anziano e uscì da una porta laterale. Ford impiegò qualche istante a capire chi aveva visto e cos'era successo. Poi si rese conto delle grida e delle urla che provenivano dall'area del ritiro bagagli alle sue spalle. Si voltò e cominciò a correre in quella direzione.

Red giaceva a terra in un lago di sangue. La gente si aggirava intorno a lui in preda allo shock, troppo stordita e inorridita per fare qualcosa di più che guardare. Ford accorse nello stesso istante in cui Barron si faceva largo dalla direzione opposta, scostando i curiosi e gridando loro di allontanarsi. Raggiunsero Red contemporaneamente. Barron gli s'inginocchiò accanto, gli aprì la giacca e gli premette con forza le mani in mezzo al petto nel tentativo di fermare l'emorragia.

«Chiamate il nove-uno-uno! Voglio subito qui una fottuta ambulanza, cazzo!» gridò. Poi alzò gli occhi e vide che accanto a lui c'era Dan Ford.

«Chiama l'ambulanza!» gli urlò. «Un'ambulanza, cazzo!»

«Non voleva mettersi il giubbotto», udì, e sentì un braccio che cercava di tirarlo via. Se ne liberò con uno strattone. «John, lascia stare», disse piano la stessa voce. Barron alzò gli occhi e vide Roosevelt Lee in piedi accanto a sé.

«Vaffanculo!» gli gridò.

Poi scorse Dan Ford che si rivolgeva con fare concitato a Halliday, Polchak e Valparaiso, indicando la via di fuga di Raymond.

I tre detective scattarono subito in quella direzione. Barron tornò a posare gli occhi su Red, e udì la voce di Lee smorzata dal pianto: «È troppo tardi, John».

Sul suo volto si diffuse la confusione, e Lee lo afferrò per il braccio e lo aiutò a rialzarsi guardandolo in faccia. «È troppo tardi, capisci? Il comandante è morto.»

Il mondo galleggiava nel vuoto. I suoni non esistevano. Volti lo fissavano da ogni direzione. Barron vide Dan Ford compiere un passo avanti, togliersi la giacca blu e coprire la faccia di Red. Vide rientrare Halliday, Pol-

chak e Valparaiso, ansanti, le giacche intrise di pioggia. Vide il gigantesco Roosevelt Lee scuotere la testa nella loro direzione, mentre le lacrime, divenute ormai rivoli, gli scorrevano lente sulle guance.

Erano le 21.47.

54

Ancora mercoledì 13 marzo, ore 22.10

Era stato Halliday a mandarlo a casa. L'indomani mattina avrebbero avuto bisogno di qualcuno che fosse fresco in ufficio, aveva detto; inoltre, lui e Valparaiso sarebbero stati sufficienti a coordinare la caccia a Raymond dall'aeroporto. Lee e Polchak se n'erano già andati. Stavano percorrendo i chilometri più lunghi della loro vita, diretti verso la zona di Mount Washington e il semplice bungalow con tre camere da letto al 210 di Ridgeview Lane, per informare Gloria McClatchy che suo marito era morto.

«Guida tu.»

«Dove andiamo?»

«Dove vuoi. Basta che non ti fermi.»

Dan Ford avviò la Mustang di John Barron e uscì dall'aeroporto, svoltando a nord verso Santa Monica. La camicia e le mani di Barron erano ancora sporche del sangue di Red, ma lui non sembrava farvi caso; se ne stava seduto sul sedile di destra della sua stessa automobile e fissava nel vuoto.

Il fatto che un'area di tredici chilometri quadrati intorno all'aeroporto internazionale di Los Angeles fosse stata isolata nel giro di pochi minuti dall'incidente e che letteralmente centinaia di poliziotti, con l'aiuto di elicotteri e cani, avessero cominciato a setacciare la zona alla ricerca di Raymond Oliver Thorne non sembrava avere nessuna importanza. Né l'aveva il fatto che tutti i voli in partenza fossero stati rinviati finché ogni singolo passeggero non fosse stato controllato per assicurarsi che Raymond non avesse soltanto cambiato compagnia aerea.

Quello che importava era che Red McClatchy era morto. Forse avrebbe potuto semplicemente sparare a Raymond sul carosello dei bagagli senza gridare il suo nome. O forse aveva dei passeggeri sulla traiettoria di tiro, e non avrebbe potuto sparare senza metterli in pericolo. O forse temeva che, se non avesse distratto Raymond in quel preciso istante, questi avrebbe uc-

ciso Barron. Ma, alla fine, in quegli ultimi terribili secondi c'era stato un breve, assordante fuoco incrociato, il che significava che Red aveva sparato.

Il problema era che, per quanto Red fosse bravo, Raymond era stato ancora più preciso. O più rapido, o più fortunato, o tutt'e tre le cose insieme. Qualunque fosse la ragione, Red McClatchy era morto e John Barron non lo era.

In qualunque modo fossero andate le cose, Red gli aveva salvato la vita.

Red McClatchy, che Barron rispettava, disprezzava e amava allo stesso tempo. Il comandante che l'aveva nominato suo compagno di unità soltanto pochi minuti prima che si scatenasse l'orrore.

Qualsiasi cosa Red avesse fatto, qualunque fosse la realtà della 5-2, era impossibile considerarlo come un essere mortale. Red era un gigante, una leggenda. Uomini come McClatchy non morivano sul pavimento dell'affollato terminal di un aeroporto, con tutte le luci accese e duecento persone che vi si aggiravano cercando di ritirare i bagagli. Non morivano affatto: venivano conservati come reliquie. Forse un giorno, dopo quarant'anni, si sarebbe saputo che si erano spenti dopo un lungo pensionamento. Ma anche in quel caso i necrologi sarebbero stati eroici e interminabili.

«Nel garage teneva il giubbotto antiproiettile come tutti noi. Ma non se l'è mai messo in azione. Non me n'ero reso conto.» Barron continuava a fissare nel vuoto. La pioggia era diminuita, riducendosi a una nebbiolina sottile illuminata dai fari. «Forse credeva al suo stesso mito. Forse pensava che niente potesse ucciderlo.»

«Conoscendo Red, probabilmente quegli aggeggi non gli piacevano e basta. Appartenevano a un'età successiva alla sua», disse Dan Ford in tono sommesso, continuando a guidare. «Forse era già un motivo sufficiente.»

Barron non ribatté, e la conversazione cessò. Nel giro di un'ora si erano lasciati dietro le luci della città e avanzavano fra le colline sull'autostrada Golden State, diretti a nord verso i monti Tehachapi. Aveva ormai smesso di piovere ed erano comparse le stelle.

55

Trentacinque minuti dopo aver abbandonato l'aeroporto, Raymond si trovava nel parcheggio dell'hotel Disneyland e osservava la monorotaia sopraelevata che trasportava i clienti dall'albergo al mitico parco e li ripor-

tava indietro. Per un attimo sorrise divertito, non per essere sfuggito per un pelo a una trappola della polizia né per essere riuscito ad allontanarsi allo stesso modo in cui era arrivato, salendo semplicemente sul primo autobus disponibile e procedendo verso Disneyland mentre le prime sirene sfrecciavano dirette al terminal internazionale dando inizio a quella che di lì a pochi minuti, lo sapeva, sarebbe diventata una vera e propria fiumana di poliziotti. Sorrise perché si era ricordato che nel 1959 l'allora premier dell'Unione Sovietica, Nikita Chruščëv, aveva chiesto di visitare Disneyland e non aveva ottenuto il permesso del governo statunitense. Era stato un passo falso diplomatico che si era trasformato in un acceso, spiacevole incidente internazionale. Non ricordava come fosse finita. A divertirlo era la bizzarra assurdità della cosa, quello che sarebbe potuto succedere nelle buie, preoccupatissime stanze di Washington e Mosca mentre le superpotenze della guerra fredda si ritrovavano più vicine che mai a un confronto nucleare a causa di Topolino.

Le sue riflessioni cessarono con la stessa repentinità con cui erano cominciate. L'intensità della caccia che era stata scatenata nei suoi confronti, lo sapeva, aveva già cominciato a montare. Sapevano cosa indossava e che si era rasato il cranio. Aveva bisogno di un luogo sicuro in cui riposare, riorganizzarsi e rimettersi in contatto con Jacques Bertrand a Zurigo. Questa volta lo scopo della telefonata non sarebbe stato il suo arrivo a Francoforte, ma di nuovo l'aereo privato e il passaporto con cui fuggire al più presto dalla California.

I fari di un altro autobus proveniente dall'aeroporto brillarono davanti a lui, e subito dopo il mezzo pubblico si fermò. Le porte si aprirono, lasciando scendere un gruppo di turisti francocanadesi. Raymond si unì a loro ed entrò nell'atrio dell'albergo, proseguendo fino al negozio di articoli da regalo. Di nuovo usò la Mastercard di Josef Speer, acquistando un berretto di Disneyland e una giacca a vento della *Maledizione della prima luna.*

Dopo aver cambiato aspetto, anche se di poco, si servì di nuovo dei trasporti pubblici. Prese il primo autobus diretto in città, andando prima all'aeroporto John Wayne e poi utilizzando una linea che l'avrebbe portato nell'unico luogo in cui poteva essere ragionevolmente sicuro di trascorrere indisturbato il resto della notte: l'appartamento di Alfred Neuss a Beverly Hills.

Un'ora dopo era sul posto, e stava pensando a come entrarvi. Si aspettava che un ricco gioielliere americano, anche uno che viveva in un modesto appartamento come Neuss, fosse dotato di un allarme elettronico antieffra-

zione. Raymond era stato addestrato a disinnestare una dozzina di sistemi di allarme di vario tipo, limitandosi a isolare il cavo di controllo, creando un circuito chiuso e ricollegandolo alla stazione di monitoraggio prima di recidere il cavo, facendo così sembrare intatto il sistema di allarme sabotato. Era preparato a occuparsi del sistema di Neuss, qualunque esso fosse, ma non fu necessario.

Alfred Neuss non era soltanto troppo prevedibile; era anche arrogante. L'unica protezione del suo appartamento in Linden Drive era una serratura che perfino il più stupido dei ladri avrebbe potuto scassinare, e alle 0.20 Raymond fece esattamente quello. Alle 0.45 aveva fatto la doccia, si era infilato uno dei pigiami puliti di Alfred Neuss, si era preparato un panino al formaggio con pane di segale e l'aveva annaffiato con un bicchiere della vodka russa ghiacciata che Neuss teneva nel freezer.

Alle 1.00, avendo deciso di non usare il telefono di Neuss malgrado il complicato sistema di smistamento chiamate nel timore che gli esperti delle forze dell'ordine riuscissero a risalire alla fonte grazie a qualche sofisticata apparecchiatura, era seduto al computer di Neuss in uno studiolo di fronte all'ingresso, la Beretta di Barron posata accanto a sé sul tavolo. Nel giro di pochi secondi, utilizzando il simulatore di terminale, aveva composto il numero del contatto di Buffalo, nello Stato di New York; poi, utilizzando Telnet, si collegò con l'elaboratore centrale e inviò un messaggio e-mail in codice a un indirizzo di Roma, da dove sarebbe stato inoltrato a un altro indirizzo di Marsiglia e da lì a quello di Jacques Bertrand a Zurigo. Nel messaggio comunicava l'accaduto all'avvocato svizzero e chiedeva assistenza immediata.

A cose fatte si versò un altro bicchiere di vodka russa; poi, precisamente alle 1.27 di giovedì 14 marzo, mentre quasi ogni singolo poliziotto della contea di Los Angeles lo cercava, Raymond Oliver Thorne entrò nel grande letto matrimoniale di Alfred Neuss, si avvolse nelle lenzuola e s'immerse in un sonno profondo.

56

Giovedì 14 marzo, ore 4.15

«Stemkowski. Jake, giusto?» John Barron si sporse sul banco della cucina della sua casa in affitto a Los Feliz, reggendo una matita con una mano e il telefono con l'altra. «Ha il suo numero di casa? Lo so che sono le sei e

un quarto del mattino. Qui sono le quattro e un quarto», disse in tono deciso. Un attimo dopo aveva trascritto un numero telefonico su un blocco. «Grazie», disse, e riagganciò.

Dieci minuti prima, un esausto Jimmy Halliday aveva chiamato con tre informazioni appena giunte. La prima riguardava due Beretta 9 mm trovate nel secchio di un addetto alle pulizie in un bagno maschile del terminal Lufthansa. Le impronte, se anche vi fossero state, erano state cancellate dal detersivo sciolto nell'acqua. Ma non c'era nessun dubbio riguardo alla provenienza delle due pistole: appartenevano agli agenti dello sceriffo che Raymond aveva ucciso nell'ascensore del palazzo di giustizia.

La seconda informazione riguardava l'esame balistico condotto sulla Sturm Ruger semiautomatica trovata nella borsa di Raymond sul Southwest Chief. I confronti effettuati provavano senza ombra di dubbio che l'arma era stata usata nella tortura e nell'omicidio dei due uomini nella sartoria di Pearson Street, a Chicago.

La terza informazione concerneva i rapporti appena giunti dai dipartimenti di San Francisco, Città del Messico e Dallas, le città che erano risultate dalla lettura della banda magnetica del passaporto di Raymond e da cui lui era passato appena prima di arrivare a Chicago, in un lasso di tempo di poco più di ventiquattr'ore compreso fra venerdì 8 e sabato 9 marzo. Come prevedibile, in tutt'e tre le città si erano verificati degli omicidi durante quel periodo. Tanto a San Francisco quanto a Città del Messico le autorità avevano trovato i corpi di uomini che erano stati brutalmente torturati prima di essere uccisi. In un secondo tempo, i loro volti erano stati resi irriconoscibili da colpi di arma da fuoco sparati a bruciapelo. La vittima di San Francisco era stata gettata nella baia, quella di Città del Messico scaricata in un cantiere abbandonato. I corpi erano stati sfigurati e dispersi allo scopo apparente di ritardarne il riconoscimento, concedendo così all'assassino il tempo di fuggire prima che i corpi venissero identificati, gli omicidi resi pubblici o entrambe le cose. Era lo stesso *modus operandi* che Raymond aveva seguito con Josef Speer. Halliday aveva concluso la telefonata dicendo che stava collaborando con il Dipartimento di San Francisco e con la polizia di Città del Messico per ottenere altre informazioni sulle vittime degli omicidi e chiedendo a Barron di fare la stessa cosa con Chicago.

Barron bevve un sorso del caffè istantaneo che si era preparato in tutta fretta, compose il numero che gli era stato dato e attese che qualcuno rispondesse. Sul banco accanto a lui giaceva una Colt Double Eagle semiau-

tomatica calibro .45. Era la sua pistola personale, ripescata da un cassetto chiuso a chiave della camera da letto per rimpiazzare la Beretta che Raymond gli aveva sottratto all'aeroporto.

«Stemkowski», disse una voce aspra e gracchiante.

«Sono John Barron, Dipartimento di Los Angeles, squadra 5-2. Mi spiace di averla svegliata, ma quaggiù abbiamo un gran brutto soggetto in fuga.»

«Me l'hanno detto. Cosa posso fare?»

Un gran brutto soggetto. Barron era a casa solo, vestito con i pantaloni della tuta e una logora maglietta dell'accademia di polizia. Per quello che gli importava, avrebbe anche potuto essere nudo come un verme nel bel mezzo di Sunset Boulevard all'ora di punta. Voleva tutte le informazioni che il detective Jake Stemkowski della squadra omicidi di Chicago fosse in grado di dargli sui due uomini uccisi nella sartoria.

«Erano sarti», disse Stemkowski. «Fratelli, sessantasette e sessantacinque anni. Cognome Azov. A-Z-O-V. Erano immigrati russi.»

«Russi?»

Barron rivide all'improvviso le annotazioni sull'agenda di Raymond. *Ambasciata russa/Londra. 7 aprile/Mosca.*

«La sorprende?»

«Forse, non ne sono sicuro», rispose Barron.

«Be', russi o no, erano cittadini americani da quarant'anni. Abbiamo recuperato un elenco di nomi russi sparsi per la metà degli Stati. Ce ne sono trentaquattro solo nell'area di L.A.»

«L.A.?»

«Già», grugnì Stemkowski.

«Sono ebrei?»

«Sta pensando a un delitto a sfondo razziale?»

«Forse», disse Barron.

«Potrebbe avere ragione, ma quei due non erano ebrei. Erano cristiani ortodossi russi.»

«Mi procuri la lista.»

«Non appena posso.»

«Grazie. Ora può rimettersi a dormire.»

«Nah, è ora di alzarsi.»

«Grazie ancora.»

Barron riagganciò e rimase fermo davanti al banco. Di fronte a lui era posata la Colt Double Eagle. Sulla destra, vicino al frigorifero, c'era la fo-

tografia di lui e Rebecca scattata al St. Francis, sotto la quale campeggiava la didascalia FRATELLO E SORELLA DELL'ANNO. Giunto a quel punto, non sapeva più cosa fare riguardo a Rebecca. Benché fossero passate appena quarantotto ore, tutto quello che era accaduto prima sembrava appartenere a un passato ormai lontano. L'orrore e il disgusto che aveva provato di fronte all'esecuzione di Donlan, alla scoperta di quello che la squadra faceva e aveva fatto per tutto quel tempo, all'avvertimento di Red e a quello di Halliday sembravano far parte di un'altra esistenza, vissuta quando lui era un uomo molto più giovane. Tutto ciò che importava adesso era che Red era morto e che il suo assassino era ancora là fuori. Un uomo di cui non sapevano quasi nulla, ma che avrebbe potuto uccidere ancora e poi ancora finché non fosse stato fermato. Il significato di tutto ciò lo riempiva di rabbia, facendogli percepire le pulsazioni del suo cuore e il flusso del sangue nelle vene. I suoi occhi si staccarono dalla fotografia e tornarono a posarsi sulla Colt semiautomatica.

Fu allora che comprese cos'era accaduto. Era diventato ciò che più temeva. Era diventato uno di loro.

57

Beverly Hills, stesso giorno, giovedì 14 marzo, ore 4.40

Raymond era chino sullo schermo del computer nello studiolo di Alfred Neuss. Su di esso campeggiava un messaggio in codice inviato da Zurigo da Jacques Bertrand. Tradotto, diceva così: DOCUMENTI IN FASE DI PREPARAZIONE A NASSAU, BAHAMAS. VELIVOLO PREDISPOSTO. SEGUIRÀ CONFERMA.

Non c'era altro. La baronessa gli aveva detto che organizzare la preparazione e la consegna del passaporto al pilota che l'avrebbe portato a lui avrebbe richiesto del tempo, e Raymond aveva ordinato a Bertrand di annullare l'operazione dopo averlo informato di aver abbandonato il piano originario e di essere in partenza per Francoforte. Ciò significava che adesso avrebbero dovuto ricominciare tutto da capo. Non era stata colpa di nessuno, era successo e basta. No, non era vero: era qualcos'altro.

Dio lo stava ancora mettendo alla prova.

Santuario di St. Francis, Pasadena, ore 8.00

La cosa che John Barron stava guardando era bianco puro. Poi vide la mano, la punta delle dita coperta di rosso, toccare il bianco e tracciarvi un grosso cerchio scarlatto. Al centro venne aggiunto un occhio, poi un altro. Quindi fu il turno di un rapido naso triangolare, e infine di una bocca rivolta tristemente verso il basso come la maschera della tragedia.

«Sto bene», dichiarò Barron con il solo movimento delle labbra. Cercò di sorridere, poi diede le spalle a Rebecca, intenta a dipingere con le dita nello stipato laboratorio artistico del St. Francis, e si portò davanti alla finestra aperta, guardando la distesa verde dei curatissimi prati dell'istituto.

Quella della sera prima era stata una pioggia purificatrice, che aveva lasciato una Los Angeles fresca, pulita e scintillante sotto i raggi del sole. Ma tutta quella purezza e radiosità non facevano che mascherare la verità di ciò che Rebecca aveva disegnato: erano morte troppe persone, e lui avrebbe fatto qualcosa a riguardo.

Barron trasalì nel sentirsi toccare la manica e si voltò. Rebecca era in piedi accanto a lui, intenta a togliersi il colore dalle dita con un piccolo asciugamano di spugna. Quando ebbe finito posò l'asciugamano, prese entrambe le mani del fratello nelle sue e lo guardò. I suoi occhi scuri riflettevano tutto ciò che lui stesso provava: la sua rabbia, il suo dolore, il suo senso di perdita. Barron sapeva che sua sorella stava cercando di capire, e che era turbata e frustrata dalla propria incapacità di dirglielo.

«Va tutto bene», sussurrò cingendola fra le braccia. «Va tutto bene. Va tutto bene.»

Parker Center, Los Angeles, ore 8.30

Dan Ford aveva preso posto in prima fila tra le telecamere e i microfoni mentre il sindaco di Los Angeles leggeva una dichiarazione: «Oggi i cittadini di Los Angeles piangono la morte del comandante Arnold McClatchy, l'uomo che tutti chiamavano Red. 'Non un eroe, soltanto uno sbirro', direbbe lui. Un uomo disposto a compiere il supremo sacrificio per salvare la vita a un collega...»

Nel pronunciare quelle ultime parole, il sindaco si commosse e si fermò un istante. Poi si riprese e proseguì dicendo che in onore di McClatchy il governatore della California aveva ordinato di mettere a mezz'asta le bandiere del palazzo del governo. Nel rispetto delle volontà del comandante, disse inoltre, non vi sarebbe stato nessun funerale ma «un semplice raduno di amici a casa sua».

«Voi tutti sapete quanto Red detestasse tutto ciò che sapeva di patetico, e quanto gradisse tagliar corto quando le cose prendevano quella piega.» Vi fu un breve sorriso, ma non rise nessuno. Poi il sindaco passò il microfono al capo della polizia Louis Harwood.

Il tono della conferenza virò dalla tristezza all'inflessibilità, e Harwood annunciò che per ordine suo i membri della squadra 5-2 non erano a disposizione dei media. Punto. Che erano impegnati nella cattura del criminale in fuga noto con il nome di Raymond Oliver Thorne. Punto. Che qualsiasi domanda della stampa avrebbe dovuto essere indirizzata alla divisione relazioni esterne del dipartimento. Punto e basta.

I giornalisti locali che seguivano il lavoro del dipartimento compresero. Gli altri, che ormai si avvicinavano a un centinaio e le cui file sarebbero presto state infoltite dall'arrivo della stampa internazionale, si sentivano esclusi da uno smisurato dramma in pieno svolgimento. Lo erano, e di proposito. Oltre a proteggere la privacy e il dolore devastante degli uomini della 5-2, il dipartimento stesso aveva subito delle perdite ed era infuriato per il modo in cui i media stavano trattando gli avvenimenti.

Malgrado l'uccisione di Red McClatchy, erano morti altre cinque agenti delle forze dell'ordine e tre civili e l'assassino era ancora a piede libero. Come risultato la leggendaria squadra 5-2, che aveva reputazione di essere una delle migliori unità di polizia del Paese, stava cominciando a essere dipinta, se non come inetta, di certo in toni ironici. Nel giro di una notte le gesta di Raymond avevano ritrasformato la Città degli Angeli nel Selvaggio West. Un efferato assassino era diventato all'istante un eroe dei tabloid, un fuorilegge audace e intrepido che qualcuno aveva soprannominato «Grilletto Ray Thorne», e le cui imprese da titoloni venivano pubblicizzate in tutto il mondo. Apparentemente privo di una coscienza o di un passato, Raymond Oliver Thorne era diventato una combinazione da XXI secolo di John Dillinger e Billy Kid. Era un pistolero giovane, bellissimo, intrepido e implacabile che si era aperto un varco sparando in qualsiasi situazione e l'aveva fatto in barba alle autorità. E la cosa migliore era che restava ancora a piede libero e, più a lungo vi fosse rimasto, più sarebbero salite le già enormi audience televisive e le già considerevoli vendite dei quotidiani.

Quel genere di circo era una cosa che il Dipartimento di Los Angeles non avrebbe tollerato, soprattutto adesso che ogni singolo giornalista presente voleva intervistare questo o quel membro della squadra. La soluzione più semplice, era stato stabilito, era tenerli segregati dai media. Ed era precisamente ciò che era stato fatto.

L'unica eccezione era Dan Ford. Il dipartimento sapeva di potersi fidare di lui, sapeva che non soltanto avrebbe scritto il vero, ma avrebbe anche mantenuto il silenzio pur conoscendo cose che avrebbero fatto venire l'acquolina in bocca ai tabloid e intensificato l'atmosfera circense oppure ostacolato le indagini. Per esempio, i risultati dell'esame balistico che collegavano Raymond agli omicidi di Chicago. O le indagini ancora in corso sui casi di tortura e omicidio a San Francisco e Città del Messico. O, a un livello più personale, il fatto che, dopo aver ricevuto la telefonata di Halliday che confermava il collegamento di Raymond con gli omicidi di Chicago, John Barron si fosse improvvisamente liberato del manto tragico mettendosi in contatto con il Dipartimento di Chicago e con il detective della omicidi che si occupava degli assassini di Pearson Street. Quello era il genere di cose che Dan Ford conosceva ma teneva per sé, ed era la ragione per cui il dipartimento gli concedeva l'accesso laddove gli altri venivano tagliati fuori.

58

Beverly Hills, ore 8.45

Raymond fissava lo schermo del computer. Erano passate esattamente quattro ore da quando aveva ricevuto l'e-mail di Jacques Bertrand. Perché ci mettesse tanto a confermare il resto non lo sapeva. Avrebbe voluto prendere il telefono e chiamarlo per scoprirlo, ma non poteva.

Tutto ciò che poteva fare era aspettare e confidare nel fatto che la donna delle pulizie di Neuss o qualche altra domestica non si presentasse proprio quella mattina e pretendesse di sapere chi era e cosa ci faceva in quella casa. Invece di lasciarsi prendere dall'ansia, Raymond aveva tenuto la Beretta a portata di mano e aveva investito tutte le proprie energie in una sistematica ispezione dei documenti sul computer di Neuss e quindi dell'appartamento, esaminando ogni cassetto, ogni armadio, ogni stipo, ogni mobile e perfino ogni vaso, perlustrando l'appartamento centimetro per centimetro alla ricerca di un'altra chiave della cassetta di sicurezza o di informazioni che avrebbero potuto rivelargli l'ubicazione della banca. Non aveva trovato nulla. La cosa più vicina a una scoperta era stato il cassetto segreto della toeletta in cui la moglie di Neuss teneva i suoi gioielli. I gioielli c'erano, la chiave no. E nemmeno l'informazione.

Alla fine, tutto ciò che aveva potuto fare era stato rimettere a posto ogni

cosa e porsi in attesa che Jacques Bertrand confermasse ciò che aveva promesso.

E sperare che nessun telespettatore o lettore del giornale del mattino l'avesse visto percorrere Linden Drive la notte precedente o l'avesse adocchiato dalla finestra di un appartamento sul lato opposto della strada.

Zurigo, Svizzera, stessa ora, 17.45 locali

L'attenzione della baronessa Marga de Vienne era rivolta alla televisione incastonata con gusto nella libreria di mogano dell'elegante ufficio privato al terzo piano di Jacques Bertrand, affacciato sulla Lindenhof, una piazza tranquilla sovrastante la Città Vecchia e il fiume Limmat.

Non meno bella a cinquantacinque anni di quanto lo fosse stata a venti, la baronessa - vestita con un completo da viaggio scuro, realizzato su misura e molto tradizionale, e con i lunghi capelli raccolti sotto un cappello a cloche di agnellino che nascondeva gran parte del volto - era chiaramente a disagio. Era raro che vedesse di persona il suo avvocato. I loro affari venivano condotti al telefono su linee sicure e tramite e-mail criptate, e quando si vedevano non era certo lei a recarsi da lui. Ma quella era una situazione diversa. Era venuta a Zurigo perché le cose avevano subito un netto cambiamento. Quella che soltanto pochi giorni prima era un'operazione sincronizzata e studiata con precisione ma essenzialmente molto semplice si era trasformata in un incubo di imprevisti. La sopravvivenza stessa di Raymond dipendeva ormai tanto da loro quanto da lui. E ciò che avrebbero fatto venerdì a Londra o il 7 aprile a Mosca doveva essere completamente riconsiderato.

Non c'era modo di sapere se Neuss e Kitner avessero sospetti sull'autore degli omicidi nelle Americhe. Anche se avessero visto la sua foto in televisione era improbabile che l'avrebbero riconosciuto dopo tutti quegli anni, soprattutto perché ricordavano un individuo dai capelli e dalle sopracciglia scure e non l'uomo biondo cui la rinoplastica aveva cambiato i lineamenti. Ciò malgrado era chiaro che Neuss fosse partito per Londra di gran fretta, molto probabilmente perché temeva che chiunque avesse ucciso gli altri avrebbe eliminato anche lui. Inoltre, una volta a Londra, avrebbe discusso sul da farsi con Kitner, cosa che avrebbe potuto portare al trasferimento dei pezzi dal loro nascondiglio attuale a un'altra cassetta di sicurezza e a ulteriori complicazioni.

Eppure, per quanto preoccupante fosse la situazione, era un nonnulla pa-

ragonata a quello che stavano vedendo sulla televisione di Bertrand: la fotografia di Raymond trasmessa da un notiziario della CNN, e insieme con essa alcune scene girate la sera precedente all'aeroporto internazionale di Los Angeles in seguito alla sparatoria e all'uccisione da parte di Raymond di tre poliziotti, uno dei quali un importante e amato detective, nel tentativo di imbarcarsi sul volo Lufthansa 453 per Francoforte.

Il trillo improvviso del telefono di Bertrand interruppe il servizio, e l'avvocato sollevò la cornetta. Nello stesso istante la mano guantata della baronessa premette un tasto sul telecomando, e il televisore ammutolì.

«Sì», disse Bertrand in francese. «Sì, certo, informatemi immediatamente.» Riagganciò e guardò la baronessa. «È fatta. L'aereo è in volo. Il resto dipende da lui.»

«Dio ci sta mettendo alla prova.» La baronessa tornò a voltarsi verso la televisione e vide un montaggio rapido di immagini della massiccia caccia all'uomo scatenata dalla polizia, i cui dipartimenti californiani scendevano in campo per catturare il fuggiasco. Guardando le immagini la nobildonna si abbandonò all'introspezione, e si chiese se Raymond si sarebbe dimostrato abbastanza forte da superare quegli ostacoli.

O se lei non avrebbe dovuto pretendere ancora di più.

Parker Center, Los Angeles, ore 9.05

Barron percorreva un corridoio interno a passo rapido, parlando al cellulare con Jake Stemkowski a Chicago. Malgrado l'ordine del capo Harwood, una falange di giornalisti aveva cercato di bloccarlo al suo arrivo alla centrale, proprio mentre riceveva la chiamata di Stemkowski. Gli agenti in uniforme avevano costretto gli inviati alla ritirata, e Barron era entrato da una porta laterale e aveva preso un ascensore di servizio, tirando fuori il telefono non appena la ricezione si era fatta chiara.

«Abbiamo steso la lista di nomi russi e indirizzi trovata nella cartella dei fratelli Azov», annunciò Stemkowski. «Gliela sto inviando via fax. Continueremo le ricerche e l'aggiorneremo sulle novità.»

«Grazie», rispose Barron.

«Mi dispiace per il suo comandante.»

«La ringrazio.» Chiuse la comunicazione e aprì la porta della 5-2.

Polchak era in ufficio, e anche Lee. Erano in piedi alla finestra dietro la sua scrivania, come se lo stessero aspettando. Era evidente che avevano bevuto, ma non erano ubriachi.

«Che c'è?» Barron si chiuse la porta alle spalle.

Né Polchak né Lee risposero.

«Halliday e Valparaiso sono andati a casa?»

«Appena usciti», rispose secco Polchak. Indossava ancora lo stesso vestito che aveva all'aeroporto, i suoi occhi erano stanchi e aveva la barba lunga. «Hai lasciato che lo stronzo ti prendesse la pistola. Hai fatto una gran cazzata. Ma questo lo sai già.»

Barron guardò Lee. Come Polchak, portava il vestito della sera prima e mostrava gli stessi occhi stanchi e la stessa barba lunga. Nessuno dei due era tornato a casa da quando avevano dato la notizia alla vedova di Red. Era chiaro che non erano nelle migliori condizioni psicologiche, ma non faceva nessuna differenza. Per loro Red era un dio. Barron era un giovane, inesperto pasticcione che avrebbe dovuto uccidere Raymond ma non l'aveva fatto, e che aveva peggiorato le cose facendosi rubare la pistola con cui Raymond aveva ammazzato Red. La somma di tutto ciò rendeva inconfondibile quello che Barron leggeva sui loro volti. Lo incolpavano della morte di Red.

«Mi dispiace», disse in un filo di voce.

«Sei armato?» Gli occhi di Polchak erano colmi di un disgusto che sconfinava nell'odio.

«Perché?» chiese Barron, improvvisamente sul chi vive. Lo odiavano al punto da ucciderlo lì?

«Raymond ha preso la tua pistola», disse Lee. «E l'ha usata per uccidere Red.»

«Lo so.» Barron li guardò entrambi in faccia, poi scostò piano i lembi della giacca. La Colt .45 era infilata nella fondina all'altezza del fianco. «Ce l'avevo a casa», disse lasciando che la giacca si richiudesse da sola. «Quello che pensate di me non ha importanza. L'unica cosa che conta è togliere Raymond dalla circolazione. Giusto?»

Polchak non si mosse, respirando piano e studiando Barron con lo sguardo. «Già», grugnì finalmente.

Barron si volse verso Lee. «Roosevelt?»

Per un lungo istante il collega non disse nulla, limitandosi a guardarlo come se stesse decidendo cosa fare. Per la prima volta, Barron si rese conto di quanto era grosso. Era enorme, e sembrava in grado di stritolarlo con una mano sola.

Il ronzio del fax, da cui stava arrivando la trasmissione di Stemkowski da Chicago, spezzò la tensione. Fu sufficiente, e Lee annuì. «Giusto», ri-

spose. «Hai ragione.»

«Okay.» Barron fissò i due colleghi, poi andò a ritirare il fax.

Cercò di ignorarli mentre scorreva la lista di numeri di telefono che Stemkowski aveva compilato sulla base della rubrica dei fratelli assassinati. Azov era un nome russo, al pari di quasi tutti gli altri della lista, come aveva anticipato Stemkowski. La maggior parte degli indirizzi era sparsa per la California meridionale, più che altro intorno a L.A. Un piccolo numero di quelli si trovava a nord, nell'area di San Francisco.

Barron lesse una volta la lista, poi un'altra. La prima volta non lo notò, e stava per ignorarlo anche la seconda volta e accantonare la faccenda quando qualcosa attirò la sua attenzione e lo spinse a controllare meglio. Un nome a tre quarti del foglio non era russo, o almeno non sembrava esserlo, ma l'indirizzo gli era sin troppo familiare. Alzò gli occhi di scatto su Lee e Polchak. «Le vittime di Chicago avevano un amico a Beverly Hills. Il suo negozio è a soli due numeri di distanza dalla pizzeria in cui la ragazza ha detto di aver visto Raymond, e a pochi isolati dal punto in cui il Dipartimento di Beverly Hills ha trovato la macchina con il corpo del consulente. L'indirizzo è 9520 Brighton Way. Il suo nome è Alfred Neuss.»

Ore 9.17

59

Beverly Hills, ore 10.10

Raymond controllò di nuovo lo schermo del computer per vedere se fosse arrivato il messaggio di conferma di Jacques Bertrand. Non c'era ancora nulla. Cos'era successo? Perché l'avvocato non rispondeva? Non aveva ulteriori informazioni? C'era stato un problema nel trovare un aereo e un pilota? O forse nel procurarsi un passaporto e consegnarlo al pilota? Era accaduto qualcos'altro?

Dio solo lo sapeva.

Raymond distolse rabbiosamente il volto dallo schermo. Quanto poteva trattenersi in quel luogo? La strada stava cominciando a popolarsi. C'erano giardinieri, tecnici riparatori, fattorini, gente che parcheggiava lungo il marciapiede e tornava a piedi verso Wilshire Boulevard, diretta ai negozi e agli uffici della zona.

Tornò a fissare il monitor.

Ancora niente.

Andò in corridoio, entrò in cucina e ne riuscì, sentendo montare l'ansia di minuto in minuto. Sapeva che più si tratteneva lì più aumentavano le possibilità che lo trovassero. A titolo precauzionale aveva cercato una via d'uscita, nel caso fosse successo qualcosa prima che Bertrand si fosse rimesso in contatto con lui. L'aveva trovata nelle chiavi della Mercedes blu scuro di Alfred Neuss, un modello di cinque anni prima parcheggiato sotto una tettoia nel vicolo dietro il condominio. In caso di emergenza era un mezzo di fuga, ma niente più. La verità era che non aveva nessun altro luogo in cui andare.

Ore 10.12

Si voltò di nuovo verso il computer, sicuro che non avrebbe trovato nulla e avrebbe maledetto ulteriormente Bertrand. Ma stavolta, con sua enorme sorpresa, c'era un messaggio. Anche quello era in codice e, decifrato, diceva: WEST CHARTER AIR, NASSAU, BAHAMAS. GULFSTREAM IV PASSERÀ A PRENDERE JORGE LUIS VENTANA, UOMO D'AFFARI MESSICANO, ALLE ORE 13.00 DI OGGI ALL'AEROPORTO NAZIONALE DI SANTA MONICA. I DOCUMENTI DI IDENTITÀ NECESSARI SARANNO A BORDO.

Null'altro, ma era tutto ciò di cui Raymond aveva bisogno.

Senza perdere tempo aprì il browser e cliccò sulla finestra STRUMENTI. Poi passò a quella delle OPZIONI INTERNET. Nella sezione documenti internet provvisori cliccò sul comando CANCELLA, poi eliminò i contenuti off-line e selezionò il tasto CANCELLA RICERCHE IN MEMORIA. Quei comandi, combinati con il labirinto di indirizzi IP che aveva usato per contattare Bertrand, avrebbero reso praticamente impossibile rintracciare mittente o destinatario della loro corrispondenza.

Spense il computer e si portò davanti all'armadio a muro di Neuss, da dove prese il completo di lino marrone rossiccio che si era provato in precedenza. I pantaloni erano un po' corti e larghi, ma si sarebbe stretto la cintura e avrebbe nascosto il tessuto in eccesso sotto la giacca. Dalla cassettiera di Neuss prese una camicia bianca inamidata e una costosa cravatta a righe verdi e rosse.

Nel giro di pochi minuti si era vestito, si stava annodando la cravatta e calando un panama sulla testa per nascondere il cranio rasato. Poi prese la Beretta di Barron dal letto, la infilò sotto la cintura e si controllò allo spec-

chio intero di Alfred Neuss. Aveva un'aria più che presentabile, e sorrise soddisfatto.

«*Bueno*», disse, e per la prima volta da che ne aveva memoria si rilassò. Quando si lasciava un Paese a bordo di un aereo privato, non si veniva sottoposti a nessun controllo del passaporto né di nessun altro documento. Questi gli sarebbero serviti all'arrivo, e Raymond era sicuro di trovarli a bordo come aveva promesso Bertrand. Tutto ciò che doveva fare era arrivare all'aeroporto di Santa Monica, e aveva già il mezzo di trasporto: la Mercedes di Alfred Neuss. «*Bueno*», ripeté. Le cose andavano finalmente nel verso giusto.

Dopo un ultimo controllo allo specchio e un'aggiustatina a cappello e cravatta, si voltò verso la porta. A un tratto si arrestò, pensando che sarebbe stato prudente dare un'ultima occhiata fuori dalla finestra.

Quando lo fece, si sentì raggelare da capo a piedi. Un'auto era ferma in doppia fila sulla strada, e John Barron ne stava scendendo. Con lui c'erano due dei detective che si trovavano all'aeroporto e nel garage quando Donlan era stato ucciso. Ad accompagnarli, conducendoli verso il condominio, c'era l'arrogante commessa del negozio di Alfred Neuss.

Ore 10.19

60

I quattro scomparvero sotto la finestra. Evidentemente la commessa aveva una chiave dell'appartamento del gioielliere: in caso contrario non sarebbe stata con loro. Significava che sarebbe stata una questione di minuti, addirittura di secondi, prima che fossero giunti alla porta. Non c'era tempo, pensò Raymond, di rimettere a posto le cose per cancellare i segni del suo passaggio. Si precipitò in bagno e sbirciò nel vicolo dalla minuscola finestra, chiedendosi se ci fossero poliziotti sul retro del palazzo. Per quanto riuscì a capire, la risposta era no.

In un attimo aveva attraversato la cucina, era uscito dalla porta di servizio e si era lanciato sulle scale. Giunto in fondo estrasse la Beretta da sotto la cintura e aprì la porta. Un camion della nettezza urbana bloccava parzialmente il vicolo, mentre due netturbini raccoglievano la spazzatura dai condomini. L'estremità opposta del vicolo era libera. Reggendo la Beretta lungo il fianco, Raymond uscì dalla porta e raggiunse a passo deciso la tettoia. Premette con freddezza il tasto del telecomando dell'auto, disin-

nescando l'allarme e facendo scattare le serrature, poi si mise al volante. Un attimo dopo avviò la Mercedes e uscì dal posto auto in retromarcia. Il camion della nettezza urbana si era fatto più vicino, ma c'era ancora spazio di manovra.

Proseguì il più possibile in retromarcia, poi spostò in avanti la leva del cambio automatico e toccò l'acceleratore. L'auto fece un balzo in avanti, ma subito dopo Raymond inchiodò. Un secondo camion della nettezza urbana aveva imboccato il vicolo nell'altra direzione, intrappolandolo nel mezzo.

Ore 10.23

Greta Adler gestiva la gioielleria di Alfred Neuss quando né lui né sua moglie erano presenti, e fu lei ad aprire la porta del loro appartamento.

«Grazie», disse Barron. «Ora la prego di aspettare qui fuori.» Diede un'occhiata a Lee e Polchak, poi estrasse la Colt Double Eagle dalla fondina ed entrò. Lee e Polchak lo seguirono a ruota.

Corridoio. Studiolo. Salotto. Camera da letto. Cucina. Porte aperte, armadi controllati. Non c'era nessuno.

«Guardiamo meglio.» Lee entrò in cucina, Polchak in camera da letto.

Barron rimise la Colt nella fondina e tornò all'ingresso. «Entri pure, Mrs Adler», disse.

«Miss Adler», lo corresse lei entrando.

Greta Adler aveva riconosciuto Raymond l'istante in cui Barron le aveva mostrato la fotografia nel negozio. Era passato di lì il pomeriggio del giorno prima.

«Ha chiesto di Mr Neuss, e quando ha saputo che non era qui ma a Londra è sembrato sorpreso, addirittura sbalordito.»

«Mr Neuss conosce Raymond Thorne?» le aveva chiesto Barron.

«Non penso.»

«Lei l'aveva mai visto?»

«No.»

«Mai sentito Mr o Mrs Neuss pronunciare il suo nome?»

«No.»

«Le ha spiegato perché voleva vedere Mr Neuss?»

«Non gliene ho dato l'opportunità.» Lo sguardo di Greta si era indurito. «Visto com'era vestito volevo che uscisse al più presto dal negozio, sicché gli ho semplicemente detto che Mr e Mrs Neuss erano partiti per Londra.

Ed è la verità.»

«La foto di Raymond era stata trasmessa dalla televisione e pubblicata sulla prima pagina del *Los Angeles Times*.» Barron era incredulo. «Non l'aveva vista?»

«Io non guardo la televisione.» Greta aveva levato il naso al soffitto. «E non leggo il *Los Angeles Times*.»

Ore 10.27

L'ansia scolpita sul volto, la Beretta in mano, Raymond teneva lo sguardo fisso sulla porta di servizio del condominio, sicuro che Barron e gli altri sarebbero esplosi in strada da un momento all'altro. Ma non poteva farci niente. I due camion continuavano a bloccare la Mercedes, e i conducenti si fronteggiavano litigando in spagnolo sul denaro che uno doveva all'altro.

Ore 10.28

Lee uscì dalla cucina e si rivolse a Greta Adler: «Quando sono partiti per Londra Mr e Mrs Neuss?»

«Martedì sera.»

«Hanno figli, o qualcun altro che avrebbe potuto usare l'appartamento?»

«I Neuss non hanno figli, e non c'è nessuno che avrebbe potuto usare l'appartamento. Non sono quel genere di persone.»

«Viaggiano molto? Magari avevano una persona che si occupava regolarmente della casa in loro assenza?»

«Mr e Mrs Neuss non viaggiano spesso. In realtà quasi mai. Non avrebbero affidato l'appartamento ad altri. E, se l'avessero fatto, io sarei stata la prima a saperlo.»

Lee guardò Barron. «Qualcuno è stato qui, e non molto tempo fa. C'è dell'acqua sul banco, e nel lavello c'è un bicchiere ancora bagnato.»

Polchak ricomparve dalla camera da letto. «Era Raymond.»

«Cosa?» Barron alzò gli occhi, e lo stesso fece Lee.

«Sul pavimento dell'armadio a muro c'è un paio di jeans uguali a quelli che indossava all'aeroporto quando ha sparato a Red. Insieme con un berretto e un giubbotto di Disneyland.»

Lee lo guardò. «Cosa ti fa pensare che siano di Raymond e non di Neuss?»

«Mr Neuss camminerebbe sui tizzoni ardenti piuttosto che mettersi i

blue jeans», scattò Greta Adler. «E lo stesso vale per gli indumenti di Disneyland.»

«Ciò non significa che fossero di Raymond.»

«Non lo erano», disse Polchak. «Scommetto un anno di stipendio che originariamente appartenevano a Josef Speer. L'etichetta dice MADE IN GERMANY.»

Raymond spalancò la portiera della Mercedes, s'infilò la Beretta sotto la cintura, la coprì con la giacca e si avvicinò ai due litiganti.

«*Yo soy el doctor*», disse rapidamente in spagnolo. «*Esta es una emergencia. Por favor, mueve tu troca.*» Sono un dottore. Questa è un'emergenza. Per favore, sposta il camion.

I due non gli prestarono attenzione, continuando a discutere. «*Emergencia, por favor*», ripeté lui con forza.

Il conducente del camion che bloccava l'uscita si decise finalmente a guardarlo. «*Sí*», disse a malincuore. «*Sí.*» Scoccò un'occhiataccia al suo rivale, salì sul camion e inserì la retromarcia. Una dozzina di passi e Raymond era di nuovo al volante della Mercedes; inserì la marcia e avanzò impaziente, in attesa che si liberasse il passaggio.

Barron e Polchak scesero le scale a precipizio. Lee li seguiva, parlando alla radio e chiedendo rinforzi alla polizia di Beverly Hills. Giunti in fondo alle scale si fermarono ed estrassero le pistole. Barron guardò Polchak, questi annuì e insieme spalancarono la porta e si lanciarono in strada.

Con la stessa rapidità si arrestarono. Il vicolo era deserto, a eccezione di due mezzi della nettezza urbana che si fronteggiavano e dei rispettivi conducenti che discutevano in piedi fra i due camion.

61

Ore 12.05

«Grilletto Ray fugge di nuovo!» annunciavano al mondo i newsgroup su Internet. La Mercedes di Alfred Neuss era stata ritrovata, e ancora una volta Beverly Hills era praticamente bloccata mentre gli agenti in uniforme e i detective in borghese, con l'aiuto di cani ed elicotteri, invadevano un'area inferiore agli otto chilometri quadrati.

I media ci stavano andando a nozze. I proprietari di case, il mondo del

lavoro e i politici ne avevano avuto abbastanza. Per tutti il risultato era lo stesso: il Dipartimento di Beverly Hills si era appena aggiunto a quello di Los Angeles e alla squadra 5-2 nella corsa al titolo di «buffoni del decennio».

In piedi nel corridoio dell'appartamento di Alfred Neuss, guardando gli agenti della scientifica di Beverly Hills setacciare centimetro per centimetro l'appartamento del gioielliere, Barron non si curava di ciò che dicevano i media o pensavano i politici. La polizia non era una banda di buffoni. Il problema era che Raymond era incredibilmente audace e di un'astuzia quasi folle. Si era rifugiato nell'appartamento di Alfred Neuss perché sapeva che non ci sarebbe stato nessuno. Era l'unico luogo su cui poteva contare per riposarsi e cercare rifugio, confidando nel fatto che nessuno sarebbe riuscito a trovarlo. E se era venuto a L.A. per vedere Neuss, e forse addirittura per ucciderlo, cosa di cui erano praticamente certi, quale luogo migliore in cui nascondersi e aspettare della tana della vittima stessa? Ma quando loro l'avevano sorpreso era fuggito, indossando gli abiti di Neuss e al volante della sua auto, lasciando irrisolte le domande più importanti.

Chi era Raymond Oliver Thorne? E cosa stava facendo?

Tutti l'avevano sentito parlare inglese con un perfetto accento americano, eppure si era rivolto in un ottimo spagnolo ai due netturbini e a Barron, sul carosello dei bagagli all'aeroporto, aveva detto: «*Do svidanija*», mentre si preparava a ucciderlo. *Do svidanija* significava «arrivederci» in russo, il che voleva dire che Raymond di quella lingua conosceva almeno una parola, e forse ben di più. Un impiegato di medio livello dell'hotel Bonaventure gli aveva detto di averlo sentito conversare in tedesco con Josef Speer, e la bigliettaia della Lufthansa aveva confermato che «Speer» parlava un ottimo tedesco.

Per di più, gli uomini che aveva ucciso a Chicago erano russi, e il nome di Alfred Neuss era stato trovato nella loro rubrica in una lista di cittadini russo-americani. Interrogata in merito, Greta Adler si era limitata a rispondere che non sapeva come mai il nome del gioielliere figurasse in quella lista. Per quanto ne sapeva, Neuss aveva avuto a che fare con i due sarti una sola volta, quando aveva usato i loro servizi a Chicago e si era fatto spedire la fattura in negozio. Per quanto riguardava le sue origini, Mr Neuss non ne parlava mai. Sicché, qualunque fosse stato il collegamento di Raymond con Neuss o con gli uomini di Chicago, finora non li aiutava a capire chi fosse quel pistolero poliglotta. Un sicario internazionale? Un esponente

della mafia russa? Un terrorista solitario dai misteriosi legami? E ancora non c'era modo di sapere per certo se fosse stato un complice di Donlan.

Erano complicazioni che a Barron provocavano rabbia e frustrazione, e che non facevano che suscitare ulteriori interrogativi. Perché Raymond aveva ucciso i due uomini a Chicago? E cosa c'entrava con le vittime torturate e sfigurate a San Francisco e Città del Messico? Gli investigatori locali avevano richiesto i risultati degli esami balistici sulla Ruger di Raymond, che dovevano ancora uscire dai laboratori ed essere inoltrati. Perché Raymond era venuto a Los Angeles? Qual era il significato delle chiavi della cassetta di sicurezza? Che importanza avevano i nomi, i luoghi e le date che aveva segnato sulla sua agenda?

Lunedì 11 marzo. Londra.

Martedì 12 marzo. Londra.

Mercoledì 13 marzo. Londra, Francia, Londra.

Giovedì 14 marzo. Londra, con la breve scritta in russo appena sotto (*Ambasciata russa/Londra*) e la frase in inglese: *Incontrare I.M. Penrith's Bar, High Street. Ore 20.00.*

Venerdì 15 marzo. 21 Uxbridge Street.

Domenica 7 aprile. Con la barra inclinata verso destra dopo «aprile» e la parola in russo che la seguiva, l'appunto diceva: *7 aprile/Mosca.*

E, per ultimo, che ruolo aveva in quella storia un ricco, rispettato, tradizionale gioielliere di Beverly Hills come Alfred Neuss?

Loro di certo non lo sapevano, ma Neuss forse sì. La polizia metropolitana di Londra lo stava cercando, e quando l'avesse trovato avrebbero potuto ottenere una risposta o fare almeno parzialmente luce su cosa stava succedendo. Ma nulla di tutto ciò li aiutava a capire dove si trovasse Raymond. O quali fossero i suoi piani. O chi sarebbe rimasto ferito, o addirittura ucciso, quando avesse colpito di nuovo.

Ore 12.25

Barron lasciò il corridoio, attraversò la cucina e scese nel vicolo, dove Polchak e Lee erano al lavoro con i detective di Beverly Hills. In quell'istante un pensiero gli attraversò la mente. Grazie a Greta Adler, Raymond sapeva dov'era andato Neuss. Se fosse di nuovo sfuggito alla cattura e fosse riuscito ad andarsene da L.A., la volta successiva in cui avrebbero avuto sue notizie sarebbe stata la telefonata con cui Scotland Yard annunciava che aveva trovato Alfred Neuss, morto.

62

Ore 12.35

Raymond era tranquillamente seduto sul sedile posteriore di un taxi che svoltava da Olympic Boulevard e prendeva Bundy Drive verso l'aeroporto di Santa Monica.

Aveva preso la Mercedes di Alfred Neuss con l'intenzione di proseguire fino all'aeroporto, ma si era a malapena lasciato dietro il vicolo quando si era reso conto che la donna del negozio di Neuss doveva sapere che macchina aveva il gioielliere e di che colore era. Presto si sarebbero accorti che la vettura non si trovava sotto la tettoia e avrebbero dato l'allarme. Qualsiasi tentativo di percorrere più di qualche isolato, per non parlare del tragitto da Beverly Hills a Santa Monica nel traffico di mezzogiorno, sarebbe stato come dipingere sulle portiere la scritta RICERCATO A BORDO a lettere arancioni fosforescenti.

Per tale ragione l'aveva parcheggiata a meno di mezzo chilometro dall'appartamento, l'aveva chiusa e aveva gettato le chiavi in un tombino. Cinque minuti dopo, vestito con l'abito di lino e il panama di Alfred Neuss, aveva attraversato Rodeo Drive ed era entrato nell'elegantissimo atrio dell'hotel Beverly Wilshire. Due minuti più tardi si trovava nel vialetto di accesso delle auto sul retro, mentre un portiere chiamava un taxi con un cenno. Sessanta secondi dopo era seduto sul taxi in partenza.

«Hotel Shutters on the Beach di Santa Monica», aveva detto al tassista in un inglese dal forte accento francese. «Sa dove si trova?»

«Si, signore», aveva risposto il guidatore senza guardarlo. «So dov'è.»

Venti minuti dopo era sceso dal taxi davanti al lussuoso albergo sulla spiaggia di Santa Monica ed era entrato nella hall. Dopo cinque minuti era uscito da una porta laterale ed era salito su un taxi in attesa.

«Aeroporto di Santa Monica», aveva detto con accento spagnolo.

«*¿Habla usted español?*» aveva chiesto il tassista ispanico. Parla spagnolo?

«*Sí*», aveva risposto Raymond. «*Sí*.»

Ore 12.55

Il taxi svoltò da Bundy Drive in una strada stretta che fiancheggiava una

rete metallica dietro la quale si trovavano alcuni velivoli privati. Oltrepassò un'uscita e prese quella successiva, diretto verso il terminal dell'aeroporto di Santa Monica.

Quando fu vicino rallentò e Raymond si drizzò sul sedile, guardando l'edificio e gli aerei sulla pista al di là. Sembravano piccoli apparecchi a elica dell'aeronautica civile, e fra loro non c'era nemmeno un jet. Né c'era nessuna indicazione che uno di essi potesse essere un charter. Raymond controllò l'ora e si chiese se l'aereo inviato da Jacques Bertrand fosse in ritardo, se ci fosse stato qualche malinteso o se avesse avuto un problema tecnico.

Vide decollare un bimotore Cessna in lontananza, poi più niente. Dov'era il suo aereo? Sentì aumentare il battito cardiaco e avvertì una goccia di sudore sul labbro superiore. Cosa avrebbe dovuto fare: scendere e aspettare? Chiamare Bertrand a Zurigo? Cosa?

Calmati, si disse. Calmati e attendi.

Si stavano avvicinando al terminal, il tassista fece un'ampia sterzata per superare un'altra auto pubblica e rallentò in attesa che il traffico davanti a lui si diradasse. Fu allora che Raymond lo vide: un grosso jet Gulfstream color argento con la scritta WEST CHARTER AIR tracciata a chiare lettere rosse e nere sulla carlinga. Era fermo sulla pista sul lato più lontano del terminal con il portello aperto. Accanto al velivolo, due piloti in divisa si erano fermati a chiacchierare con un operaio della manutenzione.

«Dannazione, altri poliziotti», brontolò l'autista in spagnolo, e Raymond spostò lo sguardo davanti alla vettura. Tre auto di pattuglia blu e bianche della polizia di Santa Monica erano parcheggiate davanti al terminal, e alcuni agenti in uniforme erano di guardia all'ingresso. Da lontano era impossibile capire cosa stessero facendo.

«Mi sto stufando di questa storia», riprese a lamentarsi il tassista. «Non so chi sia questo tizio, ma ci sta rendendo la vita impossibile. Spero proprio che lo becchino e anche presto, non so se mi spiego.» Si voltò a guardare Raymond da sopra il sedile.

«Sì, spero anch'io che lo prendano», rispose Raymond in spagnolo. «Va bene così, scendo qui.»

«Okay.» Il tassista accostò al marciapiede a una cinquantina di metri dal terminal.

«*Gracias*.» Raymond lo pagò con i dollari di Josef Speer e scese.

Attese che il taxi ripartisse e poi s'incamminò verso il terminal, chiedendosi se non vi fosse un modo di arrivare all'aereo senza passare davanti al-

la polizia o se non fosse il caso di bluffare, recitando la parte dell'uomo d'affari messicano e parlando spagnolo.

Avvicinandosi scorse due agenti seduti sulla prima macchina. Altri quattro erano schierati all'ingresso del terminal, e finalmente vide cosa stavano facendo. Stavano controllando in modo meticoloso i documenti di chiunque vi entrava. Se Raymond avesse già avuto in mano i documenti che gli aveva procurato Bertrand e che si trovavano a bordo dell'aereo, sarebbe stata una cosa; ma, se avesse cercato di spiegare chi era senza alcuna controprova, avrebbe attirato troppo l'attenzione. La polizia avrebbe fatto domande, e avrebbe avuto copie della sua foto segnaletica.

Raymond gettò un'occhiata al Gulfstream al di là della rete. I piloti stavano ancora chiacchierando, ma lui non aveva modo di raggiungerli. Esitò, poi rinunciò, si voltò e si allontanò verso la strada, nella direzione da cui era venuto.

63

210 Ridgeview Lane, Los Angeles, ore 20.10

La casa di Red era un semplice bungalow a un piano con tre camere da letto e quella che un agente immobiliare avrebbe definito una «vista parziale sulla città» dal giardino posteriore. Quella sera la vista era più che parziale. Con il cielo sgombro e i rami dei sicomori ancora spogli, le luci di L.A. si allungavano fino all'orizzonte come una galassia. Era uno spettacolo più che magico. Catturava lo sguardo, e l'osservatore si rese conto che laggiù, da qualche parte, c'era Raymond.

John Barron guardò il panorama per qualche altro istante, poi si voltò, oltrepassò alcune persone che conversavano a bassa voce sul prato e rientrò in casa. Era in abito scuro, come quasi tutti i presenti.

Nei cinque, dieci minuti in cui era rimasto fuori, la sfilata dei dolenti era notevolmente cresciuta, e altri ne stavano arrivando. Uno dopo l'altro si fermavano a offrire le loro condoglianze a Gloria, la moglie di Red, ad abbracciare le sue due figlie adulte e a scherzare in modo affettuoso con uno o con tutti e tre i nipotini. Quindi proseguivano verso altre parti della casa per prendere qualcosa da bere o da mangiare e conversare piano fra loro.

Molti di loro Barron li conosceva di vista: il sindaco di Los Angeles, Bill Noonan; sua eminenza Richard John Emery, cardinale di Los Angeles; il

capo della polizia Louis Harwood; lo sceriffo della contea di Los Angeles Peter Black; il procuratore distrettuale Richard Rojas; il venerabile rabbino Jerome Mosesman; quasi tutti i membri del consiglio comunale; i commissari tecnici delle squadre di football della UCLA e della USC. C'erano anche altri pezzi grossi del dipartimento, uomini che Barron conosceva ma di cui non sapeva i nomi; diverse figure di spicco del mondo sportivo e televisivo; un vincitore dell'Oscar e sua moglie; una mezza dozzina di detective veterani, uno dei quali, l'alto, rugoso Gene VerMeer, sapeva essere stato uno dei più vecchi e cari amici di Red; e infine Lee, Polchak, Valparaiso e Halliday, tutti in abito scuro come Barron e accompagnati da donne che lui non aveva mai conosciuto ma che presumeva fossero le rispettive mogli.

In quel momento, osservando la sottile, energica Gloria McClatchy, stimatissima insegnante della scuola pubblica, che recitava con coraggio e cortesia il ruolo di padrona di casa, Barron venne sommerso da una valanga quasi insostenibile di emozioni: dolore, rabbia, senso di perdita, ira e frustrazione per la loro incapacità di catturare Raymond, combinate con quella che era ormai una profonda stanchezza fisica e mentale.

Era la prima volta che vedeva Halliday e Valparaiso dopo la morte di Red. Sapeva che avevano parlato con Polchak, perché l'aveva sentito avvertirli via radio di ciò che era accaduto all'appartamento di Alfred Neuss. Quand'era giunto a casa di Red si trovavano già lì, ma erano con Gloria e con le figlie di Red; poi si erano allontanati quando era cominciata ad arrivare altra gente, e da allora nessuno dei due l'aveva cercato con gli occhi né aveva fatto mostra di registrare la sua presenza. Polchak e Lee non dovevano essere i soli a incolparlo della morte di Red; dovevano pensarlo anche Valparaiso e Halliday, e forse Gene VerMeer e gli altri detective.

E adesso, osservandoli tutti - Lee e Halliday silenziosi come statue accanto alle mogli; VerMeer e gli altri che parlottavano fra loro; Polchak e Valparaiso che si portavano davanti a un bar ricavato in un angolo e lì si trattenevano con i bicchieri in mano, senza dire nulla, lontani dalle loro donne -, Barron cominciò a rendersi conto delle dimensioni del loro dolore e di quanto fossero insignificanti le sue emozioni a confronto delle loro. Halliday, per quanto giovane fosse, conosceva, amava, rispettava e lavorava con Red McClatchy da anni. Lee e Valparaiso gli erano stati al fianco per più di un decennio, e Polchak più ancora di tutti. Ognuno di loro sapeva che il pericolo di morte era una componente del loro lavoro, ma ciò non rendeva le cose più facili. Né lo faceva la consapevolezza che Red fosse morto per proteggere il più giovane fra loro, l'acquisto più recente. Ancora

meno li aiutava il fatto che l'assassino fosse ancora libero e che i media lo stessero rinfacciando proprio a loro. Ma la cosa che più lo turbava era sapere che si stavano confrontando con la lunga, fiera storia della squadra e sentivano di non esserne degni.

Basta! Barron si voltò di scatto e percorse un corridoio verso la cucina, non sapendo cosa dire o addirittura pensare. Giunto a metà si arrestò. Gloria McClatchy era seduta da sola su un piccolo divano scozzese in un locale che doveva essere stato lo studiolo di Red, illuminato da una solitaria lampada in un angolo. In una mano reggeva una tazza ancora piena di caffè, con l'altra carezzava dolcemente un vecchio labrador nero accucciato a terra con la testa sul suo grembo. Sembrava vecchia, pallida e stanchissima, come se tutto ciò che possedeva nella vita le fosse stato sottratto all'improvviso.

Era la stessa Gloria McClatchy che all'arrivo di Barron gli aveva preso entrambe le mani nelle sue e, benché non si fossero mai visti, l'aveva guardato negli occhi e l'aveva sinceramente ringraziato di essere venuto. E di essere un bravo poliziotto. E che poi gli aveva detto quanto Red fosse orgoglioso di lui.

Al diavolo, imprecò Barron fra sé mentre gli occhi gli si velavano di lacrime. All'improvviso si sorprese a voltarsi, rientrare in salotto e farsi largo fra la gente, evitando un volto noto dopo l'altro nel tentativo di guadagnare la porta.

Raymond!

Il grido possente di Red risuonò in lui come se il suo comandante fosse lì. Un grido che aveva distolto la letale attenzione del pistolero da Barron, attirandola su di sé in quello che era stato l'ultimo ordine della sua vita.

Raymond!

Nell'udire di nuovo la voce di Red, Barron si aspettò quasi di sentire il ruggito degli spari.

L'istante successivo aveva raggiunto la porta, la stava aprendo e ne usciva.

L'aria fresca della sera lo colpì un istante prima che un muro di luce lo inghiottisse nel bagliore di quello che sembrava un migliaio di telecamere. Dal buio che regnava al di là provenne un coro fragoroso di «John!» «John!» «John!» levato dalla massa di inviati invisibili che cercavano di attirare la sua attenzione e farlo parlare.

Barron li ignorò e attraversò a passo rapido il prato sul versante più lontano, aggirando il nastro giallo della polizia che teneva i giornalisti a di-

stanza. Credette di scorgere Dan Ford, ma non ne era sicuro. Nel giro di un secondo li aveva superati e aveva raggiunto il buio e la relativa quiete della strada suburbana, diretto verso la sua Mustang. Vi era quasi arrivato quando udì una voce alle sue spalle.

«Dove diavolo vai?» Si voltò. Polchak avanzava verso di lui, passando sotto la luce di un lampione. Si era tolto giacca e cravatta, e la sua camicia era parzialmente sbottonata sul petto. Sudava e ansimava, come se l'avesse rincorso dalla casa. Si fermò e si dondolò sui tacchi. «Ti ho chiesto dove stai andando.»

Barron lo fissò. Quel mattino in ufficio, malgrado fosse chiaro che aveva bevuto, non era ubriaco. Adesso lo era. «A casa», rispose tranquillo Barron.

«No. Andiamo a bere qualcosa in città. Solo noi. Solo la squadra.»

«Len, sono stanco, okay? Ho bisogno di dormire.»

«Stanco?» Polchak fece un passo avanti, lo sguardo fisso su Barron. «E cosa diavolo hai fatto per stancarti, se non lasciartelo sfuggire di nuovo?» Si fece ancora più sotto, e Barron vide che si era infilato la Beretta sotto la cintura dei pantaloni come in un deliberato ripensamento. «Sai di chi parlo. Di Raymond.»

«Non me lo sono lasciato sfuggire da solo, Len. Tu eri lì accanto a me.»

Vide le narici di Polchak allargarsi sul volto squadrato, e subito dopo se lo ritrovò addosso. Polchak lo afferrò per la giacca, lo fece piroettare su se stesso e lo mandò a sbattere contro la Mustang.

«Ha preso quella pallottola per te, stronzetto!» sbraitò in preda alla rabbia.

Barron barcollò, si voltò e alzò una mano. «Non voglio fare a botte, Len.»

In tutta risposta, la mano sinistra del tozzo detective sbucò dal nulla, colpendolo fra il naso e la bocca e facendolo cadere all'indietro in mezzo alla strada. Polchak si lanciò su di lui e cominciò a usare i piedi, colpendolo alla testa, alle costole, ovunque riuscisse ad arrivare. «Questo è per Red, bastardo del cazzo!»

«Len, Cristo, smettila!» Barron si sottrasse con una torsione ma Polchak lo rincorse come un pazzo, scalciando.

«Vaffanculo, testa di cazzo!» Era fuori di testa, inferocito. «Eccotene ancora, bastardo di merda!»

All'improvviso qualcuno lo prese per le spalle cercando di allontanarlo. «Fermati, Len! Gesù Cristo, smettila!»

Polchak ruotò su se stesso senza neanche guardare e sferrò un diretto destro.

«Ah, cazzo! Gesù!» Dan Ford barcollò all'indietro, le mani davanti al naso. I suoi occhiali erano volati via, e il sangue gli sgorgava fra le dita.

«Vattene, stronzo!» gridò Polchak.

«Len!» Lee li aveva raggiunti, ansimando per la corsa, facendo dardeggiare lo sguardo fra Polchak, Barron e Ford. «Basta, per l'amor del cielo.»

«Vaffanculo!» gli gridò Polchak, levando i pugni mentre il respiro gli rombava nel petto, dilatandolo e poi sgonfiandolo.

Valparaiso sbucò fuori dal buio alle spalle di Lee. «Ti stai divertendo, Len?»

Polchak si sfilò la cintura dai pantaloni e se l'avvolse intorno al pugno. «Te lo faccio vedere io, come mi diverto.»

Arrivò anche Halliday. «Basta così, Len. Smettila.» La sua Beretta semiautomatica era puntata contro il collega.

Polchak guardò la pistola e poi Halliday. «Mi punti contro il cannone?»

«Tua moglie ti sta aspettando, Len. Rientra in casa.»

Polchak fece un passo avanti, gli occhi fissi su Halliday. «Avanti, spara.»

«Len, Cristo santo.» Lee lo stava guardando. «Calmati.»

Valparaiso fece un gran sorriso, come se la situazione lo stesse divertendo. «Coraggio, Jimmy, spara. Non puoi certo renderlo più brutto di quello che è.»

Barron si rialzò e si avvicinò a Dan Ford, che indossava una nuova giacca blu dopo aver usato la vecchia per coprire il corpo di Red all'aeroporto. John raccolse i suoi occhiali e glieli porse. «Vattene», sussurrò tirando fuori di tasca un fazzoletto e offrendolo all'amico.

Ford prese il fazzoletto e se lo portò al naso, ma senza distogliere gli occhi da Polchak e Halliday.

«Ho detto vattene! Subito!» Il tono di Barron era brutale.

Ford lo guardò, poi si girò di scatto e si allontanò nel buio, verso la casa e la folla di inviati.

Polchak non aveva visto niente di quella scena. I suoi occhi non si erano mai staccati da Halliday. Adesso fece un altro passo avanti e si aprì la camicia sul petto.

«Spara, Jimmy, se ne hai il coraggio.» Si toccò il centro del petto. «Fammi saltare la pompa.»

Halliday rimise la Beretta nella fondina. «È stata una giornata lunga, Len. È ora di tornare a casa.»

Polchak inclinò la testa. «Qual è il problema? Cosa vuoi che sia un altro morto fra amici?» Si rivolse agli altri, in piedi nel crudo semicerchio di luce proiettato dal lampione: «Nessuno se la sente? Allora lo faccio da solo».

Fece per sfilarsi la Beretta dai pantaloni, ma non la trovò. Confuso, ruotò barcollando su se stesso alla ricerca dell'arma.

«Cerchi la tua pistola, Len?»

Si guardò alle spalle.

Barron reggeva mollemente la sua Beretta. Il sangue gli colava dal naso, ma lo ignorò. «È tua. Se la vuoi, prendila.» La fece scivolare sull'asfalto e la vide fermarsi a metà strada fra sé e Polchak. «Coraggio.»

Polchak lo guardò in tralice, e nella luce fioca i suoi occhi scintillarono come quelli di un animale selvaggio. «Pensi che non lo farò?»

«Non penso niente.»

«Sono l'unico qui che ha le palle per farlo.» Il suo sguardo si spostò sugli altri. «Posso uccidere qualsiasi cosa. Perfino me stesso. Ora vedrete.»

Si abbassò all'improvviso e si tuffò verso la pistola. Nel medesimo istante, Barron fece un passo avanti e gli sferrò un gran calcio, colpendolo sotto la mascella e facendo scattare l'intero suo corpo verso l'alto. Per un istante Polchak rimase sospeso nel vuoto, combattendo contro la forza di gravità; poi le gambe cedettero e crollò a terra.

Barron gli si avvicinò lentamente e raccolse la pistola. La guardò per un istante, poi la consegnò a Halliday. Ogni suo atomo era strizzato, distrutto, sfinito.

Polchak giaceva a terra davanti a loro, gli occhi aperti, il respiro boccheggiante.

«Sta bene?» chiese Barron a chiunque fosse disposto a rispondergli.

«Sì», annuì Lee.

«Vado a casa.»

64

Ore 22.40

Barron superò il folto ciuffo di buganvillea che fiancheggiava il vialetto di accesso alla sua abitazione, proseguì fin sotto la tettoia e spense il motore della Mustang. Gli doleva praticamente tutto il corpo; il semplice gesto

di slacciarsi la cintura e scendere dall'auto era una sofferenza. Affrontò la lunga rampa di scale un gradino alla volta. In quel momento voleva solo dormire.

Aprì la porta ed entrò in cucina. Sollevare la mano per accendere la luce era già una fatica, così come il semplice gesto di chiudere a chiave la porta. Trasse un lento, profondo respiro, poi un altro. Forse i calci di Polchak gli avevano rotto qualche costola, o magari era semplicemente contuso: non lo sapeva.

Spostò lo sguardo sul rettangolo scuro della porta aperta sul resto della casa. Gli sembrava che fossero trascorsi anni dall'ultima volta che era stato in quel luogo, e ancora di più da quando vi aveva fatto qualcosa che si avvicinasse alla normalità.

Si sfilò lentamente la giacca e la gettò su una sedia, quindi si avvicinò al lavello, inumidì uno strofinaccio e si terse il sangue rappreso dal naso e dalla bocca. Poi diede un'occhiata alla segreteria telefonica sul banco. Un 3 rosso acceso brillava sul display.

Premette il tasto della riproduzione, sul display comparve un 1 e dalla segreteria giunse la voce di Pete Noonan, il suo amico dell'FBI cui aveva chiesto di controllare le banche dati federali sul terrorismo per qualsiasi informazione su Raymond.

«John, Pete Noonan. Mi dispiace dirtelo, ma non abbiamo trovato un bel niente sul tuo amico Raymond Thorne. Le sue impronte non risultano in nessuna delle nostre banche dati, nazionali o internazionali. E su di lui non esistono altre informazioni. Chiunque sia, non è ancora uno dei nostri. Ma insisteremo. Se hai bisogno d'altro sai dove trovarmi, giorno e notte. Mi dispiace molto per Red.»

Bip! Il messaggio terminò e sul display comparve il numero 2.

«John, sono Dan. Temo di avere il naso rotto, ma sto bene. Sarò a casa fra un'ora, chiamami.»

Bip! Concluso il messaggio, comparve il numero 3.

Barron si voltò per riporre lo strofinaccio.

«Sono Raymond, John.»

La sua testa scattò verso l'alto con la rapidità di uno sparo. La pelle gli si accapponò.

«Mi spiace di non trovarti a casa.» Il tono di voce di Raymond era calmo e pratico, e risultava quasi affettato. «C'è qualcosa che dobbiamo affrontare stasera. Ti richiamo presto.»

Bip!

Barron fissò l'apparecchio. Il suo numero era riservato. Come aveva fatto Raymond a procurarselo?

Afferrò immediatamente il telefono e compose il numero del cellulare di Halliday. Dopo quattro squilli, la voce registrata dell'operatrice annunciò che l'utente non era raggiungibile. Barron riagganciò e fece il numero di casa Halliday. Di nuovo udì il segnale di libero, ma nessuno rispose e non si attivò nessuna segreteria. Stava per riagganciare e provare con uno degli altri, Valparaiso o Lee, quando finalmente risposero.

«Pronto?» disse la voce di un bambino.

«Sono John Barron. C'è il tuo papà?»

«È con la mamma, mio fratello sta vomitando.»

«Puoi chiedergli di venire al telefono, per piacere? Digli che è importante.»

Il bambino posò l'apparecchio con un tonfo secco. In sottofondo si udivano delle voci. Finalmente Halliday giunse in linea. «Halliday.»

«Sono John. Scusa il disturbo. Mi ha chiamato Raymond.»

«Cosa?»

«Mi ha lasciato un messaggio.»

«Cos'ha detto?»

«Che vuole parlare con me. Ha detto che avrebbe richiamato.»

«Come ha trovato il tuo numero?»

«Non ne ho idea.»

«Sei solo?»

«Sì, perché?»

«Se può trovare il tuo numero, può trovare anche il tuo indirizzo.»

Barron si guardò intorno, poi riprese a fissare il rettangolo scuro che dava sul resto della casa. Senza pensarci, toccò la Colt semiautomatica nella fondina.

«Va tutto bene.»

«Metteremo sotto controllo il tuo telefono. Se richiama, tienilo in linea più che puoi. Si metterà in trappola da solo. Ti mandò un'auto nel caso decida di farsi vedere.»

«Giusto.»

«È furbo, forse l'ha fatto per disorientarci.»

«Tuo figlio sta bene?»

«La baby-sitter gli ha fatto mangiare la pizza. Non so quanta ne abbia divorata, ma sta tornando tutta su. Erano dieci minuti che gli reggevo la testa sopra il gabinetto.»

«Torna da lui. Ti ringrazio.»

«Stai bene?» La voce di Halliday tradiva una preoccupazione sincera.

«Indolenzito.»

«Red era il miglior amico di Polchak.»

«Lo so.»

«Vedremo cosa porterà la notte. Terrò accesi sia la radio sia il cellulare. Cerca di dormire.»

«Sì. Grazie.»

Barron riagganciò e fissò il telefono; poi il suo sguardo tornò a posarsi sulla segreteria. Stava tendendo la mano verso di essa per riascoltare il messaggio di Raymond, quando lo udì.

Un rumore, lieve ma distinto, proveniente da oltre il rettangolo buio. Era una casa vecchia, costruita negli anni '20. Era stata ristrutturata diverse volte, ma i pavimenti erano ancora quelli originali di quercia, e in certi punti scricchiolavano quando li si calpestava.

Criiic.

Il suono si fece risentire più forte di prima, come se qualcuno si stesse avvicinando alla cucina. Barron estrasse la Colt dalla fondina. Mezzo secondo dopo aveva attraversato il locale e si era appiattito contro il muro accanto al vano della porta.

Tenendo pronta la pistola, trattenne il respiro e si mise in ascolto. Silenzio. Inclinò il capo. Niente. Era stanco, ridotto a mal partito da Polchak e dalle sue stesse emozioni. I suoi nervi erano tesi come corde di violino. Forse udiva cose che non esistevano. Forse...

Criiic.

No! C'era qualcuno in casa! Sul lato opposto della porta. Vi fu un movimento improvviso nel vano, e Barron fece scattare la mano in avanti. Trovò un polso e lo trasse a sé con una torsione, puntando la semiautomatica in faccia a...

«Rebecca!»

Lasciò la presa, sentendo il cuore martellargli nel petto, e Rebecca si ritrasse inorridita.

«Gesù santo! Scusami, tesoro. Mi dispiace.»

Rimise la pistola nella fondina e le si avvicinò, prendendola fra le braccia. «Va tutto bene», sussurrò. «Va tutto bene, va tutto bene...» La sua voce si spense quando lei alzò gli occhi su di lui e gli sorrise. Malgrado lo spavento, con i suoi capelli neri raccolti dietro le orecchie, vestita con felpa, jeans e scarpe da tennis, era più bella e fragile che mai.

Non poteva udirlo, ma lui glielo chiese ugualmente sapendo che poteva leggergli le labbra: «Stai bene?»

Lei annuì, studiandolo in volto.

«Perché sei venuta?»

Lo indicò.

«Per me? E come sei arrivata fin qui?»

«Autobus», rispose con il solo movimento delle labbra.

«Sorella Reynoso lo sa? E la dottoressa Flannery?»

Lei scosse il capo, poi gli toccò il viso con dolcezza. Barron tradì una smorfia di dolore e si voltò verso lo specchio dietro il tavolo della cucina.

Polchak aveva fatto un ottimo lavoro. Sopra il suo occhio sinistro campeggiava un grosso, orribile bernoccolo nero e blu. Il suo naso era rosso e gonfio, e lo stesso valeva per il labbro superiore. La guancia sinistra somigliava più che altro a un grosso pompelmo, da quanto era gonfia e giallognola. Barron tornò a voltarsi verso Rebecca e rivide il grosso 3 sulla segreteria telefonica. E se Raymond l'avesse richiamato in quel momento, costringendolo a entrare in azione? E se si fosse presentato senza preavviso, prima dell'arrivo dell'auto di sorveglianza? Così non andava; doveva fare qualcosa riguardo a Rebecca.

Ore 23.02

65

Venerdì 15 marzo, ore 0.15

Barron aveva impiegato poco più di un'ora a riportare Rebecca al St. Francis, a sistemarla e a ripartire. Adesso, per la seconda volta in meno di due ore, svoltò nella propria via e scese per la collina oltrepassando le case immerse nel buio in direzione della sua abitazione.

«Autobus», aveva silenziosamente risposto Rebecca quando lui le aveva chiesto come fosse arrivata fin lì. Il resto l'aveva spiegato scrivendo su un blocco mentre Barron la riaccompagnava al St. Francis. Quel mattino, quando lui era andato a trovarla, si era resa conto che era successo qualcosa di brutto e che lui era molto triste e preoccupato, e per tutto il giorno era stata in pensiero. Alla fine si era voluta assicurare che lui stesse bene e così, senza dirlo a nessuno, temendo che gliel'avrebbero impedito, intorno al-

le sette e mezzo era semplicemente uscita dal St. Francis e aveva preso l'autobus. Aveva scritto l'indirizzo che voleva raggiungere, e il conducente l'aveva aiutata. Era stato facile, un solo cambio e una camminata di dieci minuti e, circa un'ora dopo, era arrivata.

Entrare era stato semplice, poiché aveva la chiave che John le aveva dato quando si era trasferito in quella casa. Il suo era stato un gesto per rassicurarla riguardo al St. Francis e farle sapere che a casa sua c'era sempre posto per lei.

Quando era arrivata e aveva visto che John non c'era, aveva deciso di guardare la televisione. Dopo un po' si era addormentata. Quando si era svegliata, la luce in cucina era accesa. Non voleva spaventarlo; l'unica ragione per cui l'aveva fatto era che John era suo fratello, e lei era in pensiero per lui.

Più avanti, a due case di distanza dal suo vialetto delimitato dalla buganvillea, Barron scorse l'auto di sorveglianza ferma a luci spente accanto al marciapiede. Rallentò, l'affiancò e abbassò il finestrino. L'uomo al volante era Chuck Grimsley, un giovane detective con cui aveva brevemente lavorato alla rapine e omicidi. Con lui c'era il veterano Gene VerMeer, che aveva già incontrato a casa di Red.

«Visto niente?» domandò.

«Non ancora», rispose piano Grimsley.

«Grazie di essere venuti.»

Gene VerMeer lo fissò. «Il piacere è nostro», rispose in tono freddo.

«Ciao, Gene.» Barron cercò di mantenere la conversazione su un tono cordiale. Sapeva che VerMeer era legato a Red da un'amicizia profonda quasi quanto quella di Polchak.

«Che ti è successo?» Grimsley stava guardando il suo volto gonfio e pieno di lividi.

«Fa una pessima impressione, lo so.»

«Peccato che Halloween sia già passato», disse VerMeer come se rimpiangesse di non essere stato lui a conciarlo in quel modo.

Barron lasciò correre di nuovo. «Sono andato a sbattere contro un lampione. Devo dormire, ragazzi. Me ne torno a casa. Resterete qui tutta notte?»

«A meno che non salti in aria il mondo intero», rispose Grimsley.

«Non si sa mai.» VerMeer gli scoccò un'occhiataccia, poi si appoggiò allo schienale.

Barron si costrinse a sorridere. «Grazie ancora», disse.

Ore 0.20

Barron aprì la porta della cucina, accese la luce e richiuse a chiave l'uscio come aveva fatto in precedenza. Questa volta andò direttamente alla segreteria telefonica. Il grosso 3 continuava a brillare. Non aveva cancellato i messaggi e non ne aveva ricevuti di nuovi. Ovunque Raymond si trovasse, qualsiasi cosa stesse facendo, non lo aveva richiamato. E qualunque cosa fosse quella che dovevano «affrontare stasera», nelle parole di Raymond, non si era materializzata.

Privo tanto della forza fisica quanto dell'energia mentale per stare sveglio ad aspettare qualcosa che poteva anche non succedere, Barron andò dritto in camera da letto.

Sfilò la Colt semiautomatica dalla fondina, la posò sul comodino accanto alla sveglia, si spogliò e andò in bagno. Guardandosi allo specchio, si stupì ancora una volta di come l'aveva conciato Polchak. La sua era stata un'aggressione che un poliziotto era addestrato ad affrontare, ma che era raro provenisse da un collega.

Polchak era sconvolto e ubriaco, ma non era tutto lì. C'era qualcos'altro, ed era per quello che Barron non aveva reagito. Il motivo era lo stesso Polchak.

Barron non sapeva se ciò che era accaduto quella sera fosse il risultato degli anni che Polchak aveva trascorso alla omicidi - trovandosi a contatto con la morte così a lungo e a così tanti livelli -, della perdita di Red, cui era forse più vicino di quanto non lo fosse alla moglie o ai figli, della pura e semplice stanchezza o di una combinazione di tutte quelle cose: ma la realtà era che Polchak era pazzo.

Barron l'aveva già intuito in precedenza: dal modo quasi gioioso con cui lui aveva imbracciato il fucile antisommossa nel garage mentre si preparavano a intervenire contro Donlan; dall'entusiasmo con cui aveva trattenuto Donlan sapendo che Valparaiso stava per ucciderlo; dalla freddezza con cui aveva sfilato la manetta al morto e aveva sistemato la pistola nella stessa mano; dall'odio con cui quel mattino lo aveva guardato in ufficio, incolpandolo della morte di Red. E infine da ciò che era successo quella sera.

Era per tale motivo che lui non aveva reagito. Sapeva che se l'avesse fatto avrebbe potuto dare la spinta decisiva a Polchak, e che la conseguenza avrebbe potuto essere la morte di uno dei due se non di entrambi.

Barron si lavò i denti con tutta l'energia che il suo corpo gli consentiva,

poi spense la luce e rientrò in camera.

Prese la Colt dal comodino, ne controllò il caricatore, la ripose e si stese sul letto. Tese la mano verso la lampada, spense la luce e rimase coricato al buio, scacciando dalla mente gli eventi del giorno e lasciandosi sommergere dalla stanchezza.

Sospirò tirando su le coperte nel buio, poi fece una smorfia di dolore girandosi su un fianco e abbandonandosi sul guanciale come un bambino.

Dormire era l'unica cosa che importava. L'ultima cosa che vide fu il bagliore della sveglia digitale.

0:34.

66

Ore 3.05

«No!»

Fu il suo stesso grido a farlo riemergere con violenza dal sonno più profondo della sua vita. Era madido di sudore, e fissava nel vuoto. In sogno aveva visto Raymond. Era lì in camera, e lo guardava dormire.

Un respiro profondo, poi un altro, e si rese conto che andava tutto bene. Per istinto protese la mano verso il comodino per sincerarsi della presenza della pistola. Tutto ciò che sentì fu la superficie liscia del legno verniciato. Spostò la mano. Niente. Si drizzò a sedere. Sapeva di aver messo la Colt sul comodino. Dov'era finita?

«Adesso ho entrambe le tue pistole.»

John trasalì, lanciando un altro grido.

«Resta dove sei. Non ti muovere.» Raymond si ergeva nel buio sul lato opposto del letto, e gli puntava contro la sua stessa Colt. «Eri stanchissimo, così ti ho lasciato dormire. Due ore e mezzo non sono un granché, ma sono pur sempre qualcosa. Dovresti essermene grato.» Il suo tono era tranquillo, rilassato.

«Come sei entrato?» Barron lo intravide portarsi ai piedi del letto e fermarsi con la schiena rivolta al muro accanto alla finestra.

«Tua sorella aveva lasciato la porta aperta.»

«Mia sorella?»

«Sì.»

All'improvviso capì. «Eri già qui.»

«Sì, sono qui da un po'.»

«E la telefonata?»

«Mi avevi detto di chiamarti e l'ho fatto. Ma tu non c'eri. Poi ho pensato: visto che ci saremmo comunque incontrati, perché non venire da te?» Raymond si mosse di nuovo, spostandosi solo di qualche decina di centimetri. Gli furono sufficienti, notò Barron, per scendere dal tappetino e posare i piedi sul pavimento di legno. Non aveva intenzione di finire gambe all'aria per una sua mossa a sorpresa.

«Che cosa vuoi?»

«Il tuo aiuto.»

«E perché dovrei aiutarti?»

«Vestiti, per cortesia. Mettiti quello che indosseresti per recarti al lavoro. Quello che avevi prima andrà bene.» Raymond indicò con un cenno del capo la sedia dallo schienale rigido su cui Barron aveva lasciato l'abito, la camicia e la cravatta con cui era andato a casa di Red.

«Ti spiace se accendo una luce?»

«Solo quella del tuo comodino, nient'altro.»

Barron accese la lampada e scese lentamente dal letto. Alla luce fioca vide Raymond che reggeva la Colt con disinvoltura. Indossava un costoso abito di lino marrone con sfumature rossicce i cui pantaloni erano troppo corti e larghi, una linda camicia bianca altrettanto fuori misura e una cravatta a righe rosse e verdi. La Beretta, quella che gli aveva sottratto all'aeroporto e con cui aveva ucciso Red, risaltava dietro la fibbia della cintura, da cui spuntavano il calcio e il ponticello del grilletto.

«Quell'abito non apparterrà per caso ad Alfred Neuss?» chiese Barron indossando i suoi indumenti.

«Per favore, finisci di vestirti.» Raymond indicò con la Colt le scarpe sul pavimento.

Barron esitò, poi tornò a sedersi sul letto per infilarsi calze e scarpe. «Come hai fatto a trovarmi?» Stava prendendo tempo, cercando un modo di mettere al tappeto il pistolero. Ma Raymond manteneva le distanze, tenendo la schiena contro il muro, i piedi piantati sul pavimento di legno, la Colt puntata contro il petto di Barron.

«A quanto pare, in America ci sono centri per fotocopie quasi a ogni incrocio. Vi si può noleggiare un computer e l'accesso a Internet a tempo. Con pochi soldi si può scaricare e inviare la propria posta elettronica, e con un minimo di perizia si può accedere alle banche dati di quasi tutte le istituzioni, polizia compresa. Se vuoi sapere come sono arrivato fin qui, i tassisti di questa città sono molto poco interessati all'aspetto della loro clien-

tela.»

«Lo terrò a mente.» Barron finì di allacciarsi le scarpe e si alzò. «Dimmi una cosa. Gli omicidi di L.A. li posso capire, stavi cercando di evitare l'arresto. Ma i due di Chicago, i fratelli Azov?»

«Non so di cosa parli.»

«E Alfred Neuss?» insistette Barron. «Avevi intenzione di ucciderlo. Sei andato nel suo negozio ma non l'hai trovato. Sarai rimasto sorpreso.»

Raymond spostò gli occhi sulla sveglia.

3:12.

Tornò a guardare Barron. La polizia aveva fatto ciò che lui aveva previsto, collegando la sua pistola agli omicidi di Chicago. Quello che lo sorprendeva era che fossero riusciti a sapere di Neuss. E, visto che erano passati dal negozio e avevano parlato con la commessa, sapevano di sicuro che Neuss era a Londra. Il risultato era che dovevano essersi messi in contatto con la polizia metropolitana di Londra, che a sua volta avrebbe tentato d'interpellare il gioielliere. Era già abbastanza grave che Neuss fosse andato a Londra: un suo incontro con la polizia peggiorava di molto le cose.

Raymond controllò di nuovo l'ora.

3:14.

«Stai per ricevere una telefonata sul cellulare.»

«Sul cellulare?»

«La tua linea di terra è controllata. Speravate di rintracciarmi quando ti avessi richiamato.»

Barron lo studiò con attenzione. L'idea che Raymond fosse scivolato fra le maglie della rete e si trovasse chissà come in casa sua, nella sua camera da letto, lo sbalordiva. E adesso veniva fuori che sapeva dell'intercettazione. Era in costante vantaggio su di loro, e non cedeva terreno.

«Chi mi chiamerà?»

«Un tuo buon amico, Mr Dan Ford del *Los Angeles Times.* Alle undici e mezzo gli ho inviato un'e-mail dal tuo indirizzo, dicendogli che tua sorella era venuta a casa tua e che la stavi riaccompagnando all'istituto e chiedendogli di telefonarti sul cellulare alle tre e venti precise. Lui ha risposto che l'avrebbe fatto.»

«Cosa ti fa pensare che sia mio amico?»

«Le stesse cose che mi hanno fatto capire che la signorina è tua sorella e che si chiama Rebecca. Non solo l'ho vista mentre guardava la televisione e dormiva sul divano, ma ho visto le foto sue e di Ford che hai in cucina.

Ho letto gli articoli che ha scritto su di me. E l'ho visto accanto a te, in due occasioni. Una volta all'aeroporto e una volta fuori dal garage dopo l'omicidio di Frank Donlan.»

Dunque era per quello che Raymond era venuto da lui. L'aveva considerato come una via d'uscita fin da quando lui era salito in macchina dopo l'uccisione di Donlan. Era per quello che dopo l'arresto al Parker Center l'aveva fatto infuriare: voleva fargli rivelare la verità. E adesso stava cercando di usarla contro di lui per fuggire.

«Frank Donlan si è sparato», disse Barron in tono piatto.

Raymond fece un sorrisetto di superiorità. «Per essere un poliziotto, sei un libro aperto. Lo eri prima, lo sei adesso e lo sarai sempre.»

L'orologio scattò sulle 3:20. Vi fu un istante di silenzio, poi il cellulare di Barron cinguettò. Raymond fece un altro dei suoi sorrisi. «Perché non chiediamo a Mr Ford cosa pensa sia successo a Frank Donlan?»

Il telefono diede un altro segnale.

«Rispondi e chiedigli di attendere», disse Raymond. «Poi passami il cellulare.» Vedendo che Barron esitava, sollevò la Colt. «La pistola non serve a minacciarti, John. Il suo scopo è evitare che tu mi aggredisca. Il vero pericolo per te è la tua stessa coscienza.»

Il cellulare emise un terzo cinguettio. Raymond lo indicò con un cenno del capo e Barron rispose. «Danny», disse con calma. «Grazie di aver chiamato. So che è tardi... Rebecca? Era preoccupata per me. In qualche modo è riuscita a prendere l'autobus e arrivare fin qui. Sì, sta bene. L'ho riportata al St. Francis. Sì, tutto bene, e tu...? Ottimo. Resta in linea un secondo, okay?» Porse il telefono a Raymond, che se lo premette sul petto in modo che Ford non udisse ciò che diceva.

«Il piano è questo, John. Ora saliremo sulla tua macchina. Io mi nasconderò sotto il sedile posteriore nell'eventualità che fuori ci siano dei poliziotti, cosa che presumo, incaricati di proteggerti in caso di una mia visita. Ti fermerai e dirai loro che non riuscivi a dormire e che stai andando in ufficio. Li ringrazierai e ripartirai.» Raymond s'interruppe un momento. «Mr Ford è la mia assicurazione che lo farai.»

«Assicurazione contro cosa?»

«Contro la verità su Frank Donlan.» Fece un altro sorriso. «Non vorrai mettere Mr Ford nella posizione di dover indagare su di te, giusto? Digli che lo vuoi vedere fra mezz'ora. Hai informazioni molto importanti e puoi parlargliene soltanto di persona.»

«Dove?» Il tono di Barron era plumbeo. Raymond aveva la situazione

sotto controllo.

«Al Mercury Air Center dell'aeroporto Bob Hope di Burbank. Un jet a noleggio passerà a prendermi. È meno incredibile di quanto possa sembrare. Diglielo.» Gli porse il telefono.

Barron esitò, poi parlò nel microfono. «Danny, c'è una cosa di cui ti devo parlare, e posso farlo soltanto a quattr'occhi. Fra mezz'ora all'aeroporto Bob Hope, Mercury Air Center. Ce la puoi fare?» Nell'udire la risposta di Ford, annuì. «Grazie, Danny.» Chiuse la comunicazione e guardò Raymond. «All'aeroporto ci sarà la polizia.»

«Lo so. Ma tu e Mr Ford mi aiuterete a superarla indenne.»

Due minuti dopo varcarono la porta di servizio e scesero le scale verso la Mustang sotto la tettoia. Prima di uscire Raymond aveva preteso un'ultima cosa e adesso la indossava sotto la camicia bianca inamidata e la giacca di lino di Alfred Neuss. Il giubbotto antiproiettile di John Barron.

67

Ore 3.33

Barron uscì in retromarcia dalla tettoia, poi percorse il vialetto e si fermò accanto alla macchia di buganvillea all'incrocio. Raymond era coricato sul pavimento direttamente dietro di lui, e Barron era certo che stesse impugnando la Colt, la Beretta o entrambe le pistole.

In strada, alla sua sinistra, scorse l'auto di sorveglianza di Grimsley e VerMeer. A quel punto dovevano aver visto i suoi fari e si stavano di sicuro chiedendo cosa stesse succedendo.

Accelerò verso di loro, poi rallentò e si fermò. «Non riuscivo a dormire», disse seguendo alla lettera le istruzioni di Raymond. «Troppi pensieri per la testa. Vado in ufficio. Perché non ve ne tornate a casa, ragazzi?»

«Come vuoi.» Grimsley sbadigliò.

«Grazie ancora», disse Barron; poi inserì la marcia e ripartì.

«Bene», disse Raymond da dietro. «Finora.»

Un minuto dopo svoltarono su Los Feliz Boulevard e presero l'autostrada Golden State in direzione nord, verso l'aeroporto di Burbank.

Raymond aveva detto che la vera minaccia per Barron non era la pistola ma la sua stessa coscienza. Ma si era ulteriormente protetto, o quanto meno sosteneva di averlo fatto. Il sistema che aveva scelto era una serie di e-mail a invio ritardato, che a una certa ora sarebbero arrivate al procuratore

distrettuale di Los Angeles, al *Los Angeles Times*, all'Associazione americana per le libertà civili della California meridionale, all'ufficio di Los Angeles del Federal Bureau of Investigation, al quartier generale di Atlanta della CNN e al governatore della California.

Nelle e-mail Raymond raccontava ciò che gli era stato detto e ciò che credeva fosse accaduto a Frank Donlan mentre era in stato di arresto, aggiungendo che nel periodo in cui lui era suo ostaggio l'unica pistola che aveva visto era quella che Donlan aveva usato per uccidere le persone sul treno, e che aveva gettato a terra nel garage prima di arrendersi e uscire dal suo nascondiglio completamente nudo, per mostrare di essere disarmato. Tali e-mail, prometteva Raymond, sarebbero state da lui ritirate («annullate» era stata la sua espressione) una volta che fosse stato al sicuro sull'aereo.

A suo modo di vedere stava semplicemente risparmiando a Barron il tormento di essere chiamato a testimoniare al cospetto di un gran giurì che avrebbe cercato di determinare se vi fossero elementi sufficienti a incriminare lui e gli altri detective per l'omicidio di Frank Donlan. E in quello aveva ragione, perché, qualsiasi cosa avessero detto o fatto gli altri per proteggere se stessi e la squadra, sotto giuramento Barron non sarebbe stato capace di mentire. Lo sapeva lui, e lo sapeva anche Raymond.

D'altra parte, se Raymond fosse riuscito a fuggire, cosa sarebbe successo? L'uomo che aveva ucciso a sangue freddo Red McClatchy, cinque uomini delle forze dell'ordine, un consulente del New Jersey e un ragazzo tedesco sarebbe stato libero di proseguire nella sua ondata omicida, qualunque fossero le folli ragioni per cui aveva cominciato. Quanti altri innocenti sarebbero morti prima che avesse concluso? E uno di loro sarebbe stato Alfred Neuss?

Dunque Raymond aveva ragione. Era una questione di coscienza. Per quello pochi minuti prima, parlando al telefono con Dan Ford, Barron l'aveva chiamato Danny. L'ultima volta che l'aveva fatto avevano nove anni, e Ford gli aveva detto chiaro e tondo che odiava essere chiamato Danny e voleva che lui lo chiamasse Dan. Barron era scoppiato a ridere, gli aveva detto di non tirarsela e l'aveva chiamato ancora Danny. Il risultato era stato che Dan Ford gli aveva sferrato un pugno in faccia, spedendolo in lacrime dalla mamma. Da allora, saggiamente, Barron l'aveva sempre chiamato Dan... fino a pochi minuti prima, quando aveva usato il nome Danny nella speranza che Ford capisse che lui si trovava nei pasticci e stava cercando di avvertirlo.

68

Aeroporto Bob Hope, Burbank, California, ore 3.55

Raymond si sollevò sul sedile posteriore quel tanto che bastava per vedere che avevano oltrepassato l'estremità occidentale della pista e svoltavano a destra su Sherman Way verso il terminal della Mercury Air, un edificio moderno indipendente situato di fronte al terminal principale.

Aveva cominciato a piovigginare, e Barron azionò i tergicristalli della Mustang. Al di là del parabrezza Raymond scorse un gran numero di velivoli privati parcheggiati dietro la rete metallica che separava la pista dalla strada. Avevano tutti le luci spente.

La pioggerella, la rete metallica e le schiere di lampioni che illuminavano la strada conferivano alla scena un'aura di mistero, dando al terminal della Mercury Air e agli edifici commerciali che lo seguivano l'aspetto di componenti di un elitario complesso ad alta sicurezza, protetto non solo dagli uomini ma anche dalla tecnologia.

«Siamo arrivati.» Erano le prime parole che Barron pronunciava da quando si erano allontanati dai due detective nell'auto di sorveglianza. Rallentò, poi uscì di strada e arrestò la Mustang davanti a un cancello di acciaio. Poco distante c'era un citofono, sul quale un cartello chiedeva alla clientela di mettersi in contatto con gli uffici premendo il pulsante.

«Adesso cosa vuoi che faccia?» domandò Barron.

«Suona il citofono, come dice il cartello. Di' che sei qui per il Gulfstream della West Charter Air in arrivo alle 4.00.»

Barron abbassò il finestrino e premette il pulsante. Quando risposero, disse quello che doveva dire. Un attimo dopo il cancello si aprì e la Mustang lo varcò.

Svoltando nel parcheggio sulla sinistra vide tre auto. Erano bagnate, i finestrini velati di umidità. Significava che si trovavano lì da qualche tempo, molto probabilmente da tutta la notte. Barron proseguì.

Cinque secondi dopo erano giunti nei pressi dell'ingresso principale del terminal. Accanto a esso, sulla destra, c'erano due auto della polizia di Burbank. Tre agenti in uniforme erano appostati appena oltre le porte, e stavano osservando la loro avanzata.

«C'è la polizia.»

«Cerca Mr Ford.»

«Non lo vedo. Forse non è venuto.»

«Ci sarà», disse Raymond con tranquilla sicurezza. «Perché glielo hai chiesto tu.»

A un tratto Barron scorse la Jeep Liberty verde scuro di Dan Ford, ferma di fronte a un cancello illuminato che dava sulla pista e sui velivoli parcheggiati. Alla sinistra della jeep c'era un'auto della polizia di Burbank con due agenti a bordo.

Barron si sentì rivoltare lo stomaco. E se il «Danny» non avesse funzionato? E se Ford fosse stato troppo stanco o intontito dagli antidolorifici per rendersene conto? E se fosse ingenuamente accorso solo perché glielo aveva chiesto Barron, come aveva detto Raymond? In tal caso l'orrore assumeva una dimensione ulteriore, perché se qualcosa non avesse funzionato Raymond non avrebbe esitato a uccidere Ford. L'avrebbe fatto all'istante.

69

Barron stava per sterzare e dire a Raymond che Ford non c'era e probabilmente non sarebbe venuto quando la portiera della Liberty si aprì e Ford ne uscì. Giacca blu, pantaloni cachi, occhiali di corno sul naso bendato: tutto come al solito, tranne che adesso portava anche un berretto da golf per ripararsi dalla pioggerella.

Raymond si piegò all'improvviso in avanti, sbirciando da dietro lo schienale. «Fermati.»

Barron rallentò e si arrestò a una ventina di metri dal punto in cui Ford si parava davanti al cancello.

«Chiamalo sul cellulare. Digli che passerai a prenderlo e che poi proseguirete per la pista, dove incontrerete un aereo in arrivo. Digli che avvertirai tu stesso la polizia.»

Barron guardò i velivoli parcheggiati al buio sull'altro lato della rete. Non c'era nessuna traccia del personale di terra o dei meccanici. Non si vedeva anima viva. L'orologio sul cruscotto segnava le 4:10. Forse non sarebbe arrivato nessun aereo. Forse Raymond aveva intenzioni completamente diverse.

«Il tuo Gulfstream è in ritardo, Raymond. Che succede se non arriva?»

«Arriverà.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché sta arrivando.» Raymond indicò la pista di atterraggio, alla fine

della quale le luci di un velivolo apparvero in lontananza. Pochi secondi dopo, un Gulfstream IV atterrò.

Si udì il suono stridulo del freno motore del jet mentre il pilota rallentava, sterzava alla fine della pista e tornava verso il terminal, fendendo il buio piovigginoso con il bagliore delle sue luci.

L'aereo si avvicinò, assordandoli con il lamento dei motori, illuminando la Mustang come se vi stesse puntando contro delle torce da un milione di watt e costringendo Raymond ad abbassarsi. Poi le luci si spensero di botto, e il jet sterzò verso l'interno e si arrestò dall'altra parte del cancello. Il pilota spense i motori e il rombo cessò.

«Chiama Mr Ford e fa' quello che ti ho detto.»

«D'accordo.» Barron prese il cellulare e compose il numero.

Videro Dan Ford portarsi una mano davanti alla bocca e tossire mentre estraeva il cellulare dalla giacca.

«Eccomi, John.» Ford tossì un'altra volta.

«Danny...» La voce di Barron rimase sospesa nell'aria. Aveva chiamato ancora Ford con quel nome che il giornalista odiava, cercando di comunicargli che c'era qualcosa che non andava e di dargli la possibilità di tirarsene fuori.

«Ricordati delle e-mail in attesa, John», disse Raymond. «Diglielo.»

«Io...» Barron esitò.

«Diglielo.»

Sentì il freddo acciaio della Colt dietro l'orecchio. «Danny, proseguiremo fino al Gulfstream che è appena atterrato. Mi fermerò accanto a te. Quando lo faccio, apri la portiera e sali. Parlo io con i poliziotti.»

Ford chiuse la comunicazione e gli fece cenno di avanzare.

«Muoviti», ordinò Raymond.

Barron non fece nulla. «Hai già le e-mail in attesa, Raymond. Perché abbiamo bisogno anche di lui?»

«Per assicurarci che il poliziotto che c'è in te non alzi la cresta all'improvviso e ti spinga a spifferare qualcosa ai tuoi amici quando chiederai di aprire il cancello.»

Dan Ford tornò a fargli segno di avanzare. Allo stesso tempo, le portiere dell'auto di pattuglia si aprirono ed entrambi gli agenti ne scesero. Guardavano la Mustang, chiedendosi forse cosa stesse facendo il conducente e perché fosse rimasto fermo così a lungo.

«È ora di andare, John», disse Raymond a mezza voce.

Barron esitò un altro istante, poi avanzò piano.

Vedeva chiaramente Dan Ford nel fascio dei suoi fari. Il giornalista fece un passo verso di loro, poi si fermò e disse qualcosa ai poliziotti, indicando la macchina.

L'avevano quasi raggiunto, mancavano al massimo dieci metri.

«Quando arrivi al cancello», disse Raymond, «abbassa il finestrino di quel tanto che basta per farti riconoscere dai poliziotti. Digli chi sei e chi è Mr Ford. Digli che dovete raggiungere il Gulfstream appena atterrato. Di' pure che riguarda le indagini su Raymond Oliver Thorne.»

Barron rallentò e si fermò, guardando gli agenti che si avvicinavano da sinistra e Dan Ford da destra. Il giornalista li precedeva di un passo, forse due, tenendo la testa china per ripararsi dalla pioggia.

L'istante successivo era accanto alla Mustang e apriva la portiera di destra. Nel medesimo istante, l'agente più vicino si lanciò verso la portiera di sinistra. Barron udì il grido di allarme di Raymond mentre la sua portiera veniva spalancata. Per il più breve degli istanti scorse il volto di Halliday, poi vi fu un'esplosione assordante e il lampo di luce più brillante che avesse mai visto.

70

Ore 4.20

Semiaccecato, le orecchie torturate da un ronzio costante, Barron si sentì trascinare fuori dall'auto. Credette di udire Raymond che gridava. Il resto fu come un sogno.

Ricordava in modo vago di aver visto Lee arrivare al volante di un'auto senza contrassegni e Polchak, sveglio ma ancora palesemente vittima degli effetti della sbornia, che ammanettava Raymond in stato confusionale e lo costringeva a salire sul sedile posteriore dell'auto. Poi arrivò un'altra vettura, e Halliday, vestito con l'uniforme blu di un agente di pattuglia, lo aiutò a salire sul sedile anteriore destro e gli chiese se stesse bene. Infine giunse il suono delle portiere che sbattevano, e l'auto su cui si trovava partì con Halliday al volante.

Non era sicuro di quanto tempo fosse passato, ma a poco a poco il ronzio alle orecchie scemò e il bruciante bagliore residuo della granata flash-bang diminuì nei suoi occhi. «Dan vi ha avvertito», si udì borbottare.

«Non appena ha finito di parlare con te ha chiamato Marty a casa.» Halliday teneva gli occhi fissi sulla strada. «Non ci hai lasciato molto tempo.»

«Non ero esattamente io a decidere.» Barron scosse la testa cercando di schiarirsi la mente, di rimettere ordine nei propri pensieri. «Era la macchina di Dan. Lui dov'è?»

«Nel terminal. Probabilmente starà parlando con la squadra speciale. L'abbiamo chiamata per coprirci. Se fosse venuto fuori che era Raymond, non avevamo intenzione di lasciarlo scappare un'altra volta.»

«No.» Barron distolse lo sguardo. Era ancora buio pesto, e le due auto avanzavano serrate attraverso una tranquilla zona residenziale a est dell'aeroporto.

L'altro uomo in uniforme al cancello era Valparaiso. E, con la giacca blu, i pantaloni cachi, il naso bendato, gli occhiali di corno e il cappello da pioggia, Polchak somigliava abbastanza a Dan Ford da poter essere scambiato per lui nel buio, sotto la pioggia. Barron sapeva che era stato per quello che Polchak aveva tossito al telefono. Se lui l'avesse riconosciuto avrebbe potuto tradire una reazione, e chissà cosa avrebbe fatto Raymond in quel caso. Alla fine avevano agito secondo la procedura che la 5-2 aveva sempre adottato: avevano tentato un rapido, folle, decisivo azzardo. E, malgrado l'intelligenza e l'astuzia di Raymond, il colpo aveva funzionato.

«Jimmy.» La voce di Valparaiso fuoriuscì all'improvviso dalla radio.

Halliday raccolse la ricetrasmittente dal sedile accanto. «Dimmi, Marty.»

«Ci fermiamo a bere un caffè.»

«Bene.»

«Caffè?» Barron guardò Halliday.

«È stata una giornata lunga.» Halliday chiuse la comunicazione. «E Raymond non andrà da nessuna parte.»

Ancora venerdì 15 marzo, ore 4.35

Il Jerry's 24-Hour Coffee Snack si trovava all'angolo di una strada in una zona industriale accanto all'autostrada Golden State e così vicina all'aeroporto che si poteva ancora distinguerne il bagliore delle luci. Halliday s'immise nel parcheggio e Valparaiso si fermò accanto a lui. Poi i due scesero ed entrarono nel locale.

Barron li guardò allontanarsi, poi si voltò verso l'altra vettura. Raymond era sul sedile posteriore, imprigionato fra Lee e Polchak. Era la prima volta che lo vedeva dallo scoppio della granata. Gli parve stanco e ancora sotto shock, come se non fosse del tutto sicuro di chi era o di cosa era accaduto.

Era anche la prima volta che vedeva Polchak dall'episodio davanti a casa di Red. Non ci voleva pensare, e distolse lo sguardo. All'interno della caffetteria, Halliday e Valparaiso erano al banco, e parlavano aspettando il caffè.

A un tratto qualcuno bussò al finestrino, facendolo trasalire. Polchak vi si parava davanti, e gli fece cenno di abbassarlo. Barron esitò, poi ruotò la manovella. I due si guardarono.

«Mi spiace per quello che è successo», disse piano Polchak. «Ero sbronzo.»

«Lo so. Lasciamo perdere.»

«Dico sul serio. Ho chiesto scusa anche a Dan Ford, okay?» Tese la mano. Barron la guardò, poi gliela strinse. Polchak poteva anche non essere più ubriaco, poteva anche essere dispiaciuto, ma la luce nei suoi occhi non era cambiata. Qualunque cosa fosse ad affliggerlo, era ancora presente.

«Bene», disse alzando gli occhi verso Halliday e Valparaiso che stavano tornando con due vassoietti di cartone in cui avevano infilato dei bicchieri di carta con i coperchi di plastica. Valparaiso ne reggeva quattro, Halliday due.

Polchak si rivolse a quest'ultimo. «Pronti?»

«Aspettate», disse Barron. Dovevano saperlo. «Raymond sa cos'è successo a Donlan.»

«E come?» L'espressione di Valparaiso s'indurì.

«L'ha capito.»

«Vuoi dire che gliel'hai detto tu», ringhiò Polchak senza riflettere. Barron lo vide stringere i pugni e fissarlo in tralice. I demoni erano tornati alla carica.

«No, Len, non gliel'ho detto io, l'ha indovinato. Per questo voleva che ci fosse anche Dan. Se mi fosse venuto in mente di dire qualcosa agli agenti di guardia al cancello, lui avrebbe spiattellato tutto a Ford.»

«Ma adesso Dan Ford non c'è, e non ci sarà.» Halliday guardò Valparaiso. «Muoviamoci, okay?»

«Aspettate», riprese Barron in tono brusco. «C'è dell'altro. Raymond ha scritto delle e-mail a invio ritardato, dei messaggi che ha detto avrebbe annullato quando fosse stato al sicuro. Al procuratore distrettuale, all'FBI, all'ACLU, a Dan Ford e a un sacco di altra gente. A sentir lui, rivelano l'intera storia. Non sono prove, ma bastano a suscitare domande.»

«John», disse Halliday con calma. «È un assassino, nessuno gli crederà.»

«E se gli credessero?»

«E allora?» rispose Polchak con un ghigno. «È la sua parola contro la nostra.» Si rivolse a Valparaiso: «Il caffè si sta raffreddando, Marty».

Ore 4.44

Il tonfo delle portiere risuonò nel silenzio del primo mattino e le auto ripartirono nella direzione da cui erano venute, Halliday in testa e Valparaiso appena dietro.

Uscirono dall'area industriale e oltrepassarono l'Hilton dell'aeroporto di Burbank, poi attraversarono i binari del treno pendolari della Metrolink. Halliday non diceva nulla, limitandosi a guidare, e i due caffè erano ancora chiusi e intatti fra i due sedili.

È la sua parola contro la nostra.

Barron riusciva a udire le parole di Polchak e a rivedere il suo ghigno. Ma non era la «nostra», era la «loro». Eroico intervento a parte, Barron non si sentiva elemento della squadra adesso più di quanto non si fosse sentito dopo l'omicidio di Donlan. Se Polchak era tormentato dai demoni, se lo erano tutti loro, quei demoni appartenevano solo alla 5-2, erano legati alla formazione e alla storia della squadra. Malgrado ciò che aveva pensato o avvertito dopo la morte di Red, il fatto cioè che rischiava di diventare uno di loro, Barron si rese nuovamente conto che non faceva parte della 5-2 allo stesso modo degli altri. Era una cosa che aveva sempre saputo. Era diverso da loro, e lo sarebbe sempre stato. Le spine della sua coscienza affondavano in lui come artigli.

Un improvviso stridore di ruote e la forte inclinazione dell'auto provocati dalla svolta in una strada laterale lo distolsero con violenza dai suoi pensieri. Halliday sterzò di nuovo, imboccando un vicolo poco illuminato su cui si affacciava una serie di autofficine a buon mercato e fermandosi di fronte a una buia, decrepita carrozzeria. Subito dopo Valparaiso si fermò dietro di loro e per un attimo, prima di spegnersi, i suoi fari li inondarono di un bagliore accecante. Barron si guardò istintivamente intorno. L'area era buia, in sfacelo, isolata. A parte un solitario lampione in fondo al vicolo, le uniche luci visibili erano quelle del ferry's 24-Hour Coffee Shack dove si erano fermati poco prima, a circa quattrocento metri di distanza.

Barron udì il tonfo delle portiere che sbattevano dietro di loro, poi vide Polchak e Lee condurre rapidamente Raymond attraverso il vicolo, in direzione della carrozzeria. Valparaiso, reggendo in mano qualcosa, li superò e aprì una porta con un calcio, e il quartetto scomparve all'interno.

«Stavolta lo sai in anticipo, John.» Halliday aprì la portiera. Le luci dell'abitacolo si accesero, e Barron vide la giacca di Marty deliberatamente scostata a rivelare la Beretta semiautomatica 9 mm nella fondina. «Andiamo.»

71

Ore 4.57

Quando Barron e Halliday entrarono nella carrozzeria, Raymond era in piedi sotto una lampada al neon. Aveva i polsi ammanettati davanti a sé, ed era fiancheggiato da Polchak alla sua sinistra e Lee alla sua destra. Valparaiso era davanti a lui, a qualche decina di centimetri di distanza, accanto a un banco da lavoro, le dita strette intorno all'oggetto che aveva portato con sé: uno dei bicchieri di carta pieni di caffè. Nella penombra alle loro spalle, la sagoma di un vecchio Maggiolino Volkswagen si delineava come una spettrale scultura; i pneumatici e i finestrini erano protetti da carta e nastro adesivo per ripararli dalla vernice, la carrozzeria era preparata con una mano di fondo di un etereo grigio-bianco. Tutt'intorno, il pavimento, le pareti, le attrezzature, le porte e le finestre erano coperti da strati e strati dello stesso grigio-bianco, il prodotto delle molecole di vernice che si erano posate nel corso degli anni e che nella loro piattezza assorbivano quel poco di luce che c'era. Sembrava di essere all'interno di una tomba.

Halliday chiuse la porta e avanzò insieme con Barron. Mentre attraversava il locale alle spalle di Valparaiso, Barron vide che gli occhi di Raymond lo seguivano. Erano disperati, pieni di supplica, e imploravano aiuto. Ma ciò che Raymond non aveva modo di conoscere era la situazione di Barron. Anche se avesse voluto aiutarlo, non poteva. Se avesse cercato d'intervenire, sarebbe stato ucciso anche lui. Non poteva fare altro che restare lì e osservare.

Ma Raymond non la smetteva di fissarlo. Fu allora che Barron capì cosa stava davvero succedendo. L'espressione di Raymond non era tanto di terrore quanto di insolenza. Non gli stava semplicemente chiedendo aiuto, se lo aspettava.

Era la cosa sbagliata da fare, poiché Barron non ne rimase soltanto offeso: una rabbia repentina e profonda s'impadronì di lui.

Raymond era un uomo che aveva ucciso senza pietà, massacrando crudelmente e a sangue freddo una vittima dopo l'altra. Un uomo che, fin dal-

l'inizio, aveva preso i principi più profondi di Barron e li aveva volti a proprio vantaggio. Che era penetrato in casa sua e l'aveva manovrato affinché lo aiutasse a fuggire. Che, di proposito, aveva coinvolto Dan Ford a causa della sua influenza professionale e della loro vecchia amicizia, pronto a ucciderlo in un baleno per raggiungere i propri obiettivi. E, adesso che stava per morire, si aspettava che Barron intervenisse per salvarlo.

Barron non aveva mai provato tanta ripugnanza in vita sua, nemmeno nei riguardi degli assassini di sua madre e suo padre. Red aveva ragione. Individui come Raymond non erano esseri umani, erano spregevoli mostri che avrebbero continuato a uccidere. Erano un morbo che doveva essere eliminato. Nei riguardi di soggetti come loro le leggi e i tribunali erano permeabili e indecisi, e pertanto non potevano essere presi a garanzia del bene pubblico. Toccava a uomini come Valparaiso, Polchak e gli altri fare quello che la società non poteva fare. Sarebbe stato una liberazione. Raymond l'aveva profondamente frainteso, perché Barron aveva smesso di farsene un problema.

«Sei stato tu a chiederci un caffè, Raymond.» Valparaiso fece un passo avanti reggendo in mano il bicchiere di carta. «Visto che siamo gentili, ci siamo fermati a prenderlo. E te l'abbiamo addirittura portato in macchina. A quel punto, benché fossi ancora ammanettato, hai preso il tuo e l'hai gettato contro il detective Barron.» Ruotò il polso di scatto rovesciando il caffè caldo sulla camicia e sulla giacca di Barron, che fece un balzo indietro per la sorpresa.

Valparaiso posò il bicchiere di caffè e si fece ancora più vicino. «Allo stesso tempo gli hai preso la Colt Double Eagle semiautomatica, un'arma personale con cui Barron aveva rimpiazzato la Beretta che tu stesso gli avevi sottratto al terminal della Lufthansa. La pistola con cui avevi ucciso il comandante McClatchy. Questa, Raymond.»

Estrasse la Beretta di Barron da sotto la cintura dei calzoni con la destra e la resse di fronte a Raymond. Una frazione di secondo dopo si portò la sinistra dietro la schiena e sfilò la Colt di Barron. «Raymond Due Pistole.» Fece un passo indietro. «Probabilmente non te ne ricordi, ma il detective Polchak te le ha sottratte entrambe pochi istanti dopo aver fatto esplodere la granata flash-bang. Più tardi l'hai visto restituire la Colt al detective Barron.»

Barron osservava pietrificato mentre Valparaiso si lavorava Raymond, comunicandogli i dettagli di quella che sarebbe poi diventata la versione ufficiale della sua morte. Era qualcosa di simile alla tortura, e Barron non

ne era infastidito. Al contrario, si sorprese a provarne piacere.

All'improvviso, Raymond si voltò e lo guardò negli occhi. «E le e-mail, John? Uccidetemi e nessuno le potrà annullare.»

Barron fece un sorriso freddo. «A quanto pare non preoccupano nessuno, Raymond. La cosa importante sei tu. Abbiamo già le tue impronte. Una parte qualsiasi del tuo corpo ci fornirà un campione del DNA. Campione che potremo confrontare con le chiazze di sangue su una pezzuola che abbiamo trovato nella suite di una vittima all'hotel Bonaventure. Scopriremo la verità sugli uomini di Chicago. Sulle vittime di San Francisco e Città del Messico. Sul Gulfstream e su chi l'ha mandato. Su Alfred Neuss. Su quello che avevi in programma in Europa e in Russia. Scopriremo chi sei, Raymond. Scopriremo ogni cosa.»

Raymond si guardò intorno, poi distolse il volto. «*Vsja*», disse sottovoce. «*Vsja ego sudba v rukach Gospoda.*» Qualsiasi speranza avesse nutrito nell'aiuto di Barron era scomparsa. Tutto ciò che gli restava era la sua forza interiore. Se il disegno di Dio è di farmi morire qui, si disse, così sia.

«*Vsja ego sudba v rukach Gospoda*», ripeté con forza e convinzione, giurando fedeltà a Dio e a se stesso come aveva fatto per la baronessa.

Con un gesto lento, Valparaiso porse la Beretta a Lee. Poi fece un passo avanti, posò la canna della Colt fra gli occhi di Raymond e concluse ciò che aveva da dire. «Dopo aver preso la pistola del detective Barron, sei fuggito e ti sei rifugiato qui dentro. Quando abbiamo cercato di entrare, ci hai sparato...» Fece un improvviso passo indietro e puntò la semiautomatica verso l'ingresso della carrozzeria.

Bang! Bang!

I fragorosi spari della calibro .45 fecero tremare l'edificio; le finestre coperte di vernice esplosero nel vicolo, e irregolari arabeschi neri si aprirono sulla parete grigio-bianca.

Valparaiso tornò a girarsi verso Raymond, affondandogli la canna della Colt sotto il mento. «Siamo rimasti fuori e ti abbiamo ordinato di uscire con le mani in alto. Tu non l'hai fatto. Ti abbiamo dato un'altra possibilità, ma abbiamo sentito solo un gran silenzio. E all'improvviso, uno sparo.»

Barron osservava Raymond con attenzione. Le sue labbra si muovevano, ma senza emettere nessun suono. Che cosa stava facendo? Pregando Dio? Chiedendo misericordia prima di morire?

«John.»

Alzò lo sguardo.

Valparaiso si voltò di scatto, gli afferrò la mano e vi posò la Colt. «Per Red», sussurrò. «Per Red.»

Lo guardò negli occhi per il più breve degli istanti, poi si volse verso Raymond. Barron seguì il suo sguardo e vide Polchak avanzare e immobilizzare Raymond con la stessa morsa d'acciaio che aveva usato con Donlan.

Raymond lottava per divincolarsi dalla stretta di Polchak, fissando Barron a bocca aperta. Com'era possibile che Dio permettesse ciò? Com'era possibile che l'uomo da cui lui aveva scelto di farsi salvare diventasse invece il suo carnefice?

«Non farlo, John, ti prego, non farlo», sussurrò. «Ti prego.»

Barron guardò la semiautomatica che reggeva in mano, ne sentì il peso. Compì un passo avanti. Gli altri osservavano in silenzio. Halliday. Polchak. Valparaiso. Lee.

Gli occhi di Raymond luccicavano alla luce fluorescente. «Tu non sei così, John. Non capisci? Non sei come *loro*!» Il suo sguardo guizzò verso gli altri detective, poi tornò a posarsi su Barron. «Ricordati di Donlan. Quello che hai provato dopo.» Le sue parole erano precipitose, ma il tono insolente, da manipolatore, era scomparso. Raymond stava implorando pietà. «Se credi in Dio, metti giù quella pistola. Non farlo!»

«E tu credi in Dio, Raymond?» Barron gli si fece sotto. Rabbia, odio, vendetta. Le sue emozioni si combinavano come l'effetto di una fantastica droga. Il riferimento a Donlan non significava nulla. La pistola che aveva in mano era tutto. E finalmente gli fu accanto, il suo volto a pochi centimetri da quello di Raymond.

Clic.

Con gesto meccanico armò il cane. Posò la canna della Colt sulla tempia di Raymond. Udì i polmoni di Raymond che si sgonfiavano mentre questi lottava contro Polchak e le manette. Il suo dito si contrasse sul grilletto, i suoi occhi fissarono quelli di Raymond. E poi...

Si bloccò.

Ore 5.21

«Ammazzalo, maledizione!»

«È un animale! Premi quel cazzo di grilletto!»

«Sparagli, Cristo santo.»

Le voci sbraitavano alle sue spalle, il suo volto era contorto dalla sofferenza. Barron si girò dall'altra parte.

Bang! Bang! Bang!

Gli spari tuonarono, e i proiettili colpirono una malconcia poltrona imbottita macchiata di vernice.

«Che cazzo di problema c'è?» chiese confuso Lee.

Barron tornò a voltarsi verso i colleghi, tremante, inorridito da ciò che aveva quasi fatto. «Il problema, Roosevelt, è che a un certo punto questa 'vecchia strega' di una città ci ha fregato. Se un uomo si scorda della legge, si scorda di un sacco di cose. Per esempio, di chi diavolo è.» Per un attimo li fissò. Le parole successive le pronunciò in un sussurro: «Quello che non capite è che non sono capace di commettere un omicidio».

Valparaiso fece un passo avanti e tese la mano verso di lui. «Dammela.»

Barron indietreggiò. «No, lo porto in centrale.»

«Dagli la pistola, John.» Lee si mise davanti a Halliday.

Barron ruotò rapidamente la Colt, puntandola contro l'ampio petto di Lee. «Lo porto in centrale, Roosevelt.»

«Non farlo», lo ammonì Halliday.

Barron lo ignorò. «Posate lì le armi.» Con un cenno del capo indicò un banco da lavoro accanto alla porta.

«Sei diventato matto, John.» Polchak sbucò da dietro Raymond.

Valparaiso avanzò di qualche centimetro. «Ti farai ammazzare.»

«Sei stato il primo a entrare.» Lee non prestava nessuna attenzione alla pistola puntata contro di sé. «Raymond aveva la tua Colt. Ora che ti abbiamo raggiunto, eri già morto.»

«Raymond ci lascia comunque le penne.» Polchak si avvicinò di un altro passo. «E che ne sarà di tua sorella? Chi si occuperà di lei? Devi pensarci a queste cose, John.»

Barron ruotò il braccio armato e affondò la canna della pistola nell'inguine di Polchak. «Un altro centimetro e muori.»

«Gesù Cristo!» Polchak fece un balzo indietro.

«Pistole sul banco. Roosevelt, tu per primo.»

Lee rimase dov'era, continuando a impugnare la Beretta, e Barron vide che stava soppesando la situazione, cercando di capire se sarebbe stato in

grado di alzare l'arma e fare fuoco prima di lui. O se Barron avrebbe sparato.

«Il gioco non vale la candela, Roosevelt», disse Halliday con calma. «Fa' quello che dice.»

«La Beretta, Roosevelt. Usa la mano sinistra. Reggi l'impugnatura con due dita», ordinò Barron.

«E va bene.» Lee alzò lentamente la mano sinistra, si sfilò con due dita la pistola di Barron dalla destra, raggiunse il banco da lavoro e la posò.

«Marty, tocca a te. Fa' come lui», disse Barron puntando la Colt contro Valparaiso.

Per un attimo questi non fece nulla; poi estrasse la semiautomatica dalla fondina e la mise sul banco.

«Ora indietreggia», disse Barron con asprezza.

Valparaiso obbedì, guardando prima Polchak e poi Halliday. Barron si avvicinò al banco da lavoro, prese la sua Beretta e la infilò sotto la cintura.

«Ora tu, Jimmy. Come gli altri, con due dita.»

Halliday si portò davanti al banco, estrasse la Beretta e la posò sul ripiano.

«Spostati», disse Barron, e Halliday obbedì. Quindi guardò Polchak. «Len.»

Per un interminabile istante, Polchak non si mosse. Poi abbassò gli occhi a terra e scrollò le spalle. «Così non va, John. Non va affatto bene.»

Barron lo vide muoversi. Nello stesso istante, Lee ruotò verso il banco da lavoro, cercando di afferrare la sua Beretta. Barron si lanciò verso di lui, colpendolo con una violenta spallata e mandandolo a sbattere contro Polchak.

Questi cadde a terra, e Lee gli crollò addosso.

Barron piroettò su se stesso. Echeggiò, assordante, uno sparo. La lampada al neon sopra la testa di Raymond andò in pezzi e il locale sprofondò nel buio. Barron tese le braccia, trovò le manette di Raymond e lo trascinò in avanti.

Bang! Bang! Bang!

Le fiammate della Beretta di Lee illuminarono il garage alle loro spalle. Le finestre intorno a loro andarono in frantumi. Le pallottole rimbalzarono su legno e acciaio mentre Barron guadagnava l'uscita.

Bang! Bang!

Lee sparò verso la porta.

«Finirai per colpirmi, stronzo!» gridò Polchak.

«E allora togliti dai coglioni!»

Barron e Raymond uscirono correndo dal garage. Fuori l'aria era fradicia di piovischio, e il cielo stava cominciando a rischiararsi all'orizzonte. Barron gettò un'occhiata alle auto senza contrassegno, ma si rese conto di non avere le chiavi. Il pensiero rischiò di fargli perdere troppo tempo.

«Attento!» gridò Raymond mentre Lee sbucava dalla porta. Pur essendo ancora ammanettato, afferrò Barron per la giacca e lo trascinò dietro la seconda auto.

Lee sparò due colpi nel buio, mandando in frantumi il finestrino posteriore. Polchak era appena dietro di lui, seguito da Valparaiso e Halliday.

Lee aggirò rapido l'auto, reggendo la Beretta con entrambe le mani. Polchak fece lo stesso dall'altra direzione. Non c'era nessuno.

«Dove ca...?»

Fu allora che videro il varco nello steccato di legno appena al di là della vettura.

73

Ore 5.33

Barron teneva Raymond di fronte a sé mentre scendevano a balzi e scivolate il ripido, breve versante di una collina. Giunti in fondo, lo fece rialzare nel buio. Udì gli altri che sfondavano lo steccato e si lanciavano giù per la collina. Vide accendersi una potente torcia elettrica, poi una seconda.

«Resta con me, Raymond.» Lo afferrò per le manette e lo trascinò avanti alla cieca. «Se cerchi di fuggire, ti ammazzo. È una promessa.»

Il raggio di una torcia li superò, poi tornò indietro.

Bang! Bang!

Due spari tuonarono in rapida successione alle loro spalle, e i proiettili fecero esplodere il terreno ai loro piedi. Barron diede un violento strattone alle manette, trascinando Raymond prima da una parte e poi dall'altra in un percorso a zig-zag attraverso le erbacce e sul terreno accidentato reso scivoloso dalla pioggerella. Alle loro spalle i fasci delle torce elettriche fendevano il buio, accompagnati dalle grida. Poi Barron scorse le sagome di giganteschi macchinari per scavo, e trascinò il suo prigioniero in quella direzione.

Pochi secondi dopo, fradici di sudore e di pioggia e a corto di fiato, si rifugiarono dietro un enorme bulldozer. In lontananza udirono il rombo gutturale di un jet al decollo. Il cielo si era fatto più chiaro, e Barron si guardò intorno cercando di orientarsi. Tutto ciò che riusciva a vedere erano il fango e le sagome indistinte dei macchinari pesanti.

«Non ti muovere», bisbigliò a Raymond, poi salì nella cabina di guida del bulldozer. Da lì vide le luci lontane del terminal principale dell'aeroporto di Burbank, e si rese conto che si trovavano sul lato più lontano di un cantiere sul versante sud di quest'ultimo. Dietro di loro c'era un campo aperto di una trentina di metri di larghezza, e subito dopo un ripido terrapieno sopra il quale si stagliava una barriera metallica. Al di là della rete si scorgevano le luci della stazione Metrolink dell'aeroporto.

Barron saltò giù dal bulldozer, atterrando nel buio accanto a Raymond. Controllò l'ora. Erano quasi le sei del mattino, l'ora in cui i treni pendolari della Metrolink riprendevano il servizio. Guardò Raymond. «Faremo una gita in treno.»

74

Ore 5.47

Nella luce fioca videro Polchak passare e poi fermarsi. Barron sapeva che Lee sarebbe stato di fianco a lui, con Valparaiso o Halliday appena dietro. L'altro avrebbe preso una delle auto e avrebbe raggiunto la strada sul versante più lontano del cantiere che si stendeva dal punto in cui si trovavano alla stazione della Metrolink. Stavano cercando di farli uscire dal loro nascondiglio, come una muta di cani da caccia con della selvaggina da penna.

Se non li avessero trovati in quel modo avrebbero fatto arrivare gli elicotteri, le auto di pattuglia e forse addirittura i cani. La loro versione sarebbe stata semplice: Raymond era fuggito e aveva preso Barron in ostaggio. Significava che le forze spiegate contro di loro sarebbero state massicce, la loro cattura praticamente certa.

Barron non era sicuro di come avrebbero fatto a mettere le mani su di loro in seguito all'azione, ma non aveva dubbio che ci sarebbero riusciti. E sarebbe stato tutto molto rapido. Nel giro di un istante Raymond sarebbe stato ucciso e lui condotto via, probabilmente a casa sua, dove gli avrebbero fatto ingerire una combinazione letale di alcol e farmaci e poi gli avreb-

bero sparato con la sua stessa pistola o l'avrebbero lasciato lì a morire. Un altro tragico suicidio di un poliziotto provocato dalla situazione familiare, dalle morti violente del comandante Red McClatchy e degli altri colleghi e dalle pressioni sempre più insostenibili del lavoro.

«Muoviti», bisbigliò Barron, e l'istante successivo si erano alzati e stavano correndo verso le luci lontane della stazione.

«Eccoli!» Barron udì il grido di Valparaiso nel buio alle sue spalle. Significava che quello che avrebbe tentato di tagliar loro la strada in macchina era Halliday.

Il cuore martellante, i passi resi precari dal terreno scivoloso, una mano stretta sulla Colt e l'altra infilata nelle manette di Raymond, Barron si lanciò attraverso il cantiere verso la stazione, sperando di giungervi prima di essere intercettati da Halliday o da una pallottola.

Giunsero al terrapieno e vi si arrampicarono in direzione della rete. Barron poteva udire i colleghi alle loro spalle, mentre i fasci delle torce elettriche incrociavano nel buio cercando d'individuare il bersaglio. Davanti alla rete, sollevò Raymond di forza e lo scaraventò letteralmente dall'altra parte, poi la superò con un volteggio.

«Macchina», annunciò Raymond quando Barron gli atterrò accanto. Poco meno di un chilometro davanti a loro due fari sbucarono all'improvviso da dietro un angolo e accelerarono nella loro direzione.

«Corri!» gridò Barron, e subito dopo ripartirono, attraversando la strada e lanciandosi a tutta velocità su per la rampa della stazione.

Ore 6.02

Halliday li vide attraversare la strada in lontananza. Dieci secondi dopo fermò l'auto e ne saltò fuori proprio mentre gli altri superavano il recinto.

«Stazione!» gridò, e i quattro si precipitarono verso la rampa che avevano imboccato Barron e Raymond.

Quando giunsero in cima, la luce del giorno era apparsa come una pallida striscia all'orizzonte. Polchak e Halliday percorsero la banchina in una direzione, Lee e Valparaiso nell'altra. Non videro nulla. La banchina era deserta.

«Troppo tardi.»

Fradicio e ansimante, infreddolito e torvo, Valparaiso guardava le luci di un treno pendolari che scomparivano in lontananza sulle rotaie.

75

Ore 6.08

Erano nel vagone dietro la locomotiva insieme con una mezza dozzina di pendolari. Una di questi, una giovane donna in avanzatissimo stato di gravidanza, sembrava in procinto di partorire da un momento all'altro.

Barron si rese improvvisamente conto che per la propria stessa sicurezza e per quella degli altri passeggeri avrebbe dovuto ammanettare Raymond al vagone. Percorse la carrozza con una rapida occhiata e sul davanti vide un portabagagli fissato a terra e al soffitto. Se avesse avuto le chiavi delle manette di Raymond avrebbe potuto aprirle e richiuderle intorno alla sbarra, ma... All'improvviso si rese conto che stava ancora indossando gli stessi pantaloni e la stessa giacca della sera precedente, e che le sue manette si trovavano in un piccolo marsupio sul retro della cintura.

«Andiamo!»

Fece avanzare Raymond fra i passeggeri e lo spinse contro il portabagagli. Poi estrasse le manette, le fece scattare sopra quelle che Raymond già aveva e lo assicurò alla sbarra.

«Non ti muovere, non dire una parola», sibilò.

Subito dopo si voltò mostrando il distintivo dorato agli sbigottiti passeggeri.

«Polizia», annunciò. «Sto scortando un prigioniero. Siete pregati di spostarvi nella carrozza successiva.»

La donna incinta spostò lo sguardo da Barron a Raymond. «Oh, mio Dio», disse sgranando gli occhi e a voce abbastanza alta da farsi udire da tutti. «È Grilletto Ray, l'assassino della Tv! Il poliziotto ha preso Grilletto Ray!»

«La prego», insistette Barron. «Si sposti nel vagone successivo.»

«Devo dirlo a mio marito! Oh, mio Dio!»

«Si muova, signora! Tutti quanti, lasciate immediatamente questa carrozza!» Barron li condusse fuori dalla porta e nel mantice. Attese che la porta si richiudesse, poi estrasse di tasca il cellulare e tornò verso Raymond.

Ore 6.10

«Cosa stai facendo?» chiese Raymond guardando il telefono quando Barron lo raggiunse.

«Cerco di tenerti in vita un po' più a lungo.»

Il più lieve dei sorrisi gli percorse le labbra. «Grazie», disse. Era di nuovo arrogante, come se fosse certo che Barron avesse ancora paura di lui e lo proteggesse per quel motivo.

Barron esplose. «Se sull'altra carrozza non ci fosse quella gente», bisbigliò con voce strozzata, «ti massacrerei di botte. A pugni, a calci, qualsiasi cosa. E non me ne fregherebbe un cazzo che tu sia ammanettato. Hai capito, Raymond? Dimmi che hai capito.»

Raymond annuì lentamente. «Ho capito.»

«Bene.» Barron fece un passo indietro, prese la linea sul cellulare e premette il tasto di un numero in memoria.

«Dan Ford.»

«Sono John. Ho preso Raymond. Siamo sul treno Metrolink dall'aeroporto di Burbank. A una ventina di minuti dalla Union Station. Voglio che tu diffonda la voce il più rapidamente possibile e a tutti i media che riesci a contattare. Quando scendiamo dal treno ci dovrà essere una copertura totale. La televisione locale, quella nazionale, i tabloid, le televisioni straniere, la CNN. Tutti e chiunque. Che diventi un circo.»

«Cosa diavolo ci fai su quel treno? Dov'è la squadra? Cosa...?»

«Abbiamo pochissimo tempo, Dan. Copertura totale, d'accordo? Il meglio che puoi ottenere. Il meglio.»

Barron chiuse la comunicazione, gettò un'altra occhiata a Raymond e poi tornò a guardare la porta che dava sul vagone successivo.

I volti dei pendolari erano premuti contro il vetro e li guardavano. Al centro c'era la donna incinta. Il suo viso era tondo, gli occhi sgranati e accesi da una curiosità folle, come se quello cui stava assistendo fosse il più famoso gioco a premi del mondo e lei avesse una disperata voglia di parteciparvi.

«Cristo», imprecò Barron. Raggiunse la porta a passo rapido togliendosi la giacca e la appese a coprire il finestrino.

Tornò a guardare Raymond ammanettato al portabagagli, poi controllò le pistole. La Colt aveva ancora due colpi, la Beretta un caricatore pieno da quindici. Pregò di non doverne usare nemmeno uno. Pregò che la squadra avesse raggiunto la banchina troppo tardi per vedere il treno e li stesse ancora cercando nella stazione e nell'area circostante.

Ore 6.12

76

Ore 6.14

Il treno cominciò a rallentare. Stavano per arrivare alla stazione di Burbank, e la successiva sarebbe stata Glendale. Erano rapide fermate pendolari, separate da un tragitto di poco più di cinque o sei minuti. La prima idea di Barron quando erano saliti sul treno era stata di chiamare il quartier generale della Metrolink, identificarsi e chiedere che il treno non facesse fermate intermedie fino alla Union Station. Ma sapeva che, se l'avesse fatto, la Metrolink avrebbe avvertito la propria sicurezza, e in un battibaleno la squadra avrebbe saputo dov'erano e su che treno si trovavano.

Nel giro di pochi minuti le unità del dipartimento avrebbero preso possesso della Union Station e isolato l'intera zona circostante, e a quel punto la squadra sarebbe arrivata e avrebbe assunto il comando. E, una volta che la situazione fosse stata sotto il suo controllo, per quanto imponente fosse stato l'esercito dei media convocato da Dan Ford, nessuno dei suoi esponenti sarebbe riuscito ad arrivare vicino al cuore dell'azione. Significava che tutto ciò che Barron poteva fare era aspettare e sperare che il treno arrivasse alla Union Station prima che Lee, Polchak e gli altri capissero dov'era diretto e lo precedessero.

Ore 6.15

Barron sentì rallentare il treno. Subito dopo udì il suono acuto dei campanelli di allarme che annunciavano l'ingresso nella stazione di Burbank. Nel piovischio e alla luce fioca dell'alba scorse una ventina di pendolari in attesa sulla banchina centrale illuminata. Gettò un'occhiata a Raymond. L'assassino lo stava osservando, in attesa di ciò che sarebbe seguito. Barron si chiese cosa avesse in mente. Il fatto di essere disarmato e ammanettato al portabagagli aveva poca importanza. Come Barron ben sapeva, si era già sfilato un paio di manette. Era stato così che aveva ucciso le guardie nell'ascensore del palazzo di giustizia.

E come sempre aspettava il momento opportuno, osservando, riflettendo come in quel momento, in attesa dell'occasione giusta per colpire. I pensieri di Barron si rivolsero verso i nuovi pendolari. Avrebbe dovuto fare la

stessa cosa che aveva fatto con la donna incinta e con gli altri, identificandosi e ordinando loro di spostarsi nella carrozza successiva.

Il treno sfilò davanti alla gente in attesa all'estremità più lontana della banchina. Poi giunse lo stridore di acciaio su acciaio dei freni. Con un piccolo sobbalzo, il treno si fermò e la porta a metà carrozza si aprì.

Ore 6.16

La Colt nascosta lungo il fianco, Barron indietreggiò tenendo gli occhi bene aperti, aspettandosi quasi di veder comparire Polchak o Valparaiso che conducevano l'assalto. Ma ciò che vedeva erano solo pendolari che salivano a bordo delle carrozze dietro la loro. Cinque secondi, dieci. Gettò un'occhiata a Raymond, poi spostò lo sguardo al di là, sulla massa imponente della locomotiva che si stagliava oltre la porta. Tornò a controllare gli ingressi dei passeggeri. Per adesso nessuno aveva cercato di salire sul vagone. Dopo altri cinque secondi, le porte si richiusero. La locomotiva lanciò un fischio e il treno ripartì, prendendo velocità a poco a poco. Barron liberò un sospiro di sollievo. Altri cinque minuti e sarebbero arrivati a Glendale, dopo di che avrebbero proseguito senza altre soste fino alla Union Station, una corsa di quattordici, quindici minuti. Cercò di dipingersi l'assalto dei media che Dan Ford doveva aver scatenato. Un'orda di inviati, paparazzi, troupe televisive che avrebbero invaso la stazione e combattuto per conquistare uno spazio sulla banchina allo scopo d'immortalare pubblicamente il famigerato Grilletto Ray mentre Barron lo faceva scendere dal treno. Allora, e soltanto allora, lui sarebbe stato in grado di...

Venne lacerato da un timore improvviso. Per quale ragione nessun pendolare aveva cercato di salire sulla loro carrozza?

«Maledizione!»

Nel giro di un istante si era infilato la Colt sotto la cintura e si era lanciato verso il retro del vagone. Raggiunse la porta e strappò via la giacca dal finestrino che aveva coperto per tenere alla larga i curiosi.

«Cristo!»

Non vedeva altro che rotaie. I vagoni passeggeri non c'erano più. I brevi istanti di sosta alla stazione erano bastati a sganciarli. Il treno era formato ormai da due sole componenti, la loro carrozza e la locomotiva.

Ore 6.18

77

«Cosa stanno facendo?» gridò Raymond quando Barron si riavvicinò.

«Silenzio.»

«Per favore, John, apri le manette.»

Barron lo ignorò.

«Se riusciamo a scendere dal treno prima che ci vedano, posso far atterrare l'aereo in qualsiasi aeroporto. Potremmo andarcene tutti. Tu, io, tua sorella.»

«Mia *sorella*?» Barron reagì come se avesse ricevuto uno schiaffo.

«Non la lasceresti mai qui.»

«E tu useresti qualsiasi trucco per convincermi a tirarti fuori da questa situazione.»

«Pensaci, John: le vuoi bene. Non potresti mai andartene senza portarla con te, vero?»

«Sta' zitto!» sbottò rabbioso.

Era già abbastanza agghiacciante che Raymond fosse penetrato in casa sua. Ma Rebecca? Cosa diavolo credeva di ottenere anche solo *pensandoci*? All'improvviso rammentò dove si trovava e cosa stava accadendo. Si voltò e guardò fuori dal finestrino. Stavano superando una curva. Davanti a loro c'era la stazione di Glendale. Di lì a pochi secondi vi sarebbero arrivati. Estrasse la Colt da sotto la cintura e posò l'altra mano sulla Beretta. La prima idea balenatagli in mente non appena si era accorto che la loro carrozza era stata sganciata dalle altre era stata di chiamare Dan Ford e avvertire i media che c'era stato un problema con il treno. Ma non sarebbe servito a niente. Anche se Ford fosse riuscito a convocarli si trovavano tutti alla Union Station, e Barron sapeva che quel convoglio non vi sarebbe mai arrivato. Dove fosse diretto, non lo sapeva. La stazione di Glendale era ormai vicina, e dopo di essa ci sarebbe stata una miriade di raccordi e scali su cui la locomotiva e il suo unico vagone avrebbero potuto essere dirottati.

«Dammene una», disse Raymond guardando le pistole.

Barron si voltò verso di lui.

«Ci uccideranno entrambi.»

In quell'istante, dalla locomotiva giunse il sonoro lamento del motore diesel. Invece di rallentare, il treno accelerò. Barron si aggrappò allo schienale di un sedile per mantenere l'equilibrio. Fuori, nella luce umida e grigiastra del primo mattino, vide sfrecciare la stazione di Glendale. Si era

aspettato di scorgere un gruppo di pendolari sorpresi, invece riconobbe la macchia blu delle uniformi e una mezza dozzina di auto di pattuglia nel piazzale. Poi vide Lee avanzare di corsa dal parcheggio fissando il vagone. Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono, e Barron vide il collega sollevare la radio.

Subito dopo avevano superato la stazione, sfrecciando come se il macchinista avesse perso il controllo del treno. Barron intravide il fiume Los Angeles e al di là i fari delle auto che bloccavano l'autostrada Golden State.

A un tratto il treno rallentò, costringendolo ad aggrapparsi a un corrimano. Vi fu un altro rallentamento, seguito dagli scatti metallici di una serie di scambi; poi il treno imboccò un binario di raccordo. Barron vide un altro raccordo accanto a loro e una serie di depositi su entrambi i lati. Passarono sopra altri scambi, e all'improvviso quel poco di luce che c'era scomparve del tutto. Per qualche secondo avanzarono al buio, poi il treno fece un sobbalzo e si arrestò. Pochi istanti dopo il motore si spense e calò il silenzio.

«Dove siamo?» chiese Raymond nel buio.

«Non lo so.»

Ore 6.31

78

Barron s'infilò la Colt sotto la cintura ed estrasse la Beretta, quindi percorse il vagone guardando fuori dai finestrini. Da quello che riusciva a vedere, si trovavano sotto la tettoia o dentro le mura di un vasto deposito a U, dotato di banchine sopraelevate per lo scarico dei vagoni merci. In alto, sulle banchine, si affacciavano porte chiuse illuminate da riflettori e contrassegnate da enormi numeri rossi, gialli e blu. Il chiarore dei riflettori si riversava all'interno del vagone dai finestrini, squarciando il buio con lame di luce accecante.

Barron protese la testa per vedere meglio. Fuori, sul raccordo accanto al loro, si scorgevano numerosi vagoni merci. Per il resto l'area era immersa nel buio. Nel giro di venti minuti scarsi erano passati dalla notte al primo mattino per poi sprofondare in quella che sembrava un'altra notte.

Tornò a guardare Raymond, ammanettato in fondo al vagone. Poi notò un movimento all'esterno e vide un uomo alto con la divisa delle ferrovie

fuggire dalla locomotiva e scomparire. Era il macchinista.

«Dammi una possibilità, John. Aprimi le manette.» L'aveva visto anche Raymond.

«No.»

A un tratto Barron ricordò di avere la ricetrasmittente. Era nella tasca della giacca, in fondo al vagone. Si abbassò e si lanciò di corsa in quella direzione, attraversando il chiaroscuro bianco e nero.

Giunto a destinazione riprese la giacca, estrasse la radio e si sintonizzò sul canale della squadra. Una sonora scarica statica riecheggiò nel vagone, e poi...

«John, ci sei?» chiese la voce di Valparaiso. Era rilassata, addirittura calma.

Barron si sentì accapponare la pelle. Guardò all'esterno. Tutto ciò che vedeva erano le schiere di porte illuminate. Si portò sull'altro lato, ma scorse soltanto le sagome scure dei vagoni merci e al di là il vago bagliore di altre porte illuminate. Poi vide i fari di un'auto sbucare dall'altra estremità del deposito e avanzare sul fondo irregolare di ghiaia fra i binari. Un attimo dopo l'auto si fermò e la portiera si aprì. Per il più breve degli istanti comparve la sagoma di Lee, ma venne subito inghiottita dal buio.

«John?» La voce di Valparaiso tornò a gracchiare dalla radio. «Sei in un deposito chiuso. Gli agenti in uniforme hanno isolato l'intero perimetro esterno. Possiamo farlo con le cattive o con le buone. Sai come si dice. Consegnaci Raymond e te ne puoi andare sano e salvo, non ti succederà niente. Anche se sentissi di doverci denunciare, saremmo comunque quattro a uno. Ti darebbero soltanto una breve sospensione dal servizio giustificata dalla pressione dello stress che hai dovuto affrontare in questi giorni.»

«Sta mentendo», disse Raymond dal lato opposto del vagone.

O era più vicino?

Barron si chiese se fosse riuscito a liberarsi di entrambe le coppie di manette e fosse avanzato fino a metà carrozza.

«Solo Raymond, John. Perché farti fuori quando non ce n'è bisogno?»

«È cominciato tutto su un treno, John, e finirà su un treno.» Di nuovo la voce di Raymond.

Radio in una mano, Beretta nell'altra, Barron fece scorrere lo sguardo lungo il vagone. Vedeva soltanto le strisce zebrate, le lame di luce nel buio pesto. Ma la voce era più vicina. Raymond stava avanzando verso di lui, lo sapeva.

Ore 6.36

Pistola in mano, Halliday sbucò fuori dal buio accanto al vano di una porta con il numero 7 dipinto in rosso sul muro di fianco e attraversò i binari davanti alla locomotiva. Alla sua sinistra vide Lee affiancarsi a Valparaiso e procedere insieme con lui verso lo sportello posteriore del vagone.

Barron indietreggiò nel buio, tendendo le orecchie. Non udì nulla e si chiese se per caso non si fosse sbagliato.

«Facilitaci il compito, John, okay?» gracchiò di nuovo la voce di Valparaiso alla radio.

Barron fissava il gioco di luci e ombre davanti a sé, sforzandosi di sentire Raymond nello stesso istante in cui si portava la radio alle labbra. «Marty», disse.

«Ti sento, John.»

«Bene. Vaffanculo.»

Ore 6.37

Raymond udì Barron chiudere la comunicazione alla radio. Si era appiattito sul pavimento per sottrarsi alla luce, e strisciava lentamente sui gomiti e sulle ginocchia. Si era tenuto una delle due coppie di manette al polso, stringendo quella libera nelle dita della stessa mano. Una garrota perfetta per la gola di Barron, quando l'avesse raggiunto. Si fermò e tese le orecchie. Dov'era? Non udiva nessun suono.

All'improvviso sentì il tocco freddo dell'acciaio dietro l'orecchio.

«Ti sfugge il concetto, Grilletto Ray. Mi sto sforzando di non ammazzarti.» Barron gli si accovacciò accanto. «Provaci di nuovo e lascerò che ti prendano.»

Raymond sentì un rivolo di sudore dietro l'orecchio, dove la pistola lo toccava. Barron afferrò la manetta libera e lo trasse a sé, affondandogli la Beretta sotto il mento.

«Chi diavolo sei?» I suoi occhi danzarono nella luce riflessa.

«Non lo indovineresti mai.» Raymond fece un sorriso arrogante. «Mai e poi mai.»

Barron venne travolto da un accesso di rabbia. Afferrò Raymond con forza, gli sbatté la testa contro il corrimano. Una volta. Due volte. Tre vol-

te. Il sangue prese a colare dal naso di Raymond, chiazzandogli la camicia.

Barron lo trasse a sé, guardandolo negli occhi. «Cosa c'entra l'Europa? E i morti, e Alfred Neuss, e la Russia? Cosa contiene la cassetta di sicurezza?»

«Ho detto che non indovineresti mai.»

Barron lo trasse ancora più vicino. «Mettimi alla prova», disse in tono minaccioso.

«I pezzi, John. I pezzi che garantiranno il futuro.»

«Quali pezzi?»

Il sorriso arrogante riapparve, ma più lento e calcolato. «Questo dovrai scoprirlo da solo.»

«John...» La voce di Valparaiso tornò a farsi sentire dalla radio. «John?»

Barron fece scattare di nuovo la manetta libera sul polso di Raymond. «Toglitela un'altra volta e ti uccido.»

Estrasse di tasca il cellulare. Se non altro sapeva dove si trovavano, e aveva ancora Dan Ford. Se fossero riusciti a resistere abbastanza a lungo, Ford avrebbe potuto condurre i media sul posto. Aprì il cellulare, premette il tasto dell'accensione e attese che s'illuminasse. Non accadde nulla. Riprovò. Niente. Forse non l'aveva caricato. Forse si era dimenticato di...

«Dannazione», imprecò sottovoce. Riprovò un'altra volta. Niente.

«È morto, John.» Raymond lo stava fissando.

«E va bene, è morto. Ma noi non lo siamo. Al mio via, spostiamoci sul lato della locomotiva. Teniamoci bassi e avanziamo veloci. Okay?»

«Okay.»

«Via.»

79

Ore 6.48

Qualcuno, nella massa di inviati alla Union Station, aveva intercettato l'azione in corso al deposito dalle frequenze della polizia. Dan Ford provò immediatamente a chiamare Barron sul cellulare, ma trovò soltanto la segreteria. Al secondo tentativo la risposta fu la stessa. Una telefonata a un confidente della squadra rapine e omicidi confermò l'intercettazione. Raymond Thorne aveva preso John Barron in ostaggio su un treno della Metrolink. La polizia l'aveva dirottato in una zona di depositi che era stata isolata. La squadra 5-2 aveva assunto il comando dell'azione.

In circostanze normali, dalla Union Station al deposito era un viaggio di un quarto d'ora. Ford vi arrivò in nove minuti, precedendo di cinque minuti abbondanti l'onda sismica dei media che aveva convocato lui stesso.

Parcheggiò la Jeep Liberty in strada e avanzò a passo rapido sotto la pioggerella verso il cordone di auto di pattuglia che avevano isolato l'area. Le aveva quasi raggiunte quando il capo Harwood sbucò dalla massa di agenti in uniforme, affiancato da un tenente. Harwood alzò le mani per fermare la sua avanzata.

«Nessuno può superare il cordone, Dan. Nemmeno tu.»

«John è lì dentro?» Ford indicò con un cenno del capo la tetra schiera di depositi alle loro spalle.

«Raymond Thorne l'ha preso in ostaggio.»

«Lo so, e la 5-2 ha assunto il comando dell'azione.»

«Quando ne sapremo di più terremo una conferenza stampa», disse Harwood in tono brusco; poi si voltò e rientrò fra i ranghi. Il tenente rivolse un'occhiata a Ford, poi seguì il suo capo.

Dan Ford faceva il giornalista e frequentava i pezzi grossi della polizia da troppo tempo per non essere preparato in materia di occhiate e linguaggio corporeo, anche fra coloro che erano addestrati a non tradirli. Il fatto che Harwood in persona fosse presente e fosse andato a parlare con lui la diceva lunga. Ciò che gli aveva detto il capo poteva anche essere la versione ufficiale, ma era una menzogna. Ford sapeva benissimo che Barron aveva arrestato Thorne e che lo stava portando alla Union Station. Poi, all'improvviso, il treno era stato dirottato e fermato in un luogo isolato dietro una serie di depositi, con la 5-2 al comando dell'azione, la polizia che teneva tutti a distanza e il capo stesso del dipartimento che usciva dai ranghi per dire al giornalista con cui le autorità erano sempre state più aperte che non poteva passare perché Barron era stato preso in ostaggio.

Per quale motivo? Cosa stava succedendo? Cos'era accaduto?

Ford era presente quando la squadra aveva catturato Raymond al Mercury Air Center e si era allontanata con lui intorno alle 4.20. Poco meno di due ore dopo, alle 6.10 circa, Barron l'aveva chiamato dal treno dicendo di avere il prigioniero nelle proprie mani e chiedendogli di scatenare un circo mediatico alla Union Station. Che cos'era successo fra quei due episodi? Come e perché Barron si era ritrovato da solo con Raymond?

Ford venne improvvisamente sfiorato dal pensiero che fosse successo qualcosa di terribile all'interno della squadra. L'idea gli fece ripensare al modo in cui Barron si era comportato alla tavola calda la notte in cui Frank

Donlan si era sparato. Quando lui gli aveva chiesto chiarimenti, Barron gli aveva spiattellato una versione quasi letterale del racconto che Red aveva fatto ai media, e cioè che Donlan aveva una pistola nascosta chissà come nei pantaloni e che piuttosto di finire in prigione si era sparato. Forse era vero, ma forse no. Erano anni che girava la voce che in più di un'occasione la 5-2 aveva forzato il significato di «applicazione della legge», uccidendo i suoi sospetti dopo averli arrestati. Ma non erano che voci, e nessun giornalista che Ford conoscesse, e men che meno lui, le aveva mai approfondite.

Non c'era modo di saperlo per certo, ma doveva domandarselo comunque: *e se le voci fossero state vere?* E se la squadra avesse ucciso Frank Donlan, e Barron fosse stato presente e non avesse saputo cosa fare? Di sicuro non avrebbe potuto dirlo a lui. Non avrebbe potuto dirlo a nessuno. L'assassinio dei suoi genitori l'aveva traumatizzato, trasformandolo da uno studente di architettura del paesaggio in un uomo ossessionato dalla giustizia criminale e dai diritti delle vittime. Se la squadra aveva assassinato Donlan, Barron ne sarebbe rimasto inorridito. E, se i suoi colleghi avessero avuto l'intenzione di fare la stessa cosa con Raymond, allora... Ford si domandò all'improvviso se non fosse quello il motivo per cui Barron l'aveva chiamato dalla macchina mentre era diretto all'aeroporto di Los Angeles, mettendolo al corrente del caso Josef Speer/Raymond e sgombrandogli la strada con la sicurezza della Lufthansa: temeva che la squadra avesse intenzione di uccidere Raymond all'aeroporto e voleva che fosse presente un esponente dei media per mandare a monte il piano. E l'aveva chiamato *prima* di arrivare all'aeroporto, concedendogli un cospicuo vantaggio sugli altri, e forse addirittura prima che la squadra stessa venisse a conoscenza della situazione. Che cosa aveva detto? *Che resti tra noi finché non avremo qualche certezza.* Laddove «tra noi» indicava Barron e Ford ma non gli altri media, che - Ford lo sapeva - sarebbero stati tenuti a distanza se la 5-2 fosse stata già sul posto o in procinto di arrivarvi.

Ma la situazione non si era verificata poiché Raymond aveva ucciso Red, gesto che era motivo sufficiente per farlo fuori una volta che la squadra l'avesse catturato. Se era quello che avevano in programma dopo essersi allontanati dal Mercury Air Center, e se l'avessero portato da qualche parte per eliminarlo, con ogni probabilità Barron avrebbe reagito di nuovo con orrore e si sarebbe rifiutato di permetterlo. E se fosse andata così, e Barron fosse riuscito a sottrarre Raymond alla squadra e a salire a bordo del treno...

Era l'unico ragionamento che avesse un minimo di senso, e sarebbe stato un buon motivo per la richiesta di scatenare il circo mediatico alla Union Station: come già in precedenza all'aeroporto, Barron sapeva che la squadra non avrebbe fatto niente sotto gli occhi del mondo intero.

Se Barron aveva agito in quel modo, Harwood doveva essere il primo a saperlo. E, se la storia aveva dato alla squadra carta bianca perché facesse rispettare la legge come meglio credeva, il dipartimento non avrebbe corso il rischio che tale storia venisse rivelata proprio adesso, dopo anni di scandali e pubblici abusi di potere poliziesco. Il risultato era che l'apparato del dipartimento era partito in quarta. Barron e il suo prigioniero erano stati isolati e nascosti, mentre il capo della polizia raccontava al mondo una menzogna in luogo della verità: che Barron era stato intrappolato dai suoi stessi uomini per aver cercato di tenere in vita il suo prigioniero.

Ford tornò a guardare Harwood nella massa di uniformi. Poi vide arrivare una vettura nota. Era a una cinquantina di metri di distanza, e avanzava nel piovischio verso il cordone di auto di pattuglia. Si mise a correre in quella direzione, scivolando sul terreno bagnato. Avvicinandosi, vide che il lunotto posteriore era sfondato. Poi scorse Polchak al volante. Seduto accanto a lui c'era qualcun altro, ma Ford non riuscì a riconoscerlo.

«Len!» gridò accelerando il passo. «Len!»

Polchak si guardò alle spalle. Subito dopo, la falange di agenti in uniforme aprì un varco e l'auto vi passò. Il cordone si richiuse con altrettanta rapidità e gli agenti si voltarono verso Ford, mentre il sergente responsabile gli faceva cenno di arretrare. Ford si arrestò e rimase immobile sotto la pioggia leggera. Gli occhiali di corno erano appannati, la giacca blu fradicia, lo stato d'animo e le speranze infranti come il naso che gli pulsava sotto le bende. Non aveva importanza che fosse circondato da poliziotti, o che ne conoscesse molti di persona, o che fosse il più rispettato cronista di nera di Los Angeles. John Barron sarebbe stato ucciso.

E lui non poteva farci niente.

80

Ore 7.12

Barron e Raymond erano appiattiti sotto le ruote del vagone, e osservavano l'avanzata di Lee e Valparaiso. Beretta in mano, i due detective si tenevano a tre metri di distanza l'uno dall'altro e fissavano la parte superiore

del vagone. Barron non aveva idea di dove fossero Halliday e Polchak. Molto probabilmente si nascondevano nel buio, aspettando e osservando.

L'unica cosa evidente era che sia Lee sia Valparaiso pensavano che Barron e Raymond si trovassero ancora all'interno del vagone. Continuarono ad avanzare. Cinque passi, poi sei. Sette. Avevano raggiunto la sezione centrale del vagone, e tutto ciò che Barron poteva vedere erano le loro gambe dalle cosce in giù. Se avesse allungato la mano, avrebbe quasi potuto toccare la scarpa numero quarantanove di Lee.

«Adesso», bisbigliò. Lui e Raymond rotolarono e sbucarono da sotto il vagone dalla parte opposta a quella in cui si trovavano i detective. Nel giro di un istante si erano rimessi in piedi e stavano correndo verso i vagoni merci sul secondo raccordo a circa sei metri di distanza.

Halliday li vide l'istante in cui aggirò il muso della locomotiva. Ruotò il braccio armato e sparò, ma era troppo tardi: li mancò e li vide scomparire nel buio sotto un vagone merci della Southern Pacific, il quarto in un convoglio di sei.

Barron vide Halliday correre verso di loro dalla locomotiva, poi scorse Lee arrampicarsi sopra il giunto d'accoppiamento fra il vagone della Metrolink e la locomotiva. Una frazione di secondo dopo, Valparaiso sbucò dal fondo della carrozza. Erano a una dozzina di metri di distanza l'uno dall'altro, e li stavano circondando. Barron vide Lee sollevare la sua radio.

«Hai scherzato con le persone sbagliate, John», disse la sua voce dall'apparecchio di Barron.

«Siamo soli», disse Valparaiso alla radio mentre la squadra avanzava, fissando il buio sotto il vagone dove si erano rifugiati Barron e Raymond. «L'esterno è isolato. Non potete più farcela, John», gracchiò la sua voce alla radio. «Nemmeno tu. Dobbiamo proteggere la squadra.»

Raymond si rivolse a Barron. «Dammi una pistola», bisbigliò. «Se non lo farai, moriremo entrambi.»

«Arretra lungo i binari», ribatté Barron in un filo di voce. «Scivola sotto il vagone dietro il nostro.»

Raymond si guardò alle spalle, poi tornò a voltarsi. Vide Halliday spostarsi verso sinistra e uscire dal suo campo visivo. Valparaiso e Lee rimasero dov'erano.

«Dammi una pistola», insistette Raymond.

«Fa' come dico.» Gli occhi di Barron si posarono decisi su Raymond. «Subito!»

«Sono qui, Marty.» Udendo la voce di Polchak alla radio, Barron si guardò intorno. Polchak. Dov'era? Dov'era stato?

«John», disse la voce di Valparaiso. «Len ha una sorpresa. Una specie di regalo d'addio.»

Barron udì un sonoro crepitio metallico alle sue spalle. Si voltò e vide aprirsi la porta del magazzino 19. Polchak avanzò alla luce del riflettore. In un braccio reggeva il mostruoso Striker 12. Con l'altro stringeva Rebecca.

«Len, cosa diavolo stai facendo?» La voce inorridita di Halliday risuonò dalle radio.

«Lasciala andare!» Barron uscì all'improvviso da sotto il vagone merci e salì sulla banchina, avanzando verso Polchak. «Lasciala andare! Lasciala andare!» I suoi occhi erano fissi su Polchak, la sua mano serrava la presa sulla Beretta. «Lasciala andare!» gridò di nuovo.

Valparaiso si mise a correre dalla sinistra alle sue spalle, e Barron udì il grido di avvertimento di Raymond. Allo stesso tempo, Lee sbucò dal buio all'estremità più lontana del vagone merci e si mosse verso di lui, sollevando la Beretta per far fuoco.

Barron lo vide e deviò verso sinistra, sparando tre rapidi colpi proprio mentre la pistola di Lee faceva partire i suoi. Il gigantesco detective si arrestò sui suoi passi, cercò di riprendere l'equilibrio ma poi crollò bocconi sulla ghiaia. La Beretta gli sfuggì di mano e scivolò in avanti sul terreno.

Barron si fermò e si girò verso Polchak. Rebecca era appiattita contro di lui, confusa e terrorizzata.

«Alla tua destra!» gridò Raymond.

Barron piroettò su se stesso.

Valparaiso era a pochi metri di distanza, e il cane della sua semiautomatica si stava già abbassando.

Bang! Bang! Bang! Bang!

Le pistole dei due detective spararono insieme.

Barron sentì un colpo alla coscia e fu scaraventato all'indietro. Nel medesimo istante vide Valparaiso portarsi una mano alla gola e cominciare a cadere. Sbatté violentemente la schiena contro il vagone merci e crollò a terra, perdendo la presa sulla Beretta. Sentì che stava per svenire, ma lottò con tutte le sue forze. Vide Rebecca che lo guardava inorridita, cercando di divincolarsi dalla stretta di Polchak. Polchak la trasse a sé con violenza, sollevando lo Striker 12. Barron cercò di rialzarsi, ma non ce la fece. All'improvviso Raymond gli fu sopra e gli estrasse la Colt da sotto la cintura.

Barron fece per gridargli qualcosa, ma Raymond stava già facendo ruo-

tare la Colt verso Polchak.

Nel medesimo istante, Polchak aprì il fuoco con lo Striker. Il suono di mille martelli pneumatici invase l'aria. Per un millisecondo Raymond venne solcato da un'espressione incredula; poi andò a sbattere contro il vagone merci e cadde a terra sul bordo della banchina.

Coperto di sangue cercò di rialzarsi, ma perse l'equilibrio e ricadde all'indietro. Per una frazione di secondo guardò Barron negli occhi, poi rotolò da una parte e cadde sui binari sotto di loro.

Barron tornò a voltarsi verso Polchak. Lo vide avanzare verso di lui, puntandogli lo Striker 12 al petto. Dietro di lui scorse Rebecca, impietrita dall'orrore, le mani premute sulle orecchie.

I suoi occhi guizzarono sulla Beretta tre metri più in là sulla banchina e poi sulla Colt, che Raymond aveva lasciato cadere a un metro e mezzo di distanza.

Vide Polchak sorridere a mano a mano che accorciava le distanze. Udì lo scatto metallico dello Striker che veniva armato. Poi, con la coda dell'occhio, vide arrivare Halliday con la Beretta spianata, pronto a finire il lavoro come se lo Striker non fosse stato in grado di farlo.

«Gesù Cristo, Jimmy», mormorò Barron.

«Per Red, stronzo!» gridò a un tratto Polchak, facendo per premere il grilletto dello Striker.

Fu allora che Rebecca gridò. Gli occhi sgranati per il terrore, strillò e strillò e strillò. Dopo anni di silenzio represso, era un'esplosione primordiale. Orrore, terrore, paura che eruttavano e ruggivano all'unisono. Nessuno di loro aveva mai udito un suono simile, e a quanto pareva lei non voleva saperne di smettere. O non poteva. Il grido si protrasse all'infinito, riecheggiando tra gli edifici, tra i vagoni, riverberando contro ogni superficie.

Polchak strizzò gli occhi come se facesse fatica a pensare, come se quel lamento lo stesse disorientando. Si voltò lentamente e avanzò verso di lei, sgranando gli occhi dalle pupille ridotte a due microscopici puntini, reggendo ancora lo Striker.

«*Bastaaaaaa!*» gridò, il suo volto una maschera di puro alabastro, la sua voce bizzarramente acuta, più simile a quella di un animale che a quella di un uomo.

«*Bastaaaaaa! Bastaaaaaa! Bastaaaaaa!*»

Rebecca non smetteva di strillare.

Con una mossa disperata Barron cercò di arrivare alla Beretta, ma riuscì

a muovere soltanto una gamba. L'altra era priva di qualsiasi sensibilità.

«*Bastaaaaaa! Bastaaaaaa!*» Polchak avanzò verso Rebecca, che continuava a gridare con quella sua terribile voce acuta, puntandole contro lo Striker con mani tremanti per la tensione.

«Len! Non farlo! Non farlo!» Barron era disteso bocconi, intento a strisciare verso la Beretta.

Un altro passo e Polchak si trovò davanti a Rebecca.

«Len!»

Non era stato Barron a chiamarlo. Era stato Halliday. Nell'udirlo, Polchak si fermò. Gonfiò il petto, poi piroettò di nuovo su se stesso e puntò lo Striker contro Halliday.

Bang! Bang! Bang! Bang!

I proiettili 9 millimetri di Halliday lo colpirono al collo e alla spalla destra. Lo Striker cominciò a scivolargli di mano. Polchak serrò la presa e cercò di sollevarlo, ma non ce la fece. Cadendo, riuscì soltanto a sparare una raffica sull'asfalto ai suoi piedi. Quando il suo corpo si accasciò sulla banchina vi fu un tonfo nauseante, come se fosse precipitato da una grande altezza. Il suo petto si gonfiò un'ultima volta e un gemito gli fuoriuscì dalle labbra mentre la vita lo abbandonava.

Poi scese il silenzio.

PARTE SECONDA
EUROPA

1

Domenica di Pasqua, 31 marzo, ore 16.35

John Barron udì il lamento intenso dei motori, poi avvertì la pressione del proprio corpo sul sedile mentre il volo British Airways 0282 per Londra divorava la pista di decollo dell'aeroporto di Los Angeles. Pochi secondi dopo l'apparecchio si alzò in volo, e si udì il tonfo del carrello che si richiudeva nella carlinga. Sotto di loro il panorama di Los Angeles svanì gradualmente con l'aumentare dell'altitudine. Sorvolarono la costa, il blu scuro del Pacifico e la sequela di spiagge bianche che arrivavano fino a Malibu. Quindi l'apparecchio virò con dolcezza a sinistra, e tutto ciò che Barron fu in grado di vedere dal finestrino fu il cielo. Erano in volo, sani e salvi.

Barron lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e si voltò verso Rebecca, accoccolata accanto a lui. Dormiva profondamente, avvolta in una coperta. Eppure, malgrado i sedativi che le avevano somministrato, sembrava di una sorprendente serenità, come se le loro vite avessero imboccato una buona volta la direzione giusta.

Barron si guardò intorno. Gli altri otto passeggeri di prima classe non gli prestavano la benché minima attenzione. Per loro lui era un semplice viaggiatore accompagnato da una donna addormentata. Come potevano sapere che stavano fuggendo per salvarsi la pelle?

«Desidera un cocktail, Mr Marten?»

«Come?» Distratto e confuso, John Barron alzò gli occhi su un assistente di volo in piedi nel corridoio accanto al suo posto.

«Le ho chiesto se desidera un cocktail, Mr Marten.»

«Oh... sì, grazie. Un vodka martini. Doppio.»

«Con ghiaccio?»

«Certo, grazie.»

«Grazie a lei, Mr Marten.»

Barron si abbandonò sullo schienale. Doveva abituarsi a farsi chiamare Marten. Così come doveva rispondere quando veniva interpellato con il nome di battesimo, Nick o Nicholas. E pure Rebecca avrebbe dovuto abituarsi al nome Rebecca Marten, o Miss Marten, e reagire come se l'avessero sempre chiamata così.

L'aereo virò di nuovo, diretto verso est. Un attimo dopo l'assistente di volo tornò e posò il drink sul bracciolo del sedile. Barron lo ringraziò con un cenno del capo, prese il cocktail e lo assaggiò. Era fresco, secco e amaro al tempo stesso. Si chiese quando fosse stata l'ultima volta che aveva bevuto un martini, se l'aveva mai bevuto, e per quale motivo l'avesse ordinato. D'altra parte sapeva che era forte, e in quel momento desiderava un drink in grado di scuoterlo.

Erano trascorse esattamente due settimane e due giorni dal terribile bagno di sangue dello scalo merci. Sedici giorni di sofferenza, ansia e paura. Bevve un altro sorso di martini e scoccò un'occhiata a Rebecca, ancora addormentata sul sedile accanto. Stava bene, e anche lui. La osservò per un istante ancora, quindi spostò gli occhi fuori dal finestrino, fissando il passaggio delle nubi e cercando di ricostruire ciò che era accaduto in un lasso di tempo così terribilmente breve.

Poteva ancora sentire il tanfo della polvere da sparo e vedere Halliday

che, in piedi sulla banchina, chiamava le ambulanze via radio. Poteva ancora vedere Rebecca che si allontanava dal corpo di Polchak e si lanciava in una folle corsa verso di lui; strillando, piangendo, in preda a una crisi isterica, si era tuffata sull'asfalto per prenderlo tra le braccia. Rivide il capo della polizia Harwood e il suo entourage avvicinarsi come ai rallentatore lungo la banchina mentre giungevano i primi veicoli di soccorso. E gli uomini delle squadre mediche prendere il controllo della situazione, muovendosi anch'essi come alla moviola. Vide l'orrore impadronirsi del volto di Rebecca mentre veniva fatta allontanare da lui, e la vide scomparire in un mare di uniformi. Ricordava che gli avevano tagliato gli indumenti e iniettato morfina nel braccio. Ricordava di aver intravisto Halliday che parlava con il capo Harwood. E i paramedici che scivolavano sotto il vagone merci per soccorrere Raymond. Poi l'avevano caricato su una barella e condotto verso un'ambulanza, oltrepassando le figure di Valparaiso e Polchak stese a terra. In quel momento aveva capito che erano morti. Mentre la realtà vacillava sotto l'effetto della morfina, aveva intravisto per l'ultima volta il capo Harwood circondato dai suoi aiutanti. Non c'era nessun dubbio che sapessero cos'era accaduto, e che il controllo dei danni si fosse già attivato.

Nel giro di un'ora i media di tutto il mondo avevano cominciato a chiedere a gran voce di conoscere i dettagli di quella che era stata definita «La grande sparatoria della Metrolink» e l'identità dell'uomo soprannominato «Grilletto Ray». Quello che avevano invece ottenuto era stato un secco comunicato stampa in cui il dipartimento dichiarava soltanto che tre detective erano rimasti uccisi nel corso di un letale scontro a fuoco con il sospetto mentre cercavano di soccorrere un loro compagno - ferito gravemente dallo stesso Thorne -, e che era in corso un'accurata indagine interna.

E poi, all'improvviso, la situazione era precipitata. John Barron era stato condotto al Glendale Memorial Hospital per un intervento di emergenza sulle ferite multiple d'arma da fuoco, ferite che, grazie a Dio, erano circoscritte ai tessuti molli e quindi non letali. Raymond Oliver Thorne, invece, era stato ricoverato d'urgenza al County-USC Medical Center in condizioni ben più gravi.

E lì, appena trentasei ore più tardi, dopo aver subito diversi interventi e senza aver mai ripreso conoscenza, era morto di embolia polmonare, un coagulo di sangue nei polmoni. Dopo di che, per un errore dell'ufficio del medico legale che sconfinava nel paradossale e che aveva contribuito ad

aumentare a dismisura l'imbarazzo del dipartimento, il suo corpo era stato inavvertitamente consegnato a una ditta privata di pompe funebri e cremato nel giro di poche ore. E ancora una volta il Dipartimento di Los Angeles aveva tremato mentre la stampa internazionale faceva i salti mortali per la gioia.

Ore 19.30

Terza ora di volo. Conclusa la cena, le luci in cabina erano spente; i passeggeri sorseggiavano i loro digestivi e guardavano il film sugli schermi individuali. Rebecca dormiva ancora. John Barron cercava di rilassarsi a sua volta, ma il sonno continuava a eluderlo. Al suo posto insistevano i ricordi di ciò che era accaduto.

Nelle prime ore della sera in cui Raymond era morto ed era stato cremato, sabato 16 marzo, Dan Ford aveva visitato John in ospedale. Palesemente preoccupato per la vita del suo migliore amico, si era comportato in modo tale da far capire a Barron che era al corrente di quanto era accaduto nel deposito e del perché. Tuttavia non ne aveva parlato. Gli aveva invece detto di essere andato a trovare Rebecca al St. Francis; quando era arrivato lei stava riposando sotto l'effetto dei sedativi, ma l'aveva riconosciuto e gli aveva preso la mano. E, quando lui le aveva detto che stava per andare a visitare il fratello e le aveva chiesto se lo autorizzava a dirgli che stava bene, gliel'aveva stretta e aveva annuito.

Poi Ford gli aveva comunicato due informazioni riguardanti Raymond. La prima aveva a che fare con l'interrogatorio cui la polizia metropolitana di Londra aveva sottoposto Alfred Neuss.

«Tutto quello che ha detto è che si trovava a Londra per affari», aveva riferito Ford, «che non aveva idea di chi fosse Raymond o di cosa cercasse, e che l'unica ragione per cui immaginava che il suo nome figurasse sulla rubrica dei due fratelli presumibilmente uccisi da Raymond a Chicago era che erano sarti da lui usati quando si trovava in quella città e cui aveva dato l'indirizzo del suo negozio di Beverly Hills come recapito della fattura.»

La seconda informazione di Ford riguardava ciò che gli investigatori del Dipartimento di Los Angeles avevano saputo tentando di scoprire chi avesse noleggiato il jet privato su cui Raymond sarebbe dovuto salire al terminal della Mercury Air a Burbank.

«La West Charter Air ha mandato il Gulfstream a prendere Raymond

non una volta, ma due. Il giorno prima, lo stesso apparecchio era atterrato all'aeroporto di Santa Monica, ma lui non si era presentato all'appuntamento. Il noleggio era stato effettuato da un uomo, a quanto sembrava un avvocato giamaicano, che aveva detto di chiamarsi Aubrey Collinson, si era presentato agli uffici di Kingston della compagnia e aveva pagato in contanti. In seguito, evidentemente dopo aver saputo che Raymond non aveva stabilito il contatto con l'aereo, era tornato, si era scusato per l'inconveniente e aveva pagato di nuovo, chiedendo soltanto di passare a prendere il suo cliente all'aeroporto di Burbank anziché a quello di Santa Monica. Le altre istruzioni erano le stesse.

«I piloti avrebbero dovuto far salire a bordo un uomo d'affari messicano di nome Jorge Luis Ventana e portarlo a Guadalajara. Insieme con le istruzioni c'era un pacchetto da consegnare a Ventana non appena fosse salito a bordo, pacchetto che il dipartimento ha sequestrato al Mercury Air Center. All'interno c'erano ventimila dollari in contanti, un passaporto messicano intestato a Jorge Luis Ventana, una patente italiana con un indirizzo di Roma e un passaporto italiano, entrambi intestati a un certo Carlo Pavani. Tutti e tre i documenti riportano la fotografia di Raymond. L'indirizzo romano corrisponde a un terreno non edificato. Sia la patente sia il passaporto italiani sono falsi, così come quello messicano. E, finora, gli ispettori della polizia giamaicana non sono riusciti a trovare nessuno che risponda al nome di Aubrey Collinson.»

Era stato allora, non appena Ford aveva pronunciato quelle ultime parole, che la porta si era aperta e il capo del Dipartimento di Los Angeles Louis Harwood, vestito in alta uniforme, era entrato nella stanza accompagnato dal suo vice. Harwood aveva salutato Ford con un semplice cenno del capo; poi, con tutta calma, gli aveva chiesto di lasciarli soli. Senza una parola, il vice aveva accompagnato Ford fuori dalla stanza e aveva richiuso la porta.

Era un gesto che, in circostanze diverse, avrebbe potuto suggerire il bisogno di intimità di un capo della polizia preoccupato per le condizioni di uno dei suoi uomini ferito in azione. In realtà era un gesto minaccioso e colmo di cattivi auspici.

Barron rammentava con chiarezza il modo in cui Harwood aveva attraversato la stanza, dicendogli di essere lieto che le sue ferite non fossero gravi e di aver saputo che sarebbe stato dimesso dall'ospedale non più tardi di lunedì. Ma poi il suo sguardo era diventato glaciale.

«Il caso Raymond Oliver Thorne è stato ufficialmente chiuso un'ora fa.

Thorne non aveva alleati, non aveva contatti con cellule terroristiche. Agiva da solo.»

«Che cosa intende dire con 'agiva da solo'? Qualcuno gli aveva mandato un aereo a noleggio in due aeroporti diversi e in due giorni diversi. Lo sapete bene quanto me.» Malgrado le sue condizioni, Barron aveva protestato in tono franco e addirittura rabbioso. «Avete vittime qui a Los Angeles, a Chicago, San Francisco e Città del Messico. Avete le chiavi di una cassetta di sicurezza in Europa. Avete...»

«L'annuncio ufficiale», l'aveva interrotto Harwood, «verrà diramato al momento opportuno.»

In circostanze normali Barron avrebbe insistito, facendo notare i riferimenti specifici a Londra, alla Francia e al 7 aprile a Mosca che figuravano sull'agenda di Raymond. Avrebbe riferito a Harwood quello che Raymond gli aveva detto circa «i pezzi che garantiranno il futuro» e l'avrebbe avvertito che, sebbene Raymond fosse morto, ciò che aveva messo in moto non lo era, che il futuro aveva in serbo qualcosa che forse si sarebbe rivelato ancora più letale. Ma quelle non erano circostanze normali, e Barron non aveva detto niente. Oltretutto, Harwood non aveva ancora finito.

«Un'ora fa», aveva proseguito il capo in un tono piatto e ancora più glaciale del suo sguardo, «la squadra 5-2 è stata ufficialmente sciolta. Non esiste più.

«Per quanto riguarda i membri rimasti, il detective Halliday ha ottenuto una licenza di tre mesi, conclusa la quale verrà trasferito a un incarico meno stressante presso la divisione traffico della Valley.

«Lei, detective Barron, firmerà un accordo in cui giurerà di non divulgare nulla circa le azioni e le operazioni della 5-2. Subito dopo presenterà le dimissioni al Dipartimento di Los Angeles per motivi di salute e riceverà un rimborso medico di centoventicinquemila dollari.»

Si era voltato verso il vice, il quale gli aveva consegnato una grossa busta di carta marrone. Reggendola in mano, era tornato a rivolgersi a Barron: «Come lei sa, per il suo stesso bene a sua sorella sono stati somministrati farmaci psicotropici sulla scena della sparatoria allo scalo merci. Mi è stato assicurato che l'effetto di tali farmaci, combinato con le sue condizioni e il bisogno di proseguire la cura per qualche tempo, le lascerà ben pochi ricordi, se non nessuno, di ciò che è accaduto.

«Al momento, il personale del St. Francis crede che sia stata condotta in ospedale, dove lei era stato ricoverato dopo le ferite riportate nella sparatoria con il fuggitivo, che abbia avuto un crollo durante il tragitto e che sia

stata portata nell'ospedale più vicino. È tutto ciò che i media e il pubblico sanno e sapranno. La sua presenza allo scalo merci non risulterà mai dal rapporto ufficiale».

Con un gesto brusco aveva consegnato la busta a Barron. «La apra», gli aveva ordinato, e Barron aveva obbedito.

All'interno c'era una targa della California contorta e bruciacchiata. Era quella della sua Mustang.

«Qualcuno ha dato fuoco alla sua auto nel parcheggio del Mercury Air Center, dove l'aveva lasciata ieri mattina.»

«Dato fuoco», aveva ripetuto Barron con calma, «nel senso di 'deliberatamente incendiato'?»

«Nel senso di 'deliberatamente incendiato', nel senso di 'bruciato'.» Lo sguardo di Harwood si era piano piano tinto di odio, e così la sua voce. «Deve sapere che nel dipartimento girano moltissime voci. La principale è che lei sia il diretto responsabile della morte dei detective Polchak, Lee e Valparaiso. E, in ultima analisi, della fine della squadra. Che sia vero o no, una volta dimesso dall'ospedale si ritroverà in un ambiente profondamente avverso e addirittura ostile.» Harwood aveva fatto una pausa, e Barron aveva visto aumentare la ripugnanza nei suoi occhi. Poi il capo aveva ripreso: «Si racconta una storia su un biglietto consegnato al sindaco di una cittadina in un Paese sudamericano lacerato dalla guerra. Gli era stato recapitato da un contadino, ma proveniva da un comandante dei guerriglieri. Diceva qualcosa del genere: 'Per il suo bene, deve andarsene da questa città. In caso contrario diventerà un bersaglio'. Per il suo bene, detective, seguirei lo stesso consiglio, e lo farei il più presto possibile».

2

Ancora il volo British Airways 0282, lunedì 1° aprile, ore 0.30

Nell'oscurità che avvolgeva la prima classe si muoveva soltanto una persona. Era John Barron, completamente desto e nervoso come se fosse imbottito di caffeina. Per quanto cercasse di dimenticare, i ricordi insistevano a ribollire.

Era come se fosse appena successo. Lo scatto secco, la porta che si chiudeva dietro Harwood e il suo vice. Il capo non aveva aggiunto altro. Non ce n'era stato bisogno. Barron era stato avvertito in maniera esplicita che la sua vita era in pericolo. Significava che non aveva scelta: doveva fare ciò

che aveva programmato dopo l'omicidio di Frank Donlan da parte della squadra. Prendere Rebecca e andarsene da Los Angeles al più presto, lasciandosi dietro il minor numero possibile di tracce. Non l'aveva ancora fatto a causa di Raymond, perché aveva sentito che il suo dovere era fare di tutto per arrestarlo prima che uccidesse di nuovo. Ma adesso Raymond era morto e qualsiasi cosa fosse quella in cui era coinvolto, qualsiasi cosa fosse stata messa in moto e dovesse ancora accadere, la responsabilità era di altri. Lui doveva concentrarsi su un unico obiettivo. Salvare se stesso e Rebecca.

La prima volta non avrebbe dovuto fare altro che mettersi d'accordo con la dottoressa Flannery, trovare una destinazione, caricare la macchina, prendere Rebecca e partire. Ma poi c'era stata la sparatoria, a causa della quale Rebecca aveva fatto un enorme passo avanti dal punto di vista psicologico. L'intensa assistenza psichiatrica di cui avrebbe avuto bisogno per proseguire su quella strada, per non parlare delle condizioni fisiche dello stesso Barron, facevano sembrare impossibile l'idea di trasferirsi in fretta. Ma non c'era alternativa. Se la punizione che Harwood aveva promesso gli fosse stata somministrata e lui fosse morto, Rebecca avrebbe avuto una ricaduta e si sarebbe in fretta spenta nel nulla.

Profondamente snervato, Barron aveva chiamato la dottoressa Janet Flannery alle prime ore del mattino seguente, domenica 17 marzo, pregandola di raggiungerlo in ospedale. Lei era arrivata appena prima delle dodici, e su richiesta di Barron l'aveva condotto su una carrozzella in un'ampia area visite all'esterno, dove lui si era informato sulle condizioni di Rebecca.

«Ha compiuto un enorme passo avanti», aveva risposto la dottoressa. «Gigantesco. Ha ripreso a pronunciare qualche frase e a reagire alle domande. Ma si tratta di un momento importantissimo e molto difficile. È imbottita di farmaci, e oscilla di continuo fra la coscienza e l'incoscienza. Un minuto è isterica, il successivo si richiude in se stessa, e non fa che chiedere di lei. È forte ed eccezionalmente intelligente, ma se non stiamo attenti potremmo perderla e vederla scivolare nella condizione di prima.»

«Dottoressa Flannery», aveva detto Barron in tono sommesso ma deciso. «Rebecca e io dobbiamo partire al più presto da Los Angeles. E non possiamo più andare nell'Oregon, nello Stato di Washington o nel Colorado come avevamo ipotizzato, ma più lontano. In Canada, o magari in Europa. Qualunque sia la nostra destinazione, qualunque soluzione scegliamo, devo sapere quando Rebecca sarà in grado di affrontare un viaggio così lun-

go.»

Ricordava il modo in cui la dottoressa l'aveva guardato, vedendo l'urgenza e la disperazione che aveva scorto in precedenza, ma ancora più intense ed estreme.

«Se andrà tutto bene, ci vorranno almeno due settimane perché possa essere trasferita.» La dottoressa Flannery l'aveva studiato con attenzione ancora maggiore. «Detective, deve capire che Rebecca ha raggiunto un livello completamente diverso, un livello che necessita di una gestione molto attenta. Per questa ragione, e per quello che lei intende fare, devo chiedergliene il motivo.»

Barron aveva esitato a lungo, indeciso su cosa dire. Alla fine si era reso conto che da solo non poteva fare ciò che andava fatto, e le aveva chiesto un colloquio riservato fra medico e paziente.

«Quando?»

«Adesso.»

Lei aveva risposto che era poco ortodosso, e che sarebbe stato meglio se gli avesse procurato un appuntamento con un altro terapista. Ma lui l'aveva pregata, confidandole di essere in reale pericolo e dicendo che la rapidità era essenziale. Lei lo conosceva e sapeva tutto di Rebecca, e lui si fidava.

Finalmente la dottoressa aveva accettato e l'aveva condotto in un angolo isolato, lontano dagli altri pazienti e dai visitatori. Lì, all'ombra di un enorme sicomoro, Barron le aveva raccontato della squadra, della morte di Frank Donlan, dell'uccisione di Red da parte di Raymond, del suo scontro con Polchak, di ciò che era accaduto nella carrozzeria dopo la cattura di Raymond e della sparatoria allo scalo merci. Aveva concluso con l'incendio della sua automobile e il solenne avvertimento del capo Harwood.

«Sia Rebecca sia io dobbiamo assumere nuove identità e andarcene il più lontano possibile da Los Angeles, e al più presto. Il cambio di identità posso risolverlo da solo, ma per il resto ho bisogno di aiuto: capire dove Rebecca possa ricevere le cure di cui ha bisogno senza che la gente faccia troppe domande e dove il dipartimento non possa seguirci. Un posto lontano, dove avremo la possibilità di inserirci e ricominciare da capo. Magari addirittura un Paese straniero.»

La dottoressa Flannery non aveva detto nulla, limitandosi a studiarlo in volto, e Barron si era reso conto che stava confrontando la realtà di ciò che bisognava fare con quella di ciò che si poteva fare.

«Ovviamente, detective, se cambierete identità come lei reputa necessario, l'assicurazione sanitaria di sua sorella non sarà più valida, a meno che

lei non voglia correre il rischio di lasciarsi dietro qualche traccia.»

«No, non posso farlo. Nessuna traccia.»

«Ma ovunque andiate le sue cure saranno costose, quanto meno nella fase iniziale, quella in cui Rebecca avrà bisogno di maggiore assistenza.»

«Mi è stata concessa una specie di sostanziosa 'liquidazione', e ho qualche risparmio e investimento in borsa. Per un po' ce la caveremo, finché non troverò un lavoro. Mi dica solo...» Barron si era interrotto a metà frase, aspettando che un infermiere e un anziano paziente di passaggio si allontanassero. Poi, abbassando la voce, aveva ripreso: «Mi dica solo di cosa ha bisogno Rebecca».

«La chiave», aveva risposto la Flannery, «è trovare un valido programma di cura dello stress postraumatico, che possa accelerare e aiutare a creare quella che viene definita 'stabilità della personalità', portandola al punto in cui possa funzionare in modo indipendente. Se stava pensando al Canada...»

«No», l'aveva interrotta Barron. «L'Europa sarebbe meglio.»

La Flannery aveva annuito. «In tal caso mi vengono in mente tre istituti, tutti eccellenti. Il centro trattamenti postraumatici dell'università di Roma in Italia, quello dell'università di Ginevra in Svizzera e la clinica Balmore a Londra.»

Barron aveva sentito il cuore balzargli in gola. Aveva suggerito il Canada o l'Europa perché sapeva che erano pieni di americani e sentiva che avrebbero potuto trovare una comunità in cui inserirsi senza dare nell'occhio. Inoltre sarebbero stati abbastanza lontani da rendere difficili e poco pratiche le ricerche di quelle forze interne al dipartimento sulle quali il capo Harwood l'aveva messo in guardia, specialmente se lui e Rebecca avessero avuto nuove identità e non avessero lasciato tracce.

Ma all'improvviso si rendeva conto di aver ristretto la scelta all'Europa per un'altra ragione. Raymond e le sue azioni puntavano all'Europa, e in specifico a Londra. Sebbene Barron fosse ferito e preoccupato per la propria sicurezza, per quella di Rebecca e per il proseguimento delle cure di cui lei aveva bisogno, una parte di lui non voleva lasciar perdere Raymond. Raymond era stato troppo efficace, troppo professionale, troppo controllato nell'affrontare le difficoltà che aveva incontrato per essere semplicemente etichettato come un folle. Era chiaro che aveva altri obiettivi e, come dimostrava l'aereo a noleggio, non aveva agito da solo. Malgrado la sua giovinezza Barron era un detective esperto, e pur senza prove concrete si era sentito penetrare dalla sensazione che stesse per succedere

qualcos'altro. Ed era per quello che, messo ai ferri corti, aveva preferito l'Europa al Canada. E, suggerendo Londra come destinazione potenziale per Rebecca, la dottoressa Flannery aveva ristretto ancora di più il campo.

Londra avrebbe dovuto essere la destinazione di Raymond quando avesse finito di occuparsi di Alfred Neuss a Los Angeles, e Neuss si era salvato grazie a un semplice viaggio a Londra. Era una trasferta che aveva palesemente sorpreso Raymond, che si era aspettato di trovare Neuss a Beverly Hills.

E poi c'erano gli altri elementi: quelli che Raymond aveva chiamato i «pezzi», le chiavi di una cassetta di sicurezza belga prodotta soltanto per i Paesi dell'Unione europea, e che quindi doveva trovarsi in una banca nell'Europa continentale, e le tre annotazioni che si riferivano a Londra: un indirizzo, il 21 di Uxbridge Street, che la polizia metropolitana di Londra aveva descritto come un'abitazione privata ben tenuta nei pressi dei Kensington Gardens, a poca distanza dall'ambasciata russa, di proprietà di un certo Mr Charles Dixon, un agente di borsa in pensione che passava gran parte dell'anno nel Sud della Francia; il riferimento all'ambasciata stessa; e l'appuntamento al Penrith's Bar di High Street con un certo I.M., che l'investigatore della polizia metropolitana che si occupava del caso non era stato in grado di identificare.

Quell'ultima informazione risaliva ad appena due settimane prima, e ciò significava che l'operazione di cui faceva parte poteva essere ancora attiva e rintracciabile. L'FBI aveva controllato i possibili collegamenti con il terrorismo, e presumibilmente doveva aver trasmesso le informazioni ottenute alla CIA e forse addirittura al dipartimento di Stato, ma Barron sapeva che non sarebbe mai riuscito a sapere cosa avevano scoperto.

L'informazione più recente e intrigante proveniva da Dan Ford, che ne era appena stato messo al corrente e gliel'aveva confidata il giorno prima della loro partenza per Londra. Alcuni investigatori del ministero della Giustizia russo erano arrivati alla chetichella a Los Angeles la settimana dopo la morte di Raymond. Con la supervisione dell'FBI avevano consultato i fascicoli dell'LAPD e avevano parlato con gli uomini del Dipartimento di Beverly Hills. Tre giorni dopo se n'erano andati, sostenendo che malgrado le azioni di Raymond Thorne, malgrado il fatto che un jet a noleggio fosse stato mandato a prenderlo a due riprese in due aeroporti diversi, trasportando falsi passaporti e patenti, malgrado il misterioso Aubrey Collinson che aveva noleggiato il velivolo a Kingston in Giamaica e malgrado le brevi annotazioni sull'agenda di Raymond, non vi erano prove di

una qualsiasi minaccia al governo o al popolo russo. Interpellati in merito, avevano risposto che l'appunto *7 aprile/Mosca* non sembrava avere nessun significato particolare. Per loro, le parole «7 aprile/Mosca» non erano altro che una data e un luogo.

I russi erano venuti, pensava Barron, nello spirito di collaborazione internazionale in un momento d'intensa attività terroristica, poiché l'uso di un jet a noleggio suggeriva che, qualunque fosse stata la minaccia, godeva di finanziamenti eccezionalmente generosi e avrebbe potuto avere implicazioni globali. Ma quella pista si era prosciugata molto presto, e per quanto riguardava lo stesso Raymond, sebbene le sue azioni fossero state brutali e sanguinose, né lui né loro corrispondevano ai profili dei terroristi e delle organizzazioni attivi al momento.

Eppure, per John Barron, l'accantonamento della serie di omicidi come priva di ulteriori implicazioni o complicazioni (da parte dei russi, dell'FBI ma soprattutto dell'LAPD, che voleva rapidamente insabbiare ciò che - se la verità sulla sparatoria della Metrolink fosse venuta a galla - avrebbe potuto infangare in modo grave un dipartimento dalla reputazione ormai sempre più appannata) era un terribile errore, poiché a suo modo di vedere tutti gli elementi suggerivano che Raymond fosse coinvolto in un qualcosa di enorme e catastrofico, che non si sarebbe concluso con la sua morte. Particolarmente minacciosa, qualunque cosa dicessero gli investigatori russi, era la data del 7 aprile, che si stava avvicinando in fretta. Come potevano essere certi del fatto che l'annotazione di Raymond fosse personale, intesa a ricordargli qualcuno o qualcosa che aveva a che fare con Mosca, anziché il riferimento a un atto terroristico come l'assalto dei ribelli ceceni e la presa degli ostaggi al teatro di via Melnikova, o i kamikaze imbottiti di esplosivo al festival rock di Mosca, o qualcosa di ancora più mostruoso come le bombe sui treni a Madrid o un'azione destinata a uccidere migliaia di persone come l'orrore che si era riversato su New York e Washington il famigerato 11 settembre?

Se l'annotazione si riferiva a un attacco terroristico, significava forse che la posizione pubblica delle forze dell'ordine, LAPD e russi compresi, non era altro che una cortina fumogena per evitare di terrorizzare la popolazione? E, se era solo una finta, voleva forse dire che l'FBI, la CIA, l'Interpol e le altre organizzazioni internazionali antiterrorismo stavano collaborando con le forze di sicurezza russe, tenendo segretamente d'occhio la situazione mondiale nella speranza di scoprire e reprimere ciò che Raymond e chiunque operasse dietro di lui avevano in programma?

Oppure...

Non c'era niente di programmato? Niente di ciò che era accaduto aveva particolare rilevanza? Era tutto finito com'era finito lo stesso Raymond?

In un caso o nell'altro, c'era un ulteriore elemento che Barron doveva tenere ben presente: qualunque altra cosa stesse succedendo, e malgrado la chiusura pubblica del caso che aveva visto protagonista Raymond, era possibile che il Dipartimento di Los Angeles continuasse a indagare sugli appunti di Raymond e sugli altri indizi. Se così fosse stato, e se Barron avesse fatto la stessa cosa, avrebbe potuto incrociare i detective di Harwood, e ciò avrebbe potuto costargli la vita. Ma Barron sapeva pure che tenersene alla larga era impossibile. Il senso di colpa che provava ancora per le vittime di Raymond a Los Angeles era enorme, e l'idea che altri potevano morire lo inorridiva. E così, per quanto fosse rischioso, era costretto ad andare avanti finché non avesse avuto la certezza che l'incendio appiccato da Raymond era spento per sempre.

Ma non poteva esserne sicuro. Non adesso. Nemmeno lontanamente.

Una voce nel suo profondo lottava per farsi udire, come aveva fatto sin dall'istante in cui Barron aveva saputo che Raymond era morto. Ogni volta che veniva a galla, lui cercava di scacciarla. Ma non ci riusciva. Quella continuava a tornare, spronandolo a insistere, a trovare la bestia e assicurarsi che fosse morta.

Quando dava retta alla voce, come stava facendo in quel momento, si rendeva conto che, se avesse voluto fiutare di nuovo la bestia, c'era un solo posto da cui cominciare.

«Londra», aveva detto senza esitare alla dottoressa Flannery.

«La clinica Balmore?»

«Sì. Può fare accettare Rebecca nel programma? E in fretta?»

«Farò il possibile», aveva detto la dottoressa.

L'aveva fatto. E molto bene.

3

Clinica Balmore, York House, Londra, Inghilterra, stesso giorno, lunedì 1° aprile, ore 13.45

La prima impressione che John Barron (no, Nicholas Marten: doveva costringersi a ricordare chi era diventato) ebbe di Clementine Simpson non fu certo esaltante. Alta e più o meno della sua stessa età, con capelli ramati

lunghi fino alle spalle e un completo da lavoro blu scuro troppo ampio, dava l'impressione di essere una sovrintendente ospedaliera abbastanza attraente ma alquanto sciatta. Ciò che Marten avrebbe scoperto in seguito era che Clementine Simpson non era affatto una sovrintendente bensì un membro della Fondazione Balmore impegnata in una delle sue settimane semestrali di volontariato. Era in quella veste che aveva accompagnato la nuova psichiatra di Rebecca, la dottoressa Anne Maxwell-Scot - una donna piccola, tarchiata e sagace che Marten immaginava sulla cinquantina -, e due infermieri all'aeroporto di Heathrow per incontrare Rebecca Marten e suo fratello quando il volo British Airways da Los Angeles era atterrato poco prima di mezzogiorno.

Rebecca era ormai sveglia da quasi un'ora, e pur essendo ancora intontita dai farmaci aveva consumato una colazione leggera ed era sembrata consapevole riguardo al luogo in cui si trovava e alla ragione per cui lei e suo fratello erano in viaggio per Londra. Aveva manifestato la stessa calma e comprensione durante il tragitto in ambulanza dall'aeroporto alla York House, l'edificio in Belize Lane che ospitava i pazienti della clinica Balmore.

«Se ha qualche domanda, Mr Marten, non esiti a pormela», disse Clementine Simpson uscendo dalla piccola ma allegra stanza di Rebecca al secondo piano del palazzo. «Sarò qui per il resto della settimana.»

Pronunciate tali parole se ne andò e Nicholas Marten si dedicò all'impresa di sistemare Rebecca. In seguito passò qualche minuto da solo con la dottoressa Maxwell-Scot, la quale gli comunicò che Rebecca sembrava in ottime condizioni, sicuramente migliori di quanto si aspettasse, e passò a spiegargli come avrebbero proceduto.

«Come sono sicura saprà, Mr Marten, lei non è soltanto il fratello di Rebecca ma anche il suo più concreto mezzo di rassicurazione, ed è importante che le resti vicino, quanto meno per i prossimi giorni. D'altra parte, è altrettanto importante che Rebecca venga svezzata al più presto da questo tipo di sostegno. È fondamentale che acquisti sicurezza e faccia progressi per conto suo.

«Presto, forse già da domani pomeriggio, e a parte le due sedute al giorno che avrà con me, Rebecca verrà introdotta in una terapia di gruppo in cui lei e gli altri partecipanti collaboreranno alla messa in scena di uno spettacolo teatrale o alla progettazione di un nuovo edificio per l'ospedale. Imprese che richiedono collaborazione e impediscono ai membri del grup-

po di crearsi nascondigli sicuri e individuali in cui possano facilmente regredire o isolarsi. L'idea di fondo è quella di far socializzare Rebecca e consentirle di diventare sempre più autosufficiente.»

Marten ascoltava con attenzione, cercando di sincerarsi che alla Balmore, come aveva promesso la dottoressa Flannery, la prassi fosse quella che vigeva nel resto del mondo della psicoterapia: le informazioni personali e la storia psichiatrica di un paziente erano riservate, e se la famiglia lo richiedeva (cosa che lui aveva fatto) erano a disposizione soltanto del medico curante. La dottoressa Flannery gli aveva inoltre assicurato che la sua spiegazione della richiesta di ammissione immediata di Rebecca alla Balmore era stata strettamente confidenziale, e Marten stava solo cercando di averne la conferma.

Quindici minuti di colloquio con la dottoressa Maxwell-Scot gli concessero tale sicurezza e anche qualcos'altro. La dottoressa parlò soltanto della situazione di Rebecca, del programma che lei e la Flannery avevano predisposto per la paziente e del successo che si augurava avrebbero avuto. Marten provò una sensazione di fiducia e sollievo, incrementata dalla natura calorosa e gradevole della Maxwell-Scot. Era un qualcosa che sembrava pervadere l'intera clinica. Marten l'aveva provato con Ms Simpson e con tutti gli altri fin dal momento in cui erano andati a prenderli a Heathrow, li avevano aiutati a superare rapidamente la dogana e il controllo passaporti e li avevano fatti salire sull'ambulanza in attesa, e perfino durante le procedure di registrazione alla clinica.

«Sembra teso per il viaggio e la preoccupazione, Mr Marten», disse alla fine la dottoressa Maxwell-Scot. «Spero che alloggi nelle vicinanze.»

«Sì, all'Holiday Inn di Hampstead.»

«Bene, non è lontano.» Sorrise. «Perché non va a riposarsi? Qui Rebecca starà bene. Forse potrebbe tornare intorno alle sei per una breve visita prima di cena.»

«D'accordo», disse Nicholas Marten in tono riconoscente. «E grazie», soggiunse con sincerità. «Grazie mille.»

4

Il tragitto in taxi dalla clinica Balmore all'Holiday Inn di Hampstead era breve, e Marten si abbandonò sul sedile cercando di farsi un'idea della città che conosceva soltanto attraverso la storia, i libri, il cinema e le note esplosive e crepitanti dei gruppi rock inglesi.

Quando il taxi svoltò in Haverstock Hill, Nick vide che il traffico proveniente dalla direzione opposta passava sulla sua destra e non sulla sinistra. Durante il viaggio in ambulanza da Heathrow non se n'era accorto, per cui solo adesso si rese conto che si trovava davvero altrove e che, grazie a Dan Ford e alla dottoressa Flannery, ogni cosa a Los Angeles era stata chiusa e risolta.

Dopo averlo sistemato con discrezione presso un amico in un'area di agrumeti a nord-ovest di Los Angeles, Ford aveva regolato i conti della casa in affitto di Barron e si era occupato dei suoi effetti personali, regalando quasi tutto e mettendo i pochi oggetti importanti in un deposito a proprio nome. Da parte sua, la dottoressa Flannery non aveva soltanto fatto sì che Rebecca venisse accettata alla Balmore, ma si era occupata della situazione al St. Francis, informando sorella Reynoso solo poche ore prima della loro partenza da L.A. che su richiesta di John Barron avrebbe trasferito Rebecca in un istituto fuori dallo Stato. Meno di trenta minuti dopo il suo colloquio con sorella Reynoso, la dottoressa aveva personalmente accompagnato Barron e Rebecca all'aeroporto, dove a causa delle condizioni della ragazza avevano potuto imbarcarsi sul volo molto prima degli altri passeggeri e in tal modo erano passati inosservati.

E così erano stati compiuti i passi decisivi, e loro erano arrivati a Londra sani e salvi. Nicholas Marten poteva concedersi un momento, rilassarsi e guardare la città fuori dai finestrini. Concedersi un momento e non pensare al motivo per cui aveva preferito la clinica Balmore a quelle di Roma e Ginevra. Concedersi un momento e non pensare alla ragione per cui era venuto a Londra.

5

Ancora lunedì 1° aprile, ore 15.25

Giunto in albergo, Marten si registrò e sistemò i bagagli. Subito dopo fece una doccia veloce, indossò un paio di jeans puliti, un maglione leggero e una giacca e scese nell'atrio, dove chiese indicazioni per Uxbridge Street. Venti minuti più tardi il suo taxi svoltava da Notting Hill Gate in Campden Hill Road e quindi in Uxbridge Street.

«A che numero, capo?» chiese il tassista.

«Scendo qui, grazie», rispose Marten.

«Bene, signore.»

Il taxi accostò al marciapiede. Marten pagò, scese e osservò l'auto ripartire. E in quel momento penetrò nel mondo di Raymond. O quanto meno nella porzione di esso che aveva trovato annotata su un foglio di carta.

Il numero 21 di Uxbridge Street era un'elegante casa privata di due piani separata dalla strada e dal marciapiede da un'inferriata decorata di quasi due metri. Subito all'interno di quest'ultima, due enormi platani stavano cominciando a germogliare, incoraggiati da un pomeriggio primaverile soleggiato e, a sentire il tassista, eccezionalmente temperato.

Avvicinandosi, Marten vide che il cancello di ferro della casa era tenuto aperto da una scala da imbianchino. Un telo di protezione copriva il terreno sotto di essa e il sentiero di mattoni, e a uno dei gradini della scala era appeso un secchio pieno a metà di vernice nera. Ovunque si trovasse, l'imbianchino non era nei paraggi.

Marten si fermò davanti al cancello e alzò gli occhi sulla casa. La porta d'ingresso era chiusa, e un sentiero nel giardino aggirava il versante sinistro dell'edificio. Ancora nessuna traccia dell'imbianchino. Marten trasse un respiro e oltrepassò la scala e il cancello, avanzando sul sentiero che costeggiava la casa. Giunto quasi sul retro, trovò tre gradini che conducevano a una porta socchiusa. Si guardò intorno un'altra volta e non vide anima viva. Salì i gradini a passo rapido e si fermò davanti alla porta, in ascolto.

«C'è nessuno?» chiamò. Non ebbe risposta. Inspirò di nuovo ed entrò. Nel giro di qualche minuto aveva perlustrato la casa dal piano terra all'ultimo e ritorno, trovando soltanto un'abitazione dall'arredamento grandioso ma che sembrava disabitata. Era profondamente deluso, ma in un certo senso era ciò che si aspettava anche prima della visita che si era concesso. La casa, come ricordava di aver letto sul rapporto della polizia metropolitana londinese, apparteneva a un certo Mr Charles Dixon, un agente di borsa in pensione che viveva nel Sud della Francia. Dixon, si diceva nel rapporto, non aveva mai sentito parlare di Raymond Oliver Thorne e non conosceva nessuno che gli somigliasse. Occupava la casa solo durante le vacanze natalizie e la settimana del torneo di Wimbledon a fine giugno. Il resto dell'anno lo trascorreva in Francia, e la casa restava vuota. Ciò malgrado, a quanto pareva, Raymond avrebbe dovuto trovarsi a Londra a metà marzo e presentarsi a quell'indirizzo. Non aveva nessun senso, a meno che la casa non venisse periodicamente affittata; ma la polizia metropolitana non aveva segnalato niente del genere.

«E lei chi diavolo è?»

Nicholas Marten si arrestò sui suoi passi. Stava uscendo dalla porta da cui era entrato, e all'improvviso si ritrovò faccia a faccia con un omaccione dai capelli bianchi in tuta da lavoro.

«Lei dev'essere l'imbianchino.»

«Lo sono, ma le ho chiesto chi diavolo è *lei*, e cosa Cristo ci fa qui.»

«Cercavo Mr Charles Dixon. Il cancello era aperto, e così sono entrato. Mi avevano detto che all'occorrenza avrebbe potuto affittare la casa, e...»

«Non so chi gliel'abbia detto e non so chi lei sia.» L'imbianchino lo squadrò con attenzione. «Ma Mr Dixon non affitta mai. È chiaro, Mr...?»

«Ah...» Marten s'inventò un nome sui due piedi. «Kaplan. George Kaplan.»

«Bene, Mr Kaplan, adesso lo sa.»

«La ringrazio. Mi scusi per il disturbo.» Fece per andarsene, ma gli venne un'idea e si rivolse di nuovo all'uomo: «Sa per caso se Mr Dixon sia amico di un certo Aubrey Collinson di Kingston, in Giamaica?»

«Come?»

«Aubrey Collinson. Il suo nome è emerso insieme con quello di Mr Dixon. Credo sia un avvocato. Viaggia spesso a Londra e altrove usando aerei a noleggio.»

«Non so che diavolo vuole, ma non ho mai sentito parlare di un Aubrey Collinson, e se Mr Dixon lo conosce sono cavoli suoi.» L'imbianchino fece un passo avanti con aria minacciosa. «Se non se ne va entro i prossimi cinque secondi, chiamo la polizia.»

«Grazie ancora», sorrise Marten. Poi si voltò e si allontanò.

Ore 16.15

All'incirca circa cinque isolati e dodici minuti dopo si trovava al cospetto dell'imponente palazzo al 13 di Kensington Palace Gardens: l'ambasciata della Federazione Russa nella Gran Bretagna a Londra, nel settore topografico W8 4QX. C'erano soltanto alcune guardie al cancello e qualche persona nel piccolo cortile appena oltre.

Marten si trattenne qualche istante a osservare, ma poi la guardiola si aprì e un soldato armato gli si avvicinò. Marten alzò la mano e sorrise. «Stavo solo guardando, chiedo scusa», disse, e si allontanò a passo rapido verso la distesa verde dei Kensington Gardens. Nella casa di Uxbridge

Street non aveva visto nulla che facesse sospettare che fosse qualcosa di più di ciò che era, e l'ambasciata russa era una semplice sede diplomatica straniera raggiungibile a piedi dall'indirizzo di Uxbridge Street. Che significato aveva, sempre che ce l'avesse? L'unico che lo sapeva per certo era Raymond, e Raymond era morto.

E, a parte quello, cosa credeva di fare Marten se anche avesse scoperto qualcosa? Avvertire le autorità? E poi? Cercare di spiegare cosa stava succedendo e suscitare interrogativi sulla sua identità? No, non poteva. Doveva lasciar perdere, e lo sapeva. Ma come faceva? A un tratto si sentì di nuovo in balia del vecchio braccio di ferro. Il buonsenso lo ammoniva di non riprendere a indagare da solo su quello in cui Raymond era coinvolto e per cui era morto, ma la voce nel suo profondo ve lo trascinava con forza. Era come se l'indagine fosse una seduttrice e lui il suo schiavo, o ancora meglio un tossicomane che riusciva a scorgere soltanto il proprio vizio. Quella voce era tutto. Doveva trovare il modo di metterla a tacere.

6

Holiday Inn, Hampstead, ore 21.00

Nicholas Marten si svegliò di soprassalto nel buio. Non aveva idea di dove si trovasse o di quanto avesse dormito. Si drizzò a sedere. Vide una luce provenire da una porta socchiusa e si rese conto che era quella del bagno, e che doveva averla lasciata così lui stesso. Poi ricordò. Si era allontanato dall'ambasciata russa, aveva attraversato i Kensington Gardens fino a Bayswater Road e poi aveva preso un taxi fino alla clinica Balmore per visitare sua sorella. Rebecca era stata felice di vederlo ma era palesemente provata dal viaggio, e lui non si era trattenuto a lungo. Le aveva promesso di tornare la mattina dopo, era rientrato in albergo, si era tolto la giacca e, raggomitolatosi sul letto a guardare la televisione, doveva essersi addormentato.

Il jet lag e le emozioni del viaggio l'avevano stancato, ma aveva dormito abbastanza da attenuare la spossatezza e adesso era sveglio e non sapeva cosa fare. Si sciacquò la faccia, si pettinò, scese nell'atrio e uscì. La serata era ancora tiepida, e Londra era luminosa e piena di vita. Marten attraversò la strada e s'incamminò per Haverstock Hill come un turista che si godeva la sua passeggiata, assorbendo i suoni e le scene di un luogo in cui non era mai stato.

I pezzi. A un tratto udì la voce di Raymond. Era bassa e brusca e insistente, come se gli stesse bisbigliando all'orecchio. *I pezzi*, ripeteva. *I pezzi.*

«No!» disse Marten ad alta voce, accelerando il passo. Aveva già combattuto quella battaglia, per quel giorno. Non ci sarebbe ricascato.

I pezzi, ripeté il bisbiglio. Marten aumentò l'andatura come se così facendo fosse in grado di sfuggirgli.

I pezzi, ripeté la voce. *I pezzi.*

Marten si arrestò di botto. Intorno a lui c'erano le luci brillanti, i marciapiedi affollati e il traffico regolare della città. Ma quella che vedeva adesso non era la Londra di pochi istanti prima bensì la Londra di quel pomeriggio, di Uxbridge Street e dell'ambasciata russa. Fu allora che si rese conto che la voce non apparteneva a Raymond ma a lui stesso, e che così era sempre stato. La squadra non esisteva più, ma lui sì. Era venuto a Londra, vi aveva portato Rebecca per una ragione: perché ve l'avevano condotto Raymond e coloro con cui era coinvolto. E l'ultima cosa che avrebbe potuto fare lui sarebbe stata girarsi dall'altra parte e dimenticarsene.

7

Penrith's Bar, High Street, Londra, ore 21.35

Nicholas Marten entrò nel locale e per un istante si fermò appena oltre la soglia, guardandosi intorno. Il Penrith's era il classico pub inglese rivestito di pannelli scuri, chiassoso e affollato perfino di lunedì sera. Il banco formava una sorta di ferro di cavallo al centro del locale, con tavoli e séparé lungo i lati e sul retro. Due baristi si paravano al centro del ferro di cavallo. Uno era scuro di capelli e muscoloso, l'altro era più alto, aveva una corporatura media e capelli cortissimi tinti di biondo. Sembravano entrambi sulla trentina. Il biondo, che a giudicare dal modo in cui si muoveva doveva essere il capo, si allontanava di tanto in tanto e andava in fondo al banco a parlare con qualcuno che Marten non riusciva a scorgere bene.

Era il suo uomo, decise, e s'incamminò verso di lui. Così facendo guardò meglio gli avventori. Sembravano quasi tutti studenti universitari, con qualche professore sparso e alcuni sporadici uomini e donne d'affari. Non certo il genere di persone che poteva frequentare un assassino come Raymond. D'altra parte, non bisognava dimenticarsi le qualità camaleontiche di Grilletto Ray a livello di abbigliamento, di stile e perfino di lingua, e il

fatto che avesse pescato Josef Speer proprio in un gruppo di studenti. Significava che uno come Raymond, con il suo addestramento, la sua sicurezza e la sua mentalità, era in grado di mescolarsi in qualsiasi ambiente.

Più Marten si avvicinava al banco, più la folla si faceva serrata e chiassosa. Attraverso il fracasso e il movimento costante dei corpi si scorgeva il barista biondo quasi in fondo, ancora immerso nella sua conversazione. Marten si assottigliò per superare due giovani e aggirò una ragazza che li guardava. Finalmente arrivò a destinazione, a meno di tre metri da dove si trovava il barista. All'improvviso si bloccò. Vide che stava parlando con due uomini di mezz'età in giacca e pantaloni. Uno non l'aveva mai visto; ma l'altro, quello più vicino a lui, lo conosceva fin troppo bene. Era Gene VerMeer, il rude, tenace veterano della squadra rapine e omicidi del Dipartimento di Los Angeles, uno dei due detective che facevano la guardia davanti a casa sua quando Marten aveva accompagnato Raymond all'aeroporto di Burbank. VerMeer era uno dei più cari amici di Red McClatchy, e un compagno di bevute di Roosevelt Lee, Len Polchak e Marty Valparaiso. Un poliziotto che, Marten lo sapeva, non era mai stato ammesso nella squadra 5-2 a causa del suo carattere violento e instabile, se mai ciò era possibile. Un poliziotto che, Marten sapeva anche quello, lo considerava responsabile della morte di Red e per tale ragione lo odiava. Di tutto il dipartimento, VerMeer era l'ultimo uomo che Marten avrebbe desiderato incontrare, e con ogni probabilità il primo che avrebbe voluto vederlo crollare. Preferibilmente stecchito.

«Cristo!» sussurrò voltandosi. Potevano esserci soltanto due motivi per la presenza di VerMeer. O stava seguendo la sua stessa pista - l'annotazione di Raymond rispetto all'appuntamento al Penrith's Bar con un certo I.M. -, oppure aveva scoperto la sua identità e la sua destinazione ed era venuto a Londra pensando di poterlo incrociare mantenendosi sulle tracce di Raymond. In quell'ultimo caso, VerMeer avrebbe potuto chiedere al barista informazioni non soltanto su Raymond e I.M., ma anche su di lui.

«Mr Marten, giusto?» Una sonora voce femminile dall'accento inglese si fece udire sopra il fracasso. Il cuore in gola, Marten si voltò e vide avvicinarsi Clementine Simpson.

«Clem Simpson», disse lei con un ampio sorriso raggiungendolo. «Della clinica Balmore. Ci siamo conosciuti oggi pomeriggio.»

«Ma certo.» Marten si guardò alle spalle di soppiatto. VerMeer e l'uomo che era con lui stavano ancora parlando con il barista.

«Cosa ci fa qui?» domandò Clem mentre Marten la conduceva lontano,

tra la folla.

«Io... avevo bisogno di distrarmi», rispose lui in fretta. «E una persona conosciuta in aereo mi aveva suggerito questo posto per saggiare l'atmosfera londinese.»

«Capisco che avesse bisogno di distrarsi.» Clem fece un sorriso comprensivo. «Stiamo festeggiando il compleanno di un'amica. Le va di unirsi?»

«Io...» Marten si voltò. Vide che VerMeer e l'altro uomo avevano dato le spalle al barista e si stavano dirigendo verso di loro. «Mi farebbe piacere, grazie», si affrettò a rispondere, e seguì Clementine Simpson verso un tavolo distante occupato da una mezza dozzina di individui dall'aria professorale.

«Viene qui spesso?»

«Quando sono in città, sì. Ho amici che frequentano questo locale da anni.»

Marten sfidò la sorte e si voltò. VerMeer si era fermato e stava guardando nella sua direzione; poi l'altro uomo gli toccò la manica e indicò la porta. VerMeer continuò a guardarlo per un altro istante, poi si voltò e seguì il compagno fuori dal locale.

«Ms Simpson», disse Marten posandole lievemente una mano sul braccio.

«Clem», sorrise lei.

«Se non le dispiace, Clem...» Marten si costrinse a sorridere. «Dovrei usare i servizi.»

«Ma certo. Il nostro tavolo è lì.»

Lui annuì e si voltò, gli occhi fissi sull'ingresso. Non vide nessuna traccia di VerMeer e dell'altro uomo. Spostò lo sguardo verso il banco. Approfittando di un momento di quiete, il barista biondo stava lavando dei bicchieri in solitudine. Il suo collega era scomparso.

Marten si chiese se VerMeer avesse chiesto di lui al barista, magari addirittura descrivendolo e dandogli un numero da chiamare nel caso l'avesse visto. Tornò a guardare l'ingresso. Scorse soltanto avventori. Si voltò di nuovo verso il barista, esitò un istante e poi decise di rischiare. Raggiunse il banco, andò sino in fondo e ordinò una birra alla spina. Venti secondi dopo, il barista posò un bicchiere traboccante di schiuma davanti a lui.

«Sto cercando una persona che dovrebbe essere un cliente regolare», disse Marten facendo scivolare una banconota da venti sterline accanto al bicchiere. «Una segnalazione su una chat di Internet dice che ha ottime oc-

casioni per chi cerca un appartamento in affitto. Chiunque sia, si firma con le iniziali I.M. Non so come si chiami: forse semplicemente I.M. o Im, o forse è un soprannome o un diminutivo.»

Il barista lo guardò con attenzione, come se stesse cercando di ricordare dove l'aveva visto. Marten ebbe l'improvvisa certezza che VerMeer l'avesse descritto e che il barista stesse cercando di decidere se era lui. Attese senza battere ciglio. A un tratto l'uomo si sporse verso di lui. «Lasci che le riveli un segreto, amico. Pochi minuti fa, un detective di Los Angeles mi ha fatto la stessa domanda su questo I.M. Con lui c'era un ispettore di Scotland Yard, ma nessuno dei due ha parlato di una chat o di appartamenti in affitto.» Scoccò un'occhiata guardinga alla banconota da venti sterline accanto alla manica di Marten e abbassò la voce. «Qualsiasi cosa abbia in mente sono affari suoi, ma le dirò quello che ho detto a quei due. Che si tratti di una donna, di un uomo, di un po' di tutti e due o non so di che, sono undici anni che mi trovo dietro questo banco e non ho mai sentito nominare Im, I.M., Aimmm o un cavolo di soprannome che potrebbe corrispondere alle iniziali, Iron Mike, Izzy Murphy o Irene Mary che sia. E se c'è qualcuno qui dentro che dovrebbe saperlo quello so no io, perché essendo anche il proprietario del locale il mio ruolo è quello di sapere. Ci siamo capiti?»

Marten annuì. «Sì.»

«Bene.» Il barista posò la mano sul biglietto da venti, lo afferrò e se lo fece scivolare nel grembiule. I suoi occhi non si staccarono mai da quelli di Marten.

«Mr Marten.» Clementine Simpson era di nuovo accanto a lui. «Non viene?»

«Io...» Marten la guardò e sorrise. «Le chiedo scusa, mi sono lasciato coinvolgere in una conversazione.» Prese la sua birra, rivolse un cenno del capo al barista e si allontanò con lei. Lei che, in tutta innocenza, aveva appena rivelato il nome di Marten al barista.

«Clem, se non le dispiace, all'improvviso sento l'effetto del jet lag. Facciamo un'altra volta, se non è un problema.»

«Ma certo, Mr Marten. Ci vediamo domani in clinica?»

«Sarò lì domattina.»

«Anch'io. Buonanotte.»

Marten la salutò e si diresse verso la porta. Era stanco e non aveva scoperto un bel niente. Inoltre si era esposto parlando con il barista, che a quel punto conosceva perfino il suo nome,

«Maledizione», imprecò sottovoce.

Scoraggiato e furioso con se stesso, aveva quasi guadagnato l'uscita quando vide un gruppo di giovani riunito intorno a un tavolo in una piccola stanza su un lato. Appeso alla parete dietro di loro c'era un grosso striscione rosso e bianco con la scritta ASSOCIAZIONE SOCIETÀ RUSSA.

Marten sentì il cuore martellargli nel petto. Eccolo di nuovo, il collegamento con la Russia. Si voltò e gettò una rapida occhiata al banco. Vide che il barista era occupato e non lo stava guardando. S'infilò nella stanza e si avvicinò al tavolo. Vi sedevano dieci persone in tutto, sei uomini e quattro donne, immerse in una conversazione in russo.

«Chiedo scusa», chiese educatamente Marten, «qualcuno di voi parla inglese?»

La reazione fu una gran risata.

«Cosa vuole sapere, amico?» Un giovane magro dagli spessi occhiali gli rivolse un ampio sorriso.

«Sto cercando una persona che si chiama I.M., o Aimm», disse rubando la pronuncia al barista, «oppure che abbia un nome o un soprannome con le iniziali I.M.»

Dieci teste si guardarono attraverso il tavolo, e l'istante successivo tornarono a voltarsi verso di lui. Avevano tutte la stessa espressione vacua.

«Spiacente, capo», disse un uomo dai capelli neri.

Marten gettò un'occhiata allo striscione scritto a mano appeso alla parete dietro di loro. «Se non sono indiscreto, che cosa fa la vostra associazione?»

«Ci incontriamo all'incirca ogni due settimane per parlare del nostro Paese. Questioni politiche, sociali, cose del genere», spiegò l'uomo magro con gli occhiali.

«Quello che sta dicendo è che abbiamo tutti nostalgia di casa», disse sorridendo una bionda grassoccia, e tutti risero.

Marten sorrise e li studiò per un altro istante. «Cosa sta succedendo nel vostro Paese che possa giustificare una discussione?» chiese con noncuranza. Stava cercando di farli parlare del 7 aprile, nella vaga eventualità che ne sapessero qualcosa. «Sta accadendo qualcosa che il resto del mondo dovrebbe sapere?»

L'uomo dai capelli neri sorrise. «A parte il movimento separatista, la corruzione e la mafia, intende dire?»

«Sì.»

«No, niente, a meno che non si voglia dar fede alle voci secondo cui il

parlamento potrebbe votare la restaurazione della monarchia e riportare lo zar.» Fece un altro sorriso. «A quel punto potremmo essere come gli inglesi: la gente avrebbe qualcuno di speciale intorno cui raccogliersi. Non sarebbe una brutta idea se lo zar fosse una brava persona, perché distrarrebbe la gente da tutte le altre schifezze. Ma, come qualsiasi grande cambiamento che dovrebbe verificarsi nel nostro Paese, non è altro che un pettegolezzo, perché non succede mai niente. Ciò nonostante», soggiunse con una scrollata di spalle, «è per questo che ci riuniamo, per parlare di cose come queste e attenuare la... nostalgia», concluse con un'occhiata alla bionda grassoccia.

Risero tutti tranne Marten. Era chiaro che non ne avrebbero parlato, e così decise di farlo lui stesso. «Posso farvi un'altra domanda? La data del 7 aprile significa qualcosa di speciale per i russi, in particolare per i moscoviti? È una festa locale? Succede qualcosa di particolare?»

La bionda grassoccia sorrise di nuovo. «Io sono di Mosca, e per quanto ne so il 7 aprile significa il 7 aprile.» Si guardò intorno con una risatina.

«Ha ragione, amico», confermò sorridendo l'uomo magro con gli occhiali. «Il 7 aprile è il 7 aprile.» Poi si sporse in avanti sul tavolo, serio in volto. «Perché?»

«Niente», minimizzò Marten. Era la stessa risposta che avevano dato a L.A. gli ispettori del ministero della Giustizia russo. «Qualcuno sosteneva che fosse una festa, ma io non ne avevo mai sentito parlare. Avrò capito male, immagino. Grazie, grazie mille.» Si voltò e fece per allontanarsi.

«Ma perché tutte queste domande?» insistette il giovane.

«Grazie ancora», disse Marten.

L'istante successivo se n'era andato.

8

Holiday Inn, Hampstead, ancora lunedì 1° aprile, ore 23.35

Disteso nel buio, la testa appoggiata sul guanciale, Nicholas Marten ascoltava il traffico stradale. Era diminuito rispetto a quando era uscito verso le nove, e anche rispetto a mezz'ora prima, quando era rientrato in albergo dal Penrith's Bar. Ma continuava a essere presente, un ronzio regolare a rammentargli che la città era sempre desta.

La casa in Uxbridge Street. Aubrey Collinson e il jet a noleggio. Un aereo inviato non una ma due volte, una spesa enorme per qualcuno. *L'am-*

basciata russa. Il Penrith's Bar e I.M., l'Associazione società russa. Il 7 aprile in Russia e a Mosca è soltanto il 7 aprile, una data e nient'altro. Nessuna informazione nuova. Non ho scoperto niente. Quel pomeriggio, al suo arrivo, aveva comprato un piccolo diario nel negozio dell'albergo e vi aveva riportato qualche annotazione appena prima di andare a letto.

Forse non aveva scoperto niente (l'idea improvvisa di chiedere di Aubrey Collinson all'imbianchino non era stata che un tentativo alla cieca), ma gli indizi, come la città, erano ancora presenti. Così come era presente Gene VerMeer. Marten sapeva che con ogni probabilità il barista biondo aveva già telefonato a VerMeer, dicendogli che un uomo corrispondente alla descrizione che lui gli aveva fornito era entrato nel suo bar e aveva chiesto di un certo I.M. Era un americano e si chiamava Marten. O Martin, come probabilmente gli era sembrato di udire.

Se ciò era vero e se il barista aveva fatto quella telefonata, VerMeer era senza dubbio già entrato in azione, usando i suoi contatti a Scotland Yard per passare al setaccio ogni singolo albergo di Londra alla ricerca di un americano di nome Martin. Quanto tempo sarebbe passato prima che chiamassero il suo albergo e scoprissero che vi alloggiava un americano chiamato Marten? VerMeer se ne sarebbe fregato altamente di come era scritto il suo nome, e sarebbe stata soltanto questione di tempo prima che qualcuno bussasse alla sua porta.

Marten si girò nel letto e cercò di scordare ciò che era accaduto. Forse non sarebbe dovuto andare al Penrith's Bar. Anche se VerMeer non fosse stato sulle sue tracce, stava facendo domande su I.M. Già solo quello significava che il Dipartimento di Los Angeles era ancora coinvolto nel caso Raymond e non lo aveva chiuso del tutto come suggeriva la sua presa di posizione pubblica. Marten aveva già previsto che i loro sentieri si sarebbero incrociati se il dipartimento avesse tenuto aperto il caso, ed era successo. Era stato solo per pura fortuna che VerMeer non lo aveva visto, e ciò significava che lui doveva riflettere a fondo su ciò che faceva. Lui e Rebecca erano a Londra, e avevano la fortuna di poter ricominciare da capo. Doveva rendersi conto che non poteva concedersi il lusso, se era la parola giusta, di abbandonarsi alla sua seduttrice e permettere che il tossicomane che dimorava nel suo profondo lo trascinasse di nuovo nel gioco. Per il suo stesso bene e per quello di Rebecca, doveva promettere a se stesso di togliersi dalla testa Raymond e tutto ciò che lo riguardava. E, nel farlo, pregò che VerMeer non avesse chiesto di lui al barista biondo e che il barista non avesse udito Clementine Simpson pronunciare il suo nome.

Scoccò un'occhiata alla sveglia sul comodino.

23:59.

All'esterno passò un veicolo di emergenza, la sua sirena assordante e poi sempre più fioca. Il ronzio del traffico riprese, e subito dopo dal corridoio giunsero le voci di alcuni clienti dell'albergo impegnati in una discussione. Ma non dormiva mai, Londra?

Passò un istante, poi un altro. Per qualche ragione, Nicholas Marten pensò al vero titolare di quel nome. E al ricordo che lo accompagnava.

Dieci giorni prima, venerdì 22 marzo (lo stesso giorno dell'imponente funerale ufficiale dei detective Polchak, Lee e Valparaiso), usando un bastone per sostenere una gamba destra ancora dolorante, Marten, che allora si chiamava ancora John Barron, si era imbarcato su un volo da Los Angeles a Boston. Da lì aveva proseguito con un altro volo per Montpelier, nel Vermont, dove aveva trascorso la notte.

Il mattino dopo di buon'ora si era messo al volante dell'auto a noleggio e si era recato nel villaggio di Coles Corner, dove aveva incontrato Hiram Ott, il gioviale e gigantesco editore e direttore del *Lyndonville Observer*, un quotidiano locale diffuso nelle campagne del Vermont centrosettentrionale.

«Si chiama Nicholas Marten», aveva detto Hiram Ott conducendo Barron attraverso un campo aperto disseminato di chiazze di neve. «Marten con la 'e', non con la 'i'. È nato il suo stesso mese e anno, ma questo immagino già lo sappia.»

«Sì», aveva annuito Barron, caricando il peso sul bastone mentre avanzava guardingo sul terreno accidentato.

L'incontro con Hiram Ott era stato opera di Dan Ford, che a distanza di pochi giorni dalla sparatoria della Metrolink era stato promosso - o, come diceva lui, convenientemente allontanato a causa della sua intima amicizia con John Barron - alla posizione di editorialista nella redazione di Washington del *Los Angeles Times*. Lui e sua moglie Nadine si erano ritrovati di punto in bianco in un trilocale sulle rive del Potomac, e l'estroversa Nadine, perfettamente a suo agio in una città molto più simile alla sua natia Parigi di quanto non lo fosse Los Angeles, aveva subito trovato lavoro come insegnante di francese in un programma di corsi per adulti mentre suo marito seguiva la politica governativa.

Eppure, benché passasse diciotto ore al giorno in preda alla frenesia e alla confusione, Ford era riuscito a far sì che nessuno gli sottraesse il suo

Rolodex o i suoi contatti di giornalista e membro attivo dell'Associazione ex studenti della scuola Medili di giornalismo della Northwestern University.

Per scomparire come aveva bisogno di fare, John Barron doveva diventare qualcun altro. In tempi più normali sarebbe stato facile. In passato, Barron avrebbe potuto indicare una mezza dozzina di indirizzi nella sola Los Angeles in cui per poche centinaia di dollari e nel giro di pochi minuti si sarebbe potuto procurare una nuova identità, completa di certificato di nascita, codice fiscale e patente. Ma i tempi non erano più normali e le autorità di ogni livello - dalle agenzie di sicurezza nazionale alle forze di polizia locali alle istituzioni finanziarie - stavano costruendo enormi banche dati per combattere con più efficacia il fenomeno delle false identità. E, così, il cambiamento di Barron avrebbe dovuto essere il più realistico possibile. Avrebbe dovuto trovare qualcuno che avesse più o meno la sua stessa età, un certificato di nascita valido e un codice fiscale, ma non solo: qualcuno che fosse morto di recente e il cui certificato di morte non fosse stato ancora registrato. Barron sapeva che trovare un candidato del genere in così poco tempo non soltanto era quasi impossibile, era una follia. Ma Dan Ford non la pensava allo stesso modo. Ostacoli di quel genere non facevano che aumentare il livello delle sue prestazioni. Aveva immediatamente inviato una nutrita batteria di e-mail: una bizzarra richiesta, come l'aveva definita lui stesso. Aveva intenzione di scrivere un articolo con una piega politica. Riguardava coloro che erano deceduti di recente ma che per una ragione o per l'altra restavano legalmente in vita, con i loro nomi registrati sulle liste elettorali. In altre parole, stava cercando di scrivere un articolo sulle frodi elettorali.

E a quel punto era entrato in scena Hiram Ott, con una risposta notturna all'e-mail di Ford. Dan non aveva mai sentito parlare di Nicholas Marten? No, certo che no. Ne avevano sentito parlare in pochi. E quei pochi conoscevano un certo Ned Marten, perché era così che lui si faceva chiamare.

Figlio illegittimo di un camionista canadese e di una vedova del Vermont, Nicholas Marten era scappato di casa a quattordici anni per suonare la batteria in un gruppo rock, e da allora nessuno aveva più avuto sue notizie. Era stato solo una dozzina di anni dopo, quando aveva scoperto di avere un cancro al pancreas e poche settimane di vita, che era tornato a Coles Corner per rivedere sua madre. Lì aveva scoperto che entrambi i genitori erano morti, e che sua madre era stata sepolta nel piccolo cimitero di famiglia nella sua fattoria di cento acri. Solo e al verde, Marten aveva chiesto

aiuto all'unica altra persona che conosceva, Hiram Ott, amico di famiglia e scapolo impenitente. Ott aveva ospitato Nicholas a casa propria e si era messo alla ricerca di un ricovero in cui il giovane potesse trascorrere i suoi ultimi giorni godendo di assistenza medica. Ma non era stato necessario. Nicholas era morto due giorni dopo nella camera degli ospiti di Hiram Ott. In qualità di custode ufficiale dell'archivio di contea, fra le altre cose, Ott aveva redatto un certificato di morte e aveva fatto seppellire Marten accanto a sua madre nel cimitero di famiglia.

Ma per qualche ragione non aveva mai registrato il certificato di morte. Si trovava in una scatola nel suo ufficio da più di un mese quando era arrivata l'e-mail di Dan Ford, suo compagno di studi alla Northwestern. Quando Ford l'aveva chiamato, il giornalista gli aveva detto la verità: aveva un amico molto caro la cui vita dipendeva da un cambio d'identità. Aveva proseguito chiedendogli se fosse una situazione in cui si sentiva a proprio agio. Per chiunque altro, la risposta sarebbe stata un «no» deciso. Ma in quel caso entravano in gioco altri aspetti. Primo, Hiram Ott aveva un carattere turbolento e malizioso. Secondo, pochi a Coles Corner ricordavano che ventisei anni prima Edna Mayfield aveva avuto un figlio illegittimo, pochissimi che un giovane di nome Ned Marten era tornato in paese e vi era morto, e soltanto Hy Ott sapeva che il certificato di morte non era mai stato registrato. Il terzo elemento era che, il pomeriggio della sua morte, Nicholas Marten gli aveva confidato che si vergognava di non aver combinato niente nella propria vita e che avrebbe voluto avere il tempo di fare qualcosa per aiutare il prossimo. Era stato quel terzo fattore a convincere Hy Ott. Alla Northwestern, Ford lo aveva salvato da una situazione molto antipatica e che poteva rivelarsi distruttiva in cui erano coinvolti lo stesso Ott e la ragazza di un giocatore di football dell'università particolarmente grosso e cattivo. Era una di quelle situazioni in cui un favore fatto era un favore dovuto finché non fosse stato ripagato, e adesso, quel giorno di inizio primavera, Hy Ott lo stava ripagando, conducendo John Barron attraverso un campo di Coles Corner per fargli visitare l'anonima ultima dimora di Nicholas Marten nel minuscolo cimitero di famiglia.

Da parte sua, Barron era venuto per esprimere la sua gratitudine, per ringraziare di persona Hiram Ott di ciò che aveva fatto e per scoprire chi stava diventando, dove aveva vissuto da ragazzo il suo omonimo, com'era la sua terra e la sua gente. Ma c'erano anche altri motivi. Il senso di colpa e il rispetto, e forse anche l'autodifesa, nell'eventualità che venisse interrogato sul proprio passato. Aveva cercato di non nasconderlo, ma sapeva che Hi-

ram Ott si era reso conto del conflitto, dell'emozione, dell'incertezza che provava; non era di sicuro una cosa, quella, che un uomo faceva tutti i giorni. E sapeva pure che era stato per quello che il corpulento giornalista l'aveva improvvisamente abbracciato per poi fare un passo indietro e dire: «È una cosa fra lei, me, Dan Ford e Dio. Nessun altro lo saprà mai. E, poi, a Nicholas sarebbe piaciuta. Non ci pensi troppo. L'accetti come un dono».

John Barron aveva esitato, commosso e ancora insicuro, ma poi aveva finalmente sorriso. «Va bene», aveva detto. «Va bene.»

«In tal caso...» Hiram Ott si era aperto in un sorriso ampio come un fiume e gli aveva porto la mano. «Lasci che sia il primo a chiamarla... Nicholas Marten.»

Martedì 2 aprile, ore 1.15

Nicholas Marten si girò nel letto e guardò la porta sul lato opposto della stanza buia. Era chiusa, la catenella era infilata nella guida. Com'era sempre stata. Forse il barista non aveva fatto niente. Forse Gene VerMeer non aveva mai chiesto di lui.

Ore 1.30

Fuori, finalmente, Londra si era acquietata.

9

Clinica Balmore, York House, lo stesso giorno, martedì 2 aprile, ore 11.30

Marten si fece strada in un atrio affollato di quelli che immaginava fossero terapisti, pazienti, membri dello staff e familiari come lui. Dopo una dozzina di passi svoltò in un corridoio meno battuto e proseguì verso l'uscita in fondo. Aveva trascorso le ultime due ore con Rebecca e aveva scambiato qualche parola con la dottoressa Maxwell-Scot, la quale gli aveva detto che sua sorella si stava acclimatando molto bene e rapidamente, al punto che avrebbe cominciato la terapia di gruppo quello stesso pomeriggio. Ancora una volta, Rebecca gli aveva detto che, se lui fosse stato bene, sarebbe stata bene anche lei. Era una sua costante, il cui scopo, Marten lo sapeva, era tanto aiutare lui quanto rassicurare se stessa. E lui aveva

fatto la sua parte, dicendo che andava tutto bene e che, oltre a recuperare le ore di sonno, si stava dedicando a visitare Londra. Ridendo le aveva raccontato di come la sera prima fosse uscito per esplorare la città e avesse incontrato Clementine Simpson in un pub. Rebecca provava simpatia per Clementine Simpson e pensava che fosse magnifico che lui l'avesse incontrata, e Marten si era detto d'accordo. Aveva mantenuto un tono lieve, allegro, spensierato. Non le aveva raccontato niente del resto, specialmente dell'incontro sfiorato con Gene VerMeer, né del perché fosse andato in quel pub. E non le aveva detto di aver chiamato Dan Ford a Washington non appena era rientrato in albergo, dicendogli di aver visto VerMeer a Londra e chiedendogli se poteva scoprire fino a che punto l'LAPD fosse ancora coinvolto nelle indagini su Raymond.

Non le aveva detto niente nemmeno della telefonata con cui Ford, quella mattina stessa, gli aveva detto che VerMeer aveva chiesto di andare a Londra per conto proprio e sarebbe dovuto rientrare a L.A. quel giorno stesso. Non le aveva ripetuto l'avvertimento di Ford riguardo alla probabile ragione per cui VerMeer aveva chiesto di andare a Londra: per cercare John Barron dopo aver intuito che lui stesso avrebbe seguito le tracce di Raymond. E non le aveva riferito il resto delle parole di Ford: che pensava che nell'interesse di Nicholas Marten la cosa migliore sarebbe stata non dare nell'occhio e tenersi alla larga da qualunque cosa fosse quella in cui era coinvolto Raymond.

Marten stava ancora indugiando su quel pensiero quando raggiunse l'uscita, la varcò e svoltò sul marciapiede diretto verso il suo albergo, concentrato sul futuro e su cosa avrebbe potuto fare per garantirlo una volta che Rebecca fosse stata in grado di lasciare la clinica. Fu allora che vide un manifesto che annunciava la messinscena speciale di un balletto presso l'auditorium della Balmore prevista per domenica 7 aprile.

7 aprile.

Eccolo di nuovo.

Marten tornò subito a udire la sua voce interiore. Stavolta non nominava i «pezzi», ma era una singola esclamazione: *7 aprile, Mosca!*

Con essa giunse la violenta consapevolezza che tutto ciò che stava facendo gli aveva fatto perdere il senso del tempo, e che il 7 aprile cadeva quella stessa domenica. All'improvviso quello che avevano detto gli investigatori russi a L.A. o gli studenti russi al Penrith's Bar non aveva nessuna importanza. Per Marten il 7 aprile non era una semplice data o un giorno come tanti altri, era qualcosa di molto reale perché Raymond ne aveva pre-

so nota. Se non avesse avuto importanza, perché avrebbe dovuto segnarlo? Che cosa avevano in programma, lui o chiunque fossero i suoi soci, per quel giorno a Mosca?

E se la presa di posizione ufficiale con cui tutte le forze dell'ordine avevano escluso che le azioni di Raymond facessero parte di un complotto più ampio non fosse stata affatto una cortina di fumo dietro cui celare il prosieguo delle indagini, bensì un accantonamento definitivo di tutta la faccenda? E se l'annotazione *7 aprile/Mosca* non fosse che una fra le tante di un folle ormai morto, priva di significato per chiunque tranne che per lui?

Che cosa sarebbe accaduto in quel caso?

Avrebbero passato la pratica a un qualsiasi burocrate di quinto livello e se ne sarebbero scordati? La risposta era molto probabilmente «sì», perché non avevano altro su cui procedere. Il problema era che nessuno di loro aveva avuto modo di conoscere Raymond come l'aveva conosciuto lui. Nessuno di loro l'aveva mai guardato negli occhi, o aveva osservato come si muoveva, o visto la sua suprema arroganza. E, per usare le parole di Raymond, c'erano ancora i «pezzi». E se quei pezzi fossero stati programmati per esplodere a Mosca quella domenica?

Smettila! si ammonì bruscamente Marten. Smettila di pensarci. Togliti Raymond dalla testa. Ricordati l'avvertimento di Dan Ford, di tenerti alla larga dalla faccenda e non dare nell'occhio. Pensa a Rebecca e alla tua stessa sopravvivenza, come hai fatto la notte scorsa. Non c'è nulla che tu possa fare, quindi rimani alla larga.

Trasse un respiro profondo e riprese a camminare. Raggiunto l'incrocio, attese il verde al semaforo. E all'improvviso il ricordo di I.M. lo travolse di nuovo, e con esso la scritta *7 aprile/Mosca.*

Forse il 7 aprile era soltanto una normalissima data, troppo vaga per avere un significato particolare. Le lettere I.M. erano altrettanto vaghe, ma erano qualcosa di più di una data, o della chiave di una cassetta di sicurezza, o di una casa, o di un'ambasciata, o di un velivolo a noleggio di cui nessuno riusciva a sapere nulla di più: perché I.M. era quasi certamente una persona. Ed era ovvio che VerMeer, qualunque fosse il vero motivo della sua presenza a Londra, la considerava una pista abbastanza importante da interpellare il barista del Penrith's.

Adesso era martedì. Significava che c'era ancora tempo. Se Marten fosse riuscito a scoprire chi era quell'I.M. e a raggiungerlo, forse avrebbe potuto capire cosa sarebbe dovuto accadere domenica a Mosca, e successivamente a impedirlo. Qualsiasi cosa avesse promesso a se stesso, doveva farlo

perché temeva che nessun altro l'avrebbe fatto.

Si voltò di scatto e tornò alla Balmore. Poteva anche non avere avuto fortuna con il barista del Penrith's o con gli studenti russi, ma c'era qualcun altro che forse avrebbe potuto aiutarlo.

L'ufficio della Fondazione Balmore dove lavorava Clementine Simpson era piccolo e in quel momento silenzioso; la mezza dozzina di persone che gremiva lo spazio era intenta a fissare con impazienza gli schermi scuri dei computer. Evidentemente il sistema informatico era saltato, e tutti stavano aspettando che si riavviasse.

«Mr Marten.» Nel vederlo, Clementine Simpson si alzò. «È stato gentile a passare.»

«Sono stato a trovare mia sorella e me ne stavo andando quando mi sono accorto dell'ora. Ho pensato che magari poteva essere libera per pranzare con me.»

«Be'...» Clementine sorrise, guardò i computer ancora spenti e poi di nuovo Marten. «Perché no?»

10

Spaniards Inn, Spaniards Road, Hampstead, ore 12.20

«Era uno dei locali preferiti di Lord Byron e Shelley, per non parlare del famigerato bandito settecentesco Dick Turpin, che secondo la leggenda vi si fermava a bere fra un assalto e l'altro alle diligenze», raccontò Clementine Simpson mentre si sedevano a un tavolo in un angolo della taverna del XVI secolo, da cui si godeva la vista su un giardino screziato dal sole. «E questo è il primo e l'ultimo dei miei commenti storici.»

«Grazie», sorrise Marten.

Clem Simpson era vestita allo stesso modo del giorno prima, con il medesimo sciatto, abbondante completo da lavoro blu scuro. Quel giorno vi aveva aggiunto una linda camicetta bianca abbottonata fino alla gola e piccoli cerchietti d'oro alle orecchie, appena racchiusi dalla curva dei suoi capelli ramati. A suo modo, e benché sembrasse voler fare di tutto per nasconderlo, era molto attraente.

Un cameriere che pareva lavorare nel locale sin dai tempi di Dick Turpin portò i menu, e quando chiese loro se volessero bere qualcosa lei ordinò senza esitare un bicchiere di Châteauneuf-du-Pape. «È un ottimo vino del

Rodano, Mr Marten», spiegò.

«Nicholas.»

«Nicholas», sorrise lei.

Nicholas Marten non beveva mai a pranzo, ma per qualche motivo guardò il cameriere e si sentì dire: «Va bene».

Il cameriere annuì. Marten lo guardò allontanarsi e poi, in tono sommesso e disinvolto, come se fosse spinto dalla semplice curiosità, le spiegò il motivo del suo invito a pranzo. «Ieri sera, mentre uscivo dal Penrith's Bar, sono passato davanti a una stanza laterale accanto all'ingresso. Un gruppo di studenti russi era seduto sotto uno striscione che diceva ASSOCIAZIONE SOCIETÀ RUSSA. Ho chiesto loro di cosa si trattava e mi hanno risposto che era un incontro di giovani russi per parlare di quello che stava succedendo in patria. Lei mi aveva detto che quando si trova in città va molto spesso al Penrith's. Mi chiedevo se ne sapesse qualcosa.»

«Dell'Associazione società russa?»

«Sì.»

Il cameriere servì lo Châteauneuf-du-Pape e due bicchieri. Ne versò un assaggio e posò il bicchiere davanti a Clementine Simpson. Lei lo prese, lo sorseggiò e diede il suo assenso. Il cameriere riempì i bicchieri, posò la bottiglia sul tavolo e si allontanò.

Giocherellando con il suo bicchiere, Clementine guardò Marten. «Mi dispiace deluderla, Nicholas, ma non conosco nessuna Associazione società russa. Ho visto il loro striscione appeso alla parete, ma non ho idea di chi siano o cosa facciano. Ma questo non significa nulla. A Londra vivono moltissimi russi, e l'area intorno al Penrith's è un noto quartiere russo. Immagino ci sia una gran varietà di comitati e società, da quelle parti.» Si portò il bicchiere alla bocca e bevve una lunga sorsata di vino. «È per questo che mi ha invitato a pranzo?»

Qualunque preoccupazione Marten avesse nutrito riguardo a cosa la dottoressa Flannery potesse aver detto alla Maxwell-Scot e riguardo a chi potesse esserne al corrente all'interno della Balmore, nel caso di Clementine Simpson venne messa a tacere. A giudicare dal suo atteggiamento e dal modo in cui aveva reagito alla domanda sui russi, Marten poteva essere certo che non avesse idea di chi era o del perché poneva quel genere di quesiti. Ciò malgrado, Marten sapeva che una volta formulata la domanda lei avrebbe con ogni probabilità chiesto spiegazioni, e a suo modo l'aveva fatto. E lui aveva una risposta pronta. Era una menzogna, naturalmente, ma sapeva che avrebbe funzionato.

«Ieri sera le ho detto che ero venuto al Penrith's perché una persona che avevo conosciuto in volo me l'aveva suggerito per saggiare l'atmosfera londinese. Questo qualcuno», disse sollevando il suo bicchiere e bevendo un sorso, «era una bellissima ragazza russa. Ero venuto lì nella speranza di incontrarla. Lei non c'era, ma ho visto lo striscione russo e...»

«Ha incontrato quello al posto della russa.»

«Sì.»

«Aveva fatto un volo lungo. Ci aggiunga l'emozione di prendersi cura di sua sorella e il jet lag, e ha avuto comunque la forza di attraversare mezza Londra.» Bicchiere in mano, Clementine si rilassò sullo schienale e fece un sorriso ironico. «Doveva essere molto attraente.»

«Lo era.» Marten non aveva previsto l'arguzia e la ponderatezza della risposta di lei. Si chiese cos'altro si sarebbe dovuto aspettare. Quella donna poteva anche vestirsi come una trasandata vecchia zia, ma di sicuro non si comportava come tale. «Non so nemmeno il suo nome. Si faceva semplicemente chiamare I.M.»

«Le sue iniziali?»

«Immagino, oppure un soprannome. Lei diceva che i suoi amici frequentavano il Penrith's da anni», insistette Marten con cautela. «Mi chiedo se qualcuno di loro non abbia qualche contatto nella comunità russa.»

«Che potrebbe aiutarla a rintracciare la signorina.»

«Sì.»

Clementine lo studiò per una frazione di secondo, poi si aprì in un altro sorriso storto. «Se n'è davvero infatuato.»

«Mi piacerebbe ritrovarla, tutto qui.» Marten sapeva che coinvolgere Clementine Simpson era, nella migliore delle ipotesi, una soluzione improbabile, ma lei era il suo ultimo collegamento con il Penrith's e i suoi clienti regolari. La sua speranza era che fra lei e questi ultimi qualcuno potesse aver sentito parlare di I.M., sempre che le lettere si riferissero a una persona. In quel caso, tale persona sarebbe stata immediatamente definita così: be', conosciamo un I.M., ma non corrisponde certo alla sua bella ragazza. L'I.M. che conosciamo è un lui, ha cinquant'anni e pesa cento chili.

Se fosse andata in quel modo, Marten avrebbe avuto una descrizione e un inizio e sarebbe partito da lì, convincendo in qualche modo Clementine a scoprire chi era e dove si poteva trovare quella persona.

«Bionda?» domandò Clementine inarcando un sopracciglio.

A un tratto Marten aveva bisogno di una descrizione. Di una descrizione qualsiasi. «No, capelli ramati lunghi fino al collo, un po' come...» Esitò.

«Un po' come i suoi.»

Clementine Simpson lo fissò, poi bevve un altro sorso di vino e pescò il cellulare dalla borsetta. Un attimo dopo stava parlando con una donna di nome Sofia, chiedendo il suo aiuto per trovare una «giovane bambola russa» (testuali parole) con capelli rossastri lunghi fino al collo e le iniziali o il soprannome I.M. Alla fine ringraziò Sofia, chiuse la comunicazione e tornò a guardare Marten.

«Ieri sera le ho detto che stavamo festeggiando il compleanno di un'amica. Era quello di Sofia. Ha appena compiuto ottant'anni. Quarantacinque anni fa è arrivata qui da Mosca, e da allora ha fatto da madrina a ogni singolo immigrato russo a Londra. Se c'è una persona che è in grado di rintracciare la sua sventola, questa è lei.»

Bevve un altro sorso di vino, poi prese il menu e si mise a studiarlo con grande concentrazione.

Malgrado l'insistenza con cui l'orologio procedeva ticchettando verso domenica, Marten dovette concedersi un sorriso di fronte alla reazione da scolaretta di Clem nei riguardi di una donna inesistente. Bevve un sorso di vino e la guardò per un altro istante, poi prese il suo menu.

Se si escludeva la soluzione di bussare porta a porta nel quartiere intorno al Penrith's chiedendo di I.M., non poteva fare altro. Oltre al fatto che era un quartiere enorme e che le porte erano migliaia, c'era anche la probabilità molto concreta che Gene VerMeer, con l'aiuto della polizia metropolitana, avesse fatto o stesse facendo la stessa cosa: bastava che Martin li incrociasse per ritrovarsi vittima di un interrogatorio.

E, così, tutto quello che poteva fare per il momento era trattenere il respiro e sperare che l'onnipresente Sofia scoprisse qualcosa. Non restava che pranzare e fare conversazione con Clementine Simpson.

Cos'era accaduto nell'ora e mezzo successiva, Marten non lo ricordava chiaramente. Avevano ordinato il pranzo. Il cameriere aveva versato altro vino. A un certo punto, Clementine lo aveva pregato di nuovo, come aveva fatto la sera prima, di chiamarla Clem.

Quello che Marten ricordava con chiarezza era che finito di pranzare, mentre il cameriere portava via piatti e posate, Clementine si era slacciata il primo bottone della camicetta. Solo il primo, niente di più, ma per qualche motivo era la cosa più sexy che lui avesse mai visto fare a una donna. E forse era stato quello, oltre ovviamente allo Châteauneuf, a condurre al resto. In quello che era sembrato un istante la conversazione era slittata sul

sesso.

E Clem Simpson aveva fatto due affermazioni che, almeno per lui, avrebbero dovuto essere annoverate fra i più grandi momenti erotici della storia. La prima era stata pronunciata con un gran sorriso da gatto del Cheshire: «A me piace abbandonarmi e lasciare che sia l'uomo a fare tutto». E la seconda, giunta poco dopo, riguardava le dimensioni dei suoi seni: «Sono davvero enormi, sai».

Era stato un dialogo che aveva spazzato via qualsiasi pensiero su I.M., e che era stato seguito da una spudorata, del tutto inattesa proposta di Clem, formulata con un'inclinazione della testa, un'occhiata e una semplice domanda: «Cosa fai stasera?»

La reazione di Marten era stata ancora più diretta. Aveva visto il suo gioco ed era giunto al sodo con una piccola modifica all'interrogativo di lei: «Cosa fai adesso?»

Era una domanda la cui risposta li aveva condotti decisi, di lì a pochi minuti, alla camera di Marten presso l'Holiday Inn di Hampstead.

11

Ore 15.52

Non erano più, quanto meno per il momento, madidi di sudore. La doccia l'aveva sciacquato via quasi del tutto, ma avevano fatto l'amore anche lì, dopo averlo fatto tre volte sul vasto letto dell'Holiday Inn.

Adesso giacevano nudi nella semioscurità creata dalle tapparelle abbassate, gli occhi fissi sul soffitto o sui rispettivi volti mentre Marten giocava dolcemente con questa o quella parte del corpo di lei. Al momento toccava a un capezzolo: i seni di Clem erano davvero enormi come aveva detto lei stessa, il suo reggipetto aveva quattro gancetti e Marten riusciva a malapena a contenere un seno nelle due mani intrecciate. Ciò che gli piaceva di più, o che veniva quanto meno al secondo posto, erano le areole intorno ai capezzoli. Non erano soltanto grandi: non appena le sfiorava con la lingua si riempivano di minuscole protuberanze. Il risultato non faceva che stimolarlo di nuovo, dando origine a un'altra erezione di dimensioni e vitalità sorprendenti, quella che i poliziotti definivano «da vena blu».

Ma, al di là di tutto ciò (ed era difficile distinguere fra la lussuria, la passione e il sincero affetto), quella che aveva trovato era una persona diversa da chiunque lui avesse mai conosciuto. Intelligente, affettuosa, combattiva,

simpatica e a volte decisamente sboccata. Come nella doccia, dove avevano giocato, ridendo e insaponandosi, e dove lei si era inginocchiata, gli aveva preso il pene in bocca e l'aveva quasi portato all'orgasmo, per poi rialzarsi all'improvviso sotto la cascata d'acqua fumante, offrendogli il sedere e ansimando: «Prendimi da dietro, Nicholas, prendimi forte».

Cosa che lui, ovviamente, aveva fatto.

Adesso, disteso accanto a lei, le lenzuola ancora inumidite dai loro corpi bagnati, si chiese se Clem avesse davvero creduto a ciò che le aveva detto mentre cominciavano a spogliarsi, avvertendola delle ferite alla coscia, alla spalla e al braccio. Era una spiegazione che aveva preparato prima ancora di partire per Londra, sapendo che avrebbe potuto attirare l'attenzione se fosse andato in palestra, o da un dottore, o se avesse avuto un colpo di fortuna e fosse finito a letto con una bella donna come in quel momento.

Dopo l'università, le aveva raccontato, avrebbe voluto specializzarsi in legge ma a causa di Rebecca aveva avuto bisogno di trovare un lavoro fisso. Aveva un amico che lavorava in televisione e aveva accettato un impiego di lettore presso una piccola casa di produzione.

In seguito era diventato produttore associato, e si trovava sul set di un film d'azione per girare una sequenza acrobatica quando una bombola di gas era esplosa e i frammenti l'avevano ferito, mandandolo all'ospedale per diversi giorni. Il sostanzioso rimborso assicurativo che ne era risultato gli aveva permesso di portare Rebecca alla Balmore, cosa che desiderava da tempo ma che non era mai stato in grado di realizzare non potendo perdere il suo impiego.

«E adesso cosa farai?» Clem si girò verso di lui e lo guardò, studiandolo con attenzione come se stesse pensando anche lei alle parole di Marten. «Riprenderai finalmente gli studi di legge?»

«No», sorrise lui sollevato. Gli aveva creduto, o almeno così sembrava. «È una cosa per cui...» Scelse con cura le parole. «Per cui ho perso interesse.»

«E allora che farai?»

«Non lo so.»

Clem si sollevò su un gomito e lo guardò in faccia. «Qual era il tuo sogno prima di essere costretto a prenderti cura di Rebecca? Cosa ti sarebbe piaciuto fare nella vita?»

«Il mio sogno?»

«Sì.» Gli occhi le luccicavano.

«Cosa ti fa pensare che avessi un sogno?»

«Tutti hanno dei sogni.»

Nicholas Marten la guardò. Guardò il modo in cui attendeva la sua risposta, come se le importasse davvero di ciò che aveva dentro.

«Qual era il tuo sogno, Nicholas?» domandò di nuovo Clem con un lieve sorriso. «Dimmelo.»

«Vuoi dire cosa avrei voluto fare nella vita?»

«Sì.»

12

«Giardini», disse Marten. Erano ancora nella camera dell'Holiday Inn di Hampstead.

Clementine Simpson, completamente nuda alle quattro del pomeriggio, lo guardò incuriosita.

«Giardini?»

«I giardini formali mi hanno sempre affascinato, sin da bambino. Non ho idea del perché. Collezionavo libri sull'argomento. Ero attratto da posti come Versailles, le Tuileries di Parigi, i giardini in Italia e in Spagna. Dalla magia spirituale», disse con un sorriso sognante, «dei giardini orientali, specialmente di luoghi come Ryotan-ji, il tempio zen di Hikone in Giappone, o Katsura Rikyu a Kyoto. Ieri ho attraversato i Kensington Gardens. Magnifici.»

«Katsura Rikyu?» chiese Clem in tono all'improvviso circospetto.

«Sì, perché?»

«Dimmi di più.»

«Perché?»

«Racconta.»

Marten si strinse nelle spalle. «All'università, alla Cal Poly di San Luis Obispo, sulla costa californiana tra L.A. e San Francisco, avevo cominciato a studiare architettura del paesaggio e...» S'interruppe, rendendosi conto che non poteva dirle dell'omicidio dei suoi genitori e del vero motivo per cui si era improvvisamente trasferito alla UCLA, poiché ciò l'avrebbe condotto a quello che era accaduto in seguito. Riprese il racconto. «Rebecca viveva con me in un appartamento nei pressi del campus. Quando si ammalò, decidemmo che il posto migliore per lei sarebbe stato Los Angeles, e così mi trasferii alla UCLA per starle vicino. Mi iscrissi alla facoltà di lettere, perché a quel punto era la più facile cui accedere. Ma il primo e l'ul-

timo anno riuscii a seguire dei corsi facoltativi alla scuola d'arte e architettura.» Sorrise per dissimulare la transizione, sperando che Clem non facesse domande. Al tempo stesso si rese conto che stava sorridendo, mosso dai bei ricordi dei suoi studi. «Corsi con nomi come 'elementi di design urbano' e 'teorie dell'architettura del paesaggio'» Si girò sulla schiena e guardò il soffitto. «Mi hai chiesto che cosa mi sarebbe piaciuto fare. Eccoti la risposta. Imparare a disegnare e creare quel genere di giardini formali.»

A un tratto Clem era china su di lui, e i suoi grandi seni gli sfioravano il petto. «Mi prendi in giro», disse in tono scherzosamente indignato, ma con una punta di reale irritazione.

«Come?»

«Ti stai prendendo gioco di me, sai tutto della mia vita.»

Marten si ritrasse, come se confidando i suoi sogni più ardenti avesse detto la cosa sbagliata. «Ti conosco solo da un giorno e mezzo. Come farei a sapere tutto di te?»

«Lo sai, cazzo.»

«No, cazzo, no che non lo so.»

«E allora come fai a sapere che è quello che faccio?»

«Cos'è quello che fai?»

«Questo.»

«Questo cosa?»

«Giardini.»

«Eh?»

«La clinica fa parte del mio lavoro di volontaria. La mia vera occupazione è quella di docente di pianificazione urbana e rurale all'università di Manchester, nell'Inghilterra del Nord. Il mio lavoro è insegnare alla gente a diventare, fra le altre cose, architetti del paesaggio.»

Marten la fissò. «Adesso sei tu che mi prendi in giro.»

«Niente affatto.» Clementine Simpson si alzò dal letto e andò in bagno. Quando rientrò in camera, si era avvolta un asciugamano intorno al busto.

«UCLA. L'università della California di Los Angeles?»

«Sì.»

«E hai una laurea in lettere di primo livello, con corsi facoltativi in architettura del paesaggio?»

«Sì», sorrise Marten. «Perché?»

«Vuoi farlo?»

«Fare di nuovo l'amore?» Con una risata cercò di slacciarle l'asciugamano. «Se tu ne hai voglia, sono pronto.»

Clem si ritrasse all'istante, richiudendosi l'asciugamano davanti al petto. «Sto parlando dell'università. Vuoi venire a Manchester a studiare architettura del paesaggio?»

«Stai scherzando.»

«Manchester è a tre ore di treno da Londra. Potresti andare all'università e visitare Rebecca quando vuoi.»

Marten la fissò in silenzio. Proseguire i suoi studi, specialmente in un'area che corrispondeva ai sogni della sua infanzia, era una cosa che non gli aveva mai sfiorato la mente.

«Questo sabato torno a Manchester.» Clem aprì l'asciugamano ma lo richiuse subito dopo, stringendone il nodo. «Vieni con me. Visita la scuola. Conosci qualche studente. Vedi cosa ne pensi.»

«Ci andrai sabato...?»

«Sì. Sabato.»

13

Manchester, Inghilterra, sabato 6 aprile, ore 16.45

Nicholas Marten e Clementine Simpson erano arrivati alla stazione Piccadilly di Manchester alle 16.12, con un ritardo di trentun minuti esatti e sotto una pioggia battente.

Alle 16.30 Marten aveva preso una stanza al Portland Thistle Hotel in Portland Street, e un quarto d'ora dopo passava al riparo dell'ampio ombrello di Clem sotto l'arcata in pietra di un palazzo gotico adornata dalla scritta UNIVERSITY OF MANCHESTER.

A quel punto, e per l'esattezza entro la prima ora del viaggio in treno, Marten aveva ottenuto due distinte informazioni.

La prima era il risultato della telefonata della «materna detective» Sofia, la quale aveva riferito a Clem di aver setacciato non solo il quartiere russo intorno al Penrith's Bar ma anche l'intera popolazione di immigrati russi di Londra alla ricerca di una persona il cui nome, le cui iniziali o il cui soprannome rispondessero alle lettere I.M., e di non aver trovato nessuno, con sorpresa quasi generale, che avesse quelle iniziali o quel soprannome o che rispondesse alla descrizione che le era stata fornita. Qualcuno aveva addirittura ipotizzato, per puro divertimento, che la giovane donna di Marten l'avesse ingannato e che I.M. significasse qualcos'altro, un luogo o un oggetto, o fosse un acronimo di qualche organizzazione. Ma non era risul-

tato nulla. Sicché, in altre parole, se in quella parte dell'Inghilterra esisteva qualche I.M. che aveva a che fare con la comunità russa, nessuno fra coloro che avrebbero potuto conoscerla la conosceva. C'era sempre la possibilità, naturalmente, che la persona russa che Raymond avrebbe dovuto incontrare non fosse di quella zona ma provenisse da qualche altra parte. O che non fosse affatto russa. In un modo o nell'altro, l'ultima speranza di scoprire l'identità di I.M. era svanita, a meno che Marten non fosse disposto a passare al setaccio l'intero pianeta.

La seconda sorpresa, che l'aveva lasciato a bocca aperta, era giunta quando aveva scoperto che Clementine Simpson non era semplicemente Clem, o Ms Clementine Simpson, e nemmeno professoressa Simpson: era Lady Clementine Simpson, figlia unica di Sir Robert Rhodes Simpson, conte di Prestbury, membro della camera dei Lord, cavaliere dell'ordine della Giarrettiera - il più prestigioso della cavalleria inglese -, nonché esponente di primo piano della Corte dell'università di Manchester, la suprema autorità dell'istituto. Significava che Lady Clem, compagna di viaggio di Marten, sua recentissima consulente professionale, membro orgoglioso e ligio al dovere della Fondazione Balmore e amante apparentemente insaziabile, era qualcosa che non gli aveva ancora confidato di essere: un'esponente titolata dell'aristocrazia britannica.

La rivelazione era giunta come un fulmine a ciel sereno quando il bigliettaio si era fermato accanto ai loro posti in prima classe e aveva detto: «Benvenuta a bordo, Lady Clementine, lieto di rivederla. E come sta suo padre, Lord Prestbury?»

Aveva scambiato qualche parola con Clem, poi aveva ripreso il suo lavoro. Si era a malapena allontanato quando una donna ben vestita e dall'aria matronale aveva riconosciuto Clem mentre passava per il corridoio e si era fermata a chiederle quasi la stessa cosa. Come stava? E come stava Lord Prestbury?

Marten aveva educatamente ignorato entrambe le conversazioni, ma non appena la donna si era allontanata aveva guardato Clem e, inarcando un sopracciglio, aveva detto: «*Lady* Simpson?» Era stato allora, e con una certa riluttanza, che Clem gli aveva spiegato tutto: che era ricca e nobile di nascita, che sua madre era morta quando lei aveva dodici anni, che da allora suo padre e lei si erano presi cura l'uno dell'altra, che lei aveva sempre odiato tanto il titolo quanto l'impudenza delle classi alte e che cercava di avervi a che fare il meno possibile. Ma era un'impresa tutt'altro che indolore, visto che suo padre era un membro eminente della nobiltà britannica -

nonché una forza rispettatissima, influente e caparbia tanto nel governo quanto nel settore privato, dove faceva parte del consiglio di amministrazione di un gran numero di grandi aziende -, il quale si aspettava che la sua unica figlia recitasse la sua parte ogni volta che l'occasione lo richiedeva. Il che accadeva fin troppo spesso, per quanto la riguardava, ed era complicato dal fatto che suo padre era «maledettamente fiero del suo retaggio, della sua importanza e della sua fedeltà a Patria e Regina». Era un atteggiamento che la esasperava.

«Posso capirlo», aveva detto Marten con un lieve sorriso.

«No, Mr Marten», aveva ribattuto lei con gli occhi fiammeggianti di collera. «Se non l'hai vissuto non puoi nemmeno lontanamente capirlo.»

Detto ciò, si era voltata di scatto e aveva tirato fuori dalla borsetta un grosso tascabile pieno di orecchie, una raccolta di romanzi brevi di Charles Dickens. Aprendolo con un lampo finale di rabbia, si era immersa di proposito nella lettura. Era la stessa impulsività con cui aveva troncato la conversazione allo Spaniards Inn, quando lui le aveva chiesto aiuto per trovare I.M., definendola «la sua bambola» e rivolgendo poi la propria totale attenzione al menu.

Marten l'aveva guardata per un istante, poi aveva spostato lo sguardo sulla campagna inglese che scorreva fuori dal finestrino. Clem, o Lady Clem, era diversa da qualsiasi altra donna avesse mai conosciuto. Manifestava apertamente le proprie emozioni, quanto meno con lui, era colta, spiritosa, brusca, volgare, arrabbiata e stimolante, per non dire incoraggiante e addirittura materna. Il fatto che provasse uno spiccato disgusto per l'idea di appartenere alle classi alte e di essere nata in un castello era se non altro in linea con il resto e divertente. Il problema era che su tutto quello, come sulla stessa Clem, sul viaggio per Manchester e sui giorni appena trascorsi, gravavano due questioni irrisolte: il jet a noleggio e la scritta *7 aprile/Mosca.*

Mercoledì mattina Marten aveva chiamato Dan Ford a Washington chiedendogli se avesse saputo qualcos'altro su Aubrey Collinson, l'uomo che per ben due volte aveva noleggiato un aereo per Raymond da Kingston in Giamaica e che aveva procurato il pacchetto con i documenti falsi da consegnargli in California. Ford l'aveva ammonito di nuovo di tenersene alla larga, ma quando Marten aveva insistito gli aveva detto che la CIA e il ministero della Giustizia russo avevano inviato investigatori sia a Kingston sia a Nassau, da dove era partito l'aereo. Entrambe le agenzie avevano ufficialmente ammesso di essere finite in un vicolo cieco. I documenti erano

stati affidati al pilota dal suo supervisore, con la richiesta che li consegnasse alla persona che doveva andare a prendere. In tutto ciò non c'era niente di strano. Così come non c'era niente di strano nel fatto che un uomo che si faceva chiamare Aubrey Collinson, un uomo che il direttore della West Charter Air di Kingston ricordava sulla cinquantina, con un accento inglese e vestito con un abito di ottimo taglio e un paio di occhiali scuri, avesse pagato in contanti. Il fatto che fosse tornato e avesse ripetuto l'operazione quando il suo uomo non era riuscito a raggiungere l'aereo a Santa Monica, chiedendo che il jet venisse dirottato su un altro aeroporto, avrebbe potuto suscitare qualche perplessità, ma ciò non era accaduto. Kingston e Nassau appartenevano a un mondo separato, popolato in parte dai grandi ricchi. Alcuni di essi avevano accumulato le loro fortune in modo legittimo, un numero uguale se non superiore con altri sistemi, ma quasi tutti preferivano mantenere la riservatezza intorno ai loro affari e usavano terzi per condurre le proprie transazioni, pagando spesso i voli in dollari americani. Era un mondo in cui, per sopravvivere economicamente, non bisognava fare troppe domande e che rendeva in pratica impossibile smascherare chiunque non desiderasse essere smascherato, soprattutto da parte della polizia, dei giornalisti e degli agenti di governi stranieri.

E così, ammonito per l'ennesima volta da Ford di lasciar perdere il caso Raymond, e per quanto detestasse farlo, Nicholas Marten aveva accantonato Aubrey Collinson e i jet a noleggio insieme con gli altri sempre più labili indizi e aveva fatto del suo meglio per scordarsene.

Ma l'annotazione *7 aprile/Mosca* era un altro paio di maniche: Dan Ford o no, non era una cosa che potesse accantonare, poiché doveva ancora succedere. Giovedì e venerdì Marten non era quasi riuscito a pensare ad altro. E la mattina del sabato - dopo essersi svegliato, avere incontrato Clem ed essere salito sul treno per Manchester - era andata anche peggio, poiché mancava un solo giorno al 7 aprile. Per quanto si sforzasse di allontanarlo dalla mente, ogni giro di ruota sul binario non faceva che accrescere la sua ansia, accompagnata dal pulsare della sua voce intenore che lo tormentava come una freccia elisabettiana e gli faceva rimpiangere di essersi laureato in lettere. *Quale orrore riserva l'indomani?* domandava di continuo la voce.

Quale orrore?

Quale orrore?

L'indomani.

Il 7 aprile.

Il 7 aprile.

Quale orrore sarebbe accaduto il giorno dopo?

All'improvviso aveva guardato Clem. Stava ancora leggendo, in silenzio, immersa nel libro. Non sapeva. Come poteva sapere? E, anche se lui avesse osato rivelarle chi era, come avrebbe potuto spiegarle i suoi timori quando il meglio che poteva fare era parlarle di una vaga annotazione composta da una data e da un luogo?

Era tornato a guardare la campagna screziata dalle nubi e dal sole, rendendosi conto che tutto ciò che poteva fare era occuparsi di ciò che aveva sottomano.

E trattenere il respiro.

E aspettare.

E osservare.

14

Ancora Manchester, ancora sabato 6 aprile, ore 21.40

Il colletto della giacca sollevato per ripararsi dalla pioggia sottile, Nicholas Marten camminava da solo per le strade di Manchester, imboccandone una e svoltando in un'altra senza una meta precisa. Quello che voleva era farsi un'impressione della città intorno a lui... e allo stesso tempo muoversi, allontanando dalla mente Mosca e l'indomani. Ricordava un film di guerra in cui il comandante di un U-boat tedesco diceva a un suo subordinato: «Non pensare mai. Si viene puniti, se si pensa. Non ci si può mai riposare». Aveva ragione.

Pochi minuti prima Marten aveva caricato Lady Clem su un taxi diretto al suo appartamento in Palatine Road. Manchester poteva anche essere una città di discrete dimensioni, aveva detto Clem insistendo per tornare a casa e non seguirlo in albergo come lui avrebbe voluto, ma lei e suo padre erano molto conosciuti e non era il caso di scatenare voci sul fatto che lei avesse accompagnato un uomo nel suo albergo, visto specialmente che quell'uomo avrebbe potuto iscriversi all'università e forse addirittura diventare un suo studente. Se c'era una cosa che l'università non tollerava era la coabitazione fra gli studenti e i membri della facoltà, a meno che non fossero sposati, e loro non lo erano. E così Clem gli aveva augurato la buonanotte con un bacetto sulla guancia ed era salita sul taxi, e l'istante

successivo Marten si era ritrovato solo.

Percorrendo Winslow Road oltrepassò l'università e proseguì attraverso zone chiamate Gaythorn, Knot Mill e Castlefield, fermandosi alla fine su un ponte sul fiume Inveli. Spostò lo sguardo più in là, dove il fiume diventava il canale di Manchester, un enorme corso d'acqua che, gli avevano detto, proseguiva per quasi sessanta chilometri fino a Liverpool e il mare d'Irlanda.

Quella che aveva visto finora era una grossa città moderna costruita intorno a questo o a quel centro, governata dal commercio e al tempo stesso traboccante d'arte, di teatro, lirica, musica e cultura pop. Era una città in cui i tram e gli autobus a due livelli passavano a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro. Nuove costruzioni sorgevano in quasi tutte le strade e i vicoli, e fra di esse i vecchi edifici di mattoni e gli stabilimenti tessili in pietra e malta, che appartenevano al glorioso passato in cui Manchester era un gioiello della rivoluzione industriale, erano stati amorevolmente ristrutturati e salvaguardati.

Quello che Marten vedeva e sentiva mentre, sotto la pioggia, guardava la scena dal ponte era un mondo lontano secoli dalle false, ultraveloci, spietate, assolate strade di L.A.

La distinzione aveva assunto un aspetto molto più personale poco prima, quando lui e Clem avevano cenato con tre studenti di architettura del paesaggio che lei gli aveva presentato. I tre, due maschi e una femmina, avevano l'età di Marten o qualche anno di meno, e condividevano il medesimo entusiasmo per la scuola, i corsi che seguivano, i professori che avevano e le carriere cui puntavano. Uno, in particolare, si era detto assolutamente certo che uno studente intelligente e con le conoscenze giuste avrebbe potuto cavarsela molto bene a breve distanza dalla laurea. O meglio, secondo le sue parole, diventare «quasi ricco».

Era stata un'esperienza preziosa, e a Marten aveva fatto sentire di avere qualcosa in comune con quelle persone e di potercela fare se avesse deciso di trasferirsi in quel luogo. Ma era stata un'osservazione buttata lì da uno dei giovani mentre sorseggiava il suo brandy ad aprirgli gli occhi.

«Qui gli inverni sono glaciali», aveva detto, «l'estate è praticamente inesistente e piove quasi sempre. Perché diavolo uno dovrebbe andarsene dalla California del Sud e trasferirsi quassù?»

Perché?

Era come se una luce accecante fosse calata all'improvviso dal cielo. Nulla di ciò che avevano detto quei ragazzi avrebbe potuto avere un effetto

più profondo di quelle parole. Al di là dell'idea di perseguire il sogno di una vita e diventare un abile progettista di giardini, Nicholas Marten era a tutti gli effetti poco più di un uomo in fuga, con una falsa identità e un passato violento che non voleva lasciar trapelare, e che doveva abbandonare il palcoscenico e non farvi più ritorno. Cosa c'era di meglio di una grande città industriale nel Nord dell'Inghilterra? Era un luogo piovoso, triste e freddo. Il ragazzo aveva ragione. Chi sarebbe venuto a cercarlo in un angolo d'Inghilterra dalla California del Sud? La risposta era: nessuno. Ed era stato quello, più di ogni altra cosa, a convincerlo del tutto.

Dunque l'idea era giusta e il luogo anche. E ciò che rendeva il progetto realizzabile erano i progressi di Rebecca. Non solo le piacevano la Balmore e la sua brillante, corpulenta psichiatra, la dottoressa Maxwell-Scot: si era abituata a entrambe con notevole facilità ed entusiasmo. E il giorno prima, quando Marten era andato a trovarla con Clem per dirle dove sarebbe andato e spiegarle che vi si sarebbe trattenuto per la notte, Rebecca aveva guardato lui e subito dopo Clem e aveva sorriso, dicendo che quello che Nick stava prendendo in considerazione era bellissimo e rammentandogli ciò che si erano già detti: sapere che lui stava bene faceva stare molto meglio lei stessa.

Era un'attitudine riecheggiata da ciò che aveva risposto la dottoressa Maxwell-Scot quando Marten le aveva sottoposto l'idea di trasferirsi a Manchester lasciando Rebecca a Londra. «Più aumenta l'indipendenza di Rebecca», aveva detto la psichiatra, «più rapida e probabile diventa la sua guarigione. Oltretutto, in caso di emergenza le basterebbe prendere un treno o un brevissimo volo. Sì, se la situazione con l'università lo renderà possibile, penso che non soltanto sia accettabile, ma possa giovare enormemente a entrambi.»

Fradicio di pioggia, Marten diede le spalle al ponte e s'incamminò verso l'albergo. Nella sua mente, se non vi fossero stati problemi e l'università lo avesse accettato, i giochi erano fatti. Di lì a poco la città e le strade in cui adesso stava camminando sarebbero diventati casa sua.

15

Domenica 7 aprile, ore 6.02 a Manchester, ore 9.02 a Mosca

Era arrivato: *7 aprile/Mosca.*

In maglietta e boxer, Marten si parava davanti alla televisione nella sua

stanza, passando ansiosamente da un canale all'altro: BBC1, BBC2, ITV1, Sky, CNN. Quello che vedeva non erano altro che le tipiche sciocchezze domenicali. Il tempo, un po' di sport e tappabuchi di interesse cronachistico - un negozio che vendeva *bagels* grandi come automobili, una coppia sposatasi alle corse dei cavalli, un cane rimasto incastrato in un gabinetto - mescolati a discussioni politiche sulla situazione mondiale e a cerimonie religiose. Se Mosca era sotto attacco, non lo segnalava nessuno. A dire il vero non venivano nominate né Mosca né la Russia. Per le maggiori emittenti televisive, nel mondo non stava succedendo niente di particolarmente degno di nota.

Ore 7.30

Marten aveva fatto la doccia, si era rasato ed era tornato davanti alla televisione. Non era accaduto ancora nulla.

Ore 9.30

Ancora niente.

Ore 10.30

Niente. Nulla. Zero.

Londra, stesso giorno, domenica 7 aprile, ore 18.15

Marten aveva fatto un altro giro dell'università insieme con Clem, aveva partecipato a un pranzo alquanto formale con due suoi colleghi professori e poi, alle 13.30, aveva preso il treno per Londra, che era arrivato alla stazione Euston poco dopo le 17.30. Da lì era andato in taxi all'Holiday Inn di Hampstead e, non appena entrato in camera, aveva acceso la televisione. Per dieci minuti passò da un canale all'altro, ma continuavano a non esserci notizie da o su Mosca.

Si cambiò in fretta e andò alla Balmore, dove una Rebecca dallo sguardo allegro insistette per sapere com'era andato il viaggio a Manchester e cos'era accaduto lassù. Quando lui le raccontò della città, delle persone che aveva conosciuto e della decisa fiducia di Clem nel fatto che lui sarebbe stato accettato al corso di specializzazione, Rebecca reagì con grande gioia. E

quando le disse chi era Clem, chi era suo padre e qual era la loro posizione sociale andò in brodo di giuggiole, emettendo una batteria di risatine da scolaretta. Il fatto che Clem avesse un titolo e potesse essere chiamata Lady Clementine la faceva sembrare un membro della famiglia reale. «È il genere di vita», disse sognante, «su cui gente come noi può solo fantasticare.»

Poco dopo venne chiamata a cena, e Marten se ne andò. E, come aveva fatto a Manchester, camminò e camminò. Questa volta prestò scarsa attenzione alla città. I suoi pensieri erano rivolti a se stesso, a Rebecca e a Clem, e a quello che avrebbe potuto riservare il futuro. Poi cominciò a riflettere sulla logistica, a chiedersi fino a quando si sarebbe potuto permettere di pagare le cure di Rebecca e l'università prima di essere costretto a trovare un lavoro.

I pezzi.

Trasalì al suono della sua voce interiore, si arrestò nella penombra del primo crepuscolo e si guardò intorno, turbato e ignaro di dove si trovasse. Con altrettanta rapidità capì dove lo aveva condotto la sua passeggiata. Davanti alla casa al 21 di Uxbridge Street.

I pezzi.

Si portò istintivamente al riparo di un grosso platano. Anche se Gene VerMeer era tornato a L.A., poteva aver chiesto a Scotland Yard di tenere d'occhio la casa e il terreno circostante, e fra le altre cose poteva aver fornito la descrizione di Marten come di qualcuno con cui avrebbe gradito parlare.

Ciò malgrado in strada non c'era nessuno, nemmeno un'auto parcheggiata, e la casa stessa era buia. Così come le chiavi della cassetta di sicurezza, l'ambasciata russa, il Penrith's Bar, I.M., il jet a noleggio e l'annotazione *7 aprile/Mosca,* si era rivelata un vicolo cieco. Un palloncino forato e rimasto senz'aria.

Marten rimase a osservarla un altro istante, poi ruotò sui tacchi e si allontanò. La voce era parte del vecchio braccio di ferro, una componente di lui che cercava di tenere in vita quella storia.

«Raymond è morto», le rispose, «e qualunque cosa stesse facendo è morta insieme con lui. Quattro strike e sei fuori, Mr Marten. Accettalo e vivi la tua maledetta vita. Clem ti sta conducendo in quella direzione. Seguila e dimentica l'altra. Perché, che ti piaccia o no, la verità è che qualunque cosa fossero quei pezzi non ce n'è più nessuna traccia. Nessuna. Zero. Niente.»

16

Il giorno dopo, lunedì 8 aprile, Nicholas Marten presentò la domanda ufficiale di ammissione al programma di specializzazione della Scuola di progettazione e paesaggio dell'università di Manchester. Grazie alla lettera di raccomandazione - e, ne era certo, all'intervento personale - di Lady Clementine Simpson, giovedì 25 aprile la sua domanda venne accettata. Sabato 27 aprile Marten arrivò a Manchester in treno e lunedì 29, con l'aiuto di Clem, trovò una piccola mansarda riadattata e arredata in Water Street, con vista sul fiume Irwell. Lo stesso giorno firmò il contratto di affitto e vi si trasferì. Martedì 30 aprile cominciò a frequentare i corsi.

Era stato fatto tutto in rapida successione, facilmente e senza inconvenienti, come se in qualche modo il cielo ci avesse messo lo zampino e gli avesse dato la spinta decisiva, scaraventandolo nella sua nuova esistenza. Con il passare delle settimane, a mano a mano che si ambientava, Marten continuò a scrivere brevi annotazioni sul diario che aveva cominciato quando era arrivato a Londra. Per la maggior parte erano frasi brevissime, variazioni sullo stesso tema: *niente pezzi, niente voci, nessuna traccia di Raymond.*

Il 21 maggio, poco più di sette settimane dopo il loro arrivo in Inghilterra, la dottoressa Maxwell-Scot venne trasferita in un nuovo centro di riabilitazione della clinica Balmore chiamato Jura, situato a Neuchâtel in Svizzera.

Lo Jura era un'enorme villa sulle rive del lago Neuchâtel, e ospitava un programma sperimentale per non più di venti pazienti alla volta che si basava sulla combinazione fra la psicoterapia accelerata e una rigorosa attività all'aria aperta. Era una situazione che la dottoressa reputava perfetta per Rebecca, cui consigliava di seguirla in Svizzera. Di fronte all'entusiastica reazione di Rebecca, Marten acconsentì.

La seconda settimana di giugno si recò per la prima volta in visita all'istituto Jura. Sebbene la dottoressa Maxwell-Scot l'avesse avvertito che sua sorella era ancora molto instabile e che la più casuale delle sollecitazioni avrebbe potuto scatenare i ricordi più oscuri e farla precipitare di nuovo nel terribile stato in cui si trovava in precedenza, Marten trovò Rebecca - per quanto molto insicura e ancora soggetta a sbalzi di umore - più entusiasta, più forte e più indipendente di quanto l'avesse vista prima del trasferimento. Inoltre, tutte le riserve che poteva aver nutrito nei riguardi delle

caratteristiche ambientali dello Jura (si era dipinto un istituto austero, quasi un manicomio) vennero istantaneamente fugate. L'istituto Jura era una magnifica proprietà gestita in modo perfetto, circondata da acri di vigneti e il cui parco ben curato scendeva per quasi un chilometro fino alle rive del lago Neuchâtel. Rebecca disponeva di un'ampia camera singola affacciata sul parco e sull'acqua, da cui si godeva una vista mozzafiato delle Alpi sul versante opposto del lago. Era come se, giunta in quel luogo per guarire, si fosse ritrovata in una grandiosa, costosissima stazione termale.

Nel vedere lo Jura, Marten confidò alla dottoressa Maxwell-Scot, come aveva già fatto, le sue preoccupazioni circa i costi del ricovero; gli venne ripetuto ciò che gli era stato già spiegato, e cioè che lo Jura era un'estensione sperimentale della clinica e che le spese di Rebecca, come quelle di tutti gli altri pazienti della struttura, erano coperte dalla fondazione. «Una delle condizioni stipulate dal benefattore che ci ha procurato questo centro», spiegò la Maxwell-Scot, «era proprio che il trattamento offerto non costasse nulla ai pazienti o alle loro famiglie.»

«Chi è il benefattore?» chiese subito Marten, ma la dottoressa rispose che non lo sapeva. La fondazione era una vasta realtà, e i finanziamenti provenivano spesso da ricchi individui che, per una ragione o per l'altra (molti avevano qualche familiare segretamente ricoverato nella clinica), preferivano rimanere anonimi. Era qualcosa che Marten capiva e poteva accettare, e lo disse alla Maxwell-Scot aggiungendo che era un regalo che lui e Rebecca apprezzavano con gratitudine.

Alla fine di giugno, Marten si recò a Parigi a trovare Dan e Nadine Ford e festeggiare la promozione dell'amico alla redazione parigina del *Los Angeles Times* (promozione per la quale Nadine aveva esercitato energiche ma amabili pressioni sulla moglie del primo corrispondente del *Times* da Washington, una donna cui dava lezioni di francese fin quasi dal giorno in cui erano arrivati nella capitale), accampandosi per un fine settimana prolungato nel loro nuovo, minuscolo appartamento in rue Dauphine, sulla Rive Gauche.

La prima sera Marten e Ford fecero una passeggiata lungo la Senna, e Marten chiese all'amico se il Dipartimento di Los Angeles avesse scoperto qualcosa di nuovo su Raymond e se stesse ancora svolgendo indagini. La risposta di Ford fu che, per quanto ne sapessero i suoi amici del *Los Angeles Times*, il caso Raymond era stato accantonato. «Dall'LAPD, dall'FBI, dalla CIA, dall'Interpol, perfino dai russi. Non è rimasto nemmeno un bagliore fra le ceneri», disse. VerMeer aveva ripreso il suo posto alla rapine e

omicidi, e Alfred Neuss proseguiva la sua attività a Beverly Hills e insisteva nel dire di non sapere cosa potesse volere da lui Raymond Thorne.

Alla fine Marten gli domandò se avesse idea di come stava Halliday. Tutto ciò che Ford sapeva era che Jimmy lavorava ancora alla divisione traffico della Valley, il che significava che non era stato licenziato ma che le sue responsabilità non andavano molto al di là dell'emissione di qualche multa. Era stato a tutti gli effetti retrocesso e messo al pascolo. Un bel declino per un detective di primo livello della 5-2, e una condizione da cui non c'era nessuna possibilità di ripresa, quanto meno non per lui. E pensare che Halliday aveva poco più di trent'anni.

Si fermarono in una brasserie a bere un bicchiere di vino, e quando furono seduti a un tavolino isolato Ford disse che c'era una cosa che doveva sapere. «Gene VerMeer ha un suo sito Internet. Simpatico. Si chiama 'tirapugni.com'.»

«E allora?»

«Scommetto che nell'ultimo paio di mesi ha chiesto informazioni su John Barron una mezza dozzina di volte.»

«Vuoi dire che era venuto a Londra a cercare me?»

«Non posso entrare nella sua testa, Nick.» Ford aveva già da tempo programmato il nome Nick Marten nella propria mente e in quella di Nadine. Per loro, Nick Marten era ed era sempre stato Nick Marten. «Ma è un bastardo violento e brutale che si è messo in testa di vendicare la squadra. Ti vuole trovare, Nick, e se lo farà ti ucciderà con la stessa rapidità con cui ti dirà 'Ciao'.»

«Perché me lo stai dicendo?»

«Perché ha creato quel sito Internet, e perché ha un sacco di amici che solidarizzano con lui. E perché non voglio che lo dimentichi.»

«Non lo dimenticherò.»

«Bene.» Guardò Marten negli occhi. L'aveva avvertito, ed era sufficiente. Si aprì in un gran sorriso e cambiò argomento, tormentando in modo scherzoso l'amico sulla sua vita da universitario bohémien e specialmente sulla sua relazione clandestina con una professoressa, l'impudica Lady Clem.

Il mattino dopo di buon'ora Marten, Ford e Nadine presero il treno alla Gare de Lyon e affrontarono un lungo viaggio fino a Ginevra e poi Neuchâtel per visitare Rebecca allo Jura. Fu una riunione breve ma gioiosa e piena di affetto, che ristabilì i rapporti fra Rebecca e i due Ford e che portò tutti quanti a meravigliarsi per gli enormi cambiamenti che le loro vite a-

vevano subito in così poco tempo.

A metà luglio, Nicholas Marten tornò a visitare Rebecca, questa volta con Clem in veste di volontaria della fondazione. Quella che trovò fu una Rebecca ancora più sorprendente che in precedenza. Per la prima volta aveva l'aspetto della bellissima ventiquattrenne che era. Le esitazioni e gli sbalzi di umore erano scomparsi. Sembrava allegra, sana e atletica e, come la dottoressa Maxwell-Scot aveva scoperto a Londra e aveva incoraggiato lì allo Jura, stava sviluppando un'abilità particolare, qualcosa per cui era molto dotata e che le piaceva enormemente: imparare a leggere e parlare le lingue straniere.

Stuzzicò in modo scherzoso il fratello con una spruzzata di frasi in francese, in italiano e addirittura in spagnolo. Marten non rimase soltanto elettrizzato dal suo acume e dalla sua agilità mentale: ne fu divertito. E, come quella della visita con Dan e Nadine Ford, fu una giornata piacevole, felice e divertente al tempo stesso.

A metà agosto Clem tornò allo Jura per questioni relative alla fondazione e fu sorpresa nel vedere Rebecca in riva al lago in compagnia di una famiglia svizzera.

Gerard Rothfels era il direttore generale per le operazioni europee di una società internazionale di progettazione e manutenzione di oleodotti, e lavorava alla sede centrale svizzera dell'azienda, a Losanna. Di recente aveva trasferito la famiglia (la moglie Nicole e i figli piccoli Patrick, Christine e Colette) da Losanna a Neuchâtel, a meno di mezz'ora di macchina, con l'intenzione di stabilire una certa distanza fra sé e i suoi cari e l'ambiente di lavoro.

Rebecca aveva conosciuto i Rothfels qualche settimana prima in spiaggia, e quasi subito lei e i bambini si erano reciprocamente innamorati. Di lì a pochi giorni, e benché i Rothfels sapessero che era una paziente dello Jura, Rebecca (con l'approvazione della dottoressa Maxwell-Scot) era stata invitata nella loro magnifica villa sul lago. Presto aveva cominciato a frequentarla diverse volte alla settimana, giocando con i bambini e mangiando con loro. In modo graduale, e sotto l'occhio attento della madre, i bambini erano stati affidati sempre più a Rebecca. Era la prima volta dalla morte dei suoi genitori che Rebecca aveva una responsabilità tutta sua, e vi si crogiolava. Era una situazione che la dottoressa Maxwell-Scot approvava in pieno, e che al suo ritorno a Manchester Lady Clem riferì per esteso a

Marten.

All'inizio di settembre Marten tornò allo Jura e venne invitato a casa Rothfels, dove Rebecca passava sempre più tempo e dove, gli confidò Gerard Rothfels, stavano cominciando a considerarla come un membro della famiglia. Sperava che prima o poi sarebbe stata in grado di trasferirsi a casa loro e occuparsi dei bambini come una sorta di ragazza alla pari.

E grazie alla prossimità dello Jura, e alla possibilità di proseguire le sedute con la dottoressa Maxwell-Scot, alla fine di settembre Rebecca lo fece. Fu un evento che non solo sottolineava gli enormi progressi che aveva compiuto e le dava una straordinaria carica di fiducia in se stessa, ma che comportava un ulteriore vantaggio. Decisi a fornire un'istruzione completa ai loro figli, i Rothfels pagavano insegnanti privati di piano e lingue straniere perché facessero lezione ai ragazzi diversi giorni alla settimana, e Rebecca venne invitata a partecipare. Il risultato fu un'introduzione alla musica classica e un netto miglioramento delle sue doti linguistiche.

Per Nicholas e Rebecca i cambiamenti che si erano verificati in poco più di sei mesi erano stati straordinari. Avevano portato entrambi a una crescita, a una guarigione e all'indipendenza. E per Marten c'era la gioia aggiunta che, sebbene la sua relazione con Lady Clem dovesse necessariamente restare un segreto per tutti tranne che per Rebecca, Ms Simpson fosse diventata la migliore amica non soltanto sua, ma anche quella di sua sorella. Ciò creava una situazione quasi familiare, affettuosa e piena di amore, e una sensazione che ricordava di aver provato soltanto anni prima, quando lui e Rebecca erano bambini.

L'orrore del passato svaniva a poco a poco ed esistenze nuove, sicure e felici, cominciavano ad attecchire. Allo stesso modo John Barron aveva ceduto il passo a Nicholas Marten, e la vita del detective della omicidi si era trasformata in quella di uno specializzando in cerca di verde, pace e tranquilla bellezza.

17

Whitworth Hall, università di Manchester,
domenica 1° dicembre, ore 16.10

L'inverno infuria e i pezzi restano ancora inattivi, recitava il diario di Marten. *Otto mesi e nessuna traccia delle intenzioni di Raymond.*

Nicholas era arrivato in Inghilterra il primo aprile e, dopo aver passato quasi tre quarti dell'anno a contatto con la società britannica, non sapeva ancora tenere in mano una tazza di tè nel modo giusto. Ma quel giorno da lui ci si aspettava non solo che la tenesse in mano con il suo piattino, ma che si aggirasse nel frattempo per un'ampia sala, fermandosi di tanto in tanto a sorseggiare il tè mentre gli veniva presentato questo o quell'individuo.

Per uno straniero, il formalismo inglese della cerimonia del tè pomeridiano e le inevitabili chiacchiere a esso associate erano già abbastanza difficili; ma, se vi si aggiungeva un luogo ufficiale e venerabile come la Whitworth Hall e lo si riempiva di diverse centinaia di ospiti altezzosi invitati per fare la conoscenza del nuovo presidente onorario dell'università (tra cui figuravano il vicepresidente; i membri della Corte, la suprema autorità dell'istituto; un gran numero di direttori, presidi di facoltà e professori; e uomini di potere come il vescovo di Manchester e l'onorevole Lord sindaco della città), l'idea diventava più che sgradevole. Sconfinava nell'orrore, specialmente per un individuo che voleva tenersi alla larga dalle luci della ribalta.

In circostanze diverse, forse Marten si sarebbe preoccupato un po' meno della propria mancanza di raffinatezza, dell'etichetta del tè e del portamento in pubblico, limitandosi a tenersi in disparte e passare il tempo come meglio poteva. Ma la situazione era particolare. Si trovava lì perché l'aveva invitato Clem e perché, come aveva appena scoperto, ci sarebbe stato anche suo padre. Con quale opportunismo lei aveva organizzato il loro incontro!

Conoscere il padre di Clem era una cosa che Marten era riuscito a evitare in tutti quegli otto mesi. In un certo senso era stato facilitato dal fatto che il vecchio passava gran parte del suo tempo a Londra; quando era venuto a Manchester, Marten era riuscito a schivarlo con il pretesto degli studi o di un viaggio già programmato, per esempio una visita a Dan e Nadine Ford che aspettavano un figlio.

Non che Marten volesse evitare il padre di Clem a ogni costo, ma gli pareva la cosa più sensata. A parte la posizione sociale dell'uomo, o la sua reputazione di persona irascibile, brusca e severa che parlava chiaro e si aspettava che altrettanto facesse il suo interlocutore (e quando l'aveva fatto lo demoliva), c'era qualcosaltro: la natura del rapporto fra lui e Clem. O, per essere più precisi, la natura segreta del loro rapporto. Erano amanti da quel lontano pomeriggio a Londra, eppure nessuno, a eccezione di Rebec-

ca e di Dan e Nadine Ford, ne era e poteva esserne al corrente. Come Clem aveva già detto, i rapporti sessuali fra studenti e professori erano severamente proibiti; per tale motivo la cosa doveva essere un segreto, e per otto mesi lo era stato. Stringere la mano a un padre in quelle circostanze sarebbe stato alquanto imbarazzante, visto soprattutto che si trattava della prima volta e che il padre, per non parlare del resto dell'università, era ignaro di cosa stava succedendo.

Ciò che rendeva la cosa ben più che difficile era la posizione di spicco del padre di Clem presso la Corte universitaria. E il fatto che Robert Rhodes Simpson, conte di Prestbury, fosse un membro della camera dei Lord e un cavaliere dell'ordine della Giarrettiera non facilitava certo le cose.

«Buon pomeriggio, signore.» Marten rivolse un cenno di saluto a un volto conosciuto e, tenendo in bilico la tazza sul piattino, continuò ad attraversare la vasta sala di pietra simile a una cattedrale che di momento in momento si stava riempiendo di abiti più scuri e sobri del suo e di individui molto più importanti di lui, un umile specializzando, Bevve un altro sorso di tè. Era diventato freddo, e il latte gli causò quasi un conato di vomito. Era un bevitore di caffè, caffè caldo, forte e nero, e lo era sempre stato. Si guardò intorno. Non c'era ancora traccia di loro. All'improvviso, sentendo un nodo allo stomaco, si chiese cosa ci facesse lì, per quale ragione si stesse imponendo quell'ordalia. Proprio non lo sapeva.

Be', si che lo sapeva.

Era stata Clem a costringerlo con il ricatto, a mezzanotte meno un quarto di tre giorni prima, durante una delle sue tipiche e rimarchevoli prestazioni di sesso orale. A un tratto si era fermata e aveva alzato gli occhi su di lui, tutto sudato e tremante di piacere, e l'aveva invitato. Lo sguardo e il tono della voce (mentre con la mano gli stringeva il pene come un turgido ghiacciolo e teneva la bocca a pochi centimetri di distanza) avevano messo perfettamente in chiaro che, se domenica pomeriggio non fosse venuto al tè alla Whitworth Hall, non sarebbe venuto del tutto. Vista la scelta dei tempi non era certo una decisione su cui attardarsi troppo a riflettere, e lui aveva subito accettato. Era stato uno scherzetto crudele, ma rivelava anche il genere di licenzioso umorismo che le era congenito e che era uno dei motivi per cui lui l'amava. Oltretutto, al momento la cosa gli era sembrata abbastanza innocente; immaginava che Clem non avesse voglia di trascorrere due o tre lunghe ore da sola in mezzo agli accademici. Non sapeva ancora di suo padre.

«Buon pomeriggio.» Marten rivolse un cenno a un'altra faccia nota, poi

spostò lo sguardo al di là, perlustrando il mare di abiti scuri che reggevano le loro tazzine e sgranocchiavano dolcetti e tramezzini al cetriolo per vedere se Clem e suo padre erano arrivati.

Non ancora, per quanto riusciva a capire. Se erano già lì, probabilmente si trovavano in qualche altra parte dell'edificio, con papà che teneva corte con il Lord sindaco, o il vescovo, o il vicepresidente onorario. In quel momento Marten si rese conto che poteva ancora andarsene. In seguito avrebbe potuto inventarsi una scusa. Non doveva fare altro che posare tazza e piattino e trovare un'uscita al più presto. Non importava che fuori piovesse a dirotto, né che a Manchester avesse piovuto quasi ogni giorno da quando vi era arrivato. Marten non aveva avuto un impermeabile allora, e non l'aveva neanche adesso. Voleva solo andarsene. Papà avrebbe potuto conoscerlo più avanti, in un lontano futuro.

Adocchiato un tavolino da parete vi posò con cautela tazza e piattino, poi si voltò alla ricerca di una via di fuga.

«Nicholas!»

Il cuore gli balzò in gola. Troppo tardi. Clem e suo padre erano entrati da una porta laterale e stavano avanzando verso di lui. «Papà» era inconfondibile. Aveva poco più di sessant'anni, era alto e molto in forma e rivelava un'eleganza semplice e raffinata nel suo perfetto abito di sartoria londinese, esattamente come Nicholas l'aveva visto alla televisione, sui giornali e nella fotografia che Clem teneva sulla sua toeletta. Era un uomo potente dal portamento davvero aristocratico e aveva lineamenti cesellati, occhi neri come il carbone e capelli ricci di un grigio accecante perfettamente intonati alle folte sopracciglia.

Okay, disse Marten fra sé. Inspira, stai calmo e fai buon viso a cattivo gioco.

Quando lo raggiunsero vide la scintilla nello sguardo di Clem e si rese conto che per lei la situazione, per quanto pericolosa, era un puro, diabolico divertimento.

«Papà, vorrei presentarti...»

Ma lui non la lasciò finire. «E così lei è Mr Marten.»

«Sì, signore.»

«Ed è uno specializzando.»

«Sì, signore.»

«Scuola di progettazione e paesaggio.»

«Sì, signore.»

«Americano.»

«Sì, signore.»
«Come trova mia figlia in qualità di insegnante?»
«Impegnativa, signore. Ma molto disponibile.»
«So che, di tanto in tanto, si fa dare lezioni private.»
«Sì, signore.»
«Perché?»
«Ne ho bisogno.»
«Ne ha bisogno. Ha bisogno di cosa?» Lo attraversò da parte a parte con un'occhiata, come se sapesse tutto.
«Delle lezioni private. Ci sono cose, termini, processi, approcci che in quanto straniero non capisco bene. Visto soprattutto che hanno a che fare con la sociologia e la psicologia del paesaggio europee.»
«Lei sa come mi chiamo?»
«Sì, signore. Lord Prestbury.»
«Be', qualcosa di noi la sta imparando.» I suoi occhi neri si spostarono sulla figlia. «Clementine, per cortesia, lasciaci soli.» L'ordine era tanto brusco quanto inaspettato.
«Io...» Lady Clem rivolse un'occhiata a Marten. Sul suo volto erano dipinte la sorpresa e la contrizione. «Ma certo», disse. Fece guizzare un'altra volta lo sguardo verso Marten, poi si voltò e se ne andò.
«Mr Marten.» Robert Rhodes Simpson, conte di Prestbury, cavaliere dell'ordine della Giarrettiera, guardò Nicholas Marten negli occhi. Poi piegò un dito. «Venga con me.»

18

«Whisky. Due bicchieri. E la bottiglia», disse Lord Prestbury a un giovane in giacca bianca inamidata ritto dietro il grosso banco in quercia di una riservatissima taverna nelle viscere del complesso della Whitworth Hall. Così riservata che al momento i tre uomini ne erano gli unici occupanti.

Pochi istanti dopo, Lord Prestbury e Nicholas Marten si sedettero a un tavolino in fondo al locale, posando tra loro i due bicchieri e una bottiglia di scotch al doppio malto dell'etichetta privata di Lord Prestbury.
Per Marten non c'erano dubbi sui motivi di quell'incontro. Lord Prestbury era al corrente della sua relazione con la figlia, ne era nauseato ed era deciso a mettervi fine all'istante, probabilmente minacciando di far e-

spellere Nicholas dall'università se si fosse opposto. Nicholas Marten non aveva titoli, non aveva familiari di sangue blu e non possedeva denaro e, peggio ancora, era un americano.

«Lei e io ci siamo appena conosciuti, Mr Marten.» Il padre di Lady Clem versò tre dita di whisky in ciascun bicchiere, poi alzò gli occhi e li fissò sul giovane seduto davanti a lui. «Mi si accusa di essere brusco. Questo perché dico ciò che penso. Sono fatto così e non so se cambierei, anche potendo.» Afferrò il bicchiere, bevve metà dello scotch in una sola sorsata, lo ripose sul tavolo e tornò a posare su Marten il suo sguardo penetrante. «Premesso questo, voglio farle una domanda esplicita e personale.»

In quel momento la grande porta di quercia da cui erano entrati si aprì e due altri membri della Corte fecero il loro ingresso nella taverna. Rivolsero un cenno di saluto a Prestbury e proseguirono verso il banco. Prestbury attese che si rivolgessero al barista, poi guardò Marten e abbassò la voce. «Si scopa mia figlia?»

Gesù Cristo! pensò Marten abbassando gli occhi sul proprio bicchiere. Era brusco e veniva subito al punto, poco ma sicuro. Sapeva tutto, e adesso ne voleva la conferma. «Io...»

«Mr Marten, un uomo sa sempre se sta scopando oppure no. E dove sta intingendo il biscotto. La risposta è semplice. Sì o no?»

«Io...» Marten chiuse le dita intorno al bicchiere, lo sollevò e lo scolò.

«La conosce da otto mesi. È lei la ragione per cui si è iscritto all'università. Esatto?»

«Sì, ma...»

Lord Prestbury lo fissò, poi tornò a riempire entrambi i bicchieri. «Mio Dio, ragazzo, conosco la storia. L'ha conosciuta alla Balmore, dove aveva portato sua sorella. Era rimasto ferito in un incidente sul lavoro e si stava chiedendo cosa fare della sua vita. L'architettura del paesaggio era sempre stata un suo sogno e, spinto da Clementine, ha deciso di perseguirlo.»

«Gliel'ha detto lei?» Marten era sbalordito. Non sapeva che Lady Clem avesse parlato di lui a suo padre, se non per dirgli che era uno dei suoi studenti.

«Nossignore, me lo sono inventato. Certo che me l'ha detto lei.» All'improvviso, la mano di Lord Prestbury saettò attraverso il tavolo e afferrò quella di Marten, mentre i suoi occhi neri tornavano a perforarlo. «Non sono qui per crearle dei problemi, Mr Marten. Sono molto preoccupato per mia figlia. So che non la vedo spesso. Di sicuro non abbastanza. Ma ha quasi trent'anni. Si veste come una matrona di un'era addirittura precedente

alla mia. Conosco le regole dell'università, di sicuro molto meglio di lei. Studenti e professori non devono andare a letto insieme. Ottima regola. Necessaria. Ma, per Dio, Clementine parla di lei come se fosse il suo miglior amico. Ed è proprio questo che mi preoccupa. Ed è il motivo per cui devo sapere, da gentiluomo a gentiluomo, se lei se la sta scopando oppure no.»

«No, signore», mentì Nicholas Marten. Non aveva la minima intenzione di cascare in una delle famigerate trappole del vecchio. Che lo stava pregando di dargli una risposta sincera per poi stroncarlo con la sua stessa ammissione.

«No?»

«No.»

«Oh, Gesù.» Il conte di Prestbury lasciò la presa sulla mano di Marten e si abbandonò sulla sedia. Subito dopo tornò a sporgersi in avanti. «Per l'amor del cielo, perché no?» chiese in un bisbiglio stridulo. «È così poco attraente?»

«È molto attraente.»

«E allora che problema c'è? A quest'ora avrebbe già dovuto mettere al mondo almeno due figli.» Riprese in mano il suo bicchiere e bevve una lunga sorsata di scotch. «E va bene», soggiunse con improvvisa fermezza, «se non è lei, sa se c'è qualcun altro che se la sta facendo?»

«No, signore, non lo so. E, con tutto il rispetto, trovo molto difficile proseguire questa conversazione. Se mi permette...» Marten fece per alzarsi.

«Si sieda, signore!»

I due membri della Corte si voltarono dal banco. Nicholas Marten tornò lentamente a sedersi. Poi, posando lo sguardo timoroso su Lord Prestbury, riprese il bicchiere e bevve una sorsata di scotch.

«Lei non capisce, Mr Marten.» Lord Prestbury era palesemente turbato. «Come ho detto, non trascorro molto tempo con mia figlia, ma in tutti gli anni passati a Manchester lei ha portato a casa un uomo soltanto due volte. E non era lo stesso uomo. Mia moglie è morta da tredici anni. Lady Clementine è la mia unica figlia. E io sto cominciando ad avere una paura mortale che in qualità di padre singolo, lasciando da parte l'ordine della Giarrettiera, la camera dei Lord, il rango nobiliare e il fiero e antico lignaggio del cavolo, ho cresciuto...» Si fece ancora più vicino e sussurrò: «... una Leslie».

«Una cosa?»

«Una Leslie.»

«Non capisco.» Marten prese un altro sorso di scotch e lo trattenne in bocca in attesa di ciò che sarebbe seguito.

«Una lesbica.»

La reazione di Marten fu istantanea: deglutì lo scotch, che rischiò di farlo soffocare e gli scatenò un attacco di tosse, attirando l'attenzione dei due uomini al banco. Lord Prestbury ignorò la crisi, limitandosi a fissare il suo interlocutore.

«La prego, signore, mi dica che non lo è», disse in tono spaventato.

Qualunque fosse la risposta di Nicholas Marten, essa non giunse mai, perché in quello stesso istante ogni campanello d'allarme della Whitworth Hall cominciò a squillare.

19

Disteso nel buio, Marten osservava Lady Clem che dormiva nuda, come faceva sempre quando erano insieme. Il suo corpo che si sollevava e si riabbassava con grazia a ogni respiro, la sua criniera di capelli rossicci che si spargeva dolcemente fino alla mascella, la sua pelle di un bianco latteo, i seni sodi e voluminosi con le grandi areole che gli piacevano tanto. La figlia unica del conte di Prestbury poteva anche vestirsi come un'insignificante matrona, ma quella era solo una maschera destinata all'Inghilterra e all'università, una forma di protezione. Sotto le pieghe scure dei castigati indumenti che indossava quasi come un'uniforme c'era la figura di una donna di eccezionali doti fisiche e bellezza che, a ventisette anni, avrebbe potuto occupare il paginone centrale di qualsiasi rivista.

Lord Prestbury non aveva motivo di preoccuparsi per le tendenze sessuali di sua figlia, anche se come lesbica Clem non avrebbe certo fatto meno colpo. Era brillante, sexy e attraente, e in quel momento tradiva l'espressione innocente di una bambina che dormiva con un animale di peluche fra le braccia.

Innocente?

Quando le circostanze lo imponevano, Lady Clementine Simpson, figlia del conte di Prestbury, era una donna maliziosa, blasfema e assolutamente priva di rimorsi. Appena sei ore prima, lei e Marten si erano trattenuti insieme con suo padre e Dio solo sapeva quanti altri personaggi importanti al riparo di ombrelli agguantati in fretta e furia nella pioggia gelida fuori della Whitworth Hall, mentre decine di vigili del fuoco di Manchester si precipitavano sulla scena a sirene spiegate. La polizia aveva tenuto a distanza

i curiosi e i pompieri si erano lanciati all'interno del prezioso edificio indossando maschere e respiratori, aspettandosi di trovare un calderone di fiamme e fumo. Ciò che avevano invece trovato erano i silenziosi avanzi di un tè pomeridiano evacuato in tutta fretta. A quanto pareva, qualcuno aveva colto l'occasione del ricevimento per il nuovo presidente onorario dell'università per dare un falso allarme.

Qualcuno?

Lady Clem.

Era qualcosa che non avrebbe mai ammesso con nessuno tranne che con lui. E anche in quel caso l'ammissione si era limitata a una semplice, rapidissima strizzata d'occhio mentre i primi pompieri passavano correndo davanti a loro: il più piccolo dei gesti per farsi perdonare, strappandolo agli orrori che gli stava elargendo suo padre nella taverna sotterranea con il mezzo più pratico a disposizione.

Una Leslie, l'aveva chiamata Lord Prestbury, terrorizzato all'idea che la figlia fosse diventata lesbica. Un padre che temeva di aver perso ogni contatto con sua figlia, di rendersi conto che era diventata qualcosa che lui non poteva né capire né accettare.

Una Leslie? Niente di più lontano dalla verità. E che coraggio aveva mostrato nel presentarsi nella sua mansarda sul fiume Irwell la sera stessa del falso allarme, subito dopo aver superato imperturbabile una cena con suo padre, il vescovo di Manchester e il Lord sindaco nella quale l'argomento principale di conversazione era stato il falso allarme terroristico.

Poi, spogliandosi lentamente, o meglio esibendosi in uno spogliarello davanti a lui, aveva insistito per sapere di cosa avesse voluto parlare suo padre nella riservatissima taverna della Whitworth Hall. E quando lui gliel'aveva detto, usando l'elegante termine del padre, la sua reazione era stata un semplice: «Povero papà. Ottimo padre. Camera dei Lord. Ma ci sono tante cose che proprio non capisce».

Le parole le erano appena fuoriuscite dalle labbra che gli si era parata davanti completamente nuda, lo aveva spogliato e aveva trasformato il resto della serata in una festa. Ridendo, provocandolo, facendolo coricare supino sul letto. Poi, con l'abbondante erezione di Marten che puntava dritta al soffitto, gli era montata sopra e con gli occhi chiusi, la schiena inarcata, i grandi seni che si sollevavano e si riabbassavano, aveva cominciato a cavalcarlo, abbandonandosi all'ondata di gioia, amore, malizia e passione. E continuando per tutto il tempo a cantilenare, a voce così alta che Marten era certo l'avrebbero udita anche i passanti tre piani più in basso: «Scopa-

mi! Scopami! Scopami!»

Gesù. Ed era una professoressa, la figlia di un cavaliere dell'ordine della Giarrettiera. D'alto ceto, titolata e ricca al di là di ogni ragionevolezza.

Marten tornò a sorridere. Ecco cos'era diventata la sua vita. All'età di ventisette anni stava studiando per ottenere un master in progettazione e paesaggio e letteralmente flirtando con la nobiltà.

Allo stesso tempo, le oscure pulsazioni di Raymond si stavano via via spegnendo. Dio solo sapeva che fine avessero fatto le sue e-mail a invio ritardato. O erano state un bluff disperato e non erano mai esistite, oppure erano state inviate in ritardo come promesso e si erano semplicemente smarrite nell'eternità del ciberspazio. In un caso o nell'altro non aveva importanza, perché non si erano mai materializzate. O quanto meno non lo avevano fatto nelle settimane e nei mesi trascorsi da quella notte, e ogni pagina di calendario rendeva più facile dimenticarsene e credere che non fossero mai esistite.

In un certo senso, era difficile credere che anche il resto fosse mai esistito. Los Angeles e tutto ciò che era stata era un sogno in un lontano passato. Lì, nella pioggia fredda di Manchester, Marten era diventato un uomo che trovava gioia in ogni giornata, sempre più coinvolto nei suoi studi, nella sua vita segreta con Clem e nella pace e completezza di una vita nuova di zecca.

20

Manchester, lunedì 13 gennaio

«L'impatto psicologico della protezione e del mantenimento dei parchi urbani in una società dai ritmi sempre più veloci, globalizzata ed Ethernettizzata, non sarà mai sottolineato a sufficienza. Che ce ne rendiamo conto o no, questi grandi, spaziosi tratti di verde...»

Marten si fermò e si ritrasse dalla tastiera. Era solo nel suo appartamento e stava scrivendo la tesina di fine trimestre, uno studio sull'importanza psicologica e pratica del mantenimento dei parchi urbani nell'Europa del XXI secolo. Prevedeva che sarebbe ammontata a ottanta, cento pagine e che avrebbe richiesto tre mesi di lavoro. Benché dovesse consegnarla soltanto all'inizio di aprile sapeva che avrebbe fatto fatica, visto che ci lavorava già da più di un mese e aveva scritto soltanto venti pagine.

Erano le tre e mezzo del pomeriggio e una pioggia gelida crepitava sulla

finestra dell'abbaino fin dalle sette di quel mattino, quando si era messo al lavoro. La mente intorpidita dalla concentrazione, Marten si alzò, si destreggiò fra le pile di libri e ricerche sparse sul pavimento e andò in cucina a prepararsi un altro caffè.

Mentre aspettava che fosse pronto diede un'occhiata al giornale, *The Guardian*. Svuotato, la mente ancora sulla tesina, si stava limitando a sfogliarlo quando un breve articolo attirò la sua attenzione. Proveniva dall'Associated Press, era intitolato «Nuovo capo della polizia a Los Angeles» e proseguiva spiegando che il sindaco di L.A. aveva nominato un nuovo capo del dipartimento, un uomo molto rispettato e dalle alte credenziali. Era stato scelto al di fuori del dipartimento, e aveva l'incarico di rimettere in piedi una forza di polizia ormai da tempo in crisi.

«Buona fortuna», gli augurò Marten, ma l'istante successivo sperò che fosse possibile. Evidentemente, dopo tutto ciò che era successo, il sindaco e il consiglio comunale avevano capito che, quanto meno a livello politico, c'era bisogno di un cambiamento. Ma, anche se il nuovo capo fosse stato bravo e rispettato dai suoi uomini, ci sarebbe voluto molto tempo per sradicare le vecchie abitudini e tradizioni, soprattutto nel caso di veterani come Gene VerMeer. Ciò malgrado andava fatto, e forse con il passare del tempo le cose sarebbero migliorate.

In piedi in cucina, ascoltando il picchiettio della pioggia contro la finestra, Marten provò una sensazione di calore e comfort che non provava da moltissimo tempo. Il trauma causato da Raymond e da quello in cui era coinvolto si era piano piano stemperato fino a diventare un lontano ricordo e adesso, con l'uscita di scena del capo Harwood, per l'LAPD sarebbe cominciata una nuova era. Grazie al cielo, sembrava che quella parte della sua vita si fosse finalmente conclusa.

Marten voltò pagina e stava per richiudere il giornale e rimettersi al lavoro quando un altro breve articolo attirò la sua attenzione. Era un comunicato della Reuters proveniente da Parigi. Il corpo nudo di un uomo di mezz'età era stato trovato in un parco pubblico. L'assassino aveva sparato numerosi colpi di pistola al volto della vittima da distanza ravvicinata, distruggendone i lineamenti e rendendone praticamente impossibile l'identificazione.

Marten sentì il respiro abbandonarlo e la pelle accapponargisi. Era una replica dell'omicidio di Josef Speer, lo studente tedesco, al MacArthur Park di Los Angeles, e di quelli di Chicago, San Francisco e Città del Messico. L'istante successivo, una singola parola gli dardeggiò nella mente.

Raymond.

Ma era impossibile.

Scosso, Marten ripose il *Guardian*, si versò il caffè e tornò al lavoro.

Raymond.

No. Impossibile. Non dopo tutto quel tempo.

La sua prima idea fu chiamare Dan Ford a Parigi e vedere cosa sapeva e se aveva altri dettagli. Ma poi decise che, no, era una follia. Stava ricominciando, e doveva smetterla. Era un semplice omicidio e niente più, e Ford gli avrebbe detto la stessa cosa.

Alle sette e mezzo di sera smise di scrivere, prese impermeabile e ombrello e fece una corroborante passeggiata di dieci minuti fino al Sinclair's Oyster Bar in Shambles Square, dove ordinò un boccale di birra e un piatto di *fish and chips.* Alle otto e tre quarti era di nuovo al lavoro, e alle undici spense la luce e andò a letto, mentalmente esausto dopo aver completato altre cinque pagine.

Ore 23.20

I fari delle auto di passaggio creavano vaghe figure danzanti sul soffitto scuro sopra il suo letto, e la pioggia incessante sul tetto e sulla finestra forniva alle immagini una sorta di confortante colonna sonora. Unita alla stanchezza era come una droga leggera, e Marten si rilassò e lasciò che i suoi pensieri andassero a Lady Clem come se lei si trovasse al suo fianco e non ad Amsterdam, dove si era recata per una settimana di seminario.

Pensò di sfuggita anche a Rebecca, felice e al sicuro a casa Rothfels in Svizzera.

Ore 23.30

Il sonno cominciò a impadronirsi di lui, e i suoi pensieri andarono a Jimmy Halliday e alla sua situazione alla divisione traffico della Valley. Halliday, che negli istanti finali allo scalo merci aveva eroicamente salvato la vita a Rebecca e a lui stesso fronteggiando il mitragliatore assassino di Polchak e fermandolo nell'unico modo possibile, uccidendolo. Marten cercò di dipingersi il suo volto, di ricordare il suo aspetto chiedendosi se fosse cambiato, ma l'immagine svanì sostituita dal sorriso affettuoso di Dan Ford accoccolato con Nadine nel loro minuscolo appartamento parigino, in orgogliosa attesa della nascita del loro primogenito.

Parigi.

Marten rivide il breve articolo del *Guardian*. Il corpo nudo di un uomo trovato in un parco pubblico. Numerosi colpi di arma da fuoco al volto. Identificazione immediata quasi impossibile.

Raymond.

Era assurdo. Non c'era stato nessun aumento del battito cardiaco, nessuna voce interiore, nessun cattivo presagio. Raymond era morto.

Rientrando a casa sotto la pioggia dopo cena, Marten aveva pensato ancora una volta di chiamare Ford a Parigi e parlarne con lui. Ma di nuovo aveva deciso di non farlo. Era un'inquietudine che apparteneva solo a lui, e lo sapeva. Quello che era accaduto non era che una coincidenza, e l'idea che potesse essere qualcos'altro era assurda.

«No!»

Fu il suo stesso grido a svegliarlo di soprassalto da un sonno profondo. Era madido di sudore e fissava il buio. In sogno aveva visto Raymond. Era lì in camera sua, e lo guardava dormire.

Protese istintivamente la mano verso il comodino per toccare la pistola. Tutto ciò che sentì fu la superficie liscia del legno verniciato. Spostò la mano. Niente. Si drizzò a sedere. Sapeva di aver messo la Colt sul comodino. Dov'era finita?

«Adesso ho entrambe le tue pistole.»

Scosso dalla voce di Raymond, alzò gli occhi aspettandosi di vedere l'assassino ai piedi del suo letto, intento a fissarlo nel buio reggendo in mano la sua Colt Double Eagle e indossando l'abito rubato ad Alfred Neuss, il gioielliere di Beverly Hills.

Uno scroscio di pioggia si riversò all'improvviso sulla finestra, e Marten capì dove si trovava. Raymond non c'era. E nemmeno Lady Clem. C'era soltanto lui. Era stato un incubo, una replica di ciò che era accaduto a L.A. quando aveva sognato che Raymond si trovava in camera sua e svegliandosi aveva scoperto che il sogno aveva detto la verità, e che Raymond era lì ai piedi del suo letto.

Si alzò lentamente, si portò alla finestra dell'abbaino e guardò fuori. Era ancora buio, ma alla luce dei lampioni stradali poteva vedere che la pioggia sferzata dal vento stava cominciando a mescolarsi alla neve e che, attorniata da quel fioco grigiore, la superficie scura e ghiacciata del fiume Inveli diventava di un nero quasi assoluto. Trasse un respiro profondo, si

passò una mano fra i capelli e controllò l'ora.

Erano le sei appena passate. Visto che era già sveglio, tanto valeva fare una doccia e mettersi al lavoro. Doveva pensare alla tesina, non ai fantasmi del passato. Per la prima volta si rese conto di quanto ciò fosse semplice e vero.

Si sfilò i boxer con cui aveva dormito e fece per dirigersi verso il bagno dove lo aspettava una bella doccia calda con una nuova carica di entusiasmo per la tesina e la sua vita a Manchester. In quel momento sentì lo squillo del telefono e s'impietrì.

Il telefono suonò una seconda volta. Chi poteva essere? Nessuno l'avrebbe chiamato a quell'ora, a meno che non si trattasse di uno sbaglio o di un'emergenza. L'apparecchio squillò di nuovo, e Marten attraversò nudo la stanza e rispose. «Parla Nicholas.»

La persona all'altro capo del filo esitò, ma subito dopo dalla cornetta giunse una voce nota: «Sono Dan. So che è presto».

Un brivido percorse la spina dorsale di Marten. «L'uomo ucciso nel parco.»

«Come fai a saperlo?»

«L'ho letto sul giornale.»

«La polizia francese ha scoperto la sua identità.»

«Chi...?»

«Alfred Neuss.»

21

Volo 1604 British Airways, Manchester-Parigi, martedì 14 gennaio, ore 10.35

Il cielo sereno intervallato da gonfie nubi mostrava a Marten brevi sprazzi della Manica. Più avanti si scorgeva la costa della Normandia, e di lì a poco anch'essa cedette il posto all'enorme scacchiera della campagna francese.

Per dieci mesi Marten aveva atteso inutilmente che succedesse qualcosa, e alla fine ci aveva quasi rinunciato. E all'improvviso quello.

Con la conferma che il corpo sfigurato era quello di Alfred Neuss, un'ondata di paura, ansietà ed eccitazione l'aveva travolto. In un certo senso si sentiva sollevato dall'aver dimostrato che non era pazzo. Ma era altrettanto turbato, perché non c'era modo di sapere cosa stava succedendo: il

movente dell'omicidio, come mai era stato portato a termine dopo tutti quei mesi, come si inseriva nel quadro di ciò che era accaduto in precedenza, chi erano i complici di Raymond e, infine, l'elemento più spaventoso di tutti, ovvero qual era lo scopo ultimo dell'intera faccenda, cosa doveva ancora accadere.

La sua decisione di recarsi a Parigi era stata presa di punto in bianco, nel bel mezzo della telefonata di Dan Ford. Dal punto di vista pratico era stato facile, visto che la settimana seguente non aveva lezione ma soltanto qualche incontro sparso con i professori. Lady Clem era fra questi, ma si trovava ad Amsterdam. Marten aveva programmato il suo calendario con l'obiettivo di concentrarsi sulla tesina, e quella per il momento poteva aspettare. L'unica altra considerazione erano i costi.

La liquidazione del Dipartimento di Los Angeles aveva permesso a lui e a Rebecca di trasferirsi in Inghilterra, ed era stata sufficiente per pagare la retta della Balmore, l'affitto della casa a Manchester e le sue non irrilevanti tasse universitarie. L'ammissione di Rebecca al programma dello Jura gli aveva fatto risparmiare molto, e ormai le uniche uscite per lei riguardavano l'abbigliamento. Le sue spese quotidiane venivano coperte dal piccolo stipendio che percepiva lavorando per i Rothfels. Ciò che restava dell'indennizzo era stato accantonato, e Marten lo intaccava soltanto per pagare le spese e gli estratti conto mensili delle sue due carte di credito.

Ciò malgrado mancava ancora del tempo alla laurea e alla possibilità di trovare un lavoro, e doveva fare attenzione a quello che spendeva. Volare a Parigi era costoso, ma lo era anche l'Eurostar, il treno che passava sotto la Manica, e l'aereo era inoltre più veloce. Inoltre non avrebbe speso molto altro, perché per la durata della sua breve permanenza a Parigi avrebbe dormito sul divano di Dan Ford. D'altra parte, ci sarebbe andato anche se avesse avuto una lezione dopo l'altra e nemmeno un soldo in banca.

Il richiamo di Raymond e di quello in cui era coinvolto era troppo forte.

22

Superati i controlli dell'ufficio immigrazione all'aeroporto Roissy-Charles de Gaulle, trovò ad attenderlo Dan Ford. Partirono subito in direzione della città a bordo della piccola Citroën bianca due porte di Ford.

«Il corpo di Neuss è stato trovato da una coppia di adolescenti sotto dei cespugli nel Parc Monceau, vicino alla stazione del metrò.» Dan Ford cambiò marcia e s'immise sull'autostrada Al che portava a Parigi. «Non

riuscendo a mettersi in contatto con Neuss, la moglie aveva chiesto all'albergo di rintracciarlo. Sono stati loro a chiamare la polizia, e a quel punto gli elementi si sono incastrati abbastanza in fretta. Neuss era in Francia in viaggio d'affari. L'albergo in cui alloggiava è vicino al parco. Era volato a Parigi da L.A., aveva preso una coincidenza per Marsiglia e un taxi fino a Montecarlo, poi era tornato a Parigi. A Montecarlo aveva acquistato diamanti per un quarto di milione di dollari. Sono scomparsi.»

«La polizia ha qualche traccia concreta?»

«Solo il fatto che prima di essere ucciso è stato torturato.»

«Torturato?»

Ford annuì.

«Come?» Marten pensò subito ai fratelli Azov a Chicago e alle vittime di San Francisco e Città del Messico. Tutti erano stati torturati prima di venire uccisi.

Raymond. Sentì il nome guizzargli di nuovo nel profondo. Ma sapeva che era una follia, e non disse nulla.

«La polizia non ha fornito dettagli. Se sanno qualcosa di più non ne stanno parlando, ma ne dubito. Philippe Lenard, l'ispettore capo cui è stato affidato il caso, sa che a Los Angeles seguivo il dipartimento, e quando gli ho detto che mi ero occupato del caso Neuss mi ha chiesto se poteva chiamarmi per farmi qualche domanda. Se avesse scoperto il significato del metodo di tortura o qualsiasi altra cosa, penso che me ne avrebbe parlato per sentire la mia opinione.»

Ford cambiò corsia e rallentò dietro una colonna d'auto. Marten non lo vedeva dall'inizio dell'autunno, quando lui e Nadine erano piombati di sorpresa a Manchester per annunciargli la gravidanza. Adesso, quattro mesi dopo, la prospettiva che presto sarebbe diventato padre non sembrava avergli fatto troppo effetto. Portava sempre la stessa giacca blu stazzonata, gli stessi pantaloni cachi e gli stessi occhiali dalla montatura in corno, e guardava il mondo e il ruolo che lui vi svolgeva con la stessa passione e intensità che aveva sempre posseduto. La sua posizione sul pianeta non sembrava fare una gran differenza: che fosse la California, Washington o Parigi, ogni luogo gli calzava a pennello.

«Il dipartimento sa di Neuss?» domandò Marten.

Ford annuì. «Quelli della rapine e omicidi hanno parlato con la moglie e con i detective della polizia metropolitana di Londra che l'avevano interrogato. E con Lenard qui a Parigi.»

«La rapine e omicidi nel senso di VerMeer?»

Dan lo guardò. «Non so se sia stato VerMeer.»

«Com'è andata?»

«La moglie di Neuss ha detto di non avere idea di cosa possa essere successo e di quale possa essere il collegamento con quello che era accaduto a L.A. La sua sensazione è che sia stata una rapina degenerata in omicidio. Tutto ciò che aveva in mano la polizia di Londra era una trascrizione del colloquio dell'anno scorso con Neuss e della sua versione dei fatti, confermata dalla moglie: che era andato a Londra per affari, che non aveva idea di chi fosse Raymond e del perché fosse andato nel suo negozio e nel suo appartamento, e che l'unico motivo della presenza del suo nome sulla rubrica dei due fratelli che Raymond aveva ucciso a Chicago era il fatto che gli Azov erano dei sarti di cui si era servito quand'era in trasferta e che poi gli avevano mandato il conto al negozio.»

«Gli Azov erano russi. Qualcuno si è messo in contatto con gli investigatori russi che erano venuti a L.A. dopo la morte di Raymond? Con l'omicidio di Neuss, potrebbero essersi fatti un'idea di cosa significhi l'intera faccenda.»

«Non lo so. Se l'hanno fatto, né Lenard né i suoi uomini ne hanno accennato.» Giunto allo svincolo di Porte de la Chapelle, Dan Ford rallentò ed entrò nella zona nord della città. «Vuoi fare un salto al parco e vedere dove hanno trovato il corpo di Neuss?»

«Sì», disse Marten.

«Cosa pensi di trovare che sia sfuggito alla polizia parigina?»

«Non lo so. Ma la polizia parigina non era al MacArthur Park quando abbiamo trovato Josef Speer.»

«È proprio questo il punto.» Ford lo guardò negli occhi. «Ti ho avvertito della morte di Neuss perché sapevo che non appena avessi scoperto chi era la vittima e in quali condizioni era stata trovata ti saresti precipitato in ogni caso.» Scalò la marcia, svoltò a destra e accelerò di nuovo. «Questa è Parigi, Nick, non L.A., e si tratta di Alfred Neuss, non di Josef Speer. La polizia lo vede come un furto e omicidio, niente di più. Il *modus operandi* è una coincidenza. Per questo i ragazzi dell'LAPD si trovano ancora a Los Angeles e non qui.»

«Forse è una coincidenza, forse no.»

Ford sfiorò il freno e rallentò sino a fermarsi dietro una colonna d'auto. «E, in ogni caso, cosa credi di poter fare? Non sei più un poliziotto. Non hai nessuna autorità. Se comincerai a indagare e ad agitarti nel tentativo di scoprire qualcosa, la gente si chiederà chi sei e cosa stai combinando. L'o-

micidio di Neuss sta riportando a galla l'intera storia. I media hanno drizzato le orecchie, i tabloid monteranno un caso sul nulla. Raymond era finito sulle televisioni di tutto il mondo, e tu insieme con lui. E la gente ricorda. Potrai anche aver cambiato nome, ma hai sempre la stessa faccia. E se qualcuno cominciasse a fare due più due e indovinasse chi sei? Scoprirebbero come ti chiami e dove vivi.» Il traffico davanti a loro ripartì e Ford fece avanzare la Citroën. «E se quell'informazione arrivasse alle persone sbagliate dell'LAPD, quelle che mostrano ancora interesse per John Barron? Cosa gli è successo? Dov'è andato? Dove si trova sua sorella? Ti ho già messo in guardia sul sito di Gene VerMeer. Ora ce n'è un altro dall'innocuo nome 'Chiacchiere da sbirri'. Ne hai sentito parlare?»

«No.»

«È un sito di poliziotti di tutto il mondo che parlano del loro lavoro. Un sacco di gergo da sbirri, di umorismo poliziesco e di aspirazione di vendetta di agenti frustrati. Scommetto che il nome John Barron viene fatto un paio di volte al mese, introdotto da VerMeer e ripetuto da coloro che ricordano Red, Len Polchak, Roosevelt Lee, Marty Valparaiso e Jimmy Halliday. Sono disposti a pagare pur di trovarti, e dicono a tutti che hai lasciato qualcosa d'importante a Los Angeles e che loro vogliono restituirtelo.»

Marten distolse lo sguardo.

«Comincia a farti notare, Nick», proseguì Ford, «e metterai in pericolo la tua vita e tutto quello che sei riuscito a costruire. E anche Rebecca, se qualcuno è disposto a spingersi così in là.»

Marten tornò a guardarlo. «E cosa diavolo vuoi che faccia?»

«Torna a Manchester. Ho tutto sotto controllo. Se viene fuori qualcosa, lo saprai immediatamente.»

Ford si fermò a un semaforo rosso. I pedoni intabarrati in giacche a vento, berretti e sciarpe per sfidare il gelo di gennaio sciamavano in entrambe le direzioni, e per un istante i due amici rimasero in silenzio.

«Nick, ti prego, fa' quello che ti chiedo, torna a Manchester», ripeté infine Ford.

Marten lo fissò. «Qual è il resto della storia?»

«Il resto di cosa?»

«Quello che non mi stai dicendo. Me ne sono accorto l'istante in cui ti ho visto all'aeroporto. Tu sai qualcosa. Di che si tratta?»

«Non è niente.»

«Sono un grande appassionato del niente, mettimi alla prova.»

«E va bene.» Il semaforo diventò verde e Ford ripartì. «Quando hai letto

del corpo trovato nel parco, qual è stato il tuo primo pensiero?»

«Raymond.»

«È stata una reazione automatica. Viscerale.»

«Sì.»

«Ma sappiamo che Raymond è morto, e lo è da un bel pezzo.»

«Prosegui.» Marten studiò l'amico in volto, in attesa di ciò che stava per dirgli.

«Non appena ho saputo del corpo nel parco, nudo e sfigurato, ancora prima di sapere che era Alfred Neuss... così, tanto per fare, ho chiesto a uno dello staff di L.A. di svolgere qualche ricerca.»

«E...?»

«Stamattina, mentre eri in viaggio, mi ha richiamato. La cartella di Raymond è scomparsa dall'ufficio del medico legale della contea di L.A. È stata cancellata dalla banca dati. Impronte, fotografie, tutto sparito. Stessa cosa all'archivio del dipartimento al Parker Center. E al dipartimento della Giustizia di Sacramento. E al Dipartimento di Beverly Hills, dove si trovava il rapporto sulla perquisizione dell'appartamento di Neuss. E al Dipartimento di Chicago. Ma la cosa forse più interessante di tutte è che qualche hacker è riuscito a inserirsi nella banca dati dell'FBI e a cancellare tutti i dati e le prove relativi a Raymond. In questo momento stanno controllando presso l'Interpol di Washington e i dipartimenti di San Francisco e Città del Messico in cui si trovavano la foto segnaletica e le impronte digitali di Raymond. Ma, se gli hacker sono riusciti ad arrivare da tutte le altre parti, cosa credi che troveranno?»

«Quando è successo?»

«Non c'è modo di saperlo.» Ford gettò un'occhiata a Marten, poi tornò a guardare la strada. «E c'è dell'altro. A causa del fiasco della cremazione tre impiegati dell'ufficio del medico legale, due uomini e una donna, sono stati licenziati o trasferiti. Gli uomini sono morti a tre settimane di distanza l'uno dall'altro e la donna è scomparsa, il tutto meno di quattro mesi dopo l'incidente. Si presumeva che la donna fosse andata a vivere da una sorella a New Orleans, ma a New Orleans non c'è nessuna sorella. Solo uno zio che non si ricorda nemmeno quando gli ha telefonato l'ultima volta.»

Marten si sentiva come se una mano gelida gli avesse appena sfiorato la nuca. Era la sensazione che aveva avvertito nel leggere la notizia del morto nel parco, ma alla quale aveva deciso di non dare corda. «Stai suggerendo che Raymond potrebbe essere ancora vivo.»

«Non sto suggerendo niente. Ma sappiamo che qualcuno ha mandato un

aereo a prenderlo per ben due volte. Significa che non lavorava da solo e che chiunque lo stesse aiutando aveva soldi da spendere, e non pochi.»

Marten spostò lo sguardo in lontananza. Era più di quanto avesse mai saputo. Più di quanto era stato rozzamente accantonato dal capo Harwood, deciso a chiudere il caso Raymond e nascondere la verità rispetto a ciò che era accaduto alla squadra. Tornò a guardare Ford, ruotando il collo di scatto. «E il dottore che ne ha dichiarato il decesso?»

«Felix Norman. Non fa più parte dello staff. Ho incaricato un paio di persone di controllare.»

«Gesù Cristo.» Marten distolse gli occhi un'altra volta, poi li riportò sull'amico. «E il dipartimento lo sa?»

«Non credo, o se lo sa non ci dà peso. Le due morti sembrano avvenute per cause naturali. Nessuno ha mai denunciato la scomparsa della donna, e chi vuoi che vada a rovistare fra cartelle e banche dati per ottenere informazioni su un caso ufficialmente chiuso con cui nessuno vuole avere a che fare?»

Davanti a loro si scorgeva l'edificio tondeggiante della Barrière de Monceau, uno delle miriadi di caselli costruiti intorno alla vecchia città alla fine del Settecento e uno dei pochi rimasti ancora in piedi. Subito dietro si stendeva l'invernale distesa incolore di un parco.

«È quello? Il posto in cui hanno trovato il corpo di Neuss?»

«Il Parc Monceau, sì.»

A mano a mano che si avvicinavano, Ford scorgeva la scintilla negli occhi di Marten. Avvertì l'elettricità nell'aria mentre l'amico si drizzava a sedere, studiando inconsciamente le strade, il quartiere, le diverse vie d'accesso al parco. Cercando di capire come l'assassino poteva esservi arrivato e come poteva essersene allontanato. Era il poliziotto nel suo profondo che tornava in vita. Proprio ciò che Ford aveva temuto.

«Nick», lo avvertì, «restane fuori. Non siamo al corrente di tutto. Lascia che me ne occupi io tramite i miei ragazzi di L.A. Lascia che la polizia di Parigi scopra qualcosa.»

«Perché non facciamo una passeggiata nel parco e vediamo cosa ci salta all'occhio?»

Tre minuti dopo Ford parcheggiò la Citroën in rue de Thann, situata in diagonale di fronte al parco. Erano le dodici e mezzo precise quando scesero dall'auto e attraversarono il boulevard de Courcelles alla luce brillante del sole di gennaio, raggiunsero il Parc Monceau, l'elegante innovazione

del Duc de Chartres risalente al XVIII secolo, superarono l'ornato cancello di ferro nei pressi della stazione della metropolitana di Monceau e percorsero il vialetto verso il punto in cui era stato scoperto il corpo di Neuss.

Erano arrivati a una ventina di metri di distanza quando videro tre agenti in uniforme al di fuori di una folta macchia di sempreverdi sulla quale torreggiava un enorme ippocastano reso spoglio dall'inverno. Ancora più vicini ai sempreverdi c'erano due uomini in borghese che conversavano vicini. Erano palesemente due detective. Uno era piccolo e robusto e gesticolava qua e là come se stesse spiegando qualcosa; l'altro annuiva e sembrava fare domande. Era più giovane e molto più alto del primo, e non era affatto francese.

Era Jimmy Halliday.

23

«Via di qui», disse Ford l'istante in cui lo vide. Marten esitò. «Adesso!»

Nick ruotò sui tacchi e si allontanò nella direzione opposta, con Ford alle calcagna. Si sarebbe potuto aspettare VerMeer, ma Halliday? Che cosa ci faceva a Parigi?

«È esattamente quello di cui stavo parlando, solo che a un tratto ci ritroviamo più vicini a casa.» Si affiancò a Marten e insieme uscirono dal cancello accanto alla stazione della metropolitana.

«Da quant'è a Parigi?»

«Non lo so. È la prima volta che lo vedo, e come ti dicevo l'LAPD si stava tenendo a distanza. Sarà appena arrivato.»

«Il detective con lui è il responsabile delle indagini?»

Annuì. «L'ispettore Philippe Lenard della prefettura di polizia di Parigi.»

«Dammi le chiavi della macchina. Ti aspetto lì. Halliday ti conosce. Torna da loro e vedi cosa riesci a scoprire.»

«Chiederà di te.»

«No, chiederà di John Barron.» Marten fece un piccolo sorriso. «E tu non lo vedi dai tempi di Los Angeles.»

Marten salì a bordo della Citroën e si mise in attesa. Halliday. Qualunque fosse la posizione ufficiale del dipartimento, avrebbe dovuto prevedere che avrebbero mandato qualcuno. E Halliday, ovunque lavorasse al momento, era più preparato di chiunque altro per quanto riguardava Neuss, ed era quindi una soluzione naturale. Poteva addirittura averlo chiesto lui. Ciò

portò Marten a chiedersi se l'omicidio di Neuss avesse mobilitato il dipartimento come aveva fatto Ford con il *Los Angeles Times* e, se era così, se fossero stati scoperti gli stessi dati mancanti e si fosse quindi giunti alla stessa, snervante supposizione: che in qualche modo Raymond fosse stato fatto sparire ancora vivo dall'ospedale, lasciando dietro di sé un certificato di morte e un corpo cremato. E che adesso, con la sparizione dei suoi dati ufficiali, la morte o la scomparsa dei suoi complici e nessuno che ne conoscesse la vera identità, avesse recuperato le forze e ripreso il suo lavoro dal punto in cui era stato così maleducatamente interrotto.

Neuchâtel, Svizzera, stessa ora

Rebecca l'aveva visto per la prima volta a metà luglio, quando era venuto insieme con altri invitati a visitare lo Jura. Alcune settimane dopo l'aveva rivisto a un pranzo a casa Rothfels. Lui sapeva che lei era una paziente dello Jura, e aveva mostrato un grande interesse per il programma. Avevano passato insieme un'ora o più, parlando e giocando con i piccoli Rothfels, e alla fine Rebecca aveva capito che lui si era innamorato di lei. Ciò malgrado, era passato più di un mese prima che le prendesse la mano e un altro mese prima che la baciasse.

I mesi che avevano preceduto il contatto fisico erano stati una sofferenza anche per lei. L'espressione degli occhi di lui le diceva quello che provava, e i sentimenti di Rebecca si erano rapidamente intensificati fino a giungere allo stesso livello dei suoi, se non a superarli. Il solo, sfuggente pensiero di lui la faceva fremere, e i momenti in cui erano insieme sopraffacevano qualsiasi esperienza passata, anche se si limitavano a una passeggiata lungo il lago in cui guardavano la superficie dell'acqua increspata dalla brezza e ascoltavano il cinguettio degli uccelli. Alexander Cabrera era il più bell'uomo che avesse mai conosciuto o che avrebbe mai potuto immaginare di conoscere. Il fatto che avesse trentaquattro anni, dieci più di lei, non faceva differenza. E nemmeno che fosse un uomo d'affari di grande cultura e di enorme successo nonché, guarda caso, il datore di lavoro di Gerard Rothfels.

Cabrera era argentino e possedeva e dirigeva la Cabrera WorldWide, un'azienda che progettava, installava e metteva in opera condutture ad alta capacità di trasmissione per le industrie agricole e petrolifere di più di trenta Paesi. La sede centrale era ancora a Buenos Aires, ma il centro operativo europeo si trovava a Losanna, dove Cabrera trascorreva una parte del mese

pur conservando un piccolo ufficio a Parigi in una suite permanente all'hotel Ritz.

Rispettoso della situazione personale di Rebecca e della sua posizione di dipendente del proprio direttore europeo, e restio a far precipitare nel marasma dei pettegolezzi il suo ufficio di Losanna o la famiglia di cui lei era diventata parte integrante, Alexander aveva insistito che mantenessero segreta la loro relazione.

E per quattro meravigliosi mesi il loro rapporto era rimasto tale: segreto. Quando lui si trovava a Losanna per affari, o quando riusciva a persuadere i Rothfels a privarsi della loro bambinaia per una, due, tre sere, Alexander la portava di nascosto a Roma, a Parigi, a Madrid. Anche allora si comportavano con cautela: alberghi separati, un'auto privata che andava a prenderla, la accompagnava da lui e poi la riportava indietro. E in tutto quel tempo non erano mai andati a letto insieme. Sarebbe successo, prometteva lui, la notte delle loro nozze e non prima. E ci sarebbe stata una notte di nozze. Le aveva promesso anche quello, la prima volta che l'aveva baciata.

Quel pomeriggio, imbacuccata contro il freddo di gennaio, Rebecca sedeva su una panchina accanto a uno stagno ghiacciato nella proprietà dei Rothfels sulle rive del lago Neuchâtel e osservava i bambini a lei affidati (Patrick di tre anni, Christine di cinque e Colette di sei) mentre prendevano lezioni di pattinaggio su ghiaccio. Di lì a venti minuti avrebbero finito e sarebbero rientrati a casa per la cioccolata calda. Poi Rebecca avrebbe portato Patrick a giocare mentre Christine e Colette facevano lezione di piano e quindi di italiano con l'insegnante privato che veniva ogni martedì e giovedì. Alle quattro del mercoledì e del venerdì un altro insegnante faceva lezione di russo, per poi passare un'ora con Rebecca sulla stessa materia. Rebecca era ormai sempre più a suo agio con il francese, l'italiano e lo spagnolo, e stava rapidamente arrivando allo stesso risultato con il russo. Il tedesco era stato e continuava a essere un problema: le riusciva quasi impossibile pronunciare in modo corretto le gutturali.

Ciò che rendeva quella giornata speciale e al tempo stesso difficile era il fatto che Alexander quella sera sarebbe arrivato in Svizzera per una cena di lavoro, di ritorno da un viaggio di dieci giorni a Buenos Aires. La difficoltà era che la cena si sarebbe tenuta a St. Moritz, sul versante opposto dei Paese rispetto a dove si trovava Rebecca. Subito dopo, inoltre, Alexander era atteso a Parigi. Benché si parlassero al telefono almeno una volta al giorno, erano settimane che non si vedevano, e Rebecca moriva dalla voglia di andare a St. Moritz, anche solo per passare qualche minuto con lui.

Ma, a causa della posizione di proprietario dell'azienda, degli impegni pressanti e della dignitosissima e corretta visione del loro rapporto che aveva Alexander, sapeva che non era possibile. E doveva accettarlo. Allo stesso modo in cui accettava la segretezza della loro relazione. Quando fosse giunto il momento di sposarsi, le diceva lui, il mondo avrebbe saputo. Fino ad allora la loro vita sarebbe dovuta appartenere solo a loro, a loro e ai pochi altri che sapevano: Rothfels e sua moglie Nicole e il corpulento Jean-Pierre Rodin, la guardia del corpo francese di Alexander che lo seguiva ovunque e si occupava di qualsiasi cosa.

In realtà c'era anche un'altra persona che sapeva: Lady Clem, che aveva conosciuto Alexander quando aveva visitato Rebecca dai Rothfels in settembre e aveva scoperto il suo interesse per lo Jura.

L'aveva rivisto a Londra, durante una serata di raccolta fondi per la Balmore organizzata alla Albert Hall nella quale lui aveva effettuato una generosissima donazione destinata specificamente allo Jura. Il loro terzo incontro era avvenuto diversi mesi dopo, quando Clem aveva visitato Rebecca a Neuchâtel. A quel punto fra Alexander e Rebecca c'era già qualcosa, e Rebecca aveva preso in disparte Clem per confermarglielo e convincerla dell'importanza di mantenere il segreto, perfino con suo fratello, che era iperprotettivo e avrebbe considerato come minimo delicata la sua maturità sentimentale.

Dopo tutto quello che aveva sofferto per lei, avrebbe potuto reagire in modo impulsivo se non del tutto irrazionale nello scoprire fino a che punto si era legata a un uomo di mondo come Alexander Cabrera: un uomo che, ne era certa, Nicholas avrebbe sospettato di volerla usare come poco più di un giocattolo, cosa per niente vera. E poi era quello che voleva Alexander, quanto meno per il momento.

«E non solo», aveva aggiunto Rebecca con un sorriso fanciullesco. «Se Nicholas può avere una relazione clandestina con te, non c'è ragione perché io non possa avere la stessa cosa con Alexander. Lo trasformeremo in un gioco.» Si era aperta in un altro sorriso. «'Alla larga da Nicholas.' D'accordo?»

Clem aveva riso. «E va bene», aveva accettato con malizia. Poi, agganciando le dita secondo un loro rituale, aveva promesso di non dire nulla a Nicholas finché Rebecca non gliene avesse dato il permesso. Il risultato era che, sebbene fossero passati dei mesi, Nicholas Marten continuava a essere ignaro del complotto ordito alle sue spalle e del grande amore di sua sorella.

24

**Enoteca L'Ecluse Madeleine, 15 place de la Madeleine,
Parigi, stesso giorno, martedì 14 gennaio, ore 14.30**

Dan Ford compose un numero telefonico, poi porse il suo cellulare a Halliday e prese il bicchiere di Bordeaux, aspettando che Halliday cambiasse la prenotazione del suo volo per potersi trattenere qualche altro giorno a Parigi.

Erano arrivati nel locale in taxi dal Parc Monceau una ventina di minuti prima. Halliday voleva bere qualcosa e Ford voleva allontanarlo dal parco, e L'Ecluse, nascosta nella confusione del centro, era abbastanza lontana dal luogo del delitto e da qualsiasi strada che Marten avrebbe potuto prendere per allontanarsene.

Ford era di proposito uscito dal parco con Halliday alla stazione della metropolitana, aveva attraversato il boulevard de Courcelles in piena vista e si era fermato a chiamare un taxi. Sapeva che Marten aspettava nella Citroën poco più in là, e sperava che, resosi conto di quello che stava succedendo, si fosse messo al volante e avesse proseguito fino al suo appartamento sulla Rive Gauche. Ma non aveva modo di sapere se Marten l'avesse fatto oppure no, o se li avesse visti. Per quanto ne sapeva Ford, Marten poteva essere ancora seduto in macchina ad aspettare.

«Mi dispiace, mi hanno messo in attesa.» Halliday indicò il telefono, poi prese il suo bicchiere di brandy e ne bevve una generosa sorsata.

«Non c'è problema», disse Ford. Halliday sembrava invecchiato di un decennio nei dieci mesi e rotti che erano trascorsi dall'ultima volta che l'aveva visto. Era magro, il volto scarno e rugoso, e i suoi occhi azzurri, un tempo così penetranti, sembravano stanchi e svuotati. I pantaloni grigi stazzonati e la giacca azzurra parevano logori quanto lui.

Esausto e vittima del jet lag, era arrivato da Los Angeles quella mattina, era andato direttamente all'ufficio dell'ispettore Lenard presso la prefettura di polizia e poco dopo aveva seguito il poliziotto parigino sulla scena del delitto.

La cosa interessante era che Halliday non faceva più parte del Dipartimento di Los Angeles, ma era un investigatore privato assoldato dalla compagnia assicurativa di Neuss per scoprire che fine aveva fatto il quarto di milione di dollari in diamanti.

Di norma la polizia non dava molta retta agli investigatori privati, ma Halliday era stato un detective dell'LAPD e aveva lavorato al caso Neuss, e per tali ragioni Lenard l'aveva accolto di buon grado, così come Dan Ford.

Il piano iniziale di Halliday era trattenersi a Parigi due o tre giorni, passando al setaccio le prove raccolte dalla polizia parigina, e poi, avendo ormai preso contatto con Lenard e sapendo che questi l'avrebbe tenuto informato, tornare a L.A. Ma le cose erano cambiate in modo inaspettato poco dopo che Ford li aveva raggiunti al parco, quando Lenard aveva ricevuto una chiamata in cui lo si informava che Fabien Curtay, uno dei più ricchi mercanti di diamanti del mondo, era stato assassinato poche ore prima nel suo lussuoso appartamento di Montecarlo da un intruso incappucciato che era penetrato in casa e aveva sparato a lui e alla sua guardia del corpo.

Lenard non aveva avuto bisogno di spiegare a Ford e Halliday il significato di ciò. Era stato Fabien Curtay che Alfred Neuss aveva incontrato a Montecarlo e da cui aveva comprato i diamanti scomparsi.

Lenard era partito subito per Montecarlo, ed era stato allora che Halliday aveva chiesto a Ford se conoscesse un posto in cui bere qualcosa e fare una telefonata per cambiare la prenotazione. La vera ragione, naturalmente, era che voleva parlare, e così Ford non aveva potuto fare altro che seguirlo.

Durante il tragitto in taxi Halliday aveva detto ben poco, facendo solo un breve accenno a Neuss e all'omicidio di Curtay e parlando poi del più e del meno, dicendo di essere felice di vedere Ford e invidioso che la sua carriera l'avesse condotto in un luogo come Parigi. Non aveva mai accennato a John Barron, a dove si trovasse o a cosa gli fosse successo. Raymond l'aveva nominato di sfuggita e al passato, senza lasciare intendere di possedere le stesse informazioni di Ford.

Tutto ciò spingeva il giornalista a chiedersi per quale ragione Halliday fosse venuto a Parigi, al di là del fatto che faceva l'investigatore privato per una compagnia assicurativa. A meno che... a meno che non fosse tutta una manovra abilmente orchestrata per riprendere i rapporti con Ford, e tramite lui trovare John Barron. Qualunque fosse il suo ruolo attuale, un tempo Halliday era un detective di prima categoria, le cui capacità di controllo e manipolazione erano state affinate dagli insegnamenti di Red McClatchy. Era una cosa che Ford non doveva dimenticare per avere la certezza di non tradirsi.

«Grazie», disse Halliday. Chiuse la comunicazione e restituì il cellulare a Ford. «Tutto sistemato.» Tornò a sollevare il bicchiere e si abbandonò

sullo schienale. «Ho divorziato, Dan. Mia moglie ha tenuto i bambini. Sono passati, quanti...?» Si fermò a riflettere. «Quasi sette mesi.»

«Mi dispiace.»

Guardò il suo bicchiere e fece vorticare il brandy, poi ne bevve l'ultimo sorso e fece cenno al cameriere di portargliene un altro. «La squadra è stata sciolta.»

«Lo so.»

«Cent'anni di storia, e Barron e io siamo gli unici due rimasti. Solo John e io. Gli ultimi della 5-2.»

Ci era arrivato: aveva tirato in ballo Barron. Ford non era sicuro di come avrebbe proseguito, ma non dovette aspettare a lungo: Halliday continuò quasi senza interrompersi.

«Dov'è?»

«Barron?»

«Si.»

«Non lo so.»

«Andiamo, Dan.»

«Jimmy, non lo so.»

Il cameriere servì il nuovo drink e Halliday ne bevve la metà in una lunga sorsata, poi lo posò e guardò Ford. «Sapevo che aveva avuto dei problemi con qualcuno dei ragazzi del dipartimento e volevo parlarne con lui. Ma non sono riuscito a trovare né il numero di telefono né l'indirizzo. Ho cercato di arrivarci tramite sua sorella, ma lei non era più al St. Francis. Non mi hanno voluto dire cosa le era successo o dov'era andata.» La mano di Halliday si serrò intorno al bicchiere. «Ho cercato di mettermi in contatto anche con te. Non ricordo quando, di preciso. Ma eri già stato trasferito a Washington. Ti ho cercato anche lì.»

«Non mi hanno mai riferito il messaggio.»

«No?»

«No.»

Spostò lo sguardo in fondo al locale, poi lo riportò su Ford. «John e io dobbiamo parlare, Dan. Voglio trovarlo.»

Ford non aveva intenzione di subire pressioni. «Non lo vedo dai tempi di L.A. Vorrei poterti aiutare, ma non posso. Mi dispiace.»

Halliday lo guardò a lungo, poi distolse gli occhi.

Ford bevve un sorso di Bordeaux. Non c'era dubbio che Halliday si fosse accorto che stava mentendo; in passato glielo avrebbe rinfacciato, ma adesso si limitava a starsene lì seduto con il bicchiere in mano, guardando

distrattamente il bar che si svuotava a mano a mano che i parigini si allontanavano dopo il pranzo.

Ford non sapeva cosa pensare. Forse Halliday era solo abbattuto: dal brutto colpo del disastro della 5-2, seguito dall'incarico umiliante alla divisione traffico della Valley e poi dal divorzio e dalla perdita dei figli. Forse tutto ciò che voleva da Barron era un po' di cameratismo. Sedersi e parlare con l'unico altro membro della squadra ancora in vita. D'altra parte, forse lo considerava responsabile di tutto ciò che era successo, ed era quella la ragione per cui era venuto a Parigi. Forse si era perfino inventato l'incarico per la compagnia assicurativa. L'omicidio di Neuss e il fatto che Dan Ford si trovasse nella stessa città erano scuse perfette.

«Ho bisogno di dormire, Dan.» Halliday si alzò di scatto. «Quanto dobbiamo?»

«Lascia fare a me, Jimmy.»

«Grazie.» Finì il suo drink, poi posò il bicchiere sul tavolo e si sporse verso Ford. «Voglio parlare con John. Stasera, domani al massimo. Sono all'Hôtel Eiffel Cambronne. Faglielo sapere, va bene? Digli che riguarda Raymond.»

«Raymond?»

«Tu digli così, d'accordo? Digli che ho bisogno del suo aiuto.» Fissò Dan Ford per un altro istante, poi si girò e s'incamminò verso la porta.

Ford si alzò, posò due banconote da venti euro sul tavolo e lo seguì fuori dal locale, nel sole del pomeriggio.

25

Né Dan Ford né Jimmy Halliday, passandogli accanto, avevano notato l'uomo barbuto e corpulento seduto da solo a un tavolo accanto alla porta. Non l'avevano visto uscire dietro di loro e trattenersi con aria innocente nei paraggi a origliare mentre Ford caricava Halliday su un taxi e comunicava al conducente il nome del suo albergo. In seguito, Ford non si era reso conto di essere osservato mentre camminava a passo rapido verso la stazione della metropolitana di place de la Madeleine, estraendo il cellulare dalla giacca.

Non si erano accorti di lui nemmeno in precedenza, seduto su una panchina e intento a dar da mangiare ai piccioni mentre loro esaminavano la scena del delitto insieme con Lenard finché l'ispettore parigino non aveva ricevuto una telefonata e si era allontanato. E non si erano resi conto che

l'uomo li aveva pedinati fuori dal parco, li aveva visti salire su un taxi e li aveva seguiti su un altro taxi fino all'Ecluse Madeleine.

L'uomo barbuto si trattenne un'altra decina di secondi sul marciapiede davanti all'Ecluse, assumendo l'aria di chi stava cercando di decidere cosa fare e badando a non dare l'impressione di avere seguito di proposito i due americani. Poi, finalmente, si voltò e si allontanò, scomparendo nella massa di pedoni che affollava place de la Madeleine.

Si chiamava Jurij Ryleev Kovalenko. Aveva quarantun anni, era un investigatore della squadra omicidi del ministero della Giustizia russo e si trovava a Parigi su richiesta del governo francese per contribuire alle indagini sull'omicidio di Alfred Neuss. Ufficialmente faceva parte della squadra investigativa francese, ma non aveva nessun potere di polizia e faceva riferimento al responsabile delle indagini, Philippe Lenard, il quale gli mostrava ogni cortesia professionale ma lo teneva a distanza, coinvolgendolo quando lo reputava necessario e in altri casi passandogli soltanto le informazioni che era disposto a condividere.

L'atteggiamento di Lenard risultava comprensibile da due punti di vista. Il primo era che il delitto era avvenuto nella sua città e ci si aspettava che fosse la sua agenzia a risolvere il caso. Il secondo, che la richiesta francese di un investigatore russo era stata promossa dal governo russo attraverso il suo ministero degli Esteri, ed era stata un gesto di cortesia diplomatica teso a evitare l'impressione che il caso avesse una qualsiasi valenza internazionale, facendolo passare per una semplice richiesta di informazioni sulla morte di un ex cittadino russo. In realtà, Lenard si era ritrovato in mano una patata bollente di natura politica sotto forma di investigatore, con l'ordine di coinvolgerlo nelle indagini e nessuna spiegazione sul perché. Tutto ciò creava un rapporto alquanto teso fra i due, ed era una delle ragioni per cui a Kovalenko non era stato presentato l'inviato del *Los Angeles Times* Dan Ford e non era stato chiesto di unirsi quando Lenard aveva condotto Halliday sulla scena del delitto al Parc Monceau.

Forse non era stato invitato, ma non c'era nessuna legge che impedisse a un visitatore di mettersi un paio di occhiali scuri e sedersi su una panchina dando da mangiare ai piccioni e osservando con noncuranza ciò che accadeva intorno a lui.

Facendo ciò, Kovalenko aveva avuto l'opportunità di scoprire direttamente qualcosa su Halliday. E l'aveva sfruttata. Adesso sapeva che aspetto aveva, sapeva che gli piaceva o che aveva bisogno di bere, e conosceva il

nome del suo albergo. E la sua diligenza era stata ulteriormente premiata: Dan Ford era arrivato al Parc Monceau insieme con un altro uomo, e nel vedere la polizia gli aveva detto qualcosa. Subito dopo, l'uomo si era voltato e si era allontanato. Kovalenko si chiedeva chi fosse, e per quale ragione il giornalista l'avesse fatto allontanare non appena aveva visto la polizia. Dal momento che si trovava con Ford si poteva presumere con una certa sicurezza che fosse interessato al delitto, ma era altrettanto chiaro che Ford non voleva che fosse visto. Ma da chi: da Lenard, da Halliday o da entrambi?

La cosa interessante era che l'intero quadro delle circostanze - il fatto che Lenard l'avesse escluso dall'incontro con Halliday, un ex detective dell'LAPD che aveva indagato sul caso Neuss a Los Angeles; la comparsa di Ford, un giornalista che si era occupato di Neuss; e lo strano comportamento dell'uomo che aveva accompagnato Ford al parco - dava ulteriore credito all'opinione di Kovalenko che l'uccisione di Neuss fosse più di una semplice combinazione rapina/omicidio, e che fosse il seguito di ciò che era accaduto in America quasi un anno prima. E quello era il motivo originario per cui era venuto a Parigi.

Noto a pochissimi (al ministero della Giustizia russo, e adesso alla prefettura di polizia di Parigi) era il fatto che Alfred Neuss fosse un ex cittadino russo come lo erano i fratelli Azov, i sarti di Chicago uccisi dal famigerato Raymond Oliver Thorne poco prima di salire sul treno per Los Angeles. Oltre a loro, altri due uomini di origini russe erano stati assassinati nelle Americhe nei giorni immediatamente precedenti la visita di Thorne a Chicago: un direttore di banca a San Francisco e un noto scultore a Città del Messico. San Francisco e Città del Messico: due città in cui Thorne, come confermato dai dati recuperati dalla banda magnetica del suo passaporto, si era recato nelle date in cui si erano verificati gli omicidi. Quattro ex cittadini russi uccisi a distanza di pochi giorni. Il quinto, che Thorne stava cercando di raggiungere quando era stato abbattuto, era Alfred Neuss. Ciò che aveva salvato la vita al gioielliere di Beverly Hills era stato senza dubbio il fatto che in quel momento si trovava a Londra. Il problema era che il presunto colpevole di quasi tutti quegli omicidi, Raymond Oliver Thorne, era morto, il suo corpo era stato cremato e la vera identità dell'uomo e il movente dei suoi delitti erano rimasti ignoti.

A causa di ciò, gli investigatori russi erano stati inviati in America da Mosca per collaborare con le forze dell'ordine locali e scoprire se gli omicidi fossero parte di un complotto organizzato ai danni di ex cittadini russi.

Con l'approvazione dei federali, il Dipartimento di polizia di Los Angeles aveva permesso agli investigatori russi di esaminare il contenuto della borsa di Raymond trovata sul Southwest Chief. Dopo un'attenta disamina, tale contenuto (le chiavi della cassetta di sicurezza, le annotazioni di Raymond riguardo a Londra, alla casa in Uxbridge Street, all'ambasciata russa, al Penrith's Bar e la scritta *7 aprile/Mosca*) era risultato misterioso a loro come a tutti gli altri. E se la Ruger semiautomatica era stata identificata come l'arma usata nell'omicidio dei fratelli Azov a Chicago, non era la stessa dei delitti di San Francisco e Città del Messico. Per tale motivo, se era stato Raymond Thorne a commettere quegli omicidi, non c'era nessuna prova concreta a dimostrarlo. La sua morte, la cremazione e l'assenza di altre informazioni avevano chiuso la questione, e il caso con le sue conseguenti scartoffie era stato archiviato in un magazzino di Mosca lungo quanto un isolato e strapieno delle cartelle di altri omicidi irrisolti. Ma poi Alfred Neuss era stato barbaramente assassinato a Parigi da uno o più sconosciuti, e il caso era stato riaperto e affidato a Kovalenko.

Se qualcuno glielo avesse chiesto, Kovalenko avrebbe risposto che l'assassinio di Neuss, la rapina ai suoi danni e i precedenti omicidi nelle Americhe erano probabilmente *razborka*, un violento regolamento di conti. Quale fosse il motivo, non ne aveva idea. E non c'erano prove concrete, adesso come in precedenza, a suggerire che avesse ragione.

L'omicidio di Neuss aveva tuttavia riacceso l'interesse non soltanto del ministero della Giustizia russo e della prefettura di polizia di Parigi, ma anche di un ex detective della omicidi dell'LAPD e di un giornalista del *Los Angeles Times* che si erano occupati del caso in precedenza.

In Russia i giornalisti stranieri, i loro amici e le loro attività erano quasi sempre sospettati di far parte della comunità spionistica del loro Paese, e per Kovalenko non c'era motivo per cui a Parigi le cose dovessero essere diverse. Non era possibile sapere di cosa avessero parlato Ford e Halliday all'Ecluse. E altrettanto misteriosi erano l'identità dell'amico di Ford e il motivo del suo comportamento al parco.

Non c'era ragione di credere che agli investigatori russi inviati in precedenza in America fossero state nascoste delle informazioni. D'altra parte, visto che il permesso di esaminare le prove e parlare con le forze dell'ordine locali era giunto da Washington, non era da escludere che qualcosa fosse stato loro nascosto. Presa nel suo insieme, e tenuto conto delle esperienze con i giornalisti stranieri in Russia e del comportamento di Ford nel parco, la combinazione stimolava l'interesse di Kovalenko. Ford, si disse,

poteva essere un personaggio chiave, una figura al centro del vortice degli avvenimenti. E pertanto un elemento da tenere d'occhio con attenzione.

26

Appartamento di Dan e Nadine Ford in rue Dauphine, Parigi, ancora martedì 14 gennaio, ore 20.40

«Halliday non ha nominato Raymond per caso. Non ha chiesto il mio aiuto per caso.» Nicholas Marten si chinò sul tavolo nell'angusta sala da pranzo di casa Ford.

Aveva visto Ford e Halliday attraversare insieme il viale davanti al Parc Monceau e prendere il taxi com'era nelle speranze di Ford, che voleva dare a Nick il segnale di mettersi al volante della Citroën e allontanarsi. E così aveva fatto, riuscendo ad attraversare la città e girando in tondo finché non aveva trovato tue Dauphine, con sorpresa solo parziale da parte di Nadine, al corrente del suo arrivo. Benché stesse cominciando ad avvertire gli effetti della gravidanza che un po' la rallentavano, Nadine l'aveva accolto senza esitazioni, preparandogli un panino, versandogli un bicchiere di vino e intrattenendolo fino all'arrivo di suo marito con affetto e allegria, perché Nicholas era il migliore amico di Dan.

E adesso i due amici stavano discutendo, seduti a tavola nel minuscolo appartamento al piano terra dei Ford. Marten era deciso a chiamare Halliday e scoprire cosa sapeva di Raymond. Ford voleva che se ne andasse immediatamente da Parigi e restasse lontano fino alla partenza di Halliday.

Marten l'avrebbe forse ascoltato se non avesse visto Halliday al Parc Monceau, intento a perlustrare la scena del delitto Neuss con Lenard come aveva perlustrato quella del delitto Speer al MacArthur Park di Los Angeles insieme con lui stesso, Red e gli altri. Era un'immagine che non riusciva a scrollarsi di dosso, così come gli era impossibile sbarazzarsi dell'oceano di ricordi che essa portava con sé. Pensieri che gli lasciavano comprendere quanto fosse ancora enorme il senso di colpa, non solo per gli innocenti che erano morti a causa della sua errata valutazione di Raymond, ma anche, legittima difesa o no, per aver ucciso Roosevelt Lee e Marty Valparaiso allo scalo merci. La scena era ancora così chiara e cruda nella sua mente che il tanfo acre della polvere da sparo avrebbe potuto aleggiare sopra la sedia che occupava in quel momento.

La presenza di Halliday aveva riportato tutto a galla, e Marten sentiva di

dover affrontare la questione una volta per tutte. Parlarne. Sfogarsi. Piangere. Gridare. Infuriarsi. Qualsiasi cosa pur di mettersela alle spalle. Per quello doveva parlare con Jimmy Halliday. Era l'unico al mondo che fosse in grado di capire, perché era presente quand'era accaduto.

«E se avesse nominato Raymond e chiesto il tuo aiuto per attirarti in una trappola?» Dan Ford posò la sua tazza di caffè e si rilassò sulla sedia. «Se l'avesse fatto per indurti a mostrare le carte e chiamarlo?»

«Credi che voglia vendicarsi?»

«Come fai a sapere che non è stato lui a scatenare il dipartimento contro di te? E, anche se non lo è stato, da allora ha perso gli amici, la stima di se stesso, il lavoro e la famiglia. Forse è al corrente di quello che abbiamo scoperto su Raymond. Forse ne sa ancora di più e te ne vuole parlare. E se invece ti considerasse responsabile di tutto ciò che è successo e volesse fartela pagare? Sei pronto a correre questo rischio?»

Marten lo studiò in volto, poi distolse gli occhi. Ford stava solo cercando di proteggerlo, lo sapeva, come aveva già fatto durante il tragitto dall'aeroporto e quando avevano avvistato Halliday nel parco. E avrebbe anche potuto avere ragione a farlo, ma c'era una cosa su cui si sbagliava. Per quanto Halliday fosse caduto in basso, non si sarebbe mai messo contro di lui. Dan Ford poteva anche aver intuito cos'era accaduto allo scalo merci, ma non aveva mai chiesto a Marten di rivelarglielo, e Marten non l'aveva mai fatto. Per tale motivo non aveva modo di sapere come si era comportato Halliday.

E così Ford aveva forse ragione a tenerlo a distanza da Halliday, ma, parallelamente a ciò che Marten provava, al peso del suo senso di colpa, del suo rimorso e del semplice desiderio di parlare con l'ex collega, c'era la possibilità che quello che Ford stesso aveva ipotizzato fosse vero: che Halliday avesse scoperto qualcosa e volesse metterlo al corrente. Entrambi gli elementi avevano la meglio sul buonsenso di Ford.

Marten tornò a guardare l'amico. «Voglio incontrarlo. Voglio andare al suo albergo. Stasera stessa.»

«Incontrarlo?» Ford era incredulo. «Faccia a faccia?»

«Sì.»

Nadine posò la mano su quella del marito. Aveva capito poco di quello che era stato detto, ma sapeva che la disputa aveva preso all'improvviso un'altra direzione. Vedeva il modo in cui i due amici si guardavano e avvertiva le emozioni che c'erano sotto, e ne era spaventata.

«*C'est bien*», le disse dolcemente Ford, sorridendo e carezzandole il ven-

tre. «*C'est bien.*» Tutto bene.

Marten fu costretto a sorridere. Nadine aveva cominciato a insegnare il francese a Dan quand'erano ancora a L.A. Era stata evidentemente una buona maestra, perché la conoscenza della lingua da parte di Dan era stata la ragione principale del suo trasferimento a Parigi, e adesso sembrava calzargli a pennello come un vecchio maglione.

Il cellulare di Ford cinguettò dalla cucina, e Dan si alzò per andare a rispondere.

«Dan Ford», lo udì dire Marten. Poi: «*Comment? Où?*» Cosa? Dove? Il suo tono rivelava un'improvvisa, allarmata sorpresa. Marten e Nadine si voltarono verso la cucina. Ford era ancora in piedi, in ascolto, il telefono all'orecchio.

«*Oui, merci*», disse alla fine, e chiuse la comunicazione. L'istante successivo rientrò in sala da pranzo. «Era l'ispettore Lenard, appena rientrato da Montecarlo. Halliday è stato trovato morto nella sua camera d'albergo.»

«Cosa?»

«È stato ucciso.»

27

Best Western Hotel Eiffel Cambronne, 46 rue de la Croix Nivert, Parigi, ore 21.20

Dan Ford parcheggiò la Citroën a mezzo isolato di distanza dall'albergo. Da quel punto si potevano scorgere gli agenti in uniforme e numerosi veicoli di emergenza davanti all'ingresso dell'hotel. Fra loro c'era la Peugeot marrone rossiccio di Lenard.

«Nick», disse piano Ford, «al momento nessuno sa chi sei. Se il Dipartimento di Los Angeles non è stato ancora informato, lo sarà molto presto. Se entri in quell'albergo, Lenard vorrà sapere chi sei e cosa ci fai qui. Finirai per metterti nei guai.»

Marten sorrise. «Usa il tuo fascino. Digli solo che sono un amico americano.»

«Sei deciso a farti uccidere, vero?»

«Dan, Jimmy Halliday era un amico e un collega. Forse riuscirò a farmi un'idea di quello che è successo. Meglio della polizia francese, magari. Se non altro ci posso provare.» Esitò. «Lui avrebbe fatto lo stesso per me.»

Quando entrarono, Lenard era sul posto. Con lui c'era un altro detective.

Una piccola squadra della scientifica stava perlustrando sia la camera da letto sia il bagno adiacente. Un fotografo della polizia scattava ogni volta che gli veniva chiesto di farlo.

Il corpo di Halliday era sul letto. Indossava una maglietta bianca e un paio di boxer. La maglietta e le lenzuola intorno alla parte superiore del busto erano intrise di sangue. La cosa strana era il modo in cui la sua testa era rovesciata all'indietro sul guanciale. Un altro passo e poterono capire il perché. La gola era stata squarciata in profondità, fin quasi alla colonna vertebrale.

«*Qui est-ce?*» Lui chi è? Lenard stava guardando Marten.

«Nicholas Marten, *un ami américain*», rispose Ford. Un amico americano. «*D'accord?*» Va bene?

Lenard studiò Marten per un istante, poi assentì. «Basta che non si metta fra i piedi e non tocchi niente», disse in inglese.

Ford annuì con gratitudine. «Avete idea di come sia successo?»

«C'è del sangue sulla moquette davanti alla porta. Direi che stava riposando o era in bagno quando è arrivato qualcuno. È andato ad aprire e l'assassino gli ha tagliato immediatamente la gola e poi l'ha trascinato sul letto. È stato rapidissimo, e l'arma del delitto era molto affilata; un rasoio, direi, o un pugnale da combattimento.»

«Cos'è stato, una rapina?» domandò Ford.

«A prima vista non sembra. Il suo portafogli sembra intatto. I bagagli non erano stati ancora disfatti.»

Marten fece un timido passo verso il letto nel tentativo di vedere meglio il corpo di Halliday. In quel momento, un uomo barbuto con un abito sformato fece capolino dal bagno.

Era sulla quarantina, leggermente sovrappeso, e aveva grandi occhi castani da cagnone che gli davano una vaga aria di sonnolenza.

«Questo è l'ispettore Kovalenko del ministero della Giustizia russo», disse Lenard a Ford. «Ci sta aiutando con l'omicidio Neuss. Neuss era un ex cittadino russo.»

«Sapevo che alcuni investigatori russi erano arrivati a L.A. in seguito al caso Thorne», disse Ford con una rapida occhiata a Marten. I suoi interrogativi riguardo all'eventualità che i russi fossero stati avvertiti avevano trovato risposta. «Non sapevo che Neuss fosse russo», soggiunse rivolto a Kovalenko. «Dan Ford, *Los Angeles Times*.»

«So chi è, Mr Ford», rispose Kovalenko in un inglese fortemente accentato. «Desumo che Mr Halliday fosse suo amico. Le mie più sentite con-

doglianze», disse in tono sincero.

«Grazie.»

I suoi occhi si spostarono su Marten. «E lei è un amico di Mr Ford.»

«Sì, Nicholas Marten.»

«Piacere, Mr Marten.» Kovalenko fece un lieve cenno di saluto. Quello davanti a lui era l'uomo che nel parco era tornato rapidamente sui suoi passi dopo aver visto la polizia; e adesso vi si ritrovava in mezzo senza alcun problema.

Ford si rivolse a Lenard. «Chi l'ha trovato?»

«Una donna delle pulizie è passata per rassettare la camera prima della notte. Quando ha bussato non ha risposto nessuno, e così è entrata con il passe-partout. L'ha visto e ha immediatamente chiamato il direttore. Erano circa le sette e venti.»

Il fotografo si avvicinò per inquadrare il letto da un'angolazione diversa e Marten indietreggiò, approfittandone per guardare meglio Halliday. Il suo viso era più segnato di quanto ricordasse. Ed era magro, troppo magro. Però non era tutto lì. Per un uomo ancora sulla trentina, sembrava quasi vecchio. Ma qualunque fosse il suo aspetto attuale, o qualunque fosse stato prima di essere ucciso, era ancora colui che aveva giocato un ruolo fondamentale nell'ingresso di Marten nella squadra, e che gli era rimasto accanto durante la crisi Donlan e l'orrore e il bagno di sangue di Raymond. E che alla fine, nel momento più drammatico della sua vita, si era schierato dalla sua parte e aveva salvato Rebecca e lui stesso da quel pazzo di Len Polchak.

A un tratto, Marten venne travolto da un'ondata di rabbia e dolore. Senza riflettere si rivolse a Lenard: «La donna di servizio. Ha chiamato il direttore o è andata a cercarlo?»

Dan Ford scosse la testa in segno di avvertimento.

«Intende dire se l'ha chiamato da qui o da altrove?» Troppo tardi: Lenard era già coinvolto.

«Sì.»

«Come può immaginare, era inorridita. È corsa fuori dalla stanza e ha usato un telefono interno in fondo al corridoio, accanto agli ascensori.» Lenard rivolse un'occhiata a Ford. «Credo che il suo amico stia suggerendo che l'assassino si trovasse ancora qui, forse in bagno o nell'armadio a muro, e che se ne sia andato quando la donna delle pulizie è corsa a chiamare aiuto.» Tornò a voltarsi verso Marten. «Giusto?»

«Ho solo chiesto com'è andata.»

Ford imprecò sottovoce: Marten non aveva soltanto attirato l'attenzione di Lenard, ma anche quella di Kovalenko. Non gli permise di andare oltre.

«Conosco la moglie di Halliday», disse mettendosi fra Marten e Lenard. «Vuole che la chiami io?»

«Se vuole.»

Mentre i due parlavano, Marten fece un passo indietro e si guardò intorno. La valigia di Halliday era aperta su un predellino ai piedi del letto, traboccante di indumenti. Perfino l'occorrente per la rasatura era ancora lì, infilato lungo un bordo. Sembrava che Halliday l'avesse appena aperta quando era stato sorpreso dall'assassino.

«Nick, lasciamoli lavorare.» Dan Ford si parava accanto alla porta, e Marten capì che voleva andarsene al più presto.

«Sa se qualcuno avesse motivo di volerlo morto?» domandò Lenard a Ford mentre Marten li raggiungeva.

«No.»

«Forse vorrà venire a trovarmi domattina. Insieme potremo fare un po' di luce su questa storia.»

«Ma certo», disse Ford, e si voltò insieme con Marten verso la porta.

«Mr Ford.» Kovalenko vi si parò davanti, bloccandola. «Lei conosceva Mr Halliday quando lavorava a Los Angeles, giusto?»

«Sì.»

«Mi sembra che fosse un membro della leggendaria squadra 5-2, esatto?»

«Sì.» Il tono di Ford era controllato e pratico.

«La reputazione della 5-2 è ben nota a tutte le forze di polizia del mondo. E la Russia non fa eccezione. Il suo defunto comandante, Arnold McClatchy... ho una sua foto in ufficio. Era un eroe, no? Come Gary Cooper in *Mezzogiorno di fuoco*.»

«Lei sa molto dell'America», commentò Ford.

«No, solo qualcosa.» Kovalenko accennò un sorriso, poi si rivolse a Marten: «Anche lei conosceva il detective Halliday, Mr Marten?»

Marten esitò. Aveva sempre saputo che trattenendosi a Parigi, facendosi coinvolgere nell'omicidio di Neuss, scegliendo d'incontrare Halliday e poi presentandosi sulla scena del delitto dove si trovava la polizia francese avrebbe corso rischi sempre maggiori, come Ford continuava a rammentargli. Tutto ciò l'aveva portato a rivolgere quella domanda a Lenard, e sfortunatamente il detective russo se n'era accorto. Barbuto, grassoccio e con i suoi occhioni castani, Kovalenko sembrava molliccio e professorale, ma

era solo una facciata. In realtà era sveglio e molto perspicace. E in più aveva svolto bene i suoi compiti. Sapeva della 5-2 e sapeva di Red. Che avesse o no una sua fotografia aveva poca importanza. Quello che stava cercando era un elemento di riconoscimento, un'indicazione che Marten o Dan Ford sapessero più di quanto davano a vedere riguardo a ciò che era accaduto.

Oppure, pensò all'improvviso Marten, forse la domanda riguardava Neuss e quello che Ford e lui potevano sapere e di cui Kovalenko, la polizia francese e gli investigatori russi che si erano recati a L.A. erano all'oscuro.

Qualunque fosse la questione, e qualsiasi cosa Kovalenko stesse cercando di scoprire, Marten sapeva che doveva fare attenzione. Se avesse detto la cosa sbagliata o comunicato anche solo la vaga impressione di avere qualche familiarità con il caso, non avrebbe fatto che spingere il russo a insistere, e quella era l'ultima cosa che desiderava.

«Si, lo conoscevo, ma non bene», disse con calma. «Quel poco che sapevo di lui lo sapevo grazie ai racconti di Dan.»

«Capisco.» Kovalenko fece un sorriso gioviale e si rilassò, anche se non del tutto. «Lei è venuto a Parigi a trovare Mr Ford, giusto?»

«Sì.»

«Posso chiederle dove alloggia?»

«Nel mio appartamento», rispose Ford.

«Grazie.» Kovalenko fece un altro sorriso.

«Domattina alle nove nel mio ufficio», disse Lenard a Ford.

«Alle nove, sì. *Au revoir.*» Ford assentì, poi spinse Marten fuori dalla porta.

28

«Perché ti sei messo a fare domande?» Ford sembrava contemporaneamente un padre, un fratello maggiore, una moglie e un capufficio mentre rimproverava l'amico sottovoce, percorrendo a passi rapidi il corridoio verso gli ascensori. I poliziotti in uniforme erano ovunque, intenti a isolare l'area circostante la stanza di Halliday. «Lenard potrà anche aver lasciato correre, ma domattina mi chiederà di sicuro chi diavolo sei e che intenzioni hai.»

«E va bene, mi sono lasciato sfuggire qualcosa.»

«Nick, tieni la bocca chiusa e basta.»

Giunsero in fondo al corridoio e girarono l'angolo verso gli ascensori.

«Chiedi a uno degli agenti di indicarti il telefono usato dalla donna delle pulizie», disse all'improvviso Marten. «Voglio vedere dov'è.»

«Per l'amor del cielo, stanne fuori.»

«Dan, Jimmy Halliday è finito con la gola squarciata.»

Ford si fermò, trasse un respiro e si portò davanti all'agente più vicino. In francese gli disse che l'ispettore Lenard aveva accennato a un telefono interno che la donna delle pulizie aveva usato per chiamare il direttore e gli chiese dove si trovava.

«*Là-bas*.» Laggiù.

L'agente indicò un semplice telefono interno bianco appeso alla parete di fronte. Marten vi diede un'occhiata, poi tornò a guardare il corridoio che avevano appena percorso. L'apparecchio si trovava a venticinque, forse trenta metri dalla porta della stanza di Halliday. Coprendoli di corsa e in preda all'orrore, la donna delle pulizie aveva rivolto la schiena alla porta, dando a chiunque si trovasse nella stanza tutto il tempo di raggiungere le scale antincendio all'estremità opposta senza farsi vedere.

«*Merci*», disse Ford, e fece voltare Marten verso gli ascensori.

Quando li raggiunsero, la porta di quello più vicino si aprì e due uomini della squadra di emergenza ne uscirono spingendo una lettiga su cui era stata ripiegata una sacca di plastica argentata. Li oltrepassarono senza degnarli di un'occhiata e svoltarono nel corridoio che conduceva alla camera di Halliday.

«Maledizione», esclamò Ford ad alta voce. «All'inferno.»

29

Mentre le porte si richiudevano e l'ascensore cominciava la discesa, fissarono entrambi il pavimento.

«Non capisco come qualcuno con l'addestramento e l'esperienza di Halliday abbia potuto farsi uccidere in quel modo», disse Ford in un filo di voce.

Marten cercò di riassumere l'accaduto. «Sei in un albergo che sembra sicuro, sei depresso, stravolto dal fuso orario, leggermente ubriaco e forse semiaddormentato, e bussano alla porta. Non hai motivo di aspettarti un problema, e così vai ad aprire. O se non altro chiedi chi è. La persona in corridoio risponde con aria innocente e in francese, come se fosse un impiegato dell'albergo. Di cosa dovresti preoccuparti? E così apri la porta. E,

chiunque ci sia lì fuori, sa perfettamente cosa fare l'istante in cui si schiude il battente. Un colpo alla gola con un rasoio o un coltello.» Al pensiero, i suoi occhi scintillarono di rabbia. La facilità, la semplicità della cosa.

«È stato un omicidio premeditato, Dan. La domanda è: perché? Chiunque sia l'assassino, cosa pensava che Halliday sapesse o avrebbe fatto, così da giustificare il suo omicidio? E Neuss era russo? Non lo sapevamo. Tu lo sapevi?»

«No.» Ford scosse la testa. «Evidentemente gli investigatori russi che erano venuti a L.A. l'avevano tenuto per sé. E ti dirò un'altra cosa», soggiunse. «Anche Fabien Curtay, il mercante di diamanti di Montecarlo, era russo.»

«Cosa?»

«Non ho colto il collegamento finché Lenard non ha parlato di Neuss. Curtay era uno dei mercanti di diamanti più importanti del mondo. Neuss era un ricco gioielliere di Beverly Hills. Entrambi erano russi. Così come i fratelli Azov assassinati a Chicago.»

«Stai pensando al traffico di diamanti, alla mafia russa?» chiese Marten. «È tutta qui la faccenda? È tutto qui ciò che stava facendo Raymond? E quello che sarebbe dovuto succedere a Londra? E quello che forse Halliday aveva scoperto e per cui è stato ucciso?»

«Spiegherebbe l'aereo inviato per Raymond, la scomparsa dei suoi dati, perfino le circostanze della cremazione e ciò che è accaduto in seguito a coloro che vi erano coinvolti. E spiegherebbe anche la presenza degli investigatori russi a L.A. e di Kovalenko a Parigi.»

Marten annuì. «Penso anch'io che non sia qui per un semplice omicidio, ma non ho mai visto nessuno che mandi un jet a salvare un sicario. L'idea potrebbe spiegare gli omicidi di Chicago, di Neuss e di Fabien Curtay, ma se vi si aggiunge Raymond diventa inadeguata. Mi sono trovato troppe volte nella stessa stanza con lui. L'ho guardato in faccia, l'ho sentito parlare, ho visto come si muove. Era istruito e parlava bene almeno tre lingue e forse una quarta, il russo. Poteva anche essere un assassino perfettamente addestrato, ma aveva più l'aria dell'aristocratico che del sicario.» Accennò una scrollata di spalle. «Forse Halliday pensava che si trattasse della mafia russa, e forse lo credono anche Lenard e Kovalenko. Forse scopriranno qualcosa che possa adattarsi a una simile teoria, ma ne dubito. Io ho conosciuto Raymond, Dan.» Esitò. «Si tratta di qualcos'altro.»

Erano le dieci appena passate quando Ford si allontanò dall'albergo al

volante della Citroën. Il cielo sereno del pomeriggio si era rannuvolato durante l'ora di cena, e adesso stava cadendo una pioggia leggera. Attraverso di essa Marten poteva scorgere il grandioso spettacolo della Torre Eiffel scomparire nelle nubi basse a due terzi della sua altezza. Poi la oltrepassarono, attraversarono la Senna sul Pont d'Iéna e si portarono sulla Rive Droite, dove si trovavano l'Arco di Trionfo, il Parc Monceau e L'Ecluse Madeleine. Pochi minuti dopo percorrevano l'avenue de New York, seguendo il fiume in direzione del quai des Tuileries e del Louvre. Per tutto quel tempo, nessuno dei due aprì bocca.

Alla fine fu Dan Ford il primo a parlare. «Tu sei l'ultimo, lo sai?»

«L'ultimo di cosa?»

«Della squadra. Halliday l'ha detto oggi pomeriggio. Cent'anni, ed eravate rimasti voi due. E adesso ci sei solo tu.»

«Non sono certo quello cui vorrebbero affidarne le difese, né quello che vorrebbe ricordare di averne fatto parte.» Marten distolse lo sguardo e rimase a lungo in silenzio. «Halliday era un brav'uomo», disse infine.

«Per questo il suo omicidio rende la cosa ancora più terribile. Credevi che fosse tutto finito, ma ci rendiamo entrambi conto che non lo è affatto.» Ford rallentò dietro un taxi e guardò Marten. Dietro gli occhiali di corno il suo occhio di vetro non rivelava nulla, ma l'altro, quello buono, era profondamente turbato e preoccupato. «E se ti dicessi di andartene subito e tornartene a Manchester, come ho già fatto? Se ti promettessi di occuparmene io e di farti sapere come va?» Tornò a guardare il traffico davanti a sé. «Non lo faresti.»

«No.»

«Non lo faresti per me, né per Rebecca, né per Lady Clem. E nemmeno per te stesso in quanto Nicholas Marten, studente di architettura del paesaggio, una persona che è al sicuro, che è sana di mente e che finalmente sta facendo quello che ha sempre voluto fare.»

«No.»

«No, naturalmente. Invece ti lancerai in questa tua guerra con tutto ciò che hai in corpo e insisterai finché non l'avrai vinta, o non sarà lei ad averla vinta. E se l'amabile Raymond è ancora vivo, chissà come, non lo saprai finché non sarà troppo tardi. Perché a quel punto sarai già nella caverna, e all'improvviso te lo ritroverai davanti.»

Marten fissò Ford, poi distolse lo sguardo. Davanti a loro brillavano le luci di Notre-Dame. Sulla destra si stendeva quel lungo nastro scuro che era la Senna. Al di là, attraverso la pioggia, si scorgevano le luci della Rive

Gauche, dov'erano diretti e dove viveva Dan Ford.

«Lo farai in ogni caso. E forse questo ti sarà utile», disse Ford, estraendo un oggetto dalla giacca blu e porgendolo a Marten.

«Che cos'è?» Marten si rigirò fra le dita una vecchia, gonfia agenda dalla copertina in pelle tenuta chiusa da un grosso elastico.

«L'agenda di Halliday. L'ho presa dal comodino mentre tu giocavi al detective con Lenard. Halliday aveva detto che voleva parlare con te. Forse può ancora farlo.»

La vaga traccia di un sorriso attraversò il volto di Marten. «Sei un ladro.»

«È ciò che succede quando si conosce qualcuno meglio di quanto si dovrebbe.»

30

Il suono di una porta che si apriva e si richiudeva destò Nicholas Marten da un sonno profondo. Era buio, e per un attimo non ricordò dove si trovava. Era entrato qualcuno oppure era uscito? O magari aveva sognato tutto? Premette il tasto del suo orologio digitale e il quadrante s'illuminò brevemente.

2:12.

Si drizzò a sedere e tese le orecchie.

Niente.

Il lieve chiarore di un lampione stradale illuminava la stanza a sufficienza da rammentargli dove si trovava: sul divano del salotto di Dan Ford. Si mise di nuovo in ascolto, ma non udì nulla. Poi sentì il tonfo della portiera di un'auto e un istante dopo il rombo di un motore. Scostò rapidamente le coperte e andò alla finestra. Una ventina di metri più in basso vide la Citroën bianca di Dan Ford uscire dal minuscolo spazio in cui l'amico l'aveva infilata quando erano rientrati dall'Hôtel Eiffel Cambronne.

Controllò di nuovo l'ora.

2:16.

No, non erano le 2.16 bensì le 3.16. Il suo orologio era ancora regolato su Manchester, e Parigi era un'ora avanti.

Pochi istanti dopo s'infilò la vestaglia che Ford gli aveva prestato e percorse la breve distanza che lo separava dalla camera da letto di Dan e Nadine.

«Nadine?»

Vi fu un lungo silenzio, poi la porta si aprì a rivelare un'assonnata Nadine Ford. Portava una lunga camicia da notte bianca, e teneva la mano destra sul ventre rigonfio.

«Dan è uscito?»

«Non c'è problema, Nicholas», disse lei piano, nel suo inglese un po' incerto. «Ha ricevuto una telefonata, si è vestito ed è andato.»

«E tu non sai dove.»

«No.» Nadine sorrise. «Va tutto bene, non ti preoccupare.»

«Ma certo», disse Marten. L.A. o Parigi, sposato o no, non era cambiato niente. Era così che Dan Ford lavorava e aveva sempre lavorato: una soffiata, un informatore, la traccia di una storia e lui partiva. Di solito lavorava a una dozzina di articoli per volta, e non aveva importanza che ora fosse o dove dovesse andare a procurarsi le informazioni. Era il motivo per cui Dan Ford era così bravo.

«Torna a letto», disse Nadine. «Ci vediamo domattina.»

Sorrise e richiuse la porta, e Marten tornò a passi felpati fino al divano. L'idea che Ford fosse uscito da solo non gli piaceva. C'erano ancora in ballo troppe cose, con troppi interrogativi irrisolti. Immaginava che avrebbe potuto chiamare l'amico sul suo cellulare, chiedendogli di tornare a prenderlo. D'altra parte, se Ford avesse pensato di correre un pericolo, l'avrebbe portato con sé. Inoltre Nadine non si era mostrata allarmata, non come aveva fatto a cena mentre loro due parlavano di Halliday. Dopotutto Ford era il corrispondente di un importante quotidiano, e quello era il suo lavoro. Cucina francese, cena o qualsiasi altra cosa, i suoi informatori offrivano materiale che poteva condurlo a una storia importante come a un pettegolezzo assolutamente frivolo: si trattava sempre di notizie, e quello era il suo lavoro. Perciò, se Nadine considerava la sua uscita come una cosa normale e non era preoccupata, perché avrebbe dovuto esserlo lui?

Marten guardò di nuovo all'esterno, poi tornò a coricarsi sul divano e tirò su le coperte. La strada era silenziosa, Nadine dormiva senza mostrare preoccupazione per il marito. Eppure c'era qualcosa che lo turbava. Era più che altro una sensazione: che Ford stesse andando dove non sarebbe dovuto andare e non se ne rendesse conto.

Si girò e sprimacciò il guanciale, nel tentativo di mettersi comodo e scacciare il disagio che provava nel profondo. Lasciò di proposito che i suoi pensieri andassero alla malconcia, gonfia agenda di Halliday, piena di fogli sciolti e con il calendario tanto dell'anno precedente quanto di quello appena cominciato. Le pagine erano riempite dalla calligrafia di Halliday,

minuta e difficile da decifrare, che Marten ricordava dai tempi di L.A. Sembrava un diario personale, con appuntamenti e osservazioni che riguardavano lui stesso e i suoi figli, più che una serie di rivelazioni sulla squadra o su Raymond. E a prima vista non pareva contenere nessuna informazione significativa.

I pensieri sull'agenda di Halliday cedettero lentamente il passo alle immagini di Lady Clem, alle sensazioni del suo profumo, del sensuale contatto dei loro corpi, al ricordo del suo sorriso e del suo strano e talvolta salace senso dell'umorismo. Marten sorrise al ricordo della terrificante conversazione con Lord Prestbury nella taverna riservata nel ventre della Whitworth Hall poco prima che lei lo salvasse azionando l'allarme antincendio.

Clem.

All'improvviso il sorriso gli scomparve dalle labbra, allontanato dall'eco delle parole di Dan Ford. *Se l'amabile Raymond è ancora vivo, chissà come, non lo saprai finché non sarà troppo tardi. Perché a quel punto sarai già nella caverna, e all'improvviso te lo ritroverai davanti.*

Raymond.

La sua inquietudine aumentò.

Come un sussurro, gli disse che Neuss era morto a causa di Raymond. E anche Fabien Curtay. E anche Jimmy Halliday. E adesso Dan Ford era là fuori da solo, sotto la pioggia, nell'oscurità.

A un tratto si scoprì a parlare a voce alta. «I pezzi», disse. «I pezzi.»

Si alzò di scatto. Trovò a tentoni il cellulare e compose il numero di Ford. Sentì il segnale di libero, ma nessuna risposta. Finalmente giunse una voce registrata in francese. Non conosceva la lingua, ma sapeva il contenuto del messaggio: l'utente non poteva rispondere o si trovava al di fuori della zona di ricezione, si pregava di richiamare più tardi. Marten chiuse la comunicazione e tornò a comporre il numero. Di nuovo il segnale di libero, di nuovo lo stesso messaggio.

Nella frenesia del momento, sulle prime pensò di chiamare Lenard; ma poi si rese conto di non sapere dove fosse andato Ford. Anche se fosse riuscito a trovare il poliziotto francese, che cosa gli avrebbe detto? Chiuse lentamente la comunicazione e rimase fermo al buio. Dan Ford era solo, e lui non poteva farci nulla.

31

Ore 3.40

Jurij Kovalenko inserì la velocità di crociera sulla sua Opel a noleggio, mantenendosi a circa un chilometro dalla Citroën bianca di Ford mentre il giornalista procedeva lungo la Senna in direzione sud-est, oltrepassando la Gare d'Austerlitz e attraversando Ivry-sur-Seine senza smettere di seguire il fiume.

Kovalenko non aveva idea di dove Ford stesse andando, ma era sorpreso che il suo amico non fosse con lui. D'altra parte era rimasto altrettanto sorpreso nel vedere Marten entrare nella camera d'albergo piena di poliziotti.

Sulla base del breve incontro sulla scena del delitto gli era risultato difficile capire chi fosse Marten, cosa ci facesse lì, quale fosse il suo rapporto con Ford o quale fosse stato quello con Halliday. Quello che aveva scoperto, grazie all'imprudenza con cui Marten aveva interpellato Lenard, era che non era stato a causa dell'ispettore che si era allontanato dal parco, bensì di Halliday. Almeno quell'interrogativo aveva trovato risposta.

Quella mattina, quando Ford si fosse presentato nell'ufficio di Lenard, Kovalenko ne avrebbe saputo di più, e a quel punto (quando avesse avuto il nome completo di Marten, la sua occupazione e il suo indirizzo) avrebbe potuto svolgere un controllo approfondito su di lui. Così facendo avrebbe trovato risposte, o quanto meno un inizio di risposta, ad alcuni dei suoi dubbi. Per Kovalenko, Nicholas Marten era più che un semplice *ami américain* del giornalista.

Davanti a lui Ford toccò il freno, e i fanalini di coda della Citroën sfavillarono brillanti; poi cambiò corsia e tornò ad accelerare, attraversando la Senna ad Alfortville e imboccando l'autostrada N6 in direzione sud, verso Montgeron.

Kovalenko cambiò la posizione delle mani sul volante della Opel. Non era il genere d'uomo che dormisse bene quando si trovava nel bel mezzo di un'indagine di omicidio, e il fatto che vi fosse stato un secondo delitto non faceva che aumentare i suoi sospetti: che cioè Ford sapesse più di quanto stava dicendo. La presenza di Marten nell'appartamento del giornalista contribuiva all'intrigo, ed era stato il motivo per cui Kovalenko aveva deciso di tenerli d'occhio molto prima che chiunque altro fosse tornato a casa e andato a letto. Non aveva idea di cosa potesse ricavarne, e non ne aveva parlato con Lenard perché era inutile cercare di farla diventare una faccenda ufficiale. Era semplicemente un'iniziativa che gli era sembrata prudente.

A mezzanotte e dieci aveva trovato posto poco oltre e sul lato opposto della strada rispetto all'abitazione di Ford e vi aveva infilato la Opel. Poi,

nell'eventualità che qualche informazione pertinente al caso potesse saltar fuori anche a quell'ora, aveva estratto un minuscolo Kalinin-7 dalla valigetta, aveva inforcato la cuffia e ne aveva regolato la piccola antenna parabolica sulla finestra di Ford. Una chiamata sul telefono di casa Ford sarebbe stata impossibile da intercettare senza una vera e propria microspia. Ma Kovalenko aveva già visto Ford usare due volte il cellulare, dandolo a Halliday perché questi lo usasse all'Ecluse e più tardi in strada quando era uscito dal locale, e c'era ogni possibilità che fosse il suo mezzo di comunicazione principale. Se avesse ricevuto una telefonata su quello, il Kalinin-7 avrebbe intercettato la conversazione quasi come se Kovalenko fosse stato egli stesso in linea.

Alle dodici e quindici, il russo si era messo comodo per ascoltare, osservare e aspettare. In un'occasione, più o meno alle due e mezzo, aveva pensato di telefonare a sua moglie Tatjana a Mosca, ma poi si era reso conto che a quell'ora stava di sicuro dormendo ancora. A quel punto doveva essersi assopito, perché alle tre e cinque era stato destato dal suono regolare di un cellulare diffuso dalle cuffie. Il telefono aveva suonato tre volte prima che qualcuno rispondesse. «Dan Ford», aveva detto assonnato il giornalista.

Subito dopo si era udita una voce maschile che parlava in francese. «Sono Jean-Luc», aveva detto. «Ho la mappa. Possiamo vederci alle quattro e mezzo?»

«Sì», aveva risposto Ford in francese; poi aveva chiuso la comunicazione, e il Kalinin-7 era tornato a farsi silenzioso.

Sette minuti dopo, il portone del palazzo di Ford si era aperto e il giornalista era uscito sotto la pioggia e aveva raggiunto la sua auto. Kovalenko si era chiesto chi fosse quel Jean-Luc e di quale mappa stesse parlando. Chiunque fosse e a qualunque cosa si riferisse la mappa, era evidentemente abbastanza importante da convincere Ford a scendere dal letto, vestirsi e allontanarsi da solo sotto la pioggia a quell'ora della notte.

Autostrada N6, Francia

I tergicristalli della Opel oscillavano dolcemente avanti e indietro, e il nero della strada bagnata davanti all'auto era spezzato soltanto dai lontani fanalini di coda della Citroën. Kovalenko consultò l'orologio.

4:16.

A Mosca erano le 6.16 dei mattino. Tatjana doveva essersi alzata, co-

minciando il lungo processo di preparazione dei loro tre fagli per la scuola. Avevano undici, nove e sette anni, e ognuno era più indipendente dell'altro. Kovalenko si chiedeva spesso come potessero essere i figli di impiegati del ministero della Giustizia e della RTR, la televisione di Stato, in cui sua moglie lavorava come assistente alla produzione. Jurij e Tatjana Kovalenko vivevano le loro vite eseguendo gli ordini, mentre per la maggior parte del tempo i loro figli non lo facevano, specialmente quando tali ordini provenivano dai genitori.

Ore 4.27

Gli stop della Citroën si riaccesero. Avevano appena superato un'area boscosa una quindicina di minuti a sud di Motgeron, e Ford stava rallentando.

Subito dopo imboccò una rampa d'uscita e abbandonò l'autostrada.

Kovalenko rallentò, poi spense i fari e prese la stessa uscita. Sotto la pioggia e al buio faceva fatica a vedere, e temeva di uscire di strada e finire in un fossato, ma la sua auto e quella di Ford erano le uniche sull'autostrada e non voleva rischiare che il giornalista pensasse di essere seguito.

Aguzzando la vista, giunse in fondo alla rampa e si fermò. Poi vide la Citroën allontanarsi verso ovest in lontananza. Riaccese i fari della Opel e si lanciò all'inseguimento. Un chilometro e mezzo dopo rallentò e mantenne una velocità regolare.

Passò un minuto, poi un altro. All'improvviso Ford svoltò a destra su una strada secondaria, dirigendosi a nord lungo le rive boscose della Senna.

Kovalenko lo seguì, osservando i fasci dei fari della Opel che illuminavano i fitti boschi sui due lati della strada e gli occasionali varchi alla sua sinistra a indicare le vie d'accesso al fiume. A un tratto gli alberi alla sua destra cedettero il passo a un campo da golf e alla strada per il villaggio di Soisy-sur-Seine.

Ore 4.37

Gli stop della Citroën brillarono in lontananza, e Kovalenko rallentò di nuovo. Ford diminuì ancora di più la velocità, poi svoltò a sinistra verso il fiume.

Kovalenko proseguì alla stessa andatura. Venti secondi dopo aveva raggiunto e superato la svolta di Ford. Nel buio e nella pioggia vide la Citroën

fermarsi accanto a un'altra auto e spegnere i fari.

Continuò a guidare. Quattrocento metri dopo, la strada tracciava una netta curva verso destra attraverso una folta macchia di conifere. Kovalenko spense di nuovo i fari, fece un'inversione a U e tornò indietro.

Rallentò sino a fermarsi a una cinquantina di metri dal punto in cui Ford aveva svoltato e guardò nel buio, cercando di distinguere le due auto ferme. Era impossibile. Aprì il cassettino del cruscotto della Opel, prese un binocolo e perlustrò l'area in cui si era fermata la Citroën. Vide soltanto la distesa nera che aveva scorto a occhio nudo.

32

Kovalenko posò il binocolo e fece scorrere la mano sulla semiautomatica Makarov che portava nella fondina, maledicendosi per non avere con sé il cannocchiale predisposto per la visione notturna.

Riprovò con il binocolo. Se c'era del movimento nei pressi delle auto parcheggiate, non riusciva a distinguerlo. Attese. Sessanta secondi, novanta, tre minuti. Alla fine gettò il binocolo sul sedile, si sollevò il colletto e uscì sotto la pioggia.

Per un istante non fece altro che ascoltare. Tutto ciò che udì fu il suono della pioggia e il profondo sciabordio del fiume che scorreva in lontananza. Sollevò lentamente la Makarov e s'incamminò.

Dopo quaranta passi, il fango del ciglio stradale sotto i suoi piedi cedette il passo alla ghiaia della stradina. Si fermò e scrutò nel buio pesto, tendendo di nuovo le orecchie. Udì le stesse cose di prima, il tambureggiare della pioggia e il rombo attutito del fiume poco distante. Compì altri venti passi e si arrestò. Non capiva: era quasi giunto in riva al fiume e non c'era niente.

Nervoso, si fece passare la Makarov da una mano all'altra e si portò sulla riva del fiume. Quattro metri e mezzo più in basso scorrevano le acque nere. Si voltò. Dov'erano le macchine? Si era sbagliato? Erano parcheggiate più in là di quanto pensasse? In quel momento scorse il chiarore dei fari di un grosso camion che superava la curva della strada principale. Per un istante i fasci di luce percorsero l'area, scomparendo poi in lontananza.

«*Sto?*» disse Kovalenko in russo. Cosa? Per quanto brevemente, i fari del camion avevano illuminato l'intera zona, e questa era deserta. La Citroën bianca di Ford e l'altra auto erano scomparse. Ma come? Kovalenko aveva impiegato meno di trenta secondi a proseguire, fare inversione e tor-

nare sul luogo. Malgrado il buio e la pioggia, dal punto in cui si era fermato si vedeva chiaramente l'area in cui si trovava in quel momento. Se le due auto fossero ripartite, avrebbero dovuto passargli accanto oppure allontanarsi nella direzione opposta. La strada proseguiva in un rettilineo lungo almeno tre chilometri, e i due automobilisti non si sarebbero mai avventurati cosi lontano nel mezzo di una notte piovosa a fari spenti. E allora dov'erano? Le automobili non scomparivano nel nulla. Non c'era nessuna spiegazione. Nessuna.

A meno che...

Kovalenko si voltò di nuovo verso il fiume.

33

Viry-Châtillon, Francia, clima freddo e soleggiato
dopo la pioggia, ancora mercoledì 15 gennaio, ore 11.30

Schierata lungo le rive del fiume, la gente osservava in silenzio mentre il cavo dell'argano del carro attrezzi si tendeva e una Citroën bianca a due porte dai finestrini aperti veniva lentamente ripescata dal fiume e portata sull'argine. Non c'era bisogno di domandarsi se vi fosse qualcuno a bordo. I sommozzatori della polizia l'avevano già confermato.

Nicholas Marten si avvicinò alla scena, fermandosi appena dietro Lenard e Kovalenko mentre i sommozzatori aprivano la portiera sinistra. L'acqua fangosa si riversò all'esterno; subito dopo, quando tutti videro cosa c'era all'interno, si levò un rantolo collettivo.

«Oh, Dio», sospirò Marten.

Lenard scese da solo in fondo al terrapieno e studiò la situazione; poi compì un passo indietro e chiamò con un cenno gli uomini della scientifica, che insieme con il comandante della polizia di Viry-Châtillon, i cui agenti di pattuglia avevano trovato l'auto incagliata su un affioramento di rocce più a valle, raggiunsero la Citroën. Kovalenko li seguì.

Lenard osservò la scena per un altro istante, poi risalì in cima all'argine, lo sguardo rivolto verso Marten. «Mi dispiace che abbia dovuto assistere alla scena. Avrei dovuto tenerla a distanza.»

Marten fece un vago cenno di assenso. Più in basso, Kovalenko si accovacciò a esaminare il cadavere. Qualche istante dopo si rialzò e li raggiunse. La brezza fredda proveniente dal fiume gli scompigliava i capelli. Dalla sua espressione e da quella di Lenard, Marten poteva capire che, come lui,

nemmeno loro avevano mai visto niente di simile. Dan Ford era stato praticamente massacrato con un'arma da taglio affilata come un rasoio.

«Se può essere di consolazione», disse piano Kovalenko nel suo pesante accento russo, «per quanto brutale, l'impressione è che sia stata una morte rapida. Come nel caso del detective Halliday, gli hanno squarciato la gola fin quasi alla colonna vertebrale. Credo che le altre ferite siano posteriori. Se c'è stata lotta, dev'essere stata breve e antecedente il colpo fatale. Forse non ha sofferto.» Guardò Lenard mentre i sommozzatori si allontanavano dalla scena e gli uomini della scientifica cominciavano il loro lavoro.

«Sembra che l'assassino abbia agito all'interno del veicolo e poi abbia abbassato i finestrini e spinto la macchina nel fiume nella speranza che affondasse», proseguì. «La corrente l'ha trasportata a valle finché non si è incagliata sulle rocce.»

La radio di Lenard gracchiò, e l'ispettore si voltò per rispondere.

«Trasportata da dove?» chiese Marten a Kovalenko.

«La Citroën è finita nel fiume diversi chilometri più a monte, nei pressi di Soisy-sur-Seine. Lo so perché avevo seguito Mr Ford fin lì dal suo appartamento.»

«L'aveva seguito?»

«Sì.»

«Perché? Era un giornalista.»

«Temo che siano affari miei, Mr Marten.»

«Lo era anche permettere che accadesse?» Gli occhi di Marten si spostarono rabbiosamente sulla Citroën, quindi tornarono a posarsi su Kovalenko. «Se era presente, perché non l'ha impedito?»

«Le circostanze erano al di là del mio controllo.»

«Davvero?»

«Sì.»

Lenard chiuse il collegamento radio e guardò Kovalenko. «Hanno trovato l'altra macchina all'altezza della strada in cui si è fermato lei. La corrente l'aveva trascinata poco più in là, ma poi si era incagliata tra i massi sul fondo del fiume.»

34

Lenard era al volante della Peugeot marrone rossiccio diretta a sud sotto un cielo cosparso di gonfie nubi bianche, attraverso il paesaggio bucolico che costeggiava la Senna. Kovalenko era seduto accanto a lui, Marten sul

sedile posteriore. Tutti e tre erano silenziosi, come lo erano stati durante il viaggio da Parigi; gli unici suoni erano prodotti dal motore e dai pneumatici sulla strada.

In precedenza, a Parigi, i due poliziotti avevano chiesto a Marten se desiderasse andare con loro e assistere al recupero dell'auto. In quel caso, la vera ragione era stata quella di fargli identificare il corpo di Ford, risparmiando il terribile compito a Nadine. Ma adesso non era sicuro del perché l'avessero portato di nuovo con loro, quando avrebbero potuto benissimo rimandarlo a Parigi con un'auto di pattuglia.

Nauseato e stordito, Marten guardava la campagna sfilare fuori dal finestrino, cercando di ricostruire l'accaduto. Alle otto di quella mattina, vedendo che Ford non era ancora rientrato, aveva riprovato a chiamarlo sul cellulare senza alcun successo. Alle nove aveva telefonato all'ufficio di Lenard per vedere se Ford fosse andato direttamente lì per il suo appuntamento con l'ispettore e con Kovalenko. Era stato allora che gli avevano detto che entrambi i detective stavano venendo a casa di Ford in rue Dauphine. Marten aveva capito all'istante cosa significava quella visita, e aveva cercato di preparare Nadine. Lei aveva reagito con calma, chiamando il fratello e la sorella, che abitavano a pochi isolati di distanza, e chiedendo loro di venire a casa sua. Nei brevi, tesi istanti che avevano preceduto l'arrivo della polizia, Marten aveva avuto la presenza di spirito di prendere l'agenda di Halliday e affidarla a Nadine perché la nascondesse. Lei l'aveva fatto proprio l'istante in cui suonava il campanello.

Quando Lenard giunse a destinazione, sulla scena c'erano già diverse auto di pattuglia, un furgoncino dei sommozzatori e un grosso carro attrezzi. I tre uomini scesero dall'auto e attraversarono la distesa di ghiaia fino alla cima di una sporgenza rocciosa che dominava le rapide acque del fiume da un'altezza pari a due o tre volte quella di un uomo.

Il carro attrezzi indietreggiò fino all'argine ed estese il suo braccio sull'acqua. Il voluminoso cavo aveva agganciato qualcosa sotto la superficie. Lenard rivolse lo sguardo a due sommozzatori nelle acque sotto di lui. Uno di loro sollevò il pollice, e l'ispettore annuì. Il sommozzatore rivolse un segnale al carro attrezzi. Un motore aumentò di giri, il verricello si attivò e il cavo si tese.

«Monsieur Marten», disse Lenard osservando il tettuccio di un'automobile comparire sott'acqua. «Le dice niente il nome Jean-Luc?»

«No. Dovrebbe?»

Il rombo del motore del carro attrezzi aumentò a mano a mano che il ca-

vo lottava contro il peso dell'auto e la corrente del fiume.

Lenard distolse lo sguardo e lo portò su Marten. «Dan Ford è venuto fin qui per incontrare un certo Jean-Luc. Lei sa chi è?»

«No.»

«Ha mai parlato di una mappa?»

«Non con me.»

Resse il suo sguardo per un altro istante, poi tornò a voltarsi verso il fiume proprio mentre il tettuccio di una berlina Toyota grigia giungeva in superficie. Il motore del carro attrezzi aumentò ancora di giri e l'auto venne sollevata nel vuoto. Quando giunse a un'altezza superiore a quella dell'argine, il braccio ruotò verso riva e trasportò la Toyota sgocciolante sopra la ghiaia. Lenard fece un cenno di assenso e l'auto venne calata a terra. Come quelli della Citroën di Ford, anche i suoi finestrini erano stati abbassati per far sì che l'acqua la riempisse rapidamente e la facesse affondare.

Lenard si allontanò da Marten, e lui e Kovalenko si avvicinarono insieme alla Toyota. Kovalenko la raggiunse per primo, e Marten lo vide fare una smorfia guardando all'interno. La sua espressione diceva tutto. Chiunque vi fosse a bordo, aveva sofferto la stessa sorte di Dan Ford.

35

«Qual è il suo nome completo, Mr Marten?» Kovalenko aveva aperto un piccolo taccuino a spirale e si era voltato sul sedile anteriore verso Marten, mentre Lenard li riportava a Parigi.

«Nicholas Marten. M-A-R-T-E-N.»

«Secondo nome o iniziale?»

«Nessuno.»

«Dove vive?»

«A Manchester, in Inghilterra. Seguo un corso di specializzazione all'università.»

«Luogo di nascita?» Il tono di Kovalenko era indulgente, i suoi occhi da cagnone dolcemente curiosi.

«Stati Uniti.»

All'improvviso, l'immagine del corpo di Dan Ford nella Citroën piena d'acqua scacciò tutto il resto. Marten venne travolto da un'ondata quasi insostenibile di rimorso al ricordo della famigerata esplosione del lanciarazzi che aveva fatto perdere a Dan l'occhio destro all'età di dieci anni, e si chie-

se se una vista normale gli avrebbe consentito di scorgere prima il suo aggressore, dandogli la possibilità di salvarsi.

«Quale città?» chiese Kovalenko.

I pensieri di Marten tornarono di botto al presente. «Montpelier, Vermont», disse in tono piatto, pescando dalla storia di Nicholas Marten programmata nella sua mente.

«Mr Ford era di Los Angeles. Come l'aveva conosciuto?»

«Da ragazzo trascorsi un'estate in California. Lo conobbi allora, e diventammo amici.» Anche in tale caso, nessuna esitazione. Marten ci aveva già ragionato. Non c'era nessun bisogno di nominare Rebecca o qualsiasi aspetto della sua vita a L.A. Doveva mantenersi sul semplice. Era Nicholas Marten del Vermont, niente di più.

«Fu allora che conobbe il detective Halliday?»

«Quello accadde in seguito. Tornai a L.A. dopo che Dan era diventato un cronista di nera.» Marten rispose guardando Kovalenko negli occhi, evitando di rivelare qualsiasi cosa potesse fargli sorgere un dubbio. Ma allo stesso tempo tre nomi continuavano a presentarsi nella sua testa come vi fossero stati impressi a fuoco. Neuss. Halliday. Ford. E subito dopo un altro nome, quello che li collegava.

Raymond.

Doveva essere stato Raymond. Ma era una follia. Raymond era morto. Oppure no? E, in caso contrario, chi era il successivo sulla sua lista? Lui stesso? Rebecca, magari? Sebbene il capo Harwood avesse cancellato qualsiasi traccia della sua presenza sulla scena della sparatoria, lei c'era stata; che lo ricordasse o no aveva visto Raymond, e lui lo sapeva.

Marten venne attraversato dal pensiero che forse avrebbe dovuto dire a Lenard e Kovalenko chi era e cosa sapeva. Ma l'istante in cui l'avesse fatto loro si sarebbero messi in contatto con l'LAPD, comunicando che John Barron si trovava a Parigi e chiedendo di riesaminare le circostanze della presunta morte e cremazione di Raymond Thorne. Se ciò fosse accaduto, sarebbe stato soltanto una questione di tempo prima che Gene VerMeer o gli altri che lo stavano ancora cercando fossero calati su Parigi come avvoltoi. Il defunto Raymond Thorne avrebbe suscitato scarso interesse. Il loro obiettivo sarebbe stato John Barron.

Per cui, no, Marten non poteva dire nulla. Se Raymond era vivo, era lui, nelle vesti di «Marten», che doveva scoprirlo e fare qualcosa.

Dan Ford era stato tristemente profetico nel definirla la «sua guerra»: *e insisterai finché non l'avrai vinta, o non sarà lei ad averla vinta.*

Non c'era mai stato niente di più vero.

«Quanti anni ha?» Kovalenko aveva ripreso a parlargli, scribacchiando allo stesso tempo sul suo taccuino.

«Ventisette.»

Alzò gli occhi. «Ventisette?»

«Sì.»

«Cos'ha fatto prima di andare a Manchester?»

Marten venne improvvisamente sfiorato dalla rabbia. Non era sotto processo, e ne aveva avuto abbastanza. «Non sono sicuro di capire perché mi stia facendo queste domande.»

«Mr Ford è stato assassinato, Mr Marten.» Lenard lo stava guardando dallo specchietto retrovisore. «Lei era suo amico, ed è stato una delle ultime persone a vederlo ancora vivo. A volte le informazioni più banali si rivelano utili.»

Era una valida replica standard, e non c'era modo di aggirarla. Marten non poteva che cercare di rispondere nel modo più vago e semplice possibile. «Ho viaggiato, ho svolto diverse professioni. Ho fatto il falegname, il barista, ho provato a scrivere. Non ero sicuro di cosa volevo fare.»

«E, quando ha finalmente deciso, ha scelto un'università inglese. Ci era già stato?»

«No.»

Kovalenko aveva ragione a insinuare che lasciare all'improvviso l'America per andare a studiare nell'Inghilterra del Nord era fuori dell'ordinario. La sua domanda aveva bisogno di una risposta cui entrambi i detective potessero credere senza pensarci due volte. E così Marten disse la verità: «Ho conosciuto una ragazza, che guarda caso insegnava a Manchester. E l'ho seguita».

«Ah.» Kovalenko fece un mezzo sorriso e prese un altro appunto sul taccuino.

Era ormai chiaro il motivo per cui avevano voluto portarselo dietro, specialmente quando si erano recati sulla scena del recupero della seconda auto. L'identificazione del corpo era stata una cosa, ma la vista del cadavere maciullato di Dan Ford li aveva sconvolti tutti e tre; i due detective sapevano che Marten, per il suo profondo rapporto di amicizia con Ford, sarebbe stato ancora più scosso di loro, e ci avevano fatto assegnamento. Era stato per quello che Lenard gli aveva chiesto di Jean-Luc, ed era per quello che Kovalenko lo stava incalzando, nella speranza che la pressione emoti-

va lo portasse a dire qualcosa che altrimenti non avrebbe rivelato. Era un metodo cui Marten avrebbe dovuto essere preparato, perché lui stesso, in qualità di detective della omicidi, l'aveva usato spesso. Ma non lo era stato. Era fuori allenamento, e aveva ricominciato a indagare in modo attivo soltanto il giorno prima, al suo arrivo a Parigi. Aveva avuto poco tempo per prepararsi a ogni eventualità. Non farsi trovare pronto a un interrogatorio per un omicidio, anche se la necessità non si fosse mai presentata, era una mancanza che, lo sapeva, avrebbe potuto tradirlo. E le domande di Kovalenko lo spingevano anche a chiedersi cosa stessero cercando di sapere. Certo, lui aveva commesso lo sbaglio d'interpellare Lenard con troppa imprudenza nella camera di Halliday, ma ciò non bastava a spiegare quel genere d'interrogatorio: sapeva che doveva esserci un altro motivo. Lo scoprì l'istante successivo, e ne fu preso totalmente alla sprovvista.

«Perché è tornato sui suoi passi quando ha visto il detective Halliday al Parc Monceau?» I modi gentili e lo sguardo da cagnone affettuoso di Kovalenko erano svaniti. «Ieri è arrivato al Parc Monceau con Mr Ford. Quando ha visto il detective Halliday insieme con l'ispettore Lenard, si è immediatamente girato e allontanato.»

Il russo non era il solo a fare pressione. Lenard lo stava fissando dallo specchietto, come se tutto fosse stato pianificato. Che il russo lo interrogasse mentre il francese osservava le sue reazioni.

«Gli dovevo dei soldi da tempo.» Marten diede loro qualcosa di credibile, come in precedenza. «Non si trattava di una gran cifra, ma ero in imbarazzo. Non mi aspettavo di vederlo lì.»

«Come faceva a dovergli dei soldi», ribatté Kovalenko, «se come ha detto lo conosceva a malapena?»

«Baseball.»

«Come?»

«Baseball. Halliday, Dan e io avevamo pranzato insieme a L.A. Si parlava di baseball. Avevamo scommesso sui Dodgers e io avevo perso. Non l'avevo mai pagato e non l'avevo più rivisto fino a ieri, ma la cosa mi aveva sempre dato fastidio. Me ne sono andato nella speranza che non mi vedesse.»

«Quanto gli doveva?»

«Duecento dollari.»

Lenard tornò a guardare l'autostrada, e la severità di Kovalenko si dissipò.

«Grazie, Mr Marten», disse il russo; poi scrisse qualcosa su una pagina

del taccuino, la strappò e gliela porse. «È il numero del mio cellulare. Se le viene in mente qualcosa che pensa possa aiutarci, la prego di chiamarmi.» Gli diede le spalle e scrisse qualche altro appunto sul blocco, poi lo richiuse e per il resto del tragitto rimase in silenzio.

36

Lenard rientrò a Parigi attraverso la Porte d'Orléans, immettendosi sul boulevard Raspail e oltrepassando il cimitero di Montparnasse nel cuore della Rive Gauche, diretto verso l'appartamento di Ford in rue Dauphine. All'improvviso svoltò in rue Huysmans, percorse metà isolato, accostò al marciapiede e si fermò.

«Numero ventisette, appartamento B.» Si voltò e guardò Marten da sopra la spalla. «È l'appartamento di Armand Drouin, il fratello della moglie di Dan Ford. Lei si trova qui, e i suoi effetti personali anche.»

«Non capisco.»

«La legge ci permette di sequestrare una scena del delitto per le indagini, e stiamo trattando casa Ford come tale.»

«Capisco.» I pensieri di Marten andarono immediatamente all'agenda di Halliday. Sebbene fosse stata nascosta, l'avrebbero trovata. Già sospettavano di lui; anche se avessero pensato che era stato Dan a prenderla, avrebbero cercato di addossargliene la colpa. E, se avessero rilevato le impronte digitali, l'avrebbero incastrato subito. E a quel punto cosa avrebbe potuto dire?

«Quando farà ritorno in Inghilterra?»

«Non ne sono sicuro. Voglio essere qui per il funerale di Dan.»

«Se non le dispiace vorrei avere il suo numero di telefono di Manchester, nel caso dovessimo rivolgerle altre domande.»

Marten esitò, poi fornì il suo numero a Lenard. Sarebbe stato stupido non farlo. Se avesse voluto, l'ispettore avrebbe potuto ottenerlo in un istante. Inoltre Marten avrebbe avuto bisogno di ogni briciola della loro indulgenza quando avessero scoperto l'agenda di Halliday e l'avessero interrogato a riguardo.

Stava aprendo la portiera, i suoi pensieri già rivolti a Nadine, all'appartamento del fratello e alla montagna di emozioni che sapeva di trovarvi, quando Lenard lo richiamò.

«Un'ultima cosa, Monsieur Marten. Due americani che lei conosceva di persona sono stati brutalmente assassinati in un brevissimo lasso di tempo.

Non sappiamo chi sia stato, perché l'abbia fatto, né cosa stia succedendo, ma vorrei avvertirla di prendere precauzioni straordinarie in tutto ciò che fa. Non vorrei che il prossimo a essere ripescato dalla Senna fosse lei.»

«Nemmeno io.»

Marten scese dall'auto, chiuse la portiera e si trattenne un istante a guardare mentre Lenard ripartiva. Poi si girò verso l'appartamento. Così facendo, tagliò la strada a un uomo con un grosso dobermann. Emise un grido di spavento e fece un maldestro passo indietro. In quello stesso istante il cane appiattì le orecchie sul cranio e con un ringhio terrificante gli si lanciò alla gola. Marten lanciò un altro grido e alzò un braccio per proteggersi. L'uomo diede uno strattone al guinzaglio del dobermann, traendolo a sé. «*Pardon*», si affrettò a dire, e fece proseguire il cane sul marciapiede.

Il cuore che gli martellava nel petto, Marten rimase immobile a guardarli. Per la prima volta da quando se n'era andato da L.A. si rese conto di avere paura. Il dobermann non aveva fatto che esacerbarla, ma la colpa non era sua. Il cane aveva semplicemente avvertito il terrore, e la sua aggressione era stata istintiva.

La sensazione era cominciata quando Marten era ancora a Manchester e aveva visto per la prima volta l'articolo sull'uomo ucciso nel parco. *Raymond!* era stata la sua prima reazione. Ma sapeva che Raymond era morto e aveva cercato di allontanarla, di rispondersi che non era così, che era stato qualcun altro. Poi Dan Ford l'aveva chiamato per dirgli che la vittima era Alfred Neuss, e di nuovo lui aveva avuto la tremenda sensazione che Raymond fosse ancora vivo. Era una sensazione peggiorata dalle rivelazioni di Ford riguardo all'eliminazione della cartella clinica e di quella legale di Raymond. E adesso Ford, Jimmy Halliday e l'uomo a bordo della Toyota erano stati, come Neuss, orribilmente assassinati. E Lenard l'aveva avvertito che il prossimo avrebbe potuto essere lui.

Raymond.

La semplice idea gli gelava il sangue nelle vene. Non aveva nessuna prova, ma dentro di sé sapeva che non c'erano dubbi. Non si trattava più soltanto dei pezzi, o di cercare di capire quali fossero le intenzioni di Raymond, o cosa avesse messo in moto. Si trattava di tutto ciò, e dello stesso Raymond. Non era affatto morto: era vivo, ed era lì a Parigi.

37

Ore 18.50

Indossando due maglioni, Kovalenko sedeva raggomitolato presso il suo laptop nella fredda, minuscola stanza al quarto piano dell'edificio del XVII secolo che ospitava l'Hôtel Saint Orange in rue de Normandie, nel quartiere del Marais. Adesso era mercoledì, e Kovalenko si trovava a Parigi da lunedì. Erano passati soltanto tre giorni, ed era già sicuro che sarebbe morto assiderato in quell'arcaico, cadente surrogato di albergo. La brezza più leggera faceva tremare le finestre senza pietà. Il pavimento era deformato, e le assi scricchiolavano quasi ovunque posasse il piede. Muovere i cassetti dell'unica credenza era una scommessa, poiché s'incastravano in entrambi i sensi e trasformavano il semplice gesto di aprirli o chiuderli in un incontro di lotta libera. L'acqua della vasca da bagno, nella *salle de bains* in fondo al corridoio, restava tiepida per due minuti prima di diventare gelida. Poi c'era il riscaldamento. Quel poco che c'era resisteva meno di mezz'ora alla volta, dopo di che la caldaia si spegneva per due o tre ore prima di riaccendersi. E, per finire, il letto era pieno di cimici.

Le lamentele con la direzione erano state inutili, e Kovalenko non aveva avuto miglior fortuna con il suo superiore al ministero della Giustizia di Mosca quando gli aveva chiesto il permesso di cambiare albergo e questi gli aveva risposto che l'hotel era stato selezionato e non c'era niente da fare. Oltretutto si trovava a Parigi, non a Mosca; avrebbe dovuto considerarsi fortunato e smetterla di lamentarsi. Fine della conversazione, fine della telefonata. Poteva anche essere a Parigi, pensò Kovalenko, ma a Mosca quanto meno aveva il riscaldamento.

E, così, la cosa migliore che poteva fare era scordare dove si trovava e dedicarsi alle sue faccende. Ed era ciò che Kovalenko aveva fatto l'istante in cui era entrato in camera, reggendo in una mano il laptop e nell'altra un sacchetto con una baguette al prosciutto e formaggio, un'acqua minerale e una bottiglia di vodka russa che aveva acquistato in un mercatino di quartiere.

Al primo posto all'ordine del giorno c'era Nicholas Marten, che continuava a essere un mistero e di cui Kovalenko non si fidava. Poteva essere stato un amico di Ford e aver fugacemente incontrato Halliday, ma a Kovalenko non piacevano le sue risposte in apparenza disinvolte ma troppo pronte. Erano definitive ma al tempo stesso vaghe, eccetto quella sulla ragazza che aveva detto di aver conosciuto e seguito a Manchester, dove viveva al momento. Poteva essere o non essere uno studente universitario, ma di sicuro c'era molto di più che lo riguardava. E forse che riguardava

anche la ragazza.

Kovalenko aprì il computer e lo avviò. Dopo tre rapide operazioni sulla tastiera aveva ottenuto il numero di telefono che cercava. Aprì il taccuino, prese il cellulare e compose il numero.

Il centralino del quartier generale della polizia di Manchester e sobborghi gli passò un certo ispettore Blackthorne. Kovalenko si presentò e gli chiese aiuto per verificare che un certo Nicholas Marten, proveniente dal Vermont negli Stati Uniti, fosse effettivamente iscritto al corso di specializzazione dell'università di Manchester.

Blackthorne prese nota del suo numero e disse che avrebbe visto cosa poteva fare. Venti minuti dopo lo richiamò con una conferma: Nicholas Marten era effettivamente iscritto al corso di specializzazione, e frequentava l'università da aprile.

Kovalenko lo ringraziò e riagganciò, soddisfatto ma solo fino a un certo punto. Scrisse un appunto sul taccuino: *Marten in corso di specializzazione. Dove ha ottenuto la laurea?* E subito dopo: *Scoprire chi è la ragazza e qual è il suo attuale rapporto con Marten.*

Fatto ciò, prese un morso dal panino, lo annaffiò con due dita abbondanti di vodka e si rimise al computer per scrivere il rapporto giornaliero, nella speranza che così facendo si sarebbe fatto un'idea dell'accaduto.

A parte le sue percezioni su Marten, che continuavano a turbarlo, in cima ai suoi pensieri c'erano l'omicidio di Dan Ford e quello dell'uomo sull'altra auto e i preoccupanti interrogativi che li circondavano. Anche accantonando il suo stesso, considerevole senso di colpa per non essere riuscito a prevenire quanto meno l'assassinio di Ford, c'erano numerose altre questioni che continuavano ad avere rilievo: il modo in cui le vittime erano state massacrate, il breve lasso di tempo trascorso dal momento in cui aveva visto Ford svoltare nella stradina a quello in cui questi era stato ucciso, il sistema con cui le auto erano state fatte precipitare nel fiume.

Quelle domande erano già abbastanza preoccupanti, ma ne sollevavano altre. L'assassino aveva agito da solo oppure aveva avuto dei complici? E in quale modo era o erano arrivati e se n'era o se n'erano andati? Per il momento, Kovalenko presumeva che gli omicidi fossero stati commessi da un maschio; poche donne possedevano la forza o anche soltanto l'impostazione mentale per quel tipo di orribile aggressione. E poi c'era l'uomo di nome Jean-Luc, cui, era stato confermato, apparteneva il corpo a bordo della Toyota.

Cos'aveva detto a Ford al telefono? *Sono Jean-Luc. Ho la mappa. Pos-*

siamo vederci alle quattro e mezzo?

La mappa?

Di che tipo di mappa si trattava, e a cosa si riferiva? Dov'era finita? Era il motivo per cui entrambi gli uomini erano morti?

Kovalenko bevve un altro sorso di vodka seguito da uno di acqua minerale, e i suoi pensieri si spostarono dagli omicidi a qualcos'altro. Il pedinamento di Dan Ford aveva sortito un effetto secondario su cui non aveva fatto assegnamento: un rapporto più stretto con Philippe Lenard. Il poliziotto francese l'aveva tenuto a distanza fin dal suo arrivo, consentendogli di avvicinarsi alle indagini soltanto dopo la morte di Halliday. Anche allora, Kovalenko si era accontentato di tenersi all'ombra del francese, lavorando per conto suo. Ma l'improvvisa scomparsa delle due auto in riva al fiume aveva cambiato tutto. Kovalenko aveva chiamato immediatamente Lenard, svegliandolo alle prime ore del mattino per riferirgli l'accaduto. Si era aspettato un rimprovero per aver agito senza averne l'autorità, ma invece era stato ringraziato per la sua vigilanza, e Lenard era accorso subito sulla scena.

Qualunque fosse la ragione, frustrazione personale o pressioni dall'alto, la soluzione degli omicidi di Alfred Neuss e Fabien Curtay era improvvisamente diventata una priorità per l'ispettore, e non sembrava avere importanza chi se ne fosse attribuito il merito o ne fosse diventato l'eroe. Era un fatto positivo perché portava Kovalenko ancora più vicino al cuore delle indagini, ma era anche una complicazione poiché il suo incarico andava al di là dei semplici omicidi, ed era qualcosa di cui i francesi non sapevano nulla. Era un qualcosa di strettamente russo, riguardava il futuro della madrepatria ed era noto soltanto a lui e ai suoi superiori della sezione speciale del ministero della Giustizia cui apparteneva. Sicché, lavorando a contatto troppo stretto con Lenard, correva il rischio che l'ispettore o uno dei suoi capisse che i motivi della sua presenza erano altri. Ciò malgrado le cose si erano messe in quel modo, e Kovalenko avrebbe semplicemente dovuto fare attenzione e gestirle nel modo migliore.

Un'improvvisa folata di vento gelido fece tremare il palazzo, e Kovalenko si sentì ancora più infreddolito di quello che era. Bevve un altro sorso di vodka, addentò distrattamente il panino e passò dal documento su cui stava lavorando alla sua casella di posta elettronica.

C'era una mezza dozzina di e-mail, quasi tutte personali e provenienti da Mosca: sua moglie; il figlio undicenne; la figlia di nove anni; il vicino di

casa, con cui stava ancora litigando per una cantina in condivisione; il suo immediato superiore, che si chiedeva dove fosse il rapporto giornaliero; e per ultimo il messaggio che sperava di ricevere.

Proveniva dal principato di Monaco, dall'ufficio di Montecarlo del capitano Alain LeMaire della Compagnia dei Carabinieri del Principe, la polizia di sicurezza del principato. LeMaire e Kovalenko si erano conosciuti tre anni prima, quando avevano frequentato entrambi un corso sullo scambio di informazioni al quartier generale dell'Interpol a Lione. Dieci mesi dopo si erano ritrovati quando LeMaire aveva contribuito a bloccare alcuni conti legati alla mafia russa presso un'importante banca di Montecarlo nel bel mezzo di uno scandalo internazionale sul riciclaggio di denaro sporco russo. Ed era stato a LeMaire che Kovalenko aveva chiesto aiuto non appena aveva saputo dell'omicidio di Fabien Curtay. Con un po' di fortuna si trattava proprio di quello, e LeMaire aveva scoperto qualcosa.

Il messaggio era criptato, ma Kovalenko impiegò pochi istanti a decodificarlo: «Rif.: F. Curtay. Forzata grossa cassaforte personale nella sua residenza. Curtay teneva un inventario preciso dei contenuti e delle date dei depositi. Molti articoli di grande valore ma solo due mancanti: (1) piccola bobina di filmato Super 8; (2) antico coltello spagnolo, un serramanico chiamato Navaja, in corno e ottone, circa 1900. Accanto a ciascun articolo c'erano le iniziali A.N.: forse Alfred Neuss? La data del deposito era 09.01, il giorno dell'arrivo di Neuss a Montecarlo. Erano vecchi amici (da 40 anni), per cui forse Curtay stava custodendo quegli oggetti per lui. Nessun altro dettaglio».

Kovalenko spense il laptop e lo richiuse. Non aveva modo di sapere se Lenard possedesse le sue stesse informazioni, e se in quel caso avesse intenzione di metterlo al corrente. Tuttavia, macchinazioni a parte, la logica di ciò che poteva essere successo era chiara.

Sapevano tutti che il tragitto di Neuss l'aveva portato da L.A. a Parigi, quindi a Marsiglia e infine a Montecarlo. Significava che aveva ritirato il coltello e il Super 8 a Marsiglia e li aveva trasferiti nella cassaforte privata di Curtay a Montecarlo? E significava inoltre che l'acquisto dei diamanti era una copertura per dare l'impressione che non si fosse svolto nulla di straordinario?

Neuss era stato trovato morto venerdì 10, e Curtay era stato ucciso a Monaco alle prime ore di martedì 14, il che rendeva ragionevole ipotizzare che Neuss fosse stato sfigurato con uno, forse due scopi: anzitutto per dare all'assassino il tempo di arrivare a Montecarlo e valutare la situazione pri-

ma di aggredire Curtay e prima che l'identità di Neuss venisse scoperta e il francese venisse messo in guardia; e, in secondo luogo, per coprire i segni delle torture inflitte a Neuss affinché rivelasse il nascondiglio del coltello e del filmato. In quel caso, lo stesso ragionamento si poteva applicare alle altre vittime russe, quelle torturate e uccise a San Francisco, Città del Messico e Chicago. E se l'assassino si fosse avvicinato a ciascuna vittima aspettandosi non solo di trovare le chiavi, ma anche di scoprire l'ubicazione della cassetta di sicurezza cui appartenevano? Forse le vittime avevano le chiavi ma non sapevano dove si trovava la cassetta, mentre il loro aggressore era convinto del contrario e le aveva torturate nella speranza di scoprirlo.

I pensieri di Kovalenko tornarono a Beverly Hills, e all'idea che Raymond Thorne non fosse andato a casa Neuss soltanto per uccidere il gioielliere ma anche per scoprire l'ubicazione del coltello e del filmato. Doveva essere quella la ragione del suo biglietto aereo per l'Europa, soprattutto se sapeva che erano nascosti da qualche parte in quel continente... forse in una banca, il che avrebbe a sua volta spiegato le chiavi della cassetta di sicurezza trovate nella sua borsa sul treno a L.A.

Il detective Halliday, Dan Ford e Jean-Luc erano stati uccisi con uno strumento affilato come un rasoio. Era possibile che l'arma dei delitti fosse lo stesso coltello? E, in quel caso, perché? Semplicemente perché era a portata di mano, oppure aveva un significato speciale? E se l'aveva, e considerata anche la depravazione che i tre omicidi indicavano, il suo uso suggeriva forse una dimensione rituale? E, se la risposta a tale quesito era «sì», significava forse che l'assassino non aveva ancora finito di uccidere?

38

Appartamento di Armand Drouin, 27 rue Huysmans, Parigi, stessa ora

Che fosse stato per puro coraggio o semplice faccia tosta, malgrado il suo stato di shock peggiorato dalla consapevolezza che il figlio che portava in grembo non avrebbe mai conosciuto suo padre e sotto gli occhi dei poliziotti che Lenard aveva incaricato di sequestrare e sigillare l'appartamento dei Ford, Nadine era riuscita non solo a infilare in due valigie i suoi indumenti e quelli di Nicholas Marten, ma anche a far uscire di casa un paio di oggetti di contrabbando: l'agenda di Halliday e una grossa cartella a

fisarmonica con gli appunti di lavoro di Dan Ford. Era stata una manovra ardita e coraggiosa, e in qualche modo era riuscita senza il minimo intoppo. Adesso, rinchiuso nello studiolo dell'appartamento del fratello di Nadine, Marten, mezzo ubriaco ed emozionalmente svuotato dalla terribile giornata, aveva aperto davanti a sé sia la cartella a fisarmonica sia l'agenda di Halliday.

Nelle stanze più in là, tra i vasi di fiori e i tavoli traboccanti di cibarie e bottiglie di vino, c'erano Nadine, suo fratello Armand e sua sorella con i rispettivi coniugi, e i genitori. E altri amici, fra cui le due donne che gestivano la redazione parigina del *Los Angeles Times* e che erano state le assistenti di Dan. Il fatto che tanta gente riuscisse a entrare in un appartamento così piccolo sembrava sfidare le leggi della fisica, ma non aveva importanza; loro erano lì, e si abbracciavano, piangevano, parlavano, in certi casi addirittura ridevano di qualche ricordo.

Prima, quando Marten si era diretto verso lo studio per sottrarsi ai dolenti e cercare di fare qualcosa che avesse uno scopo, era passato davanti a una piccola camera da letto. Attraverso la porta aperta aveva visto Nadine seduta da sola, assorta ad accarezzare un grosso gatto fulvo che le strofinava dolcemente una zampa sul ventre gonfio come se cercasse di confortarla. Era la stessa scena che aveva visto a casa di Red dopo che McClatchy era stato ucciso: le stanze piene di gente e la moglie sola nello studio con in grembo la grossa testa del labrador nero, intenta a fissare il vuoto reggendo in mano una tazza di caffè.

In quel momento Marten aveva dovuto andarsene, uscire dall'appartamento a prendere un po' d'aria, a fare due passi da solo prima di lasciarsi soffocare dal dolore. L'aria fresca gli aveva fatto bene, e malgrado l'avvertimento di Lenard aveva abbassato la guardia e si era goduto la passeggiata, forse nella speranza che Raymond lo stesse osservando e addirittura seguendo. Con un po' di fortuna si sarebbe rivelato e a quel punto, in un modo o nell'altro, sarebbe finita. Ma non era accaduto nulla, e tre quarti d'ora dopo Marten era rientrato, si era recato direttamente nello studio, aveva chiuso la porta e si era messo al lavoro, sforzandosi di trovare una pista che potesse condurlo a Raymond. Se si trattava di Raymond.

Adesso, scorrendo l'agenda di Halliday e cercando di tenere in ordine il confuso miscuglio di pagine, riprovò a decifrare, come aveva fatto la sera prima, la minuscola scrittura di Halliday e di trovarvi qualcosa di utile. Le pagine, una dopo l'altra, erano riempite di mezze frasi, annotazioni di una parola, nomi, date, luoghi. Come in precedenza, le poche che riusciva a

decifrare erano personali e riguardavano la famiglia di Halliday, e Marten sentiva che non erano affari suoi e che non avrebbe dovuto leggerle. Ciò malgrado, per quanto il disagio e la frustrazione si facessero sempre più forti, insistette.

Dopo quindici minuti ne aveva avuto abbastanza ed era pronto a posare l'agenda e passare alla cartella di Ford quando un nome gli saltò all'occhio: *Felix Norman.* Felix Norman, il medico che aveva firmato il certificato di morte di Raymond a Los Angeles. Sulla pagina successiva Halliday aveva scritto un altro nome: *Dottor Hermann Gray, chirurgo plastico, Bel Air, 48 anni. Ritiratosi all'improvviso in pensione, venduto casa e lasciato il Paese.* Fra parentesi, accanto al nome di Gray, aveva aggiunto: *Puerto Quepos, Costa Rica, poi Rosario, Argentina, cambiato nome in James Patrick Odett. ALC/incidente di caccia.* E accanto, tracciata a matita, cancellata e poi riscritta come se per qualche motivo Halliday fosse stato infuriato con se stesso, c'era l'annotazione: *26/1 - Varig 8837.*

26/1: una data, probabilmente. E la Varig era, o poteva essere, una linea aerea. E l'8837 era, o poteva essere, il numero di un volo.

Marten ruotò sulla sedia e accese il computer di Armand. Poi andò sul sito Web della Varig e inserì il numero 8837 in una finestra di ricerca. Un secondo dopo l'aveva trovato: volo 8837 da Los Angeles a Buenos Aires, Argentina.

Tornò a guardare la gonfia, voluminosa agenda di Halliday. Forse non l'aveva sfogliata con sufficiente attenzione. Si era concentrato su quello che c'era scritto sulle pagine, ma forse c'era dell'altro, qualcosa che gli era sfuggito.

La riprese in mano, la rovesciò e aprì con cautela la copertina posteriore. All'interno c'erano numerosi fogli sciolti, e sotto di essi una grossa protuberanza nel punto in cui il rinforzo di cartone dell'agenda era infilato nella tasca di pelle. Marten estrasse le pagine e sfogliò le prime. Trovò alcune fotografie dei figli di Halliday e millecento dollari in traveller's cheque. Subito dopo c'erano il passaporto di Halliday e due fogli di carta ripiegati. Marten li controllò. Erano copie via fax di biglietti aerei elettronici. Il primo era il biglietto della United di Halliday, andata e ritorno Los Angeles-Parigi; il secondo era un biglietto della Varig, un'andata e ritorno con partenza da Los Angeles per Buenos Aires il 26 gennaio e ritorno aperto.

«Cristo», sussurrò Marten. Halliday aveva in programma di andare in Argentina, forse già da prima dell'omicidio di Neuss o forse a causa di esso. E non si trattava di una vacanza. Scritto a matita in cima al biglietto

della Varig c'era il nome *James Patrick Odett* e accanto, fra parentesi, *dottor Hermann Gray* e di nuovo la sigla *ALC.*

Marten sentì che il cuore gli perdeva un colpo. Raymond era stato forse portato in Argentina mentre in teoria veniva cremato a L.A.? E il dottor Gray, il chirurgo plastico, era stato forse assoldato per sovrintendere la sua ricostruzione fisica? La sigla ALC e l'annotazione *incidente di caccia* erano incomprensibili, a meno che per qualche motivo Halliday non avesse mescolato le lettere e non intendesse in realtà scrivere LAC, a indicare una lesione al legamento anteriore crociato del ginocchio che qualcuno, Raymond o forse lo stesso dottore, aveva subito in un incidente di caccia. Ma non faceva differenza. Il vero interrogativo era un altro: Halliday era stato ucciso perché aveva saputo del dottor Gray e dell'Argentina e vi era diretto per proseguire le sue indagini?

Marten ebbe un pensiero improvviso e se ne sentì raggelare. Se Neuss, Halliday, Dan Ford e quel Jean-Luc erano stati uccisi dalla stessa persona e quella persona era Raymond e, se il dottor Gray, chirurgo plastico, aveva fatto bene il proprio lavoro, non avrebbero avuto la minima idea di quale fosse il suo aspetto. Avrebbe potuto essere chiunque. Tassista, fioraio, cameriere. Chiunque potesse avvicinarsi senza destare nessun sospetto. Raymond era intelligente e ricco d'inventiva. Bastava guardare la varietà di travestimenti che aveva usato a L.A. Da agente di commercio, a skinhead, agli abiti dello stesso Alfred Neuss.

«Nicholas.»

La porta alle sue spalle si aprì di botto, e una pallida, tesa Nadine fece ingresso nello studio. Dietro di lei c'era qualcun altro. Marten si alzò. «Rebecca», disse sorpreso, e subito dopo sua sorella superò Nadine ed entrò.

39

I suoi lunghi capelli neri raccolti sulla nuca in una crocchia elegante, vestita in gonna lunga scura e giacca dello stesso colore, nel vortice di angoscia e dolore, Rebecca era posata e bellissima. Era straordinario, vedendola da sola e lontana dai Rothfels, quanto fosse distante dalla fragile invalida che era stata per così tanto tempo.

«*Merci*, Nadine», disse con delicatezza, abbracciando la donna che insieme con Dan l'aveva visitata così spesso al St. Francis e allo Jura. Proseguì in francese, dicendole ciò che Nadine già sapeva, e cioè che per gran parte della sua vita Dan era stato come un secondo fratello per lei, e poi

esprimendo con grande tenerezza il suo più profondo cordoglio per la terribile perdita. A quel punto comparve il padre di Nadine, e spiegando che c'erano delle questioni di famiglia da affrontare e chiedendo scusa condusse via la figlia.

«Ti ho chiamato in Svizzera questo pomeriggio.» Marten chiuse la porta dello studio. «Non c'eri, e ti ho lasciato un messaggio. Come hai fatto...?»

«Ad arrivare così in fretta? Ero fuori con i bambini. Ho ricevuto il tuo messaggio non appena sono rientrata. Mrs Rothfels mi ha visto sconvolta, e quando le ho detto cos'era accaduto ha parlato con il marito. Il jet dell'azienda doveva portare qui un cliente, e Mr Rothfels ha insistito che ne approfittassi. Il suo autista è venuto a prendermi all'aeroporto, e quando siamo arrivati a casa di Dan la polizia ci ha mandato qui.»

«Vorrei che non fossi venuta.»

«Perché? Tu e Dan siete la mia famiglia, perché non sarei dovuta venire?»

«Rebecca, Jimmy Halliday era a Parigi per indagare sull'omicidio di Alfred Neuss. Ieri sera è stato assassinato nella sua camera d'albergo.»

«Jimmy Halliday della squadra?»

Marten annuì. «Finora l'hanno tenuto nascosto.»

«Oh, Dio, e poi Dan...»

«E un'altra persona, un uomo che la polizia pensa che Dan stesse per incontrare. E adesso le autorità mi hanno avvertito di fare attenzione.»

«Ma non sanno chi sei.»

«No. Ma non è questo il punto.»

«Qual è, allora?»

Esitò. Per quanto Rebecca apparisse guarita, lucida e persino un po' sofisticata, in qualche suo recesso esisteva ancora ciò cui Dan Ford aveva accennato e che Marten temeva: la possibilità che la sua psicoterapia avesse avuto successo solo fino a un certo punto, e che il minimo ricordo del passato potesse scatenare una reazione che l'avrebbe fatta precipitare di nuovo nello stato in cui si trovava prima di guarire.

D'altra parte non poteva vivere in un vuoto, e Marten doveva credere che fosse abbastanza forte da poter correre il rischio di metterla in guardia contro ciò che, ne era certo, avrebbero scoperto molto presto.

«Rebecca, è possibile che Raymond sia ancora vivo e che sia lui il responsabile di quello che è accaduto a Dan, a Jimmy Halliday e agli altri.»

«Raymond? Il Raymond di Los Angeles?»

«Sì.»

Marten la vide trasalire. Nella lunga transizione dalla malattia alla salute mentale, Rebecca era venuta a conoscenza di molte delle cose che erano accadute a L.A. Sapeva della fuga di Raymond dal palazzo di giustizia, del fatto che aveva ucciso a sangue freddo numerosi poliziotti, fra cui Red McClatchy, e sapeva che lo stesso Nicholas aveva quasi perso la vita nel tentativo di consegnarlo alla giustizia. Più di una volta, e malgrado le emozioni provocate dalla sua svolta e la nebbia causata dai farmaci psicotropi che le erano stati somministrati subito dopo, era stata incoraggiata dalla dottoressa Flannery a rivivere la terrificante esperienza nello scalo merci. Marten sapeva che era stato difficile, e che quei pochi ricordi che Rebecca ne aveva erano deliranti, paurosi e colmi di spari e sangue e orrore. Ma non dubitava che sua sorella sapesse che al centro di ogni cosa c'era stato Raymond. E, come il resto del mondo, anche lei credeva che Raymond fosse morto.

«È stato cremato. Come può essere ancora vivo?»

«Non lo so. Dopo l'omicidio di Neuss, Dan si era messo a indagare. Se ne stava occupando anche Jimmy Halliday, ma aveva cominciato prima.»

«E tu pensi che sia stato Raymond a ucciderli?»

«Non lo so. Non sono nemmeno sicuro che sia vivo. Ma Alfred Neuss è morto, e lo sono anche Jimmy e Dan: tutte persone che hanno avuto a che fare con lui a L.A. Anche se non lo ricordi con chiarezza, tu eri in quello scalo merci. L'hai visto, e lui ha visto te. Se si trova qui a Parigi, non voglio che ci sia anche tu.» Marten esitò. Era un elemento cui non voleva pensare, ma doveva farlo. «E un'altra cosa», riprese. «Se si tratta di Raymond, c'è la concreta possibilità che si sia fatto cambiare i connotati con un'operazione di chirurgia plastica. In quel caso, non saremmo in grado di riconoscerlo.»

All'improvviso, negli occhi di Rebecca comparve la paura. «Nicholas, sei stato tu quello che ha cercato di arrestarlo. Ti conosce meglio di chiunque altro. Se sa che sei a Parigi...»

«Lascia che mi assicuri che tu non corra pericoli, poi potrò pensare a me stesso.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Immagino che, avendoti fatto usare il jet privato, Mr Rothfels ti abbia anche prenotato una camera.»

«Sì, al Crillon.»

«Al Crillon?»

«Sì.» Rebecca arrossì e sorrise. L'Hôtel de Crillon era uno dei più lus-

suosi e costosi di Parigi. «È bello avere un datore di lavoro ricco.»

«Ne sono sicuro.» Sorrise anche Marten, ma subito dopo si fece serio. «Chiederò al fratello di Nadine di accompagnarti in albergo. Quando arrivi, voglio che tu vada in camera tua, chiuda la porta a chiave e non apra a nessuno. Ti prenoterò un posto sul primo volo di domattina per Ginevra. Chiedi al concierge dell'albergo di farti accompagnare all'aeroporto da una delle loro macchine. Assicurati che l'impiegato conosca personalmente l'autista, e chiedigli di chiamare la linea aerea e fare in modo che l'autista resti con te fino al momento in cui salirai a bordo dell'aereo. Nel frattempo avvertirò i Rothfels di farti venire a prendere all'arrivo e riportarti a Neuchâtel.»

«Hai paura, vero?»

«Sì, per tutti e due.»

Quando Nicholas si allontanò per andare a cercare il fratello di Nadine, Rebecca era preda di un groviglio di emozioni. Se Dan Ford fosse morto in un incidente o per una terribile malattia ne sarebbero comunque rimasti devastati, ma il modo in cui era accaduto, così rapido, orribile e inaspettato, era incomprensibile. Esattamente come l'idea che Raymond fosse ancora vivo e stesse scatenando il terrore dopo così tanti mesi e a quasi novemila chilometri di distanza da dove era cominciato tutto.

Eppure, per quanto spaventoso e travolgente fosse tutto ciò, c'era qualcos'altro che Rebecca desiderava disperatamente dire a suo fratello. Riguardava lei e l'amore nonché luce della sua vita, Alexander Cabrera, e l'importanza che entrambi avevano ormai assunto nelle rispettive esistenze. Per quanto segreta fosse la loro relazione, e malgrado il patto del silenzio che aveva stretto con Lady Clem, Rebecca sentiva avvicinarsi il momento in cui Alexander avrebbe mantenuto la sua promessa e le avrebbe chiesto di sposarlo, e voleva che Nicholas lo sapesse prima di allora.

In passato la segretezza del loro rapporto era stata fonte di divertimento, uno sfrenato gioco a nascondino in cui il fratello maggiore non sapeva cosa stava combinando la sorellina; ma adesso, a mano a mano che il legame fra lei e Alexander si stringeva e procedeva verso l'inevitabile, Rebecca avvertiva che stava deliberatamente celando qualcosa a Nicholas, e la sensazione la metteva sempre più a disagio.

Quella sera era un esempio perfetto. Non gli aveva detto tutta la verità riguardo al motivo per cui Rothfels aveva insistito che lei sfruttasse l'aereo aziendale dalla Svizzera. Era vero che era stato Rothfels a organizzare tut-

to, ma su ordine di Alexander. E colui che era andato a prenderla all'aeroporto Orly non era l'autista dell'azienda bensì l'autista e guardia del corpo personale di Alexander, Jean-Pierre Rodin. Rebecca aveva sperato che Alexander si presentasse di persona all'aeroporto, dandole la possibilità di convincerlo ad andare con lei e conoscere suo fratello, seppure in quelle terribili circostanze, ma Alexander si trovava in Italia per affari e Jean-Pierre le aveva detto che sarebbe arrivato a Parigi soltanto quella sera; e così, per motivi di semplice logistica, l'incontro per il momento era fuori questione.

E poi c'era Raymond, e il dubbio se parlarne o no con Alexander. Farlo avrebbe significato spiegargli i motivi della loro preoccupazione e, benché sia Alexander sia Clem fossero al corrente del suo crollo nervoso, nessuno dei due sapeva la verità o era a conoscenza dello shock che l'aveva fatta uscire dal suo stato.

La storia che aveva raccontato era stata inventata da Nicholas e dalla sua psichiatra, la dottoressa Flannery, prima che se ne andassero da L.A. Secondo quella versione, lei e Nicholas erano cresciuti in una cittadina del Vermont. Quando lei aveva quindici anni, i suoi genitori erano morti nel giro di pochi mesi e lei era andata a vivere con Nicholas in California, dove lui studiava. Poco dopo il suo arrivo, era andata in spiaggia con Nicholas e alcuni amici. Lei e uno di essi si erano allontanati lungo la spiaggia, e avevano visto un bambino in balia di una forte corrente di risucchio che lo stava trascinando al largo. Rebecca aveva mandato l'amico a chiamare i bagnini e si era tuffata in mare verso il bambino. L'aveva raggiunto e aveva lottato contro le onde per quelle che le erano sembrate ore per tenere entrambe le loro teste a galla fino all'arrivo dei soccorsi. Era stato soltanto allora che si era resa conto che il bambino era già morto. In seguito le avevano detto che probabilmente era annegato prima ancora che lei lo raggiungesse. All'improvviso aveva capito che per tutto quel tempo aveva stretto a sé un cadavere. Quel pensiero, a così breve distanza dalla morte dei suoi genitori, l'aveva sconvolta, e quasi istantaneamente le aveva provocato un gravissimo collasso psicologico. Una situazione di estremo disagio durata anni, finché non aveva cominciato a migliorare e suo fratello non l'aveva trasferita alla Balmore per sottoporla alle cure specialistiche della dottoressa Maxwell-Scot.

Per tale motivo, se avesse parlato di Raymond non avrebbe certo potuto raccontare cos'era accaduto allo scalo merci, e avrebbe dovuto scaricarne tutto il peso su Nicholas. Avrebbe dovuto dire ad Alexander che suo fratel-

lo conosceva non soltanto Dan Ford quando questi faceva il cronista di nera a Los Angeles, ma tramite lui aveva incontrato anche Jimmy Halliday, e che entrambi erano stati coinvolti a fondo nelle indagini su Raymond.

Adesso Ford e Halliday erano morti a Parigi, e se a ucciderli fosse effettivamente stato lo stesso Raymond, se non fosse morto come si credeva, c'era ogni ragione di pensare che avrebbe cercato di eliminare anche Nicholas. E poi lei, nel timore che Nicholas le avesse detto qualcosa.

E così l'interrogativo che Rebecca si poneva in quel momento era questo: perché allarmare Alexander quando Nicholas aveva ammesso di non essere affatto sicuro che l'assassino fosse Raymond, o che Raymond fosse vivo? Riflettendoci, decise che era meglio non dire niente di Raymond e non pensarci più.

Ciò malgrado, l'istante stesso in cui prendeva quella decisione sapeva di dover prestare la massima attenzione all'avvertimento di suo fratello e fare esattamente come lui le aveva detto non appena fosse giunta in albergo.

40

Ancora l'appartamento di Armand Drouin,
27 rue Huysmans, ore 22.45

Il portone del palazzo si aprì e Nicholas e Rebecca ne uscirono accompagnati da Armand, il fratello di Nadine, e da un altro uomo, un soldato dell'esercito francese amico del giovane.

Armand era un ciclista professionista, ed era ostinato e generoso come solo un ventiquattrenne può esserlo. La sua macchina era parcheggiata davanti a casa. A quell'ora della sera avrebbe impiegato dieci minuti per arrivare al Crillon: accompagnare Rebecca sarebbe stato un piacere. La condusse a passo rapido fino alla Nissan verde sull'altro lato della strada e salì al volante, mentre il suo amico prendeva posto sul sedile posteriore.

Marten si guardò intorno con cautela e aprì la portiera per Rebecca. «Che numero di stanza hai?»

«Perché?»

«Perché ti chiamerò non appena avrò le informazioni sul volo. Voglio che tu parta da Parigi alle prime ore del mattino.»

«Stanza 412.»

Rebecca lo guardò, e lui avvertì la sua preoccupazione e cercò di alleviarla. «Te l'ho detto, non c'è nessuna prova che si tratti di Raymond. Pro-

babilmente è morto e quello che sta accadendo non è che una coincidenza, opera di un pazzo che non ha idea di chi siamo e al quale non ne potrebbe importare di meno. Okay?»

«Sì.» Rebecca sorrise e lo baciò sulla guancia.

Marten si rivolse ad Armand. «Grazie, Armand. Grazie.»

«È in mani sicure, *mon ami.* Controlleremo che arrivi sana e salva in camera sua, poi parlerò personalmente con il concierge perché possa avere un'auto domattina. Abbiamo già versato troppe lacrime, per una giornata come questa.»

«Per qualsiasi giornata.» Nicholas chiuse la portiera e indietreggiò, e Armand avviò la Nissan, fece inversione di marcia e si allontanò. Giunto in fondo alla via, svoltò sul boulevard Raspail e scomparve alla vista.

41

Raymond era sul sedile posteriore di una Mercedes nera parcheggiata poco distante. Aveva visto i quattro uscire dal palazzo e attraversare la strada fino alla Nissan verde, poi era rimasto a osservare mentre tre di loro salivano a bordo e partivano. Adesso scorse Nicholas Marten scendere dal marciapiede immerso nel buio, attraversare la strada alla luce di un lampione e rientrare nel palazzo al 27 di rue Huysmans.

Erano passati dieci mesi dall'ultima volta che l'aveva visto e sette da quando l'aveva rintracciato a Manchester, o meglio da quando l'aveva fatto la baronessa. In quel periodo aveva scoperto ogni cosa di lui: il cambio di identità, dove viveva e cosa faceva nella vita. Era perfino al corrente di Lord Prestbury e della relazione segreta con la figlia di questi, Lady Clementine Simpson. Sapeva anche della Svizzera e di Rebecca, dove viveva e per chi lavorava.

Ma, malgrado tutto ciò che aveva scoperto su Marten, per tutti quei mesi l'aveva tenuto volontariamente lontano dalla propria mente, facendo del suo meglio per non pensarci affatto.

E adesso, dopo averlo visto in carne e ossa mentre attraversava la strada con la sorella, si rendeva di nuovo conto di quanto fosse pericoloso.

Possedeva un'astuzia inumana, la determinazione di un bulldog o una gran fortuna, oppure una combinazione delle tre. Come un vecchio segugio sembrava essergli sempre alle calcagna, allo stesso modo in cui ci era riuscito a Los Angeles dopo la sua fuga dalla prigione, e in seguito quando era apparso dalla pioggia all'aeroporto impedendogli di prendere il volo

Lufthansa per la Germania, e poi ancora sbucando fuori dal nulla e arrivando all'appartamento di Beverly Hills di Alfred Neuss, e infine, anche dopo che era stato allontanato dalle forze di polizia, nascondendo Rebecca a Londra per indagare, Raymond ne era sicuro, sugli appunti trovati nella sua borsa sul Southwest Chief. E adesso era a Parigi.

In parte, Raymond lo sapeva, la colpa era sua: pur sapendo che Marten si trovava a Manchester, soltanto a un'ora o due di distanza, aveva comunque ucciso Neuss. Ma con Neuss a Parigi e i tempi stretti dell'operazione non aveva avuto scelta; e inoltre l'ironia di ucciderlo al Parc Monceau era stata squisita, specialmente quando Neuss l'aveva riconosciuto e aveva capito che stava per morire.

Ciò malgrado, la vista di Marten che attraversava la strada a pochi passi da lui lo stuzzicava. Più di qualsiasi altra cosa, Raymond provava il desiderio di scendere dall'auto, seguire Marten nel palazzo e ucciderlo con crudeltà e ferocia, come aveva eliminato Neuss, Halliday, Dan Ford e Jean-Luc Vabres; ma sapeva di non poterlo fare, non ancora, e di sicuro non quella sera. Quella notte era riservata a qualcos'altro. E così fu costretto a trattenere le proprie emozioni e concentrare i propri pensieri e le proprie energie su ciò che lo aspettava.

Carezzando con delicatezza un lungo, colorato pacchetto rettangolare riflettè per un altro istante e poi si rivolse al suo autista: «Hôtel de Crillon».

42

Hôtel de Crillon, 10 place de la Concorde, Parigi, ore 23.05

La Mercedes nera di Raymond svoltò in place de la Concorde e si fermò sul versante opposto a quello dell'albergo. La Nissan verde era davanti all'ingresso, parcheggiata nell'area riservata al carico e scarico dei passeggeri.

Raymond si lisciò i capelli all'indietro, si passò una mano sulla barba regolata con cura e si mise in attesa.

Ore 23.08

Un taxi si fermò davanti all'albergo e alcune figure ben vestite ne scesero e varcarono la grossa porta girevole del Crillon.

Ore 23.10

Una coppia di mezz'età in abiti da sera uscì dall'albergo. Un'auto accostò e un portiere in uniforme aprì la portiera. La coppia salì a bordo e l'auto ripartì. La porta dell'hotel ruotò di nuovo e Armand e il suo amico ne uscirono e proseguirono decisi fino alla Nissan. Passarono alcuni secondi, poi l'auto accese i fari e sfrecciò accanto alla Mercedes facendo stridere le gomme e illuminando per un momento Raymond. Dopo un altro istante, questi aprì la portiera e scese nell'aria fredda della sera con il colorato pacchetto sottobraccio.

Calmo, con la barba corta, i capelli corvini elegantemente pettinati all'indietro e un abito doppiopetto grigio scuro su misura, sembrava a tutti gli effetti un giovane dirigente di successo diretto verso una tarda serata di intimità con una bella ragazza. E ciò era per la precisione quello che aveva in mente, anche se l'intimità sarebbe andata ben più in là della media.

Si lisciò un'altra volta i capelli sul capo, poi spostò lo sguardo sul Crillon, che si stagliava con le sue luci raffinate sullo sfondo del cielo notturno, e s'incamminò.

Due settimane dopo il suo trentaquattresimo compleanno, per la prima volta in quello che gli pareva un tempo lunghissimo si sentiva veramente vivo. Perfino più pieno di energie di quanto lo era stato alle prime ore di quel mattino, quando aveva incontrato e ucciso Jean-Luc e poi Dan Ford sulla riva del fiume, al buio e sotto la pioggia battente. La zoppia che tradiva camminando era poca cosa, così come i dolori rimasti in seguito alle molteplici operazioni e riabilitazioni fisiche che aveva dovuto sopportare per quella che gli era sembrata un'eternità, ma che in realtà - principalmente grazie al giubbotto di Kevlar che aveva rubato a John Barron e che indossava al momento dello scontro a fuoco allo scalo merci - erano stati soltanto quattro mesi. Nel frattempo la baronessa aveva manovrato con delicatezza le pedine principali fino a riportarle alle posizioni in cui si trovavano in precedenza, e adesso le cose stavano procedendo con rapidità e l'operazione rispettava lo stesso schema autosufficiente e la stessa precisione temporale del passato. Tranne che stavolta Neuss era morto e i pezzi erano in loro possesso. Era una doppia impresa dietro la quale Sir Peter Kitner sospettava di sicuro che ci fossero loro, ma alla quale non poteva ovviare in nessun modo. Ciò malgrado, avrebbe nutrito profondi timori per se stesso e per la sua famiglia. Ma era una paura che non poteva condividere con nessuno. Con il passare dei giorni sarebbe peggiorata, poiché le loro

intenzioni non gli sarebbero state più chiare che in passato, quando Neuss si era precipitato a Londra. Il risultato era che non avrebbe potuto fare altro che aumentare le protezioni che circondavano lui e la sua famiglia e procedere verso quello che avrebbe dovuto essere il coronamento della sua vita. E così facendo sarebbe caduto nella loro trappola.

Altri venti passi e Raymond aveva raggiunto la porta girevole del Crillon. Il portiere, quando lui gli passò accanto ed entrò, gli rivolse un cenno del capo. Il grandioso atrio dell'albergo era ravvivato da un'allegra congrega di ospiti e parigini in uscita serale. Raymond si fermò un istante e perlustrò la sala con lo sguardo, poi si diresse verso il banco del concierge sul retro.

Era giunto a metà strada quando la luce brillante di alcune telecamere televisive attirò la sua attenzione su un gruppetto d'individui che circondava due uomini d'affari intervistati dai media. Avvicinandosi, non credette ai suoi occhi. Era lui, il regale, canuto industriale mediatico, il miliardario Sir Peter Kitner in persona. Insieme con lui c'era suo figlio, il trentenne Michael, presidente ed erede legittimo del suo impero.

Fu allora che Raymond vide il terzo uomo, in piedi alla destra di Kitner. Era il dottor Geoffrey Higgs, ex ufficiale medico della Royal Air Force nonché medico personale, guardia del corpo e capo del controspionaggio di Kitner. Straordinariamente in forma, con mascella sporgente e capelli a spazzola, Higgs portava un minuscolo ricevitore radio all'orecchio sinistro e un microfono ancora più piccolo agganciato al risvolto della giacca. Ovunque andasse Kitner, c'erano anche Higgs e le invisibili squadre di sicurezza con cui questi era collegato.

Raymond avrebbe dovuto proseguire, ma non lo fece. Si portò invece nella penombra dietro il gruppo di inviati e il bagliore dei riflettori sotto cui Kitner veniva intervistato in merito all'importante riunione di consiglio cui lui e il figlio avevano appena partecipato. Era vero, volevano sapere i media francesi, che la sua società americana MediaCorp stava cercando di rilevare il network francese TV5?

Osservando Kitner che si gingillava con la domanda, Raymond sentì il sangue ribollirgli nelle vene.

«Tutto è in vendita, giusto?» disse Kitner in francese. «Perfino la MediaCorp. È semplicemente una questione di prezzo.»

Era il Peter Kitner di cui Raymond aveva sentito parlare per tutta la sua

vita adulta. Su di lui erano stati pubblicati best seller, scritti innumerevoli articoli su riviste e giornali, realizzate interviste televisive. Ma era la prima volta da anni che Raymond lo vedeva in carne e ossa, e la sua sorpresa era totale.

Eppure era lì davanti a lui, nel buio a poche decine di centimetri di distanza, e Raymond sapeva perfettamente che avrebbe potuto fare un passo avanti e ucciderlo in un battibaleno. Ma farlo avrebbe vanificato tutto ciò che lui e la baronessa avevano pianificato per anni, osservando l'orologio della storia avvicinarsi lento al momento giusto. Vi era già arrivato una volta, quasi un anno prima, ma poi si era verificato il disastro di Los Angeles. Ma, con la sua guarigione e con la grandiosa manipolazione delle pedine chiave da parte della baronessa, il momento era di nuovo vicino. E così, per quanto Raymond avrebbe potuto goderne, uccidere Peter Kitner era l'ultima cosa da fare in quel momento. D'altro canto gli era impossibile voltarsi e allontanarsi senza dare al grand'uomo quanto meno un motivo di riflessione.

«Sir Peter», gridò all'improvviso in francese da dietro la massa di giornalisti, «l'acquisto di TV5 è l'annuncio che farà questo fine settimana al Forum economico mondiale di Davos?»

«Cosa?» Preso palesemente di sorpresa, Kitner cercò di scrutare al di là dei riflettori per vedere chi aveva parlato.

«A Davos non verrà forse dato un importante annuncio che la coinvolge di persona, signore?»

«Chi ha parlato?» Kitner fece un passo avanti, riparandosi gli occhi dalle luci e cercando l'autore delle domande. Si voltarono anche i giornalisti. «Chi ha parlato? Spegnete quei dannati riflettori.» Kitner si fece rabbiosamente strada, fiancheggiato da Michael. Si era mosso anche Higgs, lanciando ordini nel microfono sul risvolto della giacca. Giunti in fondo, si fermarono e si guardarono intorno. Chiunque avesse parlato, era scomparso fra la clientela che affollava l'atrio.

«*Et Davos*, Sir Peter?» E Davos, Sir Peter?

«Sir Peter, *quelle est la nature de votre annonce?*» Qual è la natura del suo annuncio?

«Sir Peter.» «Sir Peter.» «Sir Peter.»

Proseguendo verso il banco del concierge, Raymond udiva le grida dei media francesi alle sue spalle. Pochi secondi dopo, numerosi uomini in abito scuro entrarono da una porta adiacente e si avvicinarono a Kitner con

fare protettivo. Guardie del corpo chiamate da Higgs.

Raymond fece un sorriso fiducioso. Aveva gettato un seme, e i media l'avevano raccolto. Con il suo stile e la sua sicurezza, lo sapeva, Kitner si sarebbe sbarazzato molto presto dei fastidiosi giornalisti, e di lì a poco la sua sorpresa e la sua rabbia sarebbero svanite. A quel punto sarebbe montata la curiosità sull'identità dell'autore delle domande e su come e quanto sapesse di ciò che sarebbe accaduto a Davos. E poi, un bel momento, Kitner avrebbe capito chi era stato e cos'era accaduto. E a quel punto la paura e il sospetto avrebbero avuto rapidamente la meglio sul resto. E questo era per la precisione l'obiettivo di Raymond.

Davanti a lui c'erano gli ascensori. Raymond si mise il pacchetto sottobraccio e consultò l'orologio.

23:20.

Si fermò davanti agli ascensori, poi premette il tasto e si guardò intorno. Al di là di un'elegante coppia di anziani che chiacchierava nei paraggi, era solo.

La porta di uno degli ascensori si aprì e ne uscirono tre persone. La coppia di anziani non accennò a muoversi, e Raymond entrò nella cabina. Un momento dopo la porta si richiuse e lui premette il tasto del quarto piano. Un altro istante e l'ascensore partì. Raymond tornò a guardare l'ora.

23:24.

Trasse un respiro e spostò il pacchetto da una mano all'altra. Rebecca sarebbe stata sola nella sua stanza, suo fratello al di là della Senna nell'appartamento di rue Huysmans, la giornata faticosa e piena di emozioni ormai conclusa. Forse si era addirittura cambiata, forse no.

Tenuto conto di quello che sarebbe accaduto, ciò che indossava aveva poca importanza.

43

Geoffrey Higgs e tre delle guardie del corpo in abito scuro condussero Peter e Michael Kitner fuori dall'uscita laterale del Crillon in rue Boissy d'Anglais, dove li attendeva la loro limousine. Uno dei gorilla aprì la portiera e i tre uomini vi salirono, Higgs per ultimo. L'autista partì immediatamente, accelerando e attraversando place de la Concorde, poi imboccando gli Champs Elysées verso la residenza parigina di Kitner sull'avenue Victor Hugo.

«Voglio sapere chi era e cosa sapeva quell'uomo», disse Kitner rivolto a

Higgs.

«Sì, signore.»

«D'ora in avanti useremo un'area riservata per gli incontri con i media. Michael le darà una lista di nomi autorizzati. Le credenziali verranno controllate. L'ingresso non sarà permesso a nessun altro.»

«Sì, signore.»

Michael Kitner guardò suo padre. «Se è stato un giornalista, scopriremo chi è.»

Peter Kitner non disse nulla. Era visibilmente turbato, riservato e assorto.

«Come faceva a sapere di Davos?»

«Non lo so», scattò. Posò per un momento lo sguardo su Higgs, poi si voltò a guardare i pedoni che malgrado l'ora e il freddo di gennaio affollavano gli Champs Elysées.

Non lo so, ripeté fra sé. Non lo so.

Il telefono all'orecchio, Nicholas Marten era chino sulla scrivania nello studiolo di Armand, in attesa che qualcuno rispondesse.

«Coraggio, Rebecca», disse con urgenza. «Alza la cornetta.»

Era la sesta volta che chiamava. Le prime tre aveva composto il numero del cellulare di Rebecca, ma non aveva risposto nessuno. Ansioso e frustrato, le aveva concesso altri dieci minuti e aveva riprovato. Non aveva avuto successo. Alla fine aveva riagganciato e aveva fatto il numero del Crillon, chiedendo che gli passassero la camera della sorella. Il risultato era stato identico.

«Andiamo», sussurrò abbassando gli occhi sugli appunti segnati sul blocco davanti a sé.

Air France volo 1542 in partenza dal Charles de Gaulle ore 7.00, terminal 2F, arrivo a Ginevra ore 8.05, terminal M.

«Maledizione, Rebecca, rispondi.»

Poteva sentire l'ansia crescere a ogni squillo. Aveva già svegliato Armand, ottenendo le stesse informazioni che aveva ricevuto da lui quando era rientrato a casa. Sì, aveva accompagnato Rebecca fino alla sua stanza al Crillon. Sì, quando se n'era andato lei aveva chiuso la porta. Sì, aveva sentito la chiave che girava. Non sapeva altro. Voleva che tornasse all'albergo a controllare? No, andava tutto bene, gli aveva risposto Marten; era solo un malinteso, niente di cui preoccuparsi. Nell'udire ciò, Armand aveva annuito con gratitudine ed era tornato a letto.

Dopo altri due squilli, una voce maschile dall'accento francese giunse in linea: «Spiacente, signore, non risponde nessuno».

«Sa per caso se Miss Marten sia uscita?»

«No, signore.»

«Le dispiace controllare alla reception se magari ha lasciato detto dove andava?»

«Spiacente, signore, non sono autorizzato a dare questa informazione.»

«Ma sono suo fratello!»

«Le chiedo scusa, signore.»

«Che ore sono?»

«Mezzanotte, signore.»

«La prego, riprovi.»

«Sì, signore.»

Mezzanotte, la stessa ora segnata dall'orologio sulla scrivania di Armand. Rebecca era arrivata in albergo alle undici, esattamente un'ora prima.

La chiamata venne inoltrata di nuovo, e il segnale di libero risuonò angosciante una dozzina di volte prima che la voce tornasse in linea: «Spiacente, signore, non risponde ancora nessuno. Desidera lasciare un messaggio?»

«Sì, dica a Miss Marten che ha telefonato suo fratello, e che mi richiami non appena ha ricevuto il messaggio.» Marten diede all'operatore il numero di Armand e riagganciò.

Tornò a consultare l'orologio.

0:03.

Era ormai giovedì 16 gennaio.

Dove diavolo era sparita?

44

Suite Leonard Bernstein, Hôtel de Crillon, stesso giorno, giovedì 16 gennaio, stessa ora, 0.03

Sprofondata in una poltrona di velluto rosso, Rebecca era rimasta a bocca aperta, e riusciva a malapena a respirare. Era circondata da un florilegio di mobilia rococò: poltrone e divani coperti di sete rosse, pannelli di legno lucidato alle pareti, finestre alte dal pavimento al soffitto e bordate da sfarzosi tendaggi floreali. Nell'angolo più lontano c'era uno Steinway a coda

dal coperchio sollevato, pronto per essere suonato, e tutto era delicatamente illuminato da un miscuglio di lampade da tavolo ornate con gusto sopraffino e lampadari da parete.

Oltre l'uscita alla sua sinistra c'era una sala da pranzo privata, e al di là le porte a vetri davano su un'ampia terrazza e sulla Parigi notturna. Le porte erano una via di fuga, se ne avesse avuto il coraggio. Ma Rebecca sapeva di non averlo e sapeva che non l'avrebbe mai fatto, né ora né mai.

«Fa' un respiro profondo e andrà tutto bene.» Raymond era in piedi a un braccio di distanza, e la guardava con occhi scintillanti. L'aveva sorpresa in camera sua e l'aveva precipitosamente condotta giù dalle scale antincendio fino a una delle suite più costose del Crillon, al piano inferiore. A parte Adolf Sibony, l'impiegato notturno della reception, nessuno sapeva che Raymond era lì. Nessuno li aveva visti entrare, e nessuno era stato informato di dove fosse andata Rebecca. E Sibony aveva l'ordine di non disturbarli.

«Ti riesce così difficile rispondere?»

«Io...» Rebecca tremava, gli occhi colmi di lacrime.

Raymond si avvicinò. Esitò, poi la toccò. La sentì tremare mentre le percorreva la guancia con il dorso della mano, scendendo lungo la nuca e fermandosi sulla gola.

«Stavi per dire qualcosa», sussurrò. «Che cos'era?»

«Io...» A un tratto, Rebecca si scostò e si drizzò a sedere sulla poltrona. I suoi occhi si spostarono su quelli di lui.

«Sì», disse decisa fra le lacrime. Poi si lasciò sfuggire un radioso sorriso e si alzò. «Sì. Sì. Sì. Mille volte sì. Ti amo, ti ho sempre amato e ti amerò sempre. Sì, ti sposerò, mio meraviglioso señor, mio meraviglioso Alexander Luis Cabrera.»

Raymond la guardò in silenzio. Era il momento più grandioso della sua vita, un istante che sapeva sarebbe arrivato fin dalla prima volta che l'aveva vista, addormentata davanti alla televisione la notte in cui era penetrato in casa di John Barron a Los Angeles. Era opera di Dio. Era il suo *sudba*, il suo destino, e la ragione, ne era certo, per cui era stato scaraventato nella vita di John Barron. Non aveva trascorso un singolo giorno, una singola ora senza pensare a lei. Erano stati il pensiero, le visioni e le fantasie su di lei che gli avevano fatto superare gli interventi chirurgici e i mesi di convalescenza.

Con i suoi lunghi capelli scuri e i suoi occhi penetranti, il suo collo regale e gli zigomi alti e delicati, la sola idea di lei lo assillava. Rebecca era il

ritratto vivente della principessa Isabella Maria Josefa Zenaide, pronipote del re Ludovico III di Baviera, che all'età di ventiquattro anni, nel novembre del 1918, era stata assassinata a Monaco dai rivoluzionari comunisti. Il suo ritratto era appeso, insieme con altri, nella biblioteca privata della residenza di campagna della baronessa, un palazzo del XVII secolo nel Massiccio Centrale francese; Alexander ne era rimasto affascinato fin da bambino, e con l'arrivo dell'età adulta la fascinazione era cresciuta. Regale, bellissima, indimenticabile, al momento della sua morte Isabella aveva la stessa età di Rebecca. E adesso, nella mente e nella fantasia di Alexander, riviveva nei panni della sorella di John Barron.

Quando la baronessa era giunta al suo capezzale, dopo i primi interventi in Argentina, gliel'aveva descritta con toni carichi di eccitazione. Rebecca era davvero il suo *sudba*, il suo destino, le aveva detto. La donna che doveva diventare sua moglie.

Era stato il modo in cui parlava di lei (costantemente e per mesi, mentre la baronessa vigilava sulla sua lunga e laboriosa riabilitazione dopo gli interventi di chirurgia ricostruttiva ed estetica) che aveva fatto capire alla nobildonna l'effetto che Rebecca aveva avuto sull'uomo di cui lei era tutrice legale. C'era una luce nello sguardo di Raymond che non aveva mai visto prima, e la baronessa sapeva che se Rebecca era davvero come lui l'aveva descritta, e se fosse stato possibile farla guarire e plasmarla nel modo giusto, avrebbe potuto fornire loro una componente fondamentale che era ancora assente dal futuro di entrambi.

In breve tempo la baronessa era risalita al santuario di St. Francis a Los Angeles e aveva scoperto il nome della sua terapista, la dottoressa Flannery. Di lì a qualche ora era riuscita ad accedere al computer della dottoressa e ai documenti relativi a Rebecca, e aveva saputo dov'era stata trasferita la ragazza e il nome della terapista cui era stata affidata. Il computer della dottoressa Maxwell-Scot alla Balmore era stato infiltrato in un attimo, e il suo contenuto l'aveva messa al corrente delle condizioni di Rebecca e della sua prognosi molto promettente. Le aveva fornito anche il nome di colui che garantiva economicamente per Rebecca: il fratello Nicholas Marten, abitante dapprima a Londra presso l'Holiday Inn di Hampstead e in seguito al 221 di Water Street a Manchester.

Il fatto che Rebecca si trovasse già in Europa semplificava di molto le cose. Losanna, in Svizzera, ospitava la sede centrale dell'azienda di Alexander, e la Svizzera era il luogo ideale in cui lui potesse fare la conoscenza di Rebecca e instaurare un rapporto con lei.

A quel punto era entrata in gioco la competenza di *mâitre* Jacques Bertrand, l'avvocato svizzero della baronessa. In meno di un mese i suoi agenti immobiliari avevano trovato un'elegante stazione termale a Neuchâtel, a poca distanza da Losanna. Era stata fatta un'offerta di acquisto. I proprietari avevano risposto che il complesso non era in vendita. Anche la seconda offerta era stata rifiutata, ma non la terza. La cifra era troppo esorbitante.

Quarantotto ore dopo la vendita, Joseph Cumberland, Esq., un importante avvocato londinese, aveva organizzato un incontro con Eugenia Applegate, responsabile della Fondazione Balmore. Nel corso dell'incontro le aveva parlato di un suo cliente che era un grande ammiratore del lavoro della clinica e che aveva di recente acquistato una stazione termale sulle rive del lago Neuchâtel, in Svizzera. Il cliente, che desiderava restare anonimo, era pronto a donare l'edificio e i suoi terreni alla fondazione. In più avrebbe messo a disposizione una concessione privata per la gestione dell'istituto e la copertura delle rette dei pazienti. La speranza era che la posizione della struttura, lontana dal trambusto, dal fracasso e dalle distrazioni di Londra, consentisse agli psichiatri di sviluppare un programma avanzato che, grazie all'accesso immediato alla vita all'aria aperta e ad attività come canottaggio ed escursioni, avrebbe potuto accelerare la guarigione dei pazienti e abbreviare di molto il periodo di terapia.

Il numero di pazienti sarebbe stato limitato a quello delle camere disponibili, venti, e lo staff che li avrebbe seguiti sarebbe stato selezionato dalla fondazione. Inoltre, avendo osservato l'attività della clinica nel corso degli ultimi mesi, il donatore suggeriva vivamente che lo staff iniziale comprendesse alcuni degli attuali psicoterapisti della Balmore quali i dottori Alistair James, Marcella Turnbull e Anne Maxwell-Scot, che avrebbero portato con sé, come ovvio, i pazienti più recenti.

E infine era giunta l'ultima richiesta. A causa della situazione fiscale del donatore, il passaggio di proprietà e l'inizio delle attività dell'istituto si sarebbero dovuti verificare entro trenta giorni. Spettava naturalmente alla fondazione decidere se ciò fosse possibile.

Per la Balmore, e per la fondazione, era un regalo enorme. Trentasei ore dopo l'edificio e i suoi terreni erano stati ispezionati dai membri del consiglio, i legali della Balmore erano stati consultati e la proposta accettata. Due giorni dopo erano state scambiate le carte. Domenica 19 maggio, con un anticipo di due giorni sul termine ultimo, dopo essere stata tinteggiata, dotata di uno staff e ribattezzata Jura in onore delle montagne vicine, la struttura aveva aperto i battenti. Martedì 21 maggio era già operativa e o-

spitava i dottori James, Turnbull e Maxwell-Scot e i relativi pazienti, fra cui Rebecca svolgeva un ruolo di spicco.

Era stata un'impresa resa possibile da una ricchezza straordinaria e da un'incredibile audacia, cose che la baronessa possedeva in abbondanza. Ma non era finita lì. Il mese successivo, su richiesta di Alexander, Gerard Rothfels e la sua famiglia si erano trasferiti da Losanna a Neuchâtel, e poco dopo Alexander Cabrera aveva fatto il suo ingresso nella vita di Rebecca.

E, poco più di sette mesi dopo che si erano visti per la prima volta allo Jura, lei aveva accettato con tutto il cuore di diventare sua moglie.

«Che figli bellissimi avremo», bisbigliò lui traendola a sé. «Che figli bellissimi.»

«Sì.» Rebecca rideva e piangeva e cercava di asciugarsi le lacrime allo stesso tempo. «Che figli bellissimi.»

L'intera faccenda era stupefacente. E Alexander lo sapeva.

45

Ore 0.30

Rebecca guardò Alexander alzarsi dal divano e attraversare la stanza per rispondere al telefono.

Reggendo in mano il suo bicchiere di champagne, e per la prima volta nella sua vita un po' alticcia, si chiese quante volte gliel'avesse visto fare. Erano profondamente innamorati, e si erano appena fidanzati. Avrebbe dovuto essere un interludio tranquillo e molto personale nelle loro vite, ma lui aveva comunque risposto al telefono. Era sempre occupato, sempre al lavoro. Le telefonate arrivavano a quasi tutte le ore del giorno da ogni parte del mondo, e lui rispondeva sempre. Faceva ogni cosa rapidamente e con grande intensità, eppure allo stesso tempo dimostrava un'estrema gentilezza, soprattutto nei suoi confronti. Erano tratti molto simili a quelli di suo fratello, e per un attimo Rebecca pensò a quanto fossero simili e si chiese se, quando si fossero incontrati, non sarebbero potuti diventare grandi amici. Quel pensiero le fece capire che non aveva scelta: doveva mettere al corrente Alexander del suo passato, a maggior ragione adesso che aveva accettato di sposarlo.

«Sarò giù fra cinque minuti.» Alexander chiuse la comunicazione e si voltò verso di lei. «Era Jean-Pierre, dalla macchina. Sembra che tuo fratel-

lo sia venuto a cercarti in albergo.» «Mio fratello?»

«Di sicuro ti avrà telefonato e non ti avrà trovato. Farà chiamare la tua stanza dalla reception, e se non ti troverà solleverà un gran polverone finché non manderanno qualcuno a cercarti.»

Alexander si sentì invadere dalla stessa sensazione che aveva provato due ore prima, nel vedere Marten davanti al condominio in rue Huysmans. Era per quello che doveva essere ucciso. Lasciarlo vivere anche solo un giorno di più significava accelerare l'arrivo del momento in cui Marten non sarebbe più stato un passo dietro di lui, ma gli sarebbe stato addosso. Eppure, malgrado il rischio crescente, Alexander non poteva ucciderlo adesso. Davos si stava rapidamente avvicinando, e inoltre la morte del suo amato fratello avrebbe minato la salute mentale di Rebecca, facendola con ogni probabilità crollare. E quello Alexander non l'avrebbe permesso.

«Lo conoscerai?» Rebecca era balzata in piedi e gli si stava avvicinando, sorridendo di gioia. «Adesso, stasera, così potremo dirglielo.»

«No, non stasera.»

«Perché?» Si fermò, inclinando la testa su una spalla con aria ferita.

Alexander la fissò in silenzio. Non avrebbe incontrato Marten, rischiando che lui lo riconoscesse, finché non fosse giunto il momento di ucciderlo.

«Rebecca.» La raggiunse e le prese dolcemente le mani nelle sue. «Solo tu e io sappiamo cos'è successo stasera. Per molte ragioni, è fondamentale che la nostra gioia rimanga segreta per qualche altro giorno. Poi faremo l'annuncio e daremo una grande festa in Svizzera, cui inviteremo di sicuro tuo fratello. E, quando lo conoscerò, lo abbraccerò con grande affetto, amore e amicizia.

«Ma per stasera, mia cara, torna in camera tua. Quando tuo fratello ti chiama, digli che eri stanca morta, che ti sei addormentata nella vasca da bagno e che non hai sentito il telefono. Invitalo in camera, e mentre sale infilati un accappatoio e copriti i capelli con un asciugamano, come se fossi appena uscita dalla vasca.»

«Vuoi che gli menta anche adesso?»

Alexander sorrise. «Non più di quanto hai fatto finora. È sempre stato un gioco, giusto? Un gioco in cui eri bravissima.»

«Sì, ma...»

«Allora lascia che continui a essere un gioco, ancora per un po'. Finora ti sei fidata di me, fidati anche adesso. Presto capirai il perché. Quello che il futuro ha in serbo per noi, mia cara, non potresti mai immaginarlo, nem-

meno nelle tue più folli fantasie.»

46

L'appartamento al 27 di rue Huysmans, stesso giorno, giovedì 16 gennaio, ore 3.05

Nicholas Marten si girò sul divano nello studiolo di Armand. Ancora in preda all'agitazione, ripensò a ciò che era accaduto nelle ultime ore.

Preoccupatissimo per Rebecca, per non svegliare gli esausti Armand e Nadine o spaventare una famiglia già emotivamente provata, era uscito dall'appartamento da solo e aveva preso un taxi.

Alle dodici e mezzo era arrivato al Crillon. La barba lunga, vestito con jeans, vecchie scarpe da atletica e una felpa, era entrato nella hall e si era diretto subito alla reception, dove le sue tenaci richieste avevano attirato l'attenzione prima della sicurezza dell'albergo e poi del concierge notturno. Alla fine, dopo essere riuscito a parlare al telefono con Rebecca, era salito in camera sua accompagnato dalle guardie della sicurezza. Quando avevano bussato, Rebecca aveva aperto la porta indossando un elegante accappatoio dell'albergo e un asciugamano di morbida spugna avvolto intorno ai capelli. Imbarazzata, l'aveva baciato e gli aveva ripetuto la stessa cosa che gli aveva detto al telefono interno: aveva fatto un bagno caldo e si era addormentata nella vasca. Quando Marten aveva obiettato che non era da lei e le aveva chiesto come mai il suo alito odorasse di alcol, si era limitata a rispondergli che era stata una giornata lunga e piena di emozioni, che l'albergo le aveva offerto una bottiglia di champagne Tattinger e che lei ne aveva bevuto qualche sorso prima di fare il bagno, il che era probabilmente il motivo per cui si era addormentata.

Il pensiero lo fece sorridere. Quanta strada aveva fatto Rebecca. Era diventata una donna, una bellissima donna che parlava diverse lingue e sotto molti punti di vista era molto più sofisticata di quanto lui sarebbe mai stato. Eppure, a causa della malattia che le aveva sottratto un pezzo così importante della sua adolescenza, in un certo senso era ancora una bambina, ingenua e inesperta per quanto riguardava le realtà della vita e dell'amore. C'erano state occasioni, quando lui era andato a trovarla a Neuchâtel nel corso della sua convalescenza, in cui aveva indagato, porgendole delicate domande sulla sua vita personale e sulle sue amicizie maschili. In tutta risposta, lei non faceva che scoccargli un sorriso provocatorio e dire cose

come: «Ho qualche amico». E, ogni volta, lui aveva lasciato correre. Augurandole ogni bene fra sé, sperando per lei che potesse godere di tutta la felicità possibile e lasciando che trovasse la sua strada.

Dio, quanto le voleva bene.

47

Ore 3.20

Uno scricchiolio.

Marten si drizzò a sedere, allarmato da un suono appena fuori dalla porta. Si mise in ascolto.

Niente.

Scostò le coperte nel buio, andò alla porta e tese di nuovo l'orecchio.

Ancora niente.

Forse si era addormentato e aveva sognato, oppure... - lo studiolo di Armand era appena dopo l'ingresso, e forse un abitante di uno degli appartamenti al piano superiore era rientrato a casa -oppure era soltanto la tensione.

Ore 3.30

Era perfettamente sveglio. Per la prima volta pensò a Clem. Avrebbe dovuto chiamarla già da tempo, e quanto meno dirle cosa stava succedendo. Ma non l'aveva fatto: l'ondata di emozioni e attività era stata troppo grande. E adesso, che lei fosse ancora ad Amsterdam o fosse rientrata a Manchester, era troppo tardi. L'avrebbe rintracciata e chiamata come prima cosa l'indomani mattina.

Ore 3.35

Raymond. L'idea che potesse essersi salvato, che fosse vivo e si trovasse a Parigi non lo abbandonava un istante.

Ore 3.40

Clic.

Marten accese una piccola alogena sulla scrivania di Armand, si sedette,

aprì l'agenda a fisarmonica di Dan Ford e trovò la sezione intitolata DICEMBRE. Era stato l'omicidio di Alfred Neuss a motivare le ricerche di Ford in merito alla «cremazione» di Raymond, ma, visto che Neuss era stato ucciso soltanto pochi giorni prima, Marten non aveva idea di cosa avrebbe potuto trovare nella sezione «dicembre». A meno che Ford non si stesse già allora interrogando sulle azioni di Raymond a L.A. e non stesse già segretamente indagando per conto suo. Forse avrebbe fatto riferimento all'uomo chiamato Jean-Luc, di cui né Nadine né Armand avevano mai sentito parlare. Ciò confermava l'opinione che si era fatto Marten, che cioè Jean-Luc fosse una sorta di informatore, del genere su cui i giornalisti facevano affidamento per individuare una pista. E, visto che Ford era uscito di sua spontanea volontà nel mezzo della notte, sembrava ovvio che il motivo dell'appuntamento con Jean-Luc fosse relativamente innocuo. O così pensava Marten.

Ore 4.10

Fino a quel punto niente, se non un più profondo apprezzamento di Dan e dell'esauriente lavoro che l'aveva reso il giornalista che era stato. C'erano appunti scritti a mano e ritagli dai giornali di tutta Europa, idee e schemi di articoli programmati per i primi cinque mesi dell'anno e riguardanti argomenti che andavano dalle mostre di giardini alla politica locale e mondiale, dalla medicina allo sport, dagli affari alla cronaca mondana e a quella dello spettacolo.

Ore 4.40

Marten voltò una pagina, poi un'altra. Fu allora che incappò nella stampa da computer di un articolo del *London Times*. Riguardava il cavalierato che quasi un anno prima la regina aveva conferito al magnate dei media Peter Kitner.

Perplesso, Marten mise da parte il foglio. Era un evento che apparteneva al passato. Che cosa ci faceva nella cartella di dicembre? Voltò pagina e lo scoprì. Davanti a lui c'era il menu ufficiale di una cena che si sarebbe tenuta in una casa privata. Stampato in rilievo su un costoso cartoncino bianco sporco in caratteri oro scuro, annunciava quella che sembrava essere una cena cerimoniale che si sarebbe tenuta il 16 gennaio a Parigi.

Carte commémorative
en l'honneur de la
famille splendide Romanov
Paris, France - 16 janvier
151 avenue George V

La conoscenza del francese di Marten era decisamente scarsa, ma non gli tu difficile capire cosa stava leggendo: menu commemorativo in onore della «splendida» famiglia Romanov per una cena che si sarebbe tenuta il 16 gennaio al 151 di avenue George V a Parigi, e dove quasi ogni piatto era *russo*.

A un tratto si rese conto che il 16 gennaio era quel giorno. La cena si sarebbe tenuta quella sera! Lentamente, quasi incantato, girò il menu. In cima, tracciate nella calligrafia di Ford, c'erano le parole *Kitner ci sarà*, e in fondo, nella stessa calligrafia, figurava la scritta *Jean-Luc Vabres - menu 1*.

Una cena commemorativa in onore di quella che supponeva fosse la mitica famiglia Romanov. La famiglia imperiale russa. Di nuovo la Russia. E Peter Kitner vi avrebbe partecipato.

Marten tornò a guardare il ritaglio sul cavalierato.

«Cristo», imprecò sottovoce. Kitner era stato nominato cavaliere a Londra mercoledì 13 marzo dell'anno prima. Era il giorno successivo a quello in cui Neuss era partito per Londra da Beverly Hills, il che significava, data la lunghezza del volo e la differenza di fuso orario, che il 13 marzo era il giorno in cui Neuss era arrivato a Londra. Era possibile che vi fosse andato per incontrare Kitner? Alla polizia metropolitana londinese aveva detto di essere lì per affari, e Marten si chiese quali fossero tali affari e se gli investigatori gliene avessero chiesto i dettagli. Se lo avevano fatto lui non lo aveva letto nei loro rapporti, e non poteva certo chiamarli adesso e chiedere di parlare con uno degli investigatori originari. Serrò i pugni in preda alla frustrazione e distolse lo sguardo, cercando di decidere il da farsi. All'improvviso gli venne in mente qualcuno che avrebbe potuto chiamare. Qualcuno che avrebbe potuto saperlo.

Controllò l'ora. A Parigi erano quasi le cinque meno un quarto di giovedì mattina, il che significava che a Beverly Hills erano circa le otto meno un quarto di mercoledì sera. Infilò la mano nella giacca alla ricerca del cellulare. Controllò in una tasca, nell'altra e poi in quella interna. Il cellulare non c'era. Non sapeva cosa poteva essergli successo e dove poteva averlo

perso o lasciato, ma non faceva nessuna differenza: era scomparso. Il suo sguardo si spostò immediatamente sul telefono sulla scrivania di Armand. Non avrebbe voluto usarlo per timore che la telefonata potesse essere rintracciata; ma a quell'ora, e con la cena per i Romanov che incombeva quella sera stessa, non aveva scelta.

Sollevò la cornetta, premette lo zero e chiese di essere messo in contatto con l'AT&T. Venti secondi dopo stava parlando con il servizio informazioni abbonati di Los Angeles, cui chiese il numero telefonico di Alfred Neuss a Beverly Hills. Gli venne risposto che era un numero riservato, e riagganciò con una smorfia. C'era un numero speciale che i membri della polizia e degli altri servizi di emergenza di L.A. usavano per accedere all'elenco dei numeri riservati: Marten lo conosceva poiché l'aveva usato diverse volte quando faceva parte del dipartimento. Poteva soltanto sperare che fosse ancora attivo e che né il sistema né il numero fossero stati modificati.

Tornò a sollevare la cornetta, fece lo zero e si rimise in contatto con l'AT&T. Un istante dopo ottenne la linea e compose il numero. Udì il segnale di libero; poi, con suo grande sollievo, una voce maschile rispose e confermò che aveva centrato l'obiettivo. Trasse un respiro, disse di essere il detective VerMeer della rapine e omicidi dell'LAPD, di essere coinvolto in un'importante indagine in Europa e di chiamare da Parigi. Nel giro di pochi istanti aveva ottenuto il numero di casa di Alfred Neuss. Riagganciò, poi riprese la linea e si rimise in contatto con l'AT&T. Un istante dopo compose il numero e si mise in attesa, temendo che a causa di tutta la pubblicità che aveva avuto l'omicidio Neuss non avrebbe trovato altro che una segreteria telefonica. Ma con sua grande sorpresa fu una voce di donna a rispondere.

«Mrs Neuss, per cortesia», disse.

«Chi parla?»

«Detective VerMeer, Dipartimento di polizia di Los Angeles, divisione rapine e omicidi.»

«Mrs Neuss sono io, detective. Non ci siamo già parlati?»

Marten percepì l'esitazione nella sua voce. «Ma certo, Mrs Neuss», corse ai ripari. «La chiamo dalla Francia, e il collegamento non è buono. Mi trovo a Parigi, e sto indagando sull'omicidio di suo marito con la polizia locale.» Si strofinò la cornetta sulla camicia per simulare le scariche statiche di un collegamento difettoso. Non sapeva se avrebbe funzionato, e accantonò il tentativo con un sorriso autoironico. «Mrs Neuss, è ancora lì?»

«Dica pure, detective.»

«Stiamo cominciando dal giorno in cui suo marito è atterrato a Parigi e stiamo procedendo a ritroso.» A un tratto rammentò quello che gli aveva detto Dan Ford nel tragitto dall'aeroporto. Era un elemento che era parso irrilevante alla luce di ciò che stava succedendo al momento e che forse lo era ancora, ma adesso gli si presentava l'occasione di chiarirlo prima di procedere con il resto. «Mr Neuss è arrivato a Parigi da L.A., poi ha preso una coincidenza per Marsiglia prima di proseguire per il principato di Monaco.»

«Prima che me lo diceste voi non sapevo niente di Marsiglia. Probabilmente si trattava soltanto di una tappa di collegamento.»

«Ne è sicura?»

«Detective, ho detto che non ne sapevo niente. Non gli chiedevo il suo itinerario. Non ero quel genere di moglie.»

Marten esitò. Forse aveva ragione lei. Forse la puntata a Marsiglia era dovuta semplicemente a una coincidenza favorevole.

«Mi conceda di andare un po' più indietro nel tempo», disse passando al punto successivo. «Mi sembra che l'anno scorso lei e suo marito vi siate recati a Londra. Il 13 marzo, per la precisione.»

«Sì.»

«Alla polizia metropolitana di Londra, suo marito disse che vi si trovava per affari.»

«Sì.»

«Sa di che genere di affari si trattasse? Chi abbia incontrato?»

«No, mi dispiace. Ci siamo trattenuti solo pochi giorni. Lui usciva al mattino e non lo rivedevo fino a sera. Non so cosa facesse durante il giorno. Con me non parlava di queste cose.»

«E lei nel frattempo cosa faceva?»

«Lo shopping, detective.»

«Ogni giorno?»

«Sì.»

«Un'altra domanda, Mrs Neuss. Suo marito era amico di Peter Kitner?»

Marten udì una lievissima esalazione, come se la donna fosse stata colta di sorpresa dalla domanda.

«Mrs Neuss, le ho chiesto se suo marito era amico...»

«È la seconda persona che lo domanda.»

Si protese di scatto in avanti. «Chi è stata la prima?»

«Un certo Mr Ford del *Los Angeles Times* ha chiamato mio marito prima

di Natale.»

«Mrs Neuss, Dan Ford è appena stato assassinato qui a Parigi.»

«Oh...» Marten avvertì l'intensa reazione della donna. «Mi dispiace.»

«Mrs Neuss», insistette, «suo marito conosceva Peter Kitner?»

«No», si affrettò a rispondere lei. «E l'aveva detto anche a Mr Ford.»

«Ne è sicura?»

«Sì, ne sono sicura.»

«La ringrazio, Mrs Neuss.»

Ottenuta la sua risposta, Marten riagganciò. Sostenendo che il marito non conosceva Peter Kitner, Mrs Neuss aveva mentito. Il fatto che Ford avesse già rivolto la medesima domanda a Neuss era tutt'altro che inaspettato, poiché per una ragione o per l'altra aveva già mostrato interesse per Kitner e aveva pensato che fra i due potesse esserci un qualche collegamento. Quello che era difficile giudicare era come mai avesse atteso tanto per cercare di scoprirlo, a meno che non avesse letto l'articolo su Kitner appena prima di Natale e si fosse reso conto solo allora della coincidenza del 13 marzo. Ciò portò Marten a chiedersi se Ford avesse cercato di chiamare Kitner e chiedergli di Neuss, e se lui avrebbe dovuto fare lo stesso. Sfortunatamente, le probabilità di parlare al telefono con un personaggio come Kitner e interrogarlo su questioni personali erano quasi nulle, anche per un giornalista o per un poliziotto, a meno che questi non nutrisse il circostanziato sospetto che Kitner avesse commesso un reato. Inoltre, se avesse provato a farlo, avrebbe rischiato che gli uomini di Kitner si mettessero a indagare sulla sua identità. E così, almeno per il momento, l'idea venne accantonata.

D'altra parte, presa in prospettiva, la telefonata di Ford a Neuss era stata fatta molto tempo dopo che il tumulto scatenato da Raymond Thorne e il suo interesse nei riguardi del gioielliere di Beverly Hills si erano quietati. Sicché, se anche vi fosse stato un collegamento fra Neuss e Kitner, soprattutto alla luce della coincidenza del 13 marzo, a quel punto entrambi sarebbero stati preparati a rispondere: no, Alfred Neuss non conosce Peter Kitner, soprattutto se stavano cercando di nascondere il contrario e di passare sotto silenzio il fatto che si fossero visti a Londra. E Ford, in possesso di nulla di più concreto di una coincidenza di date, l'aveva semplicemente accettato e aveva proseguito a svolgere il suo lavoro.

Da allora Neuss era stato assassinato, e la polizia e i giornalisti dovevano aver tempestato sua moglie con ogni genere di domande. E, anche se

nessun altro le aveva chiesto di suo marito e Peter Kitner, Mrs Neuss, ancora sconvolta dalla perdita del marito e con i nervi a fior di pelle, era stata presa alla sprovvista dalla domanda di Marten e si era involontariamente tradita. Nick Marten (o meglio John Barron) aveva lavorato alla omicidi troppo a lungo per non rendersi conto che era rimasta senza fiato dalla sorpresa. Sicché la risposta era sì, Alfred Neuss conosceva Peter Kitner. Per essere più precisi, erano abbastanza intimi da causare la visita a Londra di Neuss del marzo precedente? E in quel caso, perché? E perché proprio in quella data? E a quale scopo? E come mai tanto Neuss quanto la moglie l'avevano negato?

Adesso Halliday era morto e Dan Ford era stato ucciso perché aveva intenzione di incontrare l'uomo del menu, Jean-Luc Vabres, chiunque fosse. A un tratto Marten si chiese per quale motivo Ford avesse preso nota che Kitner avrebbe partecipato alla cena per i Romanov e come mai, dopo che Neuss era stato ucciso e tutto sembrava indicare una qualche forma di collegamento con la Russia, non gli avesse detto niente. Forse la risposta era che Ford aveva dei sospetti ma nessuna prova, e non voleva coinvolgerlo. O forse, come per tutto il resto (dalla casa in Uxbridge Street a I.M. al Penrith's Bar, dal *7 aprile/Mosca* al jet a noleggio), non c'era niente cui aggrapparsi, e Ford aveva semplicemente visto la cena per la famiglia Romanov come l'ennesima serata mondana sulla quale il pubblico avrebbe gradito leggere qualcosa. Dopotutto, era anche quello il suo lavoro.

Il problema era che a quel punto Marten sapeva che tra Alfred Neuss e Sir Peter Kitner c'erano stati dei rapporti. Ma non aveva modo di sapere di che genere di rapporti si trattasse, né se avessero a che fare con la famiglia Romanov.

All'improvviso venne attraversato da due pensieri in rapida successione. Primo: che cosa commemorava la cena? Secondo: se al menu 1 era stato dato un numero, significava che c'era anche un menu 2? E, se c'era, qual era l'occasione? Dove si sarebbe tenuta la serata, e quando? E, se c'era un menu 2, era la ragione per cui Ford si era recato all'incontro con Jean-Luc? Ma perché nel mezzo della notte e in un luogo così lontano? D'altra parte l'ipotesi non aveva nessun senso, perché Lenard aveva parlato di una mappa. Marten tornò a guardare il menu.

Carte commémorative.

Carte? Che cosa significava?

Accanto alla lampada sul lato più lontano della scrivania di Armand c'era una piccola catasta di libri. Erano tutti in francese tranne uno, un dizio-

nario francese-inglese. Marten lo afferrò e lo aprì alla lettera C. Alla sesta pagina trovò la voce *carte.* Significava (*marine, du ciel*) carta; (*de fichier, d'abonnement, etc, à jouer*) scheda, tessera, carta; (*au restaurant*) menu; (*de géographie*) mappa.

Mappa!

Forse Kovalenko aveva creduto che il francese *carte* significasse «mappa», quando invece voleva dire «menu».

Marten posò il dizionario e passò in rassegna il resto della cartella di Ford alla ricerca di altri riferimenti a un secondo menu, a Kitner, ai Romanov o a Jean-Luc Vabres, ma non trovò nulla finché non incappò in una busta 21x29,7 contrassegnata dalla scritta *Kitner* a matita. La aprì e trovò le stampate di una serie di articoli su Peter Kitner scaricati dalle banche dati di diversi quotidiani sparsi per il mondo. Molti riportavano fotografie dell'alto, distinto, canuto Kitner ed erano in inglese, ma ce n'erano diversi in altre lingue: tedesco, italiano, giapponese e francese. Una rapida scorsa gli fece capire che si trattava principalmente di ritratti agiografici di Sir Peter, della sua famiglia, del suo cavalierato, della costruzione del suo impero mediatico a partire dalle origini di figlio di un orologiaio svizzero di moderato successo. Per quanto fosse in grado di capire, non c'era nulla che potesse spiegare il motivo per cui Kitner avrebbe dovuto essere invitato a una cena in onore dei Romanov, se non il fatto che era Sir Peter e che probabilmente figurava nella lista degli invitati più importanti di un migliaio di serate mondane su tutta la terra. Per quanto riguardava il secondo menu o Jean-Luc Vabres, non se ne faceva nessun cenno.

Marten tornò a infilare i ritagli nella busta e chiuse la cartella. Stanco e scoraggiato, stava per alzarsi e andare finalmente a letto quando i suoi occhi si posarono sull'agenda di Halliday. All'improvviso si chiese se non potesse essergli sfuggito qualcosa, in quella caotica massa di fogli e annotazioni. Forse anche Halliday era incappato in un Romanov o in Kitner.

Aprì l'agenda e riprese a sfogliarla, alla ricerca di un qualsiasi riferimento a Kitner, ai Romanov, a Jean-Luc Vabres o a un menu.

Ore 5.20

Esausto e a mani vuote, giunse alla fine. Le uniche pagine che non aveva toccato erano i fogli sciolti infilati nella tasca posteriore, quelli che aveva cominciato a esaminare in precedenza. Facendo un ultimo sforzo, trasse un profondo sospiro e li sfilò di nuovo dalla tasca. Rivide le stesse fotografie

di Halliday e dei suoi figli e gli stessi traveller's cheque, quindi i biglietti elettronici e il passaporto di Halliday. Senza una ragione particolare aprì il passaporto. La fotografia di Halliday lo fissava. La guardò per un istante, fece per richiudere il libretto ma poi si fermò. Qualcosa negli occhi di Halliday catturò la sua attenzione. Era quasi come se il detective assassinato stesse cercando di stabilire un contatto con lui, di dirgli di continuare a cercare. Ma dove? Aveva visto tutto, non c'era altro. Marten richiuse lentamente il passaporto, lo rimise insieme con le pagine sciolte e fece per infilare il tutto nella tasca. Fu allora che rivide la strana sporgenza nel punto in cui il rinforzo di cartone dell'agenda era stato infilato nella copertina di pelle. Pensando che si trattasse semplicemente di una piega del cartone, cercò di appiattirla per far posto alle pagine. Ma non ci riuscì.

«Maledizione», imprecò, troppo stanco per continuare a lottare. Ma poi si rese conto che la protuberanza non era una piega del cartone, bensì qualcos'altro. Sfilò del tutto il rinforzo di cartone e aprì la tasca di pelle. All'interno vide un minuscolo pacchetto di schede 7,5x12,5 tenute insieme da un elastico. Tirò fuori il pacchetto e sfilò l'elastico. Le schede si squadernarono, rivelando un dischetto da computer.

Marten sentì il cuore perdere un colpo. Trasse un respiro profondo, poi un altro, quindi accese il computer di Armand. V'infilò il dischetto e lo aprì. L'unico documento che conteneva era intitolato *Nonsense*, sciocchezze, e Marten si sentì sgonfiare. *Nonsense:* doveva essere un gioco elettronico o uno scherzo che qualcuno aveva passato a Halliday e che lui aveva infilato nella tasca posteriore dell'agenda, dimenticandosene del tutto.

Scoraggiato, Marten cliccò comunque sull'icona. Un istante dopo il documento apparve sullo schermo e la sua delusione si dileguò.

«Mio Dio», sussurrò. *Nonsense* era una copia della pratica di arresto di Raymond da parte dell'LAPD. Conteneva copie chiarissime delle foto segnaletiche e delle impronte digitali. Per quanto ne sapeva Marten, erano le uniche copie superstiti delle impronte di Raymond Thorne.

Ore 5.50

Marten estrasse il dischetto e spense il computer. Poi infilò di nuovo il floppy fra le schede, tornò a chiuderle con l'elastico e le rimise nella tasca posteriore dell'agenda di Halliday, intorno alla quale rimise i grossi elastici. La questione era cosa fare a quel punto. Avrebbe dovuto dormire, quanto meno qualche ora, ma doveva anche proteggere quelle informazioni. Fu

allora che si ricordò del cortile fuori dalla sala da pranzo al pianterreno.

Balzò in piedi e prese l'agenda di Halliday e la cartella a fisarmonica di Ford; poi aprì la porta con cautela e uscì nel corridoio immerso nel buio.

48

Pochi secondi dopo entrò in sala da pranzo e studiò il piccolo cortile che, oltre le porte finestre, separava il palazzo di Armand da quello successivo. Non era un gran nascondiglio ma era pur sempre qualcosa, soprattutto se la polizia (con Kovalenko che non si fidava di lui, e dopo aver passato al setaccio l'appartamento di Dan Ford) fosse giunta a sospettare che c'era qualcosa di strano, qualcosa che mancava o che non andava per il verso giusto e si fosse presentata facendo domande e magari sfoggiando la versione francese di un mandato di perquisizione.

Marten era un cittadino americano residente in Inghilterra ed era rimasto coinvolto in una serie di orribili omicidi in Francia, dove conosceva personalmente due delle vittime. Se la polizia avesse trovato il materiale di Ford e Halliday in suo possesso, Lenard non l'avrebbe soltanto arrestato sui due piedi per occultamento di prove: si sarebbe anche potuto infuriare al punto da inviare la sua foto e le sue impronte all'Interpol per controllare se avesse pendenze legali in altri Paesi. E chi poteva sapere se i suoi «amici» di Los Angeles non avessero inoltrato alla Interpol una segnalazione su un codice giallo/persona scomparsa, nella lontana ipotesi che qualcuno l'avesse identificato? A quel punto cosa sarebbe accaduto? Sarebbe venuto fuori tutto: chi era, dove si trovava, dov'era Rebecca, tutto. Perfino Hiram Ott nel Vermont avrebbe potuto essere scoperto e processato per il trasferimento illegale dell'identità di un morto.

E poi sarebbe accaduto quello che Marten aveva temuto in passato. In brevissimo tempo, Gene VerMeer o qualche altro messaggero sarebbe stato inviato a eseguire la vendetta da coloro che nel dipartimento lo consideravano ancora responsabile delle morti di Polchak, Lee e Valparaiso e della rovina della squadra. E lui non poteva permettere che ciò accadesse. D'altra parte, quella era ancora la «sua guerra». E ciò che aveva trovato nella cartella di Dan Ford e sul dischetto di Halliday la rendeva più vicina che mai.

La cucina della moglie di Armand era ordinata e organizzata, e Marten impiegò pochissimo a trovare quello che cercava: una confezione di sacchi

di plastica nera per la spazzatura. Ne prese uno, vi infilò l'agenda di Halliday e la cartella di Ford, lo chiuse, lo sigillò con un fermaglio di plastica e rientrò in sala da pranzo. Lì accese una piccola lampada, aprì le porte finestre e uscì nell'aria gelida del primo mattino. Alla fioca luce della lampada vide che il cortile misurava circa tre metri per sei, e che un muro alto più o meno un metro e ottanta collegava sul retro i due condomini. Il muro era un intrico di rampicanti resi spogli dall'inverno, con davanti qualche cespuglio di sempreverdi e una grossa fontana di mattoni inattiva quasi in cima.

Cinque passi e Marten aveva raggiunto il muro e prese ad arrampicarsi. I suoi occhi si stavano ormai abituando al buio; sul lato opposto del muro vide uno stretto vicolo, e appena sotto numerosi bidoni dei rifiuti. Si voltò e scrutò all'interno della fontana. A eccezione di un mucchio di foglie morte sul fondo, era vuota. Vi calò rapidamente il sacco della spazzatura e lo coprì con le foglie, poi si voltò e balzò a terra.

Il cielo era ancora scuro quando rientrò in casa e chiuse a chiave la porta finestra. Tre minuti dopo era sul divano nello studiolo di Armand, sotto la coperta, la testa posata sul guanciale. Forse si era procurato un'assicurazione contro la polizia, forse no. Forse non sarebbe venuto nessuno, e aveva mostrato un'esagerata cautela. Ma se non altro si sentiva tranquillo nel sapere che la cartella di Dan e l'agenda di Halliday erano nascosti in un luogo dove non sarebbe stato facile trovarli e da cui, se avesse dovuto, avrebbe potuto riprenderli. Trasse un respiro e si girò. In quel momento desiderava solo poter riposare un po'.

49

Stazione ferroviaria sul confine franco-spagnolo, Hendaye, Francia, stesso giorno, giovedì 16 gennaio, ore 6.30

Era ancora buio quando tre uomini e due donne scesero dal treno in mezzo a un gruppo di passeggeri in partenza e attraversarono la stazione verso una berlina Alfa Romeo grigio scuro parcheggiata nel piazzale. Indossavano indumenti poco vistosi, parlavano spagnolo e sembravano ispanici del ceto medio che facevano ingresso in Francia. I primi due uomini erano più anziani, e portavano i bagagli delle donne oltre ai loro. Il terzo aveva ventidue anni, aveva un aspetto snello e fanciullesco e reggeva i pro-

pri bagagli. Le donne erano sua madre e sua nonna. Gli altri due uomini erano guardie del corpo.

Quando ebbero raggiunto l'auto, una delle guardie del corpo tornò sui suoi passi per osservare la zona circostante. L'altra caricò le valigie nel baule. Due minuti dopo, l'Alfa uscì dal parcheggio. Cinque minuti più tardi accelerava sull'autostrada A63, allontanandosi dalla frontiera spagnola in direzione della località costiera francese di Biarritz. Le guardie del corpo sedevano davanti, le due donne e il giovane dietro.

Octavio, l'uomo al volante, con capelli scuri e una sottile cicatrice che gli solcava il labbro inferiore, regolò lo specchietto retrovisore. Vide una Saab nera a quattro porte che li seguiva a mezzo chilometro di distanza. Sapeva che la Saab sarebbe stata ancora lì quando fossero usciti dall'A63 in direzione est e poi quando avessero svoltato verso nord, attraversando Tolosa sulla A20 diretta a Parigi.

Due auto, quattro guardie del corpo per proteggere le tre persone giunte con tanta discrezione dalla Spagna: la granduchessa Caterina Michailovna della famiglia imperiale russa dei Romanov in esilio; sua madre, la granduchessa Maria Kurakina, vedova del granduca Vladimir, cugino dello zar Nicola II; e suo figlio ventiduenne, il granduca Sergej Petrovič Romanov, l'uomo riconosciuto dalle case reali di tutto il mondo come l'erede legittimo al trono della Russia e colui che, se fosse stata restaurata la monarchia, sarebbe diventato il primo zar di Russia da quando, nel 1918, Nicolaj Aleksandrovič Romanov, lo zar Nicola II, era stato ucciso con la moglie e i cinque figli agli inizi della rivoluzione russa.

La granduchessa Caterina rivolse una breve occhiata a suo figlio, poi si voltò di nuovo verso la Saab e la campagna immersa nel buio. Nel giro di poco più di dodici ore sarebbero stati a Parigi, a una riunione formale e segretissima della famiglia Romanov presso un indirizzo privato sulla avenue George V. Era una riunione convocata da uno dei più importanti messi della Chiesa ortodossa russa, il quale chiedeva che la famiglia scegliesse il successore legittimo al trono della Russia, ed era a tutti gli effetti un segnale chiaro che la Russia era in un certo senso pronta a restaurare la monarchia, molto probabilmente sotto forma di una monarchia costituzionale nella quale lo zar sarebbe stato poco più di una figura rappresentativa.

Ciò malgrado era un giorno in attesa del quale la famiglia Romanov aveva trattenuto il fiato - e aveva litigato, spesso in modo disperato e rabbioso, scartando un pretendente al trono dopo l'altro - per quasi un secolo. Con quell'incontro, lo sapevano tutti, si sarebbe scatenata la battaglia fina-

le, la scelta di un successore su cui l'intera famiglia si fosse mostrata d'accordo: il solo Romanov che era il vero erede secondo la regola fondamentale del trono di Russia, e cioè che la corona dovesse passare dall'ultimo imperatore al suo primogenito, da questi al suo primo nipote e così via.

Nella lunga, bizantina successione di famiglie divise e di rami, la granduchessa Caterina era sicura che vi fosse un solo vero erede, suo figlio il granduca Sergej Petrovič Romanov. E si era data un gran da fare per assicurarsi che quando fosse giunto il momento, come sembrava essere giunto, non vi sarebbe stato nessun dubbio a riguardo.

Dalla caduta dell'Unione Sovietica, lei, sua madre e il granduca Sergej si erano recati ogni anno in Russia dalla loro residenza di Madrid, coltivando amicizie con i più importanti leader politici, religiosi e militari e corteggiando i media a ogni piè sospinto. Era stata una manovra abile e orchestrata con cura allo scopo di creare la duratura e generale impressione che Sergej e soltanto Sergej fosse l'erede legittimo al trono.

Sfrontata e audace, la manovra aveva anche diviso la famiglia fin dal primo momento poiché, sebbene molti, nel complesso labirinto di pretendenti al trono, appoggiassero il granduca Sergej, c'erano altri che avanzavano le medesime pretese. Primo fra loro era il principe Dmitrij Vladimir Romanov, che all'età di settantasette anni era il pro-pronipote dell'imperatore Nicola I e un lontano cugino di Nicola II e che, in qualità di capo della famiglia Romanov, era considerato da molti il vero erede. Il fatto che la sua residenza parigina sull'avenue George V fosse la sede dell'incontro di quella sera non faceva che complicare le cose, nell'eventualità che i sostenitori del granduca Sergej cambiassero idea all'improvviso e si schierassero con il principe Dmitrij.

Caterina lasciò che il suo sguardo si posasse sulla madre che sonnecchiava fra loro e poi guardò il figlio, che aveva acceso la luce interna ed era assorto in una partita di solitario al computer.

«Quando arriveremo a Parigi?» domandò all'improvviso a Octavio in spagnolo.

«A meno di non trovare ostacoli, più o meno alle cinque del pomeriggio, granduchessa.» Octavio le rivolse un'occhiata nello specchietto; subito dopo Caterina vide che il suo sguardo si spostava su qualcosa alle loro spalle, e capì che l'autista si stava assicurando che la Saab nera li stesse ancora seguendo.

Fuori, le prime tracce dell'alba all'orizzonte erano grigie e promettevano

una fredda giornata invernale. In lontananza si potevano scorgere le luci della città di Tolosa, capitale dei visigoti nel V secolo e adesso importante centro tecnologico e sede delle gigantesche fabbriche di aerei Airbus e Aerospatiale.

Tolosa.

A un tratto Caterina si sentì travolgere da un'ondata di malinconia. Era là, in una suite del Grand Hôtel de l'Opéra, che quello stesso mese di ventitré anni prima, e cinque anni prima della morte di suo marito, il tedesco Hans Friedrich Hohenzollern, il granduca Sergej era stato concepito.

Vide che Octavio controllava di nuovo lo specchietto.

«C'è qualche problema?» domandò subito. Stavolta la sua voce tradiva una punta di tensione.

«No, granduchessa.»

Si guardò alle spalle. La Saab era ancora lì, separata da altre due auto. Caterina tornò a girarsi, accese la sua luce ed estrasse dalla borsetta un cruciverba con cui passare il tempo e alleviare la preoccupazione che cresceva in lei di chilometro in chilometro. Era la ragione della presenza delle guardie del corpo e di quel viaggio stancante - un treno notturno da Madrid a San Sebastiàn, un convoglio pendolari per il breve tragitto fino a Hendaye e un viaggio in auto di dieci ore fino a Parigi -, quando un volo Madrid-Parigi avrebbe impiegato poco più di due ore.

Stavano viaggiando in quel modo sfibrante e laborioso perché, malgrado la relativa segretezza dell'incontro di quella sera, ne erano al corrente in molti, e le ripercussioni dei brutali omicidi di quattro emigrati russi nelle Americhe di un anno prima si facevano ancora sentire. Tutte le vittime erano membri di spicco della famiglia Romanov - fatto noto a pochi al di fuori della famiglia, ma scoperto e attentamente protetto dagli investigatori russi giunti sul luogo nel timore che diventasse oggetto di una contesa politica sia in patria sia all'estero -, ed erano fra i più aperti sostenitori del granduca Sergej. Inoltre, i delitti si erano verificati in un momento in cui le voci di una restaurazione della monarchia si erano fatte intense quasi come adesso. Era stata addirittura programmata una riunione di famiglia per affrontare la questione, ma alla luce dei fatti era stata precipitosamente cancellata.

Caterina aveva protestato con il governo russo, suggerendo che gli omicidi fossero stati perpetrati per zittire le voci della famiglia fedeli al granduca, ma non era mai stata trovata nessuna prova. La colpa dei delitti era stata scaricata sul folle Raymond Oliver Thorne, che si trovava in ciascuna

delle città interessate al momento degli omicidi e che era morto per mano della polizia di Los Angeles, Più o meno nello stesso tempo le voci sulla restaurazione della monarchia si erano quietate, e per un lungo periodo non era accaduto più nulla.

Poi, proprio in quegli ultimi giorni, si erano verificati gli omicidi di due emigrati russi di spicco, Fabien Curtay a Montecarlo e Alfred Neuss a Parigi. Benché nessuno dei due facesse parte della famiglia reale, e sebbene non si sapesse quale dei candidati appoggiassero, le morti avevano innervosito tutti i Romanov, specialmente se si teneva in considerazione il fatto che Neuss era stato un bersaglio di Thorne e che la riunione di famiglia cui erano diretti si sarebbe tenuta nella stessa città in cui era stato assassinato.

«Vostra altezza.» Octavio sorrise indicando con il capo un grosso cartello autostradale: PARIGI. «Ci stiamo avvicinando.»

«Sì, grazie.» La granduchessa Caterina Michailovna cercò di non pensare a ciò che li aspettava e si dedicò al cruciverba che teneva in grembo. Rispose facilmente a una domanda, poi a un'altra.

Ma la successiva, nella sua ironia, le tolse quasi il fiato.

Era la 24 orizzontale, e chiedeva la definizione di sette lettere di «futuro zar». Caterina sorrise, poi si affrettò a scrivere la risposta a penna.

Z-A-R-E-V-I-C.

50

Parigi, ore 7.50

Nicholas Marten udì un campanello in lontananza. Suonò una volta, poi un'altra, e quindi si ripeté con lo stesso squillo impaziente ripetuto in sequenza. Alla fine anche quel rumore cessò, e Marten credette di udire delle voci, pur non essendone sicuro. Un attimo dopo bussarono alla porta dello studio e Armand entrò in maglietta e boxer, asciugandosi la schiuma da barba dalla faccia.

«Penso che faresti meglio a venire.»

«Che succede?»

«La polizia.»

«Cosa?» Marten era improvvisamente desto.

«E una donna.»

«Una donna?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Non lo so.»

Scostò la coperta, s'infilò jeans e felpa e seguì Armand fuori dallo studio. Quanto aveva dormito? Un'ora, due al massimo? Aveva avuto ragione per quanto riguardava la polizia. Ma chi era la donna? Di sicuro non era Rebecca. Armand gliel'avrebbe detto. A quel punto giunse alla porta, la vide e rimase a bocca aperta.

«Clem!»

«Nicholas, cosa cazzo sta succedendo?»

Lady Clementine Simpson si fece strada verso di lui, trascinandosi quasi dietro una poliziotta in uniforme. Il suo abito da lavoro blu scuro era stazzonato, i capelli spettinati, e lei stessa era esasperata, esausta e visibilmente infuriata.

Poi Marten vide Lenard, che attendeva nell'atrio alle sue spalle con una grossa busta marroncina sottobraccio. Con lui c'era un altro detective parigino che Marten conosceva come Roget, due a genti in uniforme... e Kovalenko.

«Quest'uomo», proseguì Lady Clem voltandosi e scoccando un'occhiata assassina a Lenard, «e quello con la barba, il russo, mi hanno intercettato all'aeroporto, mi hanno portato in uno stanzino sul retro e hanno cominciato a interrogarmi! E da allora non hanno mai smesso di fare domande.» Tornò a guardare Marten. «Come diavolo facevano a sapere che stavo arrivando? O a sapere chi sono, se è per questo? Te lo dico io come. Uno di loro ha chiamato l'università ed è riuscito a scoprire quello che nessuno, al di fuori di un numero molto ristretto di persone, ha scoperto in nove mesi di tempo. E sai benissimo di cosa sto parlando.»

«Calmati, Clem.»

«Mi sono già calmata. Avresti dovuto vedermi prima.»

Lenard fece un passo avanti. «Sarebbe meglio se parlassimo in casa.»

Nadine fece capolino dalla camera da letto mentre Armand li faceva entrare nell'appartamento e li conduceva verso il salotto in fondo al corridoio. Ma gli angusti confini ebbero scarso effetto su Lady Clem, ancora agitatissima e imbestialita.

«Avevano cercato di mettersi in contatto con me ad Amsterdam, ma io ero già partita dopo che avevo visto il servizio su Dan al telegiornale e non ero riuscita a rintracciare né te né Rebecca. E nemmeno Nadine: nel suo appartamento c'era la polizia. Avevo lasciato detto che avevo chiamato,

ma...» - scoccò un'altra occhiataccia a Lenard - «nessuno è sembrato farci caso prima del mio arrivo a Parigi.» Tornò a voltarsi verso Marten. «L'albergo di Amsterdam li ha informati su che volo mi trovavo. Niente male in quanto a etica professionale, non trovi?»

«È la polizia.»

Guardò di nuovo Lenard da sopra la spalla. «Non m'importa chi sono», disse, poi si rivolse nuovamente a Marten: «Ero preoccupata. Avrò cercato di chiamarti almeno una dozzina di volte. Non rispondi mai al cellulare? Non controlli mai la segreteria telefonica?»

«Clem, sono successe molte cose. Ho perso il telefono, non so dove. E non ho mai trovato il tempo di controllare la segreteria.»

Clem gli scoccò un'occhiata piena d'ira, poi abbassò di botto la voce. «Volevano sapere di te e di Dan. E di un certo Halliday. Conosci un uomo di nome Halliday?»

«Sì.»

«E volevano anche sapere di un certo Alfred Neuss.»

«Clem, sia Halliday sia Alfred Neuss sono stati assassinati qui a Parigi.»

51

Marten, Lady Clem e Nadine Ford sedettero su un divano di fronte a un tavolino antico. Armand si accomodò nella poltrona a un'estremità del tavolino e il detective Roget occupò una sedia dallo schienale diritto di fronte a lui. I due agenti in uniforme presero posizione appena fuori dalla porta del salotto, mentre la poliziotta si fermò subito dentro.

Marten poteva scorgere Lenard che parlava con Kovalenko in corridoio, reggendo la busta marroncina. Proseguirono la conversazione per qualche istante, poi entrarono. Lenard prese posto su una sedia direttamente di fronte a Marten e posò la busta sul tavolino fra loro; Kovalenko indietreggiò, incrociò le braccia sul petto e si addossò allo stipite della finestra, osservandoli.

«Non so cosa stiate combinando, perché abbiate coinvolto Lady Clementine e cosa ci facciate qui», cominciò Marten guardando Lenard negli occhi, «ma in futuro, se avete qualche interrogativo che mi riguarda, gradirei che vi rivolgeste a me prima di tirare in ballo altre persone.»

«Abbiamo a che fare con degli omicidi, Monsieur Marten», replicò Lenard in tono inespressivo.

Marten non distolse gli occhi da lui. «Glielo dico un'altra volta, ispetto-

re. In futuro, se avrà qualche interrogativo che mi riguarda, gradirei che prima di tutto si rivolgesse a me.»

Lenard lo ignorò. «Vorrei chiederle di esaminare alcune foto.» Toccò la busta marroncina e guardò Nadine e Lady Clem. «Forse fareste meglio a girarvi dall'altra parte, signore. Sono alquanto cruente.»

«E io sto *alquanto* bene così.» Lady Clem non aveva perso nulla della sua impetuosità.

«Come preferisce.» Lenard scoccò un'occhiata a Marten, aprì la busta e sistemò davanti a lui una serie di fotografie. Erano immagini della scena del delitto Halliday, scattate nella sua camera all'Hôtel Eiffel Cambronne. Ciascuna foto riportava la data e l'ora sull'angolo inferiore destro.

La prima era un'inquadratura totale della camera, e mostrava il corpo di Halliday sul letto. La seconda evidenziava la valigia aperta. C'era un'altra immagine di Halliday sul letto, presa da una diversa angolazione, poi una quarta e una quinta. Lenard scelse tre delle foto.

«In ciascuna di queste vediamo il morto e il comodino appena dietro. Sono state scattate tutte da angolazioni leggermente diverse. C'è qualche differenza che le salta all'occhio?»

«No.» Marten scrollò le spalle. Sapeva dove volevano arrivare, ma non aveva intenzione di darlo a vedere.

«Le prime foto sono state scattate al vostro arrivo. L'ultima venti secondi dopo che ve ne eravate andati.»

«Cosa intende dire?»

«Nelle prime foto, sul comodino si vede una vecchia e voluminosa agenda o forse una rubrica. Nell'ultima non c'è più. Dov'è?»

«Perché lo chiede a me?»

«Perché l'ha presa lei oppure Dan Ford. E non si trovava né sull'auto né a casa di Monsieur Ford.»

«Io non l'ho presa. Potrebbe averla qualcun altro. C'era altra gente, in quella camera.» Marten si voltò verso Kovalenko. «L'ha domandato al russo?»

«Il russo non l'ha presa», disse Kovalenko in tono piatto, e Marten lo osservò per un altro istante. C'era qualcosa, nel modo in cui se ne stava addossato allo stipite della finestra con le braccia incrociate sul petto, intento a osservarli. Gli fece tornare in mente la sensazione che aveva provato quando si erano conosciuti sulla scena del delitto Halliday. Kovalenko aveva un'aria flaccida, addirittura da poliziotto d'accademia, un tipo apparentemente senza qualità, ma era lungi dall'esserlo davvero, e adesso, come

allora, stava scavando alla ricerca di qualcosa di più. Forse più ancora di quanto avesse detto alla polizia francese. Di cosa si trattasse, o cosa pensasse che Marten sapeva, non era possibile dirlo.

Ciò che era chiaro era che era stato Kovalenko a scoprire tutto della sua relazione con Clem, a seguire le tracce di lei fino ad Amsterdam, a sapere che era già in viaggio per Parigi e a persuadere Lenard a fermarla e interrogarla, applicando chissà quale legge francese, e infine a condurla lì. Era la stessa cosa che avevano fatto a lui quando l'avevano portato sulle scene dei delitti in riva al fiume e poi l'avevano interrogato. Volevano vedere come avrebbe reagito Clem e come avrebbe reagito lui alla sua presenza e al modo in cui era stata trattata. Se pareva una tattica un po' estrema, lo era, e significava che ciò di cui si stava occupando Kovalenko, qualsiasi cosa fosse, era più grave ancora degli omicidi. E che evidentemente gli importava ben poco di chi metteva di mezzo, perché doveva sapere chi erano Clem e suo padre.

«Quando ha lasciato il suo appartamento per venire qui, lei ha preparato due valigie.» Lenard si era all'improvviso rivolto a Nadine. «Che cosa ci ha infilato?»

Marten trasalì. Era ciò che temeva. Nadine non era nelle condizioni di essere interrogata. Non c'era modo di sapere come avrebbe reagito o cosa avrebbe detto. Da un canto, Marten si aspettava quasi che confessasse a Lenard tutto ciò che aveva fatto; dall'altro si rendeva conto che era stata abbastanza forte da farlo, e che pertanto sarebbe stata preparata a essere interrogata dalla polizia.

«Indumenti», rispose lei impassibile.

«Cos'altro?» insistette Lenard.

«Indumenti e articoli da toeletta. Ho preparato la mia valigia e poi quella di Monsieur Marten, come lei stesso mi pare mi avesse chiesto di fare quando si è impadronito in modo così repentino di casa mia.»

Marten sorrise fra sé. Nadine era brava. Forse aveva imparato a essere così sicura di sé da Dan, o forse quella qualità era ciò che il suo amico aveva visto in lei fin dall'inizio. Marten sapeva che aveva agito così per Dan e per lui stesso, perché erano amici e perché Dan avrebbe voluto che lei lo facesse.

Lenard si alzò di scatto. «Vorrei che i miei uomini perquisissero l'appartamento.»

«Questa non è casa mia», ribatté Nadine. «Non spetta a me darle il per-

messo.»

«Non è nemmeno mia, ma, se ad Armand va bene, fate pure», disse Marten. «Non abbiamo niente da nascondere.» Vide che Nadine gli scoccava un'occhiata allarmata, ma non rispose.

«Accomodatevi», li invitò Armand.

Lenard rivolse un cenno del capo a Roget, e il detective si alzò e uscì dal salotto. I due agenti in uniforme lo seguirono.

Marten aveva fatto ciò che doveva per fugare ogni sospetto, confidando nel fatto che gli uomini di Lenard sarebbero stati sbrigativi e avrebbero limitato la ricerca ai confini dell'appartamento, senza avventurarsi nel gelo del cortile. Il problema era che Nadine non sapeva che gli oggetti erano nascosti. Era stata brava e forte, ma l'occhiata a Marten aveva tradito il suo stato d'ansia. Lenard era rimasto in salotto, e con lui Kovalenko. Più si fosse protratta la perquisizione più sarebbe aumentato il suo nervosismo, e i detective se ne sarebbero accorti. Marten doveva fare qualcosa per alleviare la tensione e allo stesso tempo scoprire qualcosa.

«Magari, mentre i vostri uomini sono impegnati a sventrare la casa, potreste dirci che cosa avete scoperto passando al setaccio le due auto», disse a Lenard. «Dopotutto siete stati voi a invitarmi sul posto.»

Lenard lo fissò per un istante, poi annuì. «Il corpo sulla seconda automobile era quello dell'uomo di nome Jean-Luc.»

«Di chi si tratta?»

«Faceva il venditore per una tipografia. Al momento è tutto ciò che sappiamo.»

«Tutto qui? Non avete trovato altro?»

«Forse, ispettore», disse Kovalenko dalla sua posizione alla finestra, «sarebbe opportuno mettere al corrente Mr Marten e Mrs Ford di ciò che sappiamo.»

«Come vuole», acconsentì Lenard.

Kovalenko si rivolse a Nadine: «Suo marito non ha lottato a lungo, ma abbastanza da costringere il suo aggressore a premere la mano contro il finestrino sinistro. Pochi istanti dopo, l'assassino l'ha abbassato affinché l'acqua riempisse l'abitacolo e facesse affondare la macchina. Così facendo, ha sottratto il vetro all'impeto del fiume e ha involontariamente salvaguardato la prova».

«Sta dicendo che avete un'impronta?» Marten si sforzò di non tradire l'eccitazione che l'aveva percorso come una scarica elettrica.

«Sì», rispose Lenard.

Marten rivolse un'occhiata in corridoio. Gli uomini dell'ispettore erano ancora lì. Ne scorse due in cucina, un altro che entrava in bagno e un quarto fermo sulla soglia dello studiolo in cui lui aveva controllato la cartella di Ford e poi dormito. Quanto ci avrebbero impiegato?

Riportò lo sguardo in salotto e vide Lenard scoccare un'occhiata a Kovalenko. Il russo annuì, e Lenard si rivolse a Marten: «Monsieur, potrei arrestarla in base al sospetto che lei abbia trafugato delle prove dalla scena di un crimine. Invece - e, visto quello che sta succedendo, lo faccio anche per il suo bene - le chiederò educatamente di lasciare la Francia».

«Cosa?» Marten era sbalordito.

Lenard si alzò di scatto. «Il prossimo treno per Londra parte fra quarantacinque minuti. Dirò ai miei uomini di accompagnarla e farla salire a bordo. Per assicurarci che lei arrivi sano e salvo, abbiamo chiesto alla polizia metropolitana di Londra di farsi trovare alla stazione, e a quella di Manchester e sobborghi di avvertirci del suo arrivo.»

Marten guardò Kovalenko, che si era staccato dalla finestra ed era uscito dal salotto. Sicché era quello il senso del suo cenno a Lenard. Il russo aveva scoperto ciò che poteva, non aveva più bisogno di lui e così aveva dato la sua benedizione all'ispettore.

«Ma io non ho fatto niente», protestò Marten. Il repentino arrivo di Lenard e Kovalenko aveva confermato che il suo istinto non si era sbagliato e nascondere le informazioni fuori dall'appartamento era stato una mossa avveduta, ma l'iniziativa di Lenard era totalmente inaspettata. La polizia era ancora lì, e si stava dimostrando molto metodica. Se gli uomini di Lenard l'avessero scortato fino al treno e poi avessero proseguito a perquisire la casa, prima o poi sarebbero usciti in cortile. Una volta che l'avessero fatto e avessero trovato ciò che cercavano, si sarebbero messi in contatto con la polizia di Londra, la quale l'avrebbe arrestato al suo arrivo e l'avrebbe rispedito direttamente a Parigi.

«Monsieur Marten, forse preferisce attendere in cella che il suo reclamo venga discusso con il magistrato incaricato.»

Marten non sapeva cosa fare. La soluzione migliore sarebbe stata escogitare un modo per restare e sperare che gli uomini di Lenard non trovassero nulla. Se non altro, a quel punto avrebbe potuto recuperare i documenti. Era anche vero che, se avesse accettato di andarsene e loro fossero rimasti a mani vuote, avrebbe potuto trovare il modo di farseli spedire a Manchester da Nadine o da Armand; ma ciò avrebbe richiesto del tempo, e ci sarebbe stata la concreta possibilità che la polizia non avesse smesso di te-

nerli d'occhio.

Inoltre le cose stavano accadendo lì a Parigi, non a Manchester. Lo stesso Lenard aveva detto che Jean-Luc faceva il venditore per una tipografia. Ciò corroborava l'ipotesi che avesse procurato il primo menu a Dan Ford, il che significava che c'erano tutte le possibilità che esistesse un secondo menu, come Marten aveva immaginato, e che quel secondo menu fosse ciò che Dan Ford era andato a farsi consegnare da Jean-Luc quando era stato ucciso. E quella sera stessa a Parigi si sarebbe tenuta la cena del primo menu: la cena dei Romanov cui avrebbe partecipato Peter Kitner.

Meglio provare a restare e sperare che non trovino i documenti, pensò Marten. Se li trovano, che io sia qui o a Manchester mi metteranno comunque al fresco. Se non li trovano e io sarò a Manchester, sarà già passato troppo tempo. Inoltre, in tal caso, Lenard avrà fatto in modo d'inviare una segnalazione all'ufficio immigrazione, e cercare di rientrare in Francia a quel punto diventerà difficilissimo.

«Ispettore, la prego», disse prendendo l'unica strada che gli era rimasta e facendo appello alla misericordia di Lenard. «Dan Ford era il mio migliore amico. Sua moglie e la sua famiglia hanno deciso di seppellirlo qui a Parigi. Gradirei avere il permesso di trattenermi fino ad allora.»

«Mi dispiace.» Il tono di Lenard era secco e conclusivo. «I miei uomini l'aiuteranno a fare i bagagli e l'accompagneranno al treno.» Si rivolse a Lady Clem: «Con tutto il rispetto nei suoi riguardi, Madame, e nei riguardi di suo padre, le suggerirei di accompagnare il suo amico sul treno e in seguito assicurarsi che non cerchi di rientrare in Francia. Odio pensare a come potrebbero reagire i tabloid se venissero a sapere delle nostre indagini». Esitò, poi fece un mezzo sorriso. «Posso già immaginare i titoli e il polverone che solleverebbero, giustificato o no. Per non parlare della rivelazione di quella che sembra», soggiunse con una rapida occhiata a Marten, «una relazione alquanto confidenziale.»

52

Gare du Nord, Parigi, ancora giovedì 16 gennaio, ore 10.15

L'ispettore Roget e due degli agenti in uniforme scortavano Nicholas Marten e Lady Clem attraverso la massa di passeggeri in attesa lungo il binario dell'Eurostar, il treno ad alta velocità che collegava Parigi a Londra.

Marten avanzava come se fosse ammanettato e in camicia di forza, in

grado di fare soltanto ciò che gli era stato ordinato, ma teneva al tempo stesso d'occhio Clem, che era pronta a esplodere ma che, per quanto infuriata, sino a quel punto era riuscita a controllarsi. Probabilmente perché sapeva che ciò che aveva prefigurato Lenard riguardo alla stampa scandalistica inglese era vero. L'esistenza stessa di quel genere di giornali si fondava su tali notizie, e i tabloid vi avrebbero sguazzato. E Clem sapeva benissimo che suo padre sarebbe stato ben più che imbarazzato: si sarebbe infuriato e avrebbe preteso di sapere cosa diavolo stava succedendo. E, quando ciò fosse accaduto, sarebbe stato capace di chiedere le scuse ufficiali del governo francese, il che avrebbe moltiplicato per cento l'attenzione dei tabloid e avrebbe rovinato le loro esistenze a Manchester al punto che, nel rispetto delle regole universitarie, Clem sarebbe stata costretta a dare le dimissioni oppure Marten sarebbe stato allontanato dalla facoltà, o entrambe le cose insieme. Peggio ancora, i paparazzi avrebbero bussato all'istante alla loro porta e le loro fotografie sarebbero finite ovunque, perfino sui tabloid americani. E, per Marten, ciò comportava il rischio che le vedesse qualcuno del Dipartimento di Los Angeles. Sicché, se in quel momento la situazione non era un granché, con un'esplosione di Clem sarebbe potuta degenerare in un vero disastro. Grazie al cielo, Clem non era esplosa. Era evidente che Lenard aveva saputo premere i tasti giusti per tacitarla e tenere a bada l'intera faccenda.

A parte quello, le due informazioni più importanti - la pratica dell'LAPD relativa a Raymond trovata sul dischetto di Halliday e l'impronta digitale sul finestrino della Peugeot che Dan Ford, mentre veniva ucciso, aveva strappato al suo assassino - erano rimaste indietro, una nel sacco della spazzatura nascosto nella fontana del cortile di Armand, l'altra nell'archivio investigativo della polizia di Parigi.

Insieme avrebbero rivelato la verità definitiva: che le impronte combaciavano e l'assassino di Dan Ford era senza dubbio Raymond, oppure che non corrispondevano e il folle degli ultimi omicidi era tutt'altra persona. Ma Marten non l'avrebbe mai saputo senza rivelare l'esistenza dei documenti alla polizia, e questo non poteva farlo.

Se l'avesse fatto, i documenti sarebbero stati immediatamente confiscati e lui stesso sarebbe stato spedito in galera per aver «trafugato delle prove dalla scena di un crimine», come aveva detto Lenard. In tal modo sarebbe rimasto escluso dai giochi, intrappolato negli ingranaggi del sistema legale francese, in attesa che arrivasse qualcuno da Los Angeles a interrogarlo. E così i documenti, quanto meno finché lui non aveva lasciato la casa di Ar-

mand, rimanevano nascosti e lui stava per abbandonare il Paese.

Roget si fermò accanto alla carrozza 5922. «Siamo arrivati.» Si rivolse a Marten: «Il suo passaporto, prego».

«Il mio passaporto?»

«*Oui*.»

Sessanta secondi dopo, Marten e Lady Clem erano seduti in classe standard mentre nel passaggio centrale davanti a loro Roget e i due agenti in uniforme spiegavano in francese la situazione al bigliettaio e a una delle guardie di sicurezza del treno. Alla fine Roget consegnò al bigliettaio il passaporto di Marten e disse a Nick che questi gliel'avrebbe restituito al suo arrivo a Londra. Poi gli augurò un caustico *bon voyage*, guardò Lady Clem e se ne andò insieme con i due agenti.

La guardia di sicurezza e il bigliettaio li fissarono per qualche istante, poi si voltarono e si allontanarono. Quando giunsero in fondo alla carrozza, prima di superare la porta scorrevole per accedere a quella successiva, si volsero un'ultima volta a guardarli.

«Di che si trattava?» domandò Lady Clem a Marten.

«Che vuoi dire?»

«Per tutto il tempo in cui la polizia ti ha mostrato le foto, e anche dopo mentre discutevate, tu e Nadine nascondevate qualcosa.»

«No.»

«Oh, certo che sì.» Clem alzò gli occhi sui passeggeri che stavano salendo a bordo, poi tornò a guardare Marten. «Nicholas, questo treno, a differenza di quasi tutti gli altri treni della Gran Bretagna, è puntuale. Partirà alle dieci e diciannove precise, il che significa», proseguì consultando l'orologio, «che hai più o meno trentacinque secondi prima che le porte si chiudano e cominci a muoversi.»

«Non so di cosa diavolo stai parlando.»

Si sporse verso di lui, abbassò la voce e il suo accento inglese si fece sempre più tagliente. «L'ispettore Lenard era venuto a casa di Armand alla ricerca dell'agenda del defunto Mr Halliday. È ovvio che quello che contiene è importante. In caso contrario, tu o Nadine non l'avreste nascosto.»

«Cosa ti fa credere...»

«Venticinque secondi.»

«Clem, se gliel'avessi consegnata», bisbigliò Marten, «a questo punto Nadine e io saremmo in prigione, e tu potresti essere con noi.»

«Nicholas, forse l'ispettore Lenard ha trovato l'agenda, forse no. Ma io

so che sei un uomo molto intelligente, e che devi averla nascosta bene. Sicché penso che la cosa migliore sia presumere che non l'abbia trovata e fare un ultimo tentativo per recuperarla. Venti secondi.»

«Io...»

«Nicholas, alzati e scendi dal treno. Se arriva il bigliettaio o la guardia, dirò che sei in bagno. Quando saremo arrivati a Londra racconterò alla polizia metropolitana che soffri di una forma terribile di claustrofobia, e che non avresti mai potuto sopportare un viaggio di cinquanta chilometri in una galleria a quarantacinque metri di profondità sotto la Manica senza che ti venisse un colpo. Hai dovuto scendere dal treno prima che partisse, promettendomi solennemente che avresti preso il primo volo per Manchester e avresti informato l'ispettore Lenard l'istante in cui fossi atterrato.»

«Ma come posso volare a Manchester? Non ho il passaporto!»

«Nicholas, scendi da questo cazzo di treno!»

53

Peter Kitner osservò la berlina Citroën nera oltrepassare il cancello e risalire il vialetto della sua enorme casa a tre piani sull'avenue Victor Hugo. A bordo c'era il dottor Geoffrey Higgs, la sua guardia del corpo personale e il capo del suo controspionaggio. A quel punto, Higgs doveva sapere se il più grande timore di Kitner fosse fondato: che l'uomo che gli si era rivolto dal buio dietro i riflettori dei media all'Hôtel de Crillon fosse colui che egli aveva finalmente ammesso potesse essere.

«Come faceva a sapere di Davos?» gli aveva chiesto suo figlio Michael a bordo della limousine mentre si allontanavano dal Crillon.

«Non lo so», aveva risposto lui con rabbia.

Il problema era che invece lo sapeva. E l'aveva saputo anche allora, ma si era rifiutato di ammetterlo, perfino a se stesso. Ma alla fine l'aveva fatto, e aveva chiesto a Higgs di scoprire quello che poteva il più in fretta possibile, soprattutto se colui che aveva fatto la domanda avesse in programma di partecipare al forum di Davos.

Alfred Neuss e Fabien Curtay erano morti, e il coltello spagnolo e il filmato Super 8 che Neuss aveva protetto per tanto tempo erano scomparsi, rubati dall'assassino di Curtay. Oltre a Neuss, a Curtay e a lui stesso, c'erano solo altre due persone a conoscenza dell'esistenza del coltello e del filmato, le due persone che di sicuro li avevano adesso: la baronessa Marga de Vienne e l'uomo che lei aveva avuto sotto la propria tutela per quasi tut-

ta la sua vita, Alexander Luis Cabrera. Ed era Cabrera, Kitner ne era certo, che gli aveva parlato da dietro i riflettori.

Le parole di Michael gli riecheggiarono nella mente. *Come faceva a sapere di Davos?*

Kitner si sedette dietro la massiccia scrivania di vetro e acciaio. Forse aveva tirato a indovinare, si disse. Forse Cabrera aveva soltanto presunto che lui avrebbe partecipato al Forum economico mondiale in Svizzera, cosa che non faceva da anni, e aveva voluto divertirsi con lui scatenando i media. Doveva essere quella la spiegazione, perché Cabrera non aveva modo di saperlo. Nemmeno la baronessa, con le sue grandi possibilità e le sue conoscenze, avrebbe potuto saperlo. Quello che sarebbe accaduto veramente a Davos era troppo segreto.

Vi fu un colpo secco alla porta, che subito dopo si aprì rivelando Taylor Barrie, il segretario cinquantenne di Kitner. «Il dottor Higgs, signore.»

«Grazie.»

Higgs entrò nello studio e Barrie uscì chiudendosi dietro la porta.

«Allora?»

«Temeva che Alexander Cabrera potesse partecipare al forum di Davos», disse Higgs in tono controllato.

«Sì.»

«Non fa parte di nessuna delle commissioni, e non si è iscritto a nessuno dei gruppi di discussione. Tuttavia, una villa di montagna fuori dal Paese è stata presa in affitto da un avvocato di Zurigo di nome Jacques Bertrand.»

«Prosegua.»

«Bertrand è uno scapolo di mezz'età che condivide un piccolo appartamento a Zurigo con un'anziana zia.»

«E allora?»

«La villa che ha preso in affitto si chiama Villa Enkratzer. Letteralmente, significa 'villa grattacielo'. Ha sessanta locali e un garage sotterraneo per venti auto.»

«E questo come ci conduce a Cabrera?»

«La Helilink, una compagnia privata di elicotteri con base a Zurigo...»

«Conosco la Helilink. Cos'ha a che fare con tutto questo?»

«È stata incaricata di fornire un servizio di elicotteri bimotori da Zurigo alla villa di Davos nella giornata di sabato, dopodomani. La prenotazione è stata effettuata dalla segretaria personale di un certo Gerard Rothfels. Rothfels è il responsabile delle operazioni europee di Cabrera.»

«Capisco.» Kitner fece ruotare lentamente la sedia, poi si alzò, andò alla

finestra alle sue spalle e guardò il suo giardino all'italiana, del tutto spoglio in quella giornata di gennaio.

Non aveva soltanto trovato conferma ai suoi timori: era infinitamente peggio. Sì, al Crillon era stato Cabrera a provocarlo riguardo a Davos. Ma il suo scopo andava ben al di là della semplice provocazione. Aveva voluto dirgli che sapeva cosa sarebbe successo a Davos. E adesso Higgs aveva confermato che Cabrera sarebbe stato presente.

E ciò lasciava pochi dubbi sul fatto che ci sarebbe stata anche la baronessa.

Quella che un professore svizzero di economia aziendale aveva originariamente concepito come una sorta di riunione annuale in cui i più importanti dirigenti d'azienda europei passavano una settimana nell'isolata stazione sciistica di Davos a discutere di commercio internazionale era diventata un colossale incontro di leader della politica e degli affari mondiali, il cui scopo era essenzialmente quello di determinare il futuro del mondo. Quell'anno non sarebbe stato diverso se non per il fatto che il presidente russo Pavel Gitinov avrebbe fatto un importante annuncio sul futuro della nuova Russia in un mondo sempre più elettronico e globalizzato. E Kitner, con la sua enorme portata mediatica e con la sua competenza, avrebbe giocato un ruolo fondamentale in ciò che il futuro aveva in serbo.

Era quello che lo preoccupava, e non poco.

Cabrera era al corrente dell'annuncio, e l'informazione poteva provenire soltanto dalla baronessa in persona. Come lo sapesse lei era un altro paio di maniche, visto che doveva essere un segreto, una decisione raggiunta soltanto pochi giorni prima in un incontro fra Kitner, il presidente Gitinov e altri importanti leader russi in una villa privata sul mar Nero. Ma il come faceva poca differenza. Il fatto era che la baronessa e Cabrera sapevano, e che entrambi sarebbero stati a Davos quando fosse stato dato l'annuncio.

Kitner si voltò di scatto verso Higgs. «Dov'è Michael?»

«A Monaco, signore. E domani sarà a Roma. A fine giornata raggiungerà lei, sua moglie e le sue figlie a Davos.»

«Avete preso le solite misure di sicurezza?»

«Sì, signore.»

«Le raddoppi.»

«Sì, signore.»

«Grazie, Higgs.»

Higgs fece un secco cenno di assenso, si girò e se ne andò.

Kitner lo guardò allontanarsi, poi tornò a sedersi alla scrivania e riportò i

suoi pensieri sulla baronessa e su Cabrera.

Cosa stavano facendo, in nome di Dio? La baronessa era ricca e influente quasi quanto lui. Cabrera era diventato un uomo d'affari di grande successo. Il fatto che Neuss e Curtay fossero morti e che il coltello e il filmato fossero stati gli unici due articoli rubati dalla cassaforte di Curtay faceva presumere che la baronessa fosse non solo la responsabile di entrambe le morti, ma che fosse giunta in possesso dei due oggetti. Se ciò era vero, sia lei sia Cabrera erano al sicuro. Ma allora che senso aveva la provocazione al Crillon, e per quale ragione sarebbero andati a Davos? Cos'altro volevano? Era qualcosa che doveva scoprire e al più presto, prima che il forum di Davos avesse inizio.

Senza perdere tempo premette un pulsante dell'interfono. Pochi secondi dopo, la porta si aprì e Taylor Barrie entrò nell'ufficio. «Sì, signore.»

«Voglio che organizzi un incontro segreto per domani mattina, fuori Parigi. Vi dovremo partecipare io stesso, Alexander Cabrera e la baronessa Marga de Vienne. Nessun altro dovrà essere presente. Nessuno dei loro, nessuno dei miei.»

«Vorrà che ci sia anche Michael.»

«No, non voglio che ci sia Michael», disse Kitner in tono brusco. «E non voglio che lo sappia.»

«Nemmeno Higgs e io, signore?»

«Nessuno. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore. Nessuno, signore», si affrettò a rispondere Barrie. Subito dopo si girò e uscì dall'ufficio, chiudendosi la porta alle spalle. Era la prima volta in dieci anni che vedeva Kitner di umore così grave.

54

Metropolitana di Parigi, ancora giovedì 16 gennaio, ore 11.05

Appeso a un sostegno nel vagone ondeggiante della metropolitana, Nick Marten pregava di aver preso la linea giusta dalla stazione. A parte il maglione, i jeans, la giacca sportiva e le scarpe da atletica che indossava, possedeva solo il portafogli con la patente inglese, la tessera dell'università di Manchester, una foto di Rebecca scattata allo Jura, due carte di credito e circa trecento dollari in euro. Forse sufficienti per godersi una settimana di vacanza studentesca a Parigi, ma non certo per un uomo che era già finito

nei guai con la polizia e che adesso si trovava nel Paese illegalmente. Ma a quello non doveva pensare. Il suo compito, prima di ogni altra cosa, era arrivare in rue Huysmans, individuare il vicolo dietro l'appartamento di Armand e il muro posteriore del cortile. E a quel punto pregare Dio che gli uomini di Lenard se ne fossero andati senza trovare il sacco della spazzatura.

Se così fosse stato, non avrebbe dovuto fare altro che scalare il muro e recuperare il sacco nascosto nella fontana. Non avrebbe dovuto impiegarci più di dieci secondi, quindici al massimo se avesse avuto dei problemi ad arrampicarsi. Era tutto abbastanza semplice, sempre che avesse preso la linea giusta e fosse riuscito a trovare rue Huysmans. Dopo di che, gli ostacoli principali erano due. Primo, cosa fare se gli uomini di Lenard fossero stati ancora lì. Secondo, cosa fare se avessero già tolto il disturbo e lui fosse riuscito a riprendere il sacco con i documenti. A quel punto come avrebbe agito? Dove sarebbe andato? Dove avrebbe alloggiato? E, in seguito, la cosa più difficile: come avrebbe fatto a ottenere dalla polizia di Parigi una copia delle impronte digitali dell'assassino di Dan Ford? Ma per il momento doveva concentrarsi sul primo dei suoi problemi: trovare il vicolo e recuperare il sacco della spazzatura.

Boulevard Raspail, Parigi, ore 11.27

Marten emerse alla luce del sole dalla stazione della metropolitana e si fermò per orientarsi.

Più in giù, sul lato opposto del viale, vide le imponenti costruzioni di quella che sembrava un'università. S'incamminò in quella direzione finché non riuscì a leggerne l'insegna: COLLÈGE STANISLAS. Il cuore gli sobbalzò. Lenard vi era passato davanti quando l'aveva lasciato a casa di Armand. Dopo altri sei metri, sulla destra Marten vide una strada familiare. Rue Huysmans.

Vi s'incamminò a passo rapido. Una parte di lui tendeva le antenne nei riguardi della polizia, un'altra cercava un passaggio che conducesse al vicolo. Oltrepassò un palazzo, poi due, quindi scorse una stretta fessura tra due edifici. Vi entrò, e un momento dopo si ritrovò nel vicolo.

Avanzò con cautela. Un'auto blu era parcheggiata lungo un lato a metà strada, e dopo di essa c'era un furgoncino per le consegne. Entrambi i veicoli sembravano vuoti. Marten accelerò il passo, cercando un muro tra due edifici con dei bidoni della spazzatura sistemati contro di esso. Fece una

dozzina di passi e li vide. L'istinto lo portò a fermarsi e guardarsi alle spalle. Non c'era nessuno, nemmeno un cane.

Fece tre passi, si arrampicò sui bidoni e si tirò in cima al muro. Giunto in quel punto, si fermò e guardò al di là. Quindi sgranò gli occhi e saltò nel vicolo. Malgrado fosse una fredda giornata di gennaio, una coppia di giovani completamente nudi stava facendo l'amore su una panchina del cortile. Chi erano? E quanto si sarebbero trattenuti? In quello stesso istante, Marten notò qualcosa con la coda dell'occhio. Un'auto della polizia aveva svoltato nel vicolo e stava lentamente avanzando verso di lui.

Trasalì e si guardò intorno. Non poteva andare da nessuna parte, né poteva ruotare sui tacchi e allontanarsi senza attirare l'attenzione. Che fare? Fu allora che vide alcune scatole di cartone abbandonate contro il muro nella penombra alle sue spalle. Indietreggiò, si chinò dietro le scatole e s'inginocchiò nel tentativo di nascondersi. Passarono cinque secondi, poi dieci. Dov'era l'auto della polizia? Gli agenti l'avevano visto e si erano fermati? Erano già scesi dalla macchina, avevano estratto le pistole e si stavano avvicinando? Poi il paraurti anteriore gli passò davanti, seguito dal resto della macchina. Marten espirò, contò con calma fino a venti e poi avanzò con cautela e controllò in fondo al vicolo. L'auto di pattuglia era scomparsa. Si voltò nella direzione opposta. C'erano soltanto la macchina blu e il furgoncino appena dietro. Poi vide altri bidoni lungo un altro muro e li riconobbe. Era il muro di Armand.

S'incamminò a passo deciso. Cinque secondi dopo l'aveva raggiunto, e usò di nuovo i bidoni per arrampicarsi. Giunto in cima esitò come prima e sbirciò con cautela al di là. Riconobbe subito il cortile di Armand. Fece scorrere lo sguardo sulle finestre dell'appartamento in cerca di qualche segno di movimento all'interno. Non ne vide. Decise di correre il rischio, si sollevò e abbassò gli occhi sulla fontana nascosta fra l'edera morta che ricopriva il muro. Vide il sacco coperto da uno strato di foglie, esattamente come l'aveva lasciato lui. Diede un'altra occhiata all'appartamento, poi protese il braccio verso il basso. Le sue dita afferrarono la plastica fredda. Nel giro di una frazione di secondo aveva estratto il sacco ed era tornato dall'altra parte del muro. Posò i piedi sui bidoni della spazzatura e scese a terra. In quell'istante la portiera dell'auto blu si aprì e un uomo ne scese.

Kovalenko.

«Tre ramoscelli di edera spezzati da poco», disse Kovalenko ripartendo di gran carriera e svoltando prima sul boulevard Raspail e poi in rue de Vaugirard. «Gli uomini di Lenard sono usciti in cortile, si sono guardati intorno per un attimo o due e poi sono rientrati. Gente di città, penso. Non come un russo cresciuto a contatto con le bellezze e gli stenti della vita di campagna, o come gli americani cui piacciono i western. A lei piacciono i western, Mr Marten?»

Nick Marten non sapeva cosa dire o pensare. Kovalenko si era fatto vedere e gli aveva chiesto educatamente di salire in macchina, cosa che lui, riflettendo sulle alternative, aveva fatto. E adesso, con ogni evidenza, il russo stava per consegnarlo alla polizia francese.

«Ha trovato il sacco e ha visto cosa conteneva», disse in tono cupo.

Kovalenko annuì. «Sì.»

«Perché non l'ha dato a Lenard?»

«Per il semplice motivo che sono stato io e non Lenard a trovarlo.»

«E allora perché l'ha lasciato lì senza prenderlo?»

«Perché sapevo che prima o poi la persona che l'aveva nascosto avrebbe voluto recuperarlo. E a questo punto ho tanto la persona quanto le prove.» Kovalenko svoltò sul boulevard Saint-Michel e rallentò nel traffico. «Cos'aveva trovato o cosa pensava di trovare di così importante nell'agenda del detective Halliday da rischiare non uno, ma due arresti? Prove che avrebbero potuto incriminarla?»

Marten trasalì. «Non penserà che abbia ucciso Halliday?»

«Quando l'ha visto al Parc Monceau è tornato sui suoi passi.»

«Gliel'ho detto, gli dovevo dei soldi.»

«Chi può confermarlo?»

«Non l'ho ucciso io.»

«Né aveva preso la sua agenda.» Kovalenko lo guardò negli occhi, poi tornò a voltarsi verso la strada. «Poniamo che non l'abbia ucciso lei. Ma, rubando una prova da sotto il naso della polizia su una scena del delitto, lei o Mr Ford avete dimostrato un gran coraggio. E ciò significa che sapevate o credevate che quanto conteneva avesse un'enorme importanza. Giusto? E poi, naturalmente, c'è l'altro oggetto nel sacco, la cartella a fisarmonica. Da dove viene, e qual è il suo valore?»

Marten alzò gli occhi. Stavano attraversando la Senna sul Pont Saint-Michel. Davanti a loro c'era il quartier generale della prefettura di polizia di Parigi.

«A cosa può servirvi mettermi in prigione?»

Kovalenko non rispose. Un istante dopo erano davanti alla sede della polizia. Marten si aspettava che il russo rallentasse e s'immettesse nel piazzale, ma questi non lo fece. Proseguì lungo il boulevard de Sebastopol, addentrandosi nella zona della Rive Droite.

«Dove stiamo andando?»

Rimase in silenzio.

«Cosa vuole da me?»

«Il mio inglese, Mr Marten, e specialmente l'inglese scritto a mano, con tutte le sue espressioni gergali e le sue abbreviazioni, non è il massimo.» Distolse gli occhi dalla strada e guardò Marten. «Cosa voglio da lei? Voglio che mi faccia fare un viaggetto in quell'agenda e in quella cartella.»

127 avenue Hoche, Parigi, ore 12.55

Torcia elettrica accesa, corrente staccata.

Una vite in alto, una seconda e poi altre due in basso e Alexander sollevò la copertura del pannello elettrico. Asportò altre due viti da un interruttore a 220 volt e poi, facendo attenzione a non toccare i cavetti di connessione, lo staccò.

Quindi aprì una borsa degli attrezzi di tela e ne estrasse un timer in miniatura con grossi morsetti a entrambe le estremità. Con grande cautela, staccò un cavetto dall'interruttore e lo fissò a un'estremità del timer, poi fece lo stesso con un altro cavetto sul lato opposto dell'interruttore, trasferendo così sul timer il completo controllo del circuito. Rimise a posto l'interruttore e strinse le viti, poi tornò a fissare la copertura del pannello con le quattro viti che aveva tolto.

Torcia elettrica spenta, corrente riallacciata.

Cinque secondi più tardi risalì dalla cantina, aprì una porta di servizio e uscì sul vicolo. Salì a bordo di un furgoncino Ford a noleggio parcheggiato lì davanti e partì. La tuta blu da lavoro, la parrucca bionda e la finta licenza di elettricista che aveva in tasca non erano state necessarie. La porta non era chiusa a chiave, non lo aveva visto nessuno e lui non aveva dato a nessuno il tempo di lamentarsi per la mancanza di corrente. L'intera operazione, dall'inizio alla fine, era durata meno di cinque minuti.

Alle 3.17 del mattino successivo, venerdì 17 gennaio, il timer sarebbe scattato, formando un arco elettrico sul pannello e facendo precipitare nel buio l'intero palazzo. Nel giro di pochi secondi un violento incendio, causato da una pallina di fosforo all'interno del timer, sarebbe scoppiato all'in-

terno del pannello. Il palazzo aveva una struttura in legno ed era vecchio, così come il suo impianto elettrico. Come per molti altri memorabili edifici di Parigi, il denaro del padrone di casa era stato speso in stuccature e interventi mirati a migliorare l'estetica generale, ma non nelle misure di sicurezza. Nel giro di pochi minuti le fiamme si sarebbero estese in tutta la struttura, e ora che il primo allarme fosse scattato il palazzo si sarebbe trasformato in un inferno. Senza elettricità gli ascensori sarebbero stati inutili, e le scale interne sarebbero sprofondate nel buio più assoluto. Il palazzo aveva sei piani, con due ampi appartamenti per piano. Soltanto gli abitanti degli appartamenti ai primi livelli sarebbero sopravvissuti. Coloro che vivevano ai piani alti avrebbero avuto scarse probabilità. E quelli all'ultimo piano, l'attico, non ne avrebbero avuta nessuna. Era l'attico sul davanti del palazzo quello che importava ad Alexander. Era stato preso in affitto dalla granduchessa Caterina Michailovna per se stessa, sua madre, la granduchessa Maria Kurakina, e il figlio, il ventiduenne granduca Sergej Petrovič Romanov, l'uomo che molti sospettavano sarebbe diventato, se la Russia l'avesse concesso, il nuovo zar. L'impresa di Alexander avrebbe fatto sì che ciò non accadesse.

56

Hôtel Saint Orange, rue de Normandie, Parigi,
ancora giovedì 16 gennaio, ore 14.30

In piedi davanti alla finestra della fredda, decrepita camera d'albergo di Kovalenko, Nick Marten ascoltava il detective russo picchiettare sui tasti del suo laptop, intento a scrivere il rapporto sugli avvenimenti del giorno che avrebbe dovuto inviare immediatamente a Mosca. Sul letto dietro la piccola scrivania su cui lavorava Kovalenko c'erano l'agenda di Halliday e la grossa cartella a fisarmonica di Dan Ford. Nessuna delle due era stata aperta. Guardando Kovalenko - grosso, barbuto, un orso d'uomo, il ventre che tendeva il maglione blu sotto la giacca, una grossa semiautomatica che faceva capolino dalla fondina attaccata alla cintura -, Marten ebbe ancora una volta la sensazione che fosse tutt'altro che il tipo bonario e professorale che sembrava. Era la stessa impressione che aveva ricavato quando si erano conosciuti nella camera d'albergo, con gli uomini di Lenard intorno a loro e il corpo di Halliday sul letto, e di nuovo nell'appartamento di Armand.

Per quanto Lenard fosse bravo, Kovalenko era più abile, più perspicace, più indipendente, più ostinato. L'aveva ripetutamente provato: la sorveglianza non autorizzata dell'appartamento di Dan Ford; il pedinamento notturno di Ford sino in aperta campagna; il ponderato interrogatorio di Marten sulla via del ritorno dalle scene dei delitti lungo il fiume; l'apparente orchestrazione dell'intimidatorio coinvolgimento di Clem; l'approfondita perlustrazione del cortile di Armand quando gli uomini di Lenard se n'erano già andati e la scoperta del sacco della spazzatura nascosto. Poi, invece di consegnarlo alla polizia francese, aveva tenuto d'occhio la zona in attesa che qualcuno tornasse a prenderlo, qualcuno che era sicuro sarebbe giunto dal vicolo e non dall'appartamento. In pratica, lo stesso Marten. Quanto fosse stato disposto ad aspettare, Marten non lo sapeva, ma Kovalenko aveva mostrato il genere di astuzia e di forza che Red McClatchy avrebbe amato.

Al di là della sua dedizione e diligenza, l'interrogativo era: perché? Che intenzioni aveva? Di nuovo, la sensazione di Marten era che la presenza di Kovalenko a Parigi non fosse dovuta soltanto all'omicidio di Alfred Neuss ma a qualcosa di più grosso, qualcosa che lui non aveva rivelato nemmeno alla polizia francese, e che il detective russo avesse un suo personale programma. Se si univa ciò a quello che poteva aver saputo dagli investigatori russi che si erano recati a L.A. poco dopo la morte di Raymond e alla consapevolezza che Halliday aveva fatto parte della squadra investigativa originaria, era perfettamente logico pensare che avesse collegato il passato al presente e che reputasse che quanto era accaduto allora a L.A. avesse a che fare con quanto stava succedendo adesso a Parigi.

«Vodka, Mr Marten?» Kovalenko richiuse di scatto il laptop e si alzò, attraversando la gelida stanza verso una reliquia di comodino su cui campeggiava una bottiglia di vodka russa semivuota.

«No, grazie.»

«Allora berrò io per entrambi.» Versò una doppia dose del liquore trasparente in un piccolo bicchiere, lo levò in un brindisi a Marten e lo scolò. «Mi spieghi cosa c'è lì dentro», disse indicando con il bicchiere il letto, l'agenda di Halliday e la cartella a fisarmonica di Dan Ford.

«Che intende dire?»

«Cos'ha trovato nel libro del detective Halliday e nell'altro contenitore.»

«Niente.»

«Ah, no? Mr Marten, non dovrebbe scordare che non sono del tutto convinto che lei non sia l'assassino di Mr Halliday. E non lo è nemmeno l'i-

spettore Lenard, se è per questo. Se vuole che coinvolga la polizia francese, lo farò.»

«E va bene», sbottò Marten. Andò al comodino e si versò una doppia dose di vodka. La ingoiò in una sola sorsata, resse il bicchiere vuoto e guardò Kovalenko. Mantenere il silenzio non aveva più nessun senso. Tutte le informazioni erano lì sul letto. Sarebbe stata solo questione di tempo prima che Kovalenko le scoprisse. «Conosce il nome Raymond Oliver Thorne?»

«Naturalmente. Stava cercando Alfred Neuss a Los Angeles. È stato abbattuto in uno scontro a fuoco con la polizia ed è morto in seguito alle ferite. Il suo corpo è stato cremato.»

«Forse no.»

«Che intende dire?»

«Intendo dire che Dan Ford non la pensava così. Aveva scoperto che i dati ufficiali di Thorne erano scomparsi dagli archivi di polizia. Inoltre, le persone coinvolte con l'emissione del certificato di morte e con la cremazione di Thorne sono tutte morte o scomparse. A quanto sembra, Halliday era della stessa opinione, poiché stava seguendo un importante chirurgo plastico californiano che pochi giorni dopo la morte di Thorne era andato improvvisamente in pensione e si era trasferito in Costa Rica. In seguito, lo stesso uomo era ricomparso sotto altro nome in Argentina. Cosa significhi questo, non lo so. Ma è stato sufficiente a convincere Halliday a comprare un biglietto per Buenos Aires. Aveva in programma di andarci subito dopo Parigi. È tutto lì dentro.» Marten indicò l'agenda con un cenno del capo. «I suoi appunti e il biglietto.»

«Per quale ragione ha nascosto queste informazioni all'ispettore Lenard?»

Era un'ottima domanda e Marten non sapeva come rispondere, o quanto meno come farlo senza rivelare la sua vera identità. O senza raccontare cos'era accaduto con Raymond a L.A. e come mai gli uomini della squadra erano morti.

Ma a un tratto si rese conto che avrebbe potuto evitare di dare una risposta sincera e al tempo stesso ottenere ciò di cui aveva più bisogno ma cui non poteva arrivare: una copia dell'impronta digitale che la polizia aveva trovato sull'auto di Dan Ford. Era rischioso, perché se Kovalenko gli si fosse rivoltato contro avrebbe potuto perdere tutto e finire nelle mani della polizia parigina. Ma era un'opportunità inaspettata, e qualunque fosse il rischio sarebbe stato stupido non sfruttarla.

«E se le dicessi che Dan Ford sospettava che fosse stato Raymond Thorne a uccidere Alfred Neuss?»

«Thorne?»

«Sì. E forse anche Halliday e lo stesso Dan. Come lei sa, tutti e tre erano coinvolti nel caso quando Thorne si trovava a L.A.»

Gli occhi di Kovalenko rivelarono una scintilla nuova. Marten capì di essere sulla buona strada e insistette. «Neuss viene ucciso a Parigi. Halliday arriva a indagare. E Dan Ford è già qui, in qualità di inviato del *Los Angeles Times*. Nessuno di loro ha riconosciuto Raymond a causa della chirurgia plastica, ma lui li conosceva, e sapeva che si stavano avvicinando troppo a quello che stava facendo.»

«Ciò significa che lei accetta l'idea che Neuss fosse il suo obiettivo principale, Mr Marten.» Kovalenko sollevò la bottiglia di vodka come se fosse un'estensione del suo stesso braccio, ne versò ciò che restava nei bicchieri e porse a Marten il suo. «Ford aveva una teoria su cosa quel Thorne potesse volere da Neuss, prima a Los Angeles e adesso a Parigi? O sul movente dell'omicidio?»

«Se l'aveva, non me l'ha detto.»

«D'accordo.» Kovalenko bevve una sorsata di vodka. «Quello che abbiamo non è altro che un sospetto senza volto, che non aveva nessun motivo conosciuto per uccidere Neuss e il cui unico movente per eliminare Ford o Halliday era il fatto che entrambi l'avevano visto nella sua precedente incarnazione. E, come se non bastasse, per quanto se ne sappia è morto. Cremato. Non ha molto senso.»

Marten bevve un sorso del suo drink. Se aveva intenzione di rivelare il resto a Kovalenko, quello era il momento giusto. Fidati del russo, si disse. Confida nel fatto che abbia dei motivi tutti suoi e non ti consegni a Lenard.

«Se è stato Raymond a lasciare l'impronta sull'auto di Dan, posso provarlo al di là di ogni dubbio.»

«Come?»

Sollevò il bicchiere e lo scolò. «Halliday ha fatto una copia a computer della pratica di arresto di Raymond Thorne a Los Angeles. Quando? Non lo so, ma contiene le foto segnaletiche e le impronte di Raymond.»

«Una copia a computer. Intende un dischetto?»

«Sì.»

Kovalenko lo fissò incredulo. «E lei l'ha trovato nella sua agenda.»

«Sì.»

57

Rue de Turenne, Parigi, ore 15.45

Un commesso infilò la bottiglia di vodka in un sacchetto insieme con un bel pezzo di gruviera, una confezione incartata a mano di sottili fette di salame e una grossa pagnotta. Insieme con il cibo c'erano uno spazzolino da denti, un tubetto di dentifricio, un pacchetto di rasoi e una piccola bomboletta di schiuma da barba.

«*Merci.*» Marten pagò il conto e uscì dal piccolo emporio di quartiere, svoltando in rue de Normandie e proseguendo verso l'albergo di Kovalenko. Nelle ultime ore aveva cominciato a soffiare un vento freddo, portando una muraglia di nubi scure e con esse una spruzzata di neve. Marten aveva le mani gelate e poteva vedere il proprio stesso fiato. Più che a Parigi sembrava di essere a Manchester, nell'Inghilterra del Nord.

Kovalenko l'aveva mandato a fare rifornimento di cibarie e comprare gli articoli da toilette di cui avrebbe avuto bisogno per la notte (nonché, Marten ne era sicuro, per avere il tempo di dare un'occhiata all'agenda di Halliday e alla cartella a fisarmonica di Ford e vedere cosa fosse riuscito a scoprire senza il suo aiuto). Sapevano entrambi che Marten, passaporto o no, avrebbe potuto semplicemente scomparire nella vastità della metropoli senza che Kovalenko se ne accorgesse prima che fosse troppo tardi.

Per salvaguardarsi da una simile eventualità, il russo gli aveva fornito una piccola informazione mentre Marten apriva la porta della stanza: la polizia parigina lo stava cercando. Tre ore e mezzo prima l'Eurostar era arrivato a Londra senza di lui, e la polizia metropolitana aveva avvertito Parigi nel giro di pochi minuti. Furioso, Lenard aveva chiamato immediatamente Kovalenko, non solo per metterlo al corrente ma anche per sfogarsi, e gli aveva detto di considerare il comportamento di Marten come un affronto personale e di aver diffuso un ordine di arresto a livello cittadino.

Era una cosa, si era limitato a dire Kovalenko, che Marten avrebbe dovuto sapere e tenere bene a mente mentre andava a fare la spesa. Poi, come se niente fosse, l'aveva spedito fuori.

In un certo senso, non aveva avuto molta scelta. Pochi istanti prima che Marten se ne andasse, Kovalenko aveva chiesto a Lenard che gli facesse recapitare immediatamente in camera un duplicato della cartella sull'omicidio di Dan Ford. La cartella *completa*, aveva sottolineato, con una fotocopia chiara dell'impronta digitale rilevata dall'auto. Pertanto era ovvio che

Marten non potesse farsi trovare in camera quando Lenard o i suoi uomini fossero giunti con la cartella.

Era altrettanto ovvio, pensò Marten camminando a capo chino per ripararsi dal vento e dai grossi, sferzanti fiocchi di neve, che doveva fare molta attenzione alla polizia.

Entrò con grande cautela nell'atrio cadente dell'Hôtel Saint Orange, scrollandosi via la neve dai capelli e dalle spalle. In fondo alla sala, una donna piccola ed emaciata con capelli grigi filamentosi e un maglioncino nero si parava dietro il banco parlando al telefono.

Marten la vide occhieggiarlo mentre le passava davanti, poi voltarsi quando lui raggiunse l'ascensore e premette il tasto. Passò quasi un minuto prima che arrivasse la cabina, e la donna lo guardò di nuovo. Poi la porta si aprì, Marten entrò nell'ascensore e premette il tasto del piano di Kovalenko.

Dopo un istante, la porta si richiuse e la cabina partì. Cominciò a salire fra lamenti e cigolii, e Marten si rilassò. Solo nell'ascensore, per il momento era lontano dagli sguardi della gente. Poteva avere qualche istante per riflettere. Al di là di ciò che era ovvio - Kovalenko, la pressione della polizia francese -, c'era qualcos'altro che lo preoccupava fin dal mattino, qualcosa di cui rimpiangeva di non aver parlato con Lady Clem. Era la sensazione sempre più forte che la sera prima, al Crillon, Rebecca non gli avesse detto tutta la verità, che la sua storia sul fatto di aver bevuto un bicchiere di champagne ed essersi addormentata nella vasca da bagno fosse proprio quello, una storia, e che lei stesse facendo qualcos'altro. Cosa fosse ciò di cui Rebecca non poteva o non voleva parlare - un ragazzo, un amante, magari addirittura un uomo sposato - non aveva importanza. Non era il momento giusto per spassarsela, non se quello là fuori era davvero Raymond, e in qualche modo Marten avrebbe dovuto farle capire che non poteva prendere la vita a quel modo. Doveva fare attenzione a dove si trovava e a chi la circondava. Doveva...

Il tonfo sordo con cui l'ascensore si arrestò interruppe i suoi pensieri. La porta si aprì e Marten sbirciò in corridoio. Era deserto. Uscì con cautela dalla cabina e fece per dirigersi verso la camera di Kovalenko.

A un tratto venne assalito dal dubbio. Fuori non aveva visto auto della polizia, e si chiese se il messaggero di Lenard non fosse ancora arrivato o se fosse già andato via. Oppure... e se avesse usato un'auto priva di contrassegni e in quel momento si trovasse in camera con Kovalenko?

Si accostò alla porta e si mise all'ascolto.

Niente.

Attese un altro istante, poi bussò. Non ebbe risposta. Non si era trattenuto fuori così a lungo, e Kovalenko non gli aveva detto che doveva uscire. Bussò di nuovo. Ancora niente. Infine provò a ruotare la manopola. La porta non era chiusa a chiave.

«Kovalenko», disse in tono guardingo.

Non udì nessuna risposta e aprì lentamente la porta. La stanza era deserta. Il laptop di Kovalenko era sul letto, accanto alla sua giacca. Marten entrò e si chiuse la porta alle spalle, posando il sacchetto su un tavolino da parete. Dov'era finito Kovalenko? La polizia era venuta oppure no?

Fece un altro passo e poi la vide: una busta marroncina con il marchio della prefettura di polizia di Parigi che sbucava da sotto la giacca del detective russo. Con il fiato sospeso, la prese e l'aprì. All'interno vi era una cartella gonfia di documenti. E nella cartella, in cima a una cinquantina di pagine dattiloscritte e a una dozzina di fotografie della scena del delitto, campeggiava l'ingrandimento 20x25 di un'impronta digitale. Sotto di essa c'erano le parole *empreinte digitale*, *main droite*, *numero trois*, *troisième doigt* (impronta digitale, mano destra, numero tre, dito medio), e sotto la scritta il timbro PIÈCE À CONVICTION 7 (prova 7).

«Avrà bisogno di questo», gracchiò la voce di Kovalenko alle sue spalle. Marten piroettò su se stesso. Il detective russo era sulla soglia, e reggeva in mano un dischetto da computer.

Marten spostò lo sguardo alle sue spalle. Era solo.

«Dov'era finito?»

«A pisciare.» Kovalenko entrò in camera e chiuse la porta.

58

«L'ha consultato?» Marten indicò il dischetto.

«Se ho confrontato le impronte? Sì.»

«E...?»

«Guardi con i suoi occhi.»

Kovalenko raggiunse il letto, inserì il dischetto nel computer e fece un passo indietro mentre il file delle impronte digitali di Raymond compariva sullo schermo. Cliccò sulla mano destra, poi sul dito medio e infine diede il comando INGRANDISCI. Lo schermo venne invaso da una singola, chiarissima impronta.

Accostandovi l'ingrandimento 20x25, Marten sentì aumentare il proprio battito cardiaco. Lentamente, a mano a mano che ogni singolo cerchio, arco e spirale combaciava con quelli della schermata, un brivido freddo gli attraversò le spalle e gli percorse la spina dorsale.

«Gesù Cristo», sussurrò guardando Kovalenko.

Il russo lo stava osservando con attenzione. «A quanto pare, Raymond Oliver Thorne è risorto dalle proprie ceneri ed è atterrato a Parigi», disse piano. «Credo si possa tranquillamente supporre che sia stato lui a uccidere Dan Ford e l'uomo con cui aveva appuntamento, Jean-Luc...»

«Vabres.»

«Come?» scattò in tono secco.

Marten distolse il volto dallo schermo e guardò Kovalenko. «Il rappresentante della tipografia si chiamava Vabres.»

«Come fa a saperlo? Né Lenard né io l'abbiamo reso noto.»

«L'ho trovato negli appunti di Dan.»

Marten spense il laptop. La paura profonda, quasi animale che Raymond aveva scatenato dentro di lui, il terrore di una creatura degli inferi inarrestabile, intoccabile e inconoscibile, era stata stranamente placata dalla certezza che era vivo. Era una rassicurazione che gli dava il coraggio di fare un altro passo con Kovalenko.

«La parola francese *carte* può significare 'mappa' o 'carta', ma può anche voler dire 'menu'. Voi stavate cercando una mappa, ma quello che Dan Ford avrebbe dovuto farsi dare da Vabres quando è stato ucciso era un menu.»

«Ho scoperto i significati del termine, Mr Marten. La tipografia di Vabres non stampa mappe, e sono più di due anni che non stampa menu. E nelle auto di Ford e di Vabres non c'era traccia di mappe o menu.»

«Naturalmente, perché l'aveva preso Raymond.» Marten si alzò e attraversò la stanza. «In qualche modo era venuto a sapere che Vabres ne era in possesso e che l'avrebbe consegnato a Dan. Non soltanto voleva il menu, ma non voleva che loro due ne parlassero in seguito. E così li ha uccisi.»

«Ma Vabres dove si era procurato quel menu, se non era stata la sua tipografia a stamparlo? E perché aveva telefonato a Mr Ford alle tre del mattino, facendolo andare in campagna per la consegna?»

«È quello che mi sono chiesto anch'io quando ho visto il menu nella cartella di Dan. Che urgenza c'era?» Marten abbassò gli occhi a terra, poi si passò una mano fra i capelli e tornò a guardare Kovalenko. «Forse siamo in ritardo sui fatti. E se Vabres avesse già avvertito Dan dell'esistenza del

menu e gli avesse già detto a che occasione si riferiva? Se si trattava di un evento importante, di qualcosa che andava al di là della semplice serata mondana, Dan avrà espresso il desiderio di vederlo, come minimo per verificarne l'esistenza. E se avesse detto a Vabres di chiamarlo a qualsiasi ora del giorno o della notte non appena l'avesse avuto in mano e avesse potuto incontrarlo? Poi Vabres se lo ritrova in mano, si rende conto della sua importanza e comincia a chiedersi se siano davvero fatti suoi, se debba passare quel tipo d'informazione alla stampa. Il pensiero gli impedisce di dormire. E finalmente, nel cuore della notte, decide che, sì, Dan dovrebbe vederlo. E lo chiama per dargli appuntamento. Chissà, forse avevano già stabilito il luogo in anticipo, o magari vi si erano già incontrati...»

Prima di parlare, Kovalenko lo guardò a lungo. Quando lo fece, il suo tono era sommesso. «È uno scenario molto credibile, Mr Marten. Specialmente se, come lei suggerisce, si trattava del menu di un evento che Raymond non voleva che venisse reso pubblico o addirittura che fosse oggetto di una conversazione a due.»

«Kovalenko», disse Marten dirigendosi verso di lui, «non si trattava del primo menu, ma di un secondo.»

«Non capisco.»

«Le faccio vedere.»

Aprì la cartella a fisarmonica di Ford, estrasse la busta di Kitner, ne fece scivolare fuori il menu e lo porse a Kovalenko.

«Questo è il primo. Vabres l'aveva dato a Dan in precedenza. Non so cosa stesse cercando Dan, o cosa credesse di cercare, e non so se avesse a che fare con il secondo menu o perché sia stato ucciso. Al centro di tutto ci sono alcuni illustri cittadini russi. Forse lei potrà trovarci qualche significato.»

Kovalenko lo guardò. Il pregiato cartoncino bianco sporco, i caratteri dorati in rilievo.

Carte commémorative
en l'honneur de la
famille splendide Romanov
Paris, France - 16 janvier
151 avenue George V

Marten si accorse che ne era rimasto sorpreso, ma Kovalenko fece finta di niente. «Sembra un innocuo incontro di membri della famiglia Roma-

nov», si limitò a dire.

«Innocuo finché la gente non ha cominciato a morire e finché non abbiamo scoperto che Raymond è ancora vivo e che si trova là fuori.» Marten si avvicinò, guardando Kovalenko negli occhi. «Raymond ha fatto a pezzi il mio migliore amico. Lei è un poliziotto russo che sta indagando sull'omicidio di Alfred Neuss, un ex cittadino russo. Nel principato di Monaco, Neuss aveva acquistato diamanti da Fabien Curtay, anche lui ex cittadino russo. Un anno fa, i vostri investigatori si trovavano in America e in Messico per indagare sugli omicidi di ex cittadini russi che si presumeva fossero stati assassinati da Raymond. La famiglia Romanov è una delle più illustri della storia russa. Qual è il collegamento, ispettore, fra i Romanov, Neuss e gli altri?»

Kovalenko si strinse nelle spalle. «Non so se ne esiste uno.»

«Non lo sa?»

«No.»

«E allora di cosa diavolo si tratta: di un'accozzaglia di coincidenze?» Marten cominciava a irritarsi: il russo non gli stava rivelando nulla. «E, se lo è, è una coincidenza anche l'esistenza di due menu?»

«Mr Marten, non siamo sicuri che ci sia un secondo menu. È solo una sua congettura. Per quanto ne sappiamo, Mr Ford poteva essere alla ricerca di una mappa come ho detto all'inizio.»

Marten calò il dito sul menu dei Romanov. «E allora perché l'ha numerato?»

«Numerato?»

«Lo giri. Guardi in basso.»

Kovalenko lo fece. Scritte a mano alla base c'erano le parole: *Jean-Luc Vabres - menu 1*.

«È la calligrafia di Dan.»

Marten vide che lo sguardo di Kovalenko risaliva il menu e si fermava su qualcosa in cima. Poi il detective russo gli restituì il menu con una scrollata di spalle. «Un metodo di numerazione per il suo archivio, forse.»

«C'è qualcos'altro. Un'altra scritta in cima al cartoncino, nella stessa calligrafia. L'ho vista mentre la leggeva. Cosa dice?»

Kovalenko esitò.

«Avanti, cosa dice?»

«Kitner ci sarà.» Non tradì nessuna espressione, limitandosi a pronunciare le parole.

«Prima mi ha detto che la sua comprensione dell'inglese non è perfetta.

Volevo assicurarmi che avesse capito cosa c'è scritto.»

«L'ho capito, Mr Marten.»

«Si riferisce a Sir Peter Kitner, il presidente di MediaCorp.»

«Come fa a esserne certo? Sono sicuro che al mondo ci saranno molti Kitner.»

«Forse questi glielo spiegheranno.» Marten rovesciò davanti a Kovalenko il contenuto della busta, i ritagli degli articoli su Sir Peter Kitner raccolti da Ford.

Basandosi sulla conversazione telefonica con la moglie di Alfred Neuss e confidando nel fatto che Kovalenko avrebbe pensato che l'informazione provenisse dagli appunti di Dan Ford, proseguì deciso: «Peter Kitner era amico di Alfred Neuss. Neuss era andato a Londra lo stesso giorno della nomina a cavaliere di Kitner. Lo stesso giorno in cui Raymond l'aveva cercato a Los Angeles». All'improvviso si allontanò, poi si voltò. «Lo chiedo a lei: cosa c'entra Kitner con questa storia?»

Kovalenko fece un vago sorriso. «Lei sembra sapere molte cose, Mr Marten.»

«Solo alcune. È la stessa risposta che lei ha dato quando Dan le ha chiesto che cosa sapeva dell'America. Solo alcune cose? No, lei sapeva molto di più. È rimasto sorpreso, quando ha visto il menu. E ancora più sorpreso quando ha letto il nome di Kitner. Bene, io le ho detto quello che so. Adesso tocca a lei.»

«Mr Marten, lei si trova illegalmente in Francia. Non ho motivo di dirle nulla.»

«Forse no, anche se ho la sensazione che lei preferisca che questa storia resti fra noi. In caso contrario avrebbe avvertito Lenard l'istante in cui mi ha pizzicato.» Marten tornò ad attraversare la stanza. «Gliel'ho già detto, ispettore. Raymond ha fatto a pezzi il mio migliore amico. Voglio assicurarmi che venga compiuto qualcosa a riguardo. Se lei non mi aiuta, correrò il rischio e andrò da Lenard. Sono sicuro che troverà la cosa molto interessante. Soprattutto quando saprà che lei mi ha portato qui senza informarlo, e quando scoprirà che ha in mano l'agenda di Halliday e la cartella di Ford.»

Kovalenko lo guardò in silenzio. Poi finalmente si decise a parlare, e quando lo fece il suo tono era sommesso, addirittura gentile. «La sua amicizia con Mr Ford era molto importante per lei.»

«Lo era.»

Il russo fece un lieve cenno di assenso con il capo, poi attraversò la stan-

za e prese la bottiglia di vodka che Marten aveva acquistato. Ne versò un po' in un bicchiere, lo resse per un istante e poi guardò Marten. «È possibile, Mr Marten, che Peter Kitner fosse un altro obiettivo di Raymond Thorne.»

«Kitner?»

«Sì.»

«Perché?»

«Ho detto che è possibile, non probabile. Peter Kitner è un uomo molto illustre e, come ha detto lei stesso, era amico di Alfred Neuss.» Bevve un sorso di vodka. «È soltanto una fra le tante teorie che abbiamo preso in considerazione.»

Il cinguettio acuto del cellulare di Kovalenko interruppe la conversazione. Il detective posò il bicchiere per rispondere. «*Da*», disse prendendo la linea; poi, reggendo in mano il telefono, diede le spalle a Marten e proseguì la conversazione in russo.

Marten ripose il menu e i ritagli nella cartella a fisarmonica di Ford. Sia Ford sia Halliday avevano sospettato che Raymond fosse ancora vivo, e avevano avuto ragione. E, per qualche motivo, Dan aveva seguito la pista Kitner. Non c'era modo di sapere come vi fosse incappato, ma adesso lo stesso Kovalenko aveva nominato Kitner dicendo che avrebbe potuto essere un altro degli obiettivi di Raymond, e così facendo aveva praticamente confermato che Marten ci aveva visto giusto nel sospettare che Neuss e Kitner fossero amici. Ma ciò non spiegava quello che stava succedendo, né perché Neuss, Curtay e le vittime uccise negli Stati Uniti e in Messico fossero coinvolti nella faccenda. Eppure Marten sapeva che in qualche modo si trattava di un unico intreccio, che comprendeva il *7 aprile/Mosca*, le chiavi della cassetta di sicurezza e le altre annotazioni sull'agenda di Raymond, in particolar modo quelle che si riferivano a Londra. Ma quelle erano cose di cui, a causa di chi era e di quello che cercava di mantenere segreto, non poteva parlare con Kovalenko. Anche se gli avesse detto che l'aveva saputo da Dan Ford, il russo sospettava di lui, e tirare in ballo dettagli simili non avrebbe fatto che incrementare la sua sfiducia. Marten non poteva farlo, particolarmente adesso che tutto si basava sul presupposto che fosse stato Raymond e non qualcun altro a uccidere Neuss e Curtay. Ma chi altro poteva essere stato, adesso che sapevano che Raymond era vivo e che si trovava a Parigi?

Anche se era stato lui, d'altra parte, restava la questione del *perché*. Perché l'aveva fatto, e cosa si aspettava di ricavarne? E cosa c'entrava il «se-

condo menu»? Quale evento in programma era così segreto che Raymond aveva dovuto massacrare (era l'unica parola per descrivere ciò che aveva fatto) Dan Ford e Jean-Luc Vabres per evitare che lo si venisse a sapere?

Marten gettò un'occhiata a Kovalenko che, dall'altra parte della stanza, gesticolava e parlava in russo. D'accordo, Raymond era a Parigi; ma come potevano trovarlo, come avrebbero fatto a sapere che aspetto aveva? A un tratto ripensò alla pista che aveva condotto Halliday fino in Argentina. Se fossero riusciti a trovare il chirurgo plastico che aveva operato Raymond, forse Kovalenko sarebbe stato in grado di ottenere dalla polizia argentina una sorta di mandato che, con un po' di fortuna, avrebbe costretto il dottore a rivelare il nome usato dal suo paziente e magari addirittura a mostrare una sua fotografia attuale. In tal caso avrebbero avuto un nome e un volto. Inoltre, entrando legalmente in Francia per via aerea con un passaporto argentino, Raymond avrebbe dovuto sottoporsi ai controlli, e ciò avrebbe fornito loro un aeroporto e una data di arrivo.

Marten raggiunse il letto e aprì l'agenda di Halliday. Voltò una pagina, poi un'altra, un'altra ancora, e finalmente trovò quello che cercava.

Dottor Hermann Gray, chirurgo plastico, Bel Air, 48 anni. Ritiratosi all'improvviso in pensione, venduto casa e lasciato il Paese. E fra parentesi, accanto al nome di Gray: *Puerto Quepos, Costa Rica, poi Rosario, Argentina, cambiato nome in James Patrick Odett. ALC/incidente di caccia.*

ALC: chi o che cosa era? In un primo momento aveva pensato che Halliday potesse aver confuso le lettere e intendesse scrivere LAC (legamento anteriore crociato), a indicare un grave infortunio che ci si poteva procurare al ginocchio facendo attività sportiva. Ma non ne era più così sicuro.

A un tratto avvertì una presenza e alzò gli occhi. Kovalenko non era più al telefono; si parava ai piedi del letto, e lo fissava. «C'è qualcosa che la lascia perplesso...»

«La sigla ALC le dice niente?»

Ancora una volta, Marten vide la sorpresa palesarsi sul volto del russo. «Dipende», disse questi.

«Da cosa?»

«Dal contesto in cui viene usata.»

«Si trova fra gli appunti di Halliday, secondo i quali Raymond e il suo chirurgo plastico si trovano in Argentina.»

«Un chirurgo di nome James Patrick Odett?»

«Sicché l'ha sfogliata, l'agenda di Halliday.»

«Sì, ma solo per trovare il dischetto.»

«E allora come fa a sapere di Odett?»

«Il giorno in cui il detective Halliday è stato ucciso, il dottor Odett è morto nell'incendio di un palazzo di uffici a Rosario, in Argentina. L'intero edificio è bruciato da cima a fondo. Sono morte altre sette persone. Ogni cosa all'interno del palazzo è andata distrutta.»

«Cartelle cliniche dei pazienti, radiografie...»

«Tutto eliminato, Mr Marten.»

«Come tutte le altre cartelle cliniche e poliziesche.»

Kovalenko annuì. «L'informazione mi è arrivata dal mio ufficio a Mosca. L'ho ricevuta al rientro dalla scena del delitto Halliday, e poco dopo ho cominciato a sorvegliare l'appartamento di Mr Ford.» Fece vagare lo sguardo come se stesse seguendo un suo processo mentale, come se vi fosse qualcosa che lo impensieriva.

La sensazione di Marten era che parte delle informazioni fosse per lui una novità, e che lo mettesse a disagio. Il resto stava nel decidere quanto rivelargli, o addirittura se farlo. Gli occhi del detective tornarono a posarsi su di lui. Erano turbati, ma rivelavano anche una sincerità, o forse una vulnerabilità, che Marten non aveva mai visto prima. In quel momento capì che il russo aveva deciso di coinvolgerlo.

«Vuole sapere come e perché abbia avuto quell'informazione? Il motivo è lo stesso per cui le ho detto che il significato della sigla ALC dipendeva dal contesto in cui era usata. James Patrick Odett era un chirurgo plastico che aveva in cura un solo paziente. Il nome del paziente è Alexander Luis Cabrera. Era rimasto ferito molto gravemente in un incidente di caccia sulle Ande. Il fucile gli era esploso in faccia mentre sparava a un cervo.»

«Quando...» - Marten esitò come se già conoscesse la risposta - «è successo?»

«Nel marzo dell'anno scorso.»

«Marzo?»

«Sì.»

«E chi c'era con lui?»

«Nessuno. Il suo unico compagno di caccia si trovava più a valle.» Il tono di Kovalenko s'indurì all'improvviso. Non era tanto il fatto che avesse detto troppo, quanto che Marten non ci volesse credere. «So cosa sta pensando, Mr Marten. Che l'episodio è inventato. Che l'incidente non è stato affatto un incidente. E che non è accaduto sulle Ande ma a Los Angeles, in uno scontro a fuoco con la polizia. Ma il fatto è che non è così. Ci sono i verbali della squadra di soccorso in elicottero, ci sono le cartelle cliniche

dell'ospedale e dei medici che l'hanno curato.»

«Potrebbero essere falsi.»

«È possibile, se non che Alexander Cabrera è un importante uomo d'affari argentino, è in regola con la legge e al suo Paese si è parlato molto dell'incidente.»

«E allora come mai Halliday era sulle sue tracce? Perché l'ha inserito qui dentro?» Marten spinse l'agenda di Halliday verso Kovalenko.

«È una risposta che non ho», sorrise il russo. «Ma una cosa posso dirgliela: Alexander Cabrera non è solo importante, è un uomo di straordinario successo. Possiede una società di oleodotti che ha uffici in tutto il mondo. Mantiene uffici e suite negli alberghi a cinque stelle di una dozzina di grandi città, fra cui una qui a Parigi all'hotel Ritz.»

«Cabrera si trova a Parigi?»

«Non so dove si trovi in questo momento. Ho detto solo che mantiene una suite al Ritz. Non cerchi di creare coincidenze dove non ce ne sono, Mr Marten. Dubito che un uomo come Cabrera possa essere il suo famigerato Raymond Thorne.»

«Halliday lo pensava.»

«Davvero? Oppure era solo un appunto, una domanda da fare al dottor Odett?»

«È ovvio che non lo sapremo mai, visto che sono morti entrambi.» Marten occhieggiò Kovalenko in silenzio, poi andò alla finestra e guardò fuori. Per un lungo istante rimase lì, strofinandosi le mani per scacciare il freddo e fissando la neve che vorticava. «Che cosa sa di Alexander Cabrera?» disse finalmente.

«Che è il figlio maggiore di Sir Peter Kitner.»

«Cosa?» sbottò sbalordito.

«È il frutto di un matrimonio precedente.»

«È una cosa risaputa?»

«No. In realtà, credo che siano in pochissimi a saperlo. Dubito che la stessa famiglia di Kitner ne sia al corrente.»

«Ma lei lo sa.»

Kovalenko annuì.

«Come mai?»

«Limitiamoci a dire che lo so.»

Eccola, la conferma che Kovalenko era coinvolto in qualcosa di più grosso. Marten decise d'insistere finché il russo glielo avesse consentito. «Sicché siamo tornati a Kitner.»

Kovalenko trovò il suo bicchiere e lo afferrò. «Vuole un goccio, Mr Marten?»

«Vorrei che mi dicesse cosa sta succedendo con Peter Kitner. Perché parteciperà alla cena dei Romanov di stasera.»

«Perché, Mr Marten, Sir Peter Kitner *è* un Romanov.»

59

Ancora giovedì 16 gennaio, ore 18.20

L'attico sulla facciata del 127 di avenue Hoche era ampio, arredato di recente e appena tinteggiato. Disponeva di due suite padronali e di un alloggio privato per la servitù. Dalle finestre, anche con la neve, si vedeva l'Arco di Trionfo illuminato a due isolati di distanza e il traffico intenso dell'ora di punta che vi vorticava intorno.

La granduchessa Caterina Michailovna e sua madre, la granduchessa Maria, avrebbero condiviso una delle suite. Il figlio di Caterina, il granduca Sergej Petrovič Romanov, avrebbe occupato l'altra. L'alloggio della servitù, nel quale erano stati portati due letti singoli, sarebbe stato usato dalle quattro guardie del corpo, due delle quali sarebbero state sempre in servizio. Era il sistema stabilito dalla granduchessa Caterina, e lo sarebbe stato finché non sarebbero ripartiti, di lì a due giorni. A quel punto, ne era certa, una folla sarebbe stata schierata lungo il viale davanti a casa nella speranza di vedere suo figlio, lo zarevič appena prescelto, il primo zar di Russia da quasi un secolo.

«Come a Mosca», disse sua madre la granduchessa Maria guardando la neve che cadeva fuori dalla finestra della sala.

«Sì, come a Mosca», annuì Caterina. Malgrado il lungo viaggio, entrambe le donne erano riposate, eleganti e pronte per la serata. In quel momento bussarono alla porta. «Entra.» Caterina si voltò mentre la porta si apriva, aspettandosi di vedere suo figlio, vestito e pronto per il breve tragitto in auto fino alla casa sull'avenue George V. Invece era Octavio, la loro guardia del corpo dal volto sfregiato.

«Il palazzo è sicuro, vostra altezza. L'abbiamo passato al setaccio. Ci sono due porte che danno sul vicolo posteriore, entrambe chiuse a chiave. Una non lo era, ma adesso lo è. All'ingresso c'è un portinaio a ogni ora del giorno e della notte. Il suo principale sa che siamo arrivati. Nessuno potrà accedere all'attico senza la nostra autorizzazione.»

«Molto bene, Octavio.»

«L'auto è pronta quando volete, vostra altezza.»

«Gra...»

La granduchessa Caterina Michailovna s'interruppe a metà parola. Il suo sguardo si era spostato alle spalle di Octavio, posandosi su Sergej. Era fermo sulla soglia della sala, e l'illuminazione del corridoio dietro di lui gli sfiorava le spalle e lo inondava di una luce dorata. Vestito con un abito scuro su misura, una camicia bianca inamidata e una cravatta di seta rosso borgogna con un nodo semplice, i capelli con la scriminatura su un lato e pettinati leggermente all'indietro, era più bello che mai. Ma a sovrastare la bellezza fisica c'era la sua presenza, il suo portamento. Era raffinato, sicuro e regale e, se durante il lungo viaggio per Parigi Caterina avesse nutrito qualche dubbio nel vederlo giocare al computer come qualsiasi altro ventiduenne, spettinato e con un paio di jeans e un maglione troppo grande, adesso non ne aveva più. Il ragazzo di un tempo era scomparso. Al suo posto c'era un uomo colto e maturo, pronto a diventare il leader di una grande nazione.

«Madre, nonna, siete pronte?»

«Sì, siamo pronte», disse sorridendo Caterina, e per la prima volta lo chiamò con il nome che l'indomani a quell'ora, ne era certa, avrebbe usato il mondo intero. «Siamo pronte, zarevič.»

60

Peter Kitner infilò prima un braccio e poi l'altro nella camicia da cerimonia inamidata. Normalmente avrebbe avuto il suo cameriere personale francese ad aiutarlo, ma questi era stato bloccato dalla neve. Era invece il suo segretario privato, Taylor Barrie, che gli dava una mano a vestirsi, porgendogli i pantaloni foderati di seta dello smoking nero e poi girandosi a cercare la farfalla giusta nel cassetto di mogano in cui erano sistemate le cravatte da cerimonia.

Fra tutte le sere in cui Barrie poteva essere chiamato a fare da cameriere personale di Kitner, quella era la peggiore. Il magnate era furioso, più che altro con lo stesso Barrie, e dal punto di vista di Kitner a ragione: Barrie non era stato in grado di organizzare l'incontro con Alexander Cabrera e la baronessa Marga de Vienne come lui aveva richiesto. Il luogo non aveva presentato problemi: una villa isolata nei paraggi di Versailles era stata rapidamente trovata e riservata per l'indomani mattina. Le difficoltà erano

sorte quando aveva cercato di rintracciare Cabrera o la baronessa. Barrie era riuscito solo a lasciare messaggi ovunque possibile: per quanto riguardava Cabrera, al Ritz, al suo ufficio principale di Buenos Aires e alla sede europea di Losanna e, per la baronessa, alla sua residenza in Auvergne e all'appartamento di Zurigo. In tutti i casi gli avevano risposto in modo laconico che gli interessati erano in viaggio e semplicemente irreperibili. Era una risposta che sapeva Kitner avrebbe preso come un affronto personale. Sir Peter Kitner veniva ascoltato da re, da presidenti e dalla *crème de la crème* degli uomini d'affari di tutto il mondo; nessuno, nemmeno in situazioni di emergenza, si faceva negare al telefono, e men che meno era «semplicemente irreperibile».

«Farfalla», disse Kitner allacciandosi con gesti bruschi il primo bottone dei pantaloni.

«Sì, signore.» Barrie gli porse il cravattino selezionato, aspettandosi quasi che lui lo rifiutasse. Ma Sir Peter lo prese e gli rivolse un'occhiataccia.

«Finirò di vestirmi da solo. Dica a Higgs che voglio la macchina pronta fra cinque minuti.»

«Sì, signore.» Taylor Barrie annuì con decisione e uscì dalla stanza, lieto di essere stato congedato.

Kitner si voltò verso lo specchio. Cominciò rabbiosamente ad annodarsi la cravatta, poi s'interruppe. La colpa non era di Barrie. Era lui che Cabrera e la baronessa avevano respinto, non il suo segretario. Barrie stava facendo soltanto il suo lavoro. A un tratto, Kitner si accorse che stava fissando la sua immagine allo specchio. Si voltò.

Alfred Neuss era morto, e anche Fabien Curtay. Il coltello e il filmato erano scomparsi. Quanto tempo era passato dal fattaccio al Parc Monceau? Vent'anni? Neuss si trovava con un gruppo di una mezza dozzina di adulti a tenere d'occhio una festa di compleanno e girare filmini quando Paul, il figlio decenne di Kitner e di sua moglie Luisa, era corso fra gli alberi per recuperare un pallone da calcio. Neuss l'aveva seguito senza smettere di girare, e l'aveva raggiunto l'istante in cui il quattordicenne Alexander era sbucato fuori dal nulla e aveva affondato il serramanico spagnolo nel petto di Paul. Neuss aveva afferrato all'istante la mano di Alexander, facendolo piroettare su se stesso. Mentre la cinepresa continuava a riprendere la scena, Alexander aveva cercato di fuggire ma non ci era riuscito. A un tratto aveva lasciato la presa sul coltello, si era liberato ed era corso via. Ma era troppo tardi: Paul era a terra in fin di vita e in una pozza di sangue, il cuore

maciullato.

Il problema era che Alexander aveva lasciato a Neuss tanto l'arma del delitto quanto il delitto stesso, immortalato in Super 8. Neuss aveva raccontato l'accaduto alla polizia (un giovane nascosto dietro gli alberi aveva pugnalato Paul Kitner ed era fuggito), ma non aveva rivelato altro. Non aveva rivelato che sapeva chi era l'assassino, che aveva filmato l'intero episodio e che era in possesso dell'arma del delitto.

Non aveva detto niente perché Peter Kitner era il suo più caro amico e lo era da anni, e perché lui era uno dei pochi a conoscenza della vera identità di Kitner.

Non aveva detto niente perché la decisione su cosa fare del coltello e del filmato non spettava a lui bensì a Kitner.

Era stato per quello che, il giorno dopo il funerale di Paul, Kitner aveva convocato la baronessa e Alexander all'hotel Sacher di Vienna. Non volendo che la sua famiglia venisse a conoscenza dell'esistenza di Alexander e fosse sottoposta alla tortura e allo scandalo di un figlio processato per l'omicidio di un altro, aveva mostrato loro le prove e aveva proposto un patto scritto. In cambio del silenzio di Kitner, Alexander avrebbe lasciato immediatamente l'Europa per il Sudamerica, dove si sarebbe fatto un nuovo nome e una nuova vita e dove il padre avrebbe pagato per il suo alloggio e la sua istruzione. Da parte sua, Alexander avrebbe firmato un documento in cui rinunciava per sempre alla rivendicazione del nome di famiglia e prometteva di non rivelare mai la sua vera discendenza. Se l'avesse fatto, le prove sarebbero state consegnate alla polizia. In altre parole, in cambio della libertà Alexander veniva cacciato dall'Europa e ripudiato dalla sua famiglia nel senso più crudele del termine: suo padre stava negando la sua esistenza.

Kitner possedeva il coltello, il filmato e il testimone oculare, Neuss. Per tali ragioni, Alexander non aveva avuto altra scelta che accettare. E la baronessa era stata costretta a firmare il patto insieme con lui, perché Kitner sapeva che era stata lei la vera colpevole del gesto di Alexander, ve l'aveva spinto lei.

Svedese ma di natali russi, la bella moglie del filantropo francese barone Edmond de Vienne e tutrice legale di Alexander era una delle grandi dame europee; il suo cammino incrociava spesso quello di Kitner, e i due avevano rapporti cordiali e positivi. Ma dietro quella curatissima facciata si celava una donna profondamente malata e di enorme ambizione la quale, ricusata in modo sommario da Kitner e dalla sua famiglia, aveva trascorso il

resto della propria vita nell'ossessione di pareggiare i conti.

Se fosse stato più avveduto, Kitner avrebbe potuto rendersi conto di cosa avesse in serbo il futuro già anni prima, poco dopo che si erano conosciuti, agli inizi della loro giovanile storia d'amore. L'avvertimento era giunto nelle vesti di un racconto che lei gli aveva fatto un giorno freddo e tempestoso, mentre passeggiavano mano nella mano lungo la Senna. Era una storia che diceva di non aver mai raccontato a nessuno, e riguardava una cara amica di Stoccolma che a quindici anni era andata in Italia in gita di classe. Un giorno, a Napoli, aveva perso di vista le sue compagne e le loro accompagnatrici. Cercando di fare ritorno in albergo era stata aggredita da un giovane delinquente di strada, che le aveva mostrato un grosso coltello e aveva giurato di ucciderla se non l'avesse seguito. L'aveva portata in un lurido appartamento, dove le aveva messo il coltello alla gola e l'aveva costretta ad avere un rapporto sessuale con lui. Terrorizzata, lei aveva obbedito. Poi, però, mentre lui giaceva riprendendo le forze dopo l'amplesso, aveva afferrato il coltello, l'aveva pugnalato al ventre e gli aveva tagliato la gola. Ma non le era bastato: si era chinata su di lui, gli aveva tranciato via il pene e l'aveva scagliato a terra. Dopo di che era andata in bagno, si era lavata e rivestita ed era uscita. Mezz'ora dopo aveva ritrovato l'albergo e le compagne di classe, ma non aveva detto niente di ciò che era accaduto. Era passato più di un anno prima che si confidasse con la baronessa.

Al momento Kitner aveva pensato che il racconto fosse un po' bizzarro, se non del tutto inventato, e l'aveva accantonato come la macchinazione di una ventenne che cercava di far colpo su di lui con la propria conoscenza dei fatti della vita. Ma, che fosse vera oppure no, a colpirlo era stata la mutilazione del corpo dell'uomo. Poteva capire che l'amica si fosse vendicata sul suo stupratore, addirittura fino al punto di ucciderlo. Ma la mutilazione era un altro paio di maniche. Ucciderlo non era stato sufficiente: aveva dovuto fare di più. Quale fosse la ragione, cosa l'avesse spinta a farlo, non c'era modo di saperlo. Tuttavia in quella donna c'era chiaramente qualcosa che, quando veniva provocato, la portava a vendicarsi in modo non solo brutale ma addirittura selvaggio.

L'istante in cui aveva visto il filmato dell'omicidio di Paul al parco, Kitner si era ricordato di quel racconto e aveva capito che non era un'invenzione, e che l'amica non era mai esistita. La baronessa parlava di se stessa. In un batter d'occhio, da vittima era diventata assassina e carnefice. E ciò trasformava l'uccisione del suo amato figlio minore da parte di un fratellastro adolescente che lui non sapeva nemmeno di avere in qualcosa che an-

dava molto al di là di un semplice omicidio, forse addirittura perpetrato con lo stesso coltello. Era una crudele rivelazione della verità di ciò che era accaduto a Napoli, compiuta per fargli capire senza alcun dubbio con chi e con cosa avesse a che fare: un'implacabile ex amante assassina, determinata a spezzare non soltanto il suo cuore, ma anche la sua anima.

Figura al tempo stesso biblica, shakespeariana e da tragedia greca, la baronessa si era autonominata sadica dea dell'oscurità. Troppo vecchia e troppo illustre per commettere l'atto lei stessa, con Alexander aveva creato un nuovo messaggero, instillandogli sin dall'infanzia il proprio odio per Kitner. Questi avrebbe dovuto ucciderla con le proprie mani - e sua madre, se fosse stata ancora viva, l'avrebbe probabilmente fatto -, ma per quanto egli fosse forte un simile gesto andava al di là delle sue capacità, e così aveva stretto un patto per tenere lontano dalla sua porta l'assassino personale della baronessa. Per molti anni aveva funzionato. Ma, alla fine, entrambi erano tornati.

Gli occhi di Kitner si posarono di nuovo sul suo volto riflesso nello specchio. All'improvviso si vide vecchio e impaurito e vulnerabile, come se avesse perso il controllo della sua vita. Nella sua malvagità, l'assassinio di Alfred Neuss al Parc Monceau era tipico della baronessa. Lo stesso luogo in cui era stato pugnalato Paul. E, adesso che Neuss, l'unico testimone oculare dell'omicidio di Paul, era morto e che l'arma del delitto e il filmato erano senza dubbio nelle mani di Alexander, il patto che lui aveva stretto con loro non valeva più nulla.

Kitner si sarebbe recato a Davos con la moglie e i suoi figli. Là ci sarebbero stati anche la baronessa e Alexander, e lui non poteva farci niente. Sapevano dell'annuncio, e dovevano anche essere al corrente del suo contenuto. E se la dea degli inferi avesse inviato di nuovo il suo messaggero, coltello spagnolo in mano, per sorprendere lui stesso, o Michael, o sua moglie, o una delle sue figlie?

Il pensiero lo raggelò.

Appeso alla parete accanto al suo gomito c'era un telefono. Kitner sollevò la cornetta. «Mi passi Higgs.»

«Sì, signore», rispose la voce di Barrie, e Kitner lo udì comporre un numero.

Un istante dopo giunse in linea il suo capo della sicurezza. «Higgs, signore.»

«Voglio sapere dove si trovano Alexander Cabrera e la baronessa de

Vienne. Quando li avrà trovati, li faccia immediatamente sorvegliare. Usi tutti gli uomini di cui ha bisogno. Voglio sapere dove vanno, chi incontrano e cosa fanno. Voglio sapere dove sono ventiquattr'ore al giorno e finché non riceverà altre istruzioni.»

«Ci vorrà del tempo, signore.»

«Allora non lo perda.» Kitner riagganciò. Per la prima volta da quando Paul era stato ucciso, si sentiva insicuro e in preda al panico. Se mi sto comportando da folle paranoico, si disse, così sia. Perché aveva a che fare con una pazza.

61

Hôtel Saint Orange, stessa ora, 18.45

«Mi parli di Kitner.» Nick Marten si sporse sulla piccola scrivania di Kovalenko, guardando attentamente il russo. «È un Romanov ma non ne usa il nome. E ha un figlio che vive in Argentina con un cognome spagnolo.»

Kovalenko si versò un altro goccio di vodka, ma non toccò il bicchiere. «Kitner divorziò dalla madre di Cabrera prima che il bambino nascesse e nel giro di un anno sposò la sua attuale moglie, Luisa, una cugina del re Juan Carlos di Spagna. Quattordici mesi dopo, la madre di Cabrera morì in Italia, in un incidente nautico...»

«Chi era?»

«Una svizzera di origini tedesche, una studentessa universitaria quando Kitner la conobbe. In ogni caso, dopo la sua morte la sorella divenne tutrice legale del ragazzo. Poco dopo sposò un nobile e ricchissimo filantropo francese. In seguito, quando Cabrera era adolescente, lo trasferì in un ranch che possedeva in Argentina. Fu lui stesso ad assumere il nome Cabrera, si presume in onore del fondatore della città di Cordoba.»

«Perché in Argentina?»

«Non lo so.»

«Cabrera sa che Kitner è suo padre?»

«Non so nemmeno questo.»

«Sa che è un Romanov?»

«Stessa risposta.»

Marten fissò Kovalenko per qualche istante, poi indicò il suo laptop. «Grosso disco fisso. Molta memoria?»

«Che intende dire?»

«Se, come ha detto lei, Kitner è una futura vittima di Raymond, probabilmente ha un dossier su di lui. Giusto?»

«Sì.»

«E probabilmente contiene ogni sorta di informazioni, magari addirittura fotografie di Kitner e dei suoi familiari. E, visto che Cabrera è un membro della famiglia, potrebbe anche avere una sua foto. Se prestiamo fede agli appunti di Halliday, possiamo presupporre che si sia sottoposto a una plastica. Forse importante, forse no. So di avere una fotografia di Raymond; se lei ne avesse una di Cabrera...» Fece un piccolo sorriso. «Potremmo affiancarle e vedere se si assomigliano.»

«Sembra fissato con l'idea che Alexander Cabrera e Raymond Thorne siano la stessa persona.»

«E lei sembra altrettanto convinto che non lo siano. Anche se sono diversi come il giorno e la notte, quanto meno mi farò un'idea dell'aspetto di Cabrera. È una domanda semplice, ispettore. Ha una foto di Alexander Cabrera oppure no?»

62

Ancora giovedì 16 gennaio, ore 19.00

Quando Octavio svoltò sull'avenue George V e cominciò a cercare il numero 151, le strade di Parigi erano praticamente abbandonate a loro stesse e quasi intransitabili.

Nel sedile posteriore, la granduchessa Caterina guardò il figlio, poi la madre seduta fra loro e infine si voltò verso le strade ostruite dalla neve.

Era l'ultima volta che avrebbero viaggiato in quel modo: nell'anonimato, a bordo di un'auto come tante, quasi come se fossero fuggiaschi.

Di lì a due, tre ore al massimo - se i sostenitori del principe Dmitrij si fossero fatti sentire più di quelli di suo figlio, costringendola a presentare le lettere di appoggio del presidente della Russia, dei sindaci di San Pietroburgo e di Mosca, quella con le firme di trecento dei quattrocentocinquanta membri della Duma di Stato e, il colpo di grazia, la lettera personale di sua beatitudine Grigorij II, il santo patriarca della Chiesa ortodossa russa - avrebbe trionfato, il granduca Sergej sarebbe diventato zarevič e, tormenta o non tormenta, sarebbero ripartiti dalla casa al 151 di avenue George V non sul sedile posteriore di quella comune automobile guidata

da un gorilla sfregiato ma in un turbine di limousine e con la scorta del Federal'naja Služba Ochrany (FSO), il servizio federale di sorveglianza della Russia.

«Siamo quasi arrivati, vostra altezza.»

Octavio rallentò. Davanti a loro, attraverso i fitti fiocchi di neve, si scorgevano le luci di un blocco stradale e i poliziotti di guardia.

La granduchessa Caterina si toccò distrattamente il collo e si guardò le mani. Rimpiangeva di non essersi sentita abbastanza al sicuro da portare gli anelli di diamanti, la collana e gli orecchini di rubini e smeraldi, e i braccialetti d'oro e diamanti che avrebbe dovuto indossare in una simile occasione. Avrebbe anche voluto sfoggiare una pelliccia elegante al posto del cappotto da viaggio che era stata costretta a portare: un visone, uno zibellino, un ermellino, il genere di capo d'abbigliamento che si addiceva all'esponente più regale della reale famiglia Romanov.

La pelliccia e i magnifici gioielli adatti a quello che di lì a poco sarebbe finalmente diventata e al nome con cui sarebbe stata chiamata da allora in poi.

Non più semplicemente granduchessa ma imperatrice, la madre dello zar di tutte le Russie.

63

Hôtel Saint Orange, stessa ora

Nick Marten era chino sopra Kovalenko mentre questi richiamava sullo schermo del laptop la foto segnaletica di Raymond. «Ora apra quella di Cabrera», lo incitò.

Vi fu un *clic*, il volto di Raymond svanì e al suo posto comparve una fotografia digitale. Mostrava un giovane alto, magro, dalla barba regolata e dai capelli scuri, vestito in giacca e cravatta e intento a salire a bordo di una limousine di fronte a un moderno palazzo di uffici.

«Alexander Cabrera. Scattata tre settimane fa davanti alla sede centrale di Buenos Aires della sua società.»

Clic.

Una seconda foto: di nuovo Cabrera, questa volta vestito in tuta da lavoro ed elmetto e intento a studiare delle cianografie stese sul cofano di un camioncino in un deserto.

«Sei settimane fa, nel bacino petrolifero di Shaybah in Arabia Saudita.

La sua società si sta preparando a costruire un oleodotto di seicento chilometri. Il contratto ammonta a poco meno di un milione di dollari americani.»

Clic.

Una terza foto: ancora Cabrera, vestito con un pesante soprabito, sorridente e circondato da numerosi operai petroliferi in abiti invernali sullo sfondo di un'enorme raffineria.

«Il 3 dicembre dell'anno scorso in una raffineria della LUKOIL sul Baltico, al lavoro sui piani di collegamento fra il settore petrolifero lituano e i bacini russi.»

«Ora lo riduca a una finestra», disse Marten, «e vi affianchi la foto di Raymond.»

Kovalenko eseguì.

Cabrera aveva la stessa corporatura di Raymond, ma le somiglianze si fermavano lì. Il naso, le orecchie e la struttura del volto erano completamente diversi. E la barba rendeva tutto molto più difficile.

«Non sono certo gemelli», osservò Kovalenko.

«Si è sottoposto a una plastica facciale. Non c'è modo di sapere se l'ha fatto per ricostruire le ossa rotte o per cambiare aspetto.»

Kovalenko spense il computer. «Che altro?»

«Non lo so.»

Marten si allontanò in preda alla frustrazione. All'improvviso tornò a voltarsi. «Ha qualche foto di Cabrera prima dell'incidente'?»

«Una. Scattata su un campo di tennis al suo ranch qualche settimana prima.»

«La apra.»

Kovalenko riaccese il computer e cliccò su diversi documenti prima di trovare ciò che cercava. «Ecco, guardi da sé.»

Clic.

Marten fissò lo schermo. Quello che vedeva era un campo relativamente lungo di Cabrera in completo da tennis che abbandonava il terreno di gioco con la racchetta in mano. Rivide ciò che aveva già visto: un uomo che aveva la stessa corporatura di Raymond, ma poco altro. Al posto dei capelli biondi e delle sopracciglia chiare che ricordava dall'arresto vedeva un uomo con capelli e sopracciglia scuri e un naso molto più grosso che dava al suo volto un aspetto completamente diverso.

«Tutto qui? È l'unica immagine che avete di prima dell'incidente?»

«Sì.»

«E a Mosca?»

«Ne dubito.»

«Perché?»

«Siamo stati fortunati a ottenere questa. È stato l'unico scatto realizzato da un fotografo indipendente prima che lo cacciassero dalla proprietà. Cabrera è una persona molto riservata. Niente foto sui media, niente articoli su di lui. Non li gradisce, e ha una guardia del corpo che tiene lontana la gente.»

«Voi non siete i media. Come ha appena provato, se aveste voluto delle foto avreste potuto procurarvele.»

«Ma allora, Mr Marten, non era importante.»

«Che cosa?»

Kovalenko esitò. «Niente.»

Marten gli si avvicinò. «Che *cosa* non era importante?»

«È una faccenda russa.»

«Ha a che fare con Kitner, vero?»

Kovalenko non rispose, allungando invece la mano verso la sua vodka. Marten prese il bicchiere e lo allontanò.

«Che diavolo sta facendo?» domandò il detective russo.

«Riesco ancora a vedere cosa restava di Dan Ford quando la sua auto è stata ripescata dal fiume. E quello che vedo non mi piace. Voglio una risposta», disse Marten fissandolo.

Fuori il vento ululava e la nevicata si era fatta più intensa. Kovalenko si soffiò sulle mani. «Albergo parigino in rovina, inverno russo.»

«Mi risponda.»

Kovalenko allungò lentamente la mano verso il bicchiere che Marten aveva allontanato, e stavolta non trovò ostacoli. Lo afferrò, lo scolò e si alzò.

«Sa cos'è casa Ipatiev, Mr Marten?»

«No.»

Si portò davanti al tavolino su cui era appoggiata la vodka e tornò a riempire il suo bicchiere, poi fece lo stesso con quello di Marten e glielo porse.

«Casa Ipatiev è, o meglio era, prima che la radessero al suolo, una grossa abitazione nella città di Ekaterinburg, sugli Urali, molti chilometri a sud-est di Mosca. La distanza non conta. È la casa ad avere importanza, perché era il luogo in cui l'ultimo zar di Russia, Nicola II, venne tenuto prigioniero dai bolscevichi insieme con la moglie, i figli e la servitù duran-

te la rivoluzione comunista. Il 17 luglio 1918 vennero svegliati nel pieno della notte, condotti in cantina e fucilati.

«Dopo la fucilazione, i corpi furono caricati su un camion e condotti lungo strade sconnesse nella foresta dove si trovava il luogo destinato alla loro sepoltura, una zona di miniere abbandonate in un'area chiamata Quattro Fratelli. Il problema era che aveva piovuto molto, e il camion continuava ad affondare nel fango dei solchi; alla fine i bolscevichi furono costretti a caricare i corpi sulle slitte e a trascinarli fino al pozzo prescelto. Poi, nel chiarore appena prima dell'alba, spogliarono i corpi e bruciarono gli indumenti per evitare ogni possibilità di identificazione nell'eventualità che i cadaveri venissero scoperti.

«Non dimentichi che si trattava della Russia centrale, un'area che nel 1918 era lacerata dalla rivoluzione. I cadaveri erano tutt'altro che inconsueti, e le indagini sugli omicidi erano rare se non inesistenti.

«Nel frattempo, molti membri importanti della famiglia Romanov erano stati assassinati. Ma altri erano riusciti a fuggire, aiutati nella maggior parte dei casi dalle monarchie europee. E così la linea diretta di successione al trono era stata recisa dagli omicidi a casa Ipatiev, mentre gli altri esponenti della stirpe imperiale, o di quella che viene definita la 'dinastia russa', erano sparsi per l'Europa e per il mondo. Da allora si sono fatti avanti a turno, adducendo questa o quella prova per rivendicare la corona.

«Oggigiorno, i Romanov sopravvissuti si dividono in quattro rami principali. Ciascuno di questi rami discende dall'imperatore Nicola I, il bisnonno dello zar Nicola II ucciso a casa Ipatiev. E a incontrarsi stasera al 151 di avenue George V sono i membri sopravvissuti di questi quattro rami.»

«Per quale motivo?»

«Per scegliere il prossimo zar di Russia.»

Marten non capiva. «Cosa sta dicendo? Non c'è nessuno zar, in Russia.»

Kovalenko bevve un sorso di vodka. «Il parlamento russo ha segretamente votato di restaurare la corona imperiale sotto forma di monarchia costituzionale. Il presidente russo darà l'annuncio ufficiale sabato al Forum economico mondiale di Davos, in Svizzera. Il nuovo zar sarà una semplice figura rappresentativa, senza alcun potere legislativo. Il suo unico scopo è rianimare lo spirito e l'orgoglio del popolo russo, unendolo in una fase di ricostruzione nazionale. E forse», soggiunse sorridendo, «fare un po' di pubbliche relazioni in giro per il mondo. Capisce cosa intendo... una sorta di supervenditore mondiale dei prodotti e dei servizi della Russia, magari

anche aiutando a sviluppare l'industria del turismo.»

Marten continuava a non capire. L'idea che la Russia potesse votare la restaurazione della monarchia in qualsiasi forma gli sembrava incredibile, ma non riusciva a vederne il collegamento con quello che stava accadendo.

Kovalenko bevve un altro sorso di vodka. «Forse l'aiuterei a capire se le dicessi che le persone che riteniamo Raymond Thorne abbia ucciso nelle Americhe prima di scatenarsi a Los Angeles avevano in comune ben più delle loro origini russe.»

«Erano dei Romanov?»

«Non solo dei Romanov, Mr Marten, ma membri molto influenti della famiglia. Perfino i due sarti di Chicago.»

Marten era incredulo. «È questo che sta succedendo? Una lotta di potere all'interno della famiglia Romanov per determinare chi diventerà zar?»

Kovalenko annuì lentamente. «Sì, forse.»

64

La casa al 151 di avenue George V, Parigi, ore 19.30

Minuscolo, vivace e intento a dondolarsi sui talloni mentre parlava, l'elegante Nikolaj Nemov, schiettissimo, influente e popolarissimo sindaco di Mosca, era inconfondibile, e nel vederlo la granduchessa Caterina trattenne il fiato. Si trovava al centro del salone del grandioso palazzo, e stava tenendo corte con un gruppo di Romanov in smoking che rappresentavano tutti e quattro i rami della famiglia.

Nikki, come veniva chiamato dagli amici il sindaco Nemov, era uno dei gioielli più concupiti di Caterina, un'amicizia personale plasmata gradualmente e con cura nel corso degli anni al punto che adesso si ritrovavano a chiacchierare di inezie al telefono almeno una volta alla settimana, se non più spesso. Il fatto che fosse venuto a Parigi era una sorpresa, e Caterina sapeva che l'aveva fatto per lei e per suo figlio, il granduca Sergej. E, a causa di ciò, sapeva che era tutto finito, che la guerra era stata vinta. Sì, ci sarebbe stata battaglia, ma sarebbe stata inutile; il solo peso delle fazioni dei Romanov che gravitavano intorno a Nemov, nonché la speciale importanza degli uomini all'interno di tali fazioni, le facevano capire che la lunga lotta si era conclusa e che era stata presa la decisione giusta. La corona imperiale dei Romanov si sarebbe presto posata sul capo di suo figlio. Per lei, il granduca Sergej era già lo zarevič di tutte le Russie.

Peter Kitner occupava da solo la sezione passeggeri della sua limousine mentre l'auto si avvicinava all'Arco di Trionfo, avanzando lenta nella tormenta di neve e lungo le strade deserte di quella che era diventata una Parigi da cartolina. Sul sedile anteriore, Kitner poteva vedere Higgs che, seduto accanto all'autista, parlava al cellulare, ma non poteva udire ciò che diceva a causa del vetro di sicurezza che separava le due sezioni. La neve e il vetro isolavano ogni cosa, facendolo sentire il prigioniero di una cella silenziosa.

65

«Per quale ragione Kitner ha tenuto segreto il fatto di essere un Romanov?» insistette Marten. Fuori il vento e la neve crepitavano contro i vetri, facendo sembrare la stanza ancora più fredda di quella che era.

«È una domanda che dovrebbe rivolgere a lui, non a me.» Kovalenko era distratto da un'e-mail che era appena comparsa sul suo schermo, e vi stava rispondendo in russo.

«Chi ne è al corrente all'interno della famiglia?»

«Pochi, penso, se non nessuno.» Cercò di concentrarsi su ciò che stava facendo. «Perché non parliamo della tormenta?»

«Perché voglio parlare di Peter Kitner.» Marten si avvicinò e sbirciò il computer da sopra la spalla di Kovalenko. Vide solo una schermata di caratteri cirillici. «È abbastanza influente da poter dare il voto decisivo per la scelta dello zar, è per questo che partecipa alla cena? Per poi farsi restituire il favore quando lo zar sarà al suo posto e allargare il suo giro d'affari in Russia?»

«Io indago sugli omicidi, e lei mi sta facendo domande sui potere e sulla politica. Non sono il mio campo.»

«Per chi lavora Raymond? Che ruolo svolge in questa 'guerra dei Romanov'?»

Kovalenko terminò la sua risposta e la inviò, poi spense il computer e guardò Marten. «La mail che ho appena ricevuto dal mio ufficio di Mosca potrebbe forse interessarle. Mi hanno inoltrato un comunicato dell'Interpol proveniente dall'ufficio nazionale centrale di Zurigo. Mentre pattinavano su un laghetto ghiacciato, dei bambini hanno trovato il corpo di un uomo in un boschetto vicino.»

Marten sentì alzarsi una bandiera di allarme. «E...?»

«Gli avevano tagliato la gola fin quasi a recidere la testa dal corpo. È successo alle tre di questo pomeriggio. La polizia pensa che fosse stato ucciso diverse ore prima. Devono ancora effettuare l'autopsia.»

«Ha una guida telefonica di Parigi?» chiese all'improvviso Marten.

«Sì.» Perplesso, Kovalenko andò al comodino, aprì a fatica un cassetto deforme, prese la guida telefonica e la porse a Marten.

«A che ora ha cominciato a nevicare sul serio?» chiese questi cominciando a sfogliarla.

Kovalenko si strinse nelle spalle. «A metà pomeriggio. Perché?»

«A giudicare da quello che sta succedendo là fuori, immagino che a questo punto gli aeroporti siano chiusi e il traffico ferroviario e automobilistico sia rallentato al massimo.»

«Probabilmente. Ma cosa c'entra il tempo con un uomo assassinato a Zurigo?»

Marten trovò quello che cercava. Alzò la cornetta del telefono e compose il numero.

Le sopracciglia del russo si sollevarono. «Chi sta chiamando?»

«L'hotel Ritz.»

Marten attese in silenzio che qualcuno rispondesse.

«Alexander Cabrera, per cortesia.» Vi fu un lungo silenzio, poi: «Capisco. Sa se si trova in città?... Sì, la tormenta, lo so... No, nessun messaggio. Richiamerò più tardi». Riagganciò.

«Non c'è. È l'unica informazione che sono disposti a fornire. Ma hanno provato a cercarlo in camera sua, il che mi fa pensare che oggi ci sia stato.»

«Cosa sta suggerendo?»

«Che, se ha commesso l'omicidio a Zurigo, non può rientrare a Parigi a causa della neve. Il che significa che potrebbe trovarsi ancora in Svizzera.»

66

Neuchâtel, Svizzera, stessa ora

La tormenta di neve che aveva messo in ginocchio Parigi non era ancora arrivata in Svizzera, dove la serata era freddissima e stellata, con una scheggia di luna che diffondeva un lieve bagliore argentato sul lago Neuchâtel e sulle campagne circostanti.

«Guarda.» Alexander sorrise e soffiò uno sbuffo d'aria. Il vapore rimase

sospeso nel vuoto come un fumetto.

Rebecca rise e fece lo stesso, e il suo fiato aleggiò come quello di Alexander prima di svanire nel nulla.

«Puf», rise lui, poi la prese per mano e ripresero la loro passeggiata lungo la riva ghiacciata del lago, coperti entrambi da lunghe pellicce, cappelli e guanti di visone.

Dietro di loro, a una certa distanza, passeggiavano Gerard e Nicole Rothfels. Con loro c'era la baronessa, cinquantasei anni, vigile e azzimata, intenta come gli altri a godersi l'aria tonificante e la passeggiata prima di cena, osservando al contempo Alexander e la sua futura sposa. La bellissima donna-bambina che era l'amore della vita di lui e per la quale lei aveva acquistato e donato lo Jura.

La donna-bambina che conosceva ormai da quasi cinque mesi, che adorava e da cui era adorata, che era straordinariamente intelligente ed entusiasta e il cui studio delle lingue era stata lei stessa a orchestrare e controllare in silenzio. Il francese, l'italiano, lo spagnolo e il russo di Rebecca erano ormai quasi correnti e stavano diventando come una seconda natura per lei, consentendole di passare dall'uno all'altro come la baronessa e Alexander.

Ma l'istruzione di Rebecca da parte della baronessa non si era fermata alle lingue. In diverse occasioni l'aveva ospitata nel suo appartamento di Zurigo, dove, come una zia ricca, l'aveva portata a fare acquisti e a cene fuori casa e le aveva fornito un'educazione supplementare riguardo allo stile e alla presenza personale, a quali indumenti indossare e quando e come indossarli, agli stili delle pettinature e del trucco, alle loro varietà, colori e applicazioni, all'incedere e al portamento, a chi rivolgere la parola e come e quando farlo. L'aveva incoraggiata a sorridere di più senza perdere quella fragile vulnerabilità che risultava così attraente agli uomini di ogni età; l'aveva incoraggiata a leggere e poi ancora leggere, soprattutto i classici, e in più di una lingua. Le aveva personalmente insegnato i segreti dell'amore, i modi con cui stare con un uomo, in compagnia e in privato, pur sapendo che Rebecca era ancora vergine. E, a mano a mano che vedeva progredire l'amore fra lei e Alexander, l'aveva costantemente rassicurata sul fatto che quando fosse giunta la prima notte di nozze si sarebbe comportata con naturalezza e senza timori, donando un piacere oltre misura a suo marito e a se stessa così come ai tempi aveva fatto la baronessa.

Gli insegnamenti, le lezioni si erano susseguiti in un periodo inferiore a cinque mesi, periodo in cui la baronessa aveva visto Rebecca innamorarsi

sempre più profondamente di Alexander. Il risultato finale era addirittura straordinario: in un periodo così breve Rebecca si era trasformata da poco più di un'insicura, fanciullesca bambina americana in una giovane bellissima, equilibrata e sicura di sé, una giovane donna con i requisiti necessari a un'aristocratica europea.

Il cellulare di Nicole Rothfels fece udire il suo cinguettio soffocato dalla tasca del cappotto.

«*Oui? Ah, merci*», rispose lei, e subito dopo riagganciò. «Monsieur Alexander», chiamò, «con il suo permesso, la cena verrà servita fra dieci minuti.»

«Tornate pure a casa», sorrise Alexander. «Vi raggiungeremo fra un quarto d'ora.»

Nicole Rothfels sorrise e gettò un'occhiata alla baronessa.

«L'amore ha un orologio tutto suo», disse piano la baronessa. Il suo fiato, come quello degli altri, come quello di Alexander, creò una nuvoletta nell'aria gelida. Poi lei, Nicole e Gerard Rothfels si girarono e s'incamminarono verso il calore della casa illuminata in lontananza.

Alexander guardò il passo deciso della baronessa guidarli nel chiaro di luna.

La chiamava «baronessa» fin da quando aveva imparato a parlare.

«Caro» lo chiamava lei fin da quando lui ne aveva memoria. Le loro esistenze erano strettamente intrecciate quasi da sempre. Eppure, per quanto bene le volesse, la verità era che in tutta la sua vita non aveva amato che una sola persona.

Rebecca.

67

Hôtel Saint Orange, Parigi, ore 19.50

«Sì, sì... mi sillabi il nome in inglese, per favore.» Kovalenko era chino su se stesso, reggendo il cellulare all'orecchio con una mano e scribacchiando sul suo taccuino a spirale con l'altra. All'altro capo del filo, Lenard gli stava fornendo informazioni sull'omicidio di Zurigo.

Marten si tratteneva in disparte, in attesa, senza sapere cosa avrebbe fatto Kovalenko. Fino a quel momento il detective russo non aveva accennato a lui, al dischetto di Halliday o al fatto che l'impronta digitale trovata sul-

l'auto di Dan Ford corrispondesse a quella di Raymond Oliver Thorne. Da quanto Marten riusciva a capire, la conversazione riguardava soltanto il corpo trovato a Zurigo e ciò che il poliziotto francese aveva saputo riguardo a quell'omicidio.

«Sicché forse abbiamo avuto fortuna e si tratta del nostro uomo o forse no, giusto? Potrebbe essere soltanto un altro squilibrato con un coltello o un rasoio.» Kovalenko guardò Marten, poi tornò a concentrarsi sui suoi appunti.

Marten sapeva che il russo aveva ottenuto da lui più o meno tutte le informazioni che poteva; perché non avrebbe dovuto consegnarlo alla polizia francese? Dal punto di vista legale e professionale era quello che avrebbe dovuto fare, eliminando fra l'altro ogni sospetto, se la cosa fosse venuta fuori, che fosse stato lui a trafugare l'agenda di Halliday come aveva provocatoriamente suggerito Marten. Eppure, ed era un grosso «eppure», Kovalenko non aveva ancora nominato né lui né le impronte digitali, e Marten se ne sentiva disorientato.

«Andrò a Zurigo io stesso», disse a un tratto Kovalenko. «Voglio vedere il corpo e il luogo in cui è stato trovato... Sì, lo so, la tormenta. Gli aeroporti sono chiusi e i treni funzionano a malapena. Ma è importante che ci arrivi al più presto. Se si tratta del nostro uomo e se ha trasferito la sua attività in Svizzera, dobbiamo stargli addosso... Come? In macchina. Noi russi siamo abituati alla neve e alle strade pericolose. Mi può procurare un buon fuoristrada?» Si drizzò a sedere di scatto e guardò Marten. «A proposito, Philippe, il nostro amico Mr Marten è a Parigi. A dire il vero, si trova qui con me.»

Marten trasalì. Dunque Kovalenko lo stava consegnando a Lenard. Significava che doveva scordarsi di trovare Raymond, e cercare invece d'impedire alla polizia francese di scoprire chi era *lui.*

«Sembra ancora sconvolto dall'omicidio del suo amico. È tornato all'appartamento in rue Huysmans e per caso ha trovato l'agenda del detective Halliday... Sì, esatto, l'agenda... A quanto pare qualcuno l'aveva lasciata in cortile... Lo so che i suoi uomini l'hanno perquisito, forse dovrebbe chiedere a *loro* come hanno fatto a non vederla. In ogni caso, avevo dato a Marten il mio numero di cellulare. Lui mi ha chiamato, e sono andato a prenderlo. Da allora non ha smesso di parlarmi di quello che Dan Ford sapeva delle indagini di Los Angeles. Potrebbe esserci dell'altro, quindi lo porto con me.»

«Cosa?» sbottò Marten.

Kovalenko coprì il microfono. «Zitto!» Gli scoccò un'occhiata glaciale, poi tornò a rivolgere la sua attenzione al telefono. «Apprezzerei se lei richiamasse i suoi segugi. Consegnerò l'agenda di Halliday a chi mi porterà l'auto. Cosa contiene? Un sacco di appunti in una calligrafia minuscola. La mia comprensione dell'inglese scarabocchiato non è un granché, ma non sembra che ci sia molto di utile. Gli dia un'occhiata lei stesso, forse è più bravo di me. Mi può procurare un'auto al più presto? Bene. Le farò rapporto dalla Svizzera.»

Chiuse la comunicazione e spostò gli occhi su Marten. «Il morto era un caro amico e socio in affari di Jean-Luc Vabres. E, cosa più importante, possedeva una piccola tipografia a Zurigo.»

Marten trattenne il fiato. «Il secondo menu.»

«Sì, lo so. Per questo andremo a Zurigo stasera stessa.» Kovalenko guardò il materiale sul letto.

«Come fa a sapere che Lenard non mi sbatterà in galera?»

«Perché mi trovo qui su invito del governo francese, non della polizia parigina. Ho richiesto che lei venga con me, e lui non dirà niente perché capisce i retroscena politici della faccenda. Ora, apra l'agenda di Halliday, tolga le pagine che si riferiscono all'Argentina e al chirurgo plastico, il dottor Odett, le buste con il dischetto e il biglietto aereo per l'Argentina e le dia a me. Poi prenda il cappotto e vada a pisciare. Sarà una serata lunga e nevosa.»

L'autista di Peter Kitner avanzava lentamente lungo l'avenue George V, usando i lampioni sui due lati del viale come punti di riferimento nella vorticosa tormenta di neve.

Le condizioni estreme riducevano la visibilità a pochi metri in qualsiasi direzione, e Kitner stesso stava cominciando a preoccuparsi. E se avessero preso una svolta sbagliata? Nei paraggi, da qualche parte, scorreva la Senna. E se avessero sfondato una barriera invisibile e fossero precipitati nel fiume? Le strade erano deserte. Non li avrebbe visti nessuno. La limousine era pesantissima, dopo che l'estate precedente era stata blindata su insistenza di Higgs. Sarebbe affondata come un blocco di granito, e forse nessuno l'avrebbe mai trovata. Per la sua famiglia e per il mondo intero, Sir Peter Kitner sarebbe semplicemente svanito.

«Sir Peter», disse la voce di Higgs dagli altoparlanti della limousine.

«Sì, Higgs.»

«Cabrera e la baronessa si trovano in Svizzera. A Neuchâtel. Stanno ce-

nando a casa del direttore delle operazioni europee di Cabrera, Gerard Rothfels.»

«Ne abbiamo la conferma?»

«Sì, signore.»

«Dica ai suoi uomini di non perderli di vista.»

«Sì, signore.»

Kitner provò un improvviso sollievo. Se non altro sapeva dov'erano.

«Ci siamo, signore», annunciò la voce di Higgs.

L'auto aveva rallentato, e Kitner scorse una luce intensa e una falange di poliziotti francesi dietro un blocco stradale. La limousine si fermò, due agenti si fecero avanti e Higgs abbassò il finestrino e comunicò l'identità di Kitner.

Uno dei due poliziotti scrutò nell'abitacolo, poi fece un passo indietro nella neve e scattò in un saluto militare. Una transenna venne spostata e la limousine avanzò lentamente, varcando il cancello della proprietà dei Romanov al 151 di avenue George V.

68

Neuchâtel, Svizzera, stessa ora

Per la baronessa la tavola illuminata dalle candele non era che una macchia confusa, e le persone e l'attività che la circondava (Alexander di fronte a lei, Gerard Rothfels a un'estremità del tavolo e Nicole all'altra, Rebecca alla sua destra, il breve scompiglio creato dai figli dei Rothfels che erano venuti ad augurare la buonanotte in pigiama) esistevano appena. I suoi pensieri erano rivolti altrove; per chissà quale ragione affondavano nel passato, toccando persone ed eventi che l'avevano condotta a quel punto della sua vita.

Nata a Mosca, era stata portata in Svezia da sua madre quand'era ancora bambina. Sia la madre sia il padre appartenevano all'aristocrazia russa, e le loro famiglie, grazie all'astuzia, al sacrificio e all'amore per la madrepatria, erano riuscite a sopravvivere al regno di Lenin, al pugno di ferro di Stalin durante la seconda guerra mondiale e anche dopo, quando il dittatore aveva ulteriormente serrato la sua morsa. L'ombra della polizia segreta era ovunque. I vicini si denunciavano a vicenda per le trasgressioni più irrilevanti. Coloro che si lamentavano ad alta voce scomparivano. Poi Stalin era morto, ma il cappio comunista aveva continuato a stringersi intorno al col-

lo dei dissidenti. Infuriato ed esasperato, il padre della baronessa si era ribellato, alzando la voce contro il regime totalitario. Come risultato, quando la baronessa aveva cinque anni era stato arrestato con l'accusa di sovversione, processato e condannato a dieci anni di lavori forzati in uno dei temutissimi gulag, i cosiddetti «istituti correzionali». La scena del padre che veniva condotto in catene verso il treno che l'avrebbe portato al gulag era impressa in modo indelebile nella mente della baronessa. All'improvviso suo padre si era divincolato dalle guardie e si era voltato verso di lei e sua madre. Aveva fatto un gran sorriso e le aveva mandato un bacio, e nei suoi occhi lei aveva letto non la paura ma l'orgoglio e un amore ardente per lei, per sua madre e per la Russia. Quella notte stessa sua madre, valigia in mano, l'aveva svegliata. Nel giro di pochi secondi lei si era vestita, e insieme erano uscite dall'appartamento ed erano salite su un'auto. Ricordava di aver preso un treno e poi una nave per la Svezia.

Gli anni successivi della sua infanzia li aveva trascorsi a Stoccolma, dove sua madre aveva trovato impiego come sarta e lei aveva frequentato una scuola internazionale e si era fatta amiche che parlavano svedese, russo, francese e inglese. Sua madre aveva preparato un calendario decennale, su cui al termine di ogni giornata cancellavano la data. Significava che si erano avvicinate di un altro giorno al momento in cui suo padre sarebbe stato liberato e le avrebbe raggiunte. Ogni giorno lei e sua madre gli scrivevano lettere d'amore e incoraggiamento e le spedivano senza sapere se lui le avrebbe ricevute.

Un giorno, quando lei aveva sette anni, era arrivato un breve biglietto che lui aveva scritto ed era riuscito in qualche modo a far uscire dal gulag. Non faceva riferimento alle loro lettere, ma diceva che le amava tanto e che stava resistendo e contando i giorni che mancavano al rilascio. Confessava anche di aver ucciso un uomo, un altro prigioniero, in una rissa che si era scatenata perché l'uomo gli aveva rubato il pettine e lui aveva cercato di riprenderselo. Non gli avevano fatto niente, perché le vite dei prigionieri non importavano a nessuno.

Fuori dal gulag, una battaglia all'ultimo sangue per il possesso di un pettine sembrava un'assurdità, una follia, ma all'interno era una questione vitale. I pettini, su cui era quasi impossibile mettere le mani, erano tenuti in gran conto perché la possibilità di curarsi barba e capelli era l'unica cosa che consentiva a un prigioniero di conservare quel poco che restava del proprio rispetto di sé, e nel gulag il rispetto di sé era tutto poiché non restava nient'altro.

E così un uomo aveva rubato il pettine al padre della baronessa per la propria dignità. E, per la propria dignità, suo padre l'aveva ucciso.

Il biglietto era breve ma terribilmente toccante, perché era stata la prima comunicazione che avevano ricevuto da lui dal giorno in cui l'avevano portato via. Eppure, malgrado tutta la forza e l'emozione che esprimeva, c'era stata una parte che aveva colpito la baronessa più a fondo di qualsiasi altra cosa in tutta la sua vita, perché lo amava così tanto e perché aveva avuto la sensazione che lui si stesse rivolgendo direttamente a lei, condividendo una parte importante di se stesso e indicandole una linea di condotta per la sua stessa esistenza.

Mie carissime e amatissime, aveva scritto suo padre, *non lasciate mai che qualcuno vi privi della vostra dignità. Mai, per nessuna ragione. È l'unica cosa che nella notte più buia tiene vivo il fuoco dell'anima. La nostra e quella della Russia. Proteggetela con tutto ciò che avete in corpo e rispondete ai colpi, se ne avete la possibilità. Fate in modo che non siano mai più in grado di toccarvi.*

Quelle parole l'avevano colpita a fondo, e lei le aveva lette e rilette per mesi finché non le si erano impresse nel cuore. Poi, un giorno, la baronessa si era fermata di botto a metà paragrafo e aveva calcolato che quando lui fosse stato rilasciato lei avrebbe avuto quindici anni e sessantun giorni esatti. Per quanto quella data fosse lontana, le dava speranza e gioia perché sapeva che un giorno finalmente l'avrebbe riavuto al suo fianco e avrebbe potuto prenderlo per mano, alzare gli occhi su di lui e dirgli quanto lo amava.

Quel giorno non sarebbe mai arrivato. Due giorni dopo il suo nono compleanno avevano ricevuto un telegramma inoltrato per posta da alcuni parenti rimasti in Unione Sovietica in cui le si informava che il padre era morto assiderato nel campo di lavoro più orribile di tutti, nella Kolyma, nel nord-est della Siberia.

In seguito avevano saputo che quando era morto traboccava ancora di rabbia nei confronti del sistema sovietico e di amore per la moglie e la figlia e per l'anima della Russia di un tempo. L'avevano saputo perché una guardia, un brav'uomo in terribili circostanze, aveva inviato loro una lettera a proprio rischio e pericolo.

«Dio ha scelto tuo padre per contribuire a tener viva la sacra voce della madrepatria. Era il suo destino fin dalla nascita», le diceva la madre con fermezza. «E adesso lo stesso destino è passato a noi.»

Perfino in quel momento, seduta a cena a Neuchâtel mentre Alexander

conversava con Gerard Rothfels e Rebecca chiacchierava con Nicole, la baronessa poteva udire l'eco delle parole di sua madre e vedere il padre che sorrideva e le lanciava un bacio mentre veniva condotto verso il treno che l'avrebbe portato alla morte nel gulag.

Gli aspetti che erano insiti in lui - l'ardente senso di sfida, il feroce orgoglio, la forza, il coraggio e la convinzione, la regola che imponeva di proteggere con ogni mezzo la propria dignità e quella dell'adorata anima della Russia - li aveva fatti suoi. Era stato per quello che, sebbene non fosse che un'adolescente, molti anni prima a Napoli aveva fatto quel che aveva fatto al proprio aggressore, con tanta crudeltà, e determinazione e fredda padronanza di sé. Le parole del padre erano intessute nel profondo della sua psiche: *Fa te in modo che non siano mai più in grado di toccarvi.*

Era lo spirito di suo padre quello che fin dall'inizio aveva instillato in Alexander e che da allora aveva quotidianamente coltivato. Era ciò che consentiva loro di affrontare Peter Kitner come già avevano fatto. E come continuavano a fare.

69

Ore 20.20

L'auto era un fuoristrada Mercedes ML500 bianco e senza contrassegni; lenta ma sicura, condusse Kovalenko e Marten fuori da Parigi in quella che i francesi stavano già definendo la «tormenta del secolo».

«Un tempo fumavo. Vorrei non aver smesso.» Kovalenko rallentò e la Mercedes sobbalzò su un dosso formato da uno spazzaneve. «Questo viaggio sarebbe un'ottima occasione per fumare. Certo, in quel caso potrei schiattare poco dopo l'arrivo.»

Marten udiva a malapena le chiacchiere del russo; i suoi pensieri erano ancora concentrati sui momenti precedenti la partenza. Lenard aveva portato l'auto di persona, in fretta come aveva promesso, ed era rimasto lì al freddo e nella neve vorticante davanti all'Hôtel Saint Orange mentre Kovalenko gli consegnava l'agenda di Halliday e caricava sul sedile posteriore la sua piccola, gonfia valigia, che oltre alle sue cose conteneva la cartella a fisarmonica di Dan Ford. Se non fosse stato per l'urgenza nel modo di fare di Kovalenko, per la sua impazienza di arrivare a Zurigo, per il suo insistere a portarsi dietro Marten e, come si era espresso lui stesso, a causa dei retroscena politici della situazione, c'erano pochi dubbi sul fatto che Lenard

l'avrebbe arrestato su due piedi. D'altra parte il francese aveva in mano l'agenda di Halliday e si stava sbarazzando di un russo fin troppo aggressivo e di un irritante americano che non gli piaceva e di cui non si fidava ma che non aveva nessun reale motivo per trattenere. Alla fine si era limitato a dire a Kovalenko che era ansioso di ricevere il suo rapporto da Zurigo e ad ammonirlo di guidare con cautela nella tormenta e non distruggere l'auto. Era l'unico fuoristrada che avevano.

L'ML era una vettura che Kovalenko apprezzava e di cui si fidava sempre più. Soddisfatto del modo in cui teneva la strada sulla neve, cominciò ad accelerare mentre attraversavano la Senna a Maisons-Alfort e imboccavano l'autostrada Nl9 deserta in direzione sud e poi est verso il confine svizzero.

Per un po' nessuno dei due aprì bocca. Ascoltavano l'ululato della tormenta e il ritmo regolare dei tergicristalli che combattevano la neve. Alla fine, Marten si sporse in avanti tendendo la cintura di sicurezza e guardò Kovalenko. «Politica o no, avrebbe potuto consegnarmi a Lenard. Perché non l'ha fatto?»

«È un viaggio lungo, Mr Marten», rispose il russo senza staccare gli occhi dalla strada, «e sto cominciando ad apprezzare la sua compagnia. E poi essere qui è meglio che ritrovarsi in una prigione francese, no?»

«Non è una risposta.»

«No, ma è una verità.» Kovalenko guardò Marten, poi riportò gli occhi sulla strada.

Tornò a regnare il silenzio e Marten si rilassò, osservando i fasci dei fari del fuoristrada che penetravano in quello che sembrava poco più di un infinito tunnel grigio-bianco interrotto qua e là dalla vaga sagoma di un cartello illuminato.

Passarono i secondi, poi i minuti, e Marten si voltò a guardare Kovalenko: il viso barbuto illuminato dal bagliore del cruscotto, la mole della figura, il rigonfiamento della semiautomatica sotto la giacca. Era un poliziotto di carriera, con moglie e figli a Mosca. Era uguale a Halliday, a Roosevelt Lee, a Polchak e a Red, poliziotti professionisti con famiglie da mantenere. E, come loro, lavorava alla omicidi.

Eppure, come Marten aveva già avvertito, in lui c'era qualcosa di diverso. Era il suo programma segreto. Quando Marten gli aveva chiesto se Kitner fosse in grado di dare il voto decisivo per la scelta dello zar e in tal modo incrementare i suoi affari in Russia, Kovalenko gli aveva risposto che era uno sbirro, e che il potere e la politica non erano il suo campo. Ma

poi aveva spiegato che Lenard non avrebbe arrestato Marten per le implicazioni politiche della storia. Dunque la politica, in qualche sua forma, *era* il suo campo.

«Faccende russe», aveva risposto quando Marten gli aveva chiesto se avesse delle foto di Cabrera prima dell'incidente di caccia. La risposta era stata «no», e il motivo era che «allora» non era importante. Che cosa era importante *adesso*? Che cosa era cambiato? Quali «faccende russe»? Poteva anche non volerne parlare, ma portandosi dietro Marten aveva trasformato le «faccende russe» in faccende anche sue.

«Perché sta tenendo Lenard all'oscuro?» chiese Marten spezzando il silenzio. «Perché non gli ha detto niente di Cabrera e delle impronte? O di Raymond e Kitner?»

Kovalenko non rispose, né distolse lo sguardo dalla strada.

«Mi lasci indovinare», insistette Marten. «È perché sotto sotto teme che Alexander Cabrera e Raymond Thorne siano la stessa persona, e non vuole che lo scopra nessun altro. Per questo mi ha fatto togliere il dischetto e le pagine sull'Argentina. Ha lasciato l'agenda di Halliday perché doveva farlo, e spera che Lenard non scopra mai il resto. Per questo mi ha portato con sé, per impedire a Lenard di interrogarmi. Lei e io siamo gli unici a sapere, e vuole che continui così.»

«Sarebbe un ottimo psicanalista, Mr Marten...» - gli scoccò un'occhiata - «o un ottimo detective.» Tornò a concentrarsi sulla strada e serrò la presa sul volante mentre la nevicata s'infittiva. «Ma lei non è un detective, giusto? È uno studente all'università di Manchester. L'ho controllata. E così che siamo arrivati a Lady Clementine Simpson.»

Noi o *lei*? avrebbe voluto chiedere Marten, ma non lo fece poiché conosceva già la risposta. «Le sarei grato se la lasciaste in pace», disse con freddezza. Il fatto che Kovalenko e Lenard avessero fatto quello che avevano fatto a Clem lo irritava ancora molto.

Kovalenko rispose con un sorriso. «Il punto non è una bella donna, Mr Marten. Il punto è questo: se lei si sta specializzando, dove ha studiato in precedenza? Sempre a Manchester?»

Per un attimo Marten non si mosse. Kovalenko era sveglio e aveva fatto i suoi compiti, e se Marten non avesse fatto attenzione l'avrebbe smascherato. Quando aveva presentato la domanda di ammissione a Manchester, non aveva fatto che chiamare la UCLA e chiedere una copia del suo libretto. Quando l'aveva ricevuta aveva fatto scansire le pagine su dischetto, le aveva trasferite sul suo computer, aveva inserito il nome Nicholas Marten

al posto di John Barron, le aveva stampate e spedite. Nessuno aveva mai messo in dubbio la loro autenticità, e fino a quel momento l'argomento non era mai venuto a galla.

«All'UCLA», rispose. «Era a quei tempi che frequentavo Dan Ford, e fu allora che conobbi Halliday.»

«UCLA, l'università della California di Los Angeles.»

«Sì.»

«Non ne aveva mai parlato.»

«Non sembrava importante.»

Kovalenko lo guardò negli occhi per un brevissimo istante, sondandoli. Ma non vide nulla, e tornò a guardare la strada. «Le dirò una verità in cambio di un'altra, Mr Marten. Riguarda Peter Kitner. Forse a quel punto capirà la mia preoccupazione nei riguardi di Alexander Cabrera e la ragione per cui non sarebbe stato molto saggio lasciarla con l'ispettore Lenard.»

70

La casa al 151 di avenue George V, Parigi, stessa ora

La granduchessa Caterina Michailovna si ravviò i capelli e sorrise fiduciosa attendendo che il fotografo ufficiale componesse la sua inquadratura. Al suo braccio sinistro aveva il figlio, il granduca Sergej; al suo sinistro l'argenteo, baffuto e regale settantenne principe Dmitrij Vladimir Romanov, il principale rivale per la corona, nella cui lussuosa abitazione si stava celebrando la serata.

Alle spalle del giovane fotografo Caterina poteva vedere sua madre, la granduchessa Maria Kurakina, e al di là i volti degli altri Romanov riuniti nella sala dagli alti soffitti: trentatré anziani, eleganti, orgogliosissimi uomini e donne provenienti da una dozzina di Paesi diversi e appartenenti ai quattro rami della famiglia. Nessuno aveva permesso alle condizioni meteorologiche d'interferire con il viaggio, e Caterina non si sarebbe mai aspettata il contrario. Erano membri preminenti della famiglia imperiale e russi nel profondo dell'anima; forti, nobili e fedeli al loro retaggio divino di custodi della madrepatria.

Dopo quasi un secolo, dispersi in esilio per il mondo, loro o la generazione che li aveva preceduti avevano visto i comunisti governare sotto l'egida della falce e del martello di Lenin e del pugno di ferro di Stalin; avevano visto gli orrori della seconda guerra mondiale e dell'esercito invasore

nazista che aveva calpestato la loro terra e trucidato milioni di loro compatrioti; avevano assistito in preda al terrore e allo sgomento mentre nei decenni successivi una guerra fredda causata dagli arsenali nucleari s'intrecciava alle violente rappresaglie del KGB in patria e nell'Europa orientale; e infine avevano sgranato gli occhi sbalorditi quando l'Unione Sovietica era crollata quasi dalla sera alla mattina ed era svanita, lasciandosi dietro poco più di un Paese corrotto, caotico e profondamente depresso.

Ma adesso, dopo tutto quello che era accaduto, stava sorgendo un nuovo giorno e il governo democratico della Russia, consapevole che il vero scopo delle monarchie è quello di fornire un senso di continuità e una base di fedeltà sulla quale costruire e sostenere una nazione, stava gentilmente, giustamente e saggiamente incoraggiando il ritorno della famiglia imperiale, restituendo al popolo trecento anni di regno dei Romanov. Per i presenti, il significato di tutto ciò era enorme. Era come se la storia della Russia fosse stata trafugata e tenuta in ostaggio e adesso venisse restituita.

A causa di ciò, i membri delle quattro casate dei Romanov riuniti quella sera avevano accettato in pieno il fatto che la lunga battaglia per il trono fosse finita. Si era semplicemente ridotta ai due uomini che adesso fiancheggiavano la granduchessa Caterina Michailovna: suo figlio, il giovane, entusiasta granduca Sergej Petrovič Romanov, e il regale veterano della famiglia, il principe Dmitrij Vladimir Romanov. Chi dei due avrebbe preso possesso del trono sarebbe stato deciso da una votazione per alzata di mano che si sarebbe tenuta subito dopo cena. O, secondo i calcoli di Caterina, nel giro di un'ora o due al massimo.

All'improvviso la luce stroboscopica del fotografo emise una serie di flash accecanti, accompagnati dal suono tagliente dell'apparecchio che scattava una dozzina o più di foto. Poi fu tutto finito, e il fotografo fece un passo indietro. La granduchessa Caterina si rilassò e strinse fiduciosa la mano del figlio.

«Posso farvi da cavaliere fino a tavola, granduchessa?» La voce baritonale del principe Dmitrij risuonò accanto a lei. Invece di allontanarsi dopo che le fotografie erano state scattate, lasciando il rivale con la madre, l'anziano Romanov si era trattenuto al suo fianco.

«Ma certo, vostra altezza imperiale.» Caterina fece un sorriso cortese, perfettamente consapevole di avere un pubblico e intenzionata a dimostrare di saper essere amabile e affascinante quanto l'avversario.

Gli diede il braccio con gesto regale, e insieme attraversarono il pavi-

mento di marmo del corridoio centrale e si diressero verso le porte dorate sul fondo, dove attendevano i domestici in cravattino e guanti bianchi.

Il granduca Sergej e la madre di Caterina, la granduchessa Maria, li seguirono, e dopo di loro s'incamminarono anche gli altri trentatré Romanov.

Quando giunsero in fondo al corridoio i domestici aprirono le porte, e i Romanov entrarono in un'ampia sala da pranzo ornata con lussuosi pannelli di legno intagliati a mano e alti sei metri. Al centro della stanza si trovava un lungo tavolo antico di legno lucidato, con sedie dallo schienale alto ricoperte di seta rossa e dorata sui due lati. I posti apparecchiati erano d'oro e argento, con bicchieri di cristallo, piatti di porcellana bianco osso e tovaglioli di pizzo bianco. Su un lato della sala erano in attesa altri domestici in cravatta bianca.

Era tutto elegante, vistoso e teatrale, e suscitava notevole impressione, ma c'era un ultimo elemento che superava tutti gli altri in splendore. Montata sulla parete in fondo alla sala c'era un'enorme aquila dorata a due teste di tre metri e mezzo di altezza e con un'apertura d'ali quasi altrettanto ampia. Un grande artiglio stringeva lo scettro imperiale, l'altro il globo. Sopra le due teste dell'aquila, all'apice di un grande arco, campeggiava una maestosa corona imperiale ingioiellata. Quello che si parava davanti a loro era il grande stemma dei Romanov e nel vederlo tutti, dal primo all'ultimo, rimasero senza fiato. Pochi furono in grado di distogliere lo sguardo anche dopo essersi seduti.

La granduchessa Caterina non ne fu meno colpita, finché non si avvicinò e non vide qualcos'altro. Appena sotto l'aquila all'estremità del tavolo era stata approntata una pedana, sulla quale erano sistemate quattro sedie; eppure tutti i presenti erano già seduti. In quel momento, Caterina venne assalita da una profonda inquietudine.

Una pedana e quattro sedie.

A cosa servivano?

E a chi?

71

Kovalenko rallentò dietro una colonna di spazzaneve impegnati a sgombrare l'autostrada. Si lasciò distanziare e mantenne quella velocità mentre la neve e il vento scuotevano il fuoristrada. Erano circondati dal buio, e le uniche fonti di luce erano i potenti fari del Mercedes e i fanalini di coda degli spazzaneve.

«Avrà sentito la storia di Anastasia, Mr Marten.»

«Era un film, una commedia teatrale, non ne sono sicuro. Dove vuole arrivare?»

«Anastasia era la minore delle figlie dello zar Nicola, condotte di fronte al plotone di esecuzione insieme con il resto della famiglia a casa Ipatiev.» Kovalenko rallentò ancora, gli occhi fissi sulla strada sempre più infida. «Undici persone vennero fatte scendere in una stanzetta in cantina da un rivoluzionario di nome Jurovskij: lo zar Nicola, sua moglie Alessandra, le figlie Tatiana, Olga, Maria e Anastasia e il figlio emofilico Alessio, lo zarevič, il successore al trono imperiale. Gli altri erano il medico di famiglia, il cameriere personale di Nicola, una cuoca e una domestica.

«Credevano che li stessero portando in cantina per metterli al sicuro dalla rivoluzione e dalle sparatorie nelle strade. Ma undici altri uomini li seguirono nella stanza. Jurovskij si rivolse allo zar e disse qualcosa di simile: 'Il motivo della fucilazione è che i vostri parenti stanno cercando di trovarvi e liberarvi; pertanto il Soviet dei rappresentanti dei lavoratori ha deciso di giustiziarvi'.

«Lo zar gridò: 'Cosa?' e si voltò verso il figlio Aleksej, forse con l'intenzione di proteggerlo. In quello stesso istante Jurovskij gli sparò e lo uccise. Subito dopo si scatenò il putiferio e gli altri undici uomini cominciarono a sparare per portare a termine l'esecuzione. Il problema era che si trovavano in una stanza molto piccola, con undici vittime e dodici fucilatori, alle spalle dei quali c'erano da cinque a sette altre guardie armate. Gli spari e la confusione delle grida e dei corpi che cadevano dovevano essere già abbastanza terribili, ma nel 1918 molti di quei fucili usavano polvere da sparo nera. Pochi secondi dopo l'inizio della sparatoria la visibilità divenne quasi nulla. Le ho già detto che dopo l'esecuzione i corpi vennero caricati su un camion e condotti nella foresta, dove si trovava il luogo prescelto per la sepoltura.» Kovalenko rivolse un'occhiata a Marten, poi tornò a guardare la strada, scrutando al di là dei tergicristalli e della neve.

«Prosegua», lo incitò Marten.

Kovalenko rimase concentrato per qualche altro istante sulla strada, poi giunse in una zona in cui la nevicata era meno intensa e si rilassò. «A causa dell'emofilia di Aleksej e delle tensioni causate dalla rivoluzione, due marinai della marina imperiale erano stati incaricati di badare ai ragazzi. Erano una sorta di combinazione fra guardie del corpo e bambinaie. A un certo punto i due marinai si erano scontrati con l'istitutore di Aleksej, che pensava che la loro presenza ostacolasse lo sviluppo intellettuale del ra-

gazzo. Alla fine, uno ne aveva avuto abbastanza e se n'era andato. L'altro, un certo Nagorny, era rimasto con i Romanov fino al momento in cui erano stati condotti a casa Ipatiev. A quel punto, i rivoluzionari l'avevano mandato nella prigione di Ekaterinburg. Si presumeva che lì fosse morto, ma non era vero. Era fuggito, e poi aveva trovato il modo di unirsi agli uomini di Jurovskij. Era una delle guardie alle spalle del plotone di esecuzione.

«Dopo l'esecuzione, nel fumo scuro e accecante e nel caos della scena, mentre gli altri caricavano i corpi sul camion, Nagorny trovò uno dei figli ancora vivo. Era Aleksej. Lo prese in braccio e lo portò fuori. Nella confusione di tutti quegli uomini che cercavano di togliere di mezzo i corpi, come avrebbero potuto accorgersi della scomparsa di un uomo e di un corpo? Nagorny riuscì a portarlo via. Prima in una casa nei paraggi, poi su un altro camion. Aleksej era stato ferito a una gamba e a una spalla. Nagorny era al corrente dell'emofilia e sapeva come fermare l'emorragia, e ci riuscì.

«Molto più tardi, quando gli elementi di ciò che era accaduto cominciarono a formare un quadro e i corpi, fra cui quello che si credeva appartenesse allo zarevič Aleksej, furono ritrovati nel pozzo della miniera, nudi, bruciati e inzuppati d'acido per nascondere le loro identità, si scoprì che i cadaveri erano nove e non undici. Alla fine ci si rese conto che i due corpi mancanti erano quelli di Aleksej e di Anastasia.»

«Intende dire che anche Anastasia sopravvisse, e che era questa la sua storia?» chiese Marten.

Kovalenko annuì. «Per anni si credette che una donna di nome Anna Anderson fosse Anastasia. Alla fine, con l'avvento dell'esame del DNA, gli scienziati furono in grado di determinare che i corpi recuperati appartenevano alla famiglia imperiale, ma pure che Anna Anderson non era Anastasia. Che ne era stato di lei? Chi lo sa? Probabilmente non lo sapremo mai.»

A un tratto, Marten si rese conto che Anastasia non era il soggetto del racconto di Kovalenko. «Ma lei sa cosa è successo ad Aleksej.»

Kovalenko si voltò verso di lui. «Nagorny lo portò in salvo. Nascosto dentro un camion e poi in un treno sino al fiume Volga. Poi in battello fino al porto di Rostov e infine in vaporetto fino a Istanbul, sul versante opposto del mar Nero, che ai tempi si chiamava Costantinopoli. Lì venne accolto da un emissario di un caro e ricchissimo amico dello zar che all'inizio del 1918 era sfuggito alla rivoluzione e si era rifugiato in Svizzera. L'emissario aveva con sé documenti falsi sia per Aleksej sia per Nagorny, e insieme i tre presero l'Orient Express diretti a Vienna. Dopo di che scompar-

vero nel nulla.» Aveva ripreso a nevicare, e Kovalenko tornò a rivolgere la sua attenzione all'autostrada. «Nessuno sa cosa sia accaduto a Nagorny, ma... ha capito cosa le sto dicendo, Mr Marten?»

«Il diretto discendente maschile dello zar era ancora vivo.»

«Per paura di una rappresaglia comunista non rivelò mai la sua identità, ma divenne un importante gioielliere in Svizzera. Ebbe un figlio, che ha accumulato un'immensa ricchezza ed è diventato molto più importante di suo padre.»

«Peter Kitner», sussurrò Marten.

«L'unico vero successore diretto al trono di Russia. Notizia che verrà rivelata stasera alla famiglia Romanov.»

72

La granduchessa Caterina ascoltava a bocca aperta l'esposizione delle prove.

Tre delle quattro sedie sulla pedana sotto il grande stemma dei Romanov erano occupate da uomini che credeva suoi tenaci alleati: Nikolaj Nemov, sindaco di Mosca; il maresciallo Igor Golovkin, ministro della Difesa russo e forse l'ufficiale più potente delle forze armate; e da ultimo, barbuto e togato, colui che molti reputavano la persona più rispettata di tutta la Russia, sua beatitudine Grigorij II, il santo patriarca della Chiesa ortodossa russa. Preso nel suo complesso, il triumvirato era senza dubbio l'apparato politico più autorevole di tutta la Russia, ancor più dello stesso presidente Pavel Gitinov. E quel potere e quell'influenza erano ciò su cui Caterina aveva contato.

Ma adesso era tutto svanito: il suo futuro, quello di suo figlio e quello di sua madre, un sogno spezzato dall'uomo seduto sulla quarta sedia: Sir Peter Kitner, nato Pëtr Michail Romanov, l'incontestabile erede al trono imperiale.

Era detto tutto nella lunga ma comprensibilissima spiegazione fornita dal principe Dmitrij e nei documenti e fotografie raccolti, copie dei quali erano state proiettate su un grande schermo eretto alla destra della pedana. Molte delle foto erano sbiadite immagini in bianco e nero scattate dal marinaio russo Nagorny mentre aiutava il giovane zarevič Aleksej a fuggire in Svizzera dalla Russia dopo il massacro di casa Ipatiev. Altre ritraevano Aleksej e il piccolo Pëtr mentre questi cresceva nella casa di famiglia di Mies, fuori Ginevra. Altre ancora erano immagini tecniche e mostravano i

tracciati del DNA, i laboratori in cui erano stati rilevati e i tecnici che li avevano ottenuti.

Ma le foto, i tracciati e i documenti non facevano che sottolineare l'irrefutabile verità delle prove presentate. Dai resti dello zar Nicola conservati nella cripta di San Pietroburgo erano stati prelevati dei campioni ossei, che erano stati sottoposti a un esame del DNA. I risultati erano stati confrontati con i campioni prelevati dai resti del presunto zarevič Aleksej, il padre di Kitner, sepolto in un sobborgo di Ginevra. Le sequenze e le ripetizioni di tali sequenze corrispondevano senza dubbio a quelle dello zar Nicola. Per assicurarsi fino in fondo che ciò che avevano rilevato non fosse soltanto una bizzarra coincidenza, i tecnici avevano fatto un paragone con un DNA contemporaneo. La principessa Vittoria, la sorella maggiore dell'imperatrice Alessandra, moglie dello zar Nicola e madre di Aleksej, aveva avuto una figlia che era diventata la principessa Alice di Grecia. Fra i figli di Alice, il suo unico maschio, il principe Filippo, duca di Edimburgo e marito di Elisabetta II, regina di Gran Bretagna, era il candidato perfetto per il confronto dei DNA con la sua prozia, l'imperatrice Alessandra. Altri campioni ossei erano stati prelevati dalla cripta di San Pietroburgo, stavolta quelli dell'imperatrice Alessandra, e confrontati con quelli forniti dal principe Filippo. Di nuovo, le sequenze e le ripetizioni combaciavano alla perfezione. A quel punto, tutti e quattro i campioni erano stati confrontati con quello di Peter Kitner. E si erano confermati uguali.

Prese nel loro insieme, le prove cancellavano ogni dubbio sul fatto che lo zarevič Aleksej Romanov fosse sopravvissuto all'esecuzione della sua famiglia a casa Ipatiev e che Peter Kitner fosse non soltanto suo figlio, ma il suo unico figlio, cosa confermata dai documenti ufficiali svizzeri e dalle dichiarazioni di persone vicine alla famiglia. La linea di parentela era chiara, semplice, precisa ed evidente: Peter Kitner Michail Romanov era il vero capo della famiglia Romanov, e in quanto tale era colui che sarebbe diventato zarevič.

L'unica risorsa di Caterina sarebbe stata giocare la «carta Anastasia», sostenendo che l'esame del DNA non provava nulla e che Kitner non era un pretendente più valido di quanto fosse stata Anna Anderson; ma sapeva che sarebbe stato un gesto inutile e che non avrebbe fatto che mettere in imbarazzo se stessa, sua madre e suo figlio. Inoltre, il triumvirato non aveva certo affrontato il viaggio da Mosca a vuoto. Aveva visionato il materiale molto prima di quella sera, aveva interrogato gli esperti che avevano effettuato gli esami, li aveva fatti ripetere da tre altri laboratori separati e

soltanto dopo tutto ciò aveva preso la sua decisione. Per di più, il presidente russo Pavel Gitinov aveva chiesto di vedere Kitner nella sua residenza di villeggiatura sul mar Nero; e lì, alla presenza del triumvirato e dei leader del Consiglio federale e della Duma, le due camere del parlamento russo, gli aveva personalmente chiesto di tornare in Russia come monarca nominale, e in quella veste diventare una forza concreta, emotiva e promozionale per ricostruire una nazione piena di incertezze sociali ed economiche e trasformare la nuova Russia nella potenza globale che un tempo era stata.

La granduchessa Caterina Michailovna si alzò lentamente senza distogliere gli occhi da Peter Kitner. Nel vederla, il granduca Sergej la imitò; e lo stesso fece sua madre, la granduchessa Maria Kurakina.

«Pëtr Michail Romanov.» La voce forte di Caterina echeggiò nella sala cavernosa. Le teste si voltarono a guardarla mentre lei levava un calice dorato con lo stemma dei Romanov. «La famiglia del granduca Sergej Petrovič Romanov è orgogliosa di salutarvi e vi riconosce umilmente come lo zarevič di tutte le Russie.»

A quel punto tutto il tavolo si alzò levando i calici. Si alzarono anche il principe Dmitrij, il sindaco di Mosca Nikolaj Nemov, il maresciallo Igor Golovkin del ministero della Difesa e Grigorij II, il santo patriarca di Mosca e di tutte le Russie.

A quel punto si alzò anche Sir Peter Kitner Michail Romanov, i capelli bianchi come una parrucca reale, gli occhi scuri luccicanti. Sollevò le mani e attese, osservando il saluto reale che gli veniva tributato. Infine, con semplicità, chinò il capo nell'accettazione formale del suo manto.

73

Kovalenko vide troppo tardi l'auto abbandonata. Ruotò il volante con forza, sterzando per evitare l'ostacolo e mandando il Mercedes in testacoda. Una frazione di secondo più tardi, il fuoristrada andò a sbattere contro un cumulo di neve sul lato opposto della strada, si sollevò su due ruote e poi ricadde, sfondando il cumulo all'indietro, slittando giù da un lungo terrapieno e arrestandosi con il motore e i fari accesi nella neve fresca sull'orlo di un affioramento roccioso.

«Kovalenko!» Marten diede uno strattone alla cintura di sicurezza e si voltò verso la figura immobile del russo al volante. Per un lungo istante vi fu solo un gran silenzio, poi Kovalenko si girò lentamente verso di lui. «Sto bene, e lei?»

«Sono ancora vivo, grazie.»

«Dove diavolo siamo?»

Marten trovò la maniglia con la mano destra e aprì la portiera. Sentì ondeggiare leggermente l'auto, sbilanciata dalla folata di neve e aria gelida. Si sporse in avanti con cautela e sbirciò all'esterno. Riuscì appena, alla luce della portiera aperta, a distinguere l'abisso scuro sotto di loro e udì lo scrosciare lontano di un torrente. Si sporse un po' di più e sentì l'auto inclinarsi nella sua direzione. Si arrestò all'istante.

«Che succede?» domandò Kovalenko.

Tutto ciò che Marten vedeva era la parte superiore di una cengia innevata e il nero appena sotto. Tornò lentamente ad appoggiarsi all'indietro e richiuse la portiera. «Siamo sull'orlo di un precipizio.»

«Di un cosa?»

«Di un precipizio, di un burrone. Sarei sorpreso se avessimo più di due ruote a terra.»

Kovalenko si sporse verso di lui per guardare e l'auto ondeggiò insieme con lui.

«Non lo faccia!»

Il russo s'immobilizzò.

Marten lo fissò. «Non so quanto sia profondo, e non voglio scoprirlo.»

«Nemmeno io, e nemmeno Lenard. Rivuole la macchina intatta.»

«Che ore sono?»

Kovalenko avvicinò con cautela il volto all'orologio del cruscotto. «Mezzanotte.»

Marten trasse un gran respiro. «Siamo nel mezzo di una spaventosa tormenta, è mezzanotte e siamo finiti fuori strada chissà dove. Potrebbe bastare uno starnuto a farci precipitare, e sarebbe la nostra fine. Anneghe-remmo, moriremmo assiderati o bruceremmo vivi se questo catorcio prendesse fuoco. Anche se il suo cellulare avesse campo, non riusciremmo a dire a nessuno dove ci troviamo perché non ne abbiamo la minima idea. E, anche se ci riuscissimo, dubito che qualcuno possa arrivare prima che faccia giorno. Nella migliore delle ipotesi.»

«E allora cosa propone?»

«Abbiamo due ruote nel vuoto, il che dovrebbe significare che le altre due sono ancora a terra. Forse c'è ancora possibilità di manovra.»

«Che intende dire con 'forse'?»

«Ha un'idea migliore?»

Kovalenko rifletté sulle alternative e decise rapidamente che non ne a-

vevano. «Sarebbe quanto meno utile avere meno peso sul lato destro», disse in tono autorevole.

«Giusto.»

«E lei non può certo uscire dalla sua parte, visto che precipiterebbe nel vuoto e probabilmente si porterebbe dietro la macchina.»

«Giusto.»

«Sicché scenderò io dalla mia, e lei si metterà al volante e proverà, come ha detto, a fare manovra.»

«Mentre lei se ne sta in disparte a guardare. È questo che intende?»

«Mr Marten, se l'auto precipita non c'è bisogno che a bordo ci siano due persone. Ne basta una.»

«Ma a bordo non ci sarebbe lei, Kovalenko, ci sarei io.»

«Se può esserle di consolazione, se lei precipita io morirò senza dubbio assiderato.»

Detto ciò, Kovalenko sganciò la cintura e aprì la portiera. Una raffica di vento fece per richiuderla, ma lui tornò a spalancarla con una spallata. «Okay, vado. Si muova insieme con me.»

Cominciò a sgusciare da sotto il volante, e Marten scivolò con cautela sopra la leva del cambio automatico, caricando tutto il peso verso il lato sinistro della vettura. All'improvviso il fuoristrada emise un cigolio e prese a inclinarsi verso il burrone. Kovalenko tornò precipitosamente a sedersi, pesando il più possibile sul bordo del sedile. L'auto si fermò.

«Madre di Dio...» sussurrò il russo.

«Resti dov'è», disse Marten. «Sto arrivando.»

Posò una mano sul sedile sinistro, poi piegò il braccio e caricò tutto il suo peso sul gomito, superando la parte centrale, scivolando dietro il volante e infilando una gamba dopo l'altra nel vano. Alzò gli occhi. Il naso di Kovalenko era a pochi centimetri dal suo.

Una raffica improvvisa di vento richiuse la portiera addosso al russo, mandandolo a sbattere contro di lui. I loro nasi si scontrarono e l'auto s'inclinò verso il burrone.

Marten spinse via Kovalenko, facendolo cadere nella neve e sporgendosi il più possibile verso di lui. La mossa fu sufficiente ad arrestare il movimento del fuoristrada. «Si alzi e chiuda la portiera», ordinò.

«Cosa?»

«Si alzi e chiuda la portiera. Con delicatezza.»

Kovalenko si rialzò dalla neve come un fantasma. «Ne è sicuro?»

«Sì.»

Marten lo guardò richiudere la portiera e fare un passo indietro. Si voltò lentamente verso il parabrezza e scrutò al di là dei tergicristalli ancora in funzione. I fari illuminavano una distesa di bianco.

Era impossibile capire se ciò che stava vedendo fosse in salita, in discesa oppure in piano. Tutto ciò che sapeva era che non voleva girare a destra.

Trasse un respiro e rivolse un'occhiata a Kovalenko, che lo stava fissando. Si era sollevato il colletto, e aveva barba e capelli imbiancati dalla neve.

Marten tornò a guardare davanti a sé, abbassò la mano sulla leva del cambio e inserì la marcia; poi, con enorme delicatezza, premette il piede sull'acceleratore. Udì il ronzio sommesso del motore che aumentava di giri e avvertì che le ruote cominciavano a girare.

Per un istante non accadde nulla. Poi vi fu un lievissimo sobbalzo, e il fuoristrada avanzò di qualche centimetro. Mezzo metro, un metro, poi le gomme cominciarono a slittare sulla neve fresca. Marten decelerò e, sentendo che l'auto indietreggiava, toccò il freno. Il fuoristrada slittò e si arrestò.

«Piano», sussurrò, «piano.»

Tornò ad accelerare. Il veicolo avanzò di nuovo di qualche centimetro. Ancora una volta, le ruote presero a girare e fecero presa, e ancora una volta iniziarono a slittare. Fu allora che Marten vide Kovalenko scomparire dietro la macchina. Controllò nello specchietto e scorse il russo dare una spallata contro il portellone posteriore.

Toccò l'acceleratore con il piede e abbassò di poco il finestrino.

«Adesso!» gridò premendo l'acceleratore.

Le ruote girarono a vuoto. Kovalenko spinse con tutte le sue forze. Finalmente Marten sentì che le gomme facevano presa, e l'auto avanzò. Questa volta proseguì, accelerando e risalendo la collina in trenta centimetri di neve fresca.

Marten tornò a controllare lo specchietto. Kovalenko lo seguiva, correndo sulla pista aperta dal fuoristrada. Cinque secondi. Altri cinque. Il fuoristrada stava accelerando.

Poi Marten vide il grosso cumulo di neve illuminato dai tari. Da quell'angolazione era alto quasi quanto il veicolo, forse più. Era impossibile dire quanto fosse solido, o se non fosse affatto un cumulo bensì un muro coperto di neve, ma non poteva fermarsi adesso e rischiare di scivolare a valle. Poteva soltanto sbattervi contro a tutta velocità e sperare di sfondarlo ed emergere dall'altra parte.

Un attimo dopo premette l'acceleratore a tavoletta. Il fuoristrada schizzò in avanti. Due secondi, tre. Il cumulo di neve si parò davanti a Marten, che lo colpì frontalmente. Per un istante lui si ritrovò al buio. Subito dopo sbucò dall'altra parte, sulla strada.

Trasse un respiro profondo e abbassò del tutto il finestrino. Nello specchietto esterno vide Kovalenko che risaliva di corsa il dosso e attraversava lo squarcio nel cumulo di neve, ampio come un carro armato. Ansimante, completamente ricoperto di neve, il fiato che fuoriusciva a fiotti dalle narici, lanciava grida di vittoria e agitava i pugni nel vuoto.

Nel bagliore rosso dei fanalini di coda sembrava un grosso orso danzante.

74

Parigi, venerdì 17 gennaio, stessa ora, 0.40

Lo zarevič Pëtr Michail Romanov si riparò le orecchie dal rombo assordante con cui l'elicottero birotore da battaglia Kamov-32 si alzava in volo da una zona riservata dell'aeroporto di Orly spazzato dal vento e dalla neve.

Di fronte a Kitner era seduto il colonnello Stefan Murzin dell'FSO, sua guardia del corpo personale e uno dei dieci agenti della sicurezza presidenziale che dalla casa al 151 di avenue George V l'avevano fatto rapidamente salire a bordo di una di quattro limousine identiche in attesa fuori dall'ingresso di servizio.

Le auto erano partite subito, superando il posto di blocco della polizia nella tormenta di neve e poi procedendo in fila indiana lungo la Senna e attraverso quindici chilometri di strade deserte e innevate fino a un'area isolata dell'aeroporto di Orly, chiuso per la tormenta.

Lì le attendevano due Kamov-32 con i motori accesi. L'istante in cui la limousine di Kitner si era fermata, i portelli si erano aperti e il colonnello Murzin aveva condotto lo zarevič e quattro agenti armati dell'FSO sul primo elicottero. Nel giro di pochi secondi erano a bordo; i portelli vennero chiusi, i rotori accelerarono e Murzin, un uomo dalla mascella squadrata e dagli occhi neri, allacciò personalmente la cintura di sicurezza dello zarevič. Poi sistemò la propria, e di lì a qualche secondo i due elicotteri decollarono.

Murzin si rilassò sullo schienale. «Siete comodo, zarevič?»

«Sì, grazie,» annuì Kitner; poi guardò i volti degli altri uomini che lo proteggevano.

Erano anni che si serviva di guardie del corpo personali, ma nessuna era come quelle. Ciascuno di quegli uomini era un ex membro delle forze speciali russe, le Spetsialnoe Naznachenie o Spetsnaz. Erano tutti come Murzin: giovani, muscolosi e in gran forma, i capelli rasati a zero.

Dall'istante in cui Kitner aveva chinato la testa accettando formalmente l'investitura, era diventato una loro proprietà. Nel giro di un istante Higgs era stato relegato alla retroguardia, con l'unico compito d'informare i dirigenti della MediaCorp che dovevano saperlo che il loro presidente si era assentato per «motivi personali», ma che stava bene e sarebbe tornato di lì a pochi giorni. Allo stesso tempo, i membri restanti della famiglia Romanov avevano dovuto giurare di mantenere il segreto. Non era stato necessario chiedere lo stesso ai camerieri e cuochi impiegati per la cena, poiché erano tutti agenti dell'FSO.

La sicurezza personale dello zarevič e la sbalorditiva portata storica di ciò che stava per essere rivelato (che Aleksej Romanov era effettivamente sopravvissuto al massacro di casa Ipatiev, che Peter Kitner, presidente di uno dei pochi imperi mediatici privati che esistevano al mondo, era suo figlio, e che Mosca aveva preso la decisione quasi incredibile di restaurare la monarchia imperiale) rendevano infatti necessario che la notizia fosse tenuta segreta finché non fossero state approntate le misure di sicurezza per l'annuncio del presidente russo al forum di Davos. Il risultato era che gli unici a esserne stati informati erano i parenti più stretti di Kitner, Higgs e il suo segretario personale Taylor Barrie.

Ma non era stato solo Kitner a passare rapidamente sotto la tutela delle forze di sicurezza nazionali. L'istante stesso in cui lui era diventato zarevič ed era stato condotto via dalla casa sull'avenue George V, l'FSO aveva assunto la responsabilità della protezione del figlio Michael, in trasferta a Monaco per conto della MediaCorp; della moglie Luisa, ancora a Trieste; e delle figlie Lydia e Marie, a Londra, e Victoria a New York.

Sarebbero arrivati tutti a Davos l'indomani, scortati dalle forze speciali.

Che Kitner avesse ragione o torto a temere che la baronessa stesse tramando contro di loro, la presenza di quegli uomini altamente addestrati risolveva la questione. Ormai era protetto, e in qualità di zar lo sarebbe stato per il resto dei suoi giorni. Aveva rinunciato di buon grado alla libertà: per suo padre, per il suo Paese, per il suo diritto innato. Finalmente la sua identità non era più un segreto. Il terrore paterno di una rappresaglia comu-

nista era stato dissipato dal tempo e dalla storia.

E lo stesso, Kitner lo sapeva, si poteva dire della baronessa e di Alexander.

75

L'attico al 127 di avenue Hoche, stesso giorno, ore 3.14

La granduchessa Caterina Michailovna era sveglia, illuminata dal lucore soffuso della lampada sul comodino. Gli occhi erano distrattamente puntati sull'orologio digitale su cui le sembrava di aver visto scattare ogni singolo minuto da quando era andata a letto, poco dopo l'una e mezzo. Quante volte, in quelle due ore scarse, aveva ripassato mentalmente la serata? Passi, si disse, la sensazione di essere stata tradita dai suoi «cari amici», il sindaco di Mosca e il patriarca della Chiesa ortodossa. Ciò che più la turbava era come mai, con l'eccezione del principe Dmitrij, nessuno di loro, non un singolo Romanov, avesse saputo di Peter Kitner o della verità riguardo alla fuga di Aleksej da casa Ipatiev. Poteva capire la segretezza, la protezione del vero zarevič, ma non sembrava esserci nessun motivo per nascondere le informazioni a tutti i Romanov tranne Dmitrij. E non solo riguardo all'esistenza di Kitner, alla verità di chi era e di chi era stato suo padre, ma anche alle decisioni del parlamento russo e del presidente che riguardavano in modo così profondo l'intera famiglia.

Tic.

Ore 3.15

Caterina pensò a come aveva reagito suo figlio alla presentazione di Peter Kitner e all'annuncio di chi era realmente. Malgrado tutti quegli anni di preparazione, benché si aspettasse di diventare zar, non aveva vacillato. Non si sarebbe seduto sul trono di Russia, ma avrebbe onorato e servito colui che l'avesse fatto. In quel momento, Caterina si era resa conto che il ventiduenne granduca Sergej Petrovič Romanov era più russo di tutti loro.

Tic.

Ore 3.16

Udì sua madre girarsi nel letto dietro di lei. Una raffica di vento fece

tremare le finestre e la neve sferzò il vetro.

Avrebbero dovuto dirglielo, quanto meno il sindaco. Ma lui non l'aveva fatto. Perché non le aveva detto nulla, ingannandola? All'improvviso, Caterina si rese conto che c'era dietro qualcun altro. Qualcuno al quale sia il sindaco sia il patriarca erano più fedeli che a lei. Ma chi?

Tic.

Ore 3.17

A un tratto le luci si spensero.

«Che succede?» Sua madre si drizzò a sedere sul letto.

«Non è niente, madre», disse la granduchessa Caterina Michailovna. «È saltata la corrente. Dormite.»

76

Basilea, Svizzera, ancora venerdì 17 gennaio, ore 6.05

«Vorremmo consultare i suoi documenti e le pratiche della sua attività, se possibile stamattina... Sì, d'accordo. Molto bene, grazie.» Kovalenko chiuse la comunicazione e si rivolse a Marten. «Un certo ispettore capo Beelr della Kantonspolizei di Zurigo ci incontrerà entro un'ora all'obitorio dell'ospedale universitario. La polizia ha già ottenuto il permesso di perquisire sia l'abitazione sia gli uffici della vittima.»

I suoi occhi erano gonfi e arrossati, e la gola sotto la barba, dove normalmente si radeva, cominciava a mostrare uno strato di peluria. Erano entrambi stanchi dopo il lungo viaggio, reso ancora più estenuante dalle condizioni delle strade. Ma in Svizzera la tormenta era calata, e la nevicata si era ridotta ormai a poco più di qualche raffica di neve illuminata dai fari del Mercedes.

Marten controllò lo schermo del sistema di navigazione del fuoristrada e imboccò l'autostrada A3 verso Zurigo.

«La vittima si chiama Hans Lossberg. Quarantun anni, tre figli. Come me», disse Kovalenko in tono stanco, guardando il cielo ancora buio a oriente. «È mai stato in un obitorio, Mr Marten?»

Marten esitò. Kovalenko lo stava di nuovo sondando. Alla fine trovò il modo di rispondere. «Una volta, a L.A. Mi ci portò Dan Ford.»

«Sicché sa cosa aspettarsi.»

«Sì.»

Marten non distolse gli occhi dalla strada. Per quanto fosse presto, le auto dei pendolari stavano aumentando, e sulla strada resa scivolosa dalla neve doveva badare alla velocità. Ciò malgrado, non poté fare a meno di provare fastidio per quello che stava facendo Kovalenko. Era ovvio che aveva parlato con gli investigatori russi che erano stati a L.A. Sapeva di Red, di Halliday e della squadra. Marten si chiese se per caso avesse intuito chi era e se fosse quello il motivo della sua insistenza. Come adesso, con la domanda sugli obitori, e prima, quando aveva suggerito che Marten sarebbe stato un buon detective e si era informato sulla sua istruzione universitaria. E come in precedenza, a Parigi, quando l'aveva osservato mentre confrontava l'impronta digitale di Raymond con quella che la polizia francese aveva rilevato sull'auto di Dan Ford, sapendo che c'era bisogno di una certa esperienza per sapere cosa cercare. E di nuovo quando lui aveva formulato la congettura su Dan Ford e sul motivo che Vabres poteva aver avuto per consegnargli il menu nel mezzo della notte, e prima di rispondere Kovalenko l'aveva guardato in silenzio.

Marten era inoltre sicuro che Kovalenko avesse insistito per scendere dall'auto dopo che erano usciti di strada non tanto perché temeva che il Mercedes precipitasse, quanto perché voleva vedere Marten al volante in una situazione difficile: voleva capire se avesse esperienza e fosse addestrato ad affrontare situazioni che andavano al di là di quelle che potevano essere considerate circostanze normali.

Ma anche se sospettava che Marten non fosse lo studente universitario e amico di Dan Ford che diceva di essere, anche se aspettava che si tradisse, che cosa sperava di guadagnarne? A meno che non avesse amici nell'LAPD, cosa di cui Marten dubitava fortemente.

Qualunque fosse il suo scopo, Nick non poteva permettere che diventasse un ostacolo. Era convinto di essere sempre più vicino a Raymond, e Kovalenko era il suo unico alleato. Inoltre, spalancando le porte per svolgere la sua missione, il russo se lo stava trascinando dietro. Avevano instaurato un dialogo in cui si scambiavano informazioni, e dopo l'esperienza nella neve e il recupero dell'auto fra loro era nata addirittura una sorta di amicizia. Era una cosa cui Marten non osava rinunciare, anche se ciò significava esporsi più di quanto non avesse già fatto. Rallentando sulla strada ghiacciata, scoccò un'occhiata al russo e si concesse di riflettere ad alta voce: «L'anno scorso, a Los Angeles, Raymond usò una pistola per evadere dalla prigione e uccidere persone innocenti, fra cui diversi poliziotti. Ave-

va usato una pistola per uccidere i fratelli Azov e per eliminare i Romanov negli Stati Uniti e in Messico. Neuss è stato ucciso con una pistola a Parigi, e Fabien Curtay è stato eliminato con un'arma da fuoco a Montecarlo. Come mai, all'improvviso, Raymond (e sappiamo che si tratta di Raymond) si è messo a usare un rasoio o un coltello? E non lo sta semplicemente usando, lo sta maneggiando come una specie di fanatico. Massacra le sue vittime, non si limita a ucciderle».

«Mi era già venuto in mente che negli omicidi ci fosse qualcosa di rituale», disse Kovalenko. «Forse è così.»

«O forse no», obiettò Marten. «Forse sta cominciando a perdere il controllo. L'omicidio rituale è un atto controllato. L'unica cosa controllata che abbiamo riscontrato nel nostro caso è il primo taglio, come se fosse programmato. Dopo di che subentrano le emozioni, e non poche. Amore, odio. L'uno o l'altro, o un po' di entrambi. Tutto molto passionale, come se non potesse trattenersi. O non volesse.»

Per un lungo istante Kovalenko non aprì bocca, poi finalmente lo fece: «Un coltello d'epoca, un serramanico spagnolo chiamato Navaja, è stato rubato dalla cassaforte di Curtay. Insieme con qualcos'altro: la bobina di un filmato in Super 8».

«Filmato?»

«Sì.»

«Non video?»

«No, pellicola.»

«Di cosa?»

«Chi lo sa?»

Quando l'A3 divenne l'A1 e le luci di Zurigo comparvero in lontananza, il cielo era ancora invaso dal buio invernale.

«Mi dica qualcos'altro di Kitner», fece Marten. «Qualunque cosa le venga in mente. Magari sulla sua famiglia. Non Alexander, ma quella ufficiale.»

«Ha un figlio che un giorno assumerà il controllo dell'azienda», disse Kovalenko con un sospiro. Era stanco, e si vedeva. «E una figlia che vi lavora come dirigente. Le altre due figlie sono sposate, una con un dottore, l'altra con un artista. Sua moglie, come le ho già detto, è una reale di Spagna, la cugina di re Juan Carlos.»

«I reali sposano i reali.»

«Già.»

Anche Marten avvertiva la stanchezza. Si portò una mano al volto e sentì la sua spessa barba. Avevano entrambi bisogno di radersi, lavarsi e riposare, ma non potevano. Non ancora. «La moglie da quanto è al corrente della sua identità?»

«Forse dal giorno in cui si sono conosciuti, forse da quando lui ha accettato di diventare zar. Non so come parla quella gente, cosa si dice o non si dice, e probabilmente non lo saprò mai. È una posizione cui è poco probabile che arrivi.»

«Cos'altro c'è, dal punto di vista personale? Come conosceva Alfred Neuss?»

«Erano cresciuti insieme in Svizzera. Il padre di Neuss lavorava per quello di Kitner, è stato per questo che lui è diventato gioielliere.»

Marten si voltò e vide che il russo continuava a guardarlo come in precedenza, osservando le sue mani sul volante, il piede che si alternava tra il freno e l'acceleratore. «Cos'altro?» domandò.

«Kitner aveva un figlio che venne ucciso quando aveva dieci anni», rispose quasi con riluttanza Kovalenko. «Accadde una ventina d'anni fa. Il nome di Kitner non era importante come adesso, e il fatto non causò titoloni. Ma ne parlarono i tabloid. Un giovane criminale lo accoltellò durante una festa di compleanno a Parigi.»

«Parigi?»

«Nel Parc Monceau. Lo stesso in cui è stato trovato il corpo di Alfred Neuss.»

«Sul serio?» Marten era incredulo.

«Sul serio. E, prima che lei cominci a fare congetture, lasci che le dica che finora non è stato scoperto nulla che colleghi i due crimini, a parte il fatto che Neuss e Kitner erano amici e che il luogo era lo stesso.»

«Cosa accadde in seguito all'omicidio?»

«Per quanto ne sappia, l'assassino non è mai stato preso.»

«Ha detto che il figlio di Kitner è stato accoltellato. E se il coltello rubato dalla cassaforte di Curtay fosse l'arma del delitto?»

«Sta tirando a indovinare.»

«Sì, ma c'è anche il filmato rubato insieme con il coltello.»

«In che senso?» Kovalenko non capiva.

«L'omicidio è stato commesso vent'anni fa, prima che si diffondessero le videocamere. A quei tempi la gente usava le cineprese. Le feste di compleanno dei bambini erano l'occasione principale in cui si realizzavano i filmini, e molti di questi venivano girati in Super 8. E se qualcuno avesse in-

volontariamente ripreso l'omicidio, e fosse quello il filmato rubato dalla cassaforte? E se Neuss e Kitner fossero stati in possesso dell'arma del delitto e di una testimonianza filmata dell'omicidio, li avessero nascosti e Cabrera l'avesse saputo?»

Mio Dio! pensò Marten all'improvviso. E se il coltello e il filmato fossero stati i «pezzi»? Ciò che Raymond cercava fin dall'inizio? Se lo erano, dovevano essere la ragione dell'esistenza delle chiavi. Le chiavi di una cassetta di sicurezza che conteneva coltello e filmato. Una cassetta di sicurezza che poteva trovarsi in una banca di Marsiglia, dove Neuss si era fermato prima di visitare Curtay a Montecarlo. Come fosse andato il resto non lo sapeva, se non che era possibile che le persone assassinate nelle Americhe avessero in consegna le chiavi qualora fosse accaduto qualcosa a Kitner, ma non sapessero a cosa servivano. Kitner sapeva che Cabrera aveva ucciso suo figlio ma non voleva che ciò venisse fuori, e così l'aveva esiliato in Argentina e aveva tenuto il coltello e il filmato dell'omicidio come garanzia contro il suo ritorno.

Sicché, se il coltello e il film erano effettivamente i pezzi... come si era espresso Raymond? *I pezzi che garantiranno il futuro.* Quale futuro? Di cosa stava parlando? E per quale ragione Cabrera aveva commesso quell'omicidio?

«Sta suggerendo che sarebbe stato pronto a uccidere il fratello.» Kovalenko sembrava di nuovo riluttante.

«È stato lei a suggerire che forse stava tentando di uccidere suo padre.»

«No, Mr Marten. Io ho detto che Peter Kitner poteva essere l'obiettivo di Raymond Thorne, non di Alexander Cabrera.» Fissò Marten, poi distolse gli occhi.

«Cosa c'è, ispettore?»

Non rispose, continuando a guardare un punto in lontananza.

«Glielo dico io cosa c'è», lo incalzò Marten. «È come prima. Sotto sotto lei sa che Raymond e Cabrera sono la stessa persona. Ma per qualche motivo non vuole ammetterlo a se stesso.»

«Ha ragione, Mr Marten», ammise Kovalenko voltandosi di scatto verso di lui. «Lasciamo stare per un attimo l'omicidio del figlio di Kitner e supponiamo che, come dice lei, Alexander Cabrera e Raymond Thorne siano la stessa persona. E supponiamo che il suo obiettivo principale fosse Kitner, e non Neuss o gli altri. In tal caso abbiamo un figlio che cerca di assassinare il padre.»

«È già successo.»

«Sì, è già successo. Ma il problema in questo caso è che il padre diventerà zar di Russia. E ciò cambia tutto, facendo uscire la faccenda dalla categoria di tentato omicidio in famiglia e trasformandola in un delicatissimo problema di sicurezza nazionale, un problema che deve restare segreto finché non si è ottenuta qualche prova in un senso o nell'altro. E questo è il vero motivo per cui non abbiamo potuto dir niente a Lenard e io non ho potuto lasciarla a Parigi, correndo il rischio che ne parlasse. Spero che capisca la mia posizione, Mr Marten. È per questo che abbiamo guidato tutta la notte in una tormenta di neve: per avere la prova che quell'Hans Lossberg è stato ucciso dalla stessa persona che ha assassinato Dan Ford. Forse, con un po' di fortuna, potremmo addirittura trovare un'altra impronta digitale.»

«Perché non ottiene un mandato che costringa Cabrera a darle le sue impronte?»

«Ieri a quest'ora, forse, avremmo potuto farlo. Ma ieri mattina non ero al corrente dell'esistenza delle impronte di Raymond Oliver Thorne.»

«Ieri, oggi, che differenza c'è?»

Kovalenko accennò un sorriso. «La differenza è che oggi Cabrera è un membro della famiglia imperiale. È una delle difficoltà di quando un Paese è governato da una monarchia. La polizia non chiede le impronte digitali a un re, a uno zar o a un membro della sua famiglia. Quanto meno, non lo fa senza prove inconfutabili che sia stato commesso un crimine. Per questo, se dovrò essere io ad accusarlo, non dovrà esserci il minimo dubbio che si tratti dell'uomo giusto.»

77

Obitorio dell'ospedale universitario, Zurigo, Svizzera, ore 7.15

Hans Lossberg. Quarantun anni, sposato con tre figli. *Come me*, aveva detto Kovalenko. Tranne che Lossberg non era nelle stesse condizioni di Kovalenko. Era morto, massacrato da un'arma affilata come un rasoio. Ucciso allo stesso modo di Dan Ford e Jean-Luc Vabres. Forse con ancor maggiore violenza. E, no, l'assassino non aveva lasciato impronte. Ma, impronte o no, l'occhiata che Marten e Kovalenko si scambiarono parlava chiaro: Raymond era stato a Zurigo.

«Potremmo visitare il luogo di lavoro di Herr Lossberg?» domandò Ko-

valenko mentre il giovane, amichevole ispettore Heinrich Beelr della Kantonspolizei di Zurigo forniva loro i dettagli relativi al delitto.

Quindici minuti dopo erano nell'ampio locale posteriore della Grossmünster Presse, una tipografia industriale su Zahringeestrasse, e stavano perlustrando i cassetti alla ricerca della bozza di un menu realizzato di recente o in procinto di essere stampato. Non avevano idea di che tipo di menu si trattasse; sapevano soltanto che poteva essere in russo o avere a che fare con la famiglia Romanov.

Un'ora dopo erano ancora a mani vuote. A rendere difficili le cose c'era la risolutezza con cui Bertha Rissmak, la corpulenta e severissima direttrice della tipografia, sosteneva che stavano cercando qualcosa di inesistente. Il defunto Hans Lossberg era il proprietario della Grossmiinster Presse, ma ne era anche il solo rappresentante, e lo era stato per gli ultimi quindici anni. E, per quanto ne sapesse Bertha Rissmak, in quei quindici anni la Grossmiinster Presse non aveva mai stampato un singolo menu. La loro specialità era la modulistica da ufficio: schede da inventario, carte intestate, biglietti da visita, etichette per spedizioni e cose simili. Ad aggravare il problema c'era il fatto che Lossberg gestiva personalmente le sue migliaia di clienti e aveva un sistema di archiviazione riservato, con cui aveva riempito quindici armadietti da quattro cassetti ciascuno. Un'ulteriore complicazione era data dal fatto che molti dei clienti erano inattivi da anni, e che le loro cartelle non erano state né aggiornate né eliminate. Ma la cosa più frustrante era che non erano archiviate a seconda della data o dell'argomento, ma soltanto in ordine alfabetico. Era come cercare un ago in un pagliaio, tranne che non sapevano quale fosse il pagliaio né se vi fosse qualcosa da cercare. Ciò malgrado non avevano scelta: dovevano esaminare ogni singolo stampone e guardare ogni singolo ordine e fattura. Erano un processo noioso e una gran perdita di tempo, specialmente se Raymond avesse avuto altro in programma.

A un tratto, dopo una ventina di minuti, Marten rammentò cosa gli aveva detto Kovalenko riguardo al retroterra di Cabrera, e cioè che era stato cresciuto in Argentina dalla sorella di sua madre, una ricchissima europea. Se la donna era europea, perché avrebbe dovuto crescere il figlio della sorella in Sudamerica, anche se poteva permetterselo?

Si avvicinò a Kovalenko, chino su uno schedario. «Chi è la zia di Cabrera?» chiese a bassa voce.

Kovalenko alzò gli occhi, gettò uno sguardo all'ispettore Beelr, intento a esaminare una catasta di cartelle dietro di lui, poi prese Marten per un

braccio e lo condusse in un angolo della stanza dove avrebbero potuto parlare.

Fino a quel momento, tutto ciò che la polizia di Zurigo sapeva era che Kovalenko stava proseguendo le indagini su alcuni omicidi di esuli russi che si erano verificati a Parigi e nel principato di Monaco. Aveva presentato Marten come un testimone chiave e aveva spiegato quello che stavano cercando, ma aveva aggiunto poco altro. In particolare, non aveva fatto il minimo cenno ad Alexander Cabrera.

«Non tiri fuori Cabrera», disse in tono calmo ma deciso. «Non voglio che Beelr cominci a fare domande su di lui e che Lenard venga a saperlo. Ci siamo capiti?»

Marten lo ignorò. «Chi è sua zia?»

«La baronessa Marga de Vienne, un'esponente di spicco e molto influente dell'Europa mondana.»

«E ricca, diceva.»

«Di più.»

«Questo spiegherebbe il jet inviato a L. A. per far fuggire Raymond. Spiegherebbe pure come Raymond possa aver ottenuto un certificato di morte, aver lasciato l'ospedale, probabilmente con un elicottero-ambulanza, e organizzato la cremazione di un poveraccio qualsiasi prelevato all'obitorio. Ma non spiega perché sia stato cresciuto in Argentina.»

I due alzarono gli occhi all'unisono.

Beelr stava avanzando verso di loro, accompagnato da un uomo di mezz'età dai capelli corti, con indosso un grembiule da tipografo.

«Perdonate l'interruzione. Questo è Helmut Vaudois. Era un caro amico di Hans Lossberg, e lo conosceva da tempo. A quanto pare, faceva lo stampatore fin da prima di prendere possesso della tipografia. Di tanto in tanto gli piaceva svolgere qualche lavoretto extra, specialmente nel caso di lavori di scarsa entità. Dunque è possibile che avesse preso l'ordine dei menu al di fuori della tipografia.»

«Li avrebbe stampati qui?»

«No», disse Vaudois. «Aveva un piccolo impianto di stampa a casa sua.»

78

Zurichbergstrasse 257, Zurigo, ore 10.15

Maxine Lossberg li accolse nel piccolo appartamento a un isolato e mezzo dallo zoo di Zurigo. I capelli raccolti in modo palesemente frettoloso, avvolta in una vestaglia, la moglie di Hans Lossberg era ancora in preda allo shock e all'incredulità. L'unica cosa che la confortava era la presenza di Helmut Vaudois, l'amico del marito, che tenne per mano per tutta la durata della visita.

Con delicatezza e comprensione, l'ispettore Beelr le spiegò che stavano cercando informazioni che avrebbero potuto aiutarli a trovare l'assassino del marito. Sapeva per caso se suo marito avesse stampato qualcosa per conto suo? le chiese. Forse un ordine privato, o un favore a un amico?

«*Ja*», rispose lei, e li condusse lungo uno stretto corridoio in una stanza sul retro odorosa d'inchiostro in cui Lossberg teneva una vecchia stampatrice e un archivio di caratteri.

Controllò nei cassetti dello schedario e rimase sorpresa quando non trovò nulla. «Hans teneva sempre una copia di tutto quello che stampava», disse in tedesco.

Beelr tradusse, poi le chiese: «E cosa aveva stampato?»

«*Ein Speisekarte.*»

«Un menu», spiegò subito Beelr.

Marten e Kovalenko si scambiarono un'occhiata.

«Per chi l'aveva stampato?» domandò Kovalenko.

Beelr ripeté la domanda in tedesco, la donna rispose e lui tornò a tradurre: «Un contatto di lavoro, non sa chi. Sa solo che c'erano esattamente duecento menu da stampare. Non uno di più, non uno di meno. Dopo di che le bozze dovevano essere distrutte e i caratteri disassemblati. Lo sa perché gliel'aveva detto suo marito».

«Le chieda se sa quando è stato inoltrato l'ordine.»

Beelr le rivolse la domanda, e lei rispose di nuovo in tedesco.

«Non ricorda di preciso, ma suo marito aveva realizzato una bozza la settimana scorsa e li aveva stampati lunedì sera. Lei voleva andare al cinema, ma lui si era rifiutato a causa dell'ordine. Era molto occupato, e il lavoro doveva essere terminato in fretta.»

Marten e Kovalenko si scambiarono un'altra occhiata. Ford e Vabres erano stati uccisi alle prime ore di mercoledì mattina. Vabres poteva aver ritirato il menu da Lossberg quel martedì.

«Cosa c'era sul menu?» insistette Kovalenko.

Beelr tradusse, e Maxine Lossberg rispose di non saperlo. Un uomo si era presentato a casa loro la domenica, e lei l'aveva visto di sfuggita men-

tre suo marito lo conduceva sul retro, probabilmente per mostrargli le bozze di stampa. Dopo di che non l'aveva più rivisto.

«Kovalenko.» Marten tirò la manica del russo e gli fece cenno di seguirlo fuori dalla stanza.

«Gliele mostri», disse quando non furono più a portata d'orecchio.

«Mostrarle cosa?»

«Le foto di Cabrera. Se era lui, ce lo dirà all'istante. Potrebbe bastarle per richiedere le sue impronte.»

Kovalenko esitò.

«Ha paura di sapere?»

Seduta al tavolo della cucina, Maxine Lossberg attese mentre Kovalenko accendeva il suo laptop, le si sedeva accanto e apriva il dossier fotografico su Alexander Cabrera del ministero della Giustizia russo.

Marten era in piedi dietro di loro e guardava da sopra la spalla sinistra di Kovalenko, Beelr e Helmut Vaudois da sopra la destra.

Si udì un *clic* e Marten vide la foto di Cabrera che saliva su una limousine davanti alla sede centrale di Buenos Aires della sua società.

Kovalenko guardò Maxine Lossberg.

«Non saprei», disse lei in tedesco.

Un altro *clic*, e Marten rivide la foto di Cabrera in tuta e casco da lavoro, intento a esaminare delle cianografie stese sul cofano di un camioncino in mezzo a un deserto.

Maxine scosse la testa. «*Nein*.»

Clic.

Un'altra foto occupò lo schermo. Un'immagine che Marten non aveva mai visto. Era stata scattata a Roma, davanti a un albergo. Cabrera era in piedi accanto a un'auto, intento a parlare al cellulare. Alla sua destra, un autista teneva aperta la portiera posteriore della macchina. Seduta all'interno c'era una bellissima ragazza dai capelli scuri, in apparente attesa di Cabrera.

Quando la vide, Marten rimase di sasso.

«*Nein*.» Maxine Lossberg si alzò. Quello non era l'uomo che aveva visto con il marito.

«Kovalenko», scattò Marten, «la ingrandisca.»

«Cosa?»

«La foto. La ingrandisca. Porti in primo piano la donna sul sedile posteriore.»

«Perché?»

«Faccia come le ho chiesto!»

Kovalenko si voltò verso di lui, sconcertato. Anche Beelr lo stava fissando, così come Maxine Lossberg e Helmut Vaudois. C'era qualcosa nel suo tono di voce. Sorpresa, rabbia e al tempo stesso paura.

Kovalenko tornò a voltarsi verso il computer.

Clic. Ingrandì la foto, e la donna divenne più chiara.

«Ancora», disse Marten.

Clic.

Il volto della donna invase lo schermo. Era di profilo, ma non c'era dubbio su chi fosse. Nessun dubbio.

Rebecca.

79

«Gesù Cristo!» Marten agguantò Kovalenko per la giacca e lo trascinò in corridoio. «Perché diavolo non me l'ha mostrata prima, quando eravamo a Parigi?»

«Di cosa sta parlando? Le ho chiesto se voleva vederne altre e lei ha detto di no.»

«Come facevo a sapere che aveva *quella*?» Erano giunti in salotto. Marten fece entrare Kovalenko con uno spintone, chiuse la porta e ve lo sbatté contro. «Stupido bastardo. Segue Cabrera ovunque ma non sa con chi è?»

«Mi lasci», disse Kovalenko in tono glaciale.

Marten esitò, poi fece un passo indietro. Era impallidito, e tremava di rabbia.

Kovalenko lo fissò perplesso. «Qual è il problema, la ragazza?»

«È mia sorella.»

«Sua sorella?»

«Quante altre foto ha di loro due insieme?»

«Qui neanche una. Forse una mezza dozzina nella cartella originale a Mosca. Non siamo mai riusciti a scoprire come si chiami né dove viva; Cabrera l'ha protetta sempre molto bene. È lui a pagare le stanze degli alberghi in cui lei alloggia. Si vedono spesso. Per noi aveva poca importanza.»

«E da quanto va avanti questa storia?»

«Lo stiamo tenendo d'occhio solo da pochi mesi, da quando abbiamo saputo di Kitner. Non so cosa possa essere successo prima.» Kovalenko esi-

tò. «Non aveva idea che avesse una relazione?»

«No.» Marten attraversò la stanza e tornò a voltarsi. «Ho bisogno del suo cellulare.»

«Cosa vuole fare?»

«Chiamarla, scoprire dov'è, assicurarmi che stia bene.»

«Okay.» Kovalenko si sfilò di tasca il cellulare e glielo porse. «Non scopra le carte, non le dica perché la sta chiamando. Le chieda solo dov'è e se sta bene. Decideremo in seguito cosa fare.»

Marten annuì, poi prese il telefono e compose il numero. Udì quattro segnali di libero, poi una voce che gli disse in francese che l'abbonato non era raggiungibile. Chiuse la comunicazione e compose un altro numero. Dopo due segnali rispose una voce femminile dall'accento francese.

«Casa Rothfels», disse.

«Rebecca, per cortesia. Sono suo fratello.»

«Non è qui, Monsieur.»

«Dov'è?»

«Con Monsieur e Madame Rothfels e i bambini. Passeranno il fine settimana a Davos.»

«Davos?» Marten rivolse un'occhiata a Kovalenko, poi tornò a concentrarsi sul telefono. «Ha il numero del cellulare di Mr Rothfels?»

«Mi spiace, non posso fornirglielo.»

«È *molto* importante che parli con mia sorella.»

«Le chiedo scusa, Monsieur. È la regola. Perderei il mio impiego.»

Marten guardò Kovalenko. «Qual è il suo numero?» Kovalenko glielo diede, e lui tornò a rivolgersi alla donna in linea: «Le darò il mio numero. La prego, chiami Mr Rothfels e gli chieda di dire a Rebecca di mettersi subito in contatto con me. Lo può fare?»

«Sì, signore.»

«La ringrazio.»

Le diede il numero, glielo fece ripetere, la ringraziò di nuovo e chiuse la comunicazione. Era ancora stordito. L'idea che Rebecca avesse una relazione clandestina con Cabrera andava al di là di quanto riuscisse a immaginare. Malgrado il suo aspetto e il suo modo di vestire, o le lingue che aveva imparato a parlare così bene, o la sua raffinatezza in pubblico, per lui Rebecca era ancora una bambina, appena guarita da una terribile malattia. Sì, a un certo punto avrebbe dovuto fare esperienze di vita e di uomini, ma Cabrera? Come si erano conosciuti? Le possibilità che s'incrociassero per strada erano fra zero e niente, eppure chissà come era successo.

«Curioso, come vanno le cose», disse Kovalenko in tono sommesso. «Quell'informazione è sempre stata disponibile, e nessuno di noi poteva immaginarlo. Curioso, inoltre, che sua sorella sia proprio a Davos.»

«Pensa che Cabrera possa essere con lei?»

«Davos, Mr Marten, è il luogo dove si troverà Kitner, dove verrà dato l'annuncio.»

«E se Kitner è il suo obiettivo...» Marten si fermò; non c'era nessun bisogno di terminare la frase. «Quanto dista Davos da qui?»

«Se non nevica più, due ore di macchina.»

«Suppongo che ci andremo.»

«Suppongo di sì.»

80

Villa Enkratzer, Davos, Svizzera, ancora venerdì 17 gennaio, ore 10.50

Lo zarevič Pëtr Michail Romanov si destò da un sonno profondo, molto più profondo del normale, quasi come se gli avessero somministrato dei narcotici. Ma la giornata precedente era stata lunga e piena di emozioni, e Kitner concluse che la causa del suo stato era proprio quella.

Si drizzò a sedere e si guardò intorno. La grande finestra in fondo alla stanza era riparata da una tenda leggera, ma lasciava trapelare abbastanza luce da fargli capire che il locale era spazioso, pieno di mobili antichi e in generale comodo e ben arredato. A differenza di molte camere d'albergo aveva un soffitto alto attraversato da grosse travi a vista, e Kitner si chiese dove si trovasse. Poi ricordò che a Parigi il colonnello Murzin, durante il tragitto in limousine verso gli elicotteri, gli aveva detto che erano diretti a una villa privata sulle colline sopra Davos. Costruita nel 1912 da un fabbricante d'armi tedesco, era sicura, letteralmente una fortezza di montagna; vi si accedeva da un cancello sorvegliato da guardie, da cui partiva una strada che serpeggiava nella foresta per otto chilometri fino alla villa. Era lì che sarebbe stato condotto, era lì che la sua famiglia l'avrebbe raggiunto più tardi ed era in quel luogo che, quella sera stessa, avrebbe cenato con Pavel Gitinov, il presidente della Russia, per discutere la minuta dell'annuncio che Gitinov avrebbe fatto di fronte ai leader politici ed economici del Forum economico mondiale.

Kitner scostò le coperte e si alzò, la testa ancora appesantita dal sonno.

Stava per entrare in bagno quando vi fu un colpo secco alla porta e il colonnello Murzin entrò, vestito con un abito intero.

«Buongiorno, zarevič. Devo darvi una brutta notizia.»

«Di che si tratta?»

«La granduchessa Caterina, sua madre, suo figlio il granduca Sergej e le guardie del corpo... c'è stato un incendio nell'appartamento che avevano preso in affitto a Parigi. Sono rimasti intrappolati all'ultimo piano.»

«E...»

«Sono morti, signore, tutti quanti. Mi dispiace.»

Attonito, per un istante Kitner non disse nulla. Poi guardò Murzin. «Il presidente Gitinov ne è al corrente?»

«Sì, signore.»

«Vi ringrazio.»

«Volete che vi aiuti a vestirvi, signore?»

«No, grazie.»

«Siete atteso fra venti minuti, signore.»

«Atteso? Dove, e per cosa?»

«Un incontro, signore. Nella biblioteca al piano inferiore.»

«Quale incontro?» Kitner era confuso.

«Credo che siate stato voi a richiederlo, signore.»

«Io ho richiesto...?»

«Un incontro riservato fra voi, la baronessa de Vienne e Alexander Cabrera.»

«Sono qui? In questa casa?» Ebbe la sensazione che una lama lo attraversasse all'improvviso.

«La villa è stata presa in affitto dalla baronessa per il fine settimana, signore.»

«Voglio chiamare immediatamente il mio ufficio.»

«Temo che non sia possibile, signore.»

«Perché no?» Sentiva sorgere il terrore, e cercò di non darlo a vedere.

«È un ordine, signore. Lo zarevič non può avere contatti al di fuori della residenza prima dell'annuncio ufficiale di domani.»

«Chi ha dato quest'ordine?» La paura si trasformò all'improvviso in incredulità e quindi sdegno.

«Il presidente Gitinov, signore.»

«Clem, sono Nicholas. È molto importante. Non appena puoi richiamami a questo numero.» Marten diede il numero del cellulare di Kovalenko a Lady Clem, poi chiuse la comunicazione.

Davos distava più o meno centocinquanta chilometri di autostrada da Zurigo, e in circostanze normali sarebbe stato, come aveva detto Kovalenko, un viaggio di un paio d'ore. Ma le circostanze erano tutt'altro che normali, e le condizioni meteorologiche c'entravano poco. Il Forum economico mondiale attirava folle sempre più ingenti e talvolta violente di dissidenti No Global, per la maggior parte giovani e idealisti, che protestavano contro la tirannia economica dei Paesi ricchi e potenti e delle multinazionali che presumibilmente li finanziavano. Il risultato era che le autostrade, le ferrovie e perfino i sentieri di montagna erano bloccati da orde di poliziotti svizzeri.

L'ispettore Beelr della Kantonspolizei di Zurigo aveva dato un lasciapassare a Kovalenko, ma gli aveva anche detto che non garantiva che sarebbe bastato in una situazione difficile e ostile. Kovalenko l'aveva preso comunque, ringraziando l'ispettore, Maxine Lossberg e Helmut Vaudois per la loro collaborazione. Poi erano partiti, con Marten al volante del Mercedes.

Erano le undici appena passate quando erano usciti da Zurigo, e il cielo era sereno, solcato da nubi gonfie e illuminato da un gran sole che asciugava le strade. In lontananza, le Alpi ricoperte di neve brillavano come in una cartolina.

Kovalenko guardò Marten, vide il modo in cui fissava la strada come se fosse in trance e capì che stava pensando alla sorella e a come e perché si fosse ritrovata con Alexander Cabrera. Era una bizzarra coincidenza che a Kovalenko faceva venire in mente il concetto di *sudba*, di fato. Era un'idea profondamente scolpita nell'animo russo, ma Kovalenko l'aveva sempre presa con un grano di sale, come una credenza popolare di un'altra epoca cui si poteva aderire o no, a seconda delle convenienze. Eppure adesso si ritrovava legato mani e piedi a un americano che aveva visto per la prima volta soltanto pochi giorni prima in un parco parigino mentre si voltava di scatto e si allontanava dalla scena di un'indagine di polizia, gesto che gliel'aveva reso immediatamente sospetto. In pochissimo tempo erano arrivati al punto in cui si trovavano adesso, a bordo della stessa macchina, a centinaia di chilometri da Parigi, in viaggio verso una destinazione comune al cui centro si trovavano tanto la sorella di quell'uomo quanto il loro princi-

pale sospetto, Alexander Cabrera. Se quello non era fato, si chiese Kovalenko, che cosa lo era?

Il cinguettio improvviso del cellulare interruppe i suoi pensieri. Mentre se lo sfilava di tasca e premeva il tasto della comunicazione, vide Nicholas Marten voltarsi verso di lui.

«*Da*», disse.

Marten lo guardò in preda all'ansia, sicuro che fosse Rebecca o Lady Clem e attendendo che il russo gli porgesse il telefono. Ma lui non lo fece, continuando invece la sua conversazione in russo. Marten udì le parole «Zurigo», «Davos» e «zarevič», ma quelle furono le uniche che capì. Finalmente Kovalenko chiuse la comunicazione. Lasciò passare un lungo istante prima di guardare Marten. «Sono appena stato trasferito a un altro incarico», disse.

«Trasferito?» Marten era incredulo.

«Mi hanno ordinato di rientrare a Mosca.»

«Quando?»

«Immediatamente.»

«E perché?»

«Non si chiede perché. Si eseguono gli ordini.» Il cellulare suonò di nuovo. Kovalenko esitò, poi rispose. «*Da*», ripeté. «Sì», disse quindi in inglese, e passò il telefono a Marten. «È per lei.»

Hotel Steigenberger Belvédère, Davos, stessa ora

«Nicholas, sono Clem, mi senti?»

I bigodini nei capelli, Lady Clementine Simpson si trovava nel salone di bellezza del lussuoso hotel. Due donne si stavano occupando delle sue mani e dei suoi piedi. Il cellulare era posato sul banco di fronte, e lei vi era collegata con un microfono-auricolare.

«Sì», rispose Marten.

«Dove sei?»

«In viaggio da Zurigo a Davos.»

«Davos? Ci sono anch'io. Allo Steigenberger Belvédère. Mio padre partecipa al forum.» Clem abbassò la voce. «Come hai fatto a uscire da Parigi?»

Marten ignorò la domanda. «Clem, Rebecca è li?»

«Sì, ma non l'ho vista.»

«La puoi rintracciare?»

«Stasera ceniamo insieme.»

«No», la incalzò Marten, «prima di stasera. Subito, non appena possibile.»

«Nicholas, dai tuo tono di voce capisco che c'è qualcosa che non va. Di che si tratta?»

«Rebecca sta frequentando un uomo chiamato Alexander Cabrera.»

Lady Clem emise un sospiro e distolse gli occhi. «Oh, no», disse.

«Oh, no? Che significa?»

Un crepitio di statica percorse la linea, interrompendo il segnale.

«Clem, ci sei?» chiese Marten in tono pressante.

La linea tornò normale.

«Sì, Nicholas.»

«Ho chiamato Rebecca sul cellulare, ma non risponde. Hai il numero di quello dei Rothfels?»

«No.»

«Clem, Cabrera potrebbe essere con i Rothfels.»

«Naturale che è con loro, è il datore di lavoro di Gerard Rothfels. Hanno preso una villa per il fine settimana.»

«Il suo datore di lavoro?» Marten era attonito. Dunque era così che Cabrera e Rebecca si erano conosciuti. Sapeva che Rothfels dirigeva gli uffici europei di Losanna di una società internazionale, ma non aveva mai pensato di chiedere per chi lavorasse. «Clem, ascoltami bene, Cabrera non è la persona che Rebecca crede che sia.»

«Che intendi dire?»

«Lui...» Esitò, cercando di trovare le parole giuste. «Potrebbe essere coinvolto nell'omicidio di Dan Ford. E in quello di un altro uomo ucciso ieri a Zurigo.»

«Nicholas, è assurdo.»

«Non lo è, credimi.»

Clem si rivolse alle due ragazze che si stavano occupando di lei. «Signore, vi dispiace lasciarmi sola per qualche secondo? È una conversazione un po' personale.»

«Clem, cosa diavolo stai facendo?»

«Sto facendo la persona educata. Non parlo di questioni di famiglia di fronte a estranei, se riesco a evitarlo.»

Le due ragazze le rivolsero un sorriso rispettoso e la lasciarono sola.

«Quali 'questioni di famiglia'?»

«Nicholas, non dovrei dirtelo perché Rebecca voleva farti una sorpresa,

ma considerate le circostanze c'è qualcosa che dovresti sapere. Rebecca non si è limitata a frequentare Alexander Cabrera: lo sposerà.»

«*Sposarlo?*»

La linea crepitò di nuovo e il segnale cominciò ad andare e venire.

«Clem? Clem!» insistette Marten. «Mi senti?»

Vi fu un'altra scarica, poi la comunicazione s'interruppe.

82

La porta si aprì e il colonnello Murzin condusse lo zarevič Pëtr Michail Romanov nella biblioteca di Villa Enkratzer.

La baronessa sedeva su un divano in pelle davanti a un pesante tavolino di quercia al centro della stanza. Alexander Cabrera era in piedi più in là, accanto a un ampio caminetto di pietra, e guardava fuori da una grande finestra da cui si godeva un'ampia vista sulla valle di Davos. Erano passati anni dall'ultima volta che Kitner l'aveva visto, ma malgrado la plastica l'avrebbe riconosciuto ovunque; se non altro, per l'assoluta arroganza del suo portamento.

«*Spasibo*, colonnello», disse la baronessa in russo. Grazie, colonnello.

Murzin fece un cenno di assenso e uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.

«*Dobroe utro, zarevič.*» Buon mattino, zarevič.

«*Dobroe utro*», rispose Kitner in tono circospetto.

La baronessa portava un completo giacca-pantaloni di seta giallo e bianco; erano i suoi colori, Kitner lo sapeva, ma era uno strano capo da indossare sulle Alpi in pieno inverno. Portava orecchini di diamanti, una collana di smeraldi e braccialetti d'oro ai polsi. I suoi capelli neri erano raccolti in una crocchia sulla nuca in uno stile che era quasi orientale, e i suoi occhi verdi brillavano. Ma il loro verde non era quello sensuale e seducente di molti anni prima; somigliavano più a quelli di un serpente, intensi, penetranti e infidi.

«Cosa volete da me?»

«Siete stato voi a chiedere d'incontrarci, zarevič.»

Kitner rivolse un'occhiata ad Alexander accanto alla finestra. Non si era mosso. Continuava a guardare fuori come prima. Kitner tornò a voltarsi verso la baronessa. «Ve lo chiedo di nuovo: cosa volete da me?»

«C'è una cosa che dovete firmare.»

«Firmare?»

«È simile all'accordo che ci costringeste a firmare molti anni fa.»

«È un accordo che avete infranto.»

«I tempi e le circostanze sono cambiati, zarevič.»

«Sedetevi, padre.» Alexander si voltò di scatto dalla finestra e si diresse verso Kitner. I suoi occhi erano neri come la notte e rivelavano la stessa minacciosità di quelli della baronessa.

«Per quale motivo l'FSO esegue i vostri ordini, quando sono io lo zarevič?»

«Sedetevi, padre», ripeté Alexander, indicando stavolta una grossa poltrona in pelle accanto al tavolino.

Kitner esitò, poi si decise finalmente ad attraversare la stanza e sedersi. Sul tavolino c'era una sottile cartella rilegata in pelle. Accanto a essa vi era una scatola rettangolare di una certa lunghezza, impacchettata con una carta dai colori brillanti. Era lo stesso pacchetto con cui Alexander era entrato all'Hôtel de Crillon a Parigi.

«Apritelo, padre», disse piano.

«Che cos'è?»

«Apritelo.»

Kitner protese lentamente la mano, prese la scatola e per un attimo la resse in mano senza aprirla. La sua mente lavorava in modo frenetico. Come poteva chiamare Higgs e chiedere aiuto? Come poteva avvertire i suoi cari di sottrarsi alla custodia dell'FSO? Come poteva fuggire? Da quale porta, corridoio, scala?

Non sapeva come poteva essere accaduto, come avessero preso il controllo di Murzin e dei suoi uomini. A un tratto gli venne in mente che le sue guardie potevano non essere affatto uomini dell'FSO, ma mercenari prezzolati.

«Apritelo, zarevič», insistette la baronessa in un tono sommesso e seducente che Kitner non udiva da più di trent'anni.

«No.»

«Devo farlo io, padre?» Alexander fece un passo avanti.

«No, lo farò.» Con mani tremanti, Sir Peter Kitner Michail Romanov, cavaliere dell'impero britannico e zarevič di tutte le Russie, slacciò il nastro e scartò la confezione regalo. All'interno c'era una lunga scatola di velluto rosso.

«Avanti, padre», lo incitò Alexander. «Guardate cosa contiene.»

Kitner alzò gli occhi. «So già cosa contiene.»

«E allora apritela.»

Kitner emise un respiro e aprì la scatola. All'interno, su un fondo di seta bianca, giaceva un lungo coltello antico, un serramanico spagnolo Navaja, dal manico di corno e ottone intarsiato.

«Prendetelo.»

Kitner guardò Alexander, poi la baronessa. «No.»

«Prendetelo, Sir Peter.» L'ordine della baronessa aveva un tono di esplicito avvertimento. «Oppure devo chiederlo ad Alexander?»

Kitner esitò, poi allungò lentamente la mano verso il coltello. Le sue dita si strinsero intorno all'impugnatura e la sollevarono.

«Premete il bottone, padre», ordinò Alexander.

Kitner lo fece. La lama scattò fuori con un bagliore di acciaio. Era lucida e larga, e si assottigliava in punta fin quasi alle dimensioni di uno spillo. Il suo taglio era lungo venti centimetri abbondanti ed era affilato come un rasoio.

Era il coltello con cui Alexander aveva ucciso suo figlio Paul, un bambino di dieci anni. Kitner non l'aveva mai visto di persona, e men che meno stretto in mano. Nemmeno quando, molti anni prima, Alfred Neuss avrebbe voluto mostrarglielo. Era troppo reale, troppo orribile. L'aveva visto soltanto quando Neuss gli aveva mostrato il filmato, e lui aveva assistito con i propri occhi all'omicidio di suo figlio.

E adesso quello stesso strumento assassino, rubato al defunto Fabien Curtay, era nelle sue mani. All'improvviso, il suo intero essere traboccò di odio e disgusto. Stringendo in mano il coltello con la lama estesa, guardò con ferocia l'uomo che aveva ucciso Paul, l'uomo che era l'altro suo figlio Alexander, e che quando l'aveva fatto era poco più che un bambino.

«Se volevate uccidermi, padre», disse Alexander facendo un passo avanti e strappandogli di mano il coltello, «avreste dovuto farlo molto tempo fa.»

«Non l'ha fatto perché non ha potuto, caro.» La baronessa si aprì in un sorriso crudele. «Non ne aveva né la forza né il coraggio né il fegato. Non è certo un uomo degno di essere zar.»

Kitner la fissò. «È lo stesso coltello che usasti molti anni fa a Napoli.»

«No, padre, non lo è», intervenne deciso Alexander, mettendo bene in chiaro che fra lui e la baronessa non esistevano segreti. «La baronessa voleva qualcosa di più elegante. Di più appropriato. Di più...»

«Regale», concluse lei al posto suo; poi spostò gli occhi sulla cartella rilegata in pelle sul tavolino. «Apritela, zarevič, e leggete. E, quando avete finito di leggere, firmate.»

«Che cos'è?»

«La vostra abdicazione.»

«Abdicazione?» ripeté Kitner sbalordito.

«Sì.»

«E a favore di chi dovrei abdicare?»

«Voi chi pensate?» Gli occhi della baronessa si spostarono su Alexander.

«Cosa?» La voce di Kitner risuonò di rabbia.

«Il vostro primogenito, e dopo di voi il diretto successore al trono.»

83

«Mai!» Kitner balzò in piedi. Le vene delle sue tempie si erano gonfiate, e il sudore gli scintillava sulla fronte. Spostò lo sguardo dalla baronessa ad Alexander. «Dovrete passare sul mio cadavere!»

«L'FSO sta sorvegliando vostra moglie e i vostri figli, lo sapete.» Alexander richiuse il coltello e lo ripose nella scatola. «E l'FSO obbedirà agli ordini. Lo zarevič dev'essere protetto, anche dalla sua stessa famiglia.»

Kitner si rivolse alla baronessa. Era un incubo che superava ogni immaginazione. «Siete arrivati a Gitinov.»

La baronessa fece il più lieve dei cenni di assenso.

«Come?»

«Non è che una partita a scacchi, zarevič.»

Alexander sedette sul bracciolo della poltrona della baronessa. L'illuminazione della stanza e la loro posizione li trasformava quasi in un ritratto vivente.

«Il colonnello Murzin vi ha informato delle tragiche morti della granduchessa Caterina», disse Alexander in tono sommesso, «di sua madre e del granduca Sergej. Un incendio alle prime ore del mattino nell'appartamento che avevano affittato a Parigi.»

«Tu», sussurrò Kitner. Quella violenza infernale non aveva fine.

«Il granduca Sergej era l'unico altro candidato possibile. A meno che non si consideri il principe Dmitrij. Ma lui non conta. Accettando la decisione del triumvirato e presentandovi come il vero zarevič, si è autoescluso dalla corsa.»

«Non c'era bisogno di ucciderli.»

La baronessa sorrise. «Con l'annuncio che Alexander sarebbe stato il nuovo zarevič, la granduchessa Caterina si sarebbe agitata troppo. Era una

donna forte, ostinata e arrogante, ma in Russia era ancora ammirata. Avrebbe tirato in ballo Anastasia, sostenendo che voi, e noi di conseguenza, non fossimo che dei comuni pretendenti. E, malgrado tutte le prove presentate, il popolo avrebbe potuto darle ragione. Ora non è più possibile.»

«Io non abdicherò», disse Kitner.

«Temo che lo farete, Pëtr Michail Romanov.» Il tono della baronessa era tornato a farsi dolce e seducente. «Per il bene della vostra famiglia e per il bene della Russia.»

Dall'esterno giunsero i tonfi di alcune portiere d'auto che sbattevano. Nell'udirli Alexander si girò, e Kitner vide il minuscolo auricolare fissato all'orecchio. Qualcuno gli stava parlando. Alexander rimase all'ascolto per un altro istante, poi tornò a voltarsi verso Kitner. «I nostri primi ospiti, padre. Forse volete vedere chi sono. Prego.» Si alzò e indicò la finestra.

Lentamente, come in sogno, Kitner vi si avvicinò. Vide tre limousine nere nel cortile innevato. Gli uomini di Murzin, vestiti con abiti scuri e soprabiti neri, erano schierati lungo le fiancate delle auto e guardavano il vialetto d'accesso. Fu allora che comparve un'altra limousine. Era seguita da un'auto blindata, sul cui paraurti anteriore sventolava la bandiera russa. La limousine percorse il perimetro del cortile e si fermò sotto la finestra della biblioteca. Gli uomini di Murzin accorsero all'istante e aprirono le portiere. Per un attimo non accadde nulla, poi dall'auto scese il primo uomo, Nikolaj Nemov, sindaco di Mosca, seguito da un secondo, il maresciallo Igor Golovkin, ministro della Difesa della Federazione Russa, e da un terzo, Grigorij II, il santo patriarca della Chiesa ortodossa russa.

«Non si tratta soltanto del presidente Gitinov, padre. Si aspettano che abdichiate. È la ragione per cui sono venuti.»

Kitner era stordito, a malapena in grado di ragionare. Sua moglie e i suoi figli erano nelle mani degli uomini di Murzin. Higgs, qualsiasi aiuto fosse stato in grado di dargli, era stato allontanato. Il coltello e il filmato non erano più in suo possesso. Non gli era rimasto niente.

«Non siete abbastanza forte per essere zar», disse la baronessa. «Alexander lo è.»

«È per questo che gli hai fatto uccidere mio figlio, per provarlo?»

«Un uomo non può guidare una nazione e temere d'insanguinarsi le mani. Non vi conviene costringerlo a provarvelo di nuovo.»

Per un attimo Kitner rimase immobile a guardarla; il suo volto, i suoi abiti, i gioielli che portava, la calma paurosa con cui minacciava la morte. Era spinta dal puro e semplice desiderio di vendetta, oscuro e crudele come

quello che a Napoli, da ragazza, l'aveva spinta a uccidere in modo feroce e perverso l'uomo che l'aveva violentata. In quel momento Kitner si rese conto che aveva pianificato tutto da decenni, scommettendo sul corso della storia e preparandosi per il giorno in cui, se le cose fossero state fatte nel modo giusto, Alexander, il *suo* Alexander, sarebbe diventato zar di Russia. Quella, per lei, sarebbe stata la più dolce delle vendette.

Era stato per quello che, malgrado i suoi sforzi, le sue manipolazioni, le strette di mano e le amicizie che aveva forgiato, la granduchessa Caterina non si era rivelata sufficientemente informata né abbastanza spietata da competere con la baronessa. E, a causa di ciò, lei, sua madre e il suo adorato figlio erano morti.

Kitner si rese conto all'improvviso della propria assoluta impotenza. Era al tempo stesso prigioniero, ostaggio e vittima. Ed era tutta colpa sua. Terrorizzato all'idea di rivelare l'esistenza di Alexander ai suoi cari, di far processare un figlio per l'omicidio di un altro, di mettere a repentaglio le vite dei suoi altri figli, era stato lui a stringere il patto che aveva dato la libertà alla baronessa e ad Alexander. Il risultato era che sua moglie e i suoi figli erano ostaggio dei soldati di Murzin, e avrebbero comunque saputo di Alexander insieme con il resto del mondo.

Suo figlio Paul, Alfred Neuss, Fabien Curtay, la granduchessa Caterina, il figlio e la madre, coloro che erano stati uccisi nelle Americhe: quante altre persone erano morte a causa sua? Kitner ripensò ai soldati di Murzin che tenevano prigioniera la sua famiglia. Che ordini avevano ricevuto? L'idea che uno solo dei suoi cari soffrisse o addirittura morisse gli era insopportabile. Guardò Alexander, poi la baronessa. Avevano entrambi gli stessi occhi feroci. Sfoggiavano entrambi la stessa fredda, spavalda espressione di vittoria. Se avesse avuto qualche dubbio in precedenza, in quel momento svanì. Si rendeva conto che erano capaci di tutto.

Si voltò lentamente e si sedette per leggere le condizioni dell'abdicazione. Quando ebbe finito, con gesti ancora più lenti prese la penna e firmò.

84

Il fatto che Rebecca potesse sposare Alexander Cabrera era impensabile. Ma prima dei disastri del World Trade Center e del Pentagono lo era anche l'idea che l'America fosse vulnerabile. Dopo quel momento, il mondo intero si era reso conto che tutto era possibile.

L'acceleratore quasi a tavoletta, Marten faceva volare il Mercedes sull'asfalto. Imboccò a gran velocità l'uscita dell'A13 per Landquart/Davos. Percorrendo gli ultimi chilometri aveva cercato di chiamare il cellulare di Lady Clem una mezza dozzina di volte, ma non aveva trovato altro che la voce registrata ad avvertirlo che l'abbonato non poteva rispondere.

«Si calmi», disse Kovalenko. «Cabrera potrebbe non essere quello che pensa.»

«L'ha già detto.»

«Glielo sto ripetendo.»

Marten distolse gli occhi dalla strada e guardò Kovalenko. «È per questo che è ancora qui e non a Zurigo, in partenza per Mosca? Perché Cabrera potrebbe *non* essere Raymond?»

«Attento!»

Marten tornò a guardare la strada. Direttamente davanti a loro c'era una lunga coda di auto ferme. Calò il piede sul freno, facendo stridere le ruote del fuoristrada e fermandosi a pochi centimetri dal paraurti posteriore di una berlina Nissan nera.

«E questo cos'è?» chiese rivolto all'ingorgo.

«Una manifestazione per la libertà di parola o un corteo del Black Bloc, un gruppo anarchico», rispose Kovalenko mentre una massa di dimostranti No Global si avvicinava di corsa tra le auto ferme. Era una folla eterogenea di giovani; molti reggevano cartelli contro il Forum economico mondiale, altri portavano grosse maschere grottesche dei leader politici ed economici, altri ancora passamontagna neri per nascondere il volto.

Dietro di loro giunse uno schieramento di poliziotti svizzeri in assetto di battaglia. Quasi rispondendo a un segnale convenuto, i dimostranti si girarono e lanciarono una scarica di pietre. Marten vide i poliziotti ripararsi dietro gli scudi di plastica. Un attimo dopo quattro agenti fecero un passo avanti. Erano vestiti di nero, con la scritta POLIZEI sugli elmetti e i giubbotti antiproiettile, e reggevano piccoli fucili a canna corta.

«Lacrimogeni!» gridò Marten, controllando lo specchietto retrovisore. Dietro di loro c'era un grosso camion, e la coda proseguiva ancora più in là. Altre auto si erano portate sulla corsia esterna nella speranza di passare, bloccando del tutto la strada.

«Sgombrate l'area! Sgombrate l'area!» muggì dal nulla un megafono della polizia. L'ordine venne impartito in inglese, poi in tedesco, in francese e in italiano.

Marten guardò Kovalenko. «Richieda una piantina della zona al GPS.»

I dimostranti avevano circondato il Mercedes, usandolo come scudo mentre lanciavano altre pietre e gridavano insulti alla polizia.

Pochi secondi dopo si udirono quattro botti ravvicinati e i candelotti lacrimogeni esplosero intorno al fuoristrada, avvolgendolo in una nube di soffocante fumo bianco.

Marten chiuse le ventole dell'aria, inserì la marcia e sterzò a destra. Pigiò il clacson, uscì dalla coda e si portò sul bordo della strada. In preda alla tosse e ai conati, i dimostranti si misero a gridare e a tempestare l'auto di colpi; ma subito dopo il fuoristrada se li lasciò dietro. Marten accelerò e avanzò lungo il margine interno, in direzione della polizia.

«Avremo bisogno del lasciapassare di Beelr e di tutta la sua influenza di poliziotto», disse a Kovalenko.

Davanti a loro, alcuni degli agenti in uniforme nera avanzarono agitando le braccia per fermarli. Uno di loro sollevò un megafono. «Fuoristrada bianco! Fermi dove siete!» Il megafono ripeté il messaggio in tedesco, francese e italiano.

Marten non si fermò, guardandosi intorno alla ricerca di una via d'uscita. A un tratto la vide. Era poco più di un sentiero che partiva dal bordo della strada e attraversava un campo gelato. Marten fece un'ampia curva e lo imboccò. Il Mercedes abbandonò la strada principale con un sobbalzo e accelerò sul sentiero attraverso un ampio prato spruzzato di neve.

«Dall'altra parte dovrebbe esserci una strada secondaria.» Kovalenko stava osservando la mappa sullo schermo del sistema di navigazione. «Aggira il paese, attraversa un ponte e torna a immettersi sulla strada principale sul versante opposto.»

«La vedo! Si aggrappi!» Marten rallentò per superare un fosso. Il fuoristrada lo prese con violenza e ne uscì con un sobbalzo. All'improvviso, davanti a loro si parò uno stretto canale. Marten accelerò d'istinto, poi toccò il freno e sterzò a sinistra, facendo derapare la vettura. Le ruote sfiorarono il bordo del canale, vi si trattennero per un istante e poi si allontanarono, e Marten tornò ad accelerare.

«Ecco il ponte!» gridò Kovalenko.

«Lo vedo!»

Era un ponte vecchio e basso, in legno con travate di ferro, e si trovava a un centinaio di metri di distanza. Marten premette il piede sull'acceleratore. Cinque secondi, dieci. Il fuoristrada lo imboccò a centotrenta chilometri orari e lo superò in una frazione di secondo. All'improvviso si udì un rombo spaventoso, e un'ombra passò sopra di loro. Un attimo dopo, un elicot-

tero dell'esercito svizzero si abbassò fino a sfiorare il terreno, proseguì in volo, fece un'improvvisa virata di centottanta gradi e atterrò sulla strada direttamente davanti a loro.

Marten frenò di botto e il Mercedes si fermò a non più di venti metri dall'elicottero. I portelli del velivolo si aprirono e una dozzina di agenti delle forze speciali svizzere scese a terra e corse verso di loro. In quel momento, il cellulare di Kovalenko prese a suonare.

«*Sto teper'?*» E adesso?

«Risponda», ribatté Marten.

Kovalenko lo fece. «*Da*», disse, e subito dopo guardò Marten.

«È per lei.»

«Chi è?»

Si strinse nelle spalle. «Un uomo.» Si affrettò a porgergli il telefono. Gli agenti delle forze speciali li avevano quasi raggiunti.

«Sì», disse Marten, perplesso.

«Buon pomeriggio, Mr Marten.» La voce era gentile, e aveva un accento francese. «Il mio nome è Alexander Cabrera.»

85

Marten coprì l'apparecchio e guardò incredulo Kovalenko. «È Cabrera.»

«Le suggerisco di parlargli.» Kovalenko gli rivolse un'occhiata dura, poi posò la sua semiautomatica Makarov sul pavimento dell'auto, aprì la portiera e scese a mani levate ad accogliere la squadra speciale.

Villa Enkratzer, stessa ora

Cellulare in mano, Alexander Cabrera era in piedi davanti alla finestra di uno studiolo sopra la biblioteca in cui suo padre aveva abdicato al trono di Russia. Sotto di lui, squadre di inservienti stavano spazzando via la neve caduta durante la notte affinché gli ospiti potessero passeggiare a piacimento sulla rete di magnifici sentieri nei boschi della villa.

«Le ho telefonato, Mr Marten, perché ho saputo che cercava di mettersi in contatto con Rebecca.»

«Sì. Vorrei parlare con lei, per cortesia», replicò Marten con calma, cercando di ignorare il soldato delle forze speciali svizzere che, appena fuori dal suo finestrino, gli puntava contro un fucile mitragliatore tenendo il dito sul grilletto. Alla sua sinistra, Kovalenko era circondato e, le mani ancora

levate, si stava rivolgendo al loro ufficiale responsabile. Marten lo vide gesticolare per ottenere il permesso di prendere qualcosa nel cappotto. L'ufficiale annuì e Kovalenko infilò lentamente la mano nel taschino sul petto e ne estrasse il lasciapassare che l'ispettore Beelr gli aveva dato alla loro partenza da Zurigo.

«Temo sia uscita con i piccoli Rothfels, Mr Marten», disse Cabrera con la massima educazione.

Marten rivolse la propria attenzione alla voce e alla parlata del suo interlocutore. Cercò di riconoscervi qualcosa, ma non ci riuscì. Aveva bisogno di farlo parlare, di fargli dire di più.

«Sono diretto a Davos. Al mio arrivo vorrei vedere Rebecca. Forse potrebbe...»

«Posso chiamarla Nicholas, Mr Marten?»

«Va bene.»

Alexander diede le spalle alla finestra e raggiunse un'ampia scrivania. In quel momento la baronessa si trovava in una sala riservata ai piani inferiori, e stava pranzando con il sindaco di Mosca, il ministro della Difesa della Federazione Russa e il santo patriarca della Chiesa ortodossa, spiegando loro nei dettagli quanto fosse stato cortese Peter Kitner ad abdicare per il bene della Russia e quanto desiderasse unirsi a loro quella sera a cena dopo l'arrivo di Pavel Gitinov, il presidente.

«Credo che Lady Clementine Simpson abbia, come dite voi, 'vuotato il sacco', e che tu sappia che Rebecca e io intendiamo sposarci.»

«Sì.»

«Non volevo creare scandali, Nicholas, o sembrare scortese con tutti questi segreti, ma la nostra relazione è stata tenuta quasi segreta per molte, complesse ragioni.»

Marten non udiva nulla di familiare nella parlata di Cabrera. Forse era davvero pazzo. Forse aveva ragione Kovalenko, e Cabrera non era affatto Raymond.

«Perché non vieni alla villa, Nicholas? Non solo potrai vedere Rebecca, ma potremo finalmente conoscerci. Vieni a cena e passa qui la notte, ti prego. Avremo ospiti molto interessanti.»

Marten vide Kovalenko rivolgere un cenno di assenso al comandante svizzero e stringergli la mano. I soldati abbassarono le armi, e Kovalenko si voltò e tornò verso l'auto.

«Si chiama Villa Enkratzer. Chiunque a Davos sarà in grado di spiegarti la strada. Presentati al posto di guardia, lascerò ordine di farti entrare. Non

vedo l'ora di conoscerti.»

«Anch'io.»

«Bene. A stasera, allora.»

Uno scatto segnalò che Cabrera aveva chiuso la comunicazione. Non aveva aggiunto altro, nemmeno un saluto. Soltanto un educato invito a cena e a trattenersi per la notte. Era l'ultima cosa che Marten si sarebbe aspettato.

86

Ancora venerdì 17 gennaio, ore 16.10

Le lunghe ombre del pomeriggio solcavano la valle di Davos quando Marten svoltò sulla Promenade, la strada principale di Davos, e rallentò dietro una lunga fila di taxi e limousine. Uomini e donne vestiti con completi e cappotti eleganti affollavano i marciapiedi, parlando tra loro o al cellulare e non prestando apparentemente attenzione alla neve sotto i loro piedi, alla polizia che pattugliava la zona e ai soldati con il berretto sul capo e il fucile mitragliatore in spalla. Al mondo c'era ormai ben poco di sicuro, anche per gli individui più ricchi e potenti segregati in un villaggio fortificato nel bel mezzo delle Alpi svizzere. Ciò malgrado, tutti accettavano le pattuglie armate come se fossero un fatto della vita, e se esisteva un pericolo sceglievano di ignorarlo.

«Uscite dal paese, proseguite per sette chilometri e poi girate a destra all'altezza di una roccia scolpita a forma di piramide con intagliata la scritta ENKRATZER», disse loro un agente della polizia di Davos. «Non vi può sfuggire, è alta trenta metri. E all'ingresso ci sono due auto blindate piene di soldati delle forze speciali.»

«Come spiegherà la mia presenza?» domandò Kovalenko mentre Marten si districava nel traffico. I russi potevano anche avergli ordinato di rientrare a Mosca, ma né lui né Marten ne avevano più accennato.

«Sono ospite di Cabrera, e lei è il mio compagno di viaggio. Sarebbe scortese non accoglierci entrambi.»

Kovalenko accennò un sorriso e distolse lo sguardo. Nel giro di pochi minuti si erano lasciati dietro il paese brulicante di gente; penetrarono nel buio di una foresta di conifere e poi si ritrovarono nella bellezza da cartolina dell'ampia distesa di terreni agricoli che formava la valle di Davos. A

bordarla su entrambi i lati si ergevano le Alpi Retiche, con località sciistiche quali Piscila, Jakobshorn, Parsenn e Schatzalp-Strela.

Ore 16.40

Il deflusso superficiale provocato dalla neve che si era sciolta stava cominciando a indurirsi sulla strada. Presto sarebbe ghiacciato, trasformandosi in uno strato infido e quasi invisibile.

Marten rallentò e sentì le ruote migliorare la presa sulla strada, poi gettò un'occhiata a Kovalenko. Il russo era silenzioso, lo sguardo perso in lontananza, e Marten si rese conto che qualcosa lo impensieriva. Decidendo di non rientrare a Mosca come gli era stato ordinato di fare si era messo in una situazione difficile, una situazione che con il passare del tempo si faceva sempre più complicata. La questione era: perché lo faceva? Pensava forse che Cabrera fosse davvero Raymond e non il contrario come aveva ripetuto più volte? Oppure non ne era semplicemente sicuro, e si rifiutava di arrivare così vicino alla risposta e non scoprirlo? O magari il motivo aveva a che fare con il suo vero incarico? E, in quel caso, stava lavorando per o con qualcun altro? Qualcuno di abbastanza importante da fargli correre il rischio di disobbedire agli ordini del suo stesso dipartimento?

Marten ebbe un pensiero improvviso. Come mai non ci avesse pensato prima, non ne aveva idea.

«Londra», disse in tono secco, guardando Kovalenko. «L'annuncio che Kitner sarebbe diventato zar avrebbe dovuto essere divulgato a Londra il giorno della sua nomina a cavaliere o il successivo?»

«No. Era troppo importante per legarlo a quell'occasione. Avrebbero dovuto diffonderlo diverse settimane dopo.»

«Diverse settimane?»

«Sì.»

Marten lo guardò negli occhi. «Il 7 aprile.»

«Sì.»

«A Mosca.»

«Era un'informazione riservatissima. Come fa a saperlo?» Kovalenko era attonito.

«L'agenda di Halliday», mentì Marten correndo rapidamente ai ripari. «Aveva scritto la data e il luogo, ma accanto c'era un grosso punto di domanda, come se non sapesse cosa significava o riguardava.»

«E Halliday come ne era giunto in possesso?»

«Non lo so», mentì di nuovo Marten riportando gli occhi sulla strada alla ricerca della svolta per Villa Enkratzer. Poi gli venne in mente un'altra cosa. Cabrera aveva affittato la villa appena prima dell'annuncio. Aveva forse programmato la stessa cosa a Londra? Non una villa, ma un'elegante casa privata in *21 Uxbridge Street* e nei pressi dell'*ambasciata russa*? Inoltre, appena sotto la scritta *14 marzo. Londra*, Raymond aveva annotato: *Ambasciata russa/Londra.* Significava forse che la presentazione alla famiglia Romanov si sarebbe dovuta tenere quel giorno e in quella sede?

Marten si voltò di scatto verso Kovalenko e mentì per la terza volta: «Sull'agenda di Halliday erano segnate altre due date. Si riferivano a 'Londra', ed erano il 14 e il 15 marzo. Se l'annuncio al pubblico su Kitner era previsto soltanto alcune settimane dopo, quando avrebbe dovuto essere presentato alla...»

«Famiglia Romanov?» concluse Kovalenko al posto suo.

«Sì.»

«Il 14 marzo. Durante una cena formale presso l'ambasciata russa a Londra.»

Gesù! Ecco la risposta! O quanto meno una parte, l'annotazione di Raymond riguardo l'ambasciata russa.

Marten distolse lo sguardo, poi lo riportò su Kovalenko. «E all'improvviso la cena venne cancellata.»

«Sì.»

«Chi la cancellò?»

«Lo stesso Kitner.»

«Quando?»

«Il 13 marzo, mi sembra. Il giorno della sua nomina a cavaliere.»

«Fornì una ragione?»

«A me non hanno detto niente, e non so se l'abbiano detto ad altri. Decise semplicemente di rimandare tutto.»

«Forse il motivo era che Alexander Cabrera, nelle vesti di Raymond Thorne, era ancora a piede libero a Los Angeles. Thorne venne fermato soltanto il 15 marzo. Kitner dirige un'enorme rete giornalistica internazionale. Potrebbe benissimo aver saputo degli omicidi di Città del Messico e San Francisco e scoperto chi erano le vittime prima ancora che la polizia lo confermasse ufficialmente. Potrebbero essere stati quegli omicidi a far partire Neuss per Londra. Non solo per salvarsi la vita nel caso fosse il successivo sulla lista di Raymond, ma per capire insieme con Kitner come anticipare le mosse di Cabrera. Il quale, vorrei farle notare, in quanto primo-

genito di Kitner è il suo successore al trono.»

«Sta suggerendo che Cabrera pensava di poter diventare zar?»

«Lo pensava allora e lo pensa adesso», rispose Marten. «Non deve fare altro che aspettare che la famiglia venga a sapere chi è Kitner e far trapelare la notizia prima dell'annuncio ufficiale. A quel punto, il mondo intero capisce chi è Kitner e cosa sta per diventare.»

Kovalenko gli rivolse un'occhiata glaciale. «Poi Kitner viene ucciso, e in qualità di primogenito Cabrera diventa il suo successore a processo già avviato.»

«Sì», riprese Marten portando avanti il ragionamento. «E nel giro di pochi giorni, forse addirittura di poche ore, Alexander Cabrera, uomo attraente, di successo ma solitario, rivela la propria identità e vola a Mosca a piangere la scomparsa di suo padre, dichiarando al tempo stesso che, se il popolo lo vuole, è pronto a servirlo al posto suo.»

«E, visto che il governo ha già votato il ritorno alla monarchia, sembrano esserci pochissime ragioni per cui non dovrebbe accettare. Cosa su cui Cabrera e la baronessa contavano fin dall'inizio.» Kovalenko sorrise a labbra strette. «È questo che pensa?»

Marten annuì. «Doveva succedere un anno fa, e forse sarebbe accaduto se Cabrera non fosse stato quasi ucciso dalla polizia di Los Angeles.»

Kovalenko rimase in silenzio per un lungo istante. «Il problema del suo postulato, Mr Marten», disse infine, «è che lo sta esponendo dal punto di vista di Cabrera. Le ricordo che fu Peter Kitner, non Alexander Cabrera, a cancellare la riunione di famiglia dei Romanov e a rimandare in questo modo la propria ascesa al trono.»

«Fino a quando?»

«Fino a ora. A questo fine settimana a Davos. E alla presentazione fatta ieri a Parigi alla famiglia Romanov.»

«Kovalenko, chi ha scelto le date? Kitner? O è stata una decisione del governo?»

«Non lo so. Perché?»

«Perché sembrano calcolate apposta per dare a Cabrera il tempo di cancellare le proprie tracce, tanto le prove materiali quanto le banche dati, riprendersi dalle ferite subite nell''incidente di caccia' e dagli interventi di chirurgia plastica (interventi cui potrebbe essersi sottoposto per necessità oppure per scelta, per evitare di essere riconosciuto da chi aveva visto Raymond Thorne) e rimettersi alla guida della sua azienda come se non fosse successo niente.»

«Sta suggerendo che qualcuno abbia ritardato l'intero processo in attesa che Cabrera fosse pronto?»

«È ciò che sto suggerendo.»

«Mr Marten, per fare una cosa simile questo qualcuno avrebbe dovuto avere un'enorme influenza all'interno della Russia, abbastanza da controllare entrambe le camere del parlamento. Non è possibile.»

«No?»

«No.»

«A meno che quel qualcuno», insistette Marten sottolineando ogni singola parola, «non fosse una persona enormemente ricca, dalle credenziali impeccabili, molto sofisticata e di alta statura sociale che conosceva di persona gli esponenti più importanti del mondo degli affari, di quello della politica o di entrambi, e sui quali in un modo o nell'altro esercitava la sua influenza. E che quindi aveva il denaro, il potere e l'astuzia per manipolarli.»

«La baronessa.»

«E lei che deve dirmelo.»

87

Villa Enkratzer, ore 17.00

Mentre la sua cameriera personale la aiutava a vestirsi, Rebecca si guardò allo specchio. Sarebbe stata una serata di nobiltà, eleganza e amore, e Alexander aveva scelto personalmente ciò che lei avrebbe indossato: un abito lungo e aderente di seta e velluto viola in stile cinese, creato da uno stilista parigino con inserti di pizzo e maniche che tendevano il tessuto fino ai polsi. La cameriera le agganciò l'ultima fibbia dietro il collo e fece un passo indietro, e Rebecca sorrise mettendosi di profilo. Il vestito assottigliava ancora di più la sua figura già snella, e le dava l'aspetto che Alexander desiderava: quello di una bellissima, delicatissima bambola.

Rebecca si raccolse i capelli dietro la nuca, fissandoli con un fermaglio di perle dei Mari del Sud, poi vi aggiunse due lunghi orecchini di perle e diamanti e diede il tocco finale con una piccola collana di smeraldi. Facendo un passo indietro, si disse che non era mai stata così bella: bella come sapeva sarebbe stata la serata. Di lì a un'ora gli invitati sarebbero cominciati ad arrivare da Davos. Fra loro ci sarebbero stati Lord Prestbury e sua figlia, la migliore amica che Rebecca avesse al mondo, Lady Clementine

Simpson, che nel vedere il suo vestito sarebbe rimasta a bocca aperta. Rebecca si sarebbe goduta il momento, ovviamente, ma tenuto conto della grandiosità della serata il vestito e la reazione di Lady Clem avevano poca importanza.

Quello che era importante, più importante di qualsiasi altra cosa, era l'arrivo di Nicholas, che Alexander aveva invitato come promesso. Non importava che Lady Clem gli avesse già rivelato la loro intenzione di sposarsi. Contava solo il fatto che lui e Alexander si sarebbero finalmente conosciuti, e che tutti i segreti sarebbero stati relegati al passato.

Lo squillo improvviso del telefono la fece sobbalzare. Negli istanti che la sua cameriera impiegò a rispondere, un pensiero le balenò nella mente: perché Alexander non le aveva detto prima che Nicholas l'aveva cercata al telefono? Lei l'aveva saputo dalla sua cameriera, che aveva risposto alla telefonata di Gerard Rothfels, il quale pensava che Rebecca fosse in camera ignorando che era fuori con sua moglie e i suoi figli. La cosa curiosa era che Alexander in quel momento si trovava proprio lì, intento a sceglierle il vestito per la cena. Invece di riferirle il messaggio e farla parlare con Nicholas, aveva preso il numero, era sceso in biblioteca e l'aveva chiamato lui stesso. Al momento Rebecca non ci aveva fatto troppo caso, se non per chiedersi cosa ci facesse Nicholas a Davos, e aveva lasciato perdere, concludendo che Alexander doveva essere occupatissimo e che aveva semplicemente voluto farle una sorpresa, cosa che gli era riuscita. Adesso però le sembrava strano e la inquietava, anche se non sapeva bene perché.

«*Mademoiselle*», disse la cameriera riagganciando la cornetta, «*Monsieur Alexander désire que vous déscendiez au librairie.*» Monsieur Alexander desidera che scenda in biblioteca.

Ancora turbata dai propri pensieri, Rebecca non rispose.

«*Mademoiselle?*» La cameriera inclinò la testa, pensando che forse la sua padrona non avesse capito.

Ma poi Rebecca lasciò perdere e sorrise. «*Merci*», disse. «*Merci.*»

88

Ore 17.10

Il bagliore rossastro del sole al tramonto faceva risaltare i profili delle montagne più a ovest mentre Marten rallentava nella penombra del crepuscolo e i fari del fuoristrada Mercedes illuminavano una massiccia pirami-

de di roccia con la scritta VILLA ENKRATZER intagliata a grandi, chiare lettere. Subito a destra della roccia c'era l'imbocco di un vialetto. Dieci metri all'interno si trovava una guardiola di pietra. L'ingresso era bloccato da un'auto blindata con una croce greca bianca in campo rosso, la bandiera svizzera. Una seconda auto blindata con lo stesso simbolo era parcheggiata sulla sinistra, sotto gli alberi.

Marten arrestò lentamente il fuoristrada davanti alla prima auto. Le portiere di questa si aprirono all'istante, e due soldati dei corpi speciali scesero e si avvicinarono. Uno reggeva un fucile mitragliatore; l'altro, più alto del primo, aveva una pistola al fianco.

Marten abbassò il finestrino. «Il mio nome è Nicholas Marten. Sono ospite di Alexander Cabrera.»

Il soldato più alto spostò lo sguardo da lui a Kovalenko.

«Il suo nome è Kovalenko», disse Marten. «Viaggia con me.»

Il soldato indietreggiò ed entrò nella guardiola. Ebbe una breve conversazione con qualcuno all'interno, seguita da una telefonata, poi tornò.

«Prego, Mr Marten. Faccia attenzione: la strada per la villa è ripida, piena di curve e ghiacciata.» Fece un passo indietro e rivolse loro il saluto militare. L'auto blindata arretrò, liberando l'ingresso, e Marten ripartì.

«Come sei bella.» Quando Rebecca fece ingresso in biblioteca, Alexander le prese la mano e la baciò. La stanza era buia e accogliente, con un soffitto alto, poltrone e divani di cuoio e pareti tappezzate di libri rilegati in pelle. Un fuoco di legna ardeva scoppiettando nel caminetto di marmo. Sull'altro lato c'era un grosso tavolino di quercia e al di là di esso un divano di cuoio su cui era seduta la baronessa.

«Sei una meraviglia assoluta, mia cara», disse quest'ultima mentre Rebecca si avvicinava. Diede un colpetto sul cuscino accanto al suo. «Siediti qui. Dobbiamo dirti una cosa.»

Rebecca spostò lo sguardo dalla baronessa ad Alexander. Erano entrambi elegantissimi, Alexander con uno smoking nero dal taglio perfetto, una camicia bianca increspata e un farfallino di velluto nero. La baronessa, come sempre, era vestita di giallo chiaro e bianco. Questa volta aveva scelto una lunga tunica gialla in stile orientale, scarpe dello stesso giallo e calze bianche. Sulle spalle portava una piccola stola di ermellino che faceva risaltare la collana di rubini e diamanti.

«Che cosa dovete dirmi?» Sedendosi accanto alla baronessa, Rebecca si aprì in un sorriso infantile e tornò a guardare Alexander.

«Cominciate voi, baronessa.» Alexander si portò davanti al caminetto.

La baronessa prese le mani di Rebecca nelle sue e la guardò negli occhi. «Frequenti Alexander da meno di un anno, ma avete imparato a conoscervi molto bene. So che ti ha parlato della morte di sua madre e suo padre in Italia quand'era ancora piccolo, e di come io l'abbia cresciuto nella mia proprietà in Argentina. Sei al corrente del suo incidente di caccia e della sua lunga convalescenza. E sai pure che è russo di nascita.»

«Sì», annuì Rebecca.

«Quello che non sai è che appartiene alla nobiltà europea. E non alla semplice nobiltà, ma a quella più alta. È la ragione per cui è cresciuto lontano dalla sua influenza, in Sudamerica anziché in Europa. Suo padre voleva che imparasse i fatti della vita e non venisse tenuto nella bambagia. È anche il motivo per cui la vera identità di suo padre e il fatto che, a differenza della moglie, lui era ancora vivo gli sono stati rivelati soltanto quando era abbastanza grande da capire.»

Rebecca si rivolse ad Alexander. «Tuo padre è vivo?»

Alexander sorrise con dolcezza. «È Peter Kitner.»

«*Sir* Peter Kitner, il proprietario dell'impero mediatico?» Rebecca era sinceramente sorpresa.

«Sì. E in tutti questi anni mi ha tenuto nascosto chi era e chi ero io stesso. Come ha detto la baronessa, l'ha fatto per il mio bene, per evitare che venissi viziato o influenzato fin da piccolo.»

«Peter Kitner», riprese la baronessa, «è più di un semplice uomo d'affari di successo. È il capo della famiglia imperiale dei Romanov, e in quanto tale è l'erede al trono di Russia. E, in qualità di primogenito, Alexander è il suo successore.»

Rebecca era confusa. «Non capisco.»

«La Russia sta per istituire una monarchia costituzionale e richiamare la famiglia imperiale sul trono. L'annuncio verrà dato domani al forum di Davos dal presidente della Russia.» La baronessa sorrise. «Sir Peter Kitner si trova qui nella villa.»

«Qui?»

«Sì. Ora sta riposando.»

Rebecca guardò di nuovo Alexander. «Continuo a non...»

«La baronessa non ha finito, amore mio.»

La giovane tornò a voltarsi verso di lei.

«Stasera a cena, il primo zar di Russia da quasi un secolo verrà presentato ai nostri ospiti.»

Rebecca fissò ancora una volta Alexander. Sgranava gli occhi, stordita ed eccitata al tempo stesso. «Tuo padre sta per diventare zar di Russia?»

«No», rispose Alexander. «Sto per diventarlo io.»

«Tu?»

«Ha ufficialmente abdicato a mio favore.»

«Alexander.» Gli occhi di Rebecca si velarono di lacrime. Capiva, e al tempo stesso non capiva. Era qualcosa di troppo grande, di troppo lontano da tutto ciò che sapeva, anche per la persona che era diventata.

«E tu, mia cara, con il matrimonio...» - la baronessa sollevò lentamente le mani di Rebecca e le baciò con l'amore di una madre per una figlia adorata, senza smettere di guardarla negli occhi - «diventerai zarina.»

89

Vista fra gli alberi mentre Marten prendeva l'ultima curva, Villa Enkratzer sembrava massiccia, e lo era. Illuminato sullo sfondo del cielo scuro, il vasto edificio a quattro piani in pietra e legno sembrava più una fortezza che una sontuosa residenza, o in quel caso un'ambasciata nascosta sulle Alpi.

Dai pennoni sistemati al centro del vialetto d'accesso sventolavano le bandiere di cinquanta nazioni. Percorrendo la curva, Marten vide sei limousine nere parcheggiate negli appositi spazi alla sinistra dell'ingresso principale, e controllando nello specchietto scorse i fari di altre auto di lusso in arrivo. Non sembrava certo l'ambiente in cui potesse operare un individuo come Raymond. D'altra parte non si trattava di Raymond, giusto? Si trattava di Alexander Cabrera.

A un certo livello, la questione era semplice. Uomo d'affari internazionale fa la conoscenza del fratello della sua promessa sposa. Ma a un altro livello, infinitamente più pericoloso, c'era l'idea che Cabrera e Raymond fossero la stessa persona. Se ciò era vero, sia lui sia Rebecca erano in grave pericolo, perché Marten non aveva fatto che mettere il piede in una trappola studiata con grande cura.

Gli «anfitrioni», una dozzina di uomini in smoking e guanti bianchi, attendevano all'ingresso che Marten si fermasse. Le portiere vennero aperte all'istante e lui e Kovalenko furono accolti come dei reali e accompagnati nella villa, mentre dietro di loro il Mercedes veniva portato via.

All'interno, un altro uomo in smoking e guanti bianchi diede loro il ben-

venuto nell'imponente atrio, un locale a due piani con pareti e pavimento di lucida ardesia nera. Sul lato più lontano, enormi ceppi di legno scoppiettavano in un gigantesco caminetto di pietra, mentre in alto le bandiere dei ventitré cantoni svizzeri pendevano da una serie di grosse travi di quercia. A destra e a sinistra due arcate gotiche davano su lunghi corridoi, le imboccature dei quali erano piantonate su entrambi i lati da antiche armature scintillanti.

«Da questa parte, *messieurs*», disse il loro anfitrione conducendoli nel corridoio di sinistra. Lo percorsero per un tratto, girarono a destra in un altro corridoio e poi ne imboccarono un terzo, passando davanti alle porte di quelle che sembravano camere per gli ospiti. Giunti a metà, l'uomo si fermò davanti a una delle porte e l'apri con una chiave elettronica. «La vostra stanza, *messieurs*. Gli abiti da sera sono stesi sui letti. C'è un bagno con una doccia-bagno turco, e gli articoli da toilette sono a vostra disposizione. Nell'armadietto c'è un bar completo. La cena è alle otto. Se aveste bisogno di qualsiasi cosa», disse indicando con un cenno del capo un telefono multilinea su una scrivania antica, «chiamate il centralino.» Detto ciò fece un inchino e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Erano le 17.42.

«Abiti da sera?» Kovalenko si avvicinò agli ampi letti a due piazze, su cui erano stati stesi gli smoking, le camicie, le scarpe e le cravatte. «Cabrera poteva anche sapere che lei sarebbe arrivato. Ma di me non sapeva niente. Eppure gli abiti da sera sono due, e le taglie sembrano anche giuste.»

«Potrebbe essere stato informato dalla squadra delle forze speciali svizzere che ci ha fatto entrare.»

«È possibile.» Kovalenko andò alla porta, la chiuse a chiave, estrasse la semiautomatica Makarov dalla fondina, controllò il caricatore e la nascose. «Devo informarla che mentre eravamo a Zurigo ho infilato il dischetto e il biglietto aereo del detective Halliday in una busta indirizzata a mia moglie a Mosca. Ho spiegato all'ispettore Beelr che a causa degli impegni dell'indagine mi ero dimenticato di spedire un biglietto di buon anniversario e gli ho chiesto di farlo per me. Sono più al sicuro lì di quanto non lo sarebbero se li avessimo ancora noi.»

Marten lo fissò. «Quello che in realtà mi sta dicendo, Jurij, è che adesso ha in mano tutte le carte.»

«Mr Marten, dobbiamo fidarci l'uno dell'altro.» Kovalenko gettò un'occhiata agli abiti da sera. «Suggerisco di prepararci per la serata, decidendo nel frattempo cosa fare riguardo a Cabrera e come...»

Un colpo improvviso alla porta lo interruppe, ed entrambi alzarono gli occhi.

«Cabrera?» Kovalenko formulò la domanda limitandosi a muovere le labbra in silenzio.

«Un minuto», gridò Marten, poi guardò il russo e abbassò la voce. «Devo trovare mia sorella e assicurarmi che stia bene. Si procuri le impronte di Cabrera su una superficie solida, un bicchiere, una penna, anche una cartolina, basta che sia qualcosa di piccolo che possiamo portare con noi senza dare nell'occhio e su cui l'impronta risulti chiaramente.»

«Magari un menu.» Kovalenko fece un mezzo sorriso.

Bussarono di nuovo, e Marten attraversò la stanza e aprì la porta.

Sulla soglia si parava un uomo azzimato e in gran forma con il cranio rasato. Portava un abito da sera come gli altri anfitrioni, ma le somiglianze finivano lì. Il suo portamento e l'intensità della sua presenza avevano il marchio dell'autorità.

«Buonasera, signori», disse con un accento russo. «Sono il colonnello Murzin della Federal'naja Sluzba Ochrany. Sono il responsabile della sicurezza.»

90

Ore 18.20

Dove fosse finito Kovalenko, Marten non lo sapeva. Murzin si era limitato a dire che voleva parlare da solo con lui e che Marten avrebbe dovuto prepararsi per la serata come se niente fosse. Era stato un momento delicato e sgradevole, ma poi Kovalenko aveva assentito e se n'era andato con Murzin, e Marten aveva seguito le istruzioni.

Doccia. Barba. Occhiata allo specchio. E ripasso delle parole di Kovalenko: *Decidere cosa fare riguardo a Cabrera e come...* Vi aggiunse «comportarci», il resto della frase interrotta dall'arrivo di Murzin.

Rebecca era in quello stesso edificio. Dove si trovasse di preciso sarebbe stato difficile capirlo senza l'aiuto di Cabrera. A un tratto Marten si rese conto che non le aveva ancora parlato, che Cabrera gli aveva semplicemente detto che era lì. Forse non c'era affatto.

Rientrò in camera con un asciugamano allacciato in vita e sollevò la cornetta.

«*Oui, Monsieur*», rispose una voce maschile.

«Sono Nicholas Marten.»

«Sì, signore.»

«Mia sorella Rebecca si trova qui con i Rothfels. Mi può passare la sua stanza?»

«Un momento, prego.»

Marten attese aspettando che lo collegassero e sperando che il telefono non cominciasse a suonare a vuoto come al Crillon, quando era stato costretto a presentarsi di persona e convincere l'impiegato della reception a farsi accompagnare alla stanza di Rebecca. All'improvviso si rese conto che era quello il motivo per cui non aveva avuto risposta, per cui l'aveva trovata in accappatoio con i capelli raccolti sotto un asciugamano e leggermente brilla. Rebecca non era affatto uscita dalla vasca da bagno: era stata con Cabrera. Il quale poteva anche avere una suite al Ritz, ma quella sera si trovava al Crillon.

«Buonasera, Nicholas», disse al telefono la voce gentile e dall'accento francese di Alexander Cabrera. «Come sono felice che tu sia con noi. Ti dispiace salire in biblioteca? Manderò qualcuno a prenderti.»

«Dov'è Rebecca?»

«Quando arriverai la troverai qui.»

«Non sono ancora vestito.»

«Diciamo fra dieci minuti, allora?»

«Sì, dieci minuti.»

«Bene.»

Cabrera riagganciò e la comunicazione s'interruppe.

Le sue parole erano state pacate, cortesi e disponibili come nella loro conversazione precedente, pronunciate nello stesso tono delicato e con lo stesso accento. Cosa stava succedendo? Alexander Cabrera era Raymond Oliver Thorne oppure no?

91

Ore 18.30

Kovalenko bevve un sorso di vodka e posò il bicchiere. Si trovava in una stanza simile a quella di cui aveva preso possesso con Marten, con l'unica differenza che, mentre quella era al piano terra, questa era situata al primo. Murzin aveva detto poco, limitandosi a chiedergli come si chiamava e dove viveva e a scortarlo nella stanza. Poi gli aveva versato un bicchiere di

vodka e gli aveva chiesto di aspettare. Infine era uscito dalla stanza, e ciò era successo più di dieci minuti prima.

Murzin era palesemente un uomo dell'FSO. Non c'era modo di sapere quanti altri ce ne fossero, ma Kovalenko sospettava che gli «anfitrioni» in smoking fossero agenti e che altri ve ne sarebbero stati fra la servitù e forse addirittura fra gli ospiti, anche se immaginava che pochi, se non nessuno, fossero allo stesso livello di Murzin o avessero i suoi stessi tratti caratteriali.

Murzin apparteneva alla vecchia scuola delle Spetsnaz, e ciò impensieriva Kovalenko: significava che Murzin non era soltanto un soldato speciale di primo livello, ma anche un assassino professionista il cui primo e unico compito era quello di eseguire gli ordini. E, se si trovava lì, voleva dire che stava per accadere qualcosa di grosso.

Benché non avesse detto nulla a Marten, al loro arrivo Kovalenko aveva notato una limousine presidenziale parcheggiata. Il presidente Gitinov avrebbe dovuto dare l'annuncio ufficiale su Peter Kitner il giorno dopo. Tenendo conto del luogo, delle auto blindate all'ingresso, delle limousine e degli anfitrioni, per tacere del colonnello Murzin, c'era ogni motivo di credere che Gitinov sarebbe stato fra gli invitati di quella sera. In tal caso, il presidente poteva essere già arrivato e la limousine poteva essere la sua. Ma era molto improbabile che fosse giunto con una sola limousine.

Il metodo di Gitinov era viaggiare in un corteo di tre o quattro limousine dello stesso modello e con gli stessi contrassegni, cosicché un cecchino o un terrorista non potesse sapere in quale auto si trovava. Un'ipotesi ancora più probabile era che arrivasse a bordo di un elicottero. Era un sistema più sicuro e faceva molta più scena.

Ciò lasciava irrisolto l'interrogativo sull'identità del passeggero della limousine presidenziale. La risposta, specialmente alla luce della presenza di un uomo come Murzin, era che doveva essere stata usata da uno o più uomini di Stato altrettanto importanti.

Al momento non esisteva una singola figura che avesse lo stesso potere di Gitinov. Ma c'era un triumvirato, e Kovalenko lo conosceva molto bene: il sindaco di Mosca Nikolaj Nemov, il ministro della Difesa maresciallo Igor Golovkin e Grigorij II, il santo patriarca della Chiesa ortodossa russa. E se si trovavano lì e Gitinov stava per unirsi a loro...

La porta si aprì di scatto e Murzin rientrò nella stanza. Con lui c'erano altri due uomini, in abito da sera ma con le teste rasate. Uno di loro richiuse la porta.

«Lei è Turij Ryleev Kovalenko del ministero della Giustizia russo», disse Murzin con calma.

«Sì.»

«Sarebbe dovuto rientrare a Mosca oggi stesso.»

«Sì.»

«Ma non l'ha fatto.»

«No.»

«Perché?»

«Ero in viaggio con Mr Marten. Sua sorella è fidanzata con Alexander Cabrera. Mi ha chiesto di venire con lui, e sarebbe stato scortese non farlo.»

Murzin lo studiò con attenzione. «Sarebbe stato più prudente obbedire agli ordini, ispettore.» Si voltò verso gli uomini che erano entrati insieme con lui. Uno di loro riaprì la porta, e Murzin tornò a rivolgersi a Kovalenko: «Venga con noi, per cortesia».

92

Ore 18.50

Preceduto di un passo dal suo anfitrione, Nicholas Marten girò l'angolo e imboccò un corridoio dalle pareti di pietra verso un'antica porta chiusa e decorata da intricatissimi intagli. Il pavimento era coperto di moquette e sulle pareti si spandeva la luce delle lampade incassate a intervalli regolari nel soffitto. Era un ambiente antico e al tempo stesso moderno e ricercato, ma Marten aveva l'impressione di essersi volontariamente incamminato verso una segreta medievale. Non poteva fare a meno di rimpiangere la presenza di Kovalenko, e allo stesso tempo si chiedeva dove fosse e come mai non avesse fatto ritorno in camera.

Il suo smoking, che quando l'aveva indossato gli era sembrato comodo e tagliato su misura, all'improvviso gli pareva stretto e rigido. Sollevò una mano per allentare il cravattino, come se quel semplice gesto potesse migliorare le cose. Non lo fece. Si rese conto invece di avere i palmi delle mani fradici di sudore.

Calmati, si disse. Calmati. Non sai ancora niente.

«Siamo arrivati, Monsieur.» L'anfitrione raggiunse la porta e bussò.

«*Oui*», disse una voce dall'interno.

Vi fu un istante di pausa, poi la porta si apri. Alexander Cabrera si para-

va sulla soglia, splendente in uno smoking nero su misura, una camicia bianca increspata e un farfallino di velluto nero. «Benvenuto, Nicholas», sorrise. «Accomodati, prego.»

Marten entrò a passi lenti nella biblioteca di Villa Enkratzer, con le sue pareti tappezzate di libri e i suoi divani e poltrone di pelle consumata dall'uso. Sul lato opposto della stanza le fiamme di un fuoco di legna crepitavano in un caminetto di marmo, diffondendo nella stanza un inconfondibile profumo di quercia. Seduta sul divano di fronte al caminetto c'era una bella donna dall'aspetto molto solenne, probabilmente intorno ai cinquant'anni. Portava i capelli neri raccolti in una crocchia dietro la nuca e una lunga tunica gialla con una stola di ermellino sulle spalle. La sua collana era composta da fili alternati di diamanti e rubini, e dalle sue orecchie pendevano grappoli di minuscoli diamanti.

Marten udì Cabrera richiudere la porta dietro di sé. «Questa è la baronessa de Vienne, Nicholas. È la mia amata tutrice.»

«Che piacere conoscerla, Monsieur Marten.» Come quello di Cabrera, l'inglese della baronessa rivelava un accento francese. Sollevò la mano, e Marten si sporse verso di lei e la strinse.

«Il piacere è mio, baronessa», rispose in tono educato. La baronessa era più giovane, più gentile e molto più bella di quanto avesse immaginato. Era cortese e cordiale, come se fosse davvero lieta di conoscerlo. Ma, mentre Marten le lasciava la mano e faceva un passo indietro, lei continuò a fissarlo. La sensazione era inquietante, come se la nobildonna lo stesse studiando alla ricerca di un difetto o una debolezza.

Marten si rivolse a Cabrera. «Dov'è Rebecca?»

«Sarà qui a momenti. Posso offrirti un drink?»

«Acqua minerale, se l'avete.»

«Ma certo.»

Nick lo osservò raggiungere un piccolo bar in un angolo della stanza. Era uguale all'uomo nelle fotografie di Kovalenko. Alto, magro, barba nera e capelli perfettamente regolati. L'ultima volta che Marten aveva visto Raymond, durante la terribile sparatoria sulla Metrolink, mentre fronteggiavano Polchak, Lee, Valparaiso e Halliday prima che questi prendesse le sue difese, Raymond si era quasi rasato il cranio nel tentativo di assumere l'identità di Josef Speer. Ma i capelli non erano l'unica differenza. Il volto era completamente diverso: la mascella, per quanto la barba lasciasse trasparire, e il naso erano più pronunciati. E i suoi occhi. Quelli di Raymond erano verdazzurri, adesso invece erano neri come la notte. Lenti a contatto,

forse; ma, occhi a parte, se si trattava di Raymond il chirurgo plastico aveva svolto un lavoro straordinario, cambiandogli del tutto i connotati.

«Mi stai guardando in modo strano, Nicholas.» Cabrera gli si avvicinò reggendo un bicchiere di cristallo pieno d'acqua minerale.

«Stavo cercando di prendere le misure all'uomo che sposerà mia sorella.»

«E come ne esco?» Gli rivolse un sorriso disinvolto e gli porse il bicchiere.

«Mi piacerebbe che me lo dicesse Rebecca. Sembra che tu l'abbia conquistata.»

«La chiamo, così potrai chiederglielo tu stesso.» Andò a un piccolo tavolino da parete e premette un pulsante.

Passarono pochi secondi, poi una porta sul lato più lontano della stanza si aprì e Rebecca fece il suo ingresso. Marten rimase senza fiato. Non era soltanto viva e in perfetta salute: nel magnifico abito da sera che indossava era straordinariamente bella.

«Nicholas!» esclamò nel vederlo. Un attimo dopo aveva attraversato la stanza e lo abbracciava, piangendo e ridendo al tempo stesso. «Volevo tanto che fosse una sorpresa.»

Marten fece un passo indietro per guardarla e notò subito la collana di smeraldi e gli orecchini di perle e diamanti. «Lo *è*, Rebecca. Di questo non ti devi preoccupare.»

«Alexander», disse lei, staccandosi all'improvviso da lui e avvicinandosi a Cabrera. «Diglielo. Diglielo, ti prego.»

«Credo che prima dobbiate conoscere mio padre.» Cabrera tornò a premere il pulsante, e stavolta parlò in un piccolo microfono appena accanto. «Per favore», disse, e poi rialzò gli occhi. «Stava riposando. Sarà qui fra un istante.»

«Tuo padre è Peter Kitner», disse Marten in torno guardingo. «E sta per diventare zar di Russia.»

«Sei bene informato, Nicholas.» Cabrera fece un sorriso disinvolto. «Dovrei esserne sorpreso ma non lo sono, visto che sei il fratello di Rebecca. Ma le cose sono cambiate. È questo che Rebecca voleva ti dicessi.» Il sorriso svanì. «Mio padre non diventerà zar. Ha abdicato al trono in mio favore.»

«In tuo favore?»

«Sì.»

«Capisco», disse Marten in tono sommesso. Era come aveva prefigurato

a Kovalenko. Ma le cose non erano andate esattamente come aveva previsto. Cabrera non aveva dovuto uccidere Kitner per diventare zar; gli era bastato terrorizzarlo e costringerlo ad abdicare. In quel modo aveva evitato ogni complicazione politica. Non doveva provare nulla. Era diventato zar con un semplice segno della penna di Kitner.

Un colpo alla porta interruppe il corso dei suoi pensieri.

«*Oui*», disse Alexander.

La porta si aprì e Sir Peter Kitner entrò in biblioteca. Era vestito da sera, e a differenza di Marten non era accompagnato da un anfitrione ma dal colonnello Murzin.

«Buonasera, zarevič», disse Murzin rivolto a Cabrera; poi guardò Marten. «Monsieur Kovalenko mi ha chiesto di comunicarle il suo rammarico. Le circostanze l'hanno richiamato a Mosca.»

Marten annuì senza fare commenti. Kovalenko era uscito di scena. Il come e il perché non erano cose che poteva chiedere. Il fatto, puro e semplice, era che da allora in avanti sarebbe stato solo.

«Padre», disse Cabrera accompagnando Kitner nella stanza. «Voglio farvi conoscere la donna che amo e che presto sposerò.»

Kitner non ebbe nessuna reazione, limitandosi a fare un mezzo inchino quando giunse davanti a Rebecca. Lei lo guardò per un istante, poi gli mise le braccia al collo e lo strinse come aveva fatto con Marten. Lacrime di gioia tornarono a velarle gli occhi; fece un passo indietro, prendendogli le mani nelle sue e dicendogli in un ottimo russo che era felice di conoscerlo e di vederlo lì. Erano parole sincere e genuine, e venivano dal profondo del cuore.

«Questo è mio fratello», disse Rebecca voltandosi verso Marten.

«Nicholas Marten, signore.» Marten gli porse la mano.

«Lieto di conoscerla», disse Kitner in inglese; poi, lentamente, prese la mano di Marten nella sua. Gliela strinse a malapena, e subito dopo lasciò la presa. Il suo sguardo, il suo intero comportamento sembravano distanti, come se si rendesse conto di cosa stava succedendo ma al tempo stesso ne fosse ignaro. Era difficile capire se fosse semplicemente stanco o si trovasse sotto l'effetto di qualche farmaco. Qualunque fosse la ragione, il suo comportamento era distratto e deconcentrato, molto diverso da quanto ci si potesse aspettare da un uomo che era a capo di un impero mediatico e che prima di abdicare a favore di Cabrera era diventato zar di Russia.

«Ecco, amore mio, hai visto?» Cabrera cinse Rebecca con un braccio. «La nostra intera famiglia è riunita. Tu e io, la baronessa, mio padre e tuo

fratello.»

«Sì», sorrise lei. «Sì.»

«Zarevič», s'intromise Murzin toccando il proprio orologio.

Cabrera annuì e si aprì in un sorriso caloroso. «Rebecca, è ora di ricevere i nostri invitati. Baronessa, padre, Nicholas, venite con noi, prego.»

93

Ore 20.00

Il grandioso salone dei ricevimenti di Villa Enkratzer era lungo sessanta metri e largo quasi altrettanto. Il pavimento di marmo lucidato era a scacchi bianchi e neri. Il soffitto alto e arcuato era adornato da magnifici affreschi mitologici del XVIII secolo, e il medaglione centrale raffigurava Zeus che, a cavallo di un'aquila in volo, presiedeva un'adunanza degli dei.

Un'orchestra di venti elementi in frac e cravattino bianco suonava nei pressi delle porte finestre sul retro, mentre il centinaio abbondante di eleganti ospiti della baronessa Marga de Vienne e di Alexander Cabrera sedeva ai tavoli dalle tovaglie di lino lungo il perimetro della sala o danzava al centro.

«Nicholas!» L'istante in cui vide entrare Marten, Lady Clem abbandonò il padre sulla pista da ballo e si lanciò verso di lui. Il fatto che Marten facesse parte del seguito di Alexander Cabrera, che stava facendo il suo teatrale ingresso in sala, non faceva nessuna differenza. Tutti i presenti sapevano cos'era accaduto, che Sir Peter Michail Romanov aveva abdicato al trono e che l'indomani Cabrera, nato Aleksandr Nikolaevič Romanov, sarebbe stato ufficialmente presentato al mondo intero come lo zarevič di tutte le Russie.

«Clementine!» cercò di richiamarla sottovoce Lord Prestbury.

Ma non ce n'era bisogno. Non appena vide entrare lo zarevič, l'orchestra smise di suonare; in quello stesso istante tutti gli invitati si arrestarono sui loro passi e il silenzio calò sulla sala. Poi, com'era accaduto non più di ventiquattr'ore prima a Peter Kitner, Cabrera venne salutato da un sonoro, prolungato applauso.

Marten si rendeva conto a malapena che Lady Clem era fra le sue braccia, o che stavano danzando un valzer di Strauss.

Sul lato opposto della sala poteva scorgere Rebecca, radiosa di felicità, che danzava con un minuscolo, gioviale russo che gli era stato presentato come Nikolaj Nemov, sindaco di Mosca. Dietro di loro i datori di lavoro di Rebecca, i Rothfels, danzavano abbracciati come sposini. Ancora più in là, regalmente seduto a un tavolo, Lord Prestbury sorseggiava champagne immerso in una conversazione con la baronessa e un arzillo Grigorij II, santo patriarca della Chiesa ortodossa russa.

Era come un sogno assurdo, e Marten lottava per trovare un qualsiasi appiglio reale. A rendere l'impresa ancora più impossibile, pochi istanti prima Lady Clem gli aveva rivelato che lei e il padre conoscevano la baronessa da anni, e che era stata anzi la nobildonna stessa a far assumere Rebecca dai Rothfels. Come se non bastasse, con un'occhiata birichina pari a quella che gli aveva rivolto dopo aver fatto scattare l'allarme antincendio alla Whitworth Hall, aveva ammesso di essere colpevole quanto Rebecca per avergli nascosto la relazione di sua sorella con Cabrera, e con consumata superiorità britannica gli aveva spiegato il perché ancora prima che Marten glielo chiedesse. «Perché, Nicholas, sappiamo tutti che sei iperprotettivo a livelli preoccupanti. E non è solo questo.» Gli si era fatta più vicina. «Se tu e io potevamo avere una storia clandestina, perché non Rebecca? È alquanto ragionevole, in realtà. E inoltre», aveva aggiunto guardandolo negli occhi, «per quanto riguarda la tua assurda affermazione sullo zarevič... Ho chiesto a Rebecca se sapeva dov'era ieri Alexander, nella vaga eventualità che si trovasse a Zurigo. La sua risposta è stata molto chiara. Era con lei a Neuchâtel, a casa dei Rothfels.»

Marten avrebbe potuto chiederle se Cabrera avesse passato tutta la giornata a Neuchâtel o se vi fosse arrivato soltanto nel pomeriggio, cosa che gli avrebbe dato tutto il tempo di allontanarsi dalla scena del delitto di Zurigo; ma non l'aveva fatto. E dopo quel momento si era arreso, lasciando semplicemente che la serata procedesse sui suoi binari.

Aveva bevuto un bicchiere di champagne, poi un altro, e per la prima volta in quelli che gli sembravano mesi aveva cominciato a rilassarsi. Adesso sentiva il tepore di Lady Clem mentre danzavano, e la pressione sul proprio petto dei suoi seni, nascosti come sempre fra le pieghe di un abito da sera scuro e volutamente abbondante, stava cominciando a eccitarlo. Perfino le sue precedenti certezze sembravano vacillare. Non importava che Kitner avesse abdicato al trono; in quelle circostanze, senza Kovalenko e con Rebecca così vicina, prendere in considerazione qualsiasi iniziativa, e a maggior ragione metterla in pratica, sembrava stupido.

Era tutta una follia, come se fosse finito in un universo parallelo. Ma non era così, e se non ci credeva non doveva fare altro che guardare Rebecca e vedere l'ammirazione e l'amore nei suoi occhi quando questi si posavano su Cabrera. E lo stesso valeva per lui. Qualunque altra cosa potesse essere Cabrera, non c'erano dubbi che quello che provava per Rebecca era un amore totale, disinteressato e irriducibile. Vederlo in modo così chiaro era tanto commovente quanto straordinario.

Prima, mentre Nicholas danzava con lei, Rebecca gli aveva detto che stava studiando per diventare un membro della Chiesa ortodossa russa; si era messa a ridere, confidandogli quanto le piaceva imparare i riti e i nomi dei santi e quanto normale e giusto le sembrava, come se fosse parte integrante del suo essere.

Il fatto che un giorno, di lì a qualche mese, sarebbe diventata non soltanto la moglie di Cabrera ma la zarina di Russia aveva dell'incredibile. Lord Prestbury ci aveva perfino scherzato su, dicendo a Marten che presto sarebbe diventato un membro della famiglia reale russa e che sia lui sia Lady Clementine avrebbero dovuto trattarlo con molto più rispetto di quello cui erano abituati.

Marten non riusciva a capacitarsi di ciò che era successo a Rebecca. Nemmeno un anno era passato da quando era una ragazza muta e terrorizzata, confinata in un sanatorio cattolico di Los Angeles. Com'era potuto accadere?

Strinse a sé Clem continuando a ballare, e in quel momento udì la voce di Cabrera: «Lady Clementine...»

Si voltò. Cabrera era accanto a loro sulla pista da ballo.

«Mi chiedevo se fosse possibile passare qualche momento in privato con Nicholas. C'è una cosa di cui vorrei parlargli.»

«Ma certo, zarevič.» Lady Clem sorrise, si esibì in un inchino reale e si allontanò. «Sarò con mio padre, Nicholas», disse, e Marten la guardò attraversare la pista da ballo.

«Una boccata d'aria di montagna, Nicholas? Qui dentro si soffoca.» Cabrera indicò una porta finestra aperta dietro di loro.

Marten esitò, guardandolo negli occhi. «Va bene», disse infine.

Cabrera fece strada, rispondendo ai sorrisi di apprezzamento e ai cenni del capo degli invitati.

Né lui né Marten erano abbastanza coperti per il freddo, ma uscirono ugualmente con lo smoking e nient'altro. L'unica differenza era che Cabrera reggeva in mano un sottile, colorato pacchetto rettangolare.

94

Ore 21.05

«Da questa parte, credo. C'è un sentiero illuminato da cui si gode una bella vista della villa, specialmente la sera.»

I loro aliti restavano sospesi nell'aria, mentre avanzavano, Cabrera in testa, attraverso una terrazza incrostata di neve e verso un sentiero che conduceva nel bosco. Rilassato e un po' brillo, Marten seguiva Cabrera passo dopo passo. Raggiunsero il sentiero e lo imboccarono, e presto l'aria fredda divenne corroborante e Nick sentì i propri sensi acuirsi. Per qualche motivo si guardò alle spalle.

Murzin li stava seguendo, mantenendo le distanze ma senza perderli di vista.

«Girava voce che alcuni dei manifestanti si fossero spinti fino a questo versante della valle», spiegò Cabrera notando l'occhiata di Marten e rivolgendogli il suo sorriso caloroso. «Sono sicuro che non c'è niente da temere. Il colonnello è solo prudente.» Davanti a loro il sentiero si stringeva fra due grandi conifere; Cabrera rallentò, dando la precedenza a Marten. «Prego», disse, e poi lo seguì. «C'è una cosa che ti volevo dire riguardo a Rebecca.» Lo raggiunse e proseguì al suo fianco. «Penso che la troverai sorprendente.»

Il sentiero faceva una curva, e Marten vide che più avanti proseguiva in salita, allontanandosi dalla villa. Tornò a voltarsi.

Murzin li stava ancora seguendo.

«La sua presenza non è necessaria», disse a un tratto Cabrera. «Preferisco che torni alla villa, piuttosto che vederlo gironzolare in un bosco deserto per proteggerci. Scusa un attimo.»

Si girò e tornò sui suoi passi verso Murzin, stringendo ancora in mano il pacchetto colorato.

Marten si soffiò sulle mani gelide e alzò gli occhi al cielo. Un vento leggero bisbigliava fra le cime degli alberi, e la luna piena stava sorgendo da dietro il crinale alla sua sinistra. Era cerchiata, e seguita da un'avvisaglia di nubi. Presto avrebbe nevicato.

Marten riabbassò lo sguardo e vide Murzin e Cabrera che parlavano. Poi Murzin fece un cenno di assenso con il capo e si girò verso la villa. Cabrera tornò sui suoi passi verso di lui, e in quell'istante Marten udì una voce

nel profondo: *Non importa che aspetto abbia, chi conosca, come cammini, come parli, chi sia, chi stia per diventare o qualsiasi altra cosa. Cabrera* è Raymond*!*

«Ti chiedo scusa, Nicholas.» L'aveva quasi raggiunto, e la neve gli scricchiolava sotto i piedi.

I pensieri di Marten volteggiavano fra il passato e il futuro. Kitner aveva abdicato a favore di Cabrera lì alla villa. Se tutto quello era stato già programmato in passato, e sarebbe dovuto accadere a Londra subito dopo la nomina di Kitner a cavaliere e la sua presentazione in qualità di zarevič alle alte gerarchie dei Romanov presso l'ambasciata russa, sembrava inevitabile che la casa in Uxbridge Street avrebbe dovuto essere usata il giorno dopo, quel 15 marzo che Raymond aveva segnato sulla propria agenda, allo stesso scopo: come un luogo in cui mettere in ginocchio Kitner e costringerlo ad abdicare.

«Hai conoscenze a Londra, non è vero?» domandò Marten con noncuranza quando Cabrera lo raggiunse.

«Lord Prestbury appartiene alla cerchia della baronessa.»

«Ma conoscerai di sicuro qualcun altro, no?»

«Qualcuno, perché?»

Nick decise di rischiare. «Di recente ho incontrato un agente di borsa inglese in pensione. Passa gran parte dell'anno nel Sud della Francia, ma ha una grande casa vicino ai Kensington Gardens. Si chiama Dixon, Charles Dixon. Abita in Uxbridge Street.»

«Mi dispiace, non lo conosco.» Cabrera indicò il sentiero in salita. «Proseguiamo? Vorrei parlarti di Rebecca.»

«Cosa mi devi dire?» chiese Marten mentre riprendevano a camminare. Cabrera non aveva tradito nessuna reazione evidente nell'udire il nome di Charles Dixon o l'indirizzo di Uxbridge Street. Né aveva mai lasciato trasparire le caratteristiche tipiche di Raymond. Era davvero così bravo, oppure Marten si sbagliava?

«Rebecca non è la persona che tu credi che sia.»

«Che cosa intendi dire?» Marten si voltò a guardarlo. Era Raymond oppure no? Se avesse avuto il dischetto di Halliday e fosse riuscito a procurarsi le impronte di Cabrera, avrebbe potuto provarlo una volta per tutte. Ma il dischetto era ormai lontano, spedito alla moglie di Kovalenko a Mosca.

«Rebecca è tua sorella di diritto ma non di nascita, perché siete stati entrambi adottati. Lo so perché me l'ha detto lei stessa. A mano a mano che il

nostro rapporto si approfondiva, ho sentito la necessità, per motivi sia politici sia professionali, d'indagare sul suo passato. La amo profondamente, ma in amore è facile sbagliare. Può sembrare scortese o addirittura insensibile, ma volevo essere sicuro di lei prima di proporle di sposarmi. Spero tu possa capire, Nicholas.»

«Sì, posso capire.»

Stavano camminando fianco a fianco, seguendo il sentiero. Per la prima volta, Marten si accorse che Cabrera zoppicava leggermente. Il dubbio lo attraversò di nuovo. Poteva essersi ferito alla gamba durante la sparatoria? La risposta era «sì», ovviamente. D'altra parte, non c'era modo di saperlo. Marten non aveva visto la cartella clinica di Raymond poiché allora si trovava lui stesso in ospedale, e adesso la documentazione non esisteva più. Inoltre, la zoppia poteva essere stata causata dall'incidente di caccia o da qualsiasi altra cosa, uno stiramento muscolare, una distorsione alla caviglia, un sassolino nella scarpa. Per quanto ne sapesse, poteva essere un difetto che Cabrera aveva fin dalla nascita.

Il sentiero faceva un'altra curva. Sotto di loro si vedeva la villa illuminata. Era una visione confortante, e Marten si rilassò pensando che forse si sbagliava, che le sue emozioni lo stavano traendo in inganno. Fino a che punto desiderava che Cabrera fosse la sua preda? Per Dan Ford, per Halliday, per Red, per tutte le altre vittime? Lo voleva al punto da creare qualcosa che non c'era? E, così facendo, rischiare di far precipitare Rebecca nelle condizioni in cui era stata per tutti quegli anni?

«Nel corso delle mie indagini ho scoperto qualcosa sulle adozioni», proseguì Cabrera. «Nel periodo in cui sia tu sia Rebecca veniste adottati, le procedure erano riservate. Ciò significa che né i figli né i genitori adottivi sapevano chi erano i genitori naturali.»

Marten non aveva idea di dove Cabrera volesse andare a parare. Qualunque cosa fosse era bene informato, perché né Marten né Rebecca sapevano chi fossero i loro genitori naturali. E non lo sapevano nemmeno i loro genitori adottivi; ne avevano parlato diverse volte con loro.

«Il denaro e la tenacia possono spalancare molte porte, Nicholas», riprese Cabrera. «Tu e Rebecca provenivate dalla stessa organizzazione, un rifugio per ragazze madri ormai chiuso che si chiamava Casa di Sarah, a Los Angeles.» Si voltò di scatto verso Marten. «La città in cui siete cresciuti entrambi.»

Marten sentì che il cuore gli balzava in gola.

«Ho scoperto molte cose, Nicholas; non solo su Rebecca, ma anche su di

te.» Cabrera si aprì nel suo sorriso sereno e innocuo. «Il tuo vero nome è John Barron, non Nicholas Marten.»

Marten non disse nulla. Il sentiero fece un'altra curva e la villa scomparve di nuovo alla vista.

«Ma non ha importanza chi siete e perché avete cambiato nome. L'importante è quello che ho scoperto nel mio viaggio nel passato di Rebecca. Stranamente, ciò che sono venuto a sapere non mi ha sorpreso.»

Cabrera spostò il pacchetto da una mano all'altra, e Marten si chiese cosa fosse e perché l'avesse portato. Si chiese anche dove conducesse il sentiero. Stava diventando sempre più ripido, e i lampioni che lo illuminavano erano sempre più radi. Nel buio, l'unica salvezza era il bagliore della luna contornata di nubi che sorgeva da dietro le montagne e rivelava a poco a poco la vasta foresta intorno a loro.

Forse, si disse, era stato imprudente a uscire con Cabrera; ma, anche se Cabrera fosse stato Raymond, Marten dubitava che avrebbe corso il rischio di rivelare la propria identità e specialmente di fare qualcosa che potesse spaventare Rebecca o cambiare la sua percezione di lui. Tuttavia, se era Raymond, era capace di tutto.

Cabrera si manteneva mezzo passo davanti a Marten, facendo a tutti gli effetti strada. «Come ti ho detto, tua sorella non è quella che tu credi che sia, nel senso che non è stata data in adozione da un'adolescente terrorizzata.» Guardò Marten negli occhi. «Rebecca è una principessa, nata da una delle famiglie più nobili d'Europa.»

«Cosa?» Marten era attonito.

«Il suo nome di nascita era Alessandra Elisabetta Gabriella Cristiana. È una diretta discendente di Cristiano IX, re di Danimarca. I suoi bisnonni erano Giorgio I, re di Grecia, e sua moglie Olga, figlia del granduca Costantino, figlio a sua volta di Nicola I di Russia.»

«Non capisco.»

«Non sarebbe giusto pretendere che tu capisca, è troppo incredibile. Ciò malgrado, è vero. C'è addirittura un esame del DNA che lo prova senza ombra di dubbio.»

Marten era completamente disorientato. L'idea che Cabrera potesse essere Raymond cedette il passo all'assurdità di ciò che stava udendo.

«Posso capire quello che stai provando, Nicholas, ma è tutto documentato. Le carte sono nel mio ufficio di Losanna. Puoi consultarle quando vuoi.»

«Ma come...?»

«... ha fatto una persona come lei a essere adottata da... non so come dirlo... una famiglia di americani del ceto medio come la vostra?»

«L'hai detto abbastanza bene.»

«I suoi nonni fuggirono dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Andarono prima in Inghilterra e poi a New York, dove, come molte altre famiglie reali, per esempio la mia, cambiarono nome e si sbarazzarono dei titoli per proteggersi. La loro figlia, Maria Gabriella, sposò Jean Felix Cristiano, principe ereditario di Danimarca, e tornò in Europa. Ebbero una figlia, nata a Copenaghen, che venne rapita quand'era ancora piccola a Maiorca, in Spagna, a scopo di riscatto. Ma poi i rapitori ebbero paura e la vendettero a un'organizzazione che trafficava in bambini. Una persona la portò a una famiglia californiana, ma il losco affare fallì e la piccola venne accolta in una casa per ragazze madri. La bambina, ovviamente, era...»

«Rebecca.»

«Sì.»

«E i suoi genitori naturali? Che cosa fecero?»

«Non trovarono nessuna traccia di lei, e alla fine la fecero dichiarare legalmente morta.»

«Mio Dio...» Marten distolse gli occhi, poi tornò a guardare Cabrera. «Lei lo sa?»

«Non ancora.»

Il sentiero divenne ancora più ripido, e Marten udì un violento scroscio d'acqua. Cabrera lo precedeva ancora di mezzo passo. Al chiaro di luna il fiato gli usciva come vapore dalle narici e, malgrado il freddo, il sudore gli imperlava la fronte. Spostò un'altra volta il pacchetto da una mano all'altra.

«Perché lo stai dicendo prima a me?» chiese Nicholas.

«Per rispetto. Perché i vostri genitori adottivi sono morti e tu sei il capofamiglia. E perché vorrei che il nostro matrimonio avesse la tua benedizione.» Cabrera rallentò e si voltò a guardarlo. «Ho la tua benedizione, Nicholas?»

Oh, Dio, si disse Marten, essere arrivati a questo punto...

«Ce l'ho?»

Nicholas Marten fissò Alexander Cabrera. *Pensa a Rebecca e a quanto lo ama. Non pensare ad altro. A nient'altro. Quanto meno non adesso. Non prima di sapere con certezza chi è... o chi non è.*

«Sì», disse finalmente. «Sì, hai la mia benedizione.»

«Ti ringrazio, Nicholas. Ora capisci perché era così importante che fossimo soli.» Cabrera sorrise. Era un sorriso intimo, privato. Di sollievo o

soddisfazione. Oppure entrambi. «Ti rendi conto che Rebecca non diventerà soltanto mia moglie, ma anche zarina di Russia?»

«Sì.»

Marten si guardò intorno. Il sentiero non era più illuminato. Il rombo dell'acqua era più forte. Molto più forte. Guardò davanti a sé e vide che si stavano avvicinando a un ponticello di legno. Sotto di esso un torrente scorreva nero e impetuoso, e a monte si stagliava netta la fonte del rombo: una torreggiante cascata.

«Che bellissimi figli avremo, Rebecca e io.» Con gesti lenti, quasi distratti, Cabrera cominciò a scartare il pacchetto. «Bellissimi, nobili figli che, come i loro figli dopo di loro, governeranno la Russia per i prossimi trecento anni, allo stesso modo in cui i Romanov governarono la Russia per trecento anni prima che i comunisti cercassero di annientarci.»

Ruotò di scatto su se stesso, e la carta regalo cadde a terra sul sentiero innevato.

Marten vide una scatola nelle sue mani. Subito dopo cadde anche la scatola. Vi fu uno scatto sonoro e il bagliore di una lama al chiaro di luna. E, in un singolo movimento, Cabrera si lanciò verso di lui.

95

Marten lo vide in una frazione di secondo: il corpo di Halliday sul letto della stanza d'albergo a Parigi, la gola squarciata. Allo stesso tempo udì la voce di Lenard dire qualcosa come: *Chiunque sia stato, l'ha pugnalato l'istante in cui lui ha aperto la porta.* Un attimo dopo si sottrasse all'attacco con una torsione, e la lama di Cabrera gli fece un semplice graffio sulla guancia.

La rapidità della sua mossa e il colpo a vuoto fecero perdere l'equilibrio a Cabrera, e Marten passò al contrattacco. Gli sferrò un sinistro alle reni, poi un destro alla mascella. Cabrera emise un grugnito e indietreggiò, andando a sbattere contro il corrimano di legno del ponte. Ma non lasciò la presa sul coltello, e Marten si lanciò per strapparglielo. Troppo tardi. Cabrera non fece che passarselo nell'altra mano e attenderlo. Marten fece un'altra torsione, e la lama di Cabrera tornò a brillare al chiaro di luna. Stavolta lo colpì appena sopra la spalla, squarciando la manica dello smoking e la camicia. Il sangue zampillò dalla ferita.

«Mancato!» riuscì a gridare Marten mentre indietreggiava. Era ferito, ma in modo superficiale. Cabrera aveva cercato di recidere l'arteria brachiale.

Ma per raggiungerla avrebbe dovuto penetrare almeno un centimetro sottopelle, e non ci era riuscito.

«Sì, Nicholas, mancato.» Cabrera sorrise, e i suoi occhi lampeggiarono. A un tratto la sua espressione non era più quella di Cabrera e nemmeno quella di Raymond. Era l'espressione di un folle.

Avanzò di nuovo verso Marten. Lentamente, spostando il coltello da una mano all'altra. «Il polso, Nicholas. L'arteria radiale. In quel punto mi basta penetrare di mezzo centimetro. Nel giro di trenta secondi perderai conoscenza. La morte arriverà dopo circa due minuti. O preferiresti una cosa più veloce? Il collo, la carotide. Dovrò andare un po' più a fondo. Ma a quel punto passano solo cinque secondi prima di perdere i sensi e altri dodici prima di morire.»

Marten indietreggiò sul ponticello, scivolando sulle assi ghiacciate. Il rombo della cascata dominava ogni cosa, sommergendogli i sensi.

«Cosa dirai a Rebecca, zarevič? Chi le dirai che ha ucciso suo fratello?»

Il sorriso di Cabrera si ampliò. «I dimostranti, Nicholas. Le voci che alcuni di loro si fossero spinti in questo versante della valle si sono rivelate veritiere.»

«Perché? Perché?» chiese Marten, aggrappandosi a qualsiasi cosa potesse ritardare Cabrera e dare a lui il tempo di riflettere.

Cabrera continuava ad avanzare. «Perché ucciderti? Perché ho ucciso gli altri?» Il sorriso diminuì d'intensità, ma la luce di follia rimase nello sguardo. «Per mia madre.»

«Tua madre è morta.»

«No, non lo è. Mia madre è la baronessa.»

«La baronessa?»

«Sì.»

Cabrera ebbe la più breve delle esitazioni. Era l'opportunità che Marten aspettava, e la prese al volo. Si lanciò verso di lui, scostò con un colpo la mano armata, sollevò Cabrera e lo scaraventò contro il corrimano del ponte. Una volta. Due. Tre. Lo sentì grugnire e restare senza fiato. Cabrera si afflosciò in avanti, stordito, e abbassò la testa sul petto. Marten lo afferrò per i capelli, gli sollevò il volto e fece per sferrargli un destro.

Cabrera fece un sorriso arrogante e si limitò a spostare lateralmente la testa, lasciando che la forza del colpo mancato di Marten trascinasse l'avversario in avanti contro il corrimano. Una frazione di secondo più tardi Nick avvertì il tonfo devastante con cui la lama di Cabrera gli penetrava nel fianco. Emise un grido e afferrò Alexander per il colletto della camicia,

facendolo girare. La camicia si lacerò all'altezza della vita e Cabrera cercò di sferrare un'altra coltellata, ma non ci riuscì. Marten lo trasse a sé. Per un istante si guardarono negli occhi, poi Nick gli diede una violenta testata.

Vi fu uno schianto sonoro, e Cabrera indietreggiò e cadde contro il corrimano, sanguinando dalla testa. Marten fece per lanciarglisi contro di nuovo, ma all'improvviso sentì che le gambe gli cedevano e si arrestò sui suoi passi. Non aveva mai provato tanto freddo in vita sua. Abbassò gli occhi e vide che la propria camicia era intrisa di sangue. Poi si sentì cadere, sentì i piedi scivolare sulle assi ghiacciate e si accorse che Cabrera l'aveva afferrato per una gamba e lo stava trascinando verso di sé. Cercò di liberarsi, ma non vi riuscì. Cabrera si era rimesso in ginocchio, tirandolo con una mano e sollevando il coltello con l'altra.

«No!» gridò Marten, e con tutta la forza che gli era rimasta colpì il braccio levato con un calcio, facendo volare via il coltello. Ma Cabrera non aveva mollato la presa su di lui. Gli stringeva ancora la gamba con una mano e continuava a trascinarlo verso il bordo del ponte.

Marten udì il rombo della cascata e vide le acque nere e scroscianti più in basso. Cercò di lottare, ma fu inutile. Stava per precipitare, e non poteva farci niente.

L'istante successivo cadde nel vuoto. Un secondo, un'ora, una vita dopo piombò nell'acqua gelida del torrente. Poi affondò, trascinato via dalla furiosa corrente.

«*Do svidanija*», aveva sussurrato Cabrera mentre Marten gli scivolava accanto, e i suoi occhi neri avevano emesso un bagliore di morte al chiaro di luna.

Do svidanija. Era ciò che aveva detto sul nastro dei bagagli all'aeroporto di Los Angeles, quando era stato sul punto di uccidere John Barron con la sua stessa pistola.

Raymond! aveva tuonato una voce dal nulla. Non *una* voce. La voce di Red McClatchy.

In quei secondi, in quelle ore o in quei giorni prima di piombare in acqua, Nicholas Marten pregò di risentire quella voce. Il grido che gli avrebbe salvato la vita un'altra volta. Ma quel grido non giunse mai.

Come avrebbe potuto?

Red era già morto.

PARTE TERZA
RUSSIA

1

Le voci erano vere: gli anarchici del Black Bloc erano penetrati nella valle. Cabrera e Nicholas Marten li avevano incontrati su un ponticello a monte della villa. I volti celati dai passamontagna, dalle sciarpe e dalle maschere, i dimostranti non avevano detto nulla, limitandosi ad aggredirli. Sia Cabrera sia Marten erano stati presi a calci e pugni. La camicia di Cabrera gli era stata quasi strappata di dosso. Entrambi avevano lottato furiosamente. Marten si era lanciato contro un uomo che aveva estratto un coltello. In quel momento, un altro dei dimostranti l'aveva afferrato e immobilizzato. Cabrera aveva cercato di accorrere in suo aiuto, ma era stato ferito. In quel momento l'uomo armato di coltello aveva colpito Marten con violenza, e quello che lo teneva fermo l'aveva scaraventato giù dal ponte. Marten era precipitato nel torrente ed era scomparso. Era stato allora che Cabrera era fuggito. Aveva respinto l'attacco di un uomo con una maschera e si era lanciato di corsa giù per il sentiero chiamando aiuto.

Murzin e una dozzina dei suoi uomini erano arrivati di corsa. Ma a quel punto le nubi avevano coperto la luna e aveva cominciato a nevicare, e i dimostranti avevano battuto in ritirata ed erano scomparsi nella foresta. Gli uomini di Murzin avevano trovato le loro tracce, ma Cabrera li aveva richiamati perché lo aiutassero a cercare Marten.

Condotta dallo stesso Cabrera, che aveva indossato scarponcini da neve e un piumino sopra lo smoking, la ricerca proseguì fino al giorno dopo e fu ostacolata da un forte vento e dalla neve sollevata e sospinta dalle raffiche. Gli uomini della Kantonspolizei e dell'esercito svizzero si unirono quasi subito, e nel giro di un'ora giunsero anche le squadre di soccorso alpino. Tutti insieme setacciarono l'insidioso corridoio del torrente che intersecava la montagna e scendeva a valle con una serie di cascate, alcune alte una ventina di metri, per ventisette chilometri. Venne brevemente usato perfino l'elicottero del presidente Gitinov, arrivato pochi istanti prima che Cabrera lanciasse l'allarme, ma la furia della tormenta e il terreno accidentato rendevano molto pericoloso volare, e la ricerca venne lasciata agli uomini a piedi. E questi, alla fine, non trovarono nulla. Qualunque cosa fosse accaduta a Marten - fosse rimasto incagliato fra le rocce sott'acqua, fosse stato trascinato dalla corrente in una grotta sotterranea o fosse riuscito a giungere a riva ma fosse rimasto sepolto così a fondo sotto la neve che nemmeno i cani da valanga delle squadre di soccorso alpino sarebbero riusciti a tro-

varlo -, una cosa era certa. Nessun uomo che fosse stato brutalmente accoltellato e non avesse indossato altro che uno smoking sarebbe potuto sopravvivere a una notte in quelle condizioni ambientali. Se non l'avessero ucciso le ferite, le acque e le rocce del torrente o le cascate, l'avrebbe fatto l'ipotermia. E alla fine non si poté fare altro che desistere dalle ricerche.

2

Che il motivo fosse la sua crescente maturità o la presenza di Cabrera, quella di Lady Clem e della baronessa, Rebecca aveva preso la notizia dell'aggressione al fratello e della susseguente scomparsa con calma sorprendente. Le sue preoccupazioni principali erano le condizioni di Alexander e la sicurezza di coloro che cercavano Nicholas. In diverse occasioni era scesa al torrente vestita con indumenti da montagna per incoraggiarli e dare il suo contributo alle ricerche. La sua forza, sarebbe diventato presto chiaro, proveniva da ciò che Rebecca aveva sostenuto fin dal principio e cui sembrava credere davvero: era convinta che Nicholas ce l'avesse fatta e fosse ancora vivo da qualche parte. Come ce l'avesse fatta e dove si trovasse non erano variabili dell'equazione.

Il fatto che allo spuntare del giorno non vi fosse ancora nessuna traccia di lui non fece che rafforzare le sue certezze. Poteva anche non succedere oggi, domani o fra una settimana, disse, ma Nicholas era vivo e a un certo punto sarebbe stato ritrovato, non c'era nessun dubbio. E non c'era nulla che potessero dire o fare per convincerla del contrario.

Lady Clem si comportava invece diversamente.

Il fatto che suo padre fosse presente, e che durante le lunghe operazioni di ricerca attendesse notizie insieme con tutti gli altri, era irrilevante. Lady Clem si rifiutava di riconoscere l'orrore e il terrore che provava nel profondo, o di ammettere anche soltanto a se stessa la portata di ciò che l'aveva unita a Marten. Diresse invece le sue emozioni contro i dimostranti che avevano perpetrato quell'atto mostruoso.

E quando i commando dell'esercito svizzero e della Kantonskriminalpolizei rintracciarono i dimostranti, prelevandoli appena prima dell'alba dalle loro tende sulle colline a monte della villa e riportandoli a valle per caricarli sui cellulari diretti al complesso cintato della Kantonspolizei di Davos, Lady Clem si precipitò dritta da loro. Erano in nove, sei uomini e tre donne. Nell'udirli protestare e negare ogni cosa perse la calma, minacciando di farli processare sulla base di ogni legge esistente. Malgrado l'inter-

vento di animi meno surriscaldati e il tentativo di un comandante di polizia di condurla via, riuscì a liberarsi e scaricò loro addosso una salva finale: «La sorella di Mr Marten, l'unico membro sopravvissuto della sua famiglia, vi scatenerà contro una causa legale di quelle che non avete mai visto in vita vostra. Una causa che lascerà ognuno di voi stronzi senza una sterlina, un euro o un dollaro in tasca! Non avete soltanto assassinato Mr Marten, l'avete brutalmente privato dei suoi diritti civili. Ed è un atto, ve lo prometto, che non rimarrà impunito!»

3

L'«atto», come lo chiamava Lady Clem, era stato qualcosa che Alexander Cabrera aveva preparato con grande cura e accortezza. Sebbene la lotta con Marten fosse stata molto più dura del previsto, tutto considerato aveva funzionato, e bene.

L'idea di utilizzare i dimostranti era stata concepita molto prima, come una sorta di semplice ed economica polizza di assicurazione a copertura della morte di Marten. Il piano era stato messo in moto da una telefonata a un collettivo europeo di estremisti No Global. Presentandosi come un membro del noto gruppo Radical Activist Network of Trainers, Alexander aveva informato il collettivo dell'incontro ad alto livello di politici e uomini d'affari che si sarebbe tenuto a Villa Enkratzer. Descrivendo l'edificio e spiegando loro dove si trovava, aveva stilato un elenco dettagliato dei presenti, aveva spiegato come si poteva raggiungere la villa attraverso un sentiero nel bosco che pochi conoscevano e dove, nelle foreste sovrastanti, sarebbe stato facile accamparsi e organizzare una dimostrazione a sorpresa unendosi ai manifestanti che il mattino di sabato 18 avrebbero cercato di raggiungere la villa dalla strada principale. In altre parole, i dimostranti si sarebbero accampati e sarebbero stati presenti sulla scena, ma in base alle previsioni non sarebbero scesi verso la villa prima del giorno seguente.

Le autorità prevedevano un afflusso a Davos di trentamila dimostranti, e Cabrera non aveva dubbio che una manciata dei più appassionati avrebbe abboccato. E aveva ragione: la conferma era giunta da una telefonata effettuata una settimana dopo, nella quale aveva detto di aver sentito parlare della protesta e di volervisi unire. Gli era stato risposto che c'era già un gruppo che se ne sarebbe occupato, e che non c'era bisogno di nessun altro.

Cabrera si era assicurato personalmente che i dimostranti fossero presenti quando lui, Rebecca, la baronessa e i Rothfels erano giunti in elicottero

da Neuchâtel: aveva chiesto al pilota di arrivare alla pista di atterraggio della villa dalle montagne e non dalla valle di Davos come avrebbe fatto di norma. Aveva contato cinque tende da montagna nascoste fra gli alberi. Le aveva soltanto intraviste, ma non aveva bisogno d'altro per capire che il suo stratagemma aveva funzionato e che i capri espiatori erano in posizione.

Aveva lasciato lui stesso le impronte che risalivano verso l'accampamento, nei gelidi ma rivitalizzanti attimi dopo che Marten era precipitato dal ponte e lui stesso aveva recuperato il coltello. Era tornato sui suoi passi solo quando la tormenta si era fatta così violenta da renderlo sicuro che la neve avrebbe coperto comunque le impronte. A quel punto, con il sangue che gli pulsava nelle vene e dimentico del gelo, si era messo a correre verso la villa per dare l'allarme.

La sua coraggiosa esibizione notturna alla testa delle squadre di soccorso aveva avuto lo scopo principale di ostentare il suo eroismo di zarevič del popolo, ma anche il suo orrore e sgomento per quello che era accaduto e il suo profondo attaccamento a Nicholas Marten. La sua unica paura, ovviamente, era che Marten potesse essere trovato ancora in vita; ma sapeva che le probabilità erano quasi nulle. L'aveva ferito in modo grave, e la combinazione delle furiose acque ghiacciate, dei chilometri di rocce e cascate, della tormenta e della temperatura sotto lo zero rendeva impossibile la sopravvivenza.

L'ultima cosa che aveva fatto, alla luce del giorno e nel tepore della villa, ancora vestito con gli scarponcini e il piumino sopra il lacero smoking, era stata consultare i quattro uomini più importanti della sua vita, uomini che, insieme con molti altri, erano rimasti alla villa e avevano vegliato per tutta la notte: il presidente Gitinov, sua beatitudine Grigorij II, il sindaco Nemov e il maresciallo Golovkin. «A causa di ciò che è accaduto», aveva detto loro, «e poiché Nicholas Marten era il fratello della prossima zarina di Russia, chiedo che l'annuncio del ritorno della monarchia venga rimandato a un momento e un luogo più appropriati.»

Non c'era nessun dubbio che fosse la cosa giusta da fare, e tutti si erano detti d'accordo. Il cinquantaduenne presidente Gitinov aveva sorpreso Cabrera prendendolo da parte, facendogli le sue condoglianze e dicendogli che capiva. «È meglio per lei ed è meglio per la Russia», aveva detto con sincerità e comprensione.

Alexander sapeva che non era un gesto facile per un uomo che sostanzialmente aveva approvato il ritorno della monarchia a causa della forza

politica combinata di coloro che si trovavano con lui: il santo patriarca della Chiesa ortodossa russa, il sindaco di Mosca e il ministro della Difesa della federazione. Sebbene ciascuno di loro esercitasse una grande autorità, nelle questioni nazionali pensavano e agivano come un sol uomo e, quando decidevano di sollevare una questione di Stato o lasciarsene coinvolgere, la loro influenza sui membri delle due camere del parlamento era enorme.

L'idea del ritorno della monarchia aveva scatenato discussioni intorno ai tavoli della Russia quasi fin dal giorno in cui il bisnonno di Alexander, lo zar Nicola, era stato assassinato. Ma erano state solo parole fino a quando il triumvirato, grazie alle sue stesse esperienze individuali e collettive, non si era reso conto che la Russia, tornata a essere uno Stato dopo il collasso dell'Unione Sovietica, aveva ancora dei grossi problemi. Governata da tronfi burocrati, la giovane democrazia era frenata da un'economia che, malgrado l'eliminazione di buona parte del debito e la netta crescita delle industrie petrolifere e granarie, era in generale debole e instabile. Come se non bastasse, era protetta da forze armate sottopagate, logore e scoraggiate, ed era, in quasi ogni angolo del Paese, invasa da povertà, violenza e corruzione. Erano problemi enormi e complessi, e il triumvirato non credeva che il governo attuale li stesse affrontando con efficacia e concretezza. Esaminando più a fondo la situazione, era giunto alla conclusione che se la Russia voleva diventare un Paese davvero forte, economicamente progressista e autorevole aveva bisogno di una forza pubblica stabilizzatrice che desse alla gente un immediato, forte senso di unità, orgoglio e identità. Aveva visto la risposta nella reintegrazione della famiglia imperiale al trono di Russia sotto forma di una monarchia costituzionale: un governo rappresentativo che, come in Inghilterra, non avrebbe avuto essenzialmente nessun potere ma avrebbe creato un'immagine piena di pompa, ritualità e benevolenza e intorno al quale si sarebbe potuto riformare un nuovo e durevole spirito nazionale. Una volta che tali argomentazioni erano state articolate e presentate al parlamento, il triumvirato aveva esercitato forti pressioni per l'approvazione della misura.

Per Gitinov l'idea era impossibile. Il presidente considerava il triumvirato ostile alla sua amministrazione, e vedeva la sua influenza come un'oscura e perenne minaccia alla propria base di potere. Per lui, il ritorno della monarchia era poco più che una manovra politica con cui i tre facevano i propri interessi. Era inoltre pericolosa, perché Gitinov sapeva che il loro appoggio a un capo di Stato reale, rappresentativo o no, avrebbe potuto prima o poi minare la sua stessa autorità, e addirittura la loro se la monar-

chia fosse divenuta troppo influente. E la cosa si era fatta ancor più preoccupante quando Gitinov aveva saputo che Kitner avrebbe abdicato a favore del figlio maggiore: significava competere per l'appoggio del popolo non soltanto con una testa coronata, ma con un uomo giovane, bello e straordinariamente carismatico, con al suo fianco una promessa sposa di eccezionale bellezza. Sembravano due stelle del cinema, e i media di tutto il mondo li avrebbero messi su un piedistallo per anni, trattandoli come la supercoppia kennedyana della Russia. Peggio ancora, Alexander aveva davvero sangue reale: era un diretto discendente della plurisecolare dinastia dei Romanov, che perfino i più vecchi tra i vecchi e i più poveri tra i poveri avrebbero venerato come il cuore pulsante dell'anima russa.

Gitinov sapeva che avrebbe potuto usare il proprio notevole potere e la propria influenza per rovesciare il voto contro il triumvirato, e che alla fine molto probabilmente avrebbe avuto la meglio. Ma a quel punto la notizia che il parlamento stava prendendo in considerazione l'idea di richiamare al trono la famiglia imperiale si era diffusa e aveva ricevuto un'ondata di approvazioni. Per rovesciare il voto ci sarebbe stato bisogno di uno sforzo enorme, e Gitinov avrebbe dato l'impressione di temere che un ritorno della monarchia l'avrebbe indebolito e di non poterselo permettere. E così invece di combattere aveva acconsentito, arrivando persino a incontrare il triumvirato nella residenza di sua beatitudine il patriarca Grigorij II a Peredelkino, nei pressi di Mosca, appoggiando l'idea con entusiasmo.

Era tutta politica: il motivo per cui aveva acconsentito, per cui era andato a Davos e per cui aveva fatto di tutto per esprimere la propria solidarietà ad Alexander per ciò che era accaduto sulla montagna. Alexander lo sapeva ma non l'aveva dato a vedere, rispondendo soltanto con un «grazie» rispettoso e sentito e una stretta di mano.

Poi, compiuto il suo dovere, Aleksandr Nikolaevič Romanov, zarevič di Russia, aveva tolto il disturbo ed era andato a letto. Profondamente esausto ma del tutto vittorioso.

4

Mosca, Russia, domenica 19 gennaio, ore 7.05

Lo squillo del telefono destò Kovalenko da un sonno agitato. Afferrò la cornetta dal comodino e vi si piegò sopra, cercando di non svegliare la moglie. «*Da.*»

«Sono Philippe Lenard, ispettore. Mi dispiace svegliarla così presto di domenica», disse il poliziotto parigino. «Ho saputo che le è stato tolto il caso.»

«Sì. L'FSO le sta riportando la sua auto.»

«Lo so, grazie.»

Kovalenko inclinò la testa su una spalla. Il tono di Lenard era piatto, le sue parole inerti. C'era qualcosa che non andava.

«Ieri ha passato quasi tutta la giornata in viaggio, esatto?»

«Sì. Da Zurigo a Parigi e poi a Mosca. Avrei dovuto telefonarle mentre attendevo la coincidenza a Parigi. Le chiedo scusa. Di che si tratta? Perché mi ha chiamato?»

«Dal suo tono di voce, presumo che non abbia saputo.»

«Saputo cosa?»

«Di Nicholas Marten.»

«Che gli è successo?»

«È morto.»

«Cosa?»

«Venerdì sera a Davos è stato aggredito da un gruppo di estremisti.»

«Gesù.» Kovalenko si passò una mano fra i capelli e scese dal letto.

«Che c'è?» Sua moglie si girò sul letto e lo guardò dal guanciale.

«Niente, Tatjana, dormi.» Kovalenko riprese a parlare al telefono: «Lasci che la richiami fra una mezz'ora, Philippe... Sì, sul cellulare». Riagganciò e prese a fissare nel vuoto.

«Che c'è?» chiese di nuovo Tatjana.

«Un uomo che conoscevo, un americano, è stato ucciso venerdì sera in Svizzera. Non so bene cosa fare.»

«Era un amico?»

«Sì, era un amico.»

«Mi dispiace. Ma, se è morto, che ci puoi fare?»

Kovalenko tornò a fissare nel vuoto. Fuori udì il motore di un camion, il grattare delle marce. Si voltò di nuovo verso Tatjana. «Ho fatto spedire una busta da Zurigo...» Dovette fermarsi a pensare: i giorni si confondevano fra loro. «Venerdì. Ma non è arrivata.»

«Era l'altro ieri, è ovvio che non è arrivata. Perché?»

«Niente, non è importante.» Si tirò il lobo di un orecchio e attraversò la stanza, poi si voltò. «Tatjana, mi rendo conto che sono appena arrivato, ma devo andare al ministero.»

«Quando?»

«Adesso.»
«E i bambini? Non ti vedono da...»
«Subito, Tatjana.»

5

Ministero della Giustizia, Mosca, ore 7.55

Kovalenko non aveva richiamato Lenard nel giro di mezz'ora come aveva promesso. L'unica telefonata che aveva fatto era stata al suo diretto superiore, Irina Malikova, cinquantadue anni, madre di cinque figli e ispettore capo del ministero della Giustizia. Aveva bisogno di parlare al più presto con lei, e nella sicurezza del suo ufficio privato.

Ciò che le avrebbe riferito era la tesi che era stato riluttante a presentare a chiunque a causa della sua stessa labilità e della mancanza di prove sicure. Ma adesso sentiva che non aveva scelta: doveva rivelarla, era fondamentale per la sicurezza nazionale. Ciò che le avrebbe detto era che Alexander Cabrera, prossimo successore al trono imperiale, era molto probabilmente il folle Raymond Oliver Thorne, il responsabile degli omicidi dei Romanov nelle Americhe avvenuti l'anno prima, di quello di Fabien Curtay nel principato di Monaco e di quelli di Alfred Neuss, di James Halliday, ex detective della squadra omicidi dell'LAPD, dell'inviato del Los Angeles Times Dan Ford, di due altri omicidi, uno fuori Parigi e l'altro a Zurigo... e, ne era certo, della morte di Nicholas Marten a Villa Enkratzer, a Davos.

Quello che gli avrebbe risposto Irina Malikova, occhi azzurri e capelli grigi, nel suo ufficio privo di finestre sul lato interno al secondo piano dell'anonimo palazzo al 4a di Ulitsa Vorontzovo Pole, era strettamente riservato, ma era qualcosa che gli occupanti di Villa Enkratzer già sapevano.

«Il señor Cabrera non è il *prossimo* successore dello zar», disse Irina Malikova. «È *già* lo zarevič. Ieri Sir Peter Kitner Michail Romanov ha ufficialmente abdicato in favore di suo figlio.»

«Cosa?»

«Sì.»

Kovalenko era sbalordito. Quasi tutto quello che Marten aveva previsto si era avverato.

«Sicché, ispettore, dovrebbe essere più che evidente che il primo zarevič

di tutte le Russie dai tempi della rivoluzione non può essere anche un criminale comune. Una sorta di serial killer...»

«Il problema, signora ispettore capo, è che sono quasi certo che lo sia. E con le sue impronte posso fugare ogni dubbio.»

«E come?»

«Sono in possesso di un dischetto di computer. Apparteneva all'ex detective del Dipartimento di Los Angeles ucciso a Parigi. Contiene la pratica di arresto di Raymond Thorne da parte dell'LAPD, completa di foto e impronte digitali. Per saperlo con certezza abbiamo solo bisogno di quelle di Cabrera.»

«Thorne è morto», disse Irina Malikova in tono deciso.

«No», ribatté Kovalenko. «Ho tutti i motivi di credere che sia Cabrera. I suoi lineamenti sono stati modificati dalla chirurgia plastica, ma non le impronte digitali.»

La Malikova esitò, studiandolo in volto. «Chi altro sa del dischetto?» domandò alla fine.

«Lo sapevamo solo Marten e io.»

«Ne è sicuro?»

«Sì.»

«E non ci sono copie.»

«Non che io sappia.»

«E adesso dove si trova?»

«In viaggio verso casa mia. È stato spedito venerdì.»

«Non appena lo riceve, me lo porti. Giorno o notte, non importa. Inoltre, ed è importantissimo, non deve parlarne con nessuno. Nessuno.» Irina Malikova lo guardò fisso negli occhi come a sottolineare l'estrema gravità del suo ordine; poi si raddolcì e sorrise. «Ora torni a casa dai suoi. È stato lontano fin troppo.»

Il colloquio era terminato, e la Malikova si voltò verso lo schermo del suo computer.

Ma Kovalenko non aveva ancora finito. «Se posso chiederlo, signora ispettore capo», disse piano, «per quale ragione mi è stato tolto il caso?»

Irina Malikova esitò, poi tornò a voltarsi verso di lui. «Un ordine dai piani alti.»

«Da chi?»

«La partecipazione del personale del ministero della Giustizia a indagini all'estero deve cessare all'istante. Le parole erano queste, ispettore. Senza spiegazione.»

Kovalenko fece un pallido sorriso. «Non c'è mai.» Si alzò di scatto. «Non vedo l'ora di passare un po' di tempo con mia moglie e i miei figli. Quando avrò ricevuto il dischetto, la informerò.»

Detto ciò uscì e percorse il lungo corridoio, passando davanti agli uffici, non più grandi di cubicoli, popolati qua e là dai pochi investigatori del turno domenicale. Poi prese l'ascensore fino al piano terra e mostrò la sua tessera d'identità a un volto dietro una vetrata. Sentì il ronzio di un citofono e vide aprirsi la porta davanti a lui. Un istante dopo uscì nel grigio della giornata moscovita. Faceva freddo e nevischiava, proprio come quando due uomini di Murzin l'avevano condotto via da Villa Enkratzer e caricato sul treno per Zurigo, e Marten era rimasto solo ad affrontare Cabrera.

Fu soltanto allora, uscendo dal ministero e camminando nel grigio, nuvoloso inverno di Mosca, che si rese conto di quanto la notizia l'avesse turbato. Nicholas Marten era morto. Non sembrava possibile, ma era così. «Era un amico?» gli aveva chiesto Tatjana, e senza riflettere lui aveva risposto di sì. Ed era vero. Lo conosceva appena, ma per qualche motivo si sentiva più vicino a Marten che a persone che frequentava da anni. A un tratto sentì un groppo in gola. «E ora è tutto finito», disse in tono amaro e ad alta voce. «E ora è tutto finito.»

Tutto ciò che era la vita di un uomo... svanito con il suo ultimo respiro, in un istante.

6

Università di Manchester, Inghilterra, mercoledì 22 gennaio, ore 10.15

Contro il volere di Rebecca, una commemorazione privata in onore di suo fratello era stata organizzata presso la St. Peter's House di Oxford Street, nel quartiere universitario.

Sotto un tetto di ombrelli retti dagli uomini del colonnello Murzin per ripararli dalla pioggia fredda, Alexander scese con Rebecca, la baronessa e Lady Clementine da una Rolls-Royce grigio scuro e le condusse su per una serie di gradini dentro l'edificio.

Erano presenti soltanto Lord Prestbury, il rettore e il vicerettore dell'università, alcuni professori di Nicholas e un gruppetto di amici. La cerimonia durò poco più di venti minuti. I presenti si alzarono, porsero i loro rispetti e le loro condoglianze a Rebecca e se ne andarono.

«Vorrei proprio che non l'aveste fatto», disse Rebecca sulla via del ritorno verso l'aeroporto.

Alexander le prese la mano e le rivolse un'occhiata piena di amore e gentilezza. «Mio tesoro, so quanto è difficile per te, ma in queste terribili situazioni è meglio cercare di scrivere al più presto la parola 'fine'. Altrimenti non farebbero che tormentarti, portando solo altra tristezza.»

«Mio fratello non è morto.» Rebecca spostò lo sguardo su Lady Clem e poi sulla baronessa. «Nemmeno voi credete che lo sia, vero?»

«So cosa provi.» Per quanto profondo fosse il suo dolore, Lady Clem manteneva una facciata controllata, dignitosa e al tempo stesso rispettosa della sua cara amica. «Vorrei tanto che ci potessimo svegliare tutti dallo stesso incubo e scoprire che è così, che non è successo niente. Ma temo che non accadrà.» Fece un sorriso gentile.

«La realtà è diversa da quelle che sono le nostre speranze», disse la baronessa nello stesso tono sommesso. «Non possiamo fare altro che accettare la verità.»

Negli occhi di Rebecca balenò una luce di sfida. «La verità è che Nicholas non è morto. E, qualunque cosa voi facciate o diciate, non cambierò idea. Un giorno si aprirà una porta e lui sarà lì. Vedrete.»

7

La baronessa guardò Rebecca, che leggeva in silenzio sul lato opposto della cabina passeggeri, e poi Alexander, in piedi nel corridoio e intento a conversare con il colonnello Murzin. Infine si voltò verso il finestrino, mentre il Tupolev a noleggio sbucava dalle nubi. Pochi istanti dopo si lasciarono dietro la perturbazione, e la baronessa vide la costa inglese mentre l'aereo cominciava la traversata del mare del Nord diretto verso Mosca.

Rebecca non aveva detto molto dopo la sua risoluta difesa della convinzione che suo fratello fosse ancora vivo, e Alexander aveva saggiamente deciso di lasciarla in pace. La ripresa di Rebecca dai mesi di psicoterapia l'aveva resa non solo sana, ma anche caparbia e indipendente. La baronessa ripensò a qualche momento prima, quando sulla strada per l'aeroporto avevano lasciato Lady Clementine davanti al suo studio e Rebecca era scesa dall'auto per abbracciarla senza badare alla pioggia. Nel vedere la scena, la baronessa aveva provato una punta di preoccupazione, che sconfinava nel presagio, per l'intimità del loro rapporto e i possibili problemi che avrebbe potuto causare a lei e ad Alexander. Ma aveva scacciato l'idea, con-

siderandola priva di fondamento e soltanto foriera di ansia, e si era rifiutata di pensarci.

Sotto di loro poteva scorgere le creste delle onde e, in lontananza, la costa della Danimarca. Presto l'avrebbero superata, avvicinandosi alla punta meridionale della Svezia. Il pensiero della terra in cui era cresciuta scatenò i ricordi, facendola tornare con la mente al lungo viaggio che aveva cominciato a diciannove anni, quando sua madre era morta e lei se n'era andata da Stoccolma per andare a studiare a Parigi, alla Sorbona. Era stato lì che aveva conosciuto Peter Kitner, e lì che si erano innamorati alla follia. Era una relazione così naturale, così carica dal punto di vista emotivo e fisico, che persino la più piccola frazione di un'ora trascorsa insieme era un tormento. Era stato un amore come nessun altro. Erano sicuri che fosse predestinato, e che sarebbe durato per sempre. A causa di ciò, si erano detti cose che andavano in profondità, cose delicate, cose personali. Lei gli aveva raccontato del padre, della loro fuga dalla Russia e della morte di lui nel gulag. E più avanti gli aveva rivelato ciò che era accaduto a Napoli quando aveva quindici anni, anche se era stata attenta a coprire la verità dicendo che la ragazza che era stata rapita e stuprata e che poi aveva ucciso e mutilato il colpevole non era lei ma una «cara amica», e che non era mai stata scoperta.

E, benché gli avesse detto la verità senza rivelarsi, non era mai giunta così vicina a condividere il segreto dell'omicidio da lei commesso. Poco dopo lui le aveva confidato il proprio segreto, dicendole chi era suo padre e cos'era stata la sua famiglia e facendole giurare che non l'avrebbe mai detto a nessuno, poiché i suoi genitori temevano una rappresaglia comunista e gli avevano severamente proibito di parlarne.

Era stata una rivelazione che l'aveva sconvolta nel profondo, togliendole letteralmente il fiato. Se prima c'era stato qualche dubbio, ormai non c'era più. Il loro incontro era davvero opera di Dio, il loro vero destino. Lei apparteneva all'aristocrazia russa, lui era l'erede al trono. La sacra anima della madrepatria, il manto solenne degli antenati di lui e ciò per cui era morto suo padre vivevano in loro, e sarebbe toccato a loro salvaguardarli. Lo credeva lei, e lo credeva anche lui. Poco dopo era rimasta incinta di Alexander, e Kitner, felicissimo, l'aveva sposata. Dopo suo padre e lui stesso, il loro figlio sarebbe stato l'erede legittimo al trono di Russia. In quello che sembrava un batter d'occhio, il loro futuro e quello che loro credevano sarebbe stato quello della Russia erano stati decisi. Un giorno avrebbero visto crollare il regime comunista, la monarchia sarebbe stata finalmente re-

staurata e loro ne sarebbero stati a capo. Suo marito, lei e loro figlio.

Ma poi, con altrettanta rapidità, era svanito tutto.

Saputo del matrimonio e della sua gravidanza, i genitori di Kitner avevano reagito con rabbia e risentimento. La madre l'aveva chiamata «puttana» e «sfruttatrice» e, aristocratica o no, priva del retaggio necessario per essere la madre dell'erede al trono. Kitner era stato richiamato dal loro appartamento e aveva avuto l'ordine di non rivederla mai più. Il giorno dopo il matrimonio era stato annullato, e un legale dei genitori di Kitner le aveva offerto un assegno sostanzioso e intimato di non mettersi mai più in contatto con la famiglia, di non usarne il nome o divulgarne l'identità. Ma non era finita lì. La loro ultima pretesa era la più crudele di tutte: che uccidesse il figlio che portava in grembo.

Lei aveva opposto un deciso, ardente rifiuto. Era passato un giorno, poi due, senza che accadesse nulla. Ma il terzo giorno un uomo glaciale dagli occhi scuri si era presentato alla sua porta. Le aveva detto che era stato predisposto un aborto, intimandole di seguirlo. Lei si era rifiutata di nuovo e aveva cercato di chiudergli la porta in faccia, ma l'uomo l'aveva schiaffeggiata con violenza e le aveva detto di prendere le sue cose. Pochi minuti dopo si erano allontanati a bordo della sua auto. Per la baronessa era come se Napoli si stesse ripetendo da capo. Che fosse stupro o aborto forzato, la violazione era la medesima. Il più grave errore del suo rapitore era stato permetterle di raccogliere le sue cose. Nella borsetta c'era il coltello che aveva usato a Napoli e che riservava proprio per momenti come quello. Pochi istanti dopo si erano fermati a un semaforo. L'uomo le aveva rivolto un tenue sorriso e le aveva detto che la loro destinazione si trovava nell'isolato successivo e che presto sarebbe finito tutto.

Per lui lo era già. Prima che il semaforo scattasse, lei aveva estratto il coltello dalla borsetta e con un solo movimento gli aveva tagliato la gola. Un istante dopo aveva spalancato la portiera dell'auto e si era messa a correre, certa che da un momento all'altro l'avrebbero catturata e mandata in prigione per il resto della sua vita. Aveva raccolto le sue cose ed era fuggita da Parigi quello stesso giorno, salendo sul treno per Nizza, nel Sud della Francia. Lì aveva preso in affitto un appartamento qualunque, vivendo del denaro datole dalla famiglia di Kitner. Sei mesi dopo aveva messo al mondo Alexander. In tutto quel tempo non aveva fatto altro che aspettare l'arrivo della polizia, che non era mai avvenuto. Ripensandoci, tutto quello che poteva arguire era che il suo delitto non aveva avuto testimoni e che la famiglia di Kitner, nel timore di venire scoperta, non aveva mai informato le

autorità riguardo al suo, e al loro, collegamento con la vittima. Ciò malgrado la baronessa aveva trascorso quei mesi in preda alla tensione, sforzandosi di tenere sotto controllo la paura della polizia e la rabbia per quello che le era stato fatto. Poi, con un sano Alexander tra le braccia, aveva cominciato a pensare con calma a ciò che avrebbe fatto.

Le deliberate, odiose azioni della famiglia di Peter Kitner erano una cosa. Da un certo punto di vista le poteva comprendere e addirittura accettare come lo stesso genere di comportamento perverso, crudele e arrogante che aveva spedito suo padre nel gulag e le aveva scatenato contro il brutale stupratore di Napoli.

Quello che non riusciva a capire, e che non avrebbe mai accettato, era la condotta dello stesso Peter Kitner. L'uomo che aveva giurato di amarla più della vita stessa, che aveva generato suo figlio e l'aveva sposata, che condivideva il suo sogno sulla Russia, aveva obbedito alla madre e al padre e aveva fatto quello che loro gli avevano ordinato: si era allontanato dalla sua vita.

Non una volta aveva reagito dichiarando il suo amore per lei. Non una volta aveva difeso lei o la loro relazione. Non una volta aveva compiuto la benché minima azione per il suo bene o per il bene del bambino non ancora nato. Non una volta le aveva rivolto una parola gentile o di conforto. Tutto ciò che aveva fatto era stato attraversare la stanza e uscirne senza degnarla di un'occhiata. Non come suo padre, che si era voltato, le aveva sorriso e mandato un bacio mentre veniva condotto al treno per il gulag.

Suo padre era fiero, amorevole, ardito. Per lei era l'anima stessa della Russia. Peter Kitner era l'erede diretto al trono di Russia, ma aveva agito come gli avevano ordinato di fare per proteggere la dinastia imperiale; e in seguito l'aveva rifatto, sposando una reale di Spagna e creando una famiglia di ceto imperiale.

La baronessa sarebbe stata disposta a capire quell'aspetto della vicenda; ma il fatto che Kitner se ne fosse andato senza nemmeno guardarla, senza nemmeno degnarla di un'occhiata, era una cosa che non gli avrebbe mai perdonato e aveva giurato di fargli pagare.

E lui aveva pagato. Con la vita di suo figlio. Con la corona di Russia. E avrebbe continuato a pagare.

8

San Pietroburgo, Russia, mercoledì 29 gennaio, ore 12.15

Il corteo di automobili era lungo un isolato. I clacson muggivano. Le sirene strillavano. Tonnellate di coriandoli piovevano dalle case e dagli uffici, dove malgrado il freddo glaciale centinaia di persone applaudivano affacciate alle finestre spalancate, mentre sotto di loro altre migliaia affollavano le strade.

Al centro della loro attenzione erano le figure che spuntavano dal tettuccio aperto di una Mercedes nera circondata da otto Volga nere.

Alexander, vestito con un abito grigio di sartoria, sorrideva esuberante, salutando la folla entusiasta. Accanto a lui c'era Rebecca, con una pelliccia e un cappello di visone firmati. Era sorridente, bellissima, elegante. Per gli spettatori di mezz'età e per i più anziani era come vedere due giovani Jack e Jackie Kennedy. Per i ragazzi, era come vedere due stelle del rock.

E l'intenzione era proprio quella.

Meno di quarantotto ore prima, Alexander Cabrera Nikolaevič Romanov era stato ufficialmente nominato zarevič dal presidente Gitinov in una pubblica presentazione alle due camere del parlamento. La risposta dei membri della Duma, la camera bassa, e del Consiglio federale, quella alta, era stata immediata: un'assordante standing ovation di tutti i presenti salvo una cinquantina di irriducibili comunisti che avevano manifestato la loro evidente disapprovazione abbandonando l'aula.

Il discorso di accettazione non era stato meno eccitante e commovente dell'applauso: in esso Alexander aveva reso omaggio a suo nonno Aleksej Romanov, figlio dello zar Nicola, e a suo padre, lo zarevič Pëtr Michail Romanov, che avevano protetto con gran cura la storia della fuga di Aleksej dal massacro di casa Ipatiev e così facendo avevano salvaguardato la linea di successione finché non fosse giunto il momento del ritorno della monarchia. Poi aveva ringraziato il presidente Gitinov e i membri del parlamento, il sindaco di Mosca Nikolaj Nemov, il ministro della Difesa maresciallo Golovkin, e più di tutti Grigorij II, il santo patriarca della Chiesa ortodossa russa - tutti presenti - per aver avuto la clemenza e la saggezza di restituire il cuore e l'anima della storia russa al suo popolo. Aveva concluso nominando di nuovo suo padre, lodandolo per non aver visto la Russia come un Paese indebolito, vecchio, corrotto e decadente ma come una nazione giovane e brillante; piena di problemi, certo, ma libera dagli orrori di Stalin, del comunismo e della guerra fredda e pronta a rifiorire dalle loro ceneri. Sarebbero stati i giovani di Russia a fare strada, aveva detto, ed era

per quella ragione che suo padre si era generosamente fatto da parte a favore di un Romanov della loro età che li avrebbe guidati. Insieme avrebbero condotto la Russia a un domani prospero, sano e nobile.

Il discorso, trasmesso in tutti gli undici fusi orari del Paese e dalle emittenti televisive in lingua russa sparse per il mondo, era durato soltanto trentadue minuti e si era concluso con una seconda, assordante ovazione che si era protratta per altri quindici. A giochi fatti, Alexander Cabrera Nikolaevič Romanov non era diventato soltanto lo zarevič di Russia, ma anche un eroe nazionale.

Ventiquattro ore dopo, nel salone dorato del Cremlino che un tempo ospitava il trono dello zar e che adesso era affollato dalle telecamere di quasi tutte le agenzie giornalistiche esistenti al mondo, aveva presentato la bella Alessandra Elisabetta Gabriella Cristiana come la sua promessa sposa e la donna che, in seguito alla sua incoronazione, sarebbe divenuta zarina di Russia. «Io l'avrei chiamata Alessandra, ma lei preferisce il suo nome di battesimo, Rebecca», aveva scherzato con affetto cingendola con un braccio. «Credo che lo faccia per non confondermi.»

La battuta aveva scatenato un uragano di risate. Dalla sera al mattino una Camelot russa era nata come dal nulla, e il Paese e il mondo intero erano impazziti.

«Saluta, mio tesoro!» gridò Alexander per farsi sentire nel fracasso, liberandosi dei coriandoli che cadevano intorno a loro.

«Posso farlo?» domandò Rebecca in russo.

«Se puoi? Lo vogliono, mio tesoro.» Alexander la guardò con occhi pieni di amore e un sorriso più ampio che mai. «Lo vogliono. Saluta, saluta! Non hanno bisogno di aspettare il matrimonio o la mia incoronazione. Per loro sei già la zarina!»

9

Un turbinio di immagini.

Alcune erano chiare e crude, come se stessero accadendo in quel momento. Altre erano vaghe, come in un sogno. Altre ancora possedevano l'orrore degli incubi.

La più chiara di tutte fu quando riemerse dai confini della morte e si vide sul paglericcio che avevano preparato per lui nella piccola baita. Gli occhi chiusi, la carnagione di un bianco spettrale, il corpo riscaldato da una logora coperta, giaceva immobile senza dare nessun segno di vita. Poi, con una

tale naturalezza che avrebbe potuto essere l'effetto speciale di un film, cominciò a levitare, staccandosi da se stesso. Salì sempre più in alto, come se la stanza non avesse soffitto, come se la baita non avesse un tetto, e poi vide la porta che si apriva e la giovane madre che entrava. Reggeva una bevanda calda in una tazza di latta, e s'inginocchiò accanto a lui, gli sollevò la testa, gli aprì le labbra e lo costrinse a sorseggiare il liquido. Lui sentì sorgere nel profondo un tepore che non aveva mai provato in tutta la sua vita, e all'improvviso smise di andare alla deriva e si ritrovò a guardarla negli occhi gentili.

«Ancora», disse lei, o qualcosa del genere, poiché la sua lingua era incomprensibile. Ma ciò che disse non aveva importanza: tornò ad accostargli la tazza alle labbra e stavolta lo fece bere da solo. E lui bevve. Il liquido era amaro ma buono, e lui lo bevve tutto. Poi si rilassò e tornò a posare la testa, e mentre si riaddormentava la vide tirare su la coperta e rivolgergli un sorriso dolce.

Nel sonno ricordò.

La corrente nera e vorticosa che lo trascinava a valle nel buio, scagliandolo con violenza contro il ghiaccio, le rocce e i detriti mentre lui cercava di afferrare rami, ceppi di legno, pietre, qualsiasi cosa pur di arrestare una corsa che sembrava non avere fine.

E poi, all'improvviso, la sensazione che tutto si fosse fermato e la scoperta di essere finito in un anfratto riparato dalla corrente più violenta. Era invaso da cespugli spogli e alberi caduti. Si era aggrappato a uno di quelli, forse una betulla, e si era trascinato a riva sulla neve. Era stato a quel punto che si era reso conto che la tormenta l'aveva raggiunto. Il vento ululava e la neve lo sferzava quasi in orizzontale. Ma non era ancora arrivata alla massima intensità, e nei momenti di pausa il vento cessava e brillava la luna piena. Era stato allora, fradicio nel freddo glaciale, che Marten aveva visto la chiazza rossa sulla neve sotto di sé. E aveva ricordato il balenare del coltello e la ferita profonda che Raymond gli aveva inferto al fianco, sopra la vita e appena sotto le costole.

Oh, sì, era proprio Raymond. Nella lotta sul ponticello Marten aveva lacerato la camicia di Cabrera fino all'ombelico. Per un attimo aveva visto la cicatrice alla gola, dove il suo proiettile l'aveva colpito di striscio durante lo scontro a fuoco davanti al palazzo di giustizia di Los Angeles.

Poteva anche farsi chiamare Alexander Cabrera, o perfino Romanov, o zarevič, ma non c'era nessun dubbio: era Raymond.

La baita in cui era stato portato era poco più di una baracca circa cinque chilometri a valle del ponticello sopra Villa Enkratzer. La bambina di sette, otto anni che l'aveva trovato all'alba mentre raccoglieva la legna con suo padre, raggomitolato dietro un grosso abete caduto per ripararsi dalla neve accecante, era una delle quattro persone che l'avevano soccorso. Le altre erano il padre, la madre e il fratello minore, che doveva avere cinque o sei anni. Conoscevano poche parole d'inglese, una mezza dozzina al massimo, e lui non capiva la loro lingua.

Da quello che Marten era riuscito a ricostruire nell'andirivieni fra veglia, sogni e allucinazioni causate dalle ferite infette, era una famiglia di profughi, e proveniva forse dall'Albania. Erano poverissimi, e aspettavano l'arrivo di quello che il padre chiamava «trasporto». Consumavano tè, erbe e poco cibo, ma ciò che avevano lo frantumavano nella tazza di latta e lo condividevano con lui.

A un certo punto vi era stata un'accesa discussione fra marito e moglie, causata da un suo accesso di brividi e dalla richiesta della donna che il marito si scordasse della loro situazione e andasse a chiamare un dottore. Il marito si era rifiutato, stringendo a sé i bambini come a dire che un uomo non valeva la perdita di tutto il resto.

In seguito vi era stato un colpo secco alla porta della baita, ma Marten l'aveva udito in lontananza dopo che la famiglia, spenti i fuochi e cancellata ogni traccia della loro presenza con gesti esperti, come se fosse una pratica quotidiana, era andata a nascondersi nei boschi con Marten aspettando che la squadra speciale dell'esercito svizzero perlustrasse la baita e se ne andasse.

Molto più tardi, forse giorni dopo, era giunto un altro colpo alla porta, ma stavolta Marten l'aveva sentito dall'interno e nel mezzo della notte. Ricordava che il padre aveva aperto la porta con cautela e aveva visto che il loro trasporto era arrivato.

Rammentava chiaramente che il padre aveva cercato di convincere i suoi cari a raggiungere il trasporto, ma che la moglie e i figli si erano rifiutati di allontanarsi senza di lui. E alla fine l'uomo si era arreso. E Marten, per metà camminando e per metà inciampando, era partito con la famiglia, percorrendo un chilometro e mezzo, forse più, nella neve e nel buio. E finalmente, sul bordo di una strada ghiacciata, era stato caricato sul retro di un camion insieme con una ventina di altre persone.

Dopo c'erano stati lo sferragliare e i sobbalzi del camion sulle strade dissestate. Marten ricordava il dolore stordente delle ferite, quelle di coltello

al fianco e al braccio e quelle che si era procurato nella brutale corrente. Due costole rotte, forse più, e una brutta contusione alla spalla.

Ricordava di aver dormito, di essersi svegliato e di aver visto facce esauste e scarne che lo fissavano. E di essersi riaddormentato e risvegliato per quelli che sembravano giorni. Di tanto in tanto il camion si fermava nei boschi o in un campo nascosto fra gli alberi. L'uomo lo aiutava a scendere insieme con gli altri e Marten orinava, defecava o non faceva niente. Come tutti gli altri. Poi la figlia, la madre o il padre gli davano qualcosa da bere e da mangiare, e lui si riaddormentava. Come fosse sopravvissuto, o in realtà come ce l'avessero fatta tutti quanti, non ne aveva idea.

Finalmente il movimento era cessato e qualcuno l'aveva aiutato a scendere dal camion e a salire una rampa di scale lunga e stretta. Marten ricordava un letto, rammentava di aver strisciato in quel lusso indescrivibile.

Molto più tardi si destò al sole, in un ampio e sconosciuto appartamento. I due bambini lo aiutarono a raggiungere una finestra affacciata su una bellissima giornata di fine inverno. Fuori vide un grosso canale navigabile con imbarcazioni d'altura, costeggiato da strade piene di gente e automobili.

«Rotterdam», disse la bambina in inglese. «Rotterdam.»

«Che giorno è?» chiese Marten.

La bambina lo guardò senza capire. Lo stesso fece il fratello.

«Giorno. Hai presente: domenica, lunedì, martedì.»

«Rotterdam», ripeté la piccola. «Rotterdam.»

10

Marten aveva avuto poco più di un istante per riflettere su cosa gli fosse successo e dove si trovasse, e molto meno per ragionare sul da farsi, quando la porta dietro di lui si aprì e due uomini con i volti coperti da passamontagna entrarono nella stanza. Uno lo superò e chiuse le tende alla finestra. L'altro fece uscire i bambini, dirigendoli verso qualcuno che aspettava in corridoio.

«Chi siete?» chiese Marten.

«Venga», rispose la voce rauca del primo uomo con il passamontagna, e all'improvviso il secondo gli coprì gli occhi con una sciarpa, la annodò con forza e gli legò i polsi dietro la schiena con una cinghia.

«Venga», ripeté il primo uomo, e Marten venne condotto fuori dalla stanza, su per una ripida rampa di scale e poi un'altra. Le costole, le ferite,

lo sforzo lo tempestavano di fitte. Non vedeva niente. Percorse un breve corridoio.

«Seduto», disse la voce rauca con un accento che Marten non riuscì a identificare.

Una frazione di secondo dopo udì una porta che si chiudeva.

«Seduto», ordinò di nuovo la voce.

Marten si abbassò lentamente finché non avvertì la superficie dura di una sedia sotto di sé.

«Lei è americano», disse la voce rauca, e Marten avvertì l'odore di tabacco nell'alito dell'uomo.

«Sì.»

«Il suo nome è Nicholas Marten.»

«Sì.»

«Qual è la sua professione?»

«Studente.»

Venne colpito al volto con violenza da quello che gli parve uno schiaffo. Si ritrasse di scatto e per poco non cadde dalla sedia. Una mano lo afferrò con forza e lo rimise in posizione, facendolo gemere per il dolore al fianco.

«Qual è la sua professione?» ripeté la voce.

Marten non aveva idea di chi fossero o cosa volessero quegli uomini, ma sapeva che gli conveniva mantenere il controllo e non cercare di reagire, quanto meno per il momento. «Sapete come mi chiamo, dunque dovete avere il mio portafogli», disse con calma. «Avrete già controllato i miei documenti, e saprete che studio architettura del paesaggio all'università di Manchester, in Inghilterra.»

«Lei lavora per la CIA.»

«Non è vero», ribatté in tono pacato. Stava cercando di capire chi potevano essere. A giudicare dalle domande che facevano e dal modo in cui si comportavano, sembravano terroristi o trafficanti, o magari una combinazione delle due cose. Chiunque fossero, parevano pensare che lui fosse prezioso, un pesce grosso che in qualche modo era rimasto imprigionato fra le maglie della loro rete.

«Perché si trovava a Davos?»

«Io...» Esitò, non sapendo bene cosa dire; poi decise per la verità. «Ero stato invitato a una cena.»

«Che genere di cena?»

«Una cena qualsiasi.»

«Non era 'una cena qualsiasi', Mr Marten.» La voce divenne all'improv-

viso rabbiosa. «Era un evento per l'annuncio della restaurazione della monarchia in Russia. Il presidente russo era fra gli invitati. Nei suoi indumenti c'era una busta. All'interno c'era un biglietto formale che confermava la proclamazione. Un 'souvenir', penso che lo definirebbe lei.»

«Una busta?»

«Sì.»

In un brevissimo istante Marten rammentò che nel salone dei ricevimenti della villa un elegante capocameriere gli aveva consegnato un pacchetto in una busta di plastica, che lui si era messo in tasca senza guardare poco prima di uscire con Alexander. Doveva trattarsi di un ricordo ufficiale della serata distribuito a tutti gli ospiti, e doveva essere sopravvissuto al torrente insieme con il suo portafogli.

«Dice di essere uno studente, ma viene invitato a una serata del genere?»

«Sì.»

«Come mai?»

L'ultima cosa di cui Marten avrebbe voluto parlare era Rebecca. Dio solo sapeva che cosa avrebbero fatto se avessero scoperto che era il fratello della donna che sarebbe diventata la moglie del nuovo zar; sarebbe diventato una pedina di prim'ordine, da poter vendere a una qualsiasi della dozzina di organizzazioni terroristiche mondiali che avrebbero potuto usarlo come volevano. Aveva bisogno di una risposta plausibile e rapida.

«Ero ospite di un'amica, una professoressa dell'università. Suo padre è un importante membro del parlamento inglese, ed era stato invitato anche lui.»

«Come si chiama?»

Marten esitò di nuovo. Odiava l'idea di dar loro qualsiasi informazione, soprattutto nominando Clem o suo padre. D'altra parte, probabilmente non ci sarebbe voluto molto per ottenere l'elenco degli invitati alla cena. Per quanto ne sapeva, poteva essere già stato diffuso in rete oppure pubblicato dai giornali, il che avrebbe potuto spiegare il fatto che sapessero del presidente russo.

«Si chiama Sir Robert Rhodes Simpson. È un membro della camera dei Lord.»

Per un attimo non ebbe risposta; poi udì lo scatto di un accendino e sentì che il suo inquisitore aspirava una boccata. Si era acceso una sigaretta. Mezzo secondo dopo, la voce rauca riprese: «Ha ragione, abbiamo recuperato il suo portafogli. Contiene la foto di una bella ragazza davanti a un lago. Chi è?»

Marten trasalì. Rebecca. La foto era un'istantanea che le aveva scattato lui stesso poco dopo il suo arrivo allo Jura. La ritraeva piena di salute, di speranza e di gioia. Nick la trovava una foto bellissima, e la teneva nella parte posteriore del suo portafogli.

«Le ho chiesto chi è.»

Marten imprecò fra sé. Maledisse la foto. Maledisse se stesso per averla scattata. Adesso avevano qualcosa con cui collegarlo a Rebecca. Ma non poteva permettere che scoprissero qual era il collegamento. «La mia ragazza.»

Uno schiaffo violento su una guancia lo fece cadere a terra. Una fitta lancinante di dolore gli attraversò la ferita al fianco. Gridò mentre delle mani lo rimettevano rudemente in piedi e lo ricacciavano sulla sedia. Un istante dopo qualcuno gli strinse il nodo della benda sugli occhi.

«Chi è?» ripeté la voce.

«Gliel'ho detto, è la mia ragazza.»

«No, è un altro agente.»

«Agente?» Marten era perplesso. «Agente» era un termine militare o spionistico. Che intendevano dire? Dove volevano arrivare?

«Se era un invitato come sostiene, come mai è stato accoltellato e scaraventato nel torrente? Lei lavora per la CIA e qualcuno l'ha scoperto, forse i russi. Il suo problema», disse la voce in un tono improvvisamente più sommesso e minaccioso, «è che è sopravvissuto.»

Dunque era così. Lo credevano un agente segreto americano penetrato nella cerchia ristretta della politica russa, e immaginavano che Rebecca fosse una sua collaboratrice.

«Glielo chiedo un'altra volta, Mr Marten: chi è la ragazza? Come si chiama?»

«Si chiama Rebecca», disse Marten in tono deciso. Era tutto ciò che gli avrebbe concesso. «Io non lavoro per la CIA, né per nessun'altra organizzazione. Sono uno studente dell'università di Manchester. Ero stato invitato alla cena a Davos da un'amica insegnante, la figlia di Sir Robert Rhodes Simpson. Sono andato a fare una passeggiata sulla neve, sono scivolato, sono caduto da un ponte in un torrente e sono stato trascinato via dalla corrente. Mi sono tagliato su una roccia acuminata o un ramo sott'acqua. A un certo punto mi sono portato a riva e ho perso i sensi. È stato allora che qualcuno della famiglia con cui ero mi ha trovato, penso la bambina.» Fece una pausa, poi concluse: «Può credere quello che vuole, ma ciò che le ho detto è la pura e semplice verità».

Per un lungo istante vi fu soltanto silenzio. Marten poté udire i fruscii di alcuni uomini che cambiavano posizione nella stanza.

Poi il suo inquisitore si sporse in avanti. L'odore di tabacco del suo alito divenne più forte.

«Si domandi questo, Mr Marten», disse la voce rauca con calma. «Sono disposto a pagare con la mia stessa vita pur di continuare a mentire? Sono pronto a morire per queste menzogne?»

Scese di nuovo il silenzio, e Marten non aveva idea di quale sarebbe stata la loro mossa successiva. Poi, all'improvviso, la cinghia che gli legava i polsi venne slacciata. Udì dei passi che si allontanavano, una porta che veniva aperta e richiusa e la chiave che girava nella serratura alle sue spalle. Si slacciò immediatamente la sciarpa con cui l'avevano bendato, ma la situazione non migliorò di molto: il luogo in cui l'avevano portato era immerso nel buio.

Si alzò con fare esitante e cercò la porta. Fece scorrere la mano su una parete, poi su un'altra e infine su una terza. Finalmente trovò i pannelli di legno della porta. Brancolò alla ricerca della manopola. La ruotò, ma non accadde nulla. Tirò con forza, ma senza successo. Cercò i cardini e li trovò, ma erano fissati saldamente. Per smontarli avrebbe avuto bisogno di martello e scalpello o di un cacciavite.

Riattraversò la stanza, rischiò d'inciampare sulla sedia e vi riprese posto.

Si trovava in una cabina armadio o forse in uno sgabuzzino. Di tanto in tanto udiva i suoni della città, un clacson o una sirena, ma nient'altro.

Quello che aveva era una sedia, il buio e gli indumenti che indossava, gli stessi che aveva quando era uscito dal salone dei ricevimenti di Villa Enkratzer, vale a dire lo smoking che gli aveva fornito Alexander Cabrera e che era ormai lacero e spiegazzato.

Si portò una mano al volto. Non era più coperto da una rada peluria. Stava cominciando a crescergli la barba.

11

Udì un rumore e la porta si aprì. Marten credette di scorgere il profilo di tre uomini che si stagliavano nella fioca luce del corridoio.

«Venga.» Era la stessa voce rauca e accentata.

«Che giorno è? In che mese siamo?» domandò Marten nel tentativo di scoprire almeno quello.

«Silenzio!»

Due uomini avanzarono verso di lui, lo afferrarono e lo condussero alla porta. Per un istante, Marten intravide altre due teste coperte da passamontagna in attesa nel corridoio. Poi lo bendarono di nuovo e lo costrinsero ad avanzare. Gli fecero scendere le scale. Tre rampe. Poi lo condussero in un altro corridoio e attraverso una porta. All'improvviso sentì l'aria fresca e trasse un respiro profondo.

«Orini», gli ordinò una voce. «Svuoti la vescica.» Delle mani lo spinsero davanti a un muro. Marten armeggiò con la cerniera lampo ed estrasse il pene, felice. Aveva creduto di scoppiare, aveva preso a pugni la porta chiedendo che qualcuno lo portasse in bagno, ma non era venuto nessuno e per poco non l'aveva fatta sul pavimento. Era stato allora che la porta si era aperta e l'avevano portato fuori dove si trovava adesso, e dove, riconoscente, stava facendo i propri bisogni.

L'istante in cui finì e si riallacciò la cerniera, delle braccia forti lo condussero su una strada di ciottoli. Poi lo sollevarono, e altre mani lo afferrarono. Udì il suono di un portello che veniva abbassato. All'improvviso la sua nuova prigione fece un balzo avanti, facendogli quasi perdere l'equilibrio. Qualcuno gli legò di nuovo i polsi e lo costrinse a sdraiarsi bocconi. L'odore era stantio, e Marten capì di essere sul retro di un camion e su una sorta di tappeto. Il veicolo accelerò con un altro scatto. Il tappeto venne sollevato contro le sue spalle, e qualcuno lo fece rotolare più volte.

Mio Dio, si disse, mi stanno avvolgendo in un tappeto.

Smisero di farlo rotolare. Scese il silenzio, spezzato soltanto dal motore del camion. Il conducente cambiò marcia, poi accelerò su una strada dalla superficie regolare.

12

Mosca, giovedì 30 gennaio, ore 18.20

Tredici giorni dopo che l'ispettore Beelr della Kantonspolizei di Zurigo l'aveva spedita, la busta arrivò. Quando Kovalenko rientrò a casa, lo stava aspettando sul tavolino da parete in corridoio.

«Papà.» Sua figlia Yelena, di nove anni, gli corse incontro in corridoio. «Indovina cosa ho fatto a scuola, papà.»

«Non lo so, cos'hai fatto?» Kovalenko prese la busta.

«Indovina.»

«Cosa devo indovinare? Fai centinaia di cose.»

«Indovina lo stesso.»
«Hai fatto un disegno.»
«Come fai a saperlo?»
«L'ho indovinato.»
«E cosa ho disegnato?»
«Non lo so.» Si rigirò la busta fra le mani, indeciso sul da farsi. L'ispettore capo Irina Malikova gli aveva detto di portarle il disco l'istante in cui l'avesse ricevuto, giorno o notte. Per quale motivo, se una frazione di secondo prima gli aveva detto che «dovrebbe essere più che evidente che il primo zarevič di tutte le Russie dalla rivoluzione non può essere anche un criminale comune, una sorta di serial killer»? Una volta che fosse giunta in possesso del dischetto, che cosa aveva intenzione di farne?

D'altra parte, adesso che non solo la Russia ma il mondo intero brindava ad Alexander Cabrera e alla sorella di Marten - una sorella adottiva, era stato fatto notare ai media, che si era rivelata all'improvviso un membro della nobiltà europea -, cosa ne avrebbe fatto *lui*? Gli era stato ordinato di consegnare immediatamente il dischetto. Chi poteva sapere se il suo stesso dipartimento non lo stesse osservando per sincerarsi che lo facesse, o se il servizio di sicurezza delle poste non avesse ricevuto l'ordine di fare attenzione a una busta proveniente dall'Europa e di avvertire non appena fosse stata consegnata? Che alternative aveva? Correre il rischio, fare una copia del dischetto e continuare da solo per ottenere le impronte dello zarevič e provare al mondo che il suo amato Aleksandr Romanov non era altri che il folle assassino Raymond Oliver Thorne?

Forse, chissà, se Marten fosse stato vivo, Kovalenko avrebbe fatto una copia e avrebbe corso il rischio di perdere il lavoro o addirittura finire in galera. Ma il «forse» non era un concetto valido, perché Marten era morto e lui era stato richiamato a Mosca e in pratica allontanato dal caso. L'ispettore capo Malikova aspettava che lui le consegnasse il dischetto. Il dischetto che adesso reggeva in mano.

«Papà», chiese Yelena spazientita, «cosa stai facendo?»
«Sto pensando.»
«Al mio disegno?»
«Sì.»
«Allora, cos'è?»
«Un cavallo.»
«No, una persona.»
«Immagino tu voglia che indovini chi è.»

«No, sciocco», rise Yelena; poi lo prese per mano e lo condusse in cucina. Tatjana era in piedi davanti ai fornelli, e gli dava la schiena. I suoi figli Oleg e Konstantin erano già seduti a tavola, in attesa della cena. Yelena prese un disegno da un tavolino da parete e lo nascose dietro la schiena, rivolgendo al padre un sorriso birichino. «È un ritratto. Di qualcuno che conosci.»

«La tua mamma.»

«No.»

«Oleg.»

«No.»

«Konstantin.»

«No.»

«Yelena, non posso nominare tutti.»

«Prova un'ultima volta.»

«Dimmi chi è.»

«Sei tu!» gridò Yelena con un gran sorriso, mostrando una perfetta caricatura di Kovalenko. Due grandi occhi in un ampio volto coperto da una folta barba e sovrastante un grosso ventre.

«È così che sono?»

«Sì, papà. Ti voglio bene.»

Kovalenko sorrise, e per il momento l'idea del dischetto e di tutto ciò che significava gli uscì dalla mente.

«Ti voglio bene anch'io, Yelena.» Si chinò, prese in braccio la figlia e le toccò la fronte con la sua, come se lei e soltanto lei fosse tutto ciò che contava al mondo.

13

Ministero della Giustizia, Mosca, ore 21.30

Clic.

Le foto segnaletiche di Raymond Oliver Thorne apparvero sullo schermo diciassette pollici del computer dell'ispettore capo Irina Malikova. Due fotografie, una frontale e l'altra di profilo.

La mano della Malikova toccò il mouse.

Clic.

Le impronte di Raymond Oliver Thorne. Chiare, perfettamente leggibili.

La Malikova guardò Kovalenko. «Non ci sono altre copie?»

«Come le ho detto, non che io sappia. I documenti e le banche dati che contenevano le informazioni su Thorne sono scomparsi, rubati o cancellati da qualche hacker. Così come coloro che aiutarono Thorne a fuggire dall'ospedale di L.A. o che furono coinvolti nel trasporto del corpo di uno sconosciuto dall'obitorio al forno crematorio sono scomparsi oppure morti. Anche il chirurgo plastico che si trasferì in Argentina per ricostruire il volto e il corpo di Cabrera dopo il suo 'incidente di caccia' è morto, in un incendio che non soltanto l'ha ucciso, ma ha anche distrutto il suo archivio.»

«E questa roba?» Irina Malikova guardò il resto del contenuto della busta che Kovalenko aveva portato: un biglietto aereo Los Angeles/Buenos Aires intestato a James Halliday e una pagina strappata dall'agenda di Halliday sulla quale erano annotate le tracce lasciate da un chirurgo plastico di nome Hermann Gray, da Los Angeles al Costa Rica all'Argentina.

«Ho pensato che dovrebbe avere tutto lei», disse Kovalenko con calma. A Marten aveva detto che nella busta consegnata all'ispettore Beelr c'era il dischetto e il biglietto aereo di Halliday. Non aveva detto nulla della pagina strappata dall'agenda. Non ce n'era stato motivo.

«Nessun altro ne è a conoscenza?»

«No.»

«I francesi?»

«No.»

«L'FSO?»

«No.»

«La ringrazio, ispettore.»

Kovalenko esitò. «Cosa intende farne?»

«Di cosa?»

«Del materiale, ispettore capo.»

«Quale materiale, ispettore Kovalenko?»

Lui la guardò negli occhi per un istante. «Capisco», disse, e si alzò. «Buonanotte, ispettore capo.»

«Buonanotte, ispettore Kovalenko.»

Sentì gli occhi di lei che lo seguivano mentre attraversava il piccolo ufficio e usciva dalla porta.

Non c'era nessun materiale. Non c'era nessun dischetto, nessun biglietto aereo, nessuna pagina strappata da nessuna agenda. Quello per cui era morto Halliday, quello che lui e Marten avevano tenuto nascosto a Lenard, quello che lui aveva consegnato all'ispettore capo, non esisteva. Non era mai esistito.

14

«*Lei lavora per la CIA.*»
«*No, sono uno studente.*»
«*Come ha fatto a penetrare nella cerchia ristretta del potere russo?*»
«*Sono uno studente.*»
«*Chi è Rebecca?*»
«*La mia ragazza.*»
«*Dove si trova adesso?*»
«*Non lo so.*»
«*Lei lavora per la CIA. Chi è il suo punto di riferimento? Dov'è la sua base?*»

Nel buio, Marten non aveva idea di dove si trovasse né da quanto tempo vi si trovasse. Due giorni, tre, quattro. Una settimana. Forse anche di più. Il viaggio in camion, legato e arrotolato nel tappeto, gli era sembrato interminabile ma in realtà non doveva essere durato più di cinque o sei ore. All'arrivo l'avevano fatto scendere ancora bendato. Come a Rotterdam gli avevano fatto salire delle scale, quattro rampe, e come a Rotterdam era stato rinchiuso in uno stanzino privo di finestre. L'unica differenza era che lì aveva un piccolo gabinetto, un lavabo e una brandina con un cuscino e alcune coperte. Cosa ne fosse stato della famiglia che l'aveva salvato non riusciva nemmeno a immaginarlo.

In quel lasso di tempo i suoi carcerieri gli avevano legato i polsi, l'avevano bendato e condotto fuori dallo stanzino almeno una dozzina di volte, facendogli scendere una rampa di scale e portandolo in una stanza dove l'uomo con la voce rauca, l'alito che sapeva di tabacco e il marcato accento lo attendeva per fargli le stesse domande. Ogni volta lui dava le medesime risposte. E quando lo faceva, le domande ricominciavano da capo.

«*Lei lavora per la CIA. Come ha fatto a penetrare nella cerchia ristretta del potere russo?*»
«*Il mio nome è Nicholas Marten. Sono uno studente...*»
«*Lei lavora per la CIA. Chi è il suo punto di riferimento? Dov'è la sua base?*»
«*Il mio nome è...*»
«*Chi è Rebecca? Dove si trova adesso?*»
«*Il mio nome è...*»

Era ormai diventato uno scontro di volontà. Pur essendo, in qualità di ex detective della omicidi, addestrato all'arte dell'interrogatorio, Marten non aveva mai saputo cosa voleva dire trovarsi dall'altra parte, essere interrogato invece d'interrogare, e di sicuro non aveva un avvocato che potesse intervenire in sua difesa. Si sentiva come un prigioniero di guerra che forniva nome, rango e numero di matricola al nemico. E, in quanto prigioniero di guerra, sapeva che il suo primo dovere era quello di fuggire. Ma fino a quel momento era stato impossibile. Era tenuto sotto controllo ventiquattr'ore al giorno, quando era solo, chiuso nello stanzino buio con uomini in passamontagna che facevano la guardia appena fuori, o quando la porta si apriva di botto e gli uomini mascherati facevano irruzione, gli legavano i polsi, lo bendavano e lo portavano al piano inferiore per un altro interrogatorio.

Gli avevano dato cibo, acqua e l'occorrente per mantenersi più o meno pulito. Curiosamente, al di là del buio perenne - o delle bende sugli occhi, che era la stessa cosa - e delle spinte o degli schiaffi occasionali durante gli interrogatori, non era stato maltrattato. Eppure, a parte il lento passare del tempo, la cosa peggiore era non sapere. Malgrado tutte le sue congetture, non aveva idea di chi fossero i suoi carcerieri, di cosa facessero o stessero tramando o di cosa credessero di guadagnare tenendolo prigioniero. Né sapeva quanto sarebbe durata quella storia, o se a un certo punto si sarebbero stancati degli interrogatori e l'avrebbero semplicemente fatto fuori.

Benché facesse del suo meglio per non darlo a vedere, tutto ciò lo stava snervando. Senza mai sapere se fosse giorno o notte, senza la minima consapevolezza del passare del tempo, stava cominciando a perdere il contatto con la realtà. Ancora peggio, i suoi nervi sembravano carichi di elettricità e si rendeva conto di rasentare la paranoia. Il buio era già abbastanza duro da sopportare, ma sempre più spesso si sorprendeva a tendere le orecchie per cercare di captare qualsiasi suono che potesse fargli capire che stavano tornando. Che stavano venendo a prenderlo, a bendarlo, a legarlo e a portarlo giù per un altro interrogatorio. A volte udiva suoni diversi, o credeva di udirli. I peggiori erano simili a sordi graffi. All'inizio erano sempre uno o due ma poi diventavano rapidamente cinque, dieci, cinquanta, cento, finché non aveva la certezza che fuori dalla porta vi fossero migliaia di minuscole zampette in movimento, un'armata di ratti che raspavano il legno nel tentativo di penetrare nello stanzino. Quante volte era saltato giù dalla brandina e si era lanciato di corsa contro la porta, gridando e tempestando-

la di pugni per allontanarli, per fermarsi un attimo dopo nel rendersi conto che non aveva udito proprio niente?

Di tanto in tanto, immaginava una volta al giorno, la porta si apriva e gli uomini mascherati entravano. Erano sempre in due; gli lasciavano il cibo e tornavano fuori senza dire una parola. A volte, per giorni non accadeva nient'altro. Era in quei momenti che Marten arrivava a desiderare che venissero a prenderlo, lo portassero giù e lo interrogassero. Era un'interazione umana, anche se sempre accusatoria e sempre uguale.

Ormai la voce dell'inquisitore era quasi divenuta sua, con quella cadenza familiare e quell'accento che continuava a non riconoscere. L'odore un tempo nauseante del suo alito di tabacco era quasi diventato il benvenuto. Una sorta di narcotico. Per non impazzire e per sopravvivere, Marten lo sapeva, doveva cambiare del tutto la propria impostazione mentale, concentrandosi non sui carcerieri o sul buio ma su qualcosa di completamente diverso.

E così fece.

Quell'elemento era Rebecca. Il suo aspetto, la sua condizione quando l'aveva vista per l'ultima volta alla villa di Davos. La promessa sposa adorante, la prossima zarina di Russia. Marten pensò al suo stato psicologico di allora e a quello che doveva essere adesso. Si chiese se lo credesse morto, e come aveva reagito alla sua scomparsa. E si chiese se nella sua innocenza fosse ancora trascinata da Cabrera nella sua oscura, sanguinosa presa della corona di Russia.

Trascinata.

Perché lo amava.

Perché sapeva che lui l'amava.

E non aveva idea di chi fosse.

O di cosa avesse fatto.

«*Chi è Rebecca?*»

«*La mia ragazza.*»

«*Lei lavora per la CIA.*»

«*No.*»

«*Come ha fatto a penetrare nella cerchia ristretta del potere russo?*»

«*Sono uno studente.*»

«*Dove si trova adesso Rebecca?*»

«*Non lo so.*»

«*Lei lavora per la CIA. Chi è il suo punto di riferimento? Dov'è la sua*

base?»

«No!» gridò Marten. La voce del suo inquisitore gli risuonava in testa, battagliando con lui come se si trovasse nella stanza degli interrogatori. Stava facendo tutto da solo, come sapeva che loro desideravano, ma era un gioco cui si rifiutava di giocare. Si alzò di scatto dalla brandina dove sedeva al buio e raggiunse il gabinetto. Tirò la catena e attese, ascoltando l'acqua che scendeva e il serbatoio che tornava a riempirsi. L'aveva fatto senza alcun motivo. Per tenere lontana la voce. Tirò di nuovo la catena, poi ancora. Alla fine tornò alla brandina e si coricò a fissare il buio. Sapeva che i suoi carcerieri stavano usando l'oscurità e la frequenza irregolare degli interrogatori per disorientarlo, aumentare la sua ansia e accrescere il terrore di sentirli tornare. Il loro scopo era chiaro: volevano che crollasse, ammettendo praticamente tutto ciò che gli avrebbero chiesto. Ciò avrebbe permesso loro di usarlo come carta vincente, soprattutto se avesse ammesso di essere un agente della CIA. E volevano farne un caso politico esemplare. Per quello non poteva crollare. E per non crollare doveva mantenersi sano di mente. E il modo migliore di farlo, si rese conto, era smettere di pensare al presente e concentrarsi sul passato, sui ricordi. E così fece.

Erano più che altro ricordi lontani, di Rebecca da piccola, di lui stesso e Dan da ragazzi, mentre andavano in bicicletta e prendevano in giro le ragazze; poi ricordò ciò cui aveva pensato dopo aver visto il corpo di Dan nella Citroën ripescata dalla Senna: al lanciarazzi di fortuna per colpa del quale a dieci anni Dan aveva perso l'occhio destro. E si domandò ancora una volta se con una vista normale Dan avrebbe potuto scorgere prima Raymond e salvarsi. Purtroppo era una domanda che non avrebbe mai avuto risposta, e non fece che aumentare il terribile, immenso senso di colpa di Marten.

Con esso giunse un altro pensiero, un pensiero che aveva continuamente cercato di scacciare ma che continuava a tornare. E se nella carrozzeria, sotto gli occhi della squadra, avesse fatto quello che Valparaiso lo incitava a fare, puntando la sua Colt Double Eagle alla testa di Raymond e premendo il grilletto? Se lo avesse fatto, nulla del resto sarebbe mai accaduto.

15

Il «resto».

I pezzi.

I pezzi che garantiranno il futuro.

Marten poteva ancora vedere Raymond sul treno della Metrolink a L.A. Poteva udire chiaramente le sue parole, come se le stesse pronunciando in quel momento.

«Quali pezzi?» aveva domandato Marten.

Poteva ancora vedere il sorriso calcolato, arrogante di Raymond mentre rispondeva: «Questo dovrai scoprirlo da solo».

Ebbene, l'aveva scoperto. Sapeva cos'erano i pezzi. Il coltello a serramanico spagnolo e il filmato Super 8. Il filmato, ne era certo, di Raymond/Alexander che vent'anni prima uccideva il fratellastro a Parigi.

Sapeva pure che cosa significava «garantire il futuro». Si trattava del futuro di *Alexander*, poiché giungere in possesso dei pezzi, del coltello e del filmato che lo incriminavano, significava non correre più il rischio di essere smascherato o processato come l'autore di quell'omicidio.

Qualche giorno prima, nell'ipotizzare ciò che poteva essere successo in quel parco, aveva suggerito a Kovalenko che qualcuno avesse filmato la festa di compleanno e quindi, involontariamente, anche l'omicidio. Adesso si domandò se quel qualcuno non fosse Alfred Neuss. In tal caso, era riuscito anche a impossessarsi dell'arma del delitto? E poi, spinto dalla profonda amicizia con Peter Kitner, pur sapendo benissimo chi era l'assassino non aveva detto niente alla polizia e aveva consegnato il coltello e il filmato all'amico, che a sua volta gli aveva chiesto di custodirli?

Ed era stato Neuss, sapendo chi era veramente Kitner, che aveva divulgato quell'informazione in gran segreto, e con il permesso di Kitner stesso, ai quattro membri scelti della famiglia Romanov che vivevano nelle Americhe, lontani dalla tragedia di Parigi? Facendo loro giurare di mantenere il segreto, aveva chiesto di conservare le chiavi della cassetta di sicurezza su richiesta del vero capo della famiglia imperiale? Quella possibilità, e il modo in cui le vittime erano state torturate prima di essere uccise, spingeva Marten a credere che Neuss non avesse fornito ragioni specifiche per la sua richiesta, non avesse spiegato il perché delle chiavi né rivelato l'ubicazione della cassetta. Forse i quattro non sapevano nemmeno che si trattava di chiavi. Forse a ciascuno era stata consegnata una semplice busta o un pacchetto sigillato con le istruzioni, nel caso fosse accaduto qualcosa a Kitner, di spedirlo a terzi: alla polizia francese, forse, o magari ai legali di Neuss o di Kitner. O a qualche combinazione di tutti e tre.

Complicato? Forse.

Inutile? Forse.

Ma, tenendo in considerazione l'astuzia e l'influenza della baronessa, poteva essere stata una sorta di piano di sicurezza con cui creare un ulteriore livello di protezione contro chiunque cercasse d'impossessarsi dei pezzi.

Seguendo quel ragionamento e supponendo che fosse stato proprio Neuss a realizzare il filmato, era chiaro che il gioielliere era diventato un testimone oculare dell'omicidio e che pertanto era stato necessario eliminarlo. Come mai Alexander e la baronessa avessero atteso tutti quegli anni prima di agire, recuperando i pezzi e sbarazzandosi di Neuss, era un mistero; a meno che, come Marten aveva già suggerito a Kovalenko, la baronessa non avesse usato quegli anni per osservare il corso della storia, e dopo il crollo dell'Unione Sovietica, intuendo cosa sarebbe accaduto, avesse cominciato a corteggiare in modo vigoroso e deciso i personaggi più potenti della Russia. E non soltanto quelli del mondo degli affari e della politica, come Marten aveva pensato in precedenza, ma anche, come aveva visto di persona alla villa, gli alti livelli della Chiesa ortodossa e delle forze armate.

Avendo esercitato la propria influenza sulle persone giuste, e conoscendo la vera identità di Kitner, la baronessa doveva aver aspettato il momento opportuno, quello in cui avesse avuto la certezza che le condizioni erano ideali per il ritorno della monarchia. E quando quel momento era giunto aveva effettuato le sue mosse, divulgando con discrezione la vera identità di Kitner a chi di dovere e mettendo così in moto l'apparato legale e tecnico che l'avrebbe confermato senza alcun dubbio.

Una volta fatto ciò, e forse addirittura in seguito alle pressioni della stessa baronessa, Kitner era stato invitato a un incontro con il presidente russo e/o con altri rappresentanti di primo livello del governo, era stato messo di fronte a ciò che era stato scoperto e aveva ricevuto la richiesta di diventare il capo di una monarchia costituzionale. Quando aveva accettato e il piano e le date erano stati fissati - prima di tutto per la presentazione alla famiglia Romanov, e in secondo luogo per l'annuncio pubblico da dare qualche settimana dopo a Mosca -, la baronessa e Alexander avevano dato il via al loro precisissimo, chirurgico piano. Sarebbe stato effettuato in modo così repentino che Kitner non avrebbe potuto sospettare nulla finché non fosse stato troppo tardi, poiché a quel punto i Romanov avrebbero già saputo chi era e che il governo russo l'aveva formalmente, anche se segretamente, riconosciuto come il nuovo monarca.

Era una mossa calcolata con cura, si rese conto Marten, che non solo an-

nunciava la restaurazione della monarchia riconoscendo Kitner come legittimo erede al trono, ma spalancava la porta alla sua abdicazione a favore del figlio maggiore. Perfino a cose fatte, Marten non poteva fare a meno di meravigliarsi dell'astuzia della baronessa. Convocando alla villa il presidente russo, il patriarca della Chiesa ortodossa, il sindaco di Mosca e il ministro della Difesa della federazione, non c'era dubbio che avesse aperto la strada ad Alexander, probabilmente convincendoli che Alexander possedeva ciò che Kitner non aveva: la giovinezza e l'enorme fascino romantico che questa comportava, soprattutto adesso che stava per prendere in moglie una giovane titolata, istruita e di sofisticata bellezza come Rebecca.

E ciascuno di loro - presidente, patriarca, sindaco e ministro della Difesa -, per le sue ragioni e in un modo o nell'altro, doveva essere stato d'accordo con lei, altrimenti non si sarebbe presentato alla villa. Era impossibile sapere come o quando la baronessa li avesse convinti, o in che modo avesse loro presentato Alexander. Il fatto era che l'aveva fatto. E Kitner, a quanto pareva, sarebbe stato l'ultimo a sapere della propria stessa abdicazione. Era un fatto compiuto già prima che la firmasse.

A giudicare dalla consumata abilità di pianificatrice della baronessa e dalle doti letali di Alexander, era un complotto che avrebbe dovuto funzionare senza intoppi: recuperare le chiavi della cassetta di sicurezza, eliminare i quattro Romanov che le possedevano, uccidere Neuss e impadronirsi dei pezzi. Poi, il giorno successivo alla presentazione di Kitner alla famiglia Romanov a Londra, farlo condurre alla casa in Uxbridge Street dal colonnello Murzin, informarlo che erano giunti in possesso dei pezzi e costringerlo ad abdicare. Kitner, nel terrore che Alexander uccidesse lui o uno dei suoi cari, come aveva provato di potere e di saper fare, perfino da ragazzo, avrebbe accettato per proteggere la propria vita e quella della moglie e degli altri figli.

Neuss era stato l'ultimo della lista delle persone da eliminare, quando invece sarebbe stato logico che fosse il primo, visto che era un testimone oculare dell'omicidio di Paul perpetrato da Raymond/Alexander. Forse temevano che lui stesso fosse parte integrante del piano di sicurezza, e che ucciderlo avrebbe potuto far scattare un allarme e portare i Romanov a spedire le chiavi all'indirizzo stabilito, qualunque esso fosse. E così avevano risolto prima quei problemi, recuperando le chiavi ed eliminando i Romanov che le conservavano. L'uccisione di Neuss sarebbe stata il momento culminante di quella parte del gioco, destinata tanto a terrorizzare Kitner quanto a togliere di mezzo il gioielliere. Certo, c'era sempre la possibilità

che, venendo a sapere degli omicidi dei Romanov e di Neuss e delle chiavi scomparse, Kitner si facesse prendere dal panico e arrestasse l'intero processo (e, ripensandoci, era stato proprio ciò che aveva fatto dopo l'arrivo di Neuss a Londra); ma con Murzin e l'FSO pronti ad assumere il controllo nell'istante della sua presentazione alla famiglia, e contando sul desiderio di Kitner di salire al trono, era un rischio che erano stati evidentemente pronti a correre.

Ma, per quanto la sua analisi sembrasse ragionevole, Marten sapeva che non c'era nessun modo di confermarla. Potevano essere entrati in gioco fattori del tutto diversi.

Al di là dell'ordine in cui si erano svolte le cose, tuttavia, era un piano che avrebbe dovuto funzionare. Ciò non era accaduto perché era intervenuto il fato, e due fattori imprevisti, l'uno dopo l'altro, l'avevano portato al fallimento. Primo, la baronessa e Alexander non avevano pensato che i custodi delle chiavi non avessero la minima idea di dove si trovasse la cassetta di sicurezza; secondo, la tempesta di ghiaccio aveva fatto salire Alexander/Raymond Thorne sullo stesso treno di Frank Donlan.

Infuriato per aver impiegato così tanto a capire cosa stava succedendo e per la sua prolungata prigionia, Marten si alzò dalla brandina, stavolta non per tirare la catena del gabinetto ma per percorrere lo stanzino avanti e indietro. Da una parete all'altra c'erano solo cinque passi. Li coprì una volta, poi un'altra. Al terzo passaggio i suoi pensieri andarono al coltello con cui Alexander aveva cercato di ucciderlo sul sentiero di montagna. Era quasi di sicuro il coltello a serramanico spagnolo preso dalla cassaforte di Fabien Curtay a Montecarlo, e molto probabilmente lo stesso che era stato usato per uccidere il figlio di Kitner vent'anni prima a Parigi. Ciò gli fece pensare che fosse la stessa arma con cui erano stati eliminati Halliday, Dan Ford, Jean-Luc Vabres e Hans Lossberg, il tipografo di Zurigo. Kovalenko aveva detto di aver pensato a un certo punto che fossero omicidi rituali, e forse era così che era cominciato tutto: con Alexander che aveva ucciso il piccolo Paul per terrorizzare Kitner e al tempo stesso eliminare il suo secondogenito, che sarebbe potuto diventare un rivale per il trono.

Poi, da adulto, Alexander era diventato un soldato freddo e spassionato, e aveva usato una pistola per gli omicidi nelle Americhe e per quelli di Neuss e Curtay in Europa. Ma, quando i pezzi erano giunti in suo possesso, l'impersonale pistola era stata improvvisamente rimpiazzata dal personalissimo coltello con cui aveva cominciato il suo viaggio. Perché? Era

forse che adesso, dopo tutto ciò che era successo, vedendo il trono quasi alla sua portata, provava un bisogno quasi primordiale di provare a se stesso, alla baronessa e addirittura al mondo che era più forte che mai e degno di essere chiamato «zar di tutte le Russie»? Con il brusco accantonamento dell'uso della pistola a favore della spiccata ritualità del coltello di cui era rientrato in possesso, con il sangue e il crudele massacro delle sue vittime stava forse, a livello conscio o inconscio, dimostrando che era in grado di governare la Russia con il pugno di ferro?

Kovalenko aveva pensato che potessero essere omicidi rituali, e allo stesso tempo Marten aveva suggerito, basandosi sull'uso del coltello e sulle caratteristiche degli omicidi, che l'assassino stesse perdendo il controllo. Adesso, vedendo Alexander come una sorta di re guerriero che si stava avvicinando alla fine di una sfiancante campagna omicida durata quasi una vita (e con la sua meta, il trono di Russia, finalmente in vista), che si era all'improvviso riunito con la sua arma simbolica e la usava in modo così feroce e appassionato per eliminare gli ultimi ostacoli che lo separavano dal suo obiettivo, sembrava che avessero ragione entrambi.

Eppure, malgrado tutto ciò, c'era qualcos'altro. Ricordando il modo in cui quella sera alla villa Alexander aveva guardato Rebecca, con amore incondizionato nei suoi occhi, Marten si chiese se non fosse lacerato anche a un altro livello. Forse la smisurata ambizione, le continue battaglie, il troppo sangue e la violenza erano contrastati dal suo amore assoluto per Rebecca e dal mare di tranquillità che esso portava. E forse quella parte di lui non voleva avere niente a che fare con il turbine sadico di omicidi e spargimenti di sangue che accompagnava la caccia al trono o il trono stesso. Se era così, significava che nel suo profondo si era scatenato un mostruoso conflitto, che avrebbe infuriato sempre più con il passare dei giorni e l'avvicinarsi dell'incoronazione.

E poi c'era sua madre, la baronessa, che per anni aveva recitato la parte della tutrice, della sorella di una madre morta che in realtà non era mai esistita.

Chi era lei in tutto ciò?

16

Marten riattraversò la stanza e si fermò davanti alla porta. Attese, tendendo le orecchie, ma non udì nulla. Alla fine si avvicinò al lavabo, si spruzzò l'acqua fresca sul volto e si passò le mani bagnate sulla nuca, fer-

mandosi a godere la sensazione di fresco e astraendosi per un momento dal passare del tempo. Sessanta secondi dopo si sedette sulla brandina, accavallò le gambe e appoggiò la schiena al muro, deciso a procedere con la ricostruzione fino a vedere il quadro nel suo insieme. Sapeva che se mai fosse riuscito a fuggire da lì, quanto più avesse capito dell'accaduto tanto più sarebbe stato pronto ad affrontare il seguito: la liberazione di Rebecca dal mostro che la ghermiva.

Peter Kitner, era evidente, aveva governato la propria vita privata secondo le convenzioni imperiali. Il suo unico matrimonio noto al pubblico era stato un matrimonio reale: sua moglie era la cugina del re di Spagna. Ciò suggeriva che lo stesso Kitner fosse da tempo preparato alla restaurazione del trono di Russia e alla sua nomina a zar in quanto capo della famiglia imperiale.

Per Marten, sapere che Kitner era il padre di Alexander e la baronessa sua madre suscitava un interrogativo: che cosa era successo?

E se anni prima Kitner e la baronessa fossero stati amanti? Di sicuro lei sarebbe giunta a conoscenza della vera identità di Kitner, scoprendosi al tempo stesso incinta di Alexander. Forse Kitner l'aveva sposata e poi c'era stato un litigio o un contrasto di qualche tipo, che poteva aver coinvolto i genitori di lui, e i due avevano divorziato o il matrimonio era stato annullato ancor prima della nascita di Alexander. Poi, non molto tempo dopo, Kitner aveva sposato un'esponente della famiglia reale spagnola, una mossa socialmente appropriata per un uomo che era candidato a diventare monarca.

La baronessa poteva essere stata infuriata al punto da passare il resto dei suoi giorni alla ricerca non solo della vendetta ma anche del potere, decisa ad avere ciò che sentiva come suo nell'eventualità che il trono imperiale venisse restaurato e offerto all'uomo del quale lei aveva messo al mondo il primogenito. E se avesse cominciato la sua lunga, risoluta, odiosa guerra sposando un uomo di enorme ricchezza e influenza sociale?

In seguito, quando il figlio era diventato abbastanza grande, poteva aver dato inizio a un accordo segreto con lui, rivelandogli chi era suo padre e cosa aveva fatto la sua famiglia a lei e quindi anche a lui, e giurando che se fosse mai arrivato il giorno in cui la Russia avesse restituito il trono alla famiglia imperiale sarebbe stato lui, Alexander, e non Peter Kitner a diventare zar.

Era un obiettivo che avrebbe potuto ottenere senza la violenza, usando la

propria posizione e la propria enorme ricchezza per influenzare le persone giuste al potere, invece aveva scelto il sangue. Perché? Chi poteva saperlo? Forse sentiva che era un prezzo che uno zar e la sua famiglia (e gli altri lungo il cammino) dovevano pagare per aver respinto lei e suo figlio. Qualunque fosse la ragione e per quanto violento e malato fosse quel percorso, era quello che lei aveva seguito per anni, manipolando con calma il figlio sino a fargli assumere il ruolo e la mentalità sanguinaria dei terribili zar del lontano passato, e insegnandogli nel frattempo la raffinata arte dell'omicidio. E finalmente, nei primi anni della sua adolescenza, l'aveva sottoposto alla prova del fuoco, ordinandogli di fare i primi, brutali passi verso il trono con l'eliminazione del suo sfidante più vicino, il fratellastro Paul.

E Kitner, sconvolto e inorridito, temendo per la sicurezza del resto della sua famiglia e timoroso di rivelare il proprio passato danneggiando in tal modo il futuro, aveva affrontato la baronessa e Alexander con l'arma del delitto e il filmato dell'omicidio in suo possesso e aveva stipulato un patto. Invece di consegnare Alexander alle autorità l'avrebbe esiliato in Argentina, molto probabilmente a condizione che lui non rivelasse mai la sua vera identità e non potesse pertanto rivendicare il trono.

Marten si rialzò di nuovo dalla brandina e riprese a percorrere lo stanzino avanti e indietro. Forse aveva torto, ma non lo credeva. Poteva sembrare un quadro dei fatti eccessivo, una sceneggiatura per il cinema, ma in realtà non era molto diverso dai casi che lui stesso aveva incontrato nelle strade di L.A., casi in cui la donna rifiutata trovava l'ex amante o l'ex marito in un bar e lo accoltellava a morte o gli sparava cinque colpi alla testa. Ciò che lo rendeva diverso era che quelle donne non usavano i loro figli per farlo. Forse era quella la differenza tra le persone normali e quelle che erano spinte da un odio e da un'ambizione maniacali o dall'estrema seduzione del potere ai massimi livelli.

A un tratto Marten pensò allo Jura e ai Rothfels e si chiese se la baronessa avesse manovrato anche quella situazione. Ricordava di aver detto alla psichiatra di Rebecca di temere che lo Jura fosse troppo costoso, e rammentava che la dottoressa Maxwell-Scot gli aveva risposto che le spese di Rebecca, come quelle di tutti gli altri pazienti, sarebbero state coperte dalla fondazione come stipulato dal benefattore che aveva donato la struttura.

Marten aveva chiesto chi fosse il benefattore, e gli era stato risposto che questi preferiva restare anonimo. Al momento aveva accettato la cosa, ma adesso...

«Altro che anonimo!» sbottò rabbioso nel buio. «Era la baronessa.»

Il suono della chiave nella serratura lo fece arrestare sui suoi passi, e subito dopo la porta si aprì.

Erano in due come al solito, con altri due in corridoio. Erano grossi e mascherati, e richiusero quasi subito la porta usando le torce elettriche per orientarsi. Uno portava una grossa bottiglia d'acqua, una forma di pane nero, del formaggio e una mela.

Marten venne travolto da una rabbia improvvisa. Voleva che lo liberassero, e che lo facessero subito.

«Non lavoro per la CIA né per nessun altro!» disse in tono acceso all'uomo più vicino. «Sono uno studente, nient'altro. Quando mi crederete? Quando?»

L'uomo che gli aveva portato il cibo gli puntò il raggio della torcia negli occhi. «Silenzio», grugnì. «Silenzio.» Spostò il raggio sull'altro uomo, il quale reggeva qualcosa che Marten non riusciva a vedere. Si era avvicinato alla parete più lontana e stava percorrendone la base con il raggio come se cercasse qualcosa. A un tratto lo trovò: era una presa elettrica. S'inginocchiò e infilò una spina collegata a un cavo. Marten sentì balzare il cuore in petto per la gioia. Gli stavano fornendo una lampada! Qualsiasi cosa era meglio del buio perenne. Poi udì uno scatto, ma non vide nessuna luce. Scorse invece un bagliore grigiastro, seguito da una piccola immagine. Un pastore tedesco correva su uno schermo in bianco e nero. L'inquadratura cambiò, mostrando una squadra della cavalleria americana lanciata al galoppo nel deserto dietro il cane.

«Rin Tin Tin», disse uno degli uomini mascherati; poi uscì insieme con il suo compagno e chiuse la porta a chiave. Gli avevano portato cibo, acqua e un televisore.

17

Per quale motivo gliel'avessero concesso, non lo sapeva. Ma non aveva importanza. La televisione era *luce*. Dopo giorni e giorni di buio, Marten l'accolse come un'icona sacra. Nel giro di un'ora era diventata una compagna, e nel giro di un giorno un'amica. Non importava che si vedesse un solo canale, né che la ricezione, a seconda di come spostava l'antenna, fosse alternatamente perfetta o impossibile, con immagini nevose e suono distorto. Il sonoro non era comunque importante, poiché le trasmissioni erano per la maggior parte in tedesco, lingua che Marten non conosceva. Ma non

faceva differenza. La televisione era un collegamento, per quanto tenue, con un mondo al di fuori della sua mente. Non importava che trasmettesse soprattutto vecchi programmi americani doppiati in tedesco. Affascinato, Marten sedeva per ore a guardare *Davy Crockett*, *Andy Griffith*, *Father Knows Best*, *Lo sceriffo di Dodge City*, *Dobie Gillis*, *I forti di Forte Coraggio*, *I tre Stooges*, *Miami Vice*, *Magnum P.I.*, ancora *I tre Stooges*, *Gli eroi di Hogan*, *L'isola di Gilligan*, *Ci pensa Beaver*, ancora *I tre Stooges*... non aveva importanza. Per la prima volta da giorni c'era qualcosa al di là di se stesso, della sua rabbia, dei suoi pensieri e del buio pesto.

Poi accadde qualcosa di completamente diverso e tutto cambiò: cominciò il telegiornale della sera. In diretta e in lingua tedesca, sembrava trasmesso da Amburgo ma mostrava filmati da tutto il mondo, molti dei quali erano interviste in lingua originale con una voce fuori campo che spiegava in tedesco. Marten udì parlare inglese e vide servizi da New York, Washington, San Francisco, Londra, Roma, Il Cairo, Tel Aviv e dal Sudafrica. A poco a poco capì la data e perfino l'ora.

Erano le 19.50 di venerdì 7 marzo, ed erano passate esattamente sette settimane da quando era precipitato nel torrente sopra Villa Enkratzer.

All'improvviso pensò a Rebecca. Dov'era in quel momento, che cosa le era successo? Ormai dovevano aver concluso che fosse morto. Come aveva reagito? Stava bene o era tornata a scivolare nelle orribili condizioni del passato? E Alexander, o meglio *Raymond*? Era già diventato zar? Era possibile che si fossero sposati?

Come una risposta divina all'improvviso apparvero entrambi sullo schermo: Rebecca, sorridente e più elegante che mai, e Raymond, con un taglio di capelli perfetto, un abito su misura e senza barba. E ancora diversissimo da Raymond Thorne. Stavano percorrendo un corridoio di Buckingham Palace con Sua Maestà la regina d'Inghilterra. Il servizio mostrò praticamente la stessa scena svoltasi a Washington, dove i due erano stati inquadrati nel roseto della Casa Bianca in compagnia del presidente degli Stati Uniti.

La voce fuori campo copriva le parole del presidente, ma malgrado il tedesco Marten capì la notizia: il matrimonio fra Aleksandr Nikolaevič Romanov, zarevič di Russia, e Alessandra Elisabetta Gabriella Cristiana, principessa di Danimarca, sarebbe stato celebrato a Mosca mercoledì 1° maggio, il vecchio Primo maggio sovietico, e sarebbe stato seguito dall'incoronazione dello zar al Cremlino.

Marten abbassò il volume del televisore e rimase immobile davanti allo

schermo, attonito. Doveva fare qualcosa. Ma cosa? Era un prigioniero, rinchiuso in quella stanza.

All'improvviso le emozioni giunsero con foga a galla. Si voltò, si lanciò verso la porta e cominciò a percuoterla, gridando che gli aprissero. Doveva uscire da quella prigione. Doveva uscire *subito!*

Non sapeva quanto fosse rimasto lì a gridare e prendere a pugni la porta. Ma non arrivò nessuno, e alla fine si fermò e riattraversò la stanza, fissando il televisore sul pavimento che rischiarava il locale.

Clic.

Lo spense con rabbia. Il bagliore scomparve e Marten fece ritorno alla brandina e si coricò, ascoltando il proprio stesso respiro. Fino a poco prima, la luce aveva significato tutto. Adesso il buio era altrettanto benvenuto.

18

Hotel Baltschug Kempinski, Mosca, venerdì 21 marzo, ore 10.50

CENA DI STATO/INCORONAZIONE
PALAZZO DEL GRANDE CREMLINO
Sala San Giorgio/1° maggio - posti a tavola: circa 2000 (da confermare)

MENU PRINCIPALE
Zuppa - borscht *ucraino*
Pesce - storione stufato
Insalata - salat iz krasnoj svëkly *(insalata di bietole)*
Entrée - filetto Strogonoff con melanzane ripiene
Relevée - coniglio stufato con purè di quattro radici
Bevande - vodka russa, champagne russo, vini (Beaujolais, Moselle, Petsouka, Novysuet Riserva, Borgogna, Château d'Yquem), tè e caffè

In piedi dietro una scrivania antica nella suite presidenziale al settimo piano, Alexander studiava il menu della cena d'incoronazione. C'erano anche altri argomenti da discutere: la sicurezza; l'itinerario dello zarevič nelle sei settimane successive, che comprendeva i programmi di viaggio e gli al-

loggi per lui stesso, per Rebecca e per la baronessa; le interviste televisive e con altri media; i programmi per il matrimonio e l'incoronazione, i posti a sedere, il percorso, i costumi, i trasporti.

Davanti a lui il colonnello Murzin si destreggiava fra diversi telefoni, così come Igor Lukin, il suo nuovo segretario privato. Più in là nella stanza una mezza dozzina di segretarie si accalcava intorno ad alcune scrivanie provvisorie. E quelli erano soltanto i pochi intimi. L'intero settimo piano era occupato dallo staff dello zarevič, quasi trecento persone. Era come se stessero programmando la cerimonia inaugurale della presidenza, le Olimpiadi, il Superbowl, la Coppa del Mondo e gli Oscar in un colpo solo. E in un certo senso era ciò che stavano facendo. Era un'impresa enorme, e per tutti coloro che vi erano coinvolti era eccitante. Nelle loro esistenze non si era mai verificato niente di analogo, e a meno di malattie o incidenti probabilmente non si sarebbe ripetuto. Il primo maggio Alexander sarebbe diventato zar a vita, e aveva soltanto trentaquattro anni.

Il fatto che la sua posizione fosse soltanto rappresentativa non sembrava avere molta importanza. La magia era nei sentimenti che essa evocava, il che era precisamente la ragione per cui la monarchia era stata restaurata. Era un elisir con cui distogliere l'attenzione del popolo russo dal mondo circostante - dalla triste, infinita povertà, dalla corruzione, dal crimine di strada, dalle sanguinose inquietudini ribelli degli Stati separatisti - e dirigerla verso una coscienza nazionale fatta di speranza e orgoglio che si crogiolava nella giovinezza e nell'eleganza di una Camelot russa, nell'immagine perfetta di ricchezza e felicità, di come la vita avrebbe potuto e dovuto essere.

Alexander posò il menu e si rivolse al suo segretario privato: «Abbiamo l'elenco corretto degli invitati?»

«È stato appena terminato, zarevič.» Igor Lukin andò da una delle segretarie, prese una lista dattiloscritta e la portò ad Alexander.

Alexander la prese e si portò davanti all'ampia finestra riscaldata dal sole. Al di là degli altri dettagli, ciò che lo interessava veramente era la lista degli invitati, rivista e corretta un gran numero di volte.

Scorrendo le pagine, sentì accelerare il battito cardiaco e avvertì il sudore sul labbro superiore. C'era un nome, in particolare, che continuava a riapparire, e che lui chiedeva ogni volta di cancellare. Era sicuro che stavolta l'avessero fatto, ma doveva assicurarsene.

Pagina dieci, pagina undici. Scese in fondo a pagina dodici e poi passò

alla tredici. Arrivò all'ottava riga e... «O *Gospodi!*» imprecò sottovoce. Dio! Era ancora lì.

NICHOLAS MARTEN.

«Come mai Nicholas Marten è ancora sulla lista?» chiese alzando la voce senza nascondere la propria rabbia. Le segretarie alzarono la testa all'unisono, imitate da Murzin. «Nicholas Marten è morto. Ho chiesto che il suo nome venisse tolto. Come mai è ancora qui?»

Igor Lukin gli si avvicinò. «Era stato tolto, zarevič.»

«E perché è stato rimesso?»

«La zarina, zarevič. Ha visto che mancava e ha voluto che fosse reinserito.»

«La zarina?»

«Sì.»

Alexander distolse gli occhi, poi guardò Murzin. «Dove si trova?»

«Con la baronessa.»

«Voglio vederla. Da sola.»

«Ma certo, zarevič. Dove?»

Esitò. Voleva che fosse un luogo isolato. «Fatela condurre nel mio studio al Cremlino.»

19

Palazzo dei Terem (le stanze private costruite nel XVII secolo per lo zar Michajl Romanov, primo zar della dinastia Romanov), il Cremlino, Mosca, ore 11.55

Quando Alexander entrò nello studio, Rebecca era già lì. Era seduta su una sedia dallo schienale alto lungo il muro coperto di arazzi della stanza ornata di rossi e ori che era stata lo studio privato dello zar Michele, e di cui Alexander si era impossessato.

«Volevi vedermi?» gli chiese tranquilla. «Stavo per pranzare con la baronessa.»

«È per la lista degli invitati, Rebecca.» Alexander avrebbe voluto chiamarla Alessandra. In quanto «Rebecca» non aveva sangue reale, non era degna di diventare la moglie del capo della famiglia imperiale, ma in quanto «Alessandra», figlia del principe ereditario di Danimarca, lo era. Ciò malgrado, Alexander rispettava la sua volontà; e d'altra parte il mondo intero la conosceva come Rebecca.

«Avevo fatto togliere il nome di tuo fratello, ma tu l'hai fatto rimettere. Per quale motivo?»

«Perché verrà.»

«Rececca, so quanto sia stata dolorosa la sua morte per te e per noi tutti. Quanto continui a farti soffrire. Ma la lista degli invitati diventerà un documento pubblico, e non posso permettere che un uomo che tutti sanno che è morto, e per cui l'ufficio del medico legale di Davos ha emesso un certificato di morte quasi due mesi fa, sia invitato all'incoronazione. Non è solo di cattivo gusto, porta sfortuna.»

«Sfortuna? A chi?»

«Sfortuna, punto e basta. Sono stato chiaro? Hai capito?»

«Fa' come ti pare con la lista, ma Nicholas non è morto. Lo so qui.» Rebecca si portò la mano al cuore. «Ora posso andare? La baronessa mi sta aspettando.»

Alexander la guardò negli occhi. Doveva aver detto di sì, aver fatto un cenno del capo o qualcosa di simile, poiché un attimo dopo lei si voltò e se ne andò.

Il fatto che si rendesse a malapena conto della sua uscita era comprensibile, poiché i suoi pensieri si erano già spostati su qualcos'altro, qualcosa che aveva già avvertito ma mai in modo così netto. La prima volta era accaduto durante la ricerca del corpo di Marten, quando avevano perlustrato per ore il corso del torrente nei pressi di Villa Enkratzer senza trovarne nessuna traccia. La sensazione era tornata durante la cerimonia di commemorazione a Manchester. Era stato un rito in assenza di corpo, e con una morte presunta. Era stato celebrato soltanto dopo che Alexander era riuscito a convincere Lord Prestbury e Lady Clementine dell'importanza di dare una conclusione alla tragedia e risparmiare altre sofferenze a Rebecca.

Dopo la cerimonia, in macchina, il tenace rifiuto di Rebecca di accettare la morte del fratello aveva fatto vibrare ancora una volta quella corda. La cosa si era ripetuta quando lei aveva preteso di continuare a pagare l'affitto dell'appartamento di Manchester. E adesso, settimane dopo, con il suo esplicito atteggiamento di sfida riguardo alla lista degli invitati. E addirittura poco prima, quando lui l'aveva ammonita e lei non aveva fatto altro che accantonare il problema della lista, sottolineando invece la propria convinzione che Nicholas fosse ancora vivo.

Tale convinzione lo turbava come non aveva mai fatto prima di allora, rodendolo nel profondo. La poteva vedere come una macchia scura in una radiografia, una minuscola radice fibrosa che cominciava ad attecchire nei

suoi organi, un male che iniziava a diffondersi. Ed era accompagnata da una singola parola.

Paura.

Paura che Rebecca avesse ragione, che Marten fosse vivo e stesse rivolgendo la sua attenzione a Mosca. Che non fosse ancora passato all'azione ma che l'avrebbe fatto presto, non appena le sue ferite fossero guarite. Cosa sarebbe accaduto se Marten fosse arrivato e avesse rivelato chi era veramente Alexander, chi pensava e poteva provare che fosse? Come risultato, Alexander sarebbe stato fatto sparire all'improvviso? La versione ufficiale sarebbe stata che era malato e non poteva regnare. E se avessero chiesto a suo padre di ritrattare l'abdicazione e l'avessero nominato zarevič? E se a causa di tutto ciò Rebecca si fosse rifiutata di sposarlo?

Alexander cominciò a sentire un ritmo pulsante alla bocca dello stomaco. Era lontano e debole, ma c'era, come un metronomo che imitava il battito del suo cuore.

Bum, bum, faceva.

Bum, bum.

Bum, bum.

Bum, bum.

20

Lunedì 31 marzo

Il bagliore della televisione nel buio. Ancora: *I tre Stooges*, *L'isola di Gilligan*, *Miami Vice*, l'*Ed Sullivan Show.*

E ancora.

I tre Stooges, *L'isola di Gilligan*, *Miami Vice*, l'*Ed Sullivan Show.*

E ancora.

I tre Stooges, *L'isola di Gilligan*, *Miami Vice*, l'*Ed Sullivan Show.*

Nicholas Marten sonnecchiava, si svegliava, sonnecchiava di nuovo. Poi si alzava e faceva del suo meglio per riprendere le forze e conservarle. Una, due, tre ore al giorno. Piegamenti, flessioni, torsioni del busto, sollevamenti delle gambe, mantenimento dell'equilibrio su una gamba sola, stretching, corsa sul posto. Le costole fratturate e le contusioni erano ormai quasi guarite, e così le ferite causate dal coltello.

Non sapeva da quanto tempo si trovasse lì, ma gli sembrava un'eternità. Gli pareva che fossero passate settimane dall'ultimo interrogatorio. L'intensità degli inizi era lentamente calata, e Marten si chiese cosa fosse suc-

cesso. Forse il suo inquisitore dalla voce rauca era passato ad altro e si era lasciato dietro soltanto qualche uomo per sorvegliarlo. Forse era stato catturato e arrestato. O forse era andato in qualche altro angolo del mondo a trattare il suo prezzo. Anche se non era un agente della CIA, potevano comunque ucciderlo e scaricare il suo corpo da qualche parte sostenendo che lo fosse per ottenere i loro scopi, qualunque essi fossero.

Ogni giorno, quando gli portavano il cibo, Marten glielo chiedeva: perché? Perché lo tenevano prigioniero? Cosa avevano in programma di fare con lui? E ogni giorno riceveva la stessa risposta: silenzio. Silenzio. Poi gli lasciavano il cibo e uscivano. Dopo di che giungeva il temuto suono della porta che veniva chiusa a chiave.

Ancora.

I tre Stooges, *L'isola di Gilligan*, *Miami Vice*, l'*Ed Sullivan Show.* Stavolta c'era anche *Rin Tin Tin.*

Stava cominciando a pensare che in realtà le trasmissioni non esistessero. Forse lo schermo era grigio, e le repliche si svolgevano solo nella sua mente. Forse aveva regolato l'unico canale su una banda che non trasmetteva nulla, tenendo la televisione accesa soltanto per la luce. Non sapeva, non ricordava. Il suo senso della realtà dipendeva dai telegiornali, ma era sempre più difficile sapere che ora o che giorno fosse perché l'emittente aveva cominciato a trasmettere i notiziari allo stesso modo dei telefilm, replicandoli di continuo, fino a otto volte al giorno. Per di più, l'ultimo servizio che aveva visto su Alexander e Rebecca era stato trasmesso giorni prima. L'aveva fatto stranamente ridere, la prima risata che ricordava di aver fatto da mesi a quella parte.

I media, nella furia di sapere tutto di Rebecca, l'avevano mostrata nel giardino di un'elegante casa in Danimarca in compagnia di due benvestiti, sorridenti individui di mezz'età, il principe Jean Félix Cristiano e sua moglie Maria Gabriella, i suoi genitori naturali (o almeno era ciò che Marten aveva arguito a mano a mano che cominciava a comprendere qualche parola di tedesco). Loro avevano raccontato la storia di Rebecca, spiegando che era stata rapita da piccola, che era stato chiesto un riscatto ma che poi non si era saputo più nulla. Fino a quel momento.

A quel punto le immagini erano passate al luogo in cui Rebecca aveva trascorso i primi anni della sua vita: Coles Corner, nel Vermont. Alexander sapeva benissimo che era cresciuta a L.A. con i Barron, ma aveva saggiamente lasciato che la storia dell'infanzia nel Vermont passasse come la verità, e la cosa aveva funzionato. Era stata intervistata almeno una mezza

dozzina di abitanti del paese, e tutti, dal primo all'ultimo, avevano dichiarato di ricordare Rebecca e il fratello Nicholas da bambini. Era incredibile: era come se ognuno in quel luogo sentisse l'irresistibile bisogno di essere parte di quel gigantesco mito, e per tale ragione inventasse ogni genere di aneddoto sulla ragazza di paese che presto sarebbe diventata l'adorata zarina di Russia. Balli scolastici, parate del Quattro luglio, ragazzi e amiche, una maestra elementare che l'aveva aiutata con la sua terribile calligrafia: «Oh, era tremenda».

Avevano perfino mostrato una scena girata nel minuscolo cimitero privato di casa Marten: l'inviato si parava nel punto in cui Hiram Ott aveva seppellito il vero Nicholas Marten. Alfred Hitchcock non sarebbe riuscito a fare di meglio, nemmeno con la pennellata finale: un inviato che aveva chiesto a un consigliere comunale notizie dei documenti scolastici di Rebecca si era sentito rispondere che diversi anni prima gli uffici amministrativi del paese, che condividevano lo spazio con la stazione dei vigili del fuoco, erano bruciati in un incendio, e che tutti gli archivi comunali, compresi quelli scolastici, erano finiti in cenere.

Nel sentire ciò, Nicholas Marten, il nuovo Nicholas Marten, quello in cattività, era scoppiato a ridere e aveva riso sino a farsi venire le lacrime agli occhi e il mal di pancia.

Ma tutto ciò era accaduto giorni prima, e da allora Marten non aveva più avuto notizie di loro. Perfino i telegiornali sembravano banali, e si mescolavano ai telefilm. Stava impazzendo, e lo sapeva.

Poi, per la milionesima volta, udì il tema dell'*Isola di Gilligan*, e a un tratto non ce la fece più. Qualsiasi cosa era meglio della televisione. Al buio, se non altro, poteva ascoltare la città. Le sirene. Il traffico. I bambini che giocavano. La spazzatura che veniva raccolta. E, di tanto in tanto, grida di rabbia in tedesco.

Si lanciò verso il bagliore e tese la mano verso il pulsante dello spegnimento, ma in quel momento la stazione interruppe *L'isola di Gilligan* e inquadrò un mezzobusto tedesco. Marten udì il nome di Sir Peter Kitner, e subito dopo le immagini passarono dallo studio a una strada della campagna inglese. HENLEY-ON-THAMES, diceva un sottotitolo. Vide la polizia e le squadre di soccorso, poi il relitto spaventoso di una Rolls-Royce sventrata da un'esplosione. Non c'era nessun bisogno di traduzione. Quello che diceva l'inviato tedesco era perfettamente chiaro. L'auto era esplosa causando la morte di quattro persone: Sir Peter Kitner, ex zarevič di Russia, nipote dello zar Nicola assassinato e figlio del sopravvissuto Aleksej;

la moglie di Kitner, Luisa, cugina del re Juan Carlos di Spagna; il figlio Michael, erede designato dell'impero mediatico di Kitner; e l'autista dell'auto nonché guardia del corpo di Kitner, un certo dottor Geoffrey Higgs.

«Mio Dio, ha ucciso anche loro», sussurrò Marten inorridito.

All'improvviso l'orrore si tramutò in rabbia. «Raymond!» sbottò. Non contava più che avesse ucciso Red, o Josef Speer, o Alfred Neuss, o Halliday e Dan Ford, o Jean-Luc Vabres e il tipografo di Zurigo, Hans Lossberg. Adesso si era scagliato ancora una volta contro la sua stessa famiglia, assassinando il padre così come aveva ucciso il fratellastro. Cosa sarebbe accaduto quando avesse perso il controllo e avesse scatenato la sua furia su Rebecca?

Marten non poteva permettersi di pensare a una cosa simile. Ma sapeva che doveva fare qualcosa, e che doveva farla al più presto.

21

Ancora una volta prese a percorrere la stanza avanti e indietro. I suoi pensieri erano concentrati su coloro che lo tenevano prigioniero. Chi erano, chi potevano essere, quali erano i loro scopi. Stava cercando un punto debole, qualcosa che gli era sfuggito, di cui non si era accorto, un qualsiasi elemento di vulnerabilità. Ripensando all'accaduto, riesaminò il loro comportamento da quando l'avevano catturato a Rotterdam fino a quel momento. Quello che risaltava con più chiarezza era ciò che aveva già notato e cioè che, per quanto gli interrogatori fossero stati intensi e la sua prigionia isolata, al di là di qualche lieve spinta o schiaffo non erano mai ricorsi a punizioni fisiche. Si erano limitati a interrogarlo e poi chiuderlo al buio, lasciando che fosse la sua mente a lavorare per loro. Non sapeva come mai gli avessero dato la televisione. Forse era soltanto un gesto di umanità, forse l'avevano fatto con uno scopo che gli sfuggiva. Ma il fatto era che non avevano abusato fisicamente di lui, l'avevano nutrito e gli avevano fornito un gabinetto e un lavandino che gli consentivano di mantenersi pulito. Tutto ciò lo portava a pensare che forse non si trattava di terroristi o trafficanti di droga ma di individui come il «trasporto», gente che trafficava in esseri umani e che a quel punto aveva capito che lui non era il pesce grosso che pensava e si stava chiedendo cosa farsene.

Erano pericolosi? Naturalmente. Erano coinvolti nel rischiosissimo e illegale trasporto di persone prive di documenti fra Paesi in stato di allarme antiterroristico, e lo facevano in un momento storico in cui le forze di poli-

zia internazionali collaboravano tra loro a un livello che non si era mai visto. Per fare ciò che stavano facendo dovevano avere solidi collegamenti con il crimine organizzato. Per tale ragione non dovevano temere soltanto le autorità, ma anche i gangster di cui pagavano la protezione.

Marten era sicuro che l'avessero catturato perché pensavano di aver messo le mani su una preda da cui potevano trarre vantaggio, tanto economico quanto di prestigio. Allo stesso tempo non dubitava che se si fossero sentiti in trappola e avessero temuto l'arrivo della polizia l'avrebbero semplicemente ammazzato e avrebbero gettato il suo corpo nel fossato o nel campo più vicino.

Ma, a parte quello, il fatto era che se trafficavano in esseri umani lo facevano soltanto per i soldi e non avrebbero avuto il fanatismo irriducibile dei terroristi o la mentalità assassina dei trafficanti di droga.

Seguendo quel ragionamento, bisognava supporre che la loro più grande paura, a parte quella d'inimicarsi i gangster con cui andavano a letto, doveva essere quella della cattura. Forse la cosa giusta da fare sarebbe stata rivelare proprio ciò che in precedenza aveva nascosto con tanta attenzione: dir loro chi era Rebecca e chiedere cosa pensavano sarebbe accaduto quando fosse venuto fuori che tenevano prigioniero il cognato del prossimo zar di Russia. Chiedere cosa pensavano sarebbe accaduto se fossero stati consegnati al servizio federale di sorveglianza, l'FSO, facendo magari il nome del colonnello Murzin per provare che stava dicendo la verità e poi calcando la mano e ventilando la possibilità che il militare li consegnasse a sua volta al servizio federale di sicurezza, l'FSB, successore del KGB sovietico. In quel caso, non c'era nessun dubbio riguardo alla fine che avrebbero fatto. Sarebbero stati trattati con estrema, se non letale, severità.

Una mossa del genere era nella migliore delle ipotesi una scommessa, perché, a parte i nomi che avrebbe potuto fare e il fatto che loro sapessero che era stato presente alla cena dello zarevič, non aveva nulla di concreto su cui appoggiare le sue minacce. Sarebbe stato un bluff di prima grandezza e, se per caso si fosse sbagliato e loro fossero stati terroristi o trafficanti di droga, dicendo chi era Rebecca e chi era lui stesso non avrebbe fatto che confermare ciò che avevano sempre pensato, che fosse cioè una preda preziosa, e in una frazione di secondo si sarebbe ritrovato in guai più grossi di quelli che non avrebbe mai voluto immaginare.

D'altra parte, se aveva ragione nel pensare che i suoi carcerieri non fossero altro che trafficanti di esseri umani, avrebbero potuto spaventarsi al punto da lasciarlo andare al semplice scopo di tirarsi fuori da una situazio-

ne potenzialmente disastrosa se non letale.

Non era molto, ma era tutto ciò che aveva. E, alla resa dei conti, la questione si riduceva a due domande molto semplici: era disposto a rischiare la propria vita e quella di Rebecca basandosi sul proprio giudizio? E, se lo era, era un attore abbastanza bravo da riuscire a convincerli?

La risposta a entrambi gli interrogativi era la stessa.

Non aveva scelta.

22

«Voglio parlare!» Marten si mise a percuotere la porta e a gridare. «Voglio parlare! Voglio confessare!»

Quarantacinque minuti dopo era seduto, legato e bendato, nella saletta degli interrogatori.

«Cosa vuoi dire?» domandò il suo inquisitore dalla voce rauca e dall'alito pesante di tabacco. «Cosa vuoi confessare?»

«Volevate sapere perché ero alla cena di Davos. Volevate sapere chi è Rebecca. Vi ho mentito perché stavo cercando di proteggerla. La fotografia nel portafogli non la mostra com'è adesso. Mi trovavo a Davos perché ero stato invitato dallo zarevič in persona. Rebecca non è la mia ragazza, è mia sorella. È ufficialmente nota come Alessandra Elisabetta Gabriella Cristiana, e sposerà lo zarevič subito dopo la sua incoronazione.»

«Se è vero, perché non l'hai confessato prima?» La replica dell'inquisitore fu calma, addirittura distaccata.

Marten non riuscì a capire come avesse reagito o cosa stesse pensando. Tutto quello che poteva fare era proseguire ciò che aveva iniziato. «Temevo che avreste capito che in quanto membro della famiglia dello zar sarei stato utile politicamente. Che avreste trovato il modo di sfruttare la mia identità. Addirittura uccidendomi, se questo fosse servito alla vostra causa.»

«Di te possiamo fare quello che vogliamo, esattamente come prima.» La voce rauca rimase controllata e priva di emozioni. «Che cosa speravi di guadagnare, dicendocelo adesso?»

Era una domanda che Marten aveva previsto. Era a quel punto che avrebbe dovuto rovesciare la prospettiva, spostando il peso della situazione da se stesso al suo inquisitore. «Quello che spero di ottenere non è per il mio bene, ma per il suo.»

«Il mio?» L'inquisitore sbottò in una risata rabbiosa. «Sei tu quello lega-

to e bendato. È la tua vita che è in discussione, non la nostra.»

Marten sorrise fra sé. Il suo uomo non era solo infastidito, era anche offeso. E ciò era un bene, perché lo metteva sulla difensiva. Esattamente come Marten desiderava. «Sono rimasto qui a lungo. Troppo a lungo.»

«Vieni al punto!» scattò l'inquisitore. Cominciava a essere irritato. Ancora meglio.

«Il calendario si sta rapidamente avvicinando al giorno in cui Alexander Romanov verrà incoronato zar. Il suo futuro cognato è scomparso da troppo tempo. Non è una situazione che possa giovare né al suo matrimonio né alla sua posizione di monarca, e a questo punto sarà infuriato e spazientito.»

Marten temeva che l'uomo gli chiedesse come mai i media non avevano parlato della sua scomparsa, ma questi non lo fece. Ciò malgrado, era una cosa che si era domandato lui stesso. Alla fine aveva concluso che Alexander doveva aver messo tutto a tacere, e per quanto ne sapeva era andata così.

«Visto che non hanno ricevuto nessuna notizia da me e non hanno trovato il mio corpo, e a causa delle gravi tensioni mondiali, lui e i suoi uomini avranno dato per scontato che io sia stato rapito e che i responsabili stiano aspettando l'incoronazione per tentare qualche azione terroristica che mi coinvolge. E questa è una cosa che non possono permettere che accada.

«Forse sa che lo zarevič ha una guardia personale chiamata Federal'naja Služba Ochrany, l'FSO. È formata da ex uomini delle Spetsnaz, ai comandi di un ottimo ufficiale, il colonnello Murzin. Non c'è dubbio che mi stiano cercando. E a questo punto può star certo che saranno scese in campo anche altre forze di sicurezza russe, forze molto selezionate e persuasive. Non ci vorrà molto prima che vi trovino, e quando arriveranno non avranno il sorriso sulle labbra.»

Marten fece una pausa per concedere un istante di riflessione al suo inquisitore, ma non più di un istante.

«Il tempo passa, e il cerchio intorno a voi si sta stringendo. Fossi in lei, prenderei i miei uomini e me ne andrei il più lontano possibile da me e da questo posto.»

Per un lungo momento vi fu solo silenzio. Poi Marten udì uno schioccare di dita, e senza una parola venne ricondotto nello stanzino al piano di sopra. Di nuovo privo della benda sugli occhi, rimase seduto al buio senza sapere cosa aspettarsi. Passò un'ora, poi un'altra, e cominciò a chiedersi se per caso non si fosse sbagliato, se i suoi carcerieri non stessero trattando

con qualcuno e se presto non si sarebbe ritrovato in viaggio verso un covo di terroristi dove si sarebbero occupati di lui in modi cui non voleva nemmeno pensare.

Passò un'altra ora, poi li udì salire le scale. Ne contò quattro. Pochi secondi dopo la porta si aprì di botto e Marten venne bendato e legato con le mani dietro la schiena. Poi venne condotto fuori e giù per le scale. Una rampa, una seconda, poi altre due. Udì una porta che veniva aperta con violenza e si ritrovò fuori al freddo.

Venne spinto in avanti, udì un grugnito e quindi venne sollevato e caricato in quello che sembrava il retro di un camioncino, come quando era stato portato in quel luogo. Trattenne il fiato, aspettandosi che lo gettassero a terra e lo arrotolassero in un tappeto. Invece udì la voce rauca del suo inquisitore. «Che Dio sia clemente con te», disse. Poi si allontanò. I portelli vennero sbattuti e la sicura venne chiusa dall'esterno. Il motore si accese, e un secondo dopo venne inserita la marcia e il camioncino partì con un sobbalzo.

23

Marten si tenne forte mentre il camioncino accelerava. Venti secondi dopo rallentò, fece una sterzata e poi un'altra, costringendolo a puntare le braccia di nuovo. Non aveva idea di dov'era stato né di dove lo stavano portando, ma non aveva importanza. Le fredde, glaciali parole del suo inquisitore erano state sufficienti. *Che Dio sia clemente con te.* Era una sentenza di morte. Marten si era completamente sbagliato sul loro conto. Cercando d'ingannarli si era rovinato con le proprie mani, consegnando loro un tesoro che non si sarebbero mai aspettati. E, a causa di ciò, adesso era in viaggio verso l'inferno. Viveva in un'epoca brutale, e sapeva benissimo cos'era accaduto a coloro che si erano ritrovati a essere dei trofei. Era sicuro che nel giro di poche ore sarebbe stato consegnato a un qualche gruppo. Loro l'avrebbero interrogato e torturato finché non avesse rilasciato la dichiarazione politica che chiedevano. E alla fine sarebbe stato ucciso. Tutto ciò sarebbe stato probabilmente fatto davanti a una videocamera, e copie del nastro inviate a un gran numero di mezzi d'informazione internazionali allo scopo di mostrare al mondo quale terribile e spietato potere dovesse ancora temere.

Se Rebecca l'avesse visto, ne sarebbe rimasta inorridita al punto da precipitare di nuovo nello stato vegetativo in cui era a Los Angeles. E Dio so-

lo sapeva come avrebbe reagito a quel punto quello squilibrato di Alexander.

Che Dio sia clemente con te.

Aveva cercato di bluffare, e loro non ci erano cascati. E adesso era chiuso sul retro di un camioncino, legato e bendato, una bestia diretta al macello. E, come una bestia, non poteva farci niente.

Quando il furgone rallentò e si fermò, secondo Marten doveva essere passata quasi un'ora. Un attimo dopo il conducente sterzò a destra, avanzò per quello che sembrò un altro chilometro e mezzo, poi girò di nuovo a destra e infine a sinistra. Dopo un'altra cinquantina di metri il camioncino si arrestò. Marten udì delle voci e delle portiere che si aprivano. Ovunque lo avessero portato, erano arrivati. Si fece forza udendo che i portelli posteriori venivano aperti e due uomini salivano a bordo. Poi si sentì afferrare, spingere in avanti e infine a terra.

«Che Dio sia clemente con te», disse una voce sconosciuta molto vicina a lui. Era il loro mantra, lo sapeva, ed ebbe la sensazione che stessero per ucciderlo sul posto. Il suo unico pensiero fu: Fate in fretta, vi prego.

Poi udì uno scatto metallico e attese il tocco freddo di una canna di pistola alla tempia. Di nuovo pregò che si sbrigassero. Un attimo dopo sentì che qualcosa gli veniva infilato nella tasca della giacca. Poi i lacci ai polsi vennero tagliati. Subito dopo udì dei passi che si allontanavano in tutta fretta e delle portiere che sbattevano. Infine giunse il suono del motore che aumentava di giri e partiva.

Marten si strappò la benda dagli occhi. Era notte. Si trovava solo in una strada cittadina immersa nel buio. I fanali di coda del camioncino scomparvero dietro l'angolo.

Per un attimo rimase impietrito dall'incredulità. Poi, lentamente, un enorme sorriso gli solcò il viso. «Oh, mio Dio», disse ad alta voce. «Oh, mio Dio!»

L'avevano liberato.

24

Marten ruotò sui tacchi e cominciò a correre.

Cinquanta metri, cento. Davanti a sé vide una strada illuminata. Udì della musica. Musica assordante, del genere che si trovava nei bar e nei locali notturni. Si guardò alle spalle. La strada dietro di lui era deserta. Dopo altri

trenta secondi svoltò in una via invasa dal traffico notturno. I pedoni affollavano i marciapiedi e Marten si unì al loro flusso, cercando di mescolarsi nell'eventualità che i suoi carcerieri cambiassero idea e tornassero a cercarlo.

Non sapeva in che città si trovava. I frammenti di conversazione che intercettava erano soprattutto in tedesco. Il canale televisivo che aveva guardato durante la sua prigionia era tedesco, le voci che provenivano da fuori parlavano tedesco, e così aveva presunto di trovarsi in Germania. Adesso le chiacchiere della gente intorno a lui sembravano confermarlo. Era stato tenuto prigioniero in Germania, e molto probabilmente vi si trovava tuttora. O in una città confinante.

Vide un grosso orologio digitale in un negozio che segnava 1:22. REEPERBAHN, recitava un cartello stradale alla fine dell'isolato successivo. Poi scorse un grosso cartellone illuminato. Era la pubblicità dell'hotel Hamburg International. In quello stesso istante passò un autobus con la pubblicità dell'Hamburger Golf-Club sulla fiancata. Ovunque fosse prima, Marten era ormai quasi certo che in quel momento si trovava ad Amburgo.

Proseguì, cercando di orientarsi senza sapere bene cosa avrebbe dovuto fare.

La strada su cui camminava sembrava ospitare un locale notturno dietro l'altro. La musica esplodeva da ogni porta. C'era di tutto: rock, hip-hop, jazz, perfino country & western.

Era giunto quasi alla fine dell'isolato quando il semaforo scattò e i pedoni intorno a lui si fermarono. Li imitò e trasse una gran boccata d'aria notturna. Senza pensarci si portò la mano al volto e si toccò la barba, poi abbassò gli occhi sullo smoking lacero in cui aveva praticamente vissuto da Davos.

Il semaforo divenne di nuovo verde, e Marten ripartì insieme con gli altri pedoni. A un tratto rammentò che appena prima di tagliargli i lacci i suoi carcerieri avevano infilato qualcosa nella tasca della giacca. La tastò e sentì un rigonfiamento, poi v'infilò la mano e ne estrasse un piccolo sacchetto di carta marrone. Non aveva idea di cosa fosse; si staccò dalla folla e si fermò davanti a una vetrina illuminata per aprirlo. All'interno vi trovò il suo portafogli e un pacchetto di plastica grande come il palmo della sua mano. Con sua grande sorpresa, nel portafogli non mancava nulla, sebbene ogni cosa portasse i chiari segni del viaggio nel torrente: la patente inglese, il tesserino d'identità dell'università di Manchester, le due carte di credito, i trecento dollari in euro e la fotografia di Rebecca in riva al lago. Per qual-

che ragione, la voltò. Tracciata a matita in una calligrafia dozzinale c'era una singola parola: *zarina.*

Il sorriso di poco prima tornò a diffondersi sul volto di Marten. Questa volta non fu provocato soltanto dalla consapevolezza di essere stato liberato, ma da una sensazione di trionfo. Chiunque fossero i suoi carcerieri, avevano preso sul serio il suo avvertimento, avevano svolto qualche rapida ricerca e avevano deciso che l'ultima cosa che desideravano era affrontare l'FSO o la polizia segreta russa. Dopo settimane di segregazione, Marten era diventato all'improvviso un figlio bastardo con cui non volevano avere niente a che fare, e così l'avevano letteralmente scaricato in mezzo alla strada, usando il viaggio sul camioncino per assicurarsi che lui non fosse in grado di risalire al luogo in cui era stato tenuto prigioniero. Il loro «che Dio sia clemente con te» poteva anche essere stato un mantra, ma di sicuro non era stato una sentenza di morte. Era stato un saluto e un augurio per il viaggio e, con la restituzione dei suoi averi personali ancora intatti, la preghiera di essere «clemente con loro» se un giorno si fossero incontrati ancora e le loro posizioni fossero state invertite.

Grazie alle risate di un gruppo di adolescenti di passaggio, Marten si rese conto che la sua solitudine stava dando nell'occhio e riprese a camminare. Infilò il portafogli in tasca e aprì la busta di plastica. All'interno trovò un medaglione su cui era inciso lo stemma dei Romanov, evidentemente un ricordo della serata a Davos. Insieme con quello c'era un altro ricordo, quello cui il suo inquisitore si riferiva: una busta color crema ormai sbiadita. Doveva contenere l'annuncio ufficiale della restaurazione della monarchia russa e di Alexander come il nuovo zar. Marten la aprì ed estrasse un biglietto semplice ma elegante che, come la busta, tradiva i maltrattamenti subiti durante il viaggio nel torrente.

Si sentì mancare il fiato e si arrestò nel bel mezzo del marciapiede. I passanti imprecarono e lo spintonarono per aggirarlo, ma lui non vi badò. Tutta la sua attenzione era concentrata sul biglietto che reggeva in mano. Sbiadito o no, ciò che vi era scritto era chiaramente leggibile. Stampate in oro sul lato superiore c'erano le parole:

Villa Enkratzer
Davos, Svizzera
17 gennaio

E sotto c'era il resto.

Menu commemorativo in occasione dell'annuncio della reintroduzione della famiglia imperiale Romanov al trono di Russia e della nomina di Aleksandr Nikolaevič Romanov a zarevič di tutte le Russie.

Marten rabbrividì nel rendersi conto che quello che aveva in mano non era soltanto un souvenir, ma proprio ciò che lui e Kovalenko stavano cercando. Era il *secondo menu.*

Parco Gor'kij, Mosca, mercoledì 2 aprile, ore 6.20

Il parco era chiuso al pubblico fino alle dieci, ma l'accesso a un poliziotto che volesse dimagrire e rimettersi in forma era permesso. Ed era quello che Kovalenko stava facendo nell'aria frizzante di quel mattino d'inizio primavera, correndo, passando davanti alla grande ruota panoramica per la terza volta in un'ora, allenandosi. Era stufo della pancia e del doppio mento sotto la barba. Beveva meno, mangiava meglio e si alzava presto la mattina. E correva, correva. Non era sicuro del perché, tranne che forse stava cercando di guadagnare tempo, di non farsi raggiungere dalla mezz'età. O forse cercava soltanto di dimenticare quello che aveva conquistato ogni angolo dell'opinione pubblica: l'incredibile popolarità di Alexander e Rebecca, sfruttata senza vergogna dai media ed esaltata da un febbrile conto alla rovescia quotidiano verso il matrimonio e l'incoronazione.

Il trillo del cellulare che portava nella tasca del giubbotto spezzò la sua concentrazione. Non suonava mai, a quell'ora. La sua era diventata una vita di scartoffie, non di intrighi, e i contatti con il suo ispettore capo erano ormai rarissimi, sicché non doveva trattarsi di una questione di lavoro. Doveva essere sua moglie, o uno dei suoi figli.

«*Da*», disse ansimando nel telefono.

«L'arma del delitto era un coltello», disse una voce familiare.

«*Što?*» Cosa? Kovalenko si arrestò di botto.

«*Il* coltello. Il grosso serramanico spagnolo, quello preso dalla cassaforte di Fabien Curtay.»

«Marten?»

«Sì, Marten.»

«Madre di Dio, ma sei morto!»

«È questo che credono?»

Kovalenko si guardò intorno, spostandosi per far passare un camioncino del servizio parchi. «Ma come? Cos'è successo?»

«Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Dove sei?»

«In un bar di Amburgo. Puoi venire?»

«Non lo so. Ci proverò.»

«Quando?» insistette Marten.

«Richiamami tra un'ora.»

25

Aeroporto Fuhlsbüttel, Amburgo, Germania, stesso giorno, mercoledì 2 aprile, ore 17.30

Marten vide Kovalenko sbucare dall'uscita del volo Lufthansa in mezzo a una folla di passeggeri e imboccare il corridoio verso il caffè in cui lui lo attendeva. Vide che lo cercava con lo sguardo, ma sapeva che non l'avrebbe riconosciuto. Non solo aveva una barba come la sua, ma aveva perso quasi quindici chili ed era magro come un chiodo. Inoltre, nelle ore di attesa aveva speso centosessanta dei suoi euro e aveva sostituito il logoro smoking con un abito di velluto marrone a buon mercato, una camicia a quadri e un maglione blu. Sembrava un professore, proprio come Kovalenko. Due accademici che s'incontravano nel caffè di un aeroporto, niente di strano.

Kovalenko entrò nel bar. Pagò un caffè al banco, si sedette a un tavolino sul retro e tirò fuori un giornale. Un attimo dopo, Marten gli si sedette accanto.

«*Tovarišč*», gli disse. Compagno.

«*Tovarišč*.» Kovalenko lo studiò con attenzione, come per sincerarsi che fosse davvero lui. «Come...?» chiese alla fine. «Come sei sopravvissuto? E come ti sei ritrovato qui, a distanza di settimane?»

Nel giro di dieci minuti erano a bordo dell'autobus diretto all'Hauptbahnhof, la stazione ferroviaria principale di Amburgo. Quindici minuti dopo, Kovalenko fece strada risalendo Ernst-Merckstrasse fino al ristorante Peter Lembcke. Ora che ebbero finito la seconda birra, la zuppa di anguille era stata servita e Kovalenko aveva ottenuto la risposta al suo «come», almeno per ciò che Marten riusciva a ricordare. La ragazzina che l'aveva tro-

vato nella neve, la famiglia di profughi, il «trasporto», Rotterdam, la corsa sul camioncino avviluppato in un tappeto, la prigionia al buio, i terribili interrogatori da parte d'individui che non aveva mai visto in faccia e di cui non conosceva l'identità né la posizione. I programmi televisivi apparentemente senza fine. I servizi su Rebecca e Alexander con i genitori naturali di lei in Danimarca, con la regina d'Inghilterra e il presidente degli Stati Uniti. Il relitto dell'auto in cui era stato ucciso Peter Kitner. Fu allora che Marten si tolse di tasca la busta che gli avevano restituito i suoi carcerieri e la porse a Kovalenko.

«Aprila», disse, e Kovalenko lo fece ed estrasse il cartoncino elegante e ormai sbiadito in cima al quale campeggiava la scritta:

Villa Enkratzer
Davos, Svizzera
17 gennaio

Marten lo osservò mentre lo studiava, notò la sua reazione nel rendersi conto di ciò che era e lo vide alzare gli occhi di scatto. «Il secondo menu», disse. «Voltalo e guarda bene l'angolo inferiore destro.»

Kovalenko lo fece, e Marten lo udì emettere un grugnito di riconoscimento. Scritte a caratteri così minuscoli da risultare quasi illeggibili c'erano le parole: *H. Lossberg, mastro tipografo. Zurigo.*

«La moglie di Lossberg ha detto che il marito teneva sempre una copia di tutto quello che stampava.» Marten guardò Kovalenko negli occhi. «Ma, quando è andata a cercarla, non l'ha trovata. Ha detto pure che dovevano essere stampati esattamente duecento menu, né più né meno, e che le bozze avrebbero dovuto essere distrutte e i caratteri disassemblati. Lossberg e Jean-Luc Vabres erano grandi amici, e il menu era una notizia scottante. E se Lossberg avesse dato la sua unica copia a Vabres, e Vabres a sua volta fosse stato sul punto di farla avere a Dan Ford? Alexander non poteva permettere che si venisse a sapere che sarebbe diventato zar fino a dopo la presentazione di Kitner alla famiglia Romanov e la sua abdicazione.»

«E in qualche modo, grazie ai suoi contatti a Zurigo», proseguì Kovalenko, «ha scoperto cosa aveva fatto Lossberg. L'ha fatto seguire, o ha fatto intercettare le sue telefonate, e quando Vabres è andato all'incontro con Dan Ford si è fatto trovare sul posto.»

Marten si sporse in avanti. «Devo allontanare Rebecca da lui.»

«Ma hai idea di cosa è successo nel frattempo? Di quanto è diventato

importante nel giro di qualche settimana?»

«Sì, lo so.»

«Temo che tu non abbia capito fino a che punto. In Russia è una stella, un re, quasi un dio. E lo è anche lei.»

«Devo allontanare Rebecca», ripeté Nick lentamente.

«Alexander è circondato dall'FSO. Murzin è diventato la sua guardia del corpo personale. Sarebbe come cercare di rapire la moglie del presidente degli Stati Uniti.»

«Non è sua moglie. Non ancora.»

Kovalenko posò una mano sulla sua. «*Tovarišč*, chi può sapere se lo lascerebbe, anche se glielo chiedessi tu? Le cose sono enormemente cambiate.»

«Lo farebbe, se io andassi da lei e le dicessi chi è in realtà Alexander.»

«Andare da lei? Non potresti arrivare nemmeno a un chilometro di distanza. Senza contare che sei qui e non a Mosca.»

«È per questo che ho bisogno del tuo aiuto.»

«Cosa vuoi che faccia? Ho conservato a malapena il mio impiego, figuriamoci se posso arrivare a quei livelli.»

«Procurami un cellulare, un passaporto e un visto che mi consenta di entrare e di viaggiare in Russia. Usa il mio nome, se devi. So che è pericoloso, ma in questo modo potrai semplicemente rinnovare il mio passaporto americano. Sarà più facile e più veloce.»

«Ma tu sei morto.»

«Ancora meglio. Dovrà pur esistere più di un Nicholas Marten, a questo mondo. Diciamo che sono un professore di architettura del paesaggio in visita a Manchester, e che vorrei studiare i giardini formali della Russia. Se qualcuno dovesse controllare, non troverebbe altro che una gran confusione. Confusione che noi potremmo sfruttare. Io sono morto. Sono qualcun altro. Sono un professore, non uno studente. Nessuno lo saprà per certo. L'università è un'enorme burocrazia. Le persone vanno e vengono di continuo. Potrebbero impiegarci giorni, settimane per venirne a capo. E anche a quel punto potrebbero non averne la certezza.» Marten guardò Kovalenko negli occhi. «Lo puoi fare?»

«Io...» Kovalenko esitò.

«Jurij... da ragazzo ha ucciso suo fratello, e da adulto ha ammazzato suo padre.»

«La bomba sull'auto di Sir Peter?»

«Sì.»

«Pensi che sia stato Alexander.»

«Non ci vuole una grande immaginazione.»

Fissò il suo sguardo su Marten, alzandolo soltanto quando un cameriere si avvicinò al loro tavolo.

«No, è vero.» Si sporse verso l'amico e abbassò la voce. «Gli esplosivi erano sofisticati, e il timer era di fabbricazione russa. Le indagini sono ancora in corso. Ma ciò non significa che sia stato Alexander, o che ne sia il mandante.»

«Se avessi visto i suoi occhi mentre cercava di uccidermi sul ponte, se avessi visto il coltello e il modo in cui lo maneggiava, capiresti. Sta perdendo il controllo, e già prima ne aveva poco. È quello che abbiamo pensato entrambi nel vedere il corpo di Dan emergere dal fiume. Nel vedere cosa aveva fatto a Vabres. E a Lossberg a Zurigo.»

«E hai paura che a un certo punto scatenerà la stessa follia su tua sorella.»

«Sì.»

«In questo caso, *tovarišč*, dobbiamo fare qualcosa.»

26

Cappella di Santa Caterina, cripta della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, San Pietroburgo, Russia, giovedì 3 aprile, ore 11.00

Reggendo solennemente in mano i ceri funerari, Alexander e Rebecca erano in piedi accanto al presidente Gitinov e al re Juan Carlos di Spagna mentre Grigorij II, il santo patriarca della Chiesa ortodossa russa, conduceva le esequie solenni. Alla loro sinistra nell'ornata cripta marmorea c'erano le tre figlie di Peter Kitner con i rispettivi mariti. A parte alcuni altri preti che assistevano il patriarca e la baronessa, vestita di nero e con il volto velato, non c'era nessun altro. La cerimonia era riservata fino a quel punto.

Davanti a loro erano schierate tre bare chiuse con i resti di Peter Kitner, del figlio Michael e della moglie Luisa, cugina di Juan Carlos.

«Perfino nella morte, o Signore, Pëtr Michail Romanov restituisce grandezza all'anima e alla terra di tutte le Russie.» Le parole di Grigorij II echeggiavano dalle colonne crestate d'oro e dal pavimento in pietra della cripta in cui erano sepolti il bisnonno di Alexander, lo zar Nicola, sua mo-

glie e tre delle sue figlie. La triste, grandiosa tomba era il luogo dell'estremo riposo di tutti i monarchi russi dai tempi di Pietro il Grande e lì, con il consenso del parlamento russo, sarebbero stati sepolti Peter Kitner Michail Romanov e i suoi cari, malgrado Sir Peter non fosse mai assurto al trono.

«Perfino nella morte, o Signore, il suo spirito vive.»

Perfino nella morte: la baronessa fece un tenue sorriso sotto il velo. Perfino nella morte conferisci potere e credibilità ad Alexander, fu il suo pensiero; forse più di quanto avresti mai potuto fare in vita. La tua morte ti ha reso un uomo amato, addirittura un martire, ma tu hai reso Alexander l'ultimo vero successore al trono dei Romanov.

Perfino nella morte...

Le stesse parole risuonavano nei pensieri di Alexander, concentrati non sul funerale ma sul battito incessante di quel metronomo interiore che diventava ogni ora più forte e inquietante. Gettò un'occhiata a Rebecca e vide la calma sul suo volto e nei suoi occhi. La sua serenità, anche lì in quella cripta con la prova della natura definitiva della morte nelle bare a pochi passi da loro, era esasperante, e non faceva che alimentare la certezza, sempre più forte in Alexander, che Nicholas Marten non fosse morto. Che fosse là fuori da qualche parte, e che gli si stesse avvicinando come una marea.

«No», sbottò ad alta voce. «No!»

Si voltarono tutti a guardarlo, compreso il patriarca. Alexander si coprì la bocca e tossì, come se fosse stato quello che aveva fatto anche prima, poi si voltò e finse un altro colpo.

Nick Marten/John Barron. Non aveva importanza come si faceva chiamare. Credeva di essersi sbarazzato di lui sul sentiero a monte di Villa Enkratzer, ma non era così. Chissà come, Marten era sopravvissuto, e adesso stava arrivando. Stava arrivando per smascherarlo, e così facendo mettergli contro Rebecca.

Era vero. Lo sapeva.

Il metronomo cominciò a battere più forte. Doveva togliersi Marten dalla mente. Fingendo un ultimo colpo di tosse, tornò a prestare la propria attenzione alla cerimonia. Marten *era* morto. Tutti coloro che avevano partecipato alle ricerche insieme con lui ne avevano convenuto: Murzin, gli altri agenti dell'FSO, i soldati speciali dell'esercito svizzero, la Kantonspolizei, le squadre di soccorso alpino fra cui tre dottori. Erano uomini esperti che non tiravano semplicemente a indovinare, ma sapevano. E poi lui aveva battuto quello che gli era sembrato ogni singolo centimetro del corso di

quel torrente buio, nevoso e dimenticato da Dio. Aveva ragione, e avevano ragione anche gli altri. Nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere a una simile nottata, ferito, sanguinante e preda di quella tremenda corrente. Perché pensava che Marten ce l'avesse fatta? No, Nicholas Marten era morto. Non c'erano dubbi. Esattamente come suo padre era morto nella bara davanti a lui. Alexander gettò un'occhiata alla baronessa e vide che lei gli rivolgeva un cenno rassicurante del capo.

Si voltò e fece scorrere lo sguardo nella cripta, il grandioso, ornato luogo dell'ultimo riposo dei suoi antenati reali. Il metronomo si acquietò, e nel pensare a loro il suo morale si sollevò. Era uno di loro, il pronipote di Nicola e Alessandra. *Quello* era il suo destino e lo era sempre stato. Lui, e solo lui, era lo zarevič di Russia. E nulla, men che meno un morto, poteva cambiare quel fatto.

27

Aeroporto Fuhlsbüttel, Amburgo, Germania, venerdì 4 aprile, ore 10.10

Nick Marten era in coda, in attesa d'imbarcarsi sul volo Air France 1411 per Parigi Charles de Gaulle, dove avrebbe preso la coincidenza per Mosca. Aveva usato una delle sue carte di credito per acquistare il biglietto, provando un istante di tensione al pensiero che Rebecca potesse aver informato le banche della sua morte e cancellato le carte. Evidentemente non l'aveva fatto, perché la carta era stata accettata e il biglietto emesso senza problemi. Lo stesso era accaduto con le altre pratiche. Nel tardo pomeriggio del giorno prima aveva ritirato il passaporto, una copia dell'originale, all'ufficio del consolato americano di Amburgo. Insieme con il documento c'era un pacchetto contenente un cellulare russo completo di caricabatteria e un visto di lavoro per la Russia, valido per tre mesi ed emesso dal dipartimento servizi consolari del ministero degli Esteri russo su richiesta della Lionsgate Landscapes, una società inglese di architettura del paesaggio con sede a Mosca. La sua destinazione in Russia, il luogo in cui avrebbe alloggiato che bisognava indicare sul visto, era l'hotel Marco-Polo Presnja, 9 Spiridonjevskij Pereulok, Mosca.

Marten si chiese cosa fosse in realtà la Lionsgate Landscapes, ma non faceva nessuna differenza poiché il visto era stato approvato. Aveva ottenuto tutto ciò che aveva chiesto, e in meno di quarantotto ore. Per uno che,

come si era espresso lui stesso, aveva «conservato a malapena il suo impiego», Kovalenko aveva fatto un ottimo lavoro.

Hotel Baltschug Kempinski, Mosca, Russia, stesso giorno, venerdì 4 aprile, ore 13.30

Alexander, Rebecca e la baronessa sedevano a un piccolo tavolo da pranzo in un angolo della suite privata di Alexander al settimo piano, da cui si godeva la vista della bella giornata primaverile e del brulichio della piazza Rossa. Il cibo era semplice, più una colazione che un pranzo: *blinij*, caviale rosso e caffè.

Anche la loro conversazione era serena, e riguardava due argomenti: i passi finali della conversione di Rebecca all'ortodossia russa, una necessità per qualsiasi futura imperatrice e madre di una progenie reale, e la scelta degli abiti per le nozze, per l'incoronazione che sarebbe seguita quasi subito e per il ballo dell'incoronazione che avrebbe avuto luogo la sera. Erano entrambi argomenti importanti, perché il tempo stringeva e mancava ormai meno di un mese agli eventi in questione. Inoltre, entro lo scadere di quell'ora avevano appuntamento con uno dei più grandi stilisti parigini e con il suo staff per prendere le misure e le ultime decisioni. Per tutto ciò Alexander si sarebbe rimesso a Rebecca, alla baronessa e allo stilista. Lui aveva altre cose cui pensare: una prova del suo stesso costume per l'incoronazione, un'intervista con la televisione di Stato e un appuntamento alle quattro al Cremlino con il capo del personale del presidente Gitinov.

L'incontro riguardava protocolli e doveri, ed era di natura sia politica sia sociale. La Russia non aveva mai avuto uno zar che fosse essenzialmente una figura rappresentativa, e Alexander sapeva che alla luce della sua improvvisa, diffusa popolarità Gitinov voleva mettergli il freno e assicurarsi che non tentasse di trasformare in potere la sua influenza. Era qualcosa che Gitinov non avrebbe mai fatto faccia a faccia, poiché era fin troppo consapevole della potenza politica del triumvirato che aveva riportato la monarchia; ma attraverso il suo capo del personale avrebbe messo in chiaro fino a che punto Alexander poteva spingersi. O, più semplicemente, gli avrebbe spiegato quale sarebbe stato il suo lavoro: quello di capo della tifoseria, di anfitrione ufficiale e di cordiale rappresentante della nuova Russia in patria e all'estero. Niente di più. Punto e basta.

Era un ruolo che ad Alexander stava stretto, ma che era pronto a recitare, quanto meno per un certo periodo, mentre ampliava la sua influenza e co-

minciava a costruire una base di potere. Poi, lentamente e per studiatissimi gradi, avrebbe cominciato a svolgere una parte più attiva, prima a livello politico e poi con le forze armate. L'idea era quella di dar vita a un sogno di grandezza nazionale di cui lui stesso sarebbe diventato il fulcro insostituibile. Nel giro di tre anni il parlamento non avrebbe osato prendere iniziative senza consultarlo; nel giro di cinque sarebbe stato il presidente a diventare una figura rappresentativa; e nel giro di sette lo stesso sarebbe accaduto al parlamento e ai generali al comando delle forze armate. In un decennio, la parola «costituzionale» non avrebbe più accompagnato il termine «monarchia», e la Russia e il mondo avrebbero finalmente imparato cosa significava davvero essere zar. L'opinione di Josif Stalin riguardo a Ivan il Terribile era che non fosse stato abbastanza terribile. Alexander non avrebbe avuto quel problema. Le sue mani erano già sporche di sangue, ed era preparato a versarne dell'altro. La baronessa l'aveva addestrato a tale scopo sin dall'infanzia.

Alexander sorrise e provò un senso di pace che non avvertiva da molto tempo. Era una sensazione, lo sapeva, causata dalla semplice consapevolezza che, con la morte di suo padre, il trono era ormai suo, e che Rebecca sarebbe stata al suo fianco per il resto dei suoi giorni.

Si rese pure conto che il suo precedente, lancinante terrore che Nicholas Marten potesse risorgere dal mondo dei morti non era altro che un incubo creato da lui stesso, alimentato da quella che, lo ammetteva, era la paura quasi atavica, prossima alla psicosi, di perdere Rebecca. Era un'emozione che doveva controllare con attenzione, perché se non lo avesse fatto, se le avesse concesso di sommergerlo, sarebbe potuto crollare in un batter d'occhio.

«Quando sei uscito con Nicholas avevi un pacchetto regalo.» In lontananza udì la voce di Rebecca. Le sue riflessioni svanirono; alzò gli occhi su di lei e vide che lo stava fissando dall'altro lato del tavolo. Erano soli; la baronessa li aveva lasciati.

«Cos'hai detto?» chiese, confuso.

«Alla villa. Avevi un pacchetto regalo, con una carta colorata, quando sei uscito a fare due passi con Nicholas. Che cosa conteneva?»

«Non lo so, non ricordo.»

«Certo che ricordi. Lo avevi portato con te dalla biblioteca. L'avevi posato sul nostro tavolo nel salone dei ricevimenti. E poi l'hai preso quando sei uscito...»

«Rebecca, perché stiamo parlando di regali? Dov'è la baronessa?»

«È andata via. Ha ricevuto una telefonata.»

«Non ce n'era bisogno. Poteva parlare da qui.»

«Forse era riservata,»

«Già, forse.»

Dietro di loro bussarono, la porta si aprì e il colonnello Murzin entrò nella stanza. Indossava l'abito blu di ottimo taglio e la camicia azzurra inamidata che costituivano ormai l'uniforme quotidiana dell'FSO a guardia di Alexander.

«Zarevič, lo stilista di Parigi è arrivato, la baronessa l'ha ricevuto e chiede che la zarina li raggiunga.» I suoi modi rivelavano che c'era qualcosa di cui voleva parlare in privato con Alexander.

«Va' pure, cara.» Alexander si alzò. «Vi raggiungerò nel pomeriggio.»

«Certo.» Rebecca sorrise e si alzò. Prese la borsetta, rivolse un cenno affabile a Murzin e uscì.

Murzin attese che la porta si chiudesse. «Pensavo che doveste saperlo, zarevič. Il servizio consolare ha emesso un visto a un uomo di nome Nicholas Marten.»

«Cosa?» Alexander sentì il cuore perdere un colpo.

«È stato emesso ieri ad Amburgo. Tramite il ministero degli Esteri, su richiesta di una società di architettura del paesaggio inglese con base a Mosca.»

«È inglese?»

«No, americano. Arriva oggi dalla Germania. Ha prenotato una stanza all'hotel Marco-Polo Presnja, qui a Mosca.»

Alexander fissò Murzin. «È lui?»

«Sul visto ci sarà la foto. Ne ho richiesta una copia elettronica, ma non è ancora arrivata.»

Alexander si voltò, attraversò la stanza e guardò fuori dalla finestra. Il cielo era ancora sereno e soleggiato, la città brulicava di auto e pedoni. Ma lì nella stanza, con Murzin in piedi dietro di lui, poteva sentire che il buio cominciava a riguadagnare terreno. E poi, dentro di sé, il metronomo si rimise in moto.

Bum, bum. Bum, bum.

Come prima. Snervante e irrefrenabile. Come un mostro che emergeva dal profondo.

Bum, bum.

Bum, bum.

Bum, bum.

28

Aeroporto Charles de Gaulle, Parigi, Francia, ancora venerdì 4 aprile, ore 12.25

Biglietto in mano, Nicholas Marten seguiva la linea azzurra sul pavimento lucidato, affrettandosi dal terminal 2F dove era atterrato al 2C da dove di lì a trenta minuti, alle 12.55, sarebbe partito il volo Air France 2244 per l'aeroporto Seremetevo di Mosca. Era grato alla linea azzurra che facilitava il passaggio da un terminal all'altro, a maggior ragione adesso che la sua mente era concentrata altrove, su Rebecca e su cosa fare per lei.

Kovalenko gli aveva detto che sua sorella alloggiava con la baronessa de Vienne in una suite al settimo piano dell'hotel Baltschug Kempinski. L'intero piano e quello inferiore erano occupati da Alexander e da coloro che erano impegnati a programmare l'incoronazione. Ciò significava che l'FSO doveva aver messo praticamente sotto chiave i due piani, se non l'intero albergo. Significava che non c'era modo di avvicinarla, e che pertanto bisognava portare lei da lui. Marten non sapeva come, ma doveva confidare nel fatto che avrebbe trovato una soluzione e che Kovalenko l'avrebbe aiutato.

Il Cremlino, Mosca, Russia, ancora venerdì 4 aprile, ore 17.55

Murzin aveva lasciato lo zarevič nell'ufficio del capo del personale di Gitinov alle quattro in punto. Alexander era stato fatto accomodare in un ufficio privato, dove gli avevano offerto del caffè e gli avevano detto di attendere. Il capo del personale si trovava con il presidente, impegnato su un problema di vitale importanza, e l'avrebbe raggiunto non appena possibile. Un'ora dopo, Alexander stava ancora aspettando. Finalmente, alle cinque e un quarto, una segretaria l'aveva accompagnato in fondo a un corridoio sul retro e quindi nell'ufficio privato di Gitinov, dove lo attendeva il presidente in persona. Da solo.

«Sedete, vi prego», disse Gitinov, conducendolo in un'accogliente zona soggiorno dove due poltrone imbottite fronteggiavano un caminetto acceso. Un aiutante entrò, servì il tè e se ne andò. Quando la porta si richiuse

alle sue spalle, Alexander si rese conto che, benché si fosse trovato spesso in compagnia del presidente, prima di quel momento non erano mai stati soli. Per la prima volta si rese conto che Gitinov era fisicamente molto più in forma di quanto sembrasse. Il taglio dei suoi indumenti celava un collo grosso, due braccia muscolose e un ampio petto che si assottigliava in vita. Le cosce sotto i pantaloni erano gonfie come quelle di un lottatore o di un ciclista. E i suoi modi erano altrettanto sconcertanti. Sebbene la gentilezza dimostrata a Davos in seguito alla caduta di Marten nel torrente e alla sua successiva scomparsa fosse stata una mossa politica, lì, nell'intimità del suo ufficio, sembrava molto rilassato, quasi disinteressato alla politica. S'informò sui programmi di Alexander riguardo all'incoronazione e al matrimonio e chiese dove lui e la zarina intendessero trascorrere la luna di miele, consigliando le sue località preferite sul mar Nero. I modi cordiali, la parlata, la scintilla nei suoi occhi e il calore del sorriso avrebbero messo a proprio agio qualsiasi interlocutore, facendolo sentire libero di rilassarsi e di rispondere a tono, come se stesse parlando con un vecchio amico. Il problema era che si trattava di una finzione. In realtà Gitinov aveva puntato il microscopio su Alexander e stava studiando con attenzione ogni sua mossa e parola, scrutando sotto la maschera per capire se fosse ciò che sembrava o se avesse altri piani e ambizioni e non ci si dovesse fidare di lui.

Chiunque fosse stato abbastanza sagace da capire cosa stava succedendo ne sarebbe stato intimidito, se non spaventato. Ma Alexander, pur rendendosene conto, non lo era. Dopotutto, era lui e non Gitinov che stava per diventare zar. Era lui che avrebbe dovuto incutere timore, non il contrario. D'altra parte sapeva che quello non era né il luogo né il momento giusto per sfoderare gli artigli, e così rimase seduto a chiacchierare del più e del meno, dando a Gitinov l'opportunità di giudicarlo come voleva.

Venti minuti dopo era tutto finito. Si strinsero la mano e Alexander se ne andò, dopo che il presidente gli aveva fatto di nuovo le sue condoglianze per la morte del padre e l'aveva congedato come uno scolaretto.

Ripensandoci, si disse Alexander, avrebbe dovuto prevederlo. Gitinov gli aveva fatto vedere chi era il capo facendolo aspettare, poi l'aveva sorpreso con un incontro riservato allo scopo di saggiare e valutare la sua personalità. Ma lui non gli aveva concesso nulla, interpretando di proposito il ruolo del giullare di corte invece di quello del re. E alla fine Gitinov, malgrado la sua astuzia, si era dimostrato gretto e incapace, bluffando in modo esagerato senza averne la minima necessità. Alexander non poté fare a me-

no di sorridere tra sé per quel fallimento, apprezzandone l'effetto collaterale. L'intrusione aveva, quanto meno per il momento, cancellato la sua fissazione nei riguardi di Nicholas Marten, e con essa il pulsare opprimente del metronomo.

«Zarevič», disse Murzin allontanandosi dal Cremlino al volante della Volga nera e immettendosi nel traffico dell'ora di punta sul lungofiume Prechistenskaja, l'ampio viale che costeggiava la Moscova. Tenendo una mano sul volante, estrasse un foglio ripiegato dalla tasca della giacca e lo porse ad Alexander, seduto alle sue spalle. «Una copia del visto di Marten.»

Alexander si affrettò a spiegare il foglio e guardò il volto barbuto che lo fissava. Era terribilmente magro, e la barba folta copriva gran parte dei lineamenti. Gli occhi non guardavano l'obiettivo, come se la persona ritratta li avesse distolti di proposito. Ciò malgrado non ci potevano essere dubbi sulla sua identità, e Murzin la confermò subito.

«Il passaporto è una copia di quello precedente. È nato nel Vermont, Stati Uniti. Indirizzo attuale, l'università di Manchester in Inghilterra. È il fratello della zarina.»

Reggendo ancora il foglio, Alexander puntò gli occhi nel vuoto finché Mosca non divenne una macchia confusa.

«Zarevič.» Murzin lo stava osservando nello specchietto retrovisore. «Va tutto bene?»

Per un attimo Alexander non reagì; poi riportò gli occhi su Murzin. «Zarskoe Selo», disse in tono deciso. «Portate lì la zarina e la baronessa stasera stessa in elicottero. Dite loro che ho dovuto partecipare a una riunione urgente e che, a causa dei miei impegni sempre più assidui e della crescente attenzione dei media nei riguardi miei e della zarina, ho voluto liberarle da tutto ciò. Nessuno deve sapere dove sono andate. Ufficialmente sono partite per una destinazione ignota allo scopo di riposarsi prima dell'incoronazione. Nessuno, in particolar modo la zarina, deve sapere di Marten.»

«Cosa volete che si faccia riguardo a lui?»

«Ci penso io.»

29

Aeroporto Seremetevo, Mosca, ore 18.50

Nick Marten era di nuovo in coda. Si trovava a Mosca, e la fila era quella del controllo passaporti. Da qualche parte, al di là dei gabbiotti e delle uniformi, lo attendeva Kovalenko. Ma, per adesso, tutto ciò che Marten poteva fare era aspettare insieme con il centinaio di altri passeggeri.

Fino a quel momento, l'unica persona cui aveva detto di essere vivo era Kovalenko. Si era guardato dal rivelarlo ad altri, perfino a Lady Clem, nel timore che la voce giungesse a Rebecca e quindi ad Alexander. Ma adesso sapeva che aveva bisogno di chiamarla, e quell'attesa gliene dava il tempo. Estrasse di tasca il cellulare che gli aveva procurato Kovalenko, lo accese e compose il numero. Ovunque lei fosse, qualsiasi cosa stesse facendo, le doveva parlare. Non voleva soltanto farle sapere che era vivo e vegeto: la voleva accanto a sé, e al più presto.

623 Manchester, Inghilterra, stessa ora, 21.50 locali

Lady Clem si trovava nella stanza da bagno dell'appartamento di Leopold, intenta a prepararsi per lui. Leopold, il falegname muscoloso e dal fascino virile che stava ristrutturando l'appartamento di Clem, l'attendeva nel buio della sua camera, disteso nudo e impaziente sul letto. Nell'udire la suoneria di un cellulare da dietro la porta chiusa del bagno, si drizzò a sedere. Non era il suo, sicché doveva essere quello di lei.

«Cristo, non adesso», gemette. «Di' quello che devi dire e spegni quell'affare. Spegni quell'affare e vieni qui.»

«Nicholas Marten!» bisbigliò Lady Clem in preda allo shock. «Un momento.» Si raddrizzò, gettando un'occhiata alla propria nudità allo specchio. «Sul serio, chi parla? Chiunque tu sia, è uno scherzo crudele.» A un tratto, nel rendersi conto che stava davvero parlando con Marten, divenne paonazza e afferrò l'accappatoio di Leopold appeso sulla porta come se Nick potesse vederla e capire cosa stava combinando.

«Nicholas Marten, sei un bastardo!» bisbigliò fumando dalla rabbia mentre s'infilava l'accappatoio. «Come osi telefonarmi così, di punto in bianco? E... Gesù!» Si sentì tremare per l'emozione nel rendersi conto di cosa significava. «Gesù, sei vivo! Stai bene? Dove ti trovi? Dove?» A un tratto cambiò di nuovo marcia, prigioniera delle emozioni. «Non potevi chiamare prima? Hai la minima idea di quello che ho passato? La preoccupazione! La tristezza! La disperazione! Hai la minima idea di cosa stavo

per...?»

«Mi dispiace, Leopold, un'emergenza di famiglia.» Vestita da capo a piedi, Lady Clem baciò Leopold il falegname sulla fronte e proseguì verso l'uscita. «Ti chiamo per un saluto quando torno.» Raggiunse la porta e l'aprì.

«Torni?» Il muscoloso Leopold si drizzò a sedere. «E dove diavolo stai andando?»

«In Russia.»

«In Russia?»

«In Russia.»

30

Hotel Baltschug Kempinski, Mosca, Russia, sabato 5 aprile, ore 1.50

Dov'era Marten?

Alexander si girò nel letto al buio. Forse aveva dormito, forse no; non ne era sicuro. Rebecca e la baronessa erano già a Zarskoe Selo, l'immenso complesso imperiale nei pressi di San Pietroburgo creato quasi trecento anni prima dalla moglie di Pietro il Grande come un rifugio dai doveri di governo. Quella sera, istituendo la sorveglianza dell'FSO, Alexander l'aveva reso un rifugio diverso, una fortezza in cui proteggere il suo prezioso gioiello della corona dal fratello.

Dov'era?

Secondo l'ufficio immigrazione dell'aeroporto Seremetevo, Nicholas Marten aveva superato il controllo passaporti alle 19.08 ora di Mosca. Alle dieci non era ancora arrivato all'hotel Marco-Polo Presnja, la destinazione che aveva indicato sulla richiesta del visto. E nemmeno alle undici o a mezzanotte. Dov'era? Dov'era andato? Come aveva fatto? E con chi era?

Treno della notte 2 Krasnaja Strela, Mosca-San Pietroburgo, stessa ora

Le mani dietro la nuca, Nicholas Marten si rilassò sul piccolo cuscino, osservando Kovalenko che dormiva nella penombra. Fuori, al di là della tendina abbassata del loro scompartimento, la Russia sfilava nel buio.

Forse a causa della velocità del treno e del rumore delle ruote sui binari, Marten si ritrovò a pensare a quella notte lontana in cui era salito sul Southwest Chief nel deserto della California, un giovane, inesperto detective traboccante di ansia e voglia di fare alla sua prima missione nella squadra più leggendaria della storia del Dipartimento di Los Angeles. Quanto era diventata lunga, oscura, insidiosa e profondamente personale la sua strada da allora...

Kovalenko sbuffò un paio di volte nel sonno, poi si girò verso il finestrino dando le spalle a Marten. Si trovavano a bordo di quel treno sferragliante lanciato in direzione nord-ovest attraverso la notte russa su insistenza dello stesso Kovalenko, che aveva voluto proseguire direttamente per la stazione Leningradski anziché per l'hotel Marco-Polo Presnja come richiedeva il visto di Marten. Se l'avessero fatto, gli aveva spiegato, l'albergo avrebbe potuto essere l'ultimo luogo che Nick vedeva in vita sua, poiché, una volta che il suo visto avesse superato il controllo all'aeroporto, lo zarevič l'avrebbe molto probabilmente saputo. E sarebbe giunto a conoscenza della destinazione di Marten. E a quel punto...

«Segui il ragionamento, *tovarišč.* Sa che sei diretto lì... e per il resto del mondo sei già morto.»

E così, anziché nel letto di un albergo di Mosca o in un rifugio sotterraneo, adesso si trovavano nel vagone letto del Krasnaja Strela (freccia rossa) diretto a San Pietroburgo. Lì avrebbero incontrato Lady Clem, in arrivo da Copenaghen alle due e venti del pomeriggio, e non sarebbero stati lontani dal vasto palazzo imperiale di Zarskoe Selo, dove, gli aveva detto Kovalenko, si trovava Rebecca.

31

Hotel Baltschug Kempinski, Mosca, sabato 5 aprile, ore 4.30

Dormire era impossibile.

Indossando soltanto un paio di boxer, Alexander percorreva la camera da letto della sua suite, guardando la città fuori dalle finestre. In strada passarono un taxi, un camion del comune, un'auto della polizia. Marten era là fuori, da qualche parte. Ma dove?

Fino a quel momento né Murzin né nessuno dei suoi venti uomini sapeva cos'era accaduto dopo che Marten aveva superato il controllo passaporti

all'aeroporto. Era semplicemente uscito con la massa anonima degli altri passeggeri ed era scomparso, come se la città l'avesse inghiottito.

Era la stessa cosa, si disse Alexander, che doveva aver provato John Barron a Los Angeles, quando cercava Raymond Oliver Thorne in ogni angolo della città. Ma allora Barron aveva l'aiuto dei media e dei novemila uomini del dipartimento. La differenza era che Alexander non poteva dare l'allarme generale, ragione per cui non erano stati avvertiti né il controllo passaporti né la polizia di frontiera. Non erano più i tempi dello stalinismo o del sistema sovietico, e non erano ancora i tempi dello zarismo. I media potevano anche subire qualche restrizione, ma a patto che non criticassero il governo le limitazioni erano scarse. In più, come in ogni altra parte del mondo, i giornalisti avevano ottimi contatti. E poi c'era Internet. Se si fosse venuto a sapere che il fratello della zarina era vivo, chi sarebbe stato uno dei primi a venirne a conoscenza se non Rebecca?

E, così, la ricerca doveva essere svolta non solo rapidamente ma anche con astuzia e in gran segreto. Promettendo una grossa ricompensa in contanti a chiunque fornisse informazioni su dove si trovava Marten, ma senza mai rivelare il suo nome o la ragione per cui era ricercato, gli uomini di Murzin avevano stampato e distribuito centinaia di copie della foto sul visto di Marten a una serie di *avtoritet*, i capi della mafia russa che controllava i lavoratori degli aeroporti e delle stazioni ferroviarie, gli impiegati degli alberghi e dei ristoranti, i tassisti e i dipendenti del comune e dei trasporti pubblici. Come misura straordinaria erano ricorsi ai *farcovčik*, i trafficanti di strada del mercato nero, ai *blatnye*, i delinquenti di quartiere, e ai *pacany*, i giovani membri delle bande che, come gli altri, sapevano tenere la bocca chiusa e gli occhi aperti e sarebbero stati più che pronti a segnalare qualcuno in cambio di denaro sonante. Visto che quasi tutti quegli individui avevano il loro cellulare, una volta che Marten fosse stato avvistato si poteva contare su una risposta rapida se non immediata.

32

Treno della notte 2 Krasnaja Strela, ore 6.25

Kovalenko sollevò la tazza di tè e guardò fuori dal finestrino, dove la luce del primo mattino aleggiava sulla campagna grigia e fredda. Era una distesa di boschi e acqua, fiumi e canali intervallati da laghi e stagni. Qua e là il terreno era coperto di macchie di neve gelata ai piedi di alberi spogli

che avrebbero impiegato ancora settimane a germogliare.

«Stavo pensando al tuo amico, il detective Halliday», disse Kovalenko spostando lo sguardo su Marten che reggeva la tazza di tè che gli aveva servito il *provodnik*, l'inserviente della carrozza, fra i cui compiti c'era quello di assicurarsi che il samovar del vagone fosse sempre pieno di acqua calda per le bevande dei passeggeri.

«Ho detto che lo conoscevo», rispose Marten piano. «Non ho detto che era un amico.» Kovalenko era tornato all'attacco come in Svizzera. Ma perché, e soprattutto come mai proprio adesso?

«Comunque tu lo voglia chiamare, *tovarišč*, era un uomo notevole.»

«In che senso?»

«Tanto per cominciare, dopo il suo assassinio è stata effettuata un'autopsia. Aveva un cancro al pancreas. Gli restava un mese di vita, due al massimo. Ma era venuto fino a Parigi, e con un biglietto già pagato per Buenos Aires, solo per scoprire cosa c'era dietro l'omicidio di Alfred Neuss e non perdere le tracce di Raymond Thorne.»

«Ci teneva.»

«Ma a cosa teneva?»

Marten scosse il capo. «Non ti seguo.»

«La famosa squadra 5-2, *tovarišč.* Halliday ne faceva parte prima ancora che qualcuno avesse sentito parlare di Raymond Thorne. Il suo comandante Red McClatchy era molto amato, vero?»

«Non saprei.»

«L'hai mai incontrato?»

«McClatchy?»

«Sì.» Kovalenko lo stava osservando con attenzione.

Marten esitò, ma solo per un istante: non poteva lasciare che il russo avvertisse la sua insicurezza. «Una volta, brevemente.»

«Che tipo era?»

«Alto e forte, come uno che sapeva cosa aspettarsi dal mondo.»

«Eppure Raymond, o meglio il nostro zarevič, l'ha ucciso.»

Marten annuì.

Kovalenko lo studiò in volto per un altro istante, poi allentò la morsa. «Be', in ogni caso era ovvio che Halliday tenesse molto alla 5-2. Benché fosse stata sciolta e lui non fosse più un poliziotto, ci teneva al punto da dedicarle il suo ultimo grande sforzo. Mi chiedo se io avrei fatto lo stesso, o chiunque altro al posto suo. Tu che ne pensi, *tovarišč*?»

«Sono uno studente che sta imparando a progettare giardini. Di solito i

progettisti di giardini non devono affrontare quel genere di prove.»

«A meno che non stiano cercando di liberare la sorella da un pazzo.»

Marten bevve un sorso di tè e si rilassò sul sedile. Adesso fu lui a studiare Kovalenko. «Per chi lavori?» chiese finalmente.

Kovalenko sorrise. «Per il ministero della Giustizia. Tu cosa credi?»

«No, *tovarišč*: per chi lavori *veramente*?»

Un altro sorriso. «Vado in ufficio, vengo pagato, cerco di non fare troppe domande. Mi causano solo problemi.»

Marten bevve un altro sorso di tè e distolse lo sguardo. Poteva già scorgere il grosso locomotore ceco della Skoda mentre superava una curva marcata, e udire lo sferragliare delle ruote sui binari che si faceva più sonoro a mano a mano che il treno rallentava. Poi i binari tornarono a farsi diritti e il treno riprese ad accelerare con un lamento.

Erano le sei e tre quarti, mancavano quasi due ore all'arrivo a San Pietroburgo.

«*Tovarišč*», disse Kovalenko accarezzandosi lentamente la barba.

Marten lo guardò perplesso. «Cosa?»

«Una volta che lo zarevič scoprirà che non sei in albergo, comincerà a indagare altrove. L'ufficio controllo passaporti confermerà che hai fatto ingresso nel Paese. Ti farà cercare. Farà cercare un uomo che somiglia alla foto del visto.»

«Ma lo cercheranno a Mosca.»

«Tu credi?» Kovalenko tornò a carezzarsi la barba.

«Pensi che dovrei radermi.»

«E tagliarti i capelli.»

33

Hotel Baltschug Kempinski, Mosca, ore 7.20

Dov'era? Dov'era Marten?

Alexander era di nuovo al telefono con Murzin, e ignorava il trillo del proprio cellulare. Sapeva, grazie al numero di volte in cui aveva suonato nelle ultime ore, che era la baronessa, e che avrebbe preteso di sapere perché lei e Rebecca erano state trasportate a Zarskoe Selo di nascosto, senza preavviso e senza una spiegazione da parte di Alexander.

Perché non c'erano ancora notizie? domandò a Murzin. Qual era il problema? Era evidente che Marten fosse venuto a Mosca: credeva che sua

sorella si trovasse lì, sicché non c'era motivo di credere che fosse diretto altrove. *Doveva* essere lì, da qualche parte. Gli *avtoritet* erano stati inutili, così come gli altri delinquenti di strada.

«Non hanno avuto abbastanza tempo, zarevič», disse Murzin con calma per vincere l'ansia di Alexander. «Sono riusciti a distribuire la foto soltanto ieri sera molto tardi. E oggi non è ancora sorto il sole.»

«Questa è una scusa, non una risposta», lo interruppe brusco Alexander, come avrebbe fatto la baronessa.

«Vi prometto, zarevič, che domani a quest'ora l'avremo trovato», insistette imperturbabile Murzin. «In tutta Mosca non c'è angolo di strada da cui possa passare senza essere visto.»

Per un lungo istante Alexander rimase in silenzio, indeciso su cosa dire o fare. Starsene seduto in attesa non andava bene, ma cos'altro poteva fare? La sua mente lavorava freneticamente. E se Marten fosse riuscito a procurarsi il numero del cellulare di Rebecca? Non avrebbe dovuto fare altro che chiamarla. Ma era impossibile. Dopo che in due occasioni alcuni hacker erano riusciti a chiamare per parlare con la zarina, i numeri venivano cambiati ogni giorno. Da allora Rebecca era stata ammonita di usare il cellulare soltanto per le telefonate in uscita, e le chiamate in entrata venivano filtrate dalle centraliniste di Zarskoe Selo e dalle sue due segretarie. Sicché, no, Marten non poteva raggiungerla telefonicamente. Ma a un tratto Alexander venne colpito da un altro pensiero, e si sentì percorrere la schiena da un brivido.

«E se non fosse a Mosca?» chiese a Murzin. «E se avesse scoperto che lei è Zarskoe Selo e fosse diretto lì?»

«Zarevič», cercò di tranquillizzarlo Murzin. «È impossibile che sappia dove si trova la zarina. E, anche se lo sapesse, il palazzo è sorvegliato da un gran numero di uomini dell'FSO. Non riuscirebbe mai a entrare nella proprietà, e men che meno negli appartamenti della zarina.»

Gli occhi di Alexander lampeggiarono di rabbia. «Colonnello, non ditemi quello che Marten può o non può fare. Stiamo parlando di un uomo che è sopravvissuto quando tutti dicevano che non ce l'avrebbe mai fatta. È pericoloso e astuto. Me ne sono reso conto di persona.» Sentì che lo stomaco gli si contraeva e il metronomo riprendeva a ticchettare. «Voglio che le ricerche vengano estese a San Pietroburgo e a tutte le ferrovie, le strade e i sentieri che conducono a Zarskoe Selo.»

«Certo, zarevič», disse Murzin in tono sommesso.

«E voglio un elicottero.»

«Per dove, zarevič?»
«Per Zarskoe Selo.»

34

Stazione Moskovskij, San Pietroburgo, ore 8.35

Marten scese dal treno lasciando tre passeggeri fra sé e Kovalenko come se non si conoscessero, poi lo seguì nella stazione tra la folla. Si era rasato e tagliato i capelli grazie all'aiuto del *provodnik*, lo stesso inserviente che si occupava di tenere calda l'acqua del samovar e di fornire il tè e che, per un gruzzolo di rubli messogli in mano da Kovalenko, aveva portato loro un rasoio, una saponetta, un paio di vecchie forbici e uno specchietto. Al resto aveva pensato Marten, chino sul lavandino di uno dei due minuscoli bagni del vagone. Il taglio non avrebbe vinto nessun premio, ma senza la barba e con i capelli corti riconoscerlo con la sola foto del visto sarebbe stato quasi impossibile.

Kovalenko vide il giovane con i jeans laceri e la sigaretta in bocca nei pressi delle biglietterie. Era evidentemente in preda all'effetto di qualche droga, seduto per terra a gambe incrociate e intento a strimpellare la chitarra come se il suo unico scopo fosse emettere un suono qualsiasi. Kovalenko sapeva riconoscere i *farcovčik*, i trafficanti di strada del mercato nero; ma quello gli era particolarmente familiare. O lo conosceva o l'aveva già visto da qualche parte. Poco dopo si rese conto che era un tossico che lui stesso aveva arrestato anni prima a Mosca. Era sospettato di aver ucciso un altro spacciatore, ma poi era stato scagionato. L'esperienza non gli aveva però insegnato niente, perché adesso era di nuovo in attività, a San Pietroburgo anziché a Mosca.

A mano a mano che gli si avvicinava, Kovalenko vide che, sebbene sembrasse strafatto, il giovane stava chiaramente osservando la gente che scendeva dai treni, cercando qualcuno. Non c'era modo di sapere se avesse visto o riconosciuto l'ispettore.

Più avanti c'era un corridoio che portava a destra, sovrastato da un cartello che guidava i viaggiatori alla Transiberiana. Kovalenko lo imboccò, sottraendosi alla vista del *farcovčik.* Dieci secondi dopo fu raggiunto da Marten. «Sono qui», gli disse piano.

«Chi?»

«Le spie dello zarevič.»
«Ci hanno visto?»
«Forse. Chi lo sa. Continuiamo a camminare.»

35

Hotel Baltschug Kempinski, Mosca, ore 9.55

I capelli neri pettinati all'indietro, bellissimo in maglione, pantaloni scuri, giubbotto di pelle da aviatore e scarpe di camoscio dalla suola di gomma, Alexander saliva dietro Murzin gli ultimi gradini delle scale che conducevano all'eliporto sul tetto dell'albergo. Giunto in cima, Murzin aprì la porta e i due uscirono alla luce del sole.

Davanti a loro, un elicottero Kamov Ka-60 delle forze armate russe li attendeva facendo girare lentamente le pale. Trenta secondi dopo, Alexander e Murzin erano a bordo, i portelli erano chiusi e le cinture allacciate. Fu allora che il cellulare di Murzin prese a suonare. Il colonnello rispose, poi lo porse ad Alexander. «Per voi, zarevič. Il palazzo.»

«Rebecca?»

«La baronessa.»

Zarskoe Selo, stessa ora

La luce del sole che si riversava dalle finestre della Grande Biblioteca del palazzo illuminava con crudezza tanto la baronessa quanto un locale che, con la sua mobilia di legno scuro e le pareti di marmo candido tappezzate di scaffali di mogano traboccanti di almanacchi, calendari, albi di viaggio e antologie, era un vago ricordo del passato. Ma, al momento, il passato non interessava alla baronessa. Quello che la faceva infuriare era il presente.

«Sono ore che ti cerco», disse al telefono, rimproverando Alexander in russo come se fosse un bambino. «Ho lasciato detto che avevo chiamato in venti posti diversi. Perché non mi hai risposto?»

«Io...» Alexander esitò. «Perdonatemi. C'erano altre cose...»

«*Quali* altre cose? Perché ci hai fatto portare qui nel mezzo della notte? E senza una parola di spiegazione. Ci hai spedito via da Mosca perché hai da fare e vuoi che ce ne stiamo qui a incipriarci il naso.»

Alexander segnalò a Murzin di aprire il portello, poi si slacciò la cintura

e scese. Continuando a reggere in mano il cellulare del colonnello, attraversò il tetto allontanandosi dall'elicottero.

«Baronessa, il fratello di Rebecca è vivo. È arrivato a Mosca ieri sera. Per questo vi ho fatto portare a Zarskoe Selo.»

«E adesso dov'è?»

«Non lo sappiamo.»

«Sei sicuro che sia lui?»

«Sì.»

«Sicché la zarina aveva ragione.»

«Baronessa, Rebecca non può sapere.»

La baronessa de Vienne ruotò sui tacchi al centro della stanza e s'incamminò verso le finestre. «Al diavolo Rebecca», sbottò. «Ci sono novità infinitamente più importanti.»

«Quali novità?»

«Ieri hai visto il presidente Gitinov.»

«Sì, e allora?»

Si sistemò un riccio di capelli neri dietro l'orecchio e diede le spalle alla luce del sole. «Non gli sei piaciuto.»

«Che cosa significa?»

«Non ha gradito il tuo atteggiamento. Sei stato condiscendente.»

«Baronessa, sono stato educato. Abbiamo parlato. Non ho detto niente. Se questo significa essere condiscendenti...»

«Non si è lasciato ingannare. Trova che tu sia troppo forte. Pensa che tu abbia altre ambizioni.»

Alexander fece un sorriso baldanzoso e spostò lo sguardo in lontananza, verso la Moscova e il Cremlino al di là. «È più perspicace di quanto credessi.»

«Gitinov non è diventato presidente perché è uno stupido. Lo sbaglio è *tuo*, non suo.» La voce della baronessa era tagliente come un rasoio. «Non ti ha insegnato niente, la tua vita? Mai e poi mai rivelare quello che provi!» Raggiunse le finestre e tornò immediatamente indietro, riattraversando la stanza a passi rabbiosi. «Hai idea di cosa ci sia voluto per farti arrivare dove sei? Non soltanto gli anni impiegati per plasmare il tuo carattere, o quelli di addestramento speciale, fisico e di altro genere, per renderti abbastanza forte e abbastanza spietato da poter diventare zar di tutte le Russie, ma anche le manovre politiche che ci sono volute?»

La sua rabbia montava di parola in parola.

«Chi ha lavorato ai fianchi il triumvirato per quasi due decenni, insieme

e separatamente, guadagnandone la fiducia, penetrando nelle loro menti, ascoltando i loro problemi, donando soldi - molti soldi - per le loro cause? Chi li ha convinti che l'unico modo in cui si poteva stabilizzare il Paese e ricostruire uno spirito nazionale duraturo era la restaurazione della monarchia? Chi li ha convinti a pretendere che Sir Peter Kitner si facesse da parte in tuo favore?» La sua furia era un crescendo. «*Chi?*»

«Voi», sussurrò Alexander.

«Sì, *io*. Sicché mi devi ascoltare, quando ti dico che ancora oggi i rapporti fra il presidente e il triumvirato sono molto tesi. Ti ricordo che sono stati gli esponenti del triumvirato a spingere i membri del parlamento a votare per la monarchia. L'hanno fatto perché li ho convinti uno per uno che avrebbero agito nei migliori interessi non soltanto della Russia, ma anche delle loro stesse istituzioni. E soltanto per questo, e per la loro influenza, la cosa è andata in porto.

«Il presidente, d'altro canto, ha temuto fin dall'inizio che tu l'avresti eclissato agli occhi dell'opinione pubblica. E quel timore ha già trovato conferma nell'attenzione che la gente ti ha tributato. Gitinov sa cosa significa essere una celebrità, e pensa che tu abbia ormai fin troppo potere.

«È già un problema abbastanza grave che tre settimane prima dell'incoronazione tu gli abbia dato altri motivi d'inquietudine. Ma se Gitinov riuscirà a trasformare la propria inquietudine in un problema di sicurezza nazionale, convincendo qualcuno che tu sei un individuo presuntuoso e pericoloso, e se questa preoccupazione dovesse raggiungere il parlamento o uno qualsiasi del triumvirato, la situazione potrebbe erodersi dalla sera alla mattina malgrado la mia influenza e la tua popolarità, fino al punto in cui il parlamento potrebbe sciogliere la monarchia prima ancora che sia cominciata. E per il presidente Gitinov», soggiunse in tono glaciale, «questo sarebbe un dono del cielo.»

«Cosa volete che faccia?»

«Il presidente ha gentilmente acconsentito a riceverti al Cremlino per un tè alle sei di questo pomeriggio. Gli è stato detto che gli chiederai scusa per qualunque malinteso relativo a ieri e gli assicurerai, in termini molto chiari, che non hai altre ambizioni se non il bene del popolo russo. Mi sono spiegata...» - la baronessa esitò, poi si raddolcì leggermente - «caro?»

«Sì.» Alexander guardava nel vuoto, umiliato.

«Allora vedi di farlo.»

«Sì, madre», sussurrò.

Udì lo scatto con cui lei chiudeva la comunicazione e per un istante ri-

mase immobile, ribollendo di rabbia. Odiava lei, odiava Gitinov. Li odiava tutti. Era lui lo zarevič, non loro. Come osavano mettere in discussione lui o le sue motivazioni? Visto soprattutto che aveva fatto ciò che loro stessi avevano chiesto?

Vide la sagoma scura dell'elicottero con il portello aperto e le pale che ruotavano lente. Che cosa doveva fare, dimenticarsi di Marten e mandare via l'elicottero? A un tratto vide muoversi qualcosa all'ingresso della cabina, e subito dopo Murzin scese e s'incamminò a passo rapido verso di lui, reggendo in mano una ricetrasmittente. Era successo chiaramente qualcosa.

«Che c'è?»

«Kovalenko, l'ispettore della squadra omicidi del ministero della Giustizia che si trovava a Davos con Marten, è stato visto scendere dal treno Mosca-San Pietroburgo delle otto e trentacinque.»

«Marten era con lui?»

«Sulle prime era solo, ma poi un altro uomo l'ha raggiunto nella stazione.»

«Marten?»

«È possibile, anche se era rasato e aveva i capelli corti. Marten ha passato il controllo passaporti con i capelli lunghi e la barba.»

«Quanto possono costare un rasoio e un paio di forbici?» Alexander sentì che il cuore gli martellava nel petto, seguito dall'ondata di terrore provocata dall'ennesima ripresa del metronomo. «Adesso dove si trovano?»

«Non lo sappiamo, zarevič. Il *farcovčik* che ha visto Kovalenko non era nemmeno sicuro che valesse la pena di segnalarlo, men che meno di seguirlo. Dopotutto, non era Kovalenko che gli era stato chiesto di avvistare. Ho controllato presso il ministero della Giustizia, e risulta che Kovalenko è in ferie. Sua moglie l'ha confermato, dicendo che è partito ieri per un'escursione solitaria negli Urali. A quanto pare sta seguendo un programma di esercizi fisici.»

«San Pietroburgo non è sugli Urali.» Alexander era paonazzo di rabbia. «Kovalenko l'abbiamo già rimosso una volta. Perché è tornato?»

«Non lo so, zarevič.»

«Scopritelo. E stavolta scoprite per quale divisione del ministero lavora e il nome del suo diretto superiore.»

«Sì, zarevič.»

Fissò Murzin per il più breve degli istanti, poi distolse gli occhi. Il colonnello lo vide tradire una smorfia, come se provasse un dolore interno.

Una frazione di secondo dopo, Alexander tornò a guardarlo. «Voglio che tutti gli *avtoritet*, i *farcovčik*, i *blatnye* e i *pacany* di San Pietroburgo vengano avvertiti», disse in tono freddo. «Voglio che trovino immediatamente Kovalenko e l'uomo che è con lui.»

36

Ore 10.57

Mosca scomparve sotto le nubi gonfie mentre l'elicottero Ka-60 virava deciso e poi si raddrizzava, facendo rotta sul palazzo di Zarskoe Selo.

«Madre», aveva chiamato Alexander la baronessa. Era una parola che non usava dall'infanzia, e non sapeva perché lo avesse fatto adesso, se non per la rabbia che aveva provato. Ma tanto la sua rabbia quanto quella espressa dalla baronessa mentre gli faceva la paternale su Gitinov sarebbero state un nonnulla in confronto alla furia che Alexander si aspettava quando lei l'avesse visto arrivare a Zarskoe Selo.

La baronessa non sarebbe stata interessata al motivo del suo arrivo, non più di quanto sembrasse interessarla o preoccuparla l'improvvisa ricomparsa di Marten. I sentimenti e le preoccupazioni di Alexander non significavano niente per lei, e ripensandoci non l'avevano mai fatto. Aveva ottenuto la sua vendetta nei confronti di Peter Kitner. Tutto ciò che importava a quel punto, e forse tutto ciò che aveva mai avuto importanza, era la monarchia e soltanto la monarchia.

«Al diavolo Rebecca!» aveva detto. Ebbene, Rebecca non sarebbe andata al diavolo. Né per volontà della baronessa né per volontà di altri.

E Alexander non l'avrebbe di sicuro perduta a causa del fratello.

Si voltò di scatto verso Murzin, alzando la voce per sovrastare il fracasso dei motori. «Il cellulare della zarina dovrà essere confiscato all'istante. Se lei ne chiede il motivo, le si spieghi che stiamo cambiando di nuovo il numero e abbiamo bisogno dell'apparecchio per riprogrammarlo. E non dovrà esserle passata nessuna telefonata, né sul cellulare né sulla linea fissa.

«Se dovesse decidere di usare il telefono, dovrà essere informata che c'è un problema con il centralino e che lo stanno riparando. Non dovrà avere contatti al di fuori del palazzo, e non potrà uscire. Ma non deve spaventarsi, o pensare che stia succedendo qualcosa di strano. Sono stato chiaro?»

«Certo, zarevič.»

«A quel punto raddoppiate con discrezione la sorveglianza lungo le mura del palazzo e munite di cani ogni squadra. Allo stesso tempo posizionate quattro agenti a ogni entrata e uscita del palazzo, due dentro e due fuori. Nessuno, dico *nessuno*, potrà accedere alla proprietà senza la vostra o la mia autorizzazione, e anche in quel caso solo presentando un documento d'identità. L'ordine vale per tutti i fornitori, il personale di servizio, lo staff del palazzo e gli uomini dell'FSO, cui si dirà semplicemente che abbiamo aumentato le misure di sicurezza per l'avvicinarsi della data dell'incoronazione. Avete qualche domanda, colonnello?»

«No, zarevič, nessuna domanda.» Murzin si voltò e afferrò la ricetrasmittente.

Alexander lo ascoltò mentre si metteva in contatto con il quartier generale dell'FSO a Zarskoe Selo, poi si rilassò sul sedile e si tastò distrattamente il giubbotto di pelle. Il coltello era lì, nella tasca interna, e come molte altre volte in passato la sua vicinanza lo rassicurò.

Erano le undici passate da poco. Sarebbe stata quasi l'una e mezzo quando fossero giunti al palazzo. Il suo piano era semplice, e una volta che la baronessa si fosse calmata e l'avesse ascoltato ne sarebbe rimasta soddisfatta.

Alexander aveva mandato Rebecca a Zarskoe Selo perché il fratello era vivo e secondo i rapporti si trovava a Mosca. Ma, visto che Marten - era certo che l'uomo con Kovalenko fosse Marten - era arrivato a San Pietroburgo, e forse si stava avvicinando al palazzo, la contromossa più ovvia era quella di riportare Rebecca a Mosca in elicottero.

Anche il motivo era ovvio: era stato invitato al tè delle sei dal presidente, e quale atto di sottomissione sarebbe stato più efficace di una visita in compagnia della bellissima, incantevole fidanzata?

Era un'idea che la baronessa avrebbe afferrato all'istante. Avrebbe subito smorzato la sua rabbia, e al tempo stesso avrebbe sottratto Rebecca al fratello. E sarebbe successo tutto in fretta, poiché sarebbero dovuti ripartire quasi subito per essere di ritorno a Mosca in tempo per cambiarsi.

Alexander gettò un'occhiata a Murzin, poi spostò lo sguardo sulla campagna russa sotto di loro.

Vaste distese di terra ancora selvaggia erano intersecate qua e là da fiumi, laghi, foreste e da rade strade e ferrovie. La Russia era un Paese enorme, e sorvolarla in quel modo la faceva sembrare ancora più grande. Presto la Russia avrebbe assorbito tutte le sue energie, a mano a mano che lui, di

angolo in angolo, ne fosse diventato il sovrano supremo.

Eppure, malgrado tutti i suoi piani, malgrado tutto ciò che era già stato messo in moto, restava il problema di Marten. Avrebbe dovuto ucciderlo a Parigi quando ne aveva avuto la possibilità. O, prima di Parigi, si sarebbe dovuto presentare nel suo appartamento di Manchester ed eliminarlo lì. Ma non l'aveva fatto a causa di Rebecca.

Quel mattino, uscendo dalla doccia fredda, si era guardato allo specchio ed era rimasto impietrito. Era la prima volta da che ne aveva memoria che si concedeva di guardare il proprio corpo e l'orribile mosaico di cicatrici che lo ricopriva. Alcune erano l'eredità degli interventi chirurgici, altre erano state causate dallo spaventoso mitragliatore del detective Polchak: pallottole che l'avrebbero ucciso se non fosse stato per la sua rotazione dell'ultimo istante e per il giubbotto antiproiettile di John Barron, che aveva indossato quasi per un ripensamento prima che uscissero da casa Barron diretti all'aeroporto di Burbank. E poi c'era la leggera cicatrice alla gola lasciata dal proiettile di Barron che l'aveva colpito di striscio durante la sua fuga dal palazzo di giustizia.

In verità avrebbe dovuto essere morto. Ma non lo era, perché ogni volta era intervenuta una combinazione di ingegnosità, abilità e fortuna. Ed era intervenuto Dio, che gli aveva dato la forza e l'aveva consegnato al suo destino di zar di tutte le Russie. Era a causa di quel destino divino che non era morto a L.A., e che non sarebbe morto durante quel viaggio in elicottero fino a Zarskoe Selo.

Ma nemmeno Marten era morto. Era ancora lì, malgrado tutto e quasi a ogni svolta della sua vita. Così come c'era stato a L.A., a Parigi, a Zurigo, a Davos e a Mosca, adesso era a San Pietroburgo. Era sempre presente. Perché? Che parte aveva nel disegno di Dio?

Era una cosa che Alexander non capiva.

37

Lungofiume Martynova, circolo nautico marino e fluviale di San Pietroburgo, ancora sabato 5 aprile, ore 12.50

Il bavero sollevato per ripararsi dal vento freddo, sbirciando attraverso una finestra d'angolo, Marten poteva vedere Kovalenko al bar. Reggeva in mano un bicchiere e parlava con un uomo alto e segnato dal mare con una gran chioma di ricci grigi.

Era passata quasi mezz'ora da quando Kovalenko aveva lasciato Marten a bordo della Ford beige a noleggio, dicendo che sarebbe stato di ritorno dopo pochi minuti. E invece eccolo lì, intento a bere e chiacchierare come se fosse in vacanza e non stesse invece cercando di noleggiare un'imbarcazione.

Marten si voltò e s'incamminò verso il pontile, guardando la distesa di isole e canali davanti a lui. Alla sua sinistra, in lontananza, si scorgeva il massiccio stadio Kirov, e al di là il golfo di Finlandia che scintillava al sole. Erano fortunati, gli aveva detto Kovalenko. Di solito, in quel periodo dell'anno il porto di San Pietroburgo era ancora ghiacciato, ma l'inverno russo era stato mite e i fiumi, il porto e molto probabilmente lo stesso mare di Finlandia sarebbero stati quasi privi di grossi blocchi di ghiaccio, e i canali navigabili, pur essendo ancora pericolosi, sarebbero stati aperti.

L'idea di usare un'imbarcazione per far uscire Rebecca dalla Russia era venuta a Marten in treno, mentre guardava dormire Kovalenko. Attirarla fuori da Zarskoe Selo era semplice: sapeva che se Clem le avesse telefonato, le avesse detto in tono calmo e deciso che stava arrivando a San Pietroburgo e le avesse chiesto di sottrarsi ai suoi doveri regali e passare un'oretta insieme con lei, Rebecca l'avrebbe fatto senza esitazioni. Una volta allontanatesi dal palazzo, le due amiche si sarebbero potute sbarazzare della scorta semplicemente dicendo che volevano star sole. Se Rebecca avesse avuto dei problemi a dirlo, Lady Clem di sicuro non se ne sarebbe fatti e, se una volta sole avessero scelto il luogo giusto (una cattedrale, un ristorante esclusivo, un museo), ci sarebbero stati molti modi di allontanarsi senza farsi notare.

Il problema era cosa fare a quel punto. Rebecca, la popolarissima futura zarina, era una beniamina dei media mondiali, e il suo volto, come quello di Alexander, sembrava essere ovunque: dalla televisione ai giornali, dalle riviste alle magliette, dalle tazze ai pigiami dei bambini. Nelle vesti di Rebecca non poteva andare da nessuna parte senza essere riconosciuta; ciò significava che non ci si poteva aspettare che attraversasse una stazione ferroviaria o un aeroporto senza che la gente la circondasse e si chiedesse: cosa ci fa la zarina in pubblico senza la sua scorta e senza lo zarevič?

Le autorità si sarebbero poste la stessa domanda e avrebbero immediatamente avvertito l'FSO. Inoltre, anche se Rebecca si fosse travestita e fosse riuscita a passare inosservata, un biglietto e un passaporto sarebbero stati necessari anche per una zarina mascherata. Se a tutto ciò si aggiungevano gli orari di partenza, le condizioni meteorologiche e i ritardi, i trasporti

pubblici diventavano troppo complicati e dispendiosi a livello di tempo. Per tali ragioni Marten aveva dovuto pensare a un mezzo alternativo che potesse portarli non soltanto fuori da San Pietroburgo ma anche dalla Russia, in modo rapido, discreto e secondo le loro esigenze e i loro tempi. Una possibilità era un aereo a noleggio, ma era troppo costoso. Fra l'altro, avrebbero dovuto presentare un piano di volo. Usare l'auto a noleggio di Kovalenko era un'altra possibilità, ma sulle strade avrebbero potuto incappare in posti di blocco e perquisizioni. E i confini più prossimi, con l'Estonia a ovest e con la Finlandia a nord, erano lontani. Ma l'idea di noleggiare un'imbarcazione privata che potesse salpare senza preavviso da San Pietroburgo e lasciarsi rapidamente dietro le acque russe era tanto interessante quanto attraente. Quando Marten ne aveva parlato a Kovalenko la soluzione era sembrata subito ideale, facilitata dalle conoscenze che il russo aveva accumulato nel corso della sua carriera di custode della legge.

E così erano arrivati all'uomo dai capelli grigi al circolo nautico e alla trattativa di Kovalenko per il noleggio di una barca con equipaggio.

Poteva essere una follia, ma fino a quel momento stava funzionando. Clem, mentre era in attesa della coincidenza a Copenaghen, aveva chiamato Marten sul cellulare informandolo di aver parlato con Rebecca appena prima di colazione. Era riuscita a mettersi in contatto con lei semplicemente chiamando il Cremlino e dicendo chi era; dopo aver ottenuto informazioni sufficienti a verificare le sue credenziali aristocratiche, il Cremlino le aveva passato la segretaria di Rebecca a Zarskoe Selo. Rebecca aveva accettato con entusiasmo d'incontrarla al museo Ermitage, di cui Lord Prestbury era un benefattore di lunga data e dove in qualità di sua figlia Clem godeva di accesso speciale ai locali riservati.

A quel punto era quasi l'una. Di lì a poco più di novanta minuti Clem sarebbe atterrata all'aeroporto Pulkovo, e Marten e Kovalenko sarebbero andati a prenderla e l'avrebbero accompagnata a San Pietroburgo. Alle tre e mezzo lei avrebbe incontrato Rebecca al museo Ermitage, e insieme avrebbero cominciato la loro visita. Alle quattro sarebbero entrate nella sala del trono di Pietro il Grande, dove Marten e Kovalenko sarebbero stati in attesa. Se tutto fosse filato liscio, alle quattro e un quarto sarebbero usciti da una porta laterale e avrebbero proseguito a piedi fino all'approdo davanti al museo, dove, se Kovalenko avesse avuto fortuna con Capelli Grigi, avrebbero trovato ad attenderli un'imbarcazione abilitata alla navigazione marina. Marten, Clem e Rebecca sarebbero saliti a bordo e si sarebbero nascosti in coperta. Nel giro di pochi minuti, l'imbarcazione sarebbe salpata,

avrebbe seguito il corso della Neva fino al porto di San Pietroburgo, sarebbe uscita nel golfo di Finlandia e avrebbe compiuto la traversata notturna fino a Helsinki. Kovalenko non avrebbe fatto altro che riportare l'auto a noleggio e prendere il treno successivo per Mosca.

Ora che l'FSO si fosse reso conto della scomparsa di Rebecca e avesse dato l'allarme, sarebbe stato troppo tardi.

Avrebbero potuto avvertire ogni aeroporto, perquisire ogni treno e fermare ogni macchina, ma non l'avrebbero trovata. E, anche se avessero sospettato che fosse fuggita per mare, come avrebbero fatto a sapere su quale delle centinaia di imbarcazioni che solcavano quelle acque si trovasse? Che cosa potevano fare, fermarle tutte? Impossibile. Anche se ci avessero provato, ora che avessero dato l'allarme e coinvolto la guardia costiera sarebbe scesa la sera, e Rebecca, Clem e Marten avrebbero raggiunto la salvezza delle acque internazionali, o vi sarebbero stati molto vicini.

E così, con Clem in arrivo e Kovalenko intento a trattare il noleggio di una barca, il conto alla rovescia era cominciato. L'interrogativo, a quel punto, era se e come i pezzi restanti sarebbero andati a posto senza infrangersi.

Da quel punto di vista, il più problematico di tutti era Rebecca. Il semplice fatto di uscire da Zarskoe Selo per recarsi a San Pietroburgo poteva diventare difficilissimo, se le forze di sicurezza avessero opposto resistenza. Ma, supponendo che fosse riuscita ad arrivare a San Pietroburgo senza problemi, non c'era modo di prevedere cosa sarebbe potuto succedere una volta che, giunta al museo Ermitage per quella che credeva una piacevole gita con la sua amica Lady Clem, si fosse ritrovata faccia a faccia con Nicholas. Sarebbe stato un duro colpo dal punto di vista emozionale. E come avrebbe reagito alla verità che subito dopo lui sarebbe stato costretto a rivelarle su Alexander? Avrebbe avuto il coraggio e la forza di credergli e accettare di fuggire immediatamente da San Pietroburgo?

Era un dettaglio fondamentale, quello, da cui dipendeva il loro intero piano di fuga.

«*Tovarišč*, vuole che lo paghi subito.» Kovalenko stava avvicinandosi a Marten, seguito a ruota da Capelli Grigi. «Pensavo che si sarebbe accontentato della mia buona fede e amicizia e avrebbe accettato di farsi pagare dopo. Ha una barca e un equipaggio che non farà domande, ma è una faccenda rischiosa e teme che se succederà qualcosa perderà i suoi soldi. E di sicuro io non ho la cifra che chiede.»

«Io...» balbettò Marten. Tutto quello che aveva erano due carte di credito

e meno di cento dollari in euro. «Quanto vuole?»

«Duemila dollari americani.»

«Duemila?»

«*Da.*» Capelli Grigi gli si affiancò. «In contanti, subito», disse in inglese.

«Carte di credito», rispose Marten in tono piatto.

Capelli Grigi fece una smorfia e scosse il capo. «*Nyet.* Contanti.»

Marten si rivolse a Kovalenko: «Digli che non ho altro».

Kovalenko fece per ripeterlo, ma Capelli Grigi lo precedette. «Bancomat», disse brusco. «Bancomat.»

«Vuole...» fece per spiegare Kovalenko.

«So cosa vuole.» Marten guardò Capelli Grigi. «Bancomat. Okay. Okay», disse sperando di avere, fra le due carte di credito, abbastanza fondi per arrivare a quella cifra.

38

Zarskoe Selo, ore 14.16

I giardinieri levarono gli occhi nell'udire il rumore sordo delle pale del Kamov Ka-60 che sorvolava le cime degli alberi, l'erba ancora marrone degli ampi prati e le colture ancora giovani dei vasti giardini formali. Superando un mare di fontane e obelischi, l'elicottero virò dietro l'angolo del gigantesco palazzo di Caterina, sorvolò un folto boschetto di querce e aceri e atterrò in un vortice d'aria di fronte al palazzo di Alessandro, con le sue due ali, il colonnato e i cento locali.

I motori si spensero all'istante e Alexander balzò fuori dal velivolo. Piegandosi sotto le pale ancora in movimento, corse in preda all'ansia verso la porta che dava sull'ala sinistra del palazzo. Nel corso dell'ultima ora di viaggio avevano incontrato venti contrari molto forti che avevano aumentato il consumo di carburante e li avevano rallentati, ritardando l'arrivo e rendendo necessaria una sosta per il rifornimento prima di ripartire per Mosca. E ciò significava che Alexander aveva poco tempo per prendere Rebecca e ripartire per il suo appuntamento con Gitinov.

Quando giunse davanti alla porta, i due agenti di guardia scattarono sull'attenti. Uno di loro aprì la porta, e Alexander entrò.

«Dov'è la zarina?» chiese ai due agenti all'interno. «Dov'è?» ripeté.

«Zarevič.» La voce della baronessa echeggiò secca nel lungo corridoio

dalle pareti bianche alle loro spalle. Alexander si girò. La baronessa si parava sulla soglia di una stanza a metà corridoio, illuminata da un raggio di sole. I suoi capelli erano raccolti con sobrietà sul capo, e indossava una giacchetta leggera di visone e un completo blusa-pantaloni firmato, come sempre giallo e bianco.

«Dov'è Rebecca?» domandò Alexander affrettandosi verso di lei.

«È uscita.»

«Cosa?» Il suo sguardo fu attraversato da un lampo d'orrore.

«Ho detto che è uscita.»

La baronessa lo condusse in una camera da letto, poi gli fece varcare una doppia porta drappeggiata di pesanti tendaggi e lo fece entrare nella camera Malva, la stanza preferita dalla moglie dello zar Nicola II, la sua Alessandra. Ad attrarre la baronessa in modo particolare non era né il colore né la storia di quel locale, bensì il fatto che lo si potesse raggiungere soltanto dalla camera da letto e attraverso la doppia porta, e che pertanto fosse lontano da sguardi e orecchie indiscreti. Per essere ancora più sicura, si chiuse le porte alle spalle.

«Cosa significa, è uscita?» Alexander si era controllato abbastanza a lungo.

«Si è fatta accompagnare a San Pietroburgo dall'FSO.»

«A San Pietroburgo?»

«Se n'è andata mezz'ora prima del tuo arrivo.»

«Nicholas Marten è a San Pietroburgo.»

«Non lo sai per certo. L'unica informazione che possiedi è che quel detective del ministero della Giustizia è arrivato in treno da Mosca, e che con lui potrebbe esserci o non esserci qualcuno.»

«Chi ve l'ha detto?» Alexander era sbigottito.

«Cerco di rendermi conto di quello che accade intorno a me.»

«L'FSO aveva l'ordine di non lasciarla uscire dal palazzo.»

«È una ragazza ostinata.» Un lieve sorriso percorse le labbra della baronessa.

Alexander venne scosso da un'improvvisa consapevolezza. «*Voi* siete l'unica persona abbastanza ostinata da ottenere una cosa simile. Siete stata *voi* a darle il permesso di andarsene.»

«Non è prigioniera della tua immaginazione, o delle tue...» - la baronessa scelse la parola con cura - «preoccupazioni.»

Alexander capì. «*Sapevate* che sarei venuto.»

«Sì, lo sapevo, e non volevo che lei fosse presente al tuo arrivo perché intuivo che la sua presenza avrebbe complicato le cose. Il fatto che volesse uscire è stato una coincidenza perfetta.» Lo sguardo della baronessa divenne glaciale. «Quanto sei stato stupido a venire. Sei lo zarevič, e quando mancano poche ore all'incontro più importante della tua vita ti comporti come uno scolaretto con un elicottero dell'esercito con cui giocare.»

Alexander la ignorò. «Dov'è andata?»

«A fare acquisti. O almeno così mi ha detto.»

Alexander si voltò di scatto verso la porta. «Il colonnello Murzin avvertirà gli agenti della sua scorta e la farà riportare a palazzo.»

«Non penso proprio.»

«Come?»

«Già così corri il rischio di arrivare in ritardo al tè con il presidente. Non ti permetto di compromettere tutto ciò per cui abbiamo lavorato standotene qui ad aspettare che ti venga riportata la tua zarina.»

«Sta facendo acquisti!» Alexander era indignato. «Attirerà l'attenzione! La gente saprà che è in città. E se...»

«Suo fratello la trovasse?» concluse per lui la baronessa, glaciale.

«Sì.»

«In tal caso il colonnello Murzin dovrà fare qualcosa, giusto?» disse guardandolo fisso negli occhi. «Lo sai cosa significa?» domandò in un tono che si era fatto all'improvviso dolce, perfino distaccato, e aveva la qualità della seta. «Cosa significa essere zar?»

Resse lo sguardo di Alexander per il più lungo degli istanti, poi si voltò, andò alla finestra e guardò in lontananza.

«Sapere che hai il potere assoluto? Sapere che la terra e tutto quello che contiene... le città, la gente, gli eserciti, i fiumi, le foreste... ti appartiene?» Lasciò che le sue parole si spegnessero, poi tornò a voltarsi lentamente verso di lui. «Con l'incoronazione, caro, quel potere sarà tuo per sempre. Nessuno potrà mai togliertelo, perché tu hai ricevuto l'addestramento, hai dato il sangue per avere la forza e i mezzi necessari a garantirlo.

«Il fatto che io ti abbia messo al mondo, che ti abbia concepito con il più nobile seme di Russia, è stato volere di Dio. In futuro genererai i tuoi figli, e loro faranno lo stesso. Saranno i nostri figli, tutti quanti, tuoi e miei. È rinata una dinastia. Una dinastia che sarà temuta e adorata e obbedita senza discussione. Una dinastia che un giorno farà della Russia la potenza più formidabile del mondo.»

Un lieve sorriso percorse le labbra della baronessa. Poi i suoi occhi si

socchiusero e la sua voce s'inasprì.

«Ma, malgrado tutto ciò, non sei ancora zar. Dio continua a metterti alla prova, e Gitinov è la sua sciabola.»

Cominciò ad avvicinarsi lentamente ad Alexander, senza mai distogliere gli occhi dai suoi.

«Uno zar è un re, e un re dev'essere abbastanza saggio da conoscere i suoi nemici. Da capire di non poter mettere a repentaglio il proprio futuro e quello dei suoi figli per la sfiducia o l'ambizione di un semplice politico. Da rendersi conto che, finché i giochi non sono fatti e la corona non gli è stata posata sul capo, il futuro re è alla mercé del politico.

«Il presidente Gitinov è potente, astuto e pericoloso. Deve essere usato per quello che è, uno spietato strumento. Vezzeggiato, lisciato e manovrato come un burattino finché non sarà del tutto convinto che tu non sia una minaccia, che non sarai mai niente più di un monarca rappresentativo che si accontenta di restare nella sua ombra.»

Si fermò davanti ad Alexander continuando a guardarlo negli occhi senza battere ciglio.

«Una volta fatto questo, la corona sarà nostra», bisbigliò. «Hai capito, caro?»

Alexander avrebbe voluto girarsi e allontanarsi, ma non poteva; il potere di lei era troppo forte. «Sì, baronessa», si sentì rispondere in un sussurro, «ho capito.»

«E allora lascia qui Murzin e rientra subito a Mosca», disse lei in tono secco.

Per un lungo istante Alexander non fece nulla, limitandosi a fissarla in un torpido silenzio, il suo intero essere sopraffatto da due pensieri altrettanto spregevoli. Di chi sarebbe stata la corona: sua o della baronessa? E chi era veramente la marionetta: Gitinov o lui stesso?

«Mi hai sentito, caro?» Il timbro rabbioso della voce di lei lo scosse nel profondo.

«Io...» fece per reagire.

«Cosa c'è?» chiese lei.

Alexander la guardò per un altro istante. Avrebbe voluto affrontarla lì e in quel momento, dirle una volta per tutte che ne aveva abbastanza delle sue manipolazioni e dei loro corollari. Ma sapeva per esperienza che una simile reazione non avrebbe fatto che scatenare un ulteriore torrente. Adesso come sempre, contro di lei era impossibile vincere.

«Niente, baronessa», disse alla fine; poi ruotò sui tacchi e se ne andò.

39

San Pietroburgo, ore 15.18

La Ford beige attraversò il ponte Aničkov e proseguì nel traffico della prospettiva Nevskij, gli Champs Elysées, la Quinta Strada di San Pietroburgo. L'auto non attirava l'attenzione, era uno tra gli innumerevoli veicoli che attraversavano la città. Di lì a pochi minuti sarebbe comparsa la guglia dorata dell'Ammiragliato affacciato sulla Neva. E poi, direttamente di fronte, l'enorme edificio in stile barocco russo che ospitava il museo Ermitage.

«Mi lasci sul lungofiume del Palazzo.» Dal suo posto sul sedile anteriore, Lady Clem guardò Kovalenko al volante dell'auto. «C'è un ingresso secondario dove ho dato appuntamento a Rebecca. Una guida personale ci starà aspettando per offrirci una visita privata. Dovrebbe essere sufficiente a sbarazzarci dell'FSO, almeno per un po'.»

«Sempre che Rebecca riesca ad arrivarci», disse Marten sporgendosi ansioso dal sedile posteriore.

«*Tovarišč*», disse Kovalenko rallentando dietro un autobus affollato, «a un certo punto dobbiamo confidare nel fato.»

«Già», fece Marten, e tornò a sedersi all'indietro. Lo fece anche Clem, e Kovalenko rimase concentrato alla guida.

Clem era perfino più bella di quanto Marten ricordasse. Quando l'aveva vista sbucare dal controllo passaporti dell'aeroporto Pulkovo e avanzare verso di loro, vestita con occhiali scuri, dolcevita nero, pantaloni neri e Burberry rossiccio, la grossa borsa nera di pelle in spalla, aveva trattenuto il fiato.

La reazione di lei nel vederli, o meglio nel vedere Kovalenko e un uomo magrissimo, dal volto rasato e dal terribile taglio di capelli, era stata alquanto diversa. «Buon Dio, Nicholas, sei un disastro», aveva detto con sincera preoccupazione, ma non aveva potuto aggiungere altro poiché Kovalenko li aveva fatti uscire e condotti verso la Ford nel ventoso pomeriggio di San Pietroburgo, senza nemmeno dar loro la possibilità di abbracciarsi. Di ciò che provavano nel rivedersi dopo tanto tempo, e dopo tutto ciò che era accaduto, avrebbero dovuto parlare più avanti. E Clem dovette anche accantonare i sentimenti non particolarmente amorevoli che nutriva per Kovalenko, memore dell'interrogatorio cui lui e Lenard l'avevano sot-

toposta a Parigi.

Quello che al momento aveva più importanza, mentre l'orologio scandiva i secondi e l'auto si avvicinava all'Ermitage, era Rebecca, il modo in cui avrebbe reagito nel vedere suo fratello e nel sapere la verità su Alexander, e quello che avrebbe fatto di conseguenza. La preoccupazione precedente di Marten, che cioè potesse intervenire un fato di natura diversa e Rebecca potesse non presentarsi all'appuntamento, non veniva nemmeno presa in considerazione.

40

Museo Ermitage, San Pietroburgo, ore 15.25

Clem scese dalla Ford e s'incamminò decisa verso l'ingresso secondario del museo sul lungofiume del Palazzo.

«Lady Clementine Simpson», annunciò a una guardia in uniforme nel suo miglior accento britannico.

«Ma certo», rispose la guardia in inglese aprendole la porta all'istante.

Una volta dentro, Clem percorse un corridoio dal pavimento di marmo fino all'ufficio visite guidate. Di nuovo si presentò fornendo soltanto il suo nome.

Un attimo dopo una porta si aprì e ne uscì una donna tarchiata e matronale, vestita con una divisa perfettamente stirata. «Sono la sua guida, Lady Clementine. Il mio nome è Svetlana.»

«Grazie», disse Clem guardandosi intorno. Erano le tre e mezzo precise. Era l'ora e il luogo dell'appuntamento con Rebecca. Il piano prevedeva che dicessero alla guida che volevano vedere la sala di malachite. A quel punto avrebbero congedato l'FSO, e con la guida avrebbero preso un ascensore privato fino al primo piano. Al termine di un breve corridoio sarebbero entrate nella sala di malachite, le cui finestre fornivano una vista eccellente sul fiume e sull'approdo direttamente di fronte al museo. L'imbarcazione di Capelli Grigi sarebbe dovuta arrivare alle tre e trentacinque. A quel punto, Rebecca e Clem sarebbero passate alla sala piccola del trono, la sala di Pietro il Grande, di cui Lord Prestbury in persona aveva richiesto la chiusura al pubblico per tutto il pomeriggio. Una volta lì, avrebbero chiesto alla guida di aspettarle fuori mentre parlavano in privato. Sarebbero entrate e avrebbero chiuso la porta, e Marten e Kovalenko si sarebbero fatti trovare all'interno.

Ore 15.34

Dov'era Rebecca?

Marten e Kovalenko erano in coda davanti a uno dei quattro sportelli del museo. Intorno a loro, i visitatori in attesa di entrare ciarlavano in una mezza dozzina di lingue diverse. La fila avanzò di qualche centimetro.

«Se non ci fossi io, entrare ti costerebbe quasi undici dollari», disse Kovalenko. «I russi pagano solo cinquantaquattro centesimi, e oggi sei un russo. Sei fortunato, *tovariščˇ*.»

All'improvviso udirono un gran trambusto alle loro spalle. La gente in fila si girò. Tre agenti dell'FSO in abito scuro stavano varcando l'ingresso principale. In mezzo a loro, splendida nella sua pelliccia di visone e nel suo cappello a scatola di pillole e velo scuro, c'era Rebecca.

«La zarina!» gridò una donna.

«La zarina!» Le esclamazioni di meraviglia della gente echeggiarono nella stanza.

L'istante successivo Rebecca era scomparsa, condotta via dalla sua scorta.

Marten guardò Kovalenko. «Hai ragione, *tovariščˇ*, sono fortunato.»

Ore 15.40

Rebecca e Lady Clem si gettarono le braccia al collo, abbracciandosi felici mentre l'FSO allontanava la gente dall'ufficio visite guidate. Nel giro di pochi istanti erano rimasti in sei: i tre agenti, Lady Clem, Rebecca e Svetlana Maslova, la loro guida.

Il difficile arrivava adesso: Clem condusse Rebecca in un angolo, sorridendo e chiacchierando di frivolezze. Quando furono abbastanza lontane, la guardò negli occhi. «Ho una sorpresa per te», disse piano. «Dobbiamo salire al primo piano, ma senza la scorta. Te ne puoi sbarazzare?»

«Perché?»

«È importante che restiamo sole. Ti spiegherò a quel punto.»

«Temo che non sia possibile. Alexander li ha chiamati via radio e gli ha ordinato di stare sempre con me fino al suo arrivo.»

Lady Clem rimase senza fiato, ma cercò di non darlo a vedere. «Alexander sta venendo all'Ermitage?»

«Sì, perché? Cosa sta succedendo?»

«Rebecca... lascia perdere, ci penso io.» Ruotò sui tacchi e attraversò la stanza fino a raggiungere la scorta. Grazie al cielo erano tutti uomini.

«La zarina e io saliremo al primo piano con la guida, per visitare la sala di malachite. Desidereremmo essere lasciate sole.»

Un agente alto, dalle ampie spalle e dagli occhi poco più grandi di due capocchie di spillo, si fece avanti. «Non è possibile», disse con freddezza.

«Non è...» Lady Clem fece per perdere la pazienza, ma poi si rese conto che era l'approccio sbagliato. «Lei è sposato?» chiese all'improvviso, abbassando la voce e facendo un passo indietro così da costringere l'uomo a seguirla.

«No», rispose lui avvicinandosi.

«Sorelle?»

«Tre.»

«Allora si renderà conto che quando una donna non sposata scopre di essere incinta non può parlarne di fronte a estranei, specialmente uomini, anche se appartengono al Federal'naja Sluzba Ochrany.» Clem pronunciò il nome completo dell'FSO in tono rispettoso e con una perfetta pronuncia russa.

«La zarina è...?»

«Perché crede che abbiamo voluto vederci lontano dal palazzo?»

«Lo zarevič non lo sa?»

«No, ed è meglio che non lo venga a sapere. Quando sarà il momento giusto, glielo dirà la zarina in persona.» Lady Clem gettò un'occhiata agli altri due uomini alle spalle del suo interlocutore. «Le ho comunicato la notizia in via riservata, ci siamo capiti?»

Occhi di Spillo spostò il peso da un piede all'altro, a disagio. «Sì, certo.»

«Bene», disse Lady Clem indicando la porta di un ascensore in fondo alla stanza. «Ora saliremo con l'ascensore privato. Svetlana si assicurerà che nessuno disturbi me e la zarina dopo che saremo entrate nella sala per parlare. Ha una ricetrasmittente. La può avvertire subito in caso di problemi.»

«Io...» Lo vide tentennare, e si disse che non era il momento di fare marcia indietro.

«La zarina è la donna più celebre di tutta la Russia. Mancano solo tre settimane al matrimonio e all'incoronazione, e ha chiesto il mio aiuto per una questione delicatissima. Vuole essere lei a negarglielo?»

L'agente era ancora titubante. I suoi occhietti di spillo la perforavano alla ricerca della menzogna, dell'inganno, di qualsiasi cosa potesse fargli capire che quanto lei gli stava dicendo non era vero. Ma Clem non cedette, e l'a-

gente non scorse nulla.

«Andate», disse finalmente. «Andate.»

«*Spasibo*», sussurrò Lady Clem. «*Spasibo.*» Grazie.

41

Ore 15.45

Alexander si sporse in avanti, tendendo la cintura di sicurezza mentre il suo autista si destreggiava nel traffico diretto in città. Dietro di loro c'era l'aeroporto Rzevka, dove il pilota aveva fatto atterrare l'elicottero Kamov per fare rifornimento in attesa che lo zarevič tornasse dall'Ermitage con Rebecca.

Il fatto che Alexander stesse disobbedendo agli ordini della baronessa non aveva importanza, poiché lei ne era all'oscuro. Per quanto ne sapesse, Alexander aveva lasciato Murzin a palazzo ed era ripartito per Mosca come lei stessa aveva richiesto.

Era ripartito, ma non per Mosca e non prima di aver chiesto a Murzin di scoprire dov'era andata Rebecca e di aver ordinato personalmente alla scorta di non lasciarla mai sola fino al suo arrivo. Quando aveva lasciato il palazzo, Murzin l'aveva ammonito di non attirare una folla di curiosi atterrando in città. Una manovra del genere avrebbe soltanto complicato le cose quando lo zarevič e Rebecca fossero ripartiti da San Pietroburgo. Era stato il pilota a scegliere l'aeroporto Rzevka. Avevano bisogno di carburante, la città era vicina e Murzin aveva predisposto che vi fosse un'auto dell'FSO ad attendere Alexander.

Lo stesso Murzin aveva l'ordine d'informare la baronessa che aveva rintracciato la zarina all'Ermitage e sarebbe andato a prenderla in macchina. Una volta rientrato, avrebbe dovuto spiegare alla baronessa che lo zarevič aveva ordinato che Rebecca venisse condotta immediatamente a Mosca per il tè delle sei con il presidente. Era un modo semplice e sbrigativo per sbarazzarsi della baronessa e delle sue incessanti interferenze.

Ore 15.50

La Volga attraversò il ponte Aleksandr Nevskij e svoltò sulla prospettiva Nevskij, congestionata dal traffico dell'ora di punta. L'ingorgo di veicoli era claustrofobico. Alexander si sentiva in trappola, impossibilitato a muo-

versi in un momento in cui il movimento era tutto, poiché teneva fermo il metronomo. Se lui si muoveva, il metronomo si arrestava. Ma stando lì seduto, praticamente inerme nella lenta massa di camion, autobus e auto, lo sentiva riprendere a oscillare.

Bum, bum. Bum, bum.

Il pulsare del suo cuore era come un rovinoso leitmotiv.

Ore 15.52

Il traffico era lentissimo.

Alexander era lo zarevič: perché la strada non veniva sgombrata per lui? La gente non vedeva la sua auto, non sapeva chi era? No, come poteva? Era a bordo di una semplice Volga nera, non di una limousine. E quello non era un corteo d'auto ufficiale.

Il pulsare del metronomo divenne più intenso.

Perché Rebecca aveva deciso all'improvviso di andare in città? E, se aveva semplicemente intenzione di fare acquisti, perché era andata all'Ermitage? Per comprare qualche regalo? Forse. Ma per chi? Era il governo a occuparsi degli omaggi di Stato e, se Rebecca avesse voluto qualcosa per sé, avrebbe potuto convocare un consulente a palazzo. Era la zarina. Non doveva fare altro che chiedere.

A un tratto Alexander ripensò alla domanda che lei gli aveva fatto riguardo al pacchetto che aveva portato con sé a Davos, quando era uscito a fare una passeggiata con Marten.

«Avevi un pacchetto regalo, con una carta colorata, quando sei uscito a fare due passi con Nicholas», gli aveva detto. «Che cosa conteneva?»

«Non lo so, non ricordo», aveva mentito lui.

Ma forse Rebecca lo sapeva già, ed era stato per quello che gliel'aveva chiesto: per costringerlo a negare. E se Marten fosse stato in contatto con lei fin da prima di arrivare in Russia e le avesse detto del coltello? Forse era per quello che Rebecca era sempre stata così ostinata nel rifiutarsi di credere che il fratello fosse morto: perché gli aveva parlato.

D'altra parte, forse Rebecca non aveva voluto affatto interrogarlo riguardo al pacchetto. Forse se l'era immaginato lui stesso. Forse era talmente terrorizzato all'idea di perderla che stava creando scenari di fantasia. Forse la baronessa aveva ragione, e l'uomo avvistato alla stazione con Kovalenko non era affatto Marten.

Alexander portò distrattamente la mano al giubbotto di pelle come aveva

fatto durante il volo da Mosca a Zarskoe Selo, per assicurarsi che il coltello fosse ancora nella tasca interna, a portata di mano.

«Superateli!» ordinò a un tratto.

«Sì, zarevič», rispose l'autista, cambiando subito corsia e accelerando. Superò un grosso camion e tagliò la strada a un autobus, mancando di poco un giovane in bicicletta proveniente dalla direzione opposta. Poi sterzò a destra e prese la corsia interna nel raggiungere il rondò di piazza Vosstanija.

Ore 15.55

Il coltello. Perché aveva ricominciato a usarlo, dopo che con esso aveva ucciso il suo fratellastro Paul ventun anni prima? Semplicemente perché l'aveva riavuto dopo così tanto tempo? Solo per quello? Una vendetta per essere stato ridotto in fin di vita dalla polizia di Los Angeles? Una reazione rabbiosa alla partita a nascondino che suo padre e Alfred Neuss avevano condotto per decenni? Oppure c'era dell'altro? Stava cercando di esorcizzare i propri demoni?

Invece di rivoltarsi contro sua madre, che per tutta la vita l'aveva egoisticamente manipolato e plasmato sino a farlo diventare un'arma per la sua vendetta e uno strumento per le sue ambizioni, Alexander aveva sfogato la propria furia omicida massacrando le sue vittime in modo sempre più selvaggio.

E Marten, che era ancora vivo soltanto grazie all'amore di Alexander per sua sorella?

Doveva essere lui l'uomo avvistato dal *farcovčik* insieme con Kovalenko. Alexander lo ricordava dall'ultima volta che l'aveva visto a Davos. Adesso che aspetto avrebbe avuto? Avrebbe avuto i capelli lunghi e la barba come sulla foto del visto, o sarebbe stato magro e rasato come l'aveva descritto il *farcovčik*? Alexander l'avrebbe riconosciuto, se si fosse ritrovato al suo fianco? Forse ci sarebbe riuscito grazie agli occhi, come quando aveva visto la foto sul visto. O forse no.

All'improvviso, la terribile ironia della situazione si sedimentò nella sua mente. Non sarebbe riuscito a riconoscerlo allo stesso modo in cui Marten a Parigi non avrebbe riconosciuto lui stesso, allo stesso modo in cui non l'aveva riconosciuto a Davos, per il periodo in cui si erano trovati faccia a faccia, alla villa e sul sentiero di montagna. Se Marten si fosse trovato a San Pietroburgo e al museo, avrebbe potuto essere a pochi centimetri di di-

stanza senza che Alexander se ne rendesse conto.

Il battito del metronomo aumentò di volume.

Ore 15.59

42

Sala di malachite, museo Ermitage, stessa ora

Svetlana e una delle donne anziane incaricate di fare la guardia alle opere d'arte tenevano la massa di curiosi fuori dalla porta, mentre la zarina e Lady Clementine Simpson visitavano quella che era forse la sala più imponente dell'intero museo, un locale dalle magnifiche colonne di malachite ornate di statuette, coppe e vasi d'oro e malachite.

«Clem», sorrise Rebecca, «che succede? Hai detto che avevi una sorpresa: di che si tratta?» Il suo tono era civettuolo e addirittura vacuo, come se si aspettasse che Clem avesse in serbo qualcosa di frivolo.

«Pazienza.» Lady Clem ricambiò il sorriso e si portò con noncuranza alla finestra affacciata sulla Neva. Il cielo soleggiato aveva ceduto il passo a nubi grigie e torve. Dal punto in cui si trovava, Clem godeva di un'ottima vista del fiume e dell'approdo di fronte al museo.

In quel momento un'imbarcazione si staccò dal traffico fluviale e si avvicinò all'approdo. Se era quella, era molto diversa dal fuoribordo che aveva descritto Marten. In realtà era una semplice lancia fluviale con posti a sedere all'esterno e una piccola timoniera coperta. Clem risalì le acque con lo sguardo alla ricerca di un'imbarcazione più grande ma vide soltanto il flusso del traffico fluviale, da cui non si staccava nessuna barca in direzione dell'approdo. Tornò a guardare la lancia e vide un uomo in piedi a poppa. Era alto e aveva una gran massa di folti ricci grigi.

Era il loro uomo.

Riattraversò rapida la sala e aprì la porta. «Svetlana, la zarina vorrebbe visitare la sala del trono.»

«Ma certo.»

Il tragitto lungo il corridoio che conduceva dalla sala di malachite a quella del trono era breve, e le tre donne lo coprirono in pochi istanti. Davanti all'ingresso, un cartello avvertiva che la sala era chiusa per tutto il pomeriggio.

«Svetlana.» Lady Clem si arrestò davanti alla porta e si rivolse alla guida: «La zarina e io vorremmo essere lasciate sole per qualche istante».

Svetlana esitò, guardò Rebecca e vide il suo cenno di conferma.

«Aspetterò qui», disse.

«*Spasibo.*» Lady Clem sorrise e aprì la porta, e lei e Rebecca fecero ingresso nella sala.

43

Alexander vide davanti a loro la guglia dorata del vasto, vecchio Ammiragliato. Sul lato più lontano del palazzo scorreva la Neva, e direttamente di fronte c'era la piazza del Palazzo, nella cui cerchia di edifici si trovava un ingresso dell'Ermitage.

«Avvertite la scorta della zarina», disse Alexander al suo autista. «Fatela condurre immediatamente all'ingresso disabili.»

«Sì, zarevič.» L'autista rallentò immettendosi sulla piazza e afferrando il microfono della radio.

Nicholas Marten scorse un turbine di movimento mentre le due donne entravano nella sala; poi Clem chiuse la porta e lei e Rebecca si voltarono verso di lui e Kovalenko.

Marten vide Rebecca restare senza fiato nel vederlo. Fu un momento incredibile, e per il più breve degli istanti il tempo si arrestò.

«Lo sapevo!» gridò Rebecca. L'istante successivo aveva attraversato la sala e lo stava abbracciando, piangendo e ridendo insieme. «Nicholas, Nicholas, come, Nicholas, come?»

All'improvviso, quasi avesse scordato con chi era venuta, si voltò a guardare Lady Clem. «Come l'hai saputo? Quando? Perché non abbiamo potuto dirlo all'FSO?»

«Dobbiamo andare», disse Kovalenko affiancandosi a Marten. Per entrare nella sala del trono non aveva dovuto che mostrare il suo tesserino del ministero della Giustizia, ma, se non si fossero mossi in fretta, uscire di lì e arrivare alla barca sarebbero stati un altro paio di maniche.

Nel vederlo, Rebecca tradì un istante di perplessità. «E lui chi è?» Spostò gli occhi sul fratello.

«È l'ispettore Kovalenko. È un investigatore della squadra omicidi del ministero della Giustizia russo.»

«Nicholas», intervenne Clem. «Poco fa Alexander è arrivato a Zarskoe

Selo da Mosca. Sa dove si trova Rebecca. E sta arrivando.»

Rebecca fece guizzare lo sguardo da Marten a Clem. Entrambi tradivano paura e apprensione. «Che succede?»

Marten le strinse le mani nelle sue. «A Parigi ti ho detto che Raymond poteva essere ancora vivo.»

«Sì...»

«Rebecca.» Avrebbe voluto farlo con delicatezza, ma non ce n'era il tempo. «Alexander è Raymond.»

«Come?» Rebecca reagì come se non avesse udito.

«È la verità.»

«Non può essere.» Fece un passo indietro, inorridita.

«Rebecca, ti prego, ascoltami. Non ci resta molto tempo prima che l'FSO entri da quella porta. Quando siamo usciti sul sentiero sopra la villa, a Davos, Alexander aveva con sé un pacchetto regalo. Te lo ricordi?»

«Sì», sussurrò. Se lo ricordava. Aveva perfino chiesto spiegazioni ad Alexander. Non era stato che un pensiero che l'aveva incuriosita, ma Alexander aveva reagito con rabbia e lei aveva lasciato perdere.

«Quando ci siamo allontanati e siamo arrivati sul ponticello, l'ha aperto. All'interno c'era un grosso coltello.» Marten scostò la giacca di velluto e sollevò il maglione. «Guarda...»

«No.» Rebecca distolse il volto, sconvolta alla vista della cicatrice frastagliata e irregolare appena sopra il fianco di Nick. Ecco perché Alexander aveva reagito in quel modo quando lei aveva nominato il pacchetto. Credeva che ne avesse intuito il contenuto.

«Ha cercato di uccidermi, Rebecca. Allo stesso modo in cui aveva ucciso Dan Ford e Jimmy Halliday.»

«Le sta dicendo la verità», disse Kovalenko in tono gentile.

Rebecca rabbrividì. Stava lottando contro ciò che aveva udito, nel disperato tentativo di non crederci. Guardò Clem. Voleva che dicesse che si sbagliavano.

«Mi dispiace, cara», disse Clem con affetto sincero. «Mi dispiace tanto.»

Le labbra di Rebecca si contrassero in una smorfia, e i suoi occhi si colmarono di dolore e incredulità. Tutto ciò che riusciva a vedere era Alexander, il modo in cui la guardava, in cui l'aveva sempre guardata. Con gentilezza, rispetto e amore eterno.

La stanza prese a vorticarle intorno. Lì, in quella sala, in quel grandioso palazzo, c'era la grande storia della Russia imperiale. Dietro di lei, così vicino che poteva quasi toccarlo, c'era il trono dorato di Pietro il Grande.

Tutto quello apparteneva ad Alexander per diritto di nascita. Era ciò che lui era, e ciò di cui lei avrebbe dovuto essere parte. Eppure davanti a lei si parava il suo amato fratello, e insieme con lui la migliore amica che aveva al mondo. E, con loro, un poliziotto russo. Ciò malgrado, Rebecca non ci voleva credere. Doveva esserci un'altra risposta. Un'altra spiegazione. Ma sapeva che non c'era.

Marten vide la pallida fragilità, la tremenda, sofferta inquietudine, la stessa espressione di orrore e dolore che aveva visto allo scalo merci, quando Polchak l'aveva presa in ostaggio mentre cercava di uccidere lui. Se Rebecca fosse tornata a sprofondare per la terza volta in uno stato di shock, sarebbe accaduto adesso, e Nick non poteva permetterlo.

Gettò un'occhiata a Clem, cinse le spalle di Rebecca con un braccio e la condusse verso la porta. «Abbiamo una barca che ci aspetta», disse in tono autorevole. «Ci porterà via di qui, tu, Clem e io. Se ne assicurerà l'ispettore Kovalenko.»

«Forse l'abbiamo, forse no», disse piano Clem.

«Che vuoi dire?» trasalì Marten.

«Non è all'approdo?» chiese incredulo Kovalenko.

«Oh, per esserci c'è, e il vostro amico dai capelli grigi è a bordo. Ma è una lancia fluviale, e se credete che Rebecca e io siamo disposte ad affrontare la traversata del golfo di Finlandia a bordo di quella bagnarola, con il ghiaccio e nel mezzo della notte, fareste meglio a ripensarci.»

All'improvviso bussarono alla porta, e Svetlana entrò nella sala.

«Che c'è?» chiese Clem.

«L'FSO sta venendo a prendere la zarina. Lo zarevič la attende da basso.»

Rebecca drizzò la schiena. «Ci lasci, la prego, e dica all'FSO che scendo subito», disse rivolta a Svetlana, con fare regale e senza rivelare la minima emozione.

«Sì, zarina.» Svetlana tolse immediatamente il disturbo, chiudendosi la porta alle spalle.

Rebecca si volse verso Marten. «Non importa cos'ha fatto, non posso lasciarlo così.» Ruotò sui tacchi e si diresse verso il trono. Accanto c'era un registro dei visitatori e una penna. Strappò una pagina dal registro, poi impugnò la penna.

Marten gettò un'occhiata a Kovalenko. «Tieni d'occhio la porta», disse. Subito dopo raggiunse sua sorella. «Rebecca, non c'è tempo. Lascia perde-

re.»

Lei alzò gli occhi, forte e decisa. «Non lascerò perdere, Nicholas. Per favore.»

44

Alexander scese dalla Volga e raggiunse di corsa l'ingresso disabili del museo.

All'interno non trovò nessuno, nemmeno la guardia di turno. Si lanciò in un corridoio. Riconoscendolo, i visitatori si arrestarono a bocca aperta.

«Lo zarevič.» I loro sussurri riecheggiarono per il corridoio. «Lo zarevič.» «Lo zarevič.»

Alexander ignorò i volti e i mormorii e proseguì. Dov'era l'FSO, dov'era Rebecca? Più avanti vide una donna in uniforme uscire dal negozio di souvenir. «Dov'è la zarina?» le domandò, il volto paonazzo di rabbia. «Dov'è l'FSO?»

Non lo sapeva, balbettò la donna, inorridita e sgomenta per il fatto che lui le stesse rivolgendo la parola.

«Lasci perdere!» Alexander riprese a correre. Dov'erano? Perché non avevano obbedito ai suoi ordini? Il metronomo aumentò di volume. Stava succedendo qualcosa di terribile. L'avrebbe perduta, lo sapeva.

«Zarevič!» gridò una voce alle sue spalle. Alexander si fermò e si voltò. «Tutti gli uomini dell'FSO sono saliti alla sala del trono!» Il suo autista stava correndo verso di lui, mentre dalla ricetrasmittente che reggeva in mano fuoriusciva una tempesta gracchiante di comunicazioni sovrapposte.

«Perché? Lei è lì? Che succede?»

«Non lo so, zarevič.»

«Da questa parte!» disse Kovalenko quando uscirono dal museo usando la stessa porta da cui era entrata Lady Clem. Il russo faceva strada, seguito da Clem e da Marten con Rebecca. Marten cingeva sua sorella con un braccio, e il Burberry di Clem le copriva la testa e le spalle per proteggerla tanto dagli sguardi della gente quanto dal vento gelido che soffiava dal fiume.

Nel giro di pochi secondi attraversarono il lungofiume del Palazzo, il viale tra il museo e il fiume, e Kovalenko li condusse all'approdo dove Capelli Grigi attendeva accanto a una lancia ormeggiata fumando una sigaretta. «Ehi!» gridò l'ispettore russo mentre si avvicinavano.

Capelli Grigi lo salutò con un cenno della mano, gettando la sigaretta in acqua e salendo rapidamente a poppa della lancia per sciogliere la cima.

«Non vorrai portare la zarina in mare aperto con questa!» latrò Kovalenko fronteggiando il marinaio e indicando la lancia. «Dove diavolo è la barca su cui ci eravamo messi d'accordo?»

«Abbiamo un peschereccio all'ancora nel porto, ma non potevamo certo attraccare qui senza che ogni singolo poliziotto di San Pietroburgo si chiedesse cosa stavamo facendo. Dovresti saperlo, vecchio mio.» Capelli Grigi inarcò un sopracciglio. «Cosa c'è, non ti fidi di me?»

Kovalenko tirò appena le labbra in un sorriso, poi si volse verso gli altri. «Salite a bordo.»

Capelli Grigi tenne ferma la lancia mentre Marten aiutava Rebecca e Lady Clem a superare il capo di banda e le osservava scomparire all'interno della timoniera. Subito dopo il marinaio sciolse la cima di prua e salì a bordo. «Coraggio», gridò a Marten.

«Domattina saranno a Helsinki.» Kovalenko era talmente vicino a Marten che nessun altro poteva udire le sue parole, né vedere la semiautomatica Makarov che stava porgendo a Marten, reggendola per la canna. «Cosa intendi fare?»

«Cosa intendo...?» Marten lo fissò. Dunque era sempre stato questo il suo scopo, fin dall'inizio. Le domande sul passato di Marten, l'amicizia coltivata con cura, la rapidità e la facilità con cui gli aveva procurato il passaporto e il visto, il racconto sul cancro di Halliday e sulla sua straordinaria dedizione alla squadra. Alexander era Raymond, e Marten sapeva che Kovalenko ne aveva da tempo la certezza. Ma l'unico modo di dimostrarlo era confrontarne le impronte digitali con quelle sul dischetto di Halliday, e adesso quel dischetto non c'era più, vittima delle procedure e della politica. Ciò malgrado, bisognava fare qualcosa riguardo alla possibilità che Raymond diventasse lo zar di tutte le Russie; e il *cosa* e il *come* dovevano ribollire nella mente di Kovalenko fin da Parigi. Per quello era stato così diligente nell'interrogare Marten sul suo passato. Costretto a rispondergli, Nick gli aveva raccontato piccole menzogne, elementi che potevano essere controllati. E aveva finito con il dargli proprio quello di cui Kovalenko aveva bisogno: un uomo che proteggeva la sua vera identità, che sapeva uccidere e che aveva un gran numero di motivi personali per giustiziare Raymond.

«Sai chi sono.» La voce di Marten era poco più di un sussurro.

Kovalenko annuì lentamente. «Ho chiamato la UCLA. Nel periodo in

cui sostieni di averla frequentata non c'era nessun Nicholas Marten. Ma c'era un John Barron. E a parte questo, *tovariščˇ*, la squadra aveva sei uomini. Si sa che fine hanno fatto cinque di loro. Che ne è stato del sesto? Non sono tasselli difficili da far combaciare, non per uno nella mia posizione.»

«Nicholas!» gridò Rebecca alle loro spalle. In quello stesso istante, il motore della lancia si accese con un lamento acuto.

Kovalenko li ignorò entrambi. «L'Ermitage è pieno di gente. Lo zarevič non sa che aspetto hai, e nemmeno l'FSO.»

Marten abbassò gli occhi sulla semiautomatica nella mano di Kovalenko. Era come se per un gigantesco scherzo del tempo fosse stato catapultato da una carrozzeria deserta di Los Angeles nel cuore di San Pietroburgo. Kovalenko avrebbe potuto anche dirgli quello che gli aveva detto Roosevelt Lee. Avrebbe potuto anche dirgli: per Red. O per Halliday, o per Dan Ford. O addirittura per la squadra.

«Per chi diavolo lavori?» sussurrò Marten.

Kovalenko non rispose, spostando invece lo sguardo sull'Ermitage. «Lui è lì dentro, molto probabilmente nella sala del trono dov'eravamo noi, o quanto meno nei paraggi. Sarà infuriato per la zarina e si starà sfogando sulla scorta. Né lui né i suoi uomini presteranno molta attenzione a quello che succede intorno a loro. Il museo è affollatissimo. Non è così difficile fuggire mescolandosi alla folla, specialmente se si sa dove andare. Farò portare l'auto davanti all'uscita sul lungofiume del Palazzo che abbiamo appena usato.»

Marten gli scoccò un'occhiata tagliente. «Figlio di puttana», sussurrò.

«La scelta è tua, *tovariščˇ*.»

«Nicholas!» lo chiamò di nuovo Rebecca. «Sbrigati!»

Marten tese la mano di scatto, strinse le dita sull'impugnatura della Makarov e se la infilò sotto la cintura. Poi si voltò, guardando prima Rebecca e poi Clem. «Portala a Manchester, ci vediamo lì!» Le fissò per un'altra frazione di secondo, imprimendosele bene nella memoria, poi ruotò sui tacchi e si allontanò dall'ormeggio.

Alle sue spalle udì Lady Clem gridare: «Nicholas! Sali su questa cazzo di barca!» Ma era troppo tardi: stava già attraversando il lungofiume del Palazzo in direzione dell'Ermitage.

Mio Alexander,

è con enorme tristezza che ti comunico che non ci vedremo più. Questo non era il nostro destino. Ciò che avrebbe potuto essere mi mancherà sempre.

Rebecca

Il battito del metronomo era assordante. Impietrito, Alexander fissava il foglio strappato dal registro e la calligrafia che conosceva così bene.

I tre agenti della scorta di Rebecca e quello che l'aveva accompagnato al museo osservavano la scena in silenzio, terrorizzati per il loro futuro. Tutto ciò che sapevano era che al loro arrivo la sala del trono era vuota. Era stato dato l'allarme e ordinato al personale di sicurezza di perquisire il palazzo. Ai quattro agenti dell'FSO era stato intimato di restare con lo zarevič. Dio solo sapeva cosa sarebbe accaduto in seguito.

«Fuori, tutti quanti.» La voce della baronessa schioccò come una frusta.

Alexander alzò gli occhi e la vide sulla soglia. Murzin era appena dietro di lei.

«Ho detto fuori», ripeté la baronessa.

Murzin annuì, e i suoi uomini obbedirono all'istante.

«Anche voi», scattò la baronessa, e Murzin uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Fermo in cima ai gradini coperti dal tappeto rosso che conducevano al trono di Pietro il Grande, Alexander la guardò avanzare. «Se n'è andata.» Il suo sguardo era vacuo, come se non vedesse nulla o non avesse la minima idea di dove si trovava. Tutto quello che c'era, tutto ciò che esisteva era l'orribile rimbombo del metronomo nel suo profondo.

«La troveremo, naturalmente.» Il tono della baronessa era calmo, addirittura confortante. «E quando accadrà...» Le parole le morirono sulle labbra sorridenti. «Le voglio bene come se fosse mia figlia, lo sai, ma se dovesse morire la gente ti adorerebbe ancora di più.»

«Cosa?» Alexander venne richiamato con violenza alla realtà.

La baronessa si fece più vicina, fermandosi ai piedi degli scalini. «È stata rapita, ovviamente», riprese in tono sicuro. «L'attenzione del mondo intero sarà concentrata su questo. Il presidente Gitinov non potrà dire nulla, se non partecipare all'orrore del Paese. E alla fine il suo corpo verrà ritrovato. Capisci, caro? Avrai conquistato il cuore del mondo intero. Non potrebbe succedere nulla di meglio.»

Alexander la fissava incredulo. Tremava, incapace di muoversi, come se

i suoi piedi fossero diventati all'improvviso parte del pavimento.

«Fa tutto parte del tuo destino. Noi siamo gli ultimi veri Romanov. Sai quanti di loro sono stati abbattuti dopo essere diventati zar? Cinque.» La baronessa salì un gradino, avvicinandosi a lui, e riprese in tono più sommesso che mai: «Alessandro I, Nicola I, Alessandro II, Alessandro III e il tuo bisnonno, Nicola II. Ma a te non accadrà. Non lo permetterò. Verrai incoronato zar e non sarai abbattuto. Dimmelo...» Salì il secondo gradino e gli rivolse un sorriso dolce, amorevole.

Alexander la fissò. «No», sussurrò. «Non lo farò.»

«Dimmelo, caro... dillo come lo dici da quando hai imparato a parlare, come lo dici da sempre. Dimmelo in russo.»

«Io...»

«Dimmelo!»

«*Vsja*», cominciò Alexander. Era un automa, incapace di fare qualsiasi cosa che non fosse la volontà della baronessa. «*Vsja... ego... sudba... v rukach... Gospoda.*»

Vsja ego sudba v rukach Gospoda. Il suo destino era nelle mani di Dio.

«Ancora, caro.»

«*Vsja ego sudba v rukach Gospoda*», ripeté come un bambino obbediente.

«Un'altra volta», bisbigliò lei, salendo l'ultimo gradino e fermandosi di fronte a lui.

«*Vsja ego sudba v rukach Gospoda!*» recitò Alexander con forza e convinzione. Era un giuramento di obbedienza a Dio e a se stesso, come quello che aveva fatto quando si era ritrovato in trappola a Los Angeles. «*Vsja ego sudba v rukach Gospoda!*»

A un tratto nei suoi occhi si accese una luce di follia e il coltello gli balenò in mano. La prima pugnalata le squarciò la gola. Poi giunse la seconda. La terza. La quarta. La quinta. Il sangue di lei era ovunque. Sul pavimento. Sulle mani di Alexander. Sul giubbotto. Sul volto. Sui pantaloni. Sentì il corpo di lei che scivolava a contatto con il proprio e la udì afflosciarsi ai suoi piedi, un braccio sul poggiapiedi del trono dorato.

In qualche modo riuscì ad attraversare la sala e ad aprire la porta. Murzin era di guardia da solo. I loro sguardi s'incrociarono. Alexander lo afferrò per la giacca e lo trascinò nella sala.

Murzin guardò la scena inorridito. «Mio Dio...»

Il coltello balenò di nuovo. Murzin si portò una mano alla gola. L'ultima

espressione della sua esistenza fu di assoluta sorpresa.

Con gesti meccanici, Alexander s'inginocchiò ed estrasse la Grach semiautomatica 9 millimetri dalla fondina di Murzin. Poi si rialzò, indietreggiò e uscì dalla sala con la pistola infilata nella cintura e il coltello insanguinato sotto il giubbotto.

46

Marten era sulla scalinata principale dell'Ermitage, diretto verso la sala del trono insieme con la folla di visitatori, quando udì il grido di una donna dal piano superiore. La gente si arrestò e alzò gli occhi.

«Lo zarevič», sussurrò un uomo accanto a lui.

Alexander si stagliava in cima alle scale e guardava in basso, come se il grido l'avesse sorpreso come chiunque altro. Teneva le mani davanti a sé, sollevate come quelle di un chirurgo in attesa che l'infermiera gli infilasse i guanti di gomma. Erano coperte di sangue, che aveva chiazzato anche il volto e il giubbotto di pelle.

«Gesù», sussurrò Marten. Subito dopo riprese ad avanzare lentamente, con cautela, usando come scudo la gente che fissava Alexander. A un tratto, questi ruotò il capo e vide Marten. Per un istante resse il suo sguardo, ma subito dopo si voltò e scomparve.

Superò una porta e si lanciò giù da una rampa di scale. Il cuore gli martellava nel petto, la sua mente era offuscata, i piedi avvertivano a malapena i gradini. In fondo alle scale trovò un'altra porta. Ebbe un attimo di esitazione, poi l'aprì e si ritrovò in un corridoio centrale al piano terra. In una direzione c'era l'ingresso disabili da cui era entrato, nell'altra la scalinata principale dove aveva visto l'uomo che era certo fosse Marten. In mezzo c'erano i bagni.

Aprì la porta del gabinetto e vi entrò. La richiuse con il chiavistello, poi si abbassò su un ginocchio davanti alla tazza e rigettò. Rimase inginocchiato, scosso dai conati, per almeno due minuti, forse più. Alla fine, la gola ormai infiammata, riuscì a rialzarsi, tirò la catena e si pulì la bocca e il naso con un fazzoletto di carta. Cercò di gettare il fazzoletto nella tazza ma non ci riuscì; gli era rimasto incollato alle dita, e per la prima volta si rese conto del sangue.

Udì un trambusto improvviso e capì che era entrato qualcuno dal corri-

doio. Lo zarevič era stato visto in cima alla scalinata principale del palazzo, dissero le voci; era coperto di sangue, o di quello che sembrava sangue. Girava voce che fossero state uccise due persone. Le forze di sicurezza avevano isolato l'intero primo piano. L'assassino poteva essere ovunque.

Alexander si chinò lentamente sul gabinetto e immerse le mani nell'acqua fredda. Se le strofinò con furia, cercando di lavare via il sangue. In un certo senso gli pareva quasi ridicolo, poiché non sapeva a chi appartenesse quel sangue, se alla baronessa, a Murzin o a entrambi. Sfregò con più forza. Il sangue, o gran parte di esso, si stemperò nell'acqua. Poteva bastare. Alexander si rialzò e tirò di nuovo la catena. Poi vide altro sangue sui pantaloni e sul giubbotto di pelle. Udì la porta dei bagni che si apriva e i passi di due persone che uscivano.

Schiuse la porta del gabinetto. Un uomo si stava pettinando davanti allo specchio. Era sulla trentina, di altezza e corporatura medie, e indossava un elegante completo a quadri marrone e una lunga sciarpa blu avvolta con un tocco frivolo intorno al collo. Stranamente, malgrado le luci attutite dei bagni, portava un paio di occhiali da sole dalle lenti avvolgenti.

«Chiedo scusa», disse Alexander in inglese uscendo dal gabinetto.

«Sì?» rispose l'uomo. Fu l'ultima parola che pronunciò.

47

Marten si era lanciato su per la scalinata all'inseguimento di Alexander, ma una squadra dell'FSO e di guardie di sicurezza aveva bloccato l'accesso al primo piano e aveva rimandato tutti giù. Qualche minuto dopo, una voce maschile all'altoparlante aveva annunciato in russo, in inglese, in francese e in tedesco che il museo sarebbe stato chiuso per motivi di sicurezza e che nessuno sarebbe potuto uscire senza l'autorizzazione della polizia.

Marten aveva ridisceso rapidamente le scale insieme con tutti gli altri e aveva proseguito verso l'uscita principale in fondo a una lunga sala fiancheggiata da colonne. Sapeva che, dopo il grido e l'improvvisa ritirata di Alexander, le cose stavano accadendo troppo in fretta perché tutte le uscite fossero già bloccate. Se si fosse lasciato imprigionare all'interno del museo insieme con tutta quella gente, sarebbero passate ore prima che venisse autorizzato a uscire... o che venisse fermato, visto che aveva con sé la semiautomatica di Kovalenko e un passaporto intestato a Nicholas Marten.

Davanti a sé poteva vedere l'uscita principale.

Fece altri sei metri e si arrestò di botto. La polizia aveva già preso posi-

zione, chiudendo l'uscita e predisponendo le misure di controllo.

Alla sinistra di Marten c'erano le biglietterie e al di là, in fondo a un breve corridoio, si trovava l'ufficio visite guidate, dove Clem aveva dato appuntamento a Rebecca. In preda all'ansia, Marten si fece strada fra la folla di visitatori confusi e spaventati. Nel giro di pochi istanti aveva raggiunto l'ufficio. Appena oltre vide un'uscita di sicurezza. La porta era dotata di maniglione antipanico e forse di un allarme, ma valeva la pena provare. Marten la raggiunse e stava per aprirla con una spallata quando vide due agenti dell'FSO che correvano verso di lui. Si voltò all'istante e tornò sui propri passi, facendosi largo tra la gente, oltrepassando le biglietterie e dirigendosi verso l'uscita principale. Gli altoparlanti diffusero di nuovo l'annuncio di poco prima.

Marten era di nuovo nella sala, diretto verso la scalinata principale. Fu allora che notò un lungo corridoio sulla destra. Lo imboccò con decisione, guardandosi intorno alla ricerca di un'uscita. Superò una libreria e un negozio di oggetti d'arte. Altra gente, altra confusione. Proseguì, passando davanti ai bagni. Compì una dozzina di passi e per qualche ragione abbassò gli occhi a terra. Si arrestò di botto. Sulle piastrelle bianche e nere davanti a lui si stagliava l'impronta insanguinata della punta di una scarpa. Qualche passo dopo ne vide un'altra. Si portò la mano alla cintura, ne sfilò la Makarov con cautela e lasciò ricadere il braccio lungo il fianco. Poi riprese ad avanzare, tenendo la semiautomatica il più possibile nascosta.

Una terza impronta insanguinata, poi un'altra. Erano impronte di un piede destro, e chiunque le avesse lasciate andava di fretta. I passi si stavano allungando, e le tracce di sangue si facevano sempre più sbiadite.

48

Un cielo grigio e nuvoloso gravava sulla città quando l'uomo con l'elegante completo a quadri, la sciarpa blu e gli occhiali da sole dalle lenti avvolgenti superò con cautela l'ingresso disabili e uscì sulla piazza del Palazzo sul retro del museo, tenendo la mano sulla semiautomatica di Murzin sotto il giubbotto e aspettandosi di essere fermato dalla polizia. Ma non c'era nessun poliziotto. A giudicare dalla provenienza delle sirene sembravano concentrati, quanto meno per il momento, sulla folla all'ingresso principale. Alexander esitò un altro istante, poi si sistemò gli occhiali scuri e riprese ad avanzare.

Davanti a lui c'era la Volga nera. Non aveva idea di dove fossero l'auti-

sta e gli altri agenti dell'FSO. Non li vedeva da quando erano usciti dalla sala del trono agli ordini della baronessa.

Si voltò di scatto verso il versante opposto dell'ampia piazza. Al centro si ergeva l'imponente colonna di Alessandro che celebrava la disfatta di Napoleone. Sul lato più lontano, il palazzo dello Stato Maggiore era collegato al quartier generale della Guardia dal grande Arco di Trionfo, sopra il quale campeggiava l'enorme statua della Vittoria su un cocchio trainato da sei cavalli. Erano tutti monumenti dedicati alle vittorie russe nella guerra del 1812. Ad Alexander avrebbero dovuto infondere la speranza e il coraggio del cuore russo... e l'avrebbero fatto, se in quell'istante non si fosse guardato alle spalle e non avesse visto la scia di sbiadite ma ancora visibili impronte.

Inorridito, attraversò la piazza a passo spedito, temendo che se si fosse messo a correre avrebbe attirato l'attenzione. Avanzando strofinò la suola della scarpa destra sul pavimento nel disperato e goffo tentativo di togliere i residui di sangue, cercando allo stesso tempo di capire cosa poteva essere accaduto nel gabinetto del bagno degli uomini. Non aveva avuto molto tempo per spogliarsi e indossare il completo a quadri della sua vittima. Nella fretta doveva aver messo il piede destro nel sangue dell'uomo, e la suola di para della sua scarpa doveva averlo assorbito come una spugna. Ancora una volta, lo spettro del coltello tornò a tormentarlo. Perché aveva ripreso a usarlo? Se non l'avesse usato la baronessa sarebbe stata ancora viva, e con lei Murzin, e lui avrebbe goduto della loro protezione.

Proseguì a passo rapido, oltrepassando la colonna di Alessandro senza distogliere lo sguardo dall'Arco di Trionfo in lontananza. Intorno a lui poteva udire gli urli delle sirene. Alla sua sinistra vide le auto della polizia che bloccavano l'uscita dal parcheggio del personale. Almeno cinquanta persone l'avevano visto coperto di sangue in cima alla scalinata principale. Non c'era modo di sapere quanto avrebbero impiegato a trovare il corpo nel bagno degli uomini accanto ai suoi pantaloni e al suo giubbotto. Ma, quando ciò fosse accaduto, la confusione sarebbe aumentata. Nessuno sarebbe stato più sicuro di cosa fosse accaduto, del perché i suoi indumenti si trovassero lì, di dove fosse lo zarevič o di cosa gli fosse successo. La prima conclusione cui sarebbero giunti, specialmente dopo che si era fatto vedere in pubblico coperto di sangue, sarebbe stata una sola: che era stato aggredito da colui o coloro che avevano ucciso la baronessa e Murzin e che era morto, era stato catturato o si stava nascondendo da qualche parte nell'enorme edificio, dove quindi avrebbero concentrato le loro ricerche.

Inoltre nessuno poteva sapere, quanto meno in un primo tempo, che la vittima indossava un abito a quadri. Tutti quegli elementi gli concedevano il tempo e lo spazio di manovra di cui aveva bisogno. Alexander fece un altro passo e si voltò verso il museo. La piazza era deserta. Continuò ad avanzare.

A un tratto ripensò a Marten. Era lì, su quella scalinata in mezzo alla gente, e stava salendo verso di lui. Era magro e ben rasato, con capelli corti e un dozzinale abito di velluto marrone. Poteva essere qualcun altro, ma non lo era: era senza dubbio Marten, ancora una volta presente come riusciva a essere sempre. Alexander non sapeva come aveva potuto pensare di non poterlo riconoscere. In quel momento si rese conto che l'avrebbe individuato ovunque. E il motivo era semplice: i suoi occhi. Marten l'avrebbe guardato negli occhi, come se fosse la sua anima e la sua ombra al tempo stesso.

Smettila! si disse. Devi riflettere con chiarezza. Piantala con l'ossessione di Marten. Alzò gli occhi. Era quasi arrivato all'Arco di Trionfo e non c'era ancora traccia della polizia. Al di là dell'arco si stendeva San Pietroburgo, e Alexander sapeva che una volta giunto in città si sarebbe potuto confondere tra le gente come aveva fatto a Los Angeles. Tornò a voltarsi verso l'ingresso disabili. Niente, nessuno. Era ormai giunto all'arco. Si girò a dare un'ultima occhiata, e in quel momento la porta si aprì e un uomo ne uscì. Malgrado la distanza, non c'era dubbio su chi fosse.

Nicholas Marten.

49

Marten notò la labile traccia di sangue appena fuori dalla porta. Subito dopo, sul versante opposto della piazza, scorse un uomo con un abito a quadri voltarsi verso di lui e guizzare nella penombra di un grande arco fra due palazzi.

Cominciò a correre, infilando la mano in tasca ed estraendo il cellulare.

«È solo e in fuga!» esplose la voce di Marten dal telefono di Kovalenko.

«Dov'è? Dove sei?» Kovalenko, parcheggiato accanto all'uscita secondaria del museo, stava già avviando la Ford a noleggio.

«Sto attraversando la piazza dietro il museo. Si è infilato sotto un arco sul versante opposto.»

«Non perderlo d'occhio, ti raggiungo.»

Alexander aveva superato l'Arco di Trionfo e stava proseguendo a passo rapido verso l'affollata prospettiva Nevskij. Si guardò alle spalle e non vide nessuno. Giunse sul viale e lo imboccò, allontanandosi dal museo e dal fiume.

Marten passò correndo sotto l'arco. Davanti a sé vide tre giovani donne che passeggiavano chiacchierando fra loro. Le raggiunse deciso.

«Per favore, avete visto un uomo con un abito a quadri?» chiese.

«No inglese», rispose imbarazzata una delle ragazze, che si guardarono a vicenda.

«Grazie lo stesso.»

Marten riprese a correre in direzione della fine della strada. Trenta secondi dopo giunse sulla prospettiva Nevskij, nello stesso istante in cui la Ford di Kovalenko vi si fermava con una slittata.

«L'ho perso.» Marten salì a bordo e sbatté la portiera. «Indossa un abito a quadri.»

«Okay.» Kovalenko ripartì. «Questa è la strada più importante di San Pietrburgo, *tovarišč*, e forse di tutta la Russia. Ci vengono milioni di persone ogni giorno. Gli sarà facile far perdere le sue tracce, a meno ovviamente che non venga riconosciuto. In quel caso non potrà nascondersi da nessuna parte. Tu controlla il lato destro, io il sinistro.»

A un tratto, la radio portatile che Kovalenko aveva posato sul cruscotto gracchiò.

«Che succede?» domandò Marten.

«Era il museo. Hanno trovato un altro corpo nei bagni al piano terra.»

«In che senso, 'un altro'?»

«C'erano due morti al primo piano. Il colonnello Murzin, il comandante delle forze speciali dello zarevič, e...» Kovalenko esitò. «La baronessa.»

«La baronessa?»

«*Tovarišč*, ha ucciso sua madre.»

50

Alexander si faceva strada fra la folla che si accalcava sul marciapiede della prospettiva Nevskij. Fino a quel momento l'abito a quadri e gli occhiali scuri del morto l'avevano mascherato bene; nessuno l'aveva degnato di uno sguardo. Controllò alle proprie spalle, perlustrando con gli occhi entrambi i marciapiedi, ma vide soltanto una massa anonima e il traffico

stradale bloccato. Non scorse nessun segno di Marten, e proseguì.

Sul marciapiede di fronte a lui vide una confezione accartocciata di McDonald's, e accanto un bicchiere di Coca. Una decina di passi più avanti passò davanti a un Pizza Hut, e dopo un altro mezzo isolato oltrepassò un negozio che vendeva scarpe Nike e Adidas e un altro con berretti americani da baseball in vetrina. Avrebbe potuto essere a Londra, a Parigi o a Manhattan, ma non aveva importanza. I negozi, la gente, nulla aveva importanza. A parte Marten, l'unico suo pensiero era l'elicottero Kamov all'aeroporto Rževka e il pilota che lo aspettava. La sua destinazione contava poco. Poteva andare a sud, a Mosca, avvertendo il presidente Gitinov che la zarina era stata rapita e che lui stesso era scampato al massacro dell'Ermitage ed era in viaggio verso la sicurezza del Cremlino. O a ovest, verso il castello del XVII secolo della baronessa nel Massiccio Centrale della Francia. O forse, vaneggiò mentre le possibilità gli si accavallavano nella mente, forse sarebbe potuto andare a est, attraversando la Russia fino a Vladivostok, proseguendo per il Giappone e lì virando a sud, fermandosi a fare rifornimento nelle Filippine, in Nuova Guinea e nella Polinesia francese e attraversando il Pacifico del Sud fino al suo ranch in Argentina.

Si guardò alle spalle. Ancora nessun segno di Marten. Doveva arrivare all'aeroporto. Cosa avrebbe dovuto fare? Fermare un'auto e requisirla? No, c'era troppo traffico. Non avrebbe percorso più di un isolato o due prima di venire raggiunto. Alzò gli occhi.

Davanti a lui si parava una stazione della metropolitana. Era perfetta, non solo come nascondiglio ma anche come mezzo di trasporto fino all'aeroporto. L'avrebbe usata come a Los Angeles aveva usato gli autobus per arrivare al LAX. Ma a un tratto si rese conto che per farlo avrebbe avuto bisogno di denaro. Infilò le mani nelle tasche della giacca.

Niente.

Provò con quelle dei pantaloni, davanti e dietro. Ancora niente. Che cosa aveva fatto degli effetti personali del morto quando l'aveva spogliato nel gabinetto del bagno? Non ne aveva idea.

Aveva bisogno di denaro. Non molto, quello che bastava per un biglietto della metropolitana. Ma dove e come avrebbe potuto procurarselo in fretta? Una decina di passi più in là vide un'anziana donna che camminava ondeggiando, la borsetta appesa al braccio.

Passò deciso all'azione. Nel giro di un istante la raggiunse, afferrò la borsetta e gliela strappò. Poi saettò tra la folla mentre la donna cadeva a terra. La udì gridare alle proprie spalle: «*Vor! Vor!*» Al ladro! Al ladro!

Non si fermò, facendosi largo tra la folla. A un tratto una mano lo afferrò e cominciò a farlo ruotare su se stesso.

«*Vor!*» gridò un giovane corpulento, sferrandogli un pugno. Alexander si abbassò, ma subito dopo un altro giovane lo aggredì.

«*Vor!*» «*Vor!*» «*Vor!*» gridavano tempestandolo di pugni e cercando di riprendere la borsetta della donna.

Alexander sollevò un braccio e si districò mentre la folla gli si stringeva intorno.

«*Vor! Vor!*» gridarono i giovani facendo per rincorrerlo.

Alexander si girò di scatto, reggendo in mano la Grach di Murzin.

Bang! Il primo giovane venne colpito in pieno viso.

Bang! Bang! Il secondo fu scagliato di lato e barcollò in strada davanti a un autobus. Due terzi del suo cranio erano stati polverizzati dal proiettile.

La gente strillò inorridita. Alexander fissò la scena per una frazione di secondo, poi ruotò sui tacchi e fuggì.

Marten e Kovalenko si guardarono. Si trovavano a un isolato di distanza, ma gli spari erano stati fragorosi. Il traffico si arrestò di colpo.

«Eccolo!» Marten intravide l'abito a quadri di Alexander attraversare la prospettiva Nevskij dietro l'autobus e scomparire tra la folla sul lato opposto del viale. In un batter d'occhio aprì la portiera.

«*Tovariščˇ*», lo avvertì Kovalenko, «se è stato lui a sparare...»

«Significa che ha una pistola», concluse Marten. Subito dopo partì di corsa in mezzo alla strada, districandosi fra le vetture ferme.

Dietro di lui, Kovalenko accostò al marciapiede e scese dall'auto. Sul sedile posteriore c'era la sua valigetta. Infilò la mano nell'abitacolo e la aprì. Conteneva un'altra Makarov. S'infilò la pistola sotto la cintura, chiuse la macchina a chiave e partì nella direzione in cui si era allontanato Marten.

51

Alexander attraversò un ponte su un canale, svoltò in una strada e poi ne imboccò un'altra. Si voltò e vide che era solo. Si fermò e si guardò intorno, non sapendo bene dove si trovava o come era arrivato lì.

Il mondo vorticava intorno a lui. Da qualche parte, in lontananza, giunse il lamento di una sirena. Per arrivare all'aeroporto doveva trovare una stazione della metropolitana. Tornò a guardarsi intorno. Non riconosceva nul-

la. Aveva bisogno di un cartello stradale, di un edificio conosciuto, di qualsiasi cosa che gli facesse capire dove si trovava.

Riprese a camminare.

Davanti a lui, una coppia di anziani stava venendo nella sua direzione con un cane. Alexander si strinse al petto la borsetta rubata affinché i due vecchietti non la vedessero. Un attimo dopo li incrociò. Non l'avevano riconosciuto né l'avevano degnato di uno sguardo, come i passanti sulla prospettiva Nevskij. Alexander si guardò alle spalle. Dov'era Marten? Dov'era la sua ombra?

Non vide nulla.

Se Marten era riuscito a trovarlo al museo, si disse, poteva benissimo trovarlo in strada. Per quale ragione, si chiese, si era innamorato della sorella di Marten? Era solo servito ad attirarlo più vicino. Di nuovo rimpianse di non averlo ucciso prima, a Parigi, a Manchester o addirittura a L.A. Ma non l'aveva fatto.

L'elicottero.

Aprì la borsetta rubata ed estrasse il portafogli della donna. I contanti erano più che sufficienti per la metropolitana, e sarebbero di sicuro bastati anche per un taxi. Ecco, avrebbe preso un taxi. In quel modo avrebbe dovuto preoccuparsi soltanto del conducente e non della folla,

La strada era stretta, e non si riusciva a capire dove portava. Di tanto in tanto passava qualcuno, ma nessuno lo riconosceva. Era uno di loro, non era nessuno.

Alzò gli occhi sul cielo grigio. Stava calando la sera. Vi sarebbe stata probabilmente un'altra ora di chiaro, di sicuro non di più.

Svoltò un angolo. Davanti a lui c'era un canale. Proseguì in quella direzione. Che canale era? Lo raggiunse e vide un cartello sul parapetto di ferro: EKATERININSKIJ KANAL. All'improvviso capì dove si trovava. Alla sua destra, al di là del canale, c'era la maestosa cattedrale di Nostra Signora di Kazan, e appena dopo il ponte Kazanskij e la prospettiva Nevskij. In quel punto i taxi passavano di frequente. La sparatoria si era verificata più in giù, ed era passato del tempo; doveva confidare nel fatto che nessuno l'avrebbe riconosciuto. Si mise a correre lungo il canale. Il ponte distava un centinaio di metri. Una volta che l'avesse raggiunto, avrebbe preso le scale che portavano alla strada. Sulla prospettiva Nevskij avrebbe trovato un taxi e si sarebbe fatto portare all'aeroporto Rževka dove l'elicottero lo aspettava. Ce l'avrebbe fatta. Sarebbe andato tutto bene.

Marten tornò sui propri passi lungo la prospettiva Nevskij. Aveva visto

Alexander attraversare un ponte e scomparire. Era arrivato sul ponte meno di un minuto dopo, e aveva proseguito di corsa per altri due isolati prima di rendersi conto di averlo perso. Era andato avanti ancora un po', passando davanti a strade trasversali praticamente deserte, poi era tornato indietro. Non sapeva bene perché. Aveva soltanto la sensazione che Alexander non si fosse spinto tanto in là, che si trovasse ancora nei paraggi. Ma dove?

Mentre camminava, Marten studiava i volti dei passanti. Alexander poteva essere uno di loro: uccidere per procurarsi dei nuovi indumenti o cambiare aspetto non significava nulla, per lui. La vita stessa non significava nulla. Eccetto... Marten ripensò alla villa di Davos e alla luce negli occhi di Alexander quando si trovava con Rebecca. La devozione, l'amore assoluto: erano cose di cui era sicuro che Alexander sarebbe stato incapace. Ma si era sbagliato, e l'aveva visto con i suoi occhi.

Incrociò altri volti. Uomini, donne: Alexander poteva essere chiunque. A un tratto ripensò ai trucchi e all'astuzia letale che Raymond aveva mostrato a L.A. E al tempo stesso ricordò l'avvertimento di Dan Ford a Parigi. *Se l'amabile Raymond è ancora vivo, chissà come, non lo saprai finché non sarà troppo tardi. Perché a quel punto sarai già nella caverna, e all'improvviso te lo ritroverai davanti.*

Posò la mano sulla Makarov infilata sotto la cintura e proseguì, spostando lo sguardo da uno sconosciuto all'altro. Alexander era lì, da qualche parte, lo sapeva.

A un tratto, le nubi grigio acciaio che avevano gravato su San Pietroburgo per quasi tutto il pomeriggio cedettero il passo alla luce brillante del sole al tramonto. Nel giro di pochi istanti l'intera città venne inondata da una luce dorata che mozzava il respiro. Colto alla sprovvista, Marten si fermò a guardare. In quell'istante si rese conto di trovarsi sullo stesso ponte su cui aveva avvistato Alexander, e si guardò intorno. Un movimento sotto di lui attirò la sua attenzione. Vide un uomo con un abito a quadri avanzare rapido lungo il canale, avvicinandosi ai gradini che conducevano al ponte.

Alexander aveva posato la mano sulla balaustra delle scale e stava cominciando a salire quando si arrestò di colpo. In cima alle scale si parava Marten, rivolto nella sua direzione. La brezza gli scompigliava i capelli, e la sua figura, la città e il cielo alle sue spalle erano di un giallo brillante.

Con freddezza quasi glaciale, Alexander si girò e tornò sui propri passi. Sul lato opposto del canale la cattedrale di Nostra Signora di Kazan rifletteva la stessa luce dorata. Vide che anche su quel versante del ponte c'era-

no dei gradini che scendevano fino al canale, e gli sembrò di scorgere una figura vagamente familiare che li percorreva.

Accelerò il passo. Non aveva bisogno di guardarsi indietro. Sapeva che Marten stava scendendo dal ponte. Non correva ma avanzava deciso, senza perderlo di vista ma evitando di forzare l'andatura. Se lui si fosse messo a correre, l'avrebbe fatto anche Marten. Sì, c'era una possibilità di seminarlo, ma c'era anche la probabilità che così facendo avrebbero attirato l'attenzione, e Alexander sapeva che la polizia era ancora in zona poiché ne sentiva le sirene. Stavano cercando l'assassino della baronessa, del colonnello Murzin e dell'uomo nei bagni dell'Ermitage. Non sapevano chi fosse, se fosse un uomo o una donna, che aspetto avesse. Ma a quel punto sarebbero stati anche sulle tracce di qualcun altro, dell'uomo con l'abito a quadri che aveva appena ucciso due giovani sulla prospettiva Nevskij.

Continua a camminare, si disse, e lascia che Marten arrivi. Finalmente aveva capito. Marten era lì, in quel momento, così com'era stato presente a ogni svolta. Era lì perché doveva esserlo. Era per quello che a L.A. si erano scontrati, per quello che lui si era innamorato della sorella di Marten, forse addirittura per quello che aveva lasciato le impronte insanguinate. Marten era parte integrante del suo *sudba*, del suo destino. Rebecca gli aveva detto più di una volta quanto si somigliassero, lui e suo fratello. Le loro abilità e la loro audacia erano al medesimo, straordinario livello; lo stesso valeva per il coraggio, la forza di volontà, la tenacia. Ed entrambi erano tornati dal regno dei morti. Marten era l'ultima, terribile sfida di Dio, l'ultima prova cui Dio l'avrebbe sottoposto per fargli raggiungere la grandezza che pretendeva da lui.

E adesso, una volta per tutte, Alexander l'avrebbe raggiunta, avrebbe provato a Dio che poteva tornare dai confini dell'oblio in cui si trovava.

Avrebbe dovuto essere semplice. Aveva ancora la pistola e il coltello Navaja. Marten era stato all'Ermitage. Gli sarebbe bastato ucciderlo, applicare le sue impronte sul coltello e metterglielo in tasca, e il popolo russo avrebbe visto di che pasta era fatto il suo zarevič. Alexander sarebbe stato l'eroe che aveva inseguito da solo l'assassino della baronessa e del colonnello Murzin per le strade di San Pietroburgo e alla fine l'aveva ucciso. A quel punto nessuno avrebbe fatto domande sull'abito a quadri, sui morti sulla prospettiva Nevskij e su quello nei bagni del museo: erano tutti complici dell'assassino, avrebbe spiegato, e avevano cercato di ucciderlo. E non ci sarebbe stato più nessun bisogno di raggiungere l'elicottero. Sarebbe stato l'elicottero ad andare da lui.

Più avanti, un altro ponte attraversava il canale. Era un ponte pedonale. Si chiamava ponte della Banca. Era bellissimo, antico, con due enormi grifoni dalle ali dorate che facevano la guardia sui lati. Alla sua sinistra c'era una serie di edifici di pietra e mattoni alti due, tre piani. Nient'altro. Alexander proseguì, continuando a dare la schiena a Marten.

Presto sarebbe arrivato al ponte. In quel momento avrebbe sfilato la Grach semiautomatica di Murzin da sotto la cintura, avrebbe lasciato cadere la borsa per distrarre Marten, si sarebbe girato e avrebbe aperto il fuoco.

Marten era a una ventina di metri di distanza quando vide che Alexander si faceva passare la borsetta dalla mano destra alla sinistra, guardando il ponte pedonale che attraversava il canale davanti a lui. Fu allora che scorse Kovalenko. Era sulla riva opposta e li seguiva a distanza. Marten sapeva che l'ispettore era astuto, ma non l'aveva mai visto sparare e non sapeva se fosse a conoscenza della letale rapidità e della mira perfetta di Alexander. Se Raymond avesse imboccato il ponte e l'avesse riconosciuto, l'avrebbe ucciso in un batter d'occhio.

«Raymond!»

Alexander udì il grido di Marten alle sue spalle, ma non si fermò. Altri cinque passi e avrebbe raggiunto il ponte. I grifoni erano enormi statue di bronzo, e offrivano una copertura perfetta. Marten si sarebbe ritrovato da solo e allo scoperto sul passaggio pedonale. La Grach gli parve leggera, maneggevole. Sarebbe stato sufficiente un colpo solo, in mezzo agli occhi.

Marten si fermò e sollevò la Makarov reggendola con due mani e puntando il mirino sulla nuca di Alexander. «Raymond! Fermati! Subito!»

Alexander fece un mezzo sorriso e continuò a camminare.

«Raymond!» ordinò di nuovo Marten. «Ultima possibilità! Fermati o ti uccido!»

Un altro mezzo sorriso. Alexander non si fermò. Era come un sordo a passeggio.

Per un brevissimo istante Marten non fece nulla. Poi il suo dito premette il grilletto della Makarov. Un boato assordante riecheggiò lungo il canale e dagli edifici circostanti. Schegge di selciato esplosero ai piedi di Alexander.

Alexander le ignorò e proseguì la sua marcia. Era quasi arrivato al ponte. Nella sua mente, Marten era già morto. Strinse le dita sull'impugnatura

della Grach.

Tre passi, due.

Era sul ponte.

Lasciò cadere la borsetta.

Quando Alexander piroettò su se stesso con la Grach in mano, Marten si era già buttato a terra e stava rotolando su un fianco. Si sollevò sui gomiti puntando la Makarov su Alexander, la mente bersagliata da una raffica di pensieri intermittenti, i tasti che Kovalenko aveva premuto poco prima. Per Red. Per Dan. Per Halliday. Per la squadra.

Premette il grilletto insieme con Alexander. Vi fu un rombo assordante. Frammenti di asfalto gli colpirono il volto, accecandolo per un istante. Quando la vista gli si schiarì, scorse Alexander che barcollava all'indietro. La sua gamba sinistra era ridotta a una poltiglia di tessuto a quadri e sangue. Vide che cercava di sollevare la Grach, ma non ce la faceva. Poi lo vide crollare a terra, lasciandosi sfuggire la pistola che scivolò in avanti sull'asfalto.

Alexander scorse Marten alzarsi e avanzare verso di lui, reggendo la Makarov con entrambe le mani. Allo stesso tempo si rese conto di essere a terra e di aver perso la Grach. Cercò di tirarsi su e allungare la mano verso la pistola, ma non ci riuscì. Aveva la sensazione di essere caduto su una superficie soffice, come un letto di foglie secche. A un tratto vide Marten fermarsi e spostare lo sguardo alle sue spalle. Si voltò per vedere cosa aveva catturato la sua attenzione.

La figura vagamente familiare che aveva visto scendere la scalinata sulla riva opposta del canale stava attraversando il ponte pedonale nella sua direzione. Era il poliziotto russo, Kovalenko. Reggeva in mano una Makarov, e aveva uno sguardo glaciale. Il volto di Alexander tradì una smorfia di confusione. Perché stava avanzando puntandogli contro la pistola? Perché lo guardava in quel modo, quando lui era a terra, disarmato e inerme? E all'improvviso capì. Era *quello* il suo destino, lo era stato fin dal giorno in cui aveva affondato il coltello Navaja nel petto del suo fratellastro nel parco parigino.

«Kovalenko, no!» gridò Marten alle sue spalle.

Ma era troppo tardi. Il poliziotto russo l'aveva raggiunto.

«No! No! Non farlo!» urlò Marten di nuovo.

Alexander vide che lo sguardo del poliziotto russo s'induriva e sentì la pressione della Makarov sulla testa. Poi il dito di Kovalenko premette il

grilletto. L'esplosione assordante fu interrotta da una terribile, bruciante ondata di luce bianca che sommerse ogni cosa come una violenta mareggiata. Si fece sempre più accecante, e poi... finalmente...

Si spense.

52

Golfo di Finlandia, stessa ora

In piedi a poppa della timoniera del peschereccio numero 67730 per la pesca alle aringhe, Rebecca e Lady Clem guardavano San Pietroburgo, inondata da una luce dorata. L'imbarcazione si trovava già a venti minuti dal porto, e viaggiava a una velocità di otto nodi sulle onde lunghe costellate di blocchi di ghiaccio. La luce si trattenne qualche altro istante e poi, quando il sole tramontò dietro le nubi all'orizzonte, scomparve come se fosse stata calata una tenda.

Scese il buio, e come mosse dalla medesima forza che aveva diffuso la luce dorata su San Pietroburgo le due donne si guardarono in faccia.

«Col passare del tempo diventerà più sopportabile», disse Clem in tono sommesso, «e più andrai avanti meno ci penserai. Ci lavoreremo insieme, tu e io. Te lo prometto.»

Rebecca la studiò in volto per un istante, cercando di crederle, sforzandosi di crederci. Poi, finalmente, chiuse gli occhi, liberò un gran singhiozzo e scoppiò in lacrime.

Lady Clem la prese fra le braccia e la strinse, piangendo in silenzio insieme con lei. Il dispiacere era forse la cosa più dolorosa di tutte. Dopo qualche minuto, o forse erano ore, sentendo il rollio delle onde sotto di loro, Clem gettò un'ultima occhiata a San Pietroburgo e condusse Rebecca in coperta, nella luce e nel tepore della timoniera.

San Pietroburgo, ancora sabato 5 aprile, ore 19.40

Kovalenko s'immise su piazza Sennaja e accelerò nel buio, allontanandosi dal ponte, dal canale e dalla prospettiva Nevskij.

«Era a terra. Non poteva raggiungere la pistola. Non c'era motivo di ucciderlo.» Marten era furente.

«*Tovarišč*.» Kovalenko non distolse gli occhi dal traffico che li precedeva. «Ti salvo la vita e tu reagisci così?»

«Era innocuo.»

«Aveva ancora il coltello, e forse un'altra pistola. Chi poteva saperlo? Uno come lui è innocuo solo da morto.»

«Non era necessario giustiziarlo», insistette Marten.

«Ti piacerebbe rivedere le tue signore a colazione?» Kovalenko imboccò la prospettiva Moskovskij e tornò ad accelerare, diretto verso l'aeroporto Pulkovo. «Fra poco più di un'ora c'è un volo per Helsinki.»

Marten gli lanciò un'occhiataccia, poi distolse lo sguardo. I fari delle auto provenienti dalla direzione opposta gli illuminavano il volto a intermittenza, facendolo passare dal buio alla luce e viceversa. «Costruisci con cura un rapporto di fiducia, addirittura di amicizia» - la sua voce era colma di amarezza - «e nel frattempo cerchi di scoprire chi sono. Mi fai domande per cogliermi in fallo, e quando capisci tutto cominci a far leva sul mio senso di colpa per quello che è successo alla squadra e per tutti quelli che Raymond ha ammazzato a L.A. e a Parigi e sul mio amore per mia sorella. Mi procuri un passaporto, un visto e addirittura un cellulare. E al momento giusto mi metti in mano una pistola e mi spedisci a fare il lavoro sporco. E io lo faccio, per i motivi su cui tu hai fatto leva e per altro. Lo colpisco, lo riduco all'impotenza. Avresti potuto arrestarlo, e invece l'hai ucciso.» Spostò gli occhi su Kovalenko. «È stato un assassinio, vero?»

Kovalenko continuò a osservare la strada, lungo la quale i fari della Ford illuminavano gli ingressi delle coltivazioni di patate, le macchie folte di betulle e aceri ancora privi di foglie e le foreste ancora più fitte di cartelloni illuminati con le pubblicità di Ford, Honda, Volvo e Toyota.

«Questo è quello che succederà, *tovarišč.*» Si voltò verso Marten, poi tornò a guardare la strada. «Ormai avranno trovato il suo corpo. Quando scopriranno chi è, resteranno inorriditi. Per un po' non capiranno che cosa è accaduto davvero all'Ermitage. Ma poi ci arriveranno, specialmente quando collegheranno i fatti al coltello ancora nel suo giubbotto.

«Poco dopo, Mosca diffonderà la notizia ufficiale che lo zarevič è morto, ucciso mentre cercava di catturare gli assassini della baronessa e del colonnello Murzin. I tre uomini che ha ucciso verranno fatti passare per cospiratori, e verrà scatenata una caccia all'uomo per trovare il suo assassino o i suoi assassini. Con ogni probabilità, la colpa verrà scaricata su qualche fazione comunista, poiché i democratici sono ancora in guerra con i comunisti. Alla fine, per proteggere l'integrità delle forze dell'ordine, potrebbero addirittura arrivare a un arresto e a un processo.

«Tua sorella, la zarina, amata dallo zarevič ucciso prima di essere inco-

ronato e amata dal popolo russo, sarà irreperibile, allontanata per un periodo di lutto con la sua amica e confidente, Lady Clementine Simpson, figlia del conte di Prestbury.

«A quel punto ci saranno alcuni giorni di lutto pubblico. Il corpo di Alexander verrà esposto in pompa magna al Cremlino, e lo zarevič verrà acclamato come eroe nazionale. Poi si terrà un funerale di Stato, e Alexander verrà sepolto accanto a suo padre e agli altri imperatori russi nella cripta della cappella di Santa Caterina presso la cattedrale dei Santi Pietro e Paolo di San Pietroburgo. Ci si aspetterà che alle esequie partecipi tua sorella, e sicuramente anche tu.»

«Non mi hai ancora detto...»

«Perché l'ho ucciso? Era un pazzo, e la Russia non poteva avere un pazzo come zar.»

Marten era ancora furioso. «Quello che stai dicendo è che, se questo pazzo fosse rimasto vivo e messo in stato di arresto, avreste dovuto processarlo e condannarlo all'ergastolo o a morte. E non è il genere di situazione che il governo russo avrebbe desiderato. Sicché te ne sei occupato di persona.»

Kovalenko accennò un sorriso. «È così solo in parte.»

«E per il resto?»

«Come ho già suggerito, c'era sempre la possibilità che usasse il coltello o un'altra pistola. E se avesse cercato di ucciderti quando ti fossi avvicinato? Conosci fin troppo bene le sue imprese. La sua mossa sarebbe stata rapidissima, e per non morire tu stesso non avresti potuto fare altro che ucciderlo. Giusto?»

«Forse.»

Socchiuse gli occhi e guardò Marten. «No, *tovariščˇ*, non 'forse'. Di sicuro.» Continuò a fissarlo per un altro istante, facendogli assorbire il concetto, poi tornò a voltarsi verso la strada. «È vero, quando siamo partiti da Parigi ti avevo ormai inquadrato e, è vero, ti ho mandato al museo a uccidere Alexander perché sapevo che ne eri capace e che ne avevi il motivo e perché in quel modo non avrei dovuto coinvolgere nessun altro.

«Ma mentre ti aspettavo in macchina mi sono ricordato cos'è accaduto quando tu e tua sorella vi siete rivisti, come lei ha reagito nel vederti e nel sentire quello che le dicevi. E mi sono reso conto che la mia decisione era sbagliata. Se fossi stato tu a uccidere lo zarevič, non avresti più potuto guardarla in faccia senza il terrore che lei ti leggesse negli occhi ciò che avevi fatto, e saresti stato costretto a vivere il resto della tua esistenza con

la consapevolezza di aver ucciso l'uomo che lei amava più della vita stessa, anche se era quello che era.

«E per finire, *tovarišč*, c'è un'altra cosa, ed è una verità fondamentale. Certi uomini, per quanto siano abili o zelanti, o si costringano a esserlo, non sono fatti per essere poliziotti. La crudeltà che a volte si rende necessaria, il fatto di dover uccidere senza rimorso e nel disprezzo della legge che hanno giurato di rispettare quando le circostanze lo rendono necessario, non è nel loro sangue.» Kovalenko lo guardò di nuovo e gli rivolse un sorriso gentile. «E tu sei uno di questi uomini, *tovarišč.* Sei ancora giovane. Torna ai tuoi giardini inglesi. È una vita molto migliore.»

EPILOGO

Kauai, Hawaii, quattro mesi dopo

Il mare era di un turchese brillante, la sabbia bianca era rovente. Se si abbandonava la spiaggia e ci s'immergeva sotto la superficie dell'acqua, si vedevano colori inimmaginabili. Bianchi ultraterreni, strisce di radioso corallo e stupefacente rosso magenta, arancioni mai visti a terra, sfumature di nero che non appartenevano a nessuna tavolozza, tutto nella magia dei pesci tropicali che si avvicinavano a sbocconcellare le briciole di pane bagnato che Marten estraeva dalla sua busta di cellofan, nuotando, osservando quel mondo attraverso la maschera e respirando dal boccaglio.

Più tardi, verso l'ora del tramonto, lasciava l'attrezzatura subacquea nel baule dell'auto a noleggio e camminava sulla spiaggia deserta di Kekaha.

La vendita di un breve articolo sull'uso della pietra grezza nei giardini privati a una rivista internazionale di case e giardini gli aveva fatto ottenere un anticipo per una serie mensile di pezzi simili. La somma, tutt'altro che abbondante, gli aveva però consentito di saldare il debito della sua carta di credito accumulato con il noleggio del peschereccio, e con ciò che era avanzato aveva potuto dedicarsi alla propria salute mentale, o a ciò che ne era rimasto, senza dare fondo ai risparmi. Era arrivato a Kauai, a più di diecimila chilometri dall'Inghilterra, sette giorni prima, dopo aver completato la sua tesina e superato gli esami con lode.

Magro, bruciato dal sole e con una barba di cinque giorni, vestito soltanto con sbiaditi pantaloncini e maglietta dell'università di Manchester, avrebbe potuto essere scambiato per un vagabondo da spiaggia.

Kekaha era la stessa spiaggia in cui lui e Rebecca andavano da bambini

insieme con i loro genitori. Era un luogo che conosceva bene e ricordava con affetto. Era per quello che ci era tornato da solo, per lasciarsi andare, pensare e cercare di mettere in prospettiva l'accaduto. E forse, finalmente, riguadagnare un minimo di pace mentale. Ma era un obiettivo difficile, sfuggente. Il suo contesto era più crudele e osceno che mai, la sua realtà era materia di incubi più che di sogni.

Aleksandr Nikolaevič Romanov, zarevič di tutte le Russie, era stato sepolto cinque giorni dopo la morte, come aveva previsto Kovalenko, come un eroe nazionale. Rebecca e Clem si erano recate a San Pietroburgo, e ci era andato anche Marten, invitato ufficialmente in quanto membro della famiglia di Rebecca, per darle il suo sostegno emotivo. Aveva assistito al funerale nella grande cripta della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo accanto ai genitori naturali di Rebecca, ai presidenti della Russia e degli Stati Uniti e ai primi ministri di una dozzina di altri Paesi.

La presenza massiccia di dignitari stranieri e il seguito mediatico erano stati messi in ombra soltanto dal profondo cordoglio del mondo intero. Soltanto il Cremlino aveva ricevuto decine di migliaia di biglietti di condoglianze e un numero doppio di e-mail. Malgrado il matrimonio fra Alexander e Rebecca non fosse stato celebrato, all'ufficio postale del Cremlino erano arrivati ventimila biglietti per la zarina. Centinaia di mazzi di fiori erano state depositate sul ponte pedonale sul canale Ekaterininskij dove Alexander era stato ucciso. Davanti alle ambasciate russe di ogni continente, visitatori in lacrime avevano acceso candele e depositato fiori e fotografie di Alexander.

Tutto ciò era stato un tormento per Marten, in preda alla rabbia per la terribile ironia della cosa. Come poteva sapere il mondo, o capire se l'avesse saputo, che le solenni, lacrimose cerimonie in onore dell'uomo romantico e carismatico che sarebbe diventato il primo zar di Russia dell'era moderna non erano altro che un funerale in pompa magna per il feroce assassino Raymond Oliver Thorne?

Un pacchetto arrivato a Manchester circa cinque settimane dopo il funerale di San Pietroburgo aveva aiutato Marten a capire che non era il solo a provare rabbia.

Il pacchetto, mescolato alla sua posta ordinaria, non aveva mittente ma riportava il timbro postale di Mosca. Conteneva un foglio di carta scritto a macchina a spazio uno e piegato in quattro e due fotografie in bianco e nero. Una riportava il codice dell'LAPD relativo alla data e all'ora, l'altra la scritta a mano *Obitorio statale, Mosca.* Erano riproduzioni di impronte di-

gitali. La prima, Marten lo sapeva, era l'impronta di Raymond rilevata a Los Angeles. La seconda, immaginava, era stata presa durante l'autopsia di Alexander. Come quelle che avevano consentito loro d'identificare in Raymond l'assassino di Dan Ford, erano identiche.

Il testo dattiloscritto del foglio era il seguente:

1) Colonnello Murzin, FSO: ex soldato delle Spetsnaz. Due anni prima dell'incarico a Mosca ha trascorso otto mesi in malattia per le ferite subite in un'esercitazione speciale. Sette di quegli otto mesi passati all'estero. Destinazione: Argentina.
2) Colonnello Murzin, FSO: conto personale presso Credit Suisse, Lussemburgo. 10.000 dollari americani depositati ogni mese negli ultimi tre anni. Versamenti effettuati dal conto stipendi della CKK, AG, società di sicurezza di Francoforte, Germania. Legale della società: avvocato Jacques Bertrand di Zurigo.
3) J. Bertrand ha ordinato i menu di Davos al tipografo di Zurigo H. Lossberg.
4) Ex soldato delle Spetsnaz I. Maltsev. Capo della sicurezza presso il ranch di Alexander Cabrera in Argentina per gli ultimi dieci anni. Partecipava alla battuta di caccia concomitante con l'incidente di Cabrera. Nelle Spetsnaz, esperto di armi da fuoco e corpo a corpo, specializzazione combattimento con coltello. Esperto anche di esplosivi e sabotaggio. Arrivato in UK tre giorni prima dell'esplosione dell'auto di Kitner. Non si sa dove si trovi attualmente.
5) Banque Privée, 17 bis avenue Robert Schuman, Marsiglia, Francia. Cassetta di sicurezza 8989 visitata da Alfred Neuss tre ore prima dell'incontro con Fabien Curtay a Montecarlo.

Non c'era altro. Nessuna introduzione, niente firma. Soltanto quei cinque punti. Ma era ovvio che era stato Kovalenko a inviarla. Marten non gli aveva mai parlato di I.M. o delle chiavi della cassetta di sicurezza, ma le informazioni erano comunque lì. I. Maltsev era evidentemente l'I.M. che Raymond/Alexander avrebbe dovuto incontrare al Penrith's Bar di Londra. Le letali specializzazioni di Maltsev rendevano molto chiaro che il piano originario della baronessa e di Alexander era quello di fargli uccidere Kitner e la sua famiglia poco dopo che questi fosse stato presentato ufficialmente ai Romanov e quindi costretto ad abdicare, eliminando in tal modo qualsiasi possibilità di ribellione o ripensamento.

Anche senza identificarsi, Kovalenko si era rivelato un individuo coscienzioso e generoso. Era il suo modo di chiudere la faccenda e fornire credenziali concrete a ciò che avevano passato. Non c'era modo di sapere come avesse fatto a procurarsi l'impronta dell'LAPD, ma doveva provenire dal dischetto di Halliday che era stato costretto a consegnare al suo superiore. Era probabile che, immaginando come sarebbero andate le cose, si fosse premunito facendone una copia senza dirlo a nessuno, nemmeno a Marten.

Ma i come, i quando e i perché delle azioni di Kovalenko non facevano nessuna differenza. L'importante erano le informazioni e la generosità con cui le aveva condivise. Il risultato era che Marten possedeva le prove inconfutabili che Alexander Cabrera e Raymond Thorne erano la stessa persona. E in più sapeva che con ogni probabilità Alexander era stato addestrato all'omicidio da Murzin e Maltsev, e che Murzin e forse anche Maltsev lavoravano ai diretti ordini della baronessa. Ciò lo portava a credere, ed era sicuro che pure Kovalenko fosse giunto alla stessa conclusione, che fosse stata la baronessa a decretare l'assassinio di Peter Kitner e della sua famiglia, per non parlare delle uccisioni di Neuss, di Curtay e dei Romanov nelle Americhe a opera di Alexander.

Che cosa aveva detto Marten a Kovalenko quattro mesi prima, quando il russo gli aveva fatto superare il controllo passaporti dell'aeroporto Pulkovo affinché prendesse il volo della sera per Helsinki? «C'è una cosa che non capisco. Perché ha rubato la borsetta a quella donna? Per denaro? Quanto poteva aver ottenuto, e a cosa gli serviva? Se non l'avesse fatto, se avesse proseguito normalmente, con ogni probabilità se la sarebbe cavata.»

Kovalenko si era limitato a guardarlo e a rispondere: «E perché ha ucciso sua madre?»

Quei pensieri e quelle domande suscitavano un'altra riflessione, che aveva a che fare con le parole di Kovalenko riguardo a ciò che si chiedeva a un poliziotto. *La crudeltà che a volte si rende necessaria, il fatto di dover uccidere senza rimorso e nel disprezzo della legge che hai giurato di rispettare quando le circostanze lo rendono necessario.*

Kovalenko aveva parlato dei poliziotti in generale, ma Marten sapeva che non lo intendeva in quel senso. Molti poliziotti, quelli che lui aveva conosciuto e con cui aveva lavorato a Los Angeles, nelle auto di pattuglia e poi nella squadra rapine e omicidi, credevano come lui che il loro dovere fosse quello di far rispettare la legge e non di crearne una loro. Per farlo

svolgevano un lavoro pesante, difficile e talvolta ingrato in cui spesso erano visti dai media e dalla gente come corrotti, incapaci o entrambe le cose. Molti di loro non erano né una cosa né l'altra. Avevano soltanto un lavoro incredibilmente difficile e pericoloso, e dovevano svolgerlo sotto spietati riflettori. Ciò di cui parlava Kovalenko era una cosa diversa, ed era causata dallo stesso modo di ragionare che apparteneva a Red McClatchy. Era qualcosa di profondo, di complesso e di oscuro. E, benché fossero separati da migliaia di chilometri e operassero in ambiti politici enormemente diversi, sia McClatchy sia Kovalenko perseguivano quella che vedevano come la verità stessa: il fatto cioè che esistessero individui e situazioni con cui la legge, il pubblico e i legislatori non erano pronti ad avere a che fare, e che perciò il fardello di occuparsene ricadeva su uomini come loro. Uomini come McClatchy, Polchak, Lee, Valparaiso e perfino Halliday, e ovviamente come Kovalenko, che si assumevano quelle responsabilità in prima persona e per farlo uscivano dai confini della legge. Da quel punto di vista Kovalenko aveva ragione nel dire che Marten non era quel genere di poliziotto. Non lo era stato allora e non lo sarebbe stato mai. Non era fatto così.

E tutto ciò a sua volta sollevava un interrogativo: chi era davvero Kovalenko, e per chi lavorava? Marten dubitava che l'avrebbe mai saputo, e forse non voleva nemmeno saperlo. Si domandava anche - se le cose a San Pietroburgo fossero andate in modo diverso e lui avesse ucciso Alexander all'Ermitage e poi fosse uscito dalla porta laterale fuori dalla quale lo aspettava Kovalenko - se il russo non gli avrebbe sparato a bruciapelo, uccidendo l'assassino dello zarevič mentre cercava di fuggire e mettendo fine all'intera faccenda. Era una domanda, pensò Marten, che gli avrebbe rivolto di persona se mai si fossero rivisti.

Stava calando il buio, e camminando lungo la battigia Marten sentiva fra i piedi la corrente della marea. L'unica luce proveniva dagli ultimi raggi di sole all'orizzonte. Marten si girò e tornò sui suoi passi in direzione dell'auto. Rebecca aveva superato la crisi con notevole forza. Si era perfino presentata di fronte alle due camere del parlamento russo, ringraziandole per la loro gentilezza e il loro sostegno nei terribili momenti successivi all'assassinio dello zarevič. In seguito aveva avuto un incontro privato con il presidente Gitinov, ricevendone le condoglianze e ringraziandolo. Poi aveva semplicemente chiesto di riprendere la sua vita in Svizzera, e così aveva fatto. Adesso era al sicuro a Neuchâtel, protetta da agenti della Kantonspolizei e impegnata di nuovo con i figli dei Rothfels.

Dopo tutto ciò che era accaduto, Marten sapeva che avrebbe dovuto ringraziare il cielo, e lo faceva. Ma restava ancora una cosa che gli riusciva difficile accettare: il vero retaggio di Rebecca. La conferma si trovava nell'ufficio di Alexander a Losanna, come lui aveva promesso: il fascicolo completo (ottenuto con «denaro e ostinazione», come aveva detto lui stesso) che ripercorreva a ritroso il cammino di Rebecca dalla Casa di Sarah, l'ormai defunto rifugio per ragazze madri di Los Angeles. Da lì conduceva a una certa Marlene J., domicilio sconosciuto, a una persona di nome Houndremont a Port of Spain, Trinidad, a un certo Ramon e a una certa Gloria a Palma di Maiorca. E finalmente alla famiglia reale di Copenaghen. C'era anche il risultato degli esami del DNA, e Marten ne aveva visti a sufficienza da capire che era autentico, o quanto meno lo sembrava. Ciò malgrado, conoscendo Alexander, Raymond o come lo si voleva chiamare, e conoscendo la baronessa, quello che aveva fatto e ciò di cui era capace, chi poteva esserne sicuro? Poteva essere tutto vero, ma poteva anche essere un'abile costruzione per conferire a Rebecca il retaggio reale necessario a diventare la moglie dello zar di tutte le Russie. Ma cosa poteva fare Marten a quel punto? Chiedere a Rebecca, al principe e a sua moglie di sottoporsi a un nuovo esame del DNA? A quale scopo, se non il proprio? Rebecca aveva una madre e un padre che credeva suoi e che amava, e due persone che avevano perduto una figlia avevano ottenuto quello che vedevano come un miracolo. Come poteva rischiare di distruggere tutto ciò? La risposta era che non poteva.

Proseguendo a camminare, Marten cominciò a pensare a Clem. Era stata lei, dopotutto, che, nell'udire i suoi racconti sulla spiaggia di Kekaha e i suoi bei ricordi d'infanzia, gli aveva suggerito di tornarci dopo gli esami per riflettere e rimettersi a nuovo. Era un consiglio che lui aveva seguito immediatamente; avrebbe voluto che venisse anche lei, ma Clem gli aveva risposto che era una cosa che doveva fare da solo. E, per quanto gli mancasse, lei aveva ragione: la combinazione di solitudine, lunghe passeggiate ed esplorazioni con maschera e boccaglio gli aveva regalato una pace interiore che non sentiva da che ne aveva memoria.

Clem era una meraviglia, una donna deliziosa e a volte terribile, amorevole e generosa, con un cuore enorme e coraggioso. Marten se la dipingeva a Manchester, nel suo disordinato appartamento in Palatine Road, circondata da libri e fogli sparsi mentre si preparava per il semestre in arrivo, sempre ai ferri corti con suo padre, com'era stata da quando l'aveva cono-

sciuta.

Marten l'amava ed era sicuro che lei lo ricambiasse, ma sapeva pure che Clem avvertiva che lui le nascondeva qualcosa, una parte di sé. Non l'aveva mai messo alle strette. Era come se sapesse che lui gliel'avrebbe detto quando fosse stato pronto, e fosse disposta ad aspettare. E Marten sapeva che un giorno gliel'avrebbe detto, quando si fosse laureato, avesse trovato un impiego fruttuoso e pensato seriamente a passare il resto della propria vita con lei, magari anche con dei figli. Ma a tutto ciò mancava ancora un anno, forse due. A quel punto, sperava e pregava, i pericoli del suo passato si sarebbero ormai spenti e lui si sarebbe sentito abbastanza sereno da confidarsi. Da dirle chi era in realtà, e chi era stato, e la verità di ciò che era accaduto.

Marten uscì dall'acqua e risalì la spiaggia verso la sua auto a noleggio, felice per il fatto che l'indomani mattina sarebbe tornato a Manchester, da Clem, nel mondo verde e tranquillo che era diventato il suo. Cos'era che gli aveva detto Kovalenko? *Torna ai tuoi giardini inglesi. È una vita molto migliore.*

Davanti a lui c'era la macchina, e avvicinandosi vide che sul parabrezza campeggiava una grande scritta a caratteri marcati, come se fosse stata tracciata con una saponetta. Nella penombra non riusciva a capire cosa dicesse, né a immaginare chi potesse averla lasciata o perché. Ma che importanza aveva? Poteva essere una seccatura, ma nello schema generale delle cose non significava nulla. Poi però giunse abbastanza vicino da vedere di che si trattava. Il cuore gli balzò in gola e un brivido gli percorse la spina dorsale. Scarabocchiate con mano rabbiosa fino a coprire gran parte del parabrezza e accentuate da un punto esclamativo, c'erano le quattro lettere più terrificanti che potesse immaginare.

LAPD!

L'avevano trovato.

RINGRAZIAMENTI

Per le informazioni e i consigli tecnici ringrazio in modo particolare Paul Tippin, ex investigatore della squadra omicidi del Dipartimento di Los Angeles; Tony Fitzpatrick, ispettore investigativo, unità investigativa omicidi, polizia del West Midlands, Inghilterra; David Davidson, dottore

in medicina; Pete Noyes, giornalista investigativo per la televisione; Olga Gottlieb; Gillian Hush; Lorcan Sirr; Antonia Bailey Camilleri; Ian Trenwith; e Norton F. Kristy, Ph.D. Per i suggerimenti e le correzioni al manoscritto, ringrazio specialmente Robert Gleason, Hilary Hale e Marion Rosenberg.

In particolar modo sono in debito con Tom Doherty per la sua fiducia nel progetto; e con Robert Gottlieb, che è riuscito a mantenermi in rotta e in equilibrio durante il lungo e difficile processo di trasformazione dell'*Esule* da idea a manoscritto.

FINE